MANUALE

DI

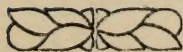
LETTERATURA LATINA

BIBLIOTECA DI LINGUA GRECA E LATINA
(COLLEZIONE PARAVIA)

Prof. I. BASSI e Prof. P. CABRINI

MANUALE
DI
LETTERATURA LATINA
AD USO DEI LICEI

Volume II

Seconda edizione riveduta

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di L. Vigliardi-Paravia)
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI-PALERMO

PREFAZIONE ALLA 1.ª EDIZIONE

Per meglio chiarire agli egregi Colleghi le nostre vedute e i criteri seguiti, due parole di prefazione non saranno inutili.

Osserveremo anzitutto, che nella divisione generale dei periodi abbiamo mutato qualcuna delle date più comunemente accolte nelle storie letterarie, sebbene, in fondo, siamo fermamente convinti che due età storiche non siano mai tanto diverse od opposte tra loro, da ammettere una data precisa di separazione.

Il periodo di Cicerone deve — a nostro avviso — cominciare con l'anno 78, *anzi che con l'*88, *sia perchè subito dopo la morte di Silla s'inizia il tentativo di abbattere le istituzioni di lui e quel movimento di reazione democratica, la quale doveva avere in Cesare il più strenuo campione, sia perchè l'esordio oratorio di Cicerone è più vicino alla prima che alla seconda di quelle due date. E ancora, secondo noi, la medesima età deve chiudersi con l'anno* 31, *piuttosto che col* 42. *Ben è vero che scrittori come Sallustio e Varrone non lasciano trasparire influsso del grande oratore, ma non è men vero che l'eco della sua voce non doveva essere spenta negli anni, in cui divampò il conflitto tra Ottaviano e Antonio, già fulminato dall'eloquenza tulliana. Ma, quando ciò non fosse, pare a noi che il protrarre d'una diecina d'anni il termine di quest'età sia tanto legittimo, quanto l'anticipare d'una quindicina il*

principio della seguente, dacchè sanno anche i muricciuoli che Ottaviano ebbe il titolo d'Augusto l'anno 27 *a. C. Solo con l'anno* 31 *comincia veramente l'età imperiale, comunque voglia considerarsi Augusto, o quale imperatore e despota, o quale presidente di una repubblica aristocratica, come oggi qualcuno sostiene.*

Al contrario ponemmo la fine dell'ultimo periodo all'anno 476 — *caduta dell'impero d'occidente* — *perchè nella nostra trattazione non intendiamo oltrepassare il Secolo V dell'era volgare. Lo scopo meramente scolastico del nostro Manuale ci persuade a fermarci lì; altri, per le stesse ragioni, si fermò all'età di Adriano, relegando i più importanti autori, fioriti dopo, in una sommaria appendice.*

Nella scelta dei passi ci siamo attenuti alle norme seguite nel primo volume; ma, ripetiamo, la copia e bontà delle opere ci mise più di una volta in serio imbarazzo. Il prof. M. Levi, nella recensione molto favorevole del primo volume (pubblicata in Classici e Neolatini 1909, *N.* 1, *pagine* 143–45) — *del che lo ringraziamo vivamente* — *osservò che la scelta si basa su impressioni assolutamente soggettive, che forse troppo copiosa è stata la messe nel periodo delle origini, e che si poteva esser più parchi nei frammenti di Pacuvio, di Accio, di Ennio; e in parte conveniamo con lui: ma diciamo apertamente, che ciò non fu senza intenzione, e notiamo che altri libri ne abbondano più del nostro. Il professore deve avere in pronto molti esempi, per non vedersi costretto a rifriggere ogni anno le stesse cose, specialmente di quei monumenti letterari o di quegli autori, di cui mancano edizioni apposite. Di Plauto, invece, come già avvertimmo, si deve leggere almeno una commedia, di cui la scelta è facile e variata, e la lettura sarà parecchio agevolata, per la dimestichezza già acquistata con le forme e i costrutti arcaici.*

Orazio, pensa taluno, si sarebbe potuto omettere affatto: ma noi crediamo che quei dugencinquanta versi, circa, riguardanti la vita del poeta, le sue relazioni con Mecenate, l'educazione paterna, le sue abitudini, messi lì, per così dire, a

portata di mano, possano esser letti sempre con grande profitto.

Di Lucrezio abbiam commentato più di quattrocento versi, dolenti di aver dovuto molto lasciare; dolentissimi poi di aver sacrificato Virgilio. Ma... che proprio quelle birbe di studenti, liquidando la partita de' loro libri, non abbiano avuto riguardi per il Grande Mantovano? Se così è, gridiamo desolati o tempora! o mores! e *infliggiamo a que' sacrileghi la punizione.... di ricomprarsi un'Eneide.*

Cicerone si deve conoscere con la lettura di qualche libro intero: d'accordo! Ma non crediamo che tale lettura basti a dare un'idea adeguata del sommo scrittore e a mostrarne la complessa figura nei diversi aspetti; mentre i giovani potranno, nei passi da noi riferiti, vedere e la peritanza dell'oratore esordiente, e l'ironia e il sarcasmo di lui, che flagellò Verre, e l'innata vanità, onde amplificava i propri meriti, e la furberia avvocatesca, e il sincero rammarico per le tristi condizioni della repubblica, e il candore d'un animo, che non ha invidia ed elogia schiettamente i suoi emuli, e la finezza stilistica dell'opere retoriche, e la sapienza ed onestà politica.

Quanto a Sallustio, riconosciamo giusto l'appunto fattoci di aver trascurato i frammenti delle Storie: ma a questa, come a qualche altra piccola omissione, ripareremo nel caso di ristampa.

Valga a nostra difesa, anche per le lacune di questo secondo volume, la difficoltà della scelta ed il timore che ohe! iam satis est! ohe libelle! *ci gridasse qualcuno: non certo il coraggioso editore, che non impose restrizioni di qualsiasi natura al nostro lavoro, ma lo scolaro, o fors'anche il professore, che vuole usare il nostro manuale, e lo deve, prima di tutto, proporre, segnandone a fianco il costo. In Italia, si sa, tasse scolastiche (dell'altre non parliamo) a profusione, e libri.... a miccino, e di poco prezzo, possibilmente!*

Uno scrittore, di cui abbiamo riportato parecchio, e più ancora avremmo voluto, è Seneca filosofo: alcune pagine del l. VI *delle* Quaest. N. — *dopo l'immane tragedia siciliana —*

avrebbero avuto un'attrativa particolare. Ma lo stralciare qualche passo, in cui sono esposte le diverse teorie dei filosofi sulle cause dei terremoti, senza riferirne anche le acute, se non esatte, confutazioni e argomentazioni di Seneca stesso, ci parve profanazione di quell'opera meritamente famosa per tanti secoli.

Chiediamo venia di certi errori tipografici sfuggiti ad ogni nostra diligente revisione. Chi s'impaccia di stampa, sa quali spiacevoli sorprese riserbin talora anche le ultime correzioni sulle bozze già licenziate. Un avvizzì, *per es., può divenire* avvezzò, *un* dativi (*Vol. I, pag. 21, note*) datur, *il quale proprio ha a che fare col testo meno ancora dei cavoli a merenda. Ma il collega onesto avrà notato che non ritorna punto nell'unita traduzione, e chi ha mano in pasta avrà compreso da sè, che per il commento dell'iscrizione ci siamo valsi del lavoro del prof. Ramorino « La poesia in Roma nei primi cinque secoli », Torino, 1883, pag. 512 e segg.* (1).

Confidiamo nella cooperazione dei colleghi, perchè, mercè i loro suggerimenti e consigli, il nostro libro possa riuscire in tutto adatto alle nostre Scuole; dei colleghi benevoli, s'intende, che sanno compatire e non fan granchi comparir balene, *come certuni, i quali giudicano le mende inevitabili delle opere umane poco meno che delitti di competenza delle Assise.*

Da ultimo diremo, non per sceverare responsabilità, ma per mostrare la cura e lo studio da noi messi nel dare, fin dove era possibile, unità d'indirizzo e omogeneità al nostro lavoro, che la parte espositiva è del prof. I. Bassi, la scelta degli autori e il commento del prof. P. Cabrini.

GLI AUTORI.

Luglio 1909.

(1) Appena occorre osservare che tali mende furono tolte nella 2ª edizione del I. volume.

PREFAZIONE ALLA 2.ª EDIZIONE

Nel pubblicare questa seconda edizione del Volume II del nostro Manuale, non abbiamo considerazioni particolari da rivolgere al lettore. Dichiariamo soltanto di avere messa tutta la nostra diligenza nel rivedere e nel ritoccare, spesso sensibilmente , sia la parte espositiva sia il testo degli scrittori e il rispettivo commento.

Non abbiamo creduto di dover mutare il piano del lavoro, che la nostra personale esperienza e il giudizio di cortesi colleghi ci hanno accertato come buono e rispondente al nostro scopo. A taluno parranno forse un po' ampie le notizie date intorno a qualche autore; ma ripetiamo quanto già dicemmo altrove, che in certe cose è meglio attenersi al più che al meno, essendo più facile il togliere che l'aggiungere.

L'indice analitico riguarda solo la materia del presente volume, poichè il primo ha il suo nella seconda edizione alla quale si riferiscono i rimandi fatti in questo volume.

Quanto alla ripartizione del lavoro tra i due autori, vale ciò che è detto nella pagina precedente, in fine alla prefazione della prima edizione.

GLI AUTORI.

Marzo, 1916.

QUARTO PERIODO

o

ARGENTEO

(a. 14 — 117 d. C.)

Caratteri generali.

Nessuno oggi oserebbe affermare che con l'impero incominci la decadenza di Roma: l'impero al contrario mantenne unite le varie parti che ne componevano il dominio, con un governo severo ed un'amministrazione sagace, che ne rese sempre più forte la compagine. Sbaglierebbe dunque chi volesse da questa condizione politica trarre una conseguenza, che non è affatto logica, per dimostrare che le lettere decaddero, perchè decadde la vita politica. Se non che l'impero per altre ragioni, che non siano quelle strettamente politiche, potè produrre il decadimento letterario.

Augusto, avendo ridotto nelle sue mani ogni potere, aveva lasciato una parvenza di libertà, mantenendo vive, con qualche traccia dell'antica autorità, le varie cariche repubblicane: coadiuvato da insigni e colti suoi amici, aveva favorito, sia pure con intento politico, gli studi e la coltura popolare; anzi se n'era servito come strumento di governo per cattivarsi il favore di tutte le classi sociali e render accetta la nuova forma politica.

Si può dire che pochi s'erano accorti del gran mutamento avvenuto, dacchè il governo di Augusto fu mite e ispirato a nobili sensi. Ma, alla sua morte, i Romani dovettero comprendere che la repubblica era spenta per sempre. Ben altro ap-

parve il regno di Tiberio, quand'egli fin dai primordi fece capire che una sola volontà poteva esservi in Roma, quando senato, consoli, pretori e le altre magistrature sussistevano più di nome che di fatto; quando si vide in fine che in lui si impersonava la suprema autorità, assoluta, insindacabile: allora si iniziò quel governo, che tolse davvero l'ultimo avanzo di libertà. Da quel momento, la vita di Roma s'informa su quella dell'imperatore; onde, se al potere si trova un buon sovrano, anche i cittadini sono buoni, morigerati e laboriosi; se all'opposto l'imperatore dà il triste esempio di lussuria, di ozio, di crudeltà, ecco che egli si trascina dietro la folla, eterna pedissequa dei potenti. Riguardando agli imperatori della famiglia Giulia, ai contendenti, ai Flavi, ben pochi sono quelli che offrono un buon esempio da imitare: o sono aspri e crudeli come Tiberio, o insani come Caligola e Nerone, o stolti come Claudio, o brutali come Domiziano. Che dire dei contendenti? Essi, appena afferrato il potere, ne furono privati, e lasciarono Roma più turbata e sconvolta di prima. Solo con Vespasiano, con Tito e poi con Nerva e Traiano le condizioni migliorano, e ne vedremo poi i benefici effetti.

Mentre Augusto, come abbiam detto, s'era scelto a cooperatori uomini di specchiata probità e di vasta coltura, ora l'imperatore si attornia di liberti ignoranti, capricciosi, strumenti di lussuria, che facilmente prendono il sopravvento sul loro signore, e divengono i veri arbitri di Roma.

I nobili hanno perduto ogni sentimento di dignità, i loro nomi gloriosi sono oscurati e inviliti; per rialzare l'autorità del loro casato, per poter continuare a vivere nel lusso non isdegnano di unirsi in matrimonio con figlie di plebei malamente arricchiti, e figlie di patrizi concedono la mano a ricchi plebei, un tempo disprezzati e derisi.

Nè di ciò si accontentano i nobili: vogliono avvilirsi ancora di più, e il popolo accolto nel circo vede combatter coi gladiatori, o fra sè, nell'arena, i discendenti di quegli austeri patrizi, che già avevano fatto conoscere il loro nome illustre fino nelle più remote contrade. Vie più frequenti si fanno i divorzi: la famiglia, seguendo anche in ciò l'esempio del principe, va dissolvendosi; uomini e donne, anzichè gareggiare in opere benefiche, gareggiano nel lusso, nella vita spensie-

rata e nella scostumatezza. Giovenale ci dà un quadro dalle tinte fosche di questa età, e pur potendosi credere che esse siano troppo cariche, non si può negare che rispecchino sostanzialmente il vero: il male soverchiava di gran lunga il bene e seppelliva i nobili esempi di virtù e di abnegazione che questa età ha pur dati. Il popolo, adescato dalle largizioni degl'imperatori, abbandona le campagne, che restano in gran parte incolte, e s'addensa in città, dove si dà all'ozio, alla crapula e a vizi d'ogni sorta; nè già chiede, come il popolo di oggi, pane e lavoro, bensì *panem* e *circenses*. I giuochi del circo lo allettano e volentieri passa l'intera giornata nella contemplazione di questi spettacoli di sangue, che ne compiono l'educazione, spegnendogli in cuore ogni sentimento di pietà per chi soffre. Imperatori, imperatrici, vestali, seduti nei primi posti, si dilettano di tali spettacoli, e al gladiatore atterrato che domanda la vita si risponde col *pollice verso* in mezzo alle grida e agli applausi degli spettatori. Da ciò s'intende come Vespasiano, volendo dare al popolo un luogo, dove con ogni comodità potesse godere di nuovi e grandiosi spettacoli, erigesse uno dei più maestosi edifizi del mondo, l'anfiteatro Flavio. Il teatro cede il posto all'anfiteatro, e in luogo delle antiche rappresentazioni sceniche, vengono in onore il mimo e il pantomimo.

Alla corruzione del buon gusto e della morale, tien dietro l'affievolirsi del sentimento religioso. Già con l'età precedente abbiamo visto come in Roma entri lo scetticismo e come ogni culto sfarzoso e chiassoso trovi facili proseliti. Se non che gli animi oppressi, anelanti a qualche cosa di più elevato, troveranno ben presto un conforto nella nuova religione bandita dal *Galileo*, che predicava l'eguaglianza e la fratellanza di tutti gli uomini e l'amore universale. Gli oppressi (e in gran numero gli schiavi), gli spiriti eletti accolgono il nuovo verbo, come una liberazione. A diffondere poi la dottrina del Cristo contribuì anche quel sentimento innato nell'uomo di volgere l'animo a qualche cosa di meno terreno e sensibile, e inalzarlo alla contemplazione pura e spirituale del divino. La religione pagana, che pur nei tempi più antichi bastava a sodisfare questo insito bisogno dell'uomo, ora non vale più a dargli alcun

conforto: gli dei son caduti troppo in basso: poeti e prosatori e uomini insigni con le nuove idee filosofiche hanno distrutto questo sentimento, onde gli uomini, non credendo più nella religione avita, accolgono con entusiasmo le nuove idee dell'Oriente. Questo fatto, massime nel seguente periodo, produrrà grande rivolgimento anche negli studi e nella letteratura, che specialmente ne risentiranno gli effetti.

Un altro fatto notevole a cui conviene subito accennare è questo, che, mentre nei periodi antecedenti, gli scrittori appartengono alla regione italica, ora in buona parte vengono dalle provincie e specialmente dalla Spagna, portando con sè quei caratteri peculiari che contraddistinguono quella terra: l'ampollosità, la retorica, a cui naturalmente si unisce la vacuità di pensiero. La coltura s'irradia da Roma nelle provincie, ma, come avviene spesso, se guadagna in estensione, perde di intensità.

Effetto di questa retorica e della vita di corte poco sincera sono le declamazioni e le recitazioni di poesie. Quanti retori, quanti poeti vide quest'età, e di quanto pochi sono giunti a noi, non dirò gli scritti, ma pure il nome! A Corte bisognava adular sempre e manifestare pensieri e sentimenti che non si avevano; e però ogni scritto di prosa e di versi non poteva già esprimere quanto dettasse l'animo o la passione, ma quanto potesse piacere ai grandi, solleticarne l'amor proprio. E purtroppo non solo i mediocri e gli sconosciuti, ma anche nobili prosatori e poeti seguirono l'andazzo dei tempi, e noi dovremo a suo luogo ricordare il panegirico a Traiano di Plinio il giovane, le Selve di Stazio e alcuni epigrammi di Marziale. Gl'imperatori poi con incoraggiamenti e premi fomentavano tale consuetudine, instituendo gare, con grande pompa e solennità, alle quali in gran numero prendevano parte i poeti. Tutto ciò favoriva i facitori di versi, ma non la poesia nè il buon gusto; anzi proprio in ciò si deve riconoscere una delle precipue cause della decadenza della poesia. Quando poi un imperatore, come Nerone, la pretendeva a buon poeta, e dava egli, il primo, l'intonazione, allora il far versi diventò una piaga sociale, che cessò soltanto quando la gelosia di Nerone medesimo, per non essere superato da alcuno, impedì a qualche poeta di scriver versi.

Nè l'educazione e l'istruzione che si davano ai fanciulli avevano forza di ricondurre le lettere all'altezza di un tempo. È prezzo dell' opera riferire quanto ci fa sapere a questo proposito Tacito nel suo *Dial. de Orat.* C. 28. Dopo aver accennato nel c. ant. alla sapiente educazione dei tempi repubblicani, l'autore fa risaltare il contrasto tra quei tempi e i suoi. Il bambino, appena nato, è affidato a una schiava greca e a qualche altro servo ignorante. Questi, non appena egli è in grado di capir qualche cosa, gli riempiono la testa di storielle assurde e di pregiudizi, senza alcun discernimento di quanto si possa o no dire dinanzi a un fanciullo. Gli stessi genitori, che d'altra parte poco si curano di lui, sono un triste esempio d'immoralità e di lascivia. Gli s'infonde l'amore del teatro e dei giuochi del circo, e in casa non si parla d'altro. E nelle scuole? I maestri non si curano che di aumentare il numero degli alunni, senza studiare affatto l'indole di ciascuno per metterli sulla buona via: nè si attirano i giovanetti col loro sapere, ma con l'adulazione e una morbosa indulgenza.

Non si pensava a studiare gli antichi autori e le severe discipline, ma solo ad apprendere la retorica, che, divenendo la somma d' ogni studio, rendeva bensì affollate le scuole ma traviava il buon gusto letterario. Tacito poi nel c. 35 si scaglia contro queste scuole che, ripetendo una frase ciceroniana, chiama *ludus impudentiae.* E quivi si corrompe il buon gusto, si distrugge il senso del buono e dell'onesto, poichè gli argomenti sono falsi, inverisimili o ridicoli, chi parla è un giovinetto e l'uditorio non può esserne ammaestrato, perchè, essendo formato di fanciulli come lui, ne sa quanto lui e approva e applaude sempre, senza alcun discernimento. Quando uscivano dalle scuole dei grammatici e dei retori, i giovani entravano nella vita, senza conoscerla punto, ma tutti pieni di sè, credendo di essere dei talentoni, perchè sapevano infiorare un periodo di frasi convenute, risonanti, armoniose, ma vuote di pensiero. E accrescevano il numero di coloro che frequentavano le sale di declamazione, applaudivano per essere alla lor volta applauditi. Che pro che qualche uomo di buon senso, o qualche imperatore comprendessero i tristi effetti di tale educazione e cercassero di porvi

rimedio? Il male era troppo radicato e diffuso, da poter essere estirpato e oppresso a un tratto.

Non ci meravigli dunque che con tali scuole e in mezzo a tale società fiorisse una letteratura frivola, adulatrice, cortigiana, infarcita di retorica e di parole altisonanti, ma povera di pensiero.

Sulle scene regnano sovrani il mimo e il pantomimo, e rara eccezione è l' allestimento di qualche antico dramma, tirato fuori solo dal capriccio di qualche imperatore, o in speciali occasioni politiche. Vedremo tuttavia qualche autore trattare la tragedia, ma senza la pretesa di vedersela rappresentata sul teatro.

Più fortunata è l'epica, perchè può spaziare serena e indisturbata nel campo della storia e della leggenda: anzi troveremo insigni cultori di questo genere non privi di grazia e di attrattiva, benchè alquanto pomposi e retorici. I nomi di Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico e Stazio basterebbero da sè soli ad illustrare un secolo.

La satira può vantare i più grandi cultori dopo Orazio: Persio Flacco, Petronio Arbitro e Giovenale sono autori letti e studiati tuttora con vivo piacere. L'età stessa, corrotta e frivola, doveva dare larga materia a questo genere.

Anche l'epigramma avrà in Marziale un grande cultore, come la favola in Fedro.

La prosa, che nel genere oratorio e storico s'era già trasformata nel periodo antecedente, sente sempre più gli effetti del tempo e riceve un'impronta tutta speciale e propria di quest'età. Non più oratori, ma retori e declamatori si udivano nel foro di Roma: una nuova specie di gente farà fortuna: i delatori, che arricchiranno smisuratamente: l'arte oratoria sarà per sempre sbandita, nè varrà a richiamarla l'opera sana di un dotto maestro. Quintiliano potrà testimoniare che l'eloquenza può fiorire soltanto in tempi liberi e che, spenta la libertà, non varranno nè il buon volere di un maestro nè i buoni precetti di una grande opera, a ridarle la vita.

Vediamo anche la storia soffrire un non lieve mutamento già incominciato al tempo di Augusto. Gli scrittori sono abbastanza numerosi, ma Tacito solo saprà darci opere d'in-

contestato valore e d'importanza storica grandissima. Solo dobbiamo deplorare che una buona parte di esse non ci pervenne. Gli altri o adulano, o, per evitare noie, trattano argomenti che non hanno che fare con la storia di Roma.

Nella filosofia prevalgono le dottrine della scuola stoica, a cui si avvicina il più grande filosofo romano Anneo Seneca, il quale in mezzo ai filosofastri di ogni genere, che infestano Roma, tratta con nobile intento e acuta perspicacia argomenti della massima importanza.

Infine ricevono grande impulso le scienze, che trovano valenti cultori in ogni ramo: nella giurisprudenza, nella geografia, nella strategia, nell'agricoltura, nella storia naturale e nella medicina.

La lingua della poesia e della prosa non sono più così nettamente distinte, come nei periodi antecedenti. Nella prosa entrano voci, locuzioni e frasi proprie della poesia, che le danno un andamento alquanto pesante: anche i migliori, come Tacito e Plinio, non sanno sottrarsi a questo difetto, che è uno dei caratteri peculiari dell'età. La sintassi è trattata con grande libertà e capriccio, onde molti costrutti ciceroniani non trovan riscontro in Tacito ed in altri scrittori suoi contemporanei.

I. — POESIA.

A. — Il dramma.

Le condizioni mutate dei tempi avevano portato seco una certa depravazione del gusto, e primo a sentirne gli effetti fu il teatro. Rari sono i drammi che in quell'età ebbero l'onore della scena, poichè nè la commedia, nè la tragedia trovarono più ammiratori nella popolazione avida di sensazioni nuove, di forti commozioni, e di volgari scurrilità.

Il nuovo genere introdotto da Melisso, vogliam dire le *trabeate*, ebbe corta vita, e del genere antico delle *palliate* e delle *togate* appena sopravvive qualche componimento accolto con fiacco applauso, o con indifferenza dagli spettatori.

Nerone fece rappresentare con grande sfarzo l'*Incendium* di Afranio (v. Vol. I, pag. 77). Meno ancora piacevano le tragedie, le quali richiedevano uno sforzo maggiore di mente per seguire i versi dei sommi poeti che in altri tempi le avevano composte. Non sono certamente dimenticati i nomi dei più illustri tragici: si leggono ancora forse con ammirazione alcune delle loro opere, ma nessuno si sogna più di rimetterle sulla scena, chè in nessun conto sono tenuti gli attori, e invano ora cercheresti un Esopo e un Roscio, come a' bei tempi di Cicerone.

Pur qualche tentativo per rimettere in onore sì la commedia che la tragedia si può notare anche in questo periodo.

Per la *commedia* è nominato un *Vergilio Romano*, fiorito durante l'impero di Traiano. Plinio il giovane, da cui abbiamo qualche notizia su di lui, ci fa sapere (Epist. VI, 21) ch'egli stesso aveva udito Verg. Rom. leggere una sua commedia scritta sul modello delle antiche. E soggiunge che aveva composto anche *mimiambi* con molta grazia (forse imitando i greci). Nelle commedie seguì Menandro. Da quanto dice Plinio apprendiamo che le sue commedie erano palliate, che erano morali e piacevoli. Ma l'espressione *audivi.... paucis legentem comoediam* è di per sè abbastanza chiara per farci comprendere ch'egli leggeva a picciol numero di amici e che le sue commedie non erano scritte per il teatro.

La *tragedia* ha anch'essa i suoi cultori.

Più fortunato di tutti, perchè ebbe la sodisfazione di veder rappresentati alcuni suoi drammi, fu *Pomponio Secondo*, fiorito sotto l'impero di Claudio, del quale Plinio il Vecchio scrisse la biografia. Quintiliano (1) lo proclama il primo dei tragici della sua età. Che trattasse anche (o unicamente) la pretesta si può rilevare dal titolo rimastoci di una sola: *Enea*.

Degnamente a lui si ricongiunge *Curiazio Materno*, che fiorì sotto il regno di Nerone e quello di Vespasiano. Egli è personaggio ben noto, essendo uno dei principali interlocutori del *Dialogo degli Oratori* di Tacito. Anzi vuolsi che

(1) Lib. X, 1, 98.

Tacito manifestasse le proprie opinioni per bocca di lui. Fu certamente uomo di sensi altamente liberali, come dimostrano gli argomenti ch'egli trattò ne' suoi drammi.

Conosciamo alcuni titoli: una *Medea* d'imitazione greca, un *Domizio* e un *Catone* di argomento romano. Per dare un'idea de' suoi sentimenti liberali, noteremo quanto ci fa sapere Tacito stesso (1) che nel *Catone* s'investì troppo della parte del suo protagonista, tanto da offendere l'animo dei potenti e da suscitare varie dicerie tra il popolo. E pare che gli amici, perchè l'ira di Vespasiano si placasse, lo consigliassero a rifare con altro intendimento il suo lavoro (2). In quel dialogo si accenna anche ad un *Tieste*, a cui il poeta in quel tempo aveva posto mano.

A noi più noto è *Anneo Seneca*. Di lui e delle sue opere si parlerà estesamente più innanzi in apposito capitolo.

Se commedia e tragedia non ottengono il favore del pubblico, l'ottiene invece largamente il *mimo*, che già sotto Augusto era riuscito non solo a farsi applaudire, ma a prendere il posto degli altri componimenti drammatici. Se non che, anch'esso alla sua volta dovette lasciare il posto al *pantomimo*, che unico tra gli spettatori teatrali durerà ancora nei secoli successivi. Il pantomimo corrisponde a quel gusto che i Romani ebbero sempre per il canto e la danza. Inventori del genere e celebrati pantomimi (chè con tal nome si designava tanto il componimento quanto l'attore che lo rappresentava) furono *Pilade* e *Batillo*, due uomini d'ingegno, uno venuto dalla Cilicia, l'altro d'Alessandria. Si rappresentavano varie scene, or liete e comiche, or serie e tragiche; ma in questo componimento molta parte avevano la danza, la mimica ed un'orchestra rumorosa, che accompagnava il canto sostenuto da un coro.

L'attore, il pantomimo, danzava e gestiva secondo il canto del coro; esso agiva solo sulla scena e doveva sostenere, uno dopo l'altra, tutte le parti, tanto quelle di uomo,

---

(1) Dial. de Or., c. 2.

(2) Anche il *Domizio* doveva manifestare gli stessi sentimenti. Si riferisce a L. Domizio Enobarbo, accanito avversario di Cesare, morto a Farsalo, e preso, come Catone, quale simbolo di idee di libertà contro i tiranni.

quanto quelle di donna, cambiando rapidamente di veste. Ben presto anche il pantomimo divenne scuola di immoralità, quando specialmente cominciarono a salire sul palcoscenico anche le donne. Il canto del coro, che costituiva la parte letteraria di queste rappresentazioni, doveva essere ben povera cosa, a cui nessuno badava, essendo lo spettatore tutto intento ad ammirare le graziose o procaci movenze dell'attore o dell'attrice. Tuttavia si ha notizia che anche sommi poeti non isdegnarono di comporre questi canti, che presero il nome di *fabulae salticae:* ne scrissero Lucano e Stazio, assecondando con ciò i gusti corrotti del tempo.

B. — L'epica.

Di due generi è l'epica coltivata nell'età imperiale: o ritorna agli antichi miti e alle leggende dei tempi eroici o s'aggira sui fatti della storia, che più colpirono le menti dei Romani, riandando ad un glorioso passato che più non dovrà ritornare: onde si ha un'epica mitologica ed un'epica storica. Non meno in pregio è l'epica *didascalica.* Prima di parlare dei sommi, cioè di Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico e Stazio, accenneremo brevemente ai minori.

1) *Nerone*, che aveva fama di mediocre poeta lirico, volle provarsi anche nell'epica e scrisse una *Troica* di cui una parte l'ἅλωσις Ἰλίου fu da lui cantata accompagnandosi con la cetra durante l'incendio di Roma. Petronio Arbitro rifece con intento satirico questi versi di Nerone, che non dovevano essere perfettissimi.

2) Giunse a noi in 260 versi un poemetto *De laude Pisonis* in lode di un Calpurnio Pisone, che si crede sia colui che si mise a capo della famosa congiura contro Nerone nell'anno 65 d. C. Che i versi sieno proprio belli e spontanei non si può affermare; onde pare sia opera di qualche giovane scrittore che faceva le sue prime prove poetiche.

3) L'*Homerus latinus* è un poema di 1070 esametri, che in parte traduce e in parte riassume l'Iliade. Fu da taluno attribuito a Silio Italico, l'autore delle Puniche; ma in realtà nulla si può dire con certezza sull'autore di quest'opera: pare accertato ch'egli fiorisse al tempo degl'impertatori

di casa Giulia e precisamente di Nerone. I versi non sono cattivi; si capisce che sono in parte modellati su quelli di Vergilio. L'autore non s'accontentava di riassumere, ma talvolta per amore della retorica allora dominante, cerca di ampliare per fare sfoggio della sua arte.

4) *Cesare Germanico* (15 a. C. — 19 d. C.). Figlio di Druso, quindi nipote di Tiberio, fu da questo adottato. A lui Ovidio dedicò i suoi *Fasti* (v. Vol. I, p. 434). Tutti gli scrittori di quei tempi gli tributano ampie lodi, giudicandolo soprattutto uomo integerrimo, colto e valoroso.

Non mancò allora il sospetto, che Tiberio, per gelosia della gloria militare che il nipote s'era acquistata in Germania specialmente, l'avesse fatto avvelenare.

Egli tradusse in 686 versi i *Phaenomena* (φαινόμενα) di Arato di Soli, poema didascalico, che tratta di astronomia. È una fortuna per noi il possedere non solo il testo greco di questo poema, ma anche una parte della versione che ne fece Cicerone ed una che più tardi ne fece un tal Avieno, del quale accenneremo a suo luogo. La versione di Germanico ebbe molto favore, come d'altra parte l'ebbe l'originale greco, sicchè il poema fu studiato nelle scuole come testo per aver nozioni di astronomia. Alla traduzione dei *Fenomeni* vanno congiunti alcuni altri frammenti (di circa 250 versi) che col titolo di *Prognostica*, corrispondente al διοσημεῖα di Arato, trattano dei segni celesti, specialmente dell'influsso delle costellazioni sui temporali. Ma questi versi, che hanno gli stessi pregi dell'altro poemetto, non sembrano derivare direttamente dal poeta greco, poichè mostrano una cotale indipendenza, frutto certamente degli studi particolari dell' autore latino. Anche per i *Fenomeni* si può dire che egli non è un traduttore pedissequo, ma vuole lasciare di sè un'impronta particolare, modificando aggiungendo, togliendo al suo modello, secondo i criteri propri. La lingua è buona.

5) Al primo secolo dell'impero appartiene un poema didascalico, intitolato *Aetna*, di 646 esametri.

Benchè tramandatoci come opera virgiliana, questo poema non appartiene nemmeno all'età di Augusto, bensì (per quanto si può accertare) a quella di Nerone. Autore

si crede ne sia *Lucilio iunior*, che fu procuratore in Sicilia, amico di Seneca, che a lui scrisse le sue *Epistulae morales*.

A differenza degli altri poeti che han trattato argomenti simili, Lucilio cerca di spiegare i fenomeni naturali, e in ispecial modo i vulcanici, con metodi razionali, non attribuendo adunque più le cause di essi alle favole della mitologia. Questo poema segna perciò un notevole progresso nella scienza e nello studio della natura. L'autore vorrebbe che tutti sentissero, come lui, grande ammirazione per i fatti naturali e rimprovera gli uomini di darsene troppo poco pensiero. La lingua ricorda alquanto quella di Virgilio, la struttura del verso quella di Ovidio: ma convien dire che il poema, per la forma, resta inferiore a quelli dell'uno e dell'altro.

6) *Cesio Basso:* fu amico del poeta satirico Persio Flacco di cui curò la pubblicazione delle opere dopo la sua morte. Oltre che poeta lirico di gran fama, fu autore di un poemetto didascalico intitolato *De metris*, di cui possediamo alcuni importanti frammenti.

L'opera che tratta dei metri usati dai poeti romani fu molto studiata da coloro, che fecero di questa materia particolare oggetto dei loro studi.

7) Anche *Saleio Basso* tentò, come pare, il poema mitologico. Ebbe lode da Tacito e da Quintiliano, ma nulla delle sue opere ci è pervenuto.

Homerus latinus.

Primi versi dell'Iliade.

Iram pande mihi Pelidae, diva, superbi
tristia quae miseris iniecit funera Grais
atque animas fortes heroum tradidit orco,

Dall'*Homerus latinus*. I primi otto versi sono acrostici, e formano con le iniziali *Italicus*. Il settimo verso però nei codd. comincia *ex quo pertulerant* o *pertulerant ex quo*. Gli ultimi otto versi formano *scripsit*.

Si confronti questa parafrasi con l'originale e si vedrà come la sublime semplicità di Omero sia stemperata in un mare di parole. Agamennone è per il compendiatore un innamorato, al quale *ferus ossibus imis haeret amor!* E la preghiera di Crise sembra un'amplificazione degna di Pigrete, il quale, come ognuno sa, ebbe la pazza idea di raddoppiare l'Iliade, aggiungendo un pentametro a ciascun esametro.

latrantumque dedit rostris volucrumque trahendos
illorum exangues inhumatis ossibus artus. 5.
Confiebat enim summi sententia regis,
ut primum tulerant discordi pectore pugnas
sceptriger Atrides et bello clarus Achilles.
Quis deus hos ira tristi contendere iussit?
Latonae et magni proles Iovis. Ille Pelasgum 10.
infestus regi pestem in praetoria misit
implicuitque gravi Danaorum corpora morbo.
Nam quondam Crhyses, solemni tempora vitta
implicitus, raptae flevit solatia natae
invisosque dies invisaque tempora noctis 15.
egit et assiduis implevit questibus auras.
Postquam nulla dies animum maerore levabat
nullaque lenibant patrios solatia fletus,
castra petit Danaum genibusque affusus Atridae
per superos regnique decus miserabilis orat, 20.
ut sibi causa suae reddatur nata salutis.
Dona simul praefert. Vincuntur fletibus eius
Myrmidones reddique patri Chryseida censent.
Sed negat Atrides Chrysenque excedere castris
despecta pietate iubet: ferus ossibus imis 25.
haeret amor, spernitque preces damnosa libido.
Contemptus repetit Phoebeia templa sacerdos
squalidaque infestis maerens secat unguibus ora
dilaceratque comas annosaque pectora plangit.
Mox ubi depositi gemitus lacrimaeque quierunt, 30.
fatidici sacras compellat vocibus aras:
« Quid coluisse mihi tua numina, Delphice, prodest,
aut castam multos vitam duxisse per annos?
Quidve iuvat sacros posuisse altaribus ignes,
si tuus externo iam spernor ab hoste sacerdos? 35.
En, haec desertae redduntur dona senectae?
Si gratus tibi sum, sim te sub vindice tutus.
Aut si qua, ut luerem sub acerbo crimine poenam,

---

6. *confiebat* invece di *conficiebatur*. Tale passivo ricorre in Cesare (D. B. G. VII, 58, *postquam id difficilius confieri animadvertit*).

10-11. *Pelasgum.... regi:* Agamennone.

inscius admisi, cur o tua dextera cessat?
40. Posce sacros arcus, in me tua derige tela;
auctor mortis erit certe deus. Ecce merentem
fige patrem: cur nata luit peccata parentis
atque hostis duri patitur miseranda cubile? »

Dall'Aetna.

Argomento del poema — Le fiabe dei poeti.

Aetna mihi, ruptique cavis fornacibus ignes,
et quae tam fortes volvant incendia causae;
quod fremat imperium, quid raucos torqueat aestus,
carmen erit: dexter venias mihi carminis auctor:
5. seu te Cynthos habet, seu Delos gratior illa,
seu tibi Dodone potior; tecumque faventes
in nova Pierio properent a fonte sorores
vota: per insolitum Phoebo duce cautius itur.
Aurea securi quis nescit saecula regis?
10. cum domitis nemo Cererem iactaret in arvis,
venturisque malas prohiberet frugibus herbas;
annua sed saturae complerent horrea messes,
ipse suo flueret Bacchus pede, mellaque lentis
penderent foliis, et pingui Pallas oliva,
15. secretos amnes ageret cum gratia ruris.

1–5. *rupti* = *erumpentes* — *quod.... imperium:* senso: qual sia la forza che costringe l'Etna a fremere — *carmen erit* = sarà il soggetto del mio canto — *dexter* = propizio — *auctor:* Apollo, preside delle Muse, nato a un parto con Artemide sul monte Cinto nell' Isola di Delo. Alcuni emendano *Cynthos* dei manoscritti in *Xanthos*, città della Licia, presso il fiume omonimo, sacra al dio, perchè subito dopo è nominata l'isola di Delo — 6–10. *Dodone:* la celebre città dell'Epiro, ove era l'oracolo di Giove. Alcuni giudicando, non senza ragione, poco opportuno tale accenno, emendano in *Pytho est* (Delfo) — *in nova properent vota:* senso: s'affrettino ad assistermi nel trattare il soggetto, non tentato da altri poeti prima di me (vedi più sotto *per insolitum*) — *securi.... regis:* Saturno — *Cererem:* la messe, la semente — 11–15. *venturis* = *nascituris* — *suo.... pede* = abbondantemente da sè — *et pingui...*: passo molto controverso. Per mantenere l'andamento regolare del periodo, la coordinazione cioè ai precedenti *et cum*, espressi o sottintesi, si dovrebbe intendere: *et cum Pallas* (la dea o la pianta dell'ulivo) *ageret secretos* (spremuti: ossia *secerneret et ageret*) *Amnes* (*ex*) *pingui oliva:* ma dà impaccio quel *gratia ruris*, che verrebbe ad essere non chiara apposiz. di *Pallas*. Si potrebbe forse intendere *et cum Pallas* (= olio) *flueret pingui oliva*, e il verso 15 starebbe a sè, e significherebbe « e quando la spontanea liberalità dei campi traeva fuori rivi (di abbondanza) ».

Non cessit cuiquam melius sua tempora nosse.
Ultima quis tacuit iuvenum certamina Colchos?
Quis non Argolico deflevit Pergamon igni
Impositam, et tristem gnatorum funere matrem,
adversumve diem sparsumve in semina dentem? 20.
Quis non periurae doluit mendacia puppis,
desertam vacuo Minoida litore questus?
Quidquid in antiquum iactata est fabula carmen,
fortius ignotas molimur pectore curas:
qui tanto motus operi, quae causa perennes 25.
explicet in densum flammas, et ructet ab imo
ingenti sonitu moles, et proxima quaeque
ignibus irriguis urat: mens carminis haec est.
Principio, ne quem capiat fallacia vatum,
sedes esse Dei, tumidisque e faucibus ignem 30.
Vulcani ruere, et clausis resonare cavernis

Ma questa interpretazione ci persuade meno, anzitutto perchè è duro a sottintendere *flueret* dopo il concetto frapposto *mellaque... foliis*, in secondo luogo perchè *amnes* è un po' indeterminato e il verso 15, dopo quanto è detto nei precedenti, ci pare un pleonasmo — Alcuni emendano *amnes* in *omnes* e spiegano *cum gratia et amoenitas ruris invitaret omnes, ut secreti et seorsum per rura, nulla certa sede, vagarentur, nec in unam civitatem coirent* (Lemaire — Parisiis MDCCCXXIV).

16–20. *Non cessit:* letteralm. « non toccò ad alcuno di conoscere meglio i suoi tempi » cioè nessuno conosce i suoi tempi sì bene come conosce l'età dell'oro. — *ultima.... Colchos* = *quis tacuit Colchos, certamina iuvenum* = chi non cantò dei Colchi, meta estrema ai rischi degli Argonauti — *igni.... impositam*: quasi come un cadavere sul rogo — *matrem:* l' accenno di Troia fa legittimamente pensare ad Ecuba, orbata di tanti figli: ma si potrebbe intendere benissimo anche Niobe. Altri credono si alluda a Medea — *adversum diem:* il senso non è chiaro. Si corregge in *aversum,* e si pensa alla cena di Tieste, pel cui orrore vuolsi si oscurasse il sole — *sparsum.... dentem:* da Cadmo, secondo la nota leggenda svolta da Ovidio — 21–25. *periurae.... puppis:* la nave di Teseo spergiuro, che abbandonò Arianna, figlia di Minosse (*Minoida*) — *quidquid.... curas:* il passo è stato emendato in vari modi. Noi crediamo si possa intendere: *molimur pectore curas ignotas fortius eo quod* (*quidquid*) *iactatum est* (*ut*) *fabula in antiquum carmen,* cioè: « io volgo nel mio animo un soggetto nuovo, ben più grandioso di ogni altro cantato sinora da poeti » ed il soggetto è spiegato dalle seguenti interrogative indirette — *qui.... operi* = *quid sit illud, quod moveat tantum opus:* quale sia la causa di tanto commovimento (nell'interno del vulcano) — 26–31. *in densum* = nell'aria, che è elemento denso rispetto al fuoco (*flammas*) — *moles* = massi — *ignibus irriguis* = con torrenti di lava — *principio....* = ma, anzitutto, non si lasci alcuno trarre in inganno dalle fole (*fallacia*) dei poeti, che (l'Etna) sia stanza di un dio etc.

festinantis opus. Non est tam sordida Divis
cura, neque extremas ius est demittere in artes
sidera: subducto regnant sublimia caelo
35. illa, neque artificum curant tractare laborem.
Discrepat a prima facies haec altera vatum.
Illis Cyclopas memorant fornacibus usos,
cum super incudem numerosa in verbera fortes,
horrendum magno quaterent sub pondere fulmen,
40. armarentque Iovem. Turpe est sine pignore carmen.
Proxima vivaces Aetnaei verticis ignes
impia sollicitat Phlegraeis fabula castris.
Tentavere, nefas, olim detrudere mundo
sidera, captivique Iovis transferre Gigantes
45. imperium, et victo leges imponere caelo.
His natura sua est alvo tenus: ima per orbes
squameus intortos sinuat vestigia serpens.
Construitur magnis ad proelia montibus agger:
Pelion Ossa terit: summus premit Ossan Olympus,
50. iam coacervatas nituntur scandere moles:
impius et miles metuentia cominus astra
provocat infestus; cunctos ad proelia Divos
Iuppiter e caelo mittit, dextramque corusca
armatus flamma removet caligine mundum.
55. Incursant vasto primum clamore Gigantes.
Hic magno tonat ore pater, geminatque faventes

32–35. *festinantis:* (di Vulcano) che s'affretta.... — *sordida* = umile, volgare — *demittere* = abbassare a vili uffici — *sidera* = *deos* — *subducto caelo* = perduto di vista il cielo (spiegazione del *sublimia*) — 36–40. *discrepat.....:* quest'altra fantasia (dei Ciclopi nominati appresso) discorda da quella prima (di Vulcano). Veramente non c'è tanta discrepanza, poichè chi favoleggiava dell'officina di Vulcano gli attribuiva come compagni di lavoro i Ciclopi — *numerosa in verbera* = a colpi misurati, ritmici. Cfr. Virg. En. VIII, 452, *magna vi brachia tollunt in numerum* — *quaterent* = battessero, temprassero — *pondere:* s'intende dei magli — *sine pignore* = senza autorità, senza dramma di vero — 41–45. *proxima....* = *proxima impia* (per quanto è detto dopo, cfr. *nefas*) *fabula* (favolosa tradizione) *sollicitat* (fa agitare) *vivaces ignes Aetnaei verticis Phlegraeis castris* .I giganti che tentarono la scalata del cielo furono abbattuti dal fulmine di Giove presso Flegra (più tardi Pallene) nella Macedonia. Dicevansi campi Flegrei anche le pianure tra Pozzuoli e Napoli, oggi Solfatara — 46–50. *his.... serpens:* i giganti erano uomini solo fino a mezzo corpo (*alvo tenus*), nel resto serpenti squamosi che traevano in sinuose spire le ultimé parti — *Pelion.....:* per questi monti vedi più avanti pag. 61 — 51–60. *impius miles:* i giganti — *dextram:* accus. di relazione — *removet* = libera il mondo dalle

undique discordes comitum simul agmine ventos.
Densa per attonitas funduntur fulmina nubes:
quin et in arma ruit quaecumque potentia divum:
et Mars saevus erat, iam cetera turba deorum. 60.
Stant utrimque metus. Validos tum Iuppiter ignes
increpat, et iacto proturbat fulmine montes.
Illinc devecta verterunt terga ruina,
infestae divis acies, atque impius hostis
praeceps cum castris agitur, materque iacentes 65.
impellens victos. Tum pax est reddita mundo:
tum Liber celsus venit per sidera caeli,
defensique decus mundi nunc redditur astris.
Gurgite Trinacrio morientem Iuppiter Aetna
obruit Enceladum, vasti qui pondere montis 70.
aestuat et patulis exspirat faucibus ignes.
Haec est mendosae vulgata licentia famae.
Vatibus ingenium est: hinc audit nobile carmen.
Plurima pars scenae, verum est fallacia. Vates
sub terris nigros viderunt carmine Manes 75.
atque inter cineres Ditis pallentia regna;
mentiti vates Stygias undasque canesque.
Hi Tityon septem stravere in iugera foedum:
sollicitant stagno te circum, Tantale, pleno,
sollicitantque Scinim. Minos, tuaque, Aeace, in umbris 80.

---

tenebre che l'avvolgono — *geminatque....:* passo controverso, ed emendato in vari modi. Secondo la nostra lezione si può intendere: (*pater*) *geminat ventos faventes*, cioè, *auxiliantes*, ossia *facit ut venti undique discordes* (*per discordiam ex diverso flantes*) *nunc faveant* (*in unum conspirent*) *simul agmine comitum* — 61–65. *increpat* = *emittit cum crepitu* — *materque....* = *et mater* (*agitur*) *impellens victos iacentes:* la terra (madre dei giganti) è travolta dal precipitare dei figli, e quando questi s' affondano in essa, preme (*impellens*) su loro e li ricopre. Il Del Lungo traduce liberam.: or son campo e nemico Una sola ruina, e ai vinti figli la madre terra diè morte e ricetto. (Cfr. il virgiliano En. I, 82, *velut agmine facto ruunt*) — 66–70. — *Enceladum:* uno dei giganti — 71–75. *haec est mendosae....:* « tal retaggio di fole ha della fama Divulgato il capriccio » (C. Del Lungo) — *plurima pars....:* la maggior parte di tali favolosi racconti è argomento di drammi. Altri, leggendo *par*, intendono: *plurimaram rerum, quas poetae narrant, fallacia par scenae, seu scenicis fabulis similis est.* — 76–80. *Stygias....* = *et Stygias undas et canes* (Cerbero) — *Scinim:* Scinis o Sinis (*Σίνις* = rapace, predatore) vuolsi fosse il famoso ladrone, che squartava i viandanti legandoli a due pini incurvati e lasciati poi subitamente drizzarsi. Fu ucciso da Teseo. Alcuni correggono

iura canunt, idemque rotant Ixionis orbem,
quidquid et interius falsi sibi conscia terra est.
Non est terra satis, speculantur numina divum,
nec metuunt oculos alieno admittere caelo.
85. Norunt bella deum, norunt abscondita nobis
coniugia, et falsa quoties sub imagine peccent,
taurus in Europen, in Ledam candidus ales,
Iuppiter ut Danaae pretiosus fluxerit imber.
Debita carminibus libertas ista: sed omnis
90. in vero mihi cura. Canam quo fervida motu
aestuet Aetna, novosque rapax sibi congerat ignes.

---

in *siti* — *Minos.... Aeace:* i noti giudici infernali, che pronunciavano le sentenze (*iura*) sul destino dei morti. — 81–85. *Ixionis:* il re dei Lapiti, condannato al supplizio della ruota — *quidquid....:* altro verso tormentato dai commentatori. A noi pare possa intendersi: *et* (*poetae narrant*) *quidquid falsi interius terra est conscia sibi*, cioè «tutto quanto si favoleggia (*falsi*) che la terra veda succedere nelle sue viscere, soggiorno degli dei infernali e delle ombre» — *numina* = i voleri — *alieno caelo:* la sede degli dei, il *caelo subducto* del v. 34, dove non si dovrebbero spingere gli occhi indiscreti. — 86–91. *falsa sub imagine:* assumendo aspetti, che non sono i propri. — *taurus* etc.: Giove si mutò in toro per rapire Europa; in cigno, quando amò Leda, da cui ebbe Castore e Polluce, Elena e Clitennestra; in pioggia d'oro, per entrare nella torre ove Acrisio aveva rinchiuso la figlia Danae, perchè non avesse ad avere figli, che lo spodestassero. Ma Giove la rese madre di Perseo.

M. Anneo Lucano.

Nacque a Cordova in Ispagna, l'anno 39 d. C. Suo padre M. Anneo Mela, cavaliere romano, era fratello del filosofo Seneca, e quindi figlio del retore Anneo Seneca il Vecchio. Condotto a Roma ebbe ottimi precettori, tra i quali il filosofo Cornuto, che fu maestro anche di Persio Flacco, col quale Lucano visse in ottimi rapporti di amicizia, e, come l'amico, ebbe per il suo maestro grande venerazione, accettandone anche le teorie stoiche. Giovanissimo, Lucano si fece conoscere ed ammirare per il suo ingegno pronto e svegliato e per l'arte del poetare, che gli aprì l'adito a Corte. Nerone aveva fama, o almeno la pretendeva, di esser poeta, e si compiaceva altresì di circondarsi di giovani d'ingegno coi quali gareggiava nel poetare. Lucano, che per lungo tempo

era stato il preferito tra' coetanei, cadde in disgrazia del monarca, perchè era riconosciuto come miglior poeta di lui. Geloso della gloria del giovane spagnuolo, Nerone gli ordinò di non scrivere più versi e di non leggere nelle sale di recitazione, dove aveva riportate frequenti vittorie. Quando l'anno 65 si ordì la congiura di Pisone contro l'imperatore, anche Lucano vi prese parte. Scopertasi la congiura ed arrestati tutti i complici diretti e indiretti, Lucano ebbe la stessa sorte. Fu pertanto invitato a darsi la morte; ma egli, giovane nel fior degli anni, all'apice della gloria, non si acconciò a lasciare la vita senza tentar prima tutti i mezzi per redimersi. Scese alle più basse adulazioni, e quando vide che nemmeno queste ottenevano il loro scopo, non ebbe orrore di accusare la propria madre, donna di alti sensi, pur di salvarsi. Ma nemmeno quest'atto vile lo salvò. Onde, costretto a darsi la morte, seppe finalmente morire da stoico, segandosi le vene e recitando alcuni versi dell'opera sua maggiore. Non aveva che 26 anni e solo l'età giovanile può, in parte almeno, scusare il suo attaccamento alla vita.

A vari generi letterari aveva volto il suo forte ingegno questo giovane poeta, il quale se non si fosse lasciato trascinare a prender parte, più per stizza che per convincimento, alla congiura contro Nerone, sarebbe riuscito senza dubbio uno dei più grandi scrittori dell'impero.

Molte furono le *liriche* da lui lette e a Corte e nelle sale di recitazione, ma nessuna gli sopravvisse.

Scrisse una tragedia dal titolo *Medea*, provandosi anch'egli in quest'argomento preferito e dai Greci e dai Latini; ma anche questo dramma andò perduto.

Compose 14 *fabulae salticae*, che furono cantate dal coro nei pantomimi.

Si avevano inoltre di lui ben 10 libri di *Selve* (*silvae*), nome dato a poesie liriche di svariato argomento. Aveva scritto le *laudes Neronis*, a cui più tardi faceva contrasto un libello contro questo tiranno, quando il poeta era stato costretto a non leggere più in pubblico i suoi versi.

Ma se tutti questi ed altri scritti in prosa e in versi andarono perduti, per fortuna ci è pervenuta l'opera sua maggiore che, intitolata *De bello civili*, è conosciuta co-

munemente col nome di *Pharsalia*, nome datole dal poeta stesso.

Il poema è in dieci libri, ma forse Lucano ne avrebbe aggiunto altri due per condurre a termine la storia delle guerre civili fino alla morte di Cesare, se la sua immatura fine non lo avesse impedito. Ne diamo un breve sunto.

A Cesare sul punto di passare il Rubicone e di portar le armi contro Roma si presenta il fantasma della patria, che però non vale a rattenerlo. Il fiume è passato e il grande capitano marcia su Roma (I). Quivi frattanto l'austero Catone, che riprende con sè Marzia, la moglie già da lui ripudiata, s'intrattiene con Bruto, spingendolo a seguire Pompeo, il quale impaurito fugge co' suoi a Brindisi, mentre a Cesare è aperta la via di Roma (II). Pompeo ha una visione che lo atterrisce: gli appare l'ombra di Giulia sua moglie e figlia di Cesare, onde senz'altro passa il mare. Intanto Cesare, entrato in Roma, vi si dimostra padrone, impossessandosi del tesoro, quindi marcia su Marsiglia, l'espugna, e di là con facile cammino si reca in Ispagna (III). I Pompeani dopo la battaglia d'Ilerda gli si arrendono: succedono poi varî combattimenti e son descritti atti di valore compiuti in Illiria ed in Africa (IV).

Mentre a Pompeo è affidato dai senatori il supremo comando della guerra, Cesare, ritornato a Roma, è eletto console; quindi va a Brindisi a raggiungere l'esercito che colà l'aveva preceduto, e di là passa sulla riva opposta, dove era accampato il suo rivale (V). La battaglia di Durazzo è sfavorevole a Cesare, che conduce le sue schiere nella Tessaglia. Intanto la maga Erittone evoca l'anima di un soldato, che deve far conoscere le future vicende (VI). Segue a Farsalo la battaglia campale, che decide delle sorti della guerra. Tutti gli animi rimangono atterriti dai prodigi inviati dagli dei. Pompeo si rifugia a Larissa (VII). Di là il vinto, insieme con la moglie, ripara in Egitto, ove per ordine del re Tolomeo, è ucciso. Suo funerale (VIII). Grandi onori sono attribuiti a Pompeo, ed in queste solennità Catone ne tesse l'elogio con un discorso funebre. Poi Catone, da Cirene dove s'era recato, si spinge attraverso il deserto fino al tempio di Giove Ammone. Cesare piange la morte di Pompeo (IX).

Il vincitore, dopo aver visitato la tomba di Alessandro, fa sposare Tolomeo alla sorella Cleopatra. Si descrivono le feste nuziali. Se non che Cesare è assediato in Alessandria, ma egli ripara nell'isola di Faro: varie vicende di questa guerra mossagli dagli Alessandrini (X). Con queste vicende di secondaria importanza si chiude il poema.

Lucano, come è chiaro, ha voluto scrivere in versi una storia delle guerre civili, dalle origini fino alla morte di Cesare, o, come taluno crede, fino alla battaglia di Filippi. Solo i primi tre libri furono pubblicati dal poeta stesso; e in essi è la conferma dell'amicizia che ancora egli aveva con Nerone. Solo più tardi, quando l'invido monarca lo costrinse, come s'è detto, a non recitare in pubblico i suoi versi, diede al poema un'intonazione avversa alla casa Giulia. Egli, narrando le vicende della guerra civile, si era proposto d'inalzare un monumento alla memoria di Pompeo. Perciò, allontanandosi dall'opinione, che comunemente si aveva anche allora, di questo capo del partito aristocratico, cerca di farne rifulgere le virtù, ingrandendone la figura e cercando al contrario di avvilire quella di Cesare. Se non che, per quanto egli vi si studi, non riesce nel suo intento, chè anzi la figura di Cesare ingigantisce, e il grande capitano col suo ingegno e col suo valore sa rendersi padrone degli avvenimenti.

Servio (1) lasciò scritto: « Lucanus in numero poetarum esse non meruit, quia videtur *historiam composuisse, non poema* » e allusioni all'opera poco poetica di Lucano troviamo anche in Petronio Arbitro (2), il quale poi volle in 300 versi dare un saggio del modo come avrebbe dovuto essere composto il I libro. È codesto un rifacimento composto sul serio o una parodia dei versi del poeta epico? Ne riparleremo a suo luogo, trattando del *Satiricon* di Petronio. Dal sunto stesso che abbiamo dato apparisce chiaramente il carattere del poema. Omero e Virgilio ci portano in *medias res* e l'antefatto impariamo a conoscere con mezzi artificiosi adoperati da quei sommi. Lo storico invece deve seguire un ordine rigorosamente cronologico e studiare nei vari rap-

---

(1) Nel Comm. al lib. I dell'Eneide di Virgilio.

(2) Satir. c. 118.

porti di cause e di effetti il succedersi degli avvenimenti. Lucano segue appunto il metodo degli storici, e se egli non avesse introdotto il maraviglioso, come il fantasma della patria nel I libro, l'evocazione del soldato, fatta dalla maga Erittone nel VI, il fantastico viaggio di Catone attraverso il deserto africano nel IX, noi avremmo dinanzi una propria e vera storia in versi. Poichè abbiamo accennato al maraviglioso, che è parte essenziale nel poema epico, osserveremo che uno dei mezzi, di cui si servirono tutti i poeti che precedettero Lucano, fu l'intervento divino, vuoi direttamente, come nell'Iliade, dove gli dei si mescolano con gli uomini, insieme con loro agiscono, combattono, sono feriti, piangono...., vuoi indirettamente, come nell'Odissea e nell'Eneide, dove gli dei, pur rimanendo nel loro Olimpo, dirigono le azioni degli uomini, e, se devono scendere in terra, prendono le sembianze di un mortale. Ora, ai tempi di Lucano, quando agli dei poco si credeva, pareva assurdo questo intervento, tanto più in un poema di carattere storico, nel quale gli uomini devono essere liberi di sè e responsabili delle loro azioni. Pur qualche cosa di soprannaturale, che avesse una certa ingerenza nei fatti umani, non doveva mancare del tutto nemmeno in un poema storico; onde Lucano al potere degli dei sostituì quello della Fortuna, che tanta parte ebbe nello svolgimento della storia di Roma. Ma, chi ben guardi, questa sostituzione, che parve allora una novità, non portava un gran cambiamento nelle cose umane, poichè l'uomo restava ancora legato a una volontà suprema, indipendente da lui stesso, che toglieva efficacia alle sue azioni e rendeva inutile il libero arbitrio. Nessuno infatti dei poeti, che seguirono Lucano, accettò la sua innovazione, e gli dei, esclusi da lui, ebbero ancora lieta accoglienza presso tutti gli altri poeti non solo di questo periodo, ma anche del seguente.

Il poema, incompiuto e non limato per la morte prematura dell'autore, presenta notevoli difetti, dovuti in parte all'educazione e all'origine del poeta e in parte all'età giovanile. Difetto principale è quindi la retorica, di cui Lucano, come tutti i suoi contemporanei, era imbevuto; per il che vediamo lunghe descrizioni, discorsi ben condotti, se vuolsi,

ma fuori di posto, che han l'aria di vacui sproloqui e di pesanti dissertazioni in momenti, in cui la passione dovrebbe traboccare. L'ardor giovanile poi trascina il poeta a scene poco naturali ed esagerate e ad espressioni altisonanti, che, secondo lui, dovevano più specialmente far colpo sull'animo del lettore. Belli invece e ben riusciti sono i caratteri dei personaggi più importanti: Cesare, Pompeo, Catone sono presentati in modo che la lor tipica figura s'imprime nell'animo nostro, e si ravvisano tali quali gli storici concordi ce li danno a conoscere. Un altro difetto proprio dei giovani è quello di voler far mostra di erudizione, di abbondare in sentenze filosofiche tolte qua e là dai grandi pensatori, e nemmeno a questo seppe sottrarsi Lucano, chè profuse a piene mani erudite digressioni, sentenze bellissime, ma che attenuano il valore poetico dell'opera, la quale più che al cervello dovrebbe parlare al cuore.

Quintiliano, che colloca il nostro poeta tra quelli degni di essere studiati da colui, che vuol darsi all'eloquenza, così ne riassume il carattere (1): *Lucanus ardens et concitatus et sententiis clarissimus et, ut ita dicam, magis oratoribus, quam poetis imitandus.* È l'opinione che dell'opera di Lucano s'era molto diffusa nell'età successive: ciò però non impediva che fosse molto letta, apprezzata, e studiata anche nel medioevo. Di tale accusa e di tale favore fa testimonianza un epigramma di Marziale (2), nel quale il poeta stesso dice:

Sunt quidam qui me dicant non esse poetam;
sed qui me vendit bibliopola putat.

Un altro segno del favore goduto è il gran numero di manoscritti, che ce ne son pervenuti. Dante ne ebbe grande stima e dà prova di averlo studiato. Infine, pur non potendo disconoscere i gravi difetti che qua e là si riscontrano, è un poema questo che dimostra nel suo autore un ingegno non comune e una coltura profonda. Anche la lingua da lui usata è scelta, e, se, come s'è detto, troviamo espressioni strane, non si può affermare che il poeta cada nel volgare e nello sciatto.

---

(1) Inst. or. X, 190.

(2) Marz. Epigr. XIV, 194.

De Bello Civili.

I. *Argomento del poema — Lodi di Nerone.*

Bella per Emathios plus quam civilia campos,
iusque datum sceleri canimus, populumque potentem
in sua victrici conversum viscera dextra,
cognatasque acies; et rupto foedere regni
5. certatum totis concussi viribus orbis
in commune nefas; infestisque obvia signis
signa, pares aquilas, et pila minantia pilis.
Quis furor, o cives! quae tanta licentia ferri,
gentibus invisis Latium praebere cruorem?
10. Quumque superba foret Babylon spolianda tropaeis
Ausoniis, umbraque erraret Crassus inulta,
bella geri placuit nullos habitura triumphos.

I. — Libro I, v. 1–66. — 1–5. *Emathios: Emathia* è propriamente antico nome della Macedonia, mentre *Pharsalus*, teatro della vittoria di Cesare su Pompeo, era in Tessaglia. Ma già in Virgilio (Georg. I, 491–92) abbiamo.... *bis sanguine nostro Emathiam et latos Haemi pinguescere campos;* e Lucano, con la libertà e la imprecisione propria dei poeti, usa il vocabolo promiscuamente per Tessaglia e Macedonia. — *plus quam civilia:* perchè come afferma Floro nel suo Epitome etc. IV, 2, *Caesaris furor atque Pompei urbem, Italiam, gentes, nationes, totum denique qua patebat imperium, quodam quasi diluvio et inflammatione corripuit, adeo ut non recte tantum civile dicatur, ac ne sociale quidem bellum, sed nec externum: sed potius commune quoddam ex omnibus et plus quam bellum.* L'espressione del nostro poeta richiama l'ovidiano (Metam. XII, 583) *exercet* (sogg. Nettuno) *memores plus quam civiliter iras* — *iusque datum sceleri:* parole variamente interpretate. Secondo alcuni sonerebbero eguali a *licentiam factam sceleribus*, perchè la guerra civile è più di ogni altra feconda di delitti: secondo altri: = *ius imperii, per bellum hoc scelestum translatum ad Caesarem.* Altri ancora intende per *scelus* la stessa guerra civile tra Cesare e Pompeo, che ognuna delle due parti credeva imprendere per giuste ragioni. Ma, se si considera che Lucano esalta Pompeo come un eroe in tutto il poema, e vede in Cesare un grande colpevole, la seconda interpretazione è forse più verosimile. Il Cassi traduce: « e la nequizia *fatta ragione* » — *cognatas* = fraterne — *rupto foedere:* il triumvirato tra Cesare, Pompeo e Crasso venne a rompersi per la sconfitta e morte di quest'ultimo a Carre (53 av. C) e per la morte di Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo — *certatum:* si traduca con un sostantivo — *licentia* = abuso, empio uso delle armi.

6–10. *praebere....:* senso: mostrare a genti nemiche lo scempio che i Romani fanno di se stessi — *Babylon:* Carre si trovava nella Mesopotamia, di cui la capitale era Babilonia. Dell'onta di Carre parla con aspre parole anche Orazio Odi lib. III, v. 5 e segg.

11–15. *nullos.... triumphos:* non si trionfava per vittorie di guerre civili —

Heu! quantum potuit terrae pelagique parari
hoc, quem civiles hauserunt, sanguine, dextrae,
unde venit Titan, et nox ubi sidera condit, 15.
quaque dies medius flagrantibus aestuat horis,
et qua bruma rigens ac nescia vere remitti
adstringit Scythico glacialem frigore pontum!
Sub iuga iam Seres, iam barbarus isset Araxes,
et gens, si qua iacet, nascenti conscia Nilo! 20.
Tunc, si tantus amor belli tibi, Roma, nefandi,
totum sub Latias leges quum miseris orbem,
in te verte manus: nondum tibi defuit hostis.
At nunc semirutis pendent quod moenia tectis
urbibus Italiae, lapsisque ingentia muris 25.
saxa iacent, nulloque domus custode tenentur,
rarus et antiquis habitator in urbibus errat,
horrida quod dumis, multosque inarata per annos
Hesperia est, desuntque manus poscentibus arvis;
non tu, Pyrrhe ferox, nec tantis cladibus auctor 30.
Poenus erit: nulli penitus discindere ferro
contigit: alta sedent civilis vulnera dextrae.

---

quantum potuit.... = quante conquiste per terra e per mare si sarebbero potute fare con questo sangue.... — *unde.... Titan* (= *sol*): l'oriente.

16–20. *nescia.... remitti* = che non sa, che non si lascia mitigare dalla primavera, cioè nella Scizia ove è, secondo il poeta, perpetuo inverno. Quanto al costrutto di *nescia*, rammenta l'oraziano (Odi I, 4, 6) *Pelidae.... cedere nescii* — *Seres:* popolo che abitava al confine occidentale della Cina, e precisamente nella parte orientale della piccola Bucharia o bacino del Tarim. Ma i Romani avevano intorno ad esso idee molto confuse, e ne usavano il nome, come quello degl'Indi, ad indicare i popoli delle estreme parti orientali dell'Asia — *Araxes:* fiume dell'Armenia. Un altro fiume dello stesso nome bagnava Persepoli, nella Persia — *nascenti.... Nilo* = presso le misteriose sorgenti del Nilo.

21–25. *si tantus amor...:* spunto virgiliano (En. II, 10: *sed si tantus amor casus cognoscere nostros*) — *quum miseris....* = quando avrai soggiogato tutto.... — *at nunc.. . quod....* = ma ora se le mura....; questa, come le proposizioni seguenti, dipendono dalla propos. del verso 30.

26–30. *horrida quod dumis....* = se irta di pruni è Esperia e.... — *desuntque....:* e mancan braccia pei lavori dei campi — *non tu....*: intendi: *non tu, Pyrrhe ferox, eris auctor tantis cladibus* (di tanta rovina) *nec Poenus* (*erit*).

31–32. — *nulli.... contigit*: senso: giammai ad alcun ferro nemico toccò, cioè nessun ferro nemico potè mai produrre ferita tanto profonda (*penitus discindere*) — *alta sedent* = s'affondano, o, le profonde ferite sono opera....

Quod si non aliam venturo fata Neroni
invenere viam, magnoque aeterna parantur
35. regna deis, caelumque suo servire Tonanti
non nisi saevorum potuit post bella gigantum;
iam nihil, o Superi, querimur: scelera ipsa nefasque
hac mercede placent: diros Pharsalia campos
impleat et Poeni saturentur sanguine manes;
40. ultima funesta concurrant proelia Munda.
His, Caesar, Perusina fames, Mutinaeque labores
accedant fatis, et quas premit aspera classes
Leucas, et ardenti servilia bella sub Aetna.

33-35. *Quod si...* = *quod si fata non invenere aliam viam* (che quella delle guerre civili e degli orrori accennati precedentemente) *venturo Neroni* (perchè Nerone giungesse al trono).... — *magnoque.... parantur* = s'acquistano a gran prezzo, si pagano cari — *Tonanti:* a Giove.

36-40. *non nisi....* = *non potuit, nisi post bella....* — *iam nihil.... querimur:* da queste parole fino al verso 66, le lodi a Nerone sono così smaccate e impudenti, che si ricorse da parecchi a supposizioni diverse, per salvare il poeta dalla turpitudine d'aver celebrato quel mostro d'imperatore. Così alcuni stimarono ironiche queste parole; altri, escludendo l'ironia, le dissero dettate con animo sincero, quando Nerone, nell'esordio del suo impero, mostravasi mite e giusto; e opinano che, divenuto poi Nerone esecrando tiranno, il poeta, da lui perseguitato, avrebbe mutato registro, lanciando improperi contro la casa imperiale nel corso del poema, esaltando Pompeo come campione e martire della libertà e perseguitando d'odio implacabile Cesare. A sostegno di tale tesi adducono il fatto che i primi libri, composti quando Lucano era non inviso a Nerone (che lo creò questore), sono immuni da tali lodi ed odî. Ma, per quanto dolga il dover accertare nel giovane poeta sensi abietti di cortigianeria, non si possono in niun modo giustificare le lodi eccessive profuse a Nerone, poichè un medesimo concetto politico anima tutti quanti i libri della Farsaglia; in tutti egualmente espressa è si la predilezione per Bruto, Pompeo, Catone, come l'avversione per Cesare; solo negli ultimi la passione politica si fa più manifesta e violenta — *Poeni.... manes:* il sangue versato in guerre fratricide rallegrerà l'ombre dei Cartaginesi caduti pugnando contro Roma. — *funesta Munda:* a Munda in Ispagna (17 marzo 45 a. C.) Cesare vinse i figli di Pompeo. Uno di essi fu ucciso. Sesto Pompeo fuggì, e trentamila pompeiani restarono sul campo.

41-45. *Perusina fames:* Ottaviano assediò L. Antonio in Perugia, che si arrese per fame — *Mutinae:* Nell'anno 43 D. Bruto era stretto d'assedio in Modena da Antonio. Durante questo assedio rimasero uccisi ambedue i consoli Irzio e Pansa, che tentarono liberare la città. Antonio fu vinto e costretto a fuggire. — *Leucas:* Leucade promontorio dell'Epiro non lungi da Azio, ove Agrippa, ammiraglio di Ottaviano, sconfisse Antonio e Cleopatra — *servilia bella:* la guerra avvenuta nelle acque della Sicilia, quando Sesto Pompeo *ruptis ergastulis mare obsedit; interceptis commeatibus Italiam vexavit; et cum mari feliciter uteretur, Neptuni se filium confessus est* (Aurel. Vittore c. 7). Cfr. Orazio Epodo IV, v. 19, *contra latrones atque*

Multum Roma tamen debet civilibus armis,
quod tibi res acta est. Te, quum, statione peracta, 45.
astra petes serus, praelati regia caeli
excipiet, gaudente polo: seu sceptra tenere,
seu te flammigeros Phoebi conscendere currus,
telluremque, nihil mutato sole timentem,
igne vago lustrare iuvat. Tibi numine ab omni 50.
cedetur, iurisque tui natura relinquet,
quis deus esse velis, ubi regnum ponere mundi.
Sed neque in Arctoo sedem tibi legeris orbe,
nec polus adversi calidus qua vergitur Austri;
unde tuam videas obliquo sidere Romam. 55.
Aetheris immensi partem si presseris unam,
sentiet axis onus. Librati pondera caeli
orbe tene medio: pars aetheris illa sereni
tota vacet, nullaeque obstent a Caesare nubes.
Tunc genus humanum positis sibi consulat armis, 60.
inque vicem gens omnis amet: pax missa per orbem
ferrea belligeri compescat limina Iani.
Sed mihi iam numen: nec, si te pectore vates
accipiam, Cyrrhaea velim secreta moventem
sollicitare deum, Bacchumque avertere Nysa. 65.
Tu satis ad vires Romana in carmina dandas.

---

servilem manum (i soldati di Sesto Pompeo, schiavi liberati, esuli, pirati, etc.) ed Epodo IX, 7-10 *Neptunius dux.... Minatus Urbi vincla quae detraxerat Servis amicus perfidis.* — *tibi:* per te, per darti il trono — *statione:* s'intende *vitae.* Cfr. Cic. (De Sen. 20), *de praesidio et statione vitae decedere.* Vedi più avanti lo stesso vocabolo in Velleio Patercolo nella chiusa dell'opera.

46-50. *praelati* = preferito — *mutato sole:* Nerone al posto del sole! L'adulazione non potrebbe essere più stomachevole e ridicola.

51-55. *cedetur* = ti sarà ceduto il posto — *iurisque tui...* = rimetterà al tuo arbitrio, ti lascerà libero di scegliere — *Arctoo.... orbe:* nella regione settentrionale soggetta all'Orsa — *nec polus....* = *nec ea, qua vergitur polus....*

56-60. *Librati.... medio:* perifrasi di sapore ovidiano per significare: « occupa il mezzo del cielo » — *a Caesare:* dalla parte ove è Cesare, cioè ove tu sei.

61-66. *compescat* = sbarri — *si.... accipiam* = ove tu sii ispiratore della mia Musa — *Cyrrhaea....* = non vorrei invocare il favore del dio (Apollo) che muove, agita i segreti di Cirra (città della Focide, presso Delfo). Appena occorre rammentare come Apollo ispirasse le Sibille, rendendole furiose nel recesso dei loro antri. — *avertere* = nè vorrei allontanare Bacco da Nisa, cioè non vorrei che Bacco, per ispirarmi, lasciasse Nisa. Dieci erano le città di tal nome sacre al culto di Bacco.

II. *Cesare al Rubicone.*

Iam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes
ingentesque animo motus bellumque futurum
185. ceperat. Ut ventum est parvi Rubiconis ad undas,
ingens visa duci patriae trepidantis imago,
clara, per obscuram vultu moestissima noctem,
turrigero canos effundens vertice crines,
caesarie lacera, nudisque adstare lacertis,
190. et gemitu permixta loqui: « Quo tenditis ultra?
quo fertis mea signa, viri? si iure venitis,
si cives, huc usque licet ». Tum perculit horror
membra ducis, riguere comae, gressumque coërcens
languor in extrema tenuit vestigia ripa.
195. Mox ait: « O magnae qui moenia prospicis urbis
Tarpeia de rupe, Tonans, Phrygiique penates
gentis Iuleae, et rapti secreta Quirini,
et residens celsa Latiaris Iuppiter Alba,
Vestalesque foci, summique o numinis instar,
200. Roma, fave coeptis: non te furialibus armis
persequor: en! adsum victor terraque marique
Caesar, ubique tuus (liceat modo) nunc quoque miles.
Ille erit ille nocens, qui me tibi fecerit hostem ».
Inde moras solvit belli, tumidumque per amnem
205. signa tulit propere. Sic ut squalentibus arvis
Aestiferae Libyes viso leo cominus hoste

II. — Libro I, 183–232. — 183–190. *Turrigero.... vertice:* Roma, l'Italia, la dea Cibele si raffiguravano con in testa una corona adorna di torri. Si può rendere col Cassi « turrita fronte » — *permixta:* neutro plur.

191–95. *huc usque licet* = solo fin qua vi è lecito avanzare e non più oltre. Il Rubicone segnava il confine tra la provincia della Gallia soggetta al governo di Cesare e l'Italia che dipendeva da Pompeo e dal Senato. Si vedano più avanti i versi 215–216 — *languor:* l'effetto per la causa (l'orrore, il ribrezzo che toglie le forze).

196–200. *Tonans:* Giove, il quale (come Zeus dall'alto del monte Ida mirava Troia) dalla rupe Tarpea *prospicit moenia magnae urbis* — *Phrygiique penates:* i Penati portati da Enea. La chiusa del verso è virgiliana. Cfr. Eneide III, 148. *Effigies sacrae Divum, Phrygiique penates* — *rapti.... Quirini:* di Romolo assunto in cielo col nome di Quirino, secondo la nota leggenda — *summique.... Roma* = e tu, o Roma, che sei in terra *instar summi numinis.*

201–206. *ubique* = *ubique et nunc quoque, modo* (*dummodo*) *liceat, miles tuus* (a te devoto) — *nocens* — colpevole, reo — *squalentibus* = deserti.

subsedit dubius, totam dum colligit iram;
mox ubi se saevae stimulavit verbere caudae,
erexitque iubam, et vasto grave murmur hiatu
infremuit, tum, torta levis si lancea Mauri 210
haereat aut latum subeant venabula pectus,
per ferrum tanti securus vulneris exit.
 Fonte cadit modico, parvisque impellitur undis
puniceus Rubicon, quum fervida canduit aestas,
perque imas serpit valles, et Gallica certus 215.
limes ab Ausoniis disterminat arva colonis.
Tunc vires praebebat hiemps, atque auxerat undas
tertia iam gravido pluvialis Cynthia cornu,
et madidis Euri resolutae flatibus Alpes.
Primus in obliquum sonipes opponitur amnem 220.
excepturus aquas, molli tum caetera rumpit
turba vado fracti faciles iam fluminis undas.
Caesar, ut adversam superato gurgite ripam
attigit, Hesperiae vetitis et constitit arvis,
« Hic, ait, hic pacem, temerataque iura relinquo; 225.
te, Fortuna, sequor: procul hinc iam foedera sunto.
Credidimus fatis. Utendum est iudice bello ».
Sic fatus, noctis tenebris rapit agmina ductor

207–10. *subsedit* = si arresta; ma la parola latina dipinge mirabilmente l'atteggiamento del felino che s'abbassa arrestandosi in vedetta: si acquatta. Tutta la similitudine non è priva di efficacia e verità, sebbene non sia originale. Per tacere delle omeriche, si confronti Virg. En. XII, 4–8. *Poenorum qualis in arvis Saucius ille gravi venantum vulnere pectus, Tum demum movet arma leo, gaudetque comantes Excutiens cervice toros* (i muscoli), *fixumque latronis Impavidus frangit telum et fremit ore cruento* — *torta* = vibrata, scagliata.

211–15. *haereat* = gli resti infissa nelle carni — *venabula* = gli spiedi dei cacciatori — *per ferrum* = attraverso gli armati — *securus* = non curandosi — *puniceus:* per il colore della terra. Il poeta allude indubbiamente all' etimologia del nome *Rubicon*.

216–20. *limes:* vedi sopra verso 192 — *hiemps:* era il mese di gennaio — *tertia Cynthia* = la terza luna, cioè la terza notte di piogge — *Alpes:* la neve dell'Appennino disciolta *madidis flatibus Euri* — *sonipes* = il cavallo.

221–25. *excepturus aquas*: senso: per rompere l'impeto della corrente, a guisa di diga, e facilitare il guado (*molli vado*) al resto dell'esercito — *temerata* = profanati, violati.

226–32. *procul hinc....* = non più patti — *utendum est....* = la guerra deve

impiger; it torto Balearis verbere fundae
230. ocior, et missa Parthi post terga sagitta,
vicinumque minax invadit Ariminum, ut ignes
solis lucifero fugiebant astra relicto.

III. *Catone e Marzia.*

323. Sic fatur, et acris
irarum movit stimulos iuvenisque calorem
325. excitat in nimios belli civilis amores.
Interea Phoebo gelidas pellente tenebras
pulsatae sonuere fores, quas sancta relicto
Hortensi maerens inrupit Marcia busto;
quondam virgo toris melioris iuncta mariti,
330. mox, ubi conubii pretium mercesque soluta est
tertia iam suboles, alios fecunda penates
inpletura datur geminas et sanguine matris
permixtura domos. Sed postquam condidit urna
supremos cineres, miserando concita voltu,
335. effusas laniata comas contusaque pectus
verberibus crebris cineresque ingesta sepulcri,

---

decidere — *torto.... verbere ocior* = più veloce d'un sasso lanciato dalla fionda dei Baleari (celebri frombolieri) o d'una freccia di Parto che fugge. Cfr. Orazio Odi I, 19, 11,,,, *versis animosum equis Parthum* — *ut ignes....* = quando gli altri astri *lasciando Lucifero solo*, cioè, *tranne Venere*, fuggivano innanzi ai raggi del sole,

III. — Libro II, 323-391. — Roma è in preda al terrore per l'appressarsi di Cesare: Pompeo e il senato sono fuggiti. Bruto, dall'animo invitto, batte alla umile casa di Catone suo congiunto per seco consultarsi. Lo trova desto e lo consiglia di non seguire le parti d'alcuno dei contendenti. Ma il magnanimo Catone, deplorando di non potere addensare sul solo suo capo tutta la bufera dei mali che sta per scatenarsi su Roma, risolve di parteggiare per Pompeo, poichè la vittoria di Cesare addurrebbe senz'altro il servaggio latino. Mentre i due uomini conversano, ecco Marzia, moglie di Catone, da lui ceduta già incinta (vedi versi 331-33 e 339) ad Ortensio, che la richiese in matrimonio. Morto Ortensio, la ricevette di nuovo in casa come moglie. Cesare lo motteggiò, dicendo che egli aveva licenziata Marzia povera, per riprenderla ricca: e non aveva torto. Nondimeno queste seconde nozze di Catone e di Marzia e la patetica scena, che le accompagna, formano uno dei migliori episodi della Farsaglia.

323-30. *fatur:* Catone — *iuvenis:* Bruto — *relicto.... busto* = ritornando dalle esequie di Ortensio — *toris* = al talamo.— *melioris mariti:* Catone (vedi più sopra) — *ubi conubii.... suboles.* Intendi: *ubi tertia iam suboles edita est* (*ut*) *pretium et merces conubii: soluta est* è riferito a *suboles*, ma propriam. spetta a *pretium* e *merces*, poichè si dice *solvere pretium*. La figliolanza è il prezzo, lo scopo del matrimonio.

331-35. *geminas et....* = *et permixtura sanguine matris geminas domos*; per unire col suo sangue di madre due case (di Catone e di Ortensio).

336-40. *cineresque ingesta....* = cosparsa di polvere sepolcrale, cioè di cenere

non aliter placitura viro, sic maesta profatur;
« Dum sanguis inerat, dum vis materna, peregi
iussa, Cato, et geminos excepi feta maritos;
visceribus lassis partuque exhausta revertor 340.
iam nulli tradenda viro. Da foedera prisci
inlibata tori, da tantum nomen inane
conubii, liceat tumulo scripsisse: « Catonis
Marcia »; nec dubiam longo quaeratur in aevo,
mutarim primas expulsa, an tradita, taedas. 345.
Non me laetorum sociam rebusque secundis
accipis: in curas venio partemque laborum.
Da mihi castra sequi. Cur tuta in pace relinquor,
et sit civili propior Cornelia bello? »
Hae flexere virum voces, et tempora quamquam 350.
sint aliena toris iam fato in bella vocante,
foedera sola tamen vanaque carentia pompa
iura placent sacrisque deos admittere testes.
Festa coronato non pendent limine serta,
infulaque in geminos discurrit candida postes, 355.
legitimaeque faces, gradibusque adclinis eburnis
stat torus, et picto vestes discriminat auro,
turritaque premens frontem matrona corona
translata vitat contingere limina planta;
non timidum nuptae leviter tectura pudorem 360.

---

del rogo. Veramente si presentava a Catone in non bell'arnese! — *dum vis materna*: senso: finchè io potevo divenir madre — *feta* = già gravida.

341–45. *iam nulli.... viro* = non più atta a nozze — *da foedera....* senso: fammi consorte ancora illibata dell'antico talamo e concedimi almeno solo il nome di maritaggio....: nè sia dubbio in avvenire s'io abbia lasciato il primo mio sposo (*taedas* = le fiaccole, che si portavano durante la cerimonia delle nozze) da lui cacciata o ceduta (ad un amico).

346–50. *non me.... laborum:* nobilissimo pensiero! — *Cornelia:* figlia di L. Scipione, moglie di Pompeo, dopo la morte di Giulia, figlia di Cesare. Allo scoppiare della guerra, Pompeo la lasciò in Mitilene (Vedi Fars. VII, 724 e seg.). Vinto, l'ebbe compagna nella fuga in Egitto.

351–55. *toris* = nozze — *sacris* = cerimonia, rito — *infulaque* = *nec infula*. Veramente l'*infula* era un benda di lana bianca, talora scarlatta, usata come ornamento del capo, ora a guisa di diadema, ora a guisa di turbante, dai sacerdoti, dalle vestali, dai supplici (si poneva pure alle vittime). Qui il nostro poeta le fa scendere e sventolare dagli stipiti delle porte.

356–60. *legitimaeque* = *nec legitimae*, e così s'intendano negative tutte le proposizioni copulative seguenti. — *adclinis torus* = il talamo, al quale si accedeva per

lutea demissos velarunt flammea voltus,
balteus aut fluxos gemmis astrinxit amictus,
colla monile decens, umerisque haerentia primis
suppara nudator cingunt angusta lacertos.
365. Sicut erat, maesti servat lugubria cultus,
quoque modo natos, hoc est amplexa maritum.
Obsita funerea celatur purpura lana.
Non soliti lusere sales, nec more Sabino
excepit tristis convicia festa maritus.
370. Pignora nulla domus, nulli coiere propinqui:
iunguntur taciti contentique auspice Bruto.
Ille nec horrificam sancto dimovit ab ore
caesariem, duroque admisit gaudia vultu:
(ut primum tolli feralia viderat arma,
375. intonsos rigidam in frontem descendere canos
passus erat, maestamque genis increscere barbam):
uni quippe vacat studiis odiisque carenti
humanum lugere genus....
380. .... Hi mores, haec duri immota Catonis
secta fuit, servare modum finesque tenere
naturamque sequi patriaeque impendere vitam

---

scalini intarsiati d'avorio — *vestes....* = le coltri ricamate con oro — *matrona:* la pronuba, la matrina della sposa — *translata.... planta:* secondo i riti romani, la sposa non doveva toccare col suo piede la soglia della casa maritale, ma varcarla d'un salto, o sollevata dalle pronube o dai paraninfi — *non timidum....:* intendi *lutea flammea* (il velo color viola o rosso) *leviter tectura timidum pudorem nuptae non velarunt demissos voltus.*

361–65. *balteus* = *zona*, fascia, di solito ricca di gemme, che stringeva le vesti fluenti (*fluxos amictus*) e che le pronube scioglievano nel collocare la sposa sul talamo nuziale — *suppara:* plur. di *supparum*, che qui significa specie di sopravveste di lino, dalle maniche piuttosto strette, che giungevano fino al gomito.

366–70. *quoque.... maritum* — *amplexa est maritum hoc modo quo modo* (poco prima) *natos* — *soliti.... sales:* i procaci canti fescennini soliti a cantarsi durante le cerimonie nuziali — *convicia festa* = i festivi motteggi — *pignora.... domus:* i figli.

371–75. *nec:* si traduca *non*, avendo noi omesso parte, in cui è l'altro correlativo *nec* — *dimovit* = rimosse, cioè tagliò — *duroque* = *nec duro....* — *canos:* sottint. *capillos.*

376–80. *maestam.:* in segno di lutto — *uni quippe vacat:* poichè lui solo, immune da passioni di parte e da odi, può piangere le sventure dell'uman genere — *mores* = l'indole, il carattere.

381–85. *secta* = i principii filosofici, (stoici), la norma della sua vita — *finesque:* altri legge *finem*, e intende « riguardare il fine, mirar sempre dritto a una meta ». Nella nostra lezione si può intendere *fines* nel senso di « *confini* » e considerare come

nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.
Huic epulae, vicisse famem; magnique penates,
submovisse hiemem tecto; pretiosaque vestis, 385.
hirtam membra super, Romani more Quiritis,
induxisse togam ....
.... Urbi pater est, Urbique maritus:
iustitiae cultor; rigidi servator honesti;
in commune bonus; nullosque Catonis in actus 390.
subrepsit partemque tulit sibi nata voluptas.

IV. *Il campo di Farsalo il giorno dopo la battaglia.*

.... Tamen omnia passo,
postquam clara dies Pharsalica damna retexit,
nulla loci facies revocat feralibus arvis
haerentes oculos. Cernit propulsa cruore
flumina et excelsos cumulis aequantia colles 790.
corpora, sidentes in tabem spectat acervos,
et Magni numerat populos, epulisque paratur
ille locus, voltus ex quo faciesque iacentum
agnoscat. Iuvat Emathiam non cernere terram
et lustrare oculis campos sub clade latentes. 795.

---

aggiunta al *servare modum* — *huic epulae....* = lauto banchetto per lui fu il... — *penates* = *domus* — *summovisse* = lo schermirsi, farsi schermo dai....

386–91. *Urbi...* = per Roma soltanto fu.... — *in commune* = pel bene di tutti *nullosque.... voluptas,* senso: Catòne in nessun atto mai o pensiero si lasciò vincere dal piacere.

IV. — Lib. VII, v. 786–846. — Durante la notte che seguì la battaglia, Cesare e i suoi ebbero spaventevoli sogni. Non di meno, quando il sole sorge a illuminare l'orrenda carneficina, il vincitore contempla con sanguinaria gioia la funerea valle. Questo dice, naturalmente, il poeta, per porre Cesare in sinistra luce, a tutto vantaggio di Pompeo, ma non è storicamente vero. Cesare fu clemente con i vinti. Concesse perdono a chi accettò la sua signoria e accolse i prigionieri italiani nelle legioni; e Seneca (De ira, II, 23) afferma che, avendo egli trovate molte lettere dirette a Pompeo da suoi partigiani o da altre persone non immischiate nella lotta le abbruciò per non avere incentivi a vendette, reputando gratissimo genere di perdono l'ignorare la colpa di ciascuno (*gratissimum genus veniae nescire quid quisque peccasset*).

786–90. *passo:* dat. riferito a Cesare — *nulla loci facies....* = *facies loci non revocat oculos haerentes* (gli occhi immoti, fissi sullo spettacolo orrendo) — *propulsa* = ingrossati: non bella iperbole, come il seguente *aequantia.... corpora excelsos colles.*

791–95. *sidentes* = che si abbassano a poco a poco pel putrefarsi delle carni — *iuvat* = gli piace, gode — *Emathiam.... terram,* vedi pag. 24, verso 1.

Fortunam Superosque suos in sanguine cernit:
ac ne laeta furens scelerum spectacula perdat,
invidet igne rogi miseris caeloque nocenti
ingerit Emathiam. Non illum Poenus humator
800. consulis et Libyca succensae lampade Cannae
compellunt, hominum ritus ut servet in hoste:
sed meminit, nondum satiata caedibus ira,
cives esse suos. Petimus non singula busta
discretosque rogos; unum da gentibus ignem;
805. non interpositis urantur corpora flammis.
Aut generi si poena iuvat, nemus exstrue Pindi,
erige congestas Oetaeo robore silvas:
Thessalicam videat Pompeius ab aequore flammam.
Nil agis hac ira: tabesne cadavera solvat,
810. an rogus, haud refert; placido natura receptat
cuncta sinu, finemque sui sibi corpora debent.
Hos, Caesar, populos si nunc non usserit ignis,
uret cum terris, uret cum gurgite ponti.
Communis mundo superest rogus, ossibus astra
815. mixturus. Quocumque tuam Fortuna vocabit,
hae quoque eunt animae. Non altius ibis in auras
non meliore loco Stygia sub nocte iacebis.
Libera Fortunae mors est: capit omnia tellus

796–800. *superos....* = i suoi numi — *invidet:* è qui costruito col dativo di persona (*miseris*) e l'abl. di cosa (*igne*) — *ingerit:* senso: espone l'Emazia all'aere corrotto dalle esalazioni dei cadaveri — *Poenus humator consulis:* Annibale che fece ricercare il cadavere di Paolo Emilio, caduto a Canne, e gli diede onorevole sepoltura. Già dopo la battaglia del Trasimeno Annibale aveva invano fatto ricerche del corpo del console Flaminio, caduto da prode — *et Libyca....* = e Canne rischiarata dai roghi inalzati dai soldati di Annibale.

801–805. *sed meminit....* = ma egli ricorda che.... — *discretos* = distinti (per ogni morto) — *non interpositis flammis:* senso: fatta un'unica catasta di cadaveri.

806–10. *generi:* di Pompeo, Vedi pag. 24 — *nemus exstrue....* = fa' una pira delle selve del Pindo — *Oetaeo robore* = con le querce del monte Eta (nella Tessaglia).

811–15. *finemque sui....* = ogni corpo va debitore a sè della propria fine, cioè è destinato a perire. — *superest* = attende, è fissato nel destino. Era diffusa presso gli antichi la credenza di un incendio universale che mettesse fine al mondo. Si rammentino i versi di Ovidio Metam., I, 256–58, (Giove) *esse quoque in fatis reminiscitur affore tempus, Quo mare, quo tellus, correptaque regia caeli Ardeat, et mundi moles operosa laboret.* (Tale credenza era viva anche nei primi cristiani). Ma un simile accenno sembra a noi fuor di posto qui, e raffredda l'effetto delle parole precedenti, enfatiche sì, ma non senza un certo vigore.

816–20. *libera.... mors:* la morte è libera dalla fortuna, cioè, la fortuna non ha

quae genuit: caelo tegitur, quod non habet urnam.
[Tu, cui dant poenas inhumato funere gentes, 820.
quid fugis hanc cladem? quid olentes deseris agros?
Has trahe, Caesar, aquas: hoc, si potes, utere caelo].
Sed tibi tabentes populi Pharsalica rura
eripiunt, camposque tenent victore fugato.
Non solum Haemonii funesta ad pabula belli 825.
Bistonii venere lupi, tabemque cruentae
caedis odorati Pholoen liquere leones.
Tunc ursae latebras, obscaeni tecta domosque
deseruere canes, et quidquid nare sagaci
aëra non sanum motumque cadavere sentit; 830
iamque diu volucres civilia castra secutae
conveniunt. Vos, quae Nilo mutare soletis
Threicias hiemes, ad mollem serius austrum
istis, aves: numquam tanto se volture caelum
induit, aut plures presserunt aëra pinnae. 835.
Omne nemus misit volucres, omnisque cruenta
alite sanguineis stillavit roribus arbor.
Saepe super voltus victoris et impia signa
aut cruor aut alto defluxit ab aethere tabes,
membraque deiecit iam lassis unguibus ales. 840.

---

possanza alcuna su libera morte. Quanto al concetto, rammenta il verso oraziano (Epist. I, 16–79):.... *Moriar: mors ultima linea rerum est*, e quindi è liberatrice· Per il costrutto di *liber* col genit: cfr. Or. Arte Poet. 212 *liber.... laborum.*

821–25. *olentes.... agros* = il lezzo di questi campi — *trahe* = attingi, bevi — *utere* = respira quest'aere.... — *Haemonii.... belli:* della guerra combattuta in Tessaglia, chiamata anticamente *Haemonia.*

826–30. *Bistonii* = della Tracia. I *Bistones* erano una popolazione della Tracia. — *Pholoen:* selvosa catena tra l'Arcadia e l' Elide, continuazione dell' Erimanto — *tecta domosque:* espressione sinonimica che ricorre anche in prosa. Cfr. Cic. (Verr. 11. 4. 11. 25) *invitare aliquen tecto ac domo,* (Cael. 13–36) *aliquem domo tectisque prohibere.* Ad ogni modo si rammenti che *tectum* è termine generico, che vale sì per casa di campagna, come per ricchi palazzi — *et quidquid...* = *et quidquid ferarum* = e quante fiere, (sogg. di *deseruit* sottint.) *sentit nare sagaci* (col fiuto) *aëra non sanum et motum* (*corruptum*) *cadavere.*

831–35. *Nilo:* le regioni del Nilo, l'Egitto. È ablativo di mezzo di *mutare,* mutare le *Threicias hiemes* con l'Egitto, migrare dalla Tracia nell'Egitto. — *ad mollem.... istis* = spiegaste il volo più tardi (perchè trattenute dal bottino di Tessaglia) al tiepido austro, cioè all'Egitto. Il poeta accenna ad uccelli migratori in genere — *numquam....* = *numquam caelum induit se* (si vestì, si coprì, si oscurò per il volo....) *tanto volture* (sing. collettivo); ma l'immagine non è troppo felice.

835–40. *cruenta alite....:* che si posò, s'intende sulla pianta — *tabes* = putredine

Sic quoque non omnis populus pervenit ad ossa,
inque feras discerptus abit: non intima curant
viscera nec totas avide sorbere medullas;
degustant artus. Latiae pars maxima turbae
845. fastidita iacet, quam sol nimbique diesque
longior Emathiis resolutam miscuit arvis.

V. *Morte di Pompeo — Disperazione di Cornelia.*

610. . . . . Iam venerat horae
terminus extremae, Phariamque ablatus in alnum
perdiderat iam iura sui: tum stringere ferrum
regia monstra parant. Ut vidit cominus enses,
involvit voltus atque indignatus apertum
615. fortunae praebere caput, tunc lumina pressit,
continuitque animam, ne quas effundere voces
posset et aeternam fletu corrumpere famam.
At postquam mucrone latus funestus Achillas
perfodit, nullo gemitu consensit ad ictum
620. despexitque nefas, servatque immobile corpus
seque probat moriens, atque haec in pectore volvit:
« Saecula Romanos numquam tacitura labores
adtendunt aevumque sequens speculator ab omni
orbe ratem Phariamque fidem: nunc consule famae.
625. Fata tibi longae fluxerunt prospera vitae:
ignorant populi, si non in morte probaris,

841–46. *non omnis populus....* = non tutta quella moltitudine di cadaveri fu divorata fino alle ossa, nè andò tutta dilaniata fra quelle fiere. Qualcuno intende *abit in feras: convertit se in carnem ferarum, quae illa carne vescebantur* — *fastidita* = rifiutata — *resolutam....* = disciolse, macerò e mischiò — Salvo la chiusa, tutta questa macabra pittura vorrebbe essere, nell'intenzione del poeta, tragicamente grandiosa: a noi sembra soltanto prolissa e tronfia.

V. — Libro VIII, v. 610–662. — Pompeo, entrato per invito di Achilla, capo delle armi egiziane, in un navicello, accortosi di essere tradito, e assalito, si avviluppa il manto intorno al volto. È ferito a morte.

610–15. *Phariam.... in alnum* = la navicella egizia — *perdiderat iam....* = non era più padrone di sè, della propria vita, ma in balia d'altri — *regia monstra* = gli empii satelliti del re — *indignatus* = sdegnando.

616–20. *animam* = il respiro — *corrumpere* = offuscare, oscurare — *funestus* = lo scellerato — *consensit:* il sogg. è Pompeo. Senso: non mandò gemito alcuno al ricevere il colpo.

621–25. *seque probat.....* = e muore altiero di sè — *adtendunt* = rivolgono lo sguardo — *ratem :* la navicella su cui si trovava.

626–35. *probaris* = *probaveris* — *an scieris* = se tu abbia saputo sopportar

an scieris adversa pati. Ne cede pudori
auctoremque dole fati: quacumque feriris,
crede manum soceri. Spargant lacerentque licebit,
sum tamen, o superi, felix, nullique potestas 630.
hoc auferre deo: mutantur prospera vita;
non fit morte miser. Videt hanc Cornelia caedem
Pompeiusque meus: tanto patientius, oro,
claude, dolor, gemitus: natus coniunxque peremptum,
si mirantur, amant ». Talis custodia Magno 635.
mentis erat: ius hoc animi morientis habebat.
At non tam patiens Cornelia cernere saevum,
quam perferre, nefas, miserandis aethera complet
vocibus: « O coniunx, ego te scelerata peremi;
letiferae tibi causa morae fuit avia Lesbos, 640
et prior in Nili pervenit litora Caesar;
nam cui ius alii sceleris? sed quisquis in istud
a superis immisse caput vel Caesaris iraé,
vel tibi prospiciens, nescis, crudelis, ubi ipsa
viscera sunt Magni; properas atque ingeris ictus, 645.
quod votum est victo: poenas non morte minores

---

le sventure — *ne cede pudori....* = non credere onta, non vergognarti (della fine miseranda) — *dole:* nè ti crucciare pensando all'autore del tuo destino — *spargant ... licebit* = faccian del mio corpo strazio — *nullique....* = *nulli deo potestas est auferre* (*mihi*) *hoc* (la mia costanza o il vanto di un'eroica morte) — *mutantur prospera* (neutro) *vita;* noi intendiamo (secondo il costrutto di *mutare*, così frequente in Orazio): si muta con la vita la felicità, cioè, morendo si diviene felice; il quale concetto è ribadito da *non fit* (*homo*) *morte miser* — *Pompeius:* uno dei figli — *claude* = reprimi, soffoca — *si mirantur:* ammirando (la mia fermezza), mi ameranno maggiormente — *custodia.... mentis* = i segreti pensieri, i segreti propositi.

636–40. *ius.... habebat:* senso: e, morendo, così imperava a se stesso — *at non tam patiens....:* più disposta a sopportare tanta infamia (se cadesse ella stessa) che a vederla (nel marito) — *avia Lesbos:* Lesbo fuori della rotta di Pompeo. Vedi pag. 31, v. 346–50.

641–45. *nam cui....* = *cui alii* (*est*) *ius* (*huius*) *sceleris?* cioè: chi mai, fuorchè Cesare, può essere autore di questo tradimento? — *sed quisquis....* = *sed tu, quisquis* (*es*), *o immisse* (voc. di *immissus*) *a superis in istud caput* (di Pompeo), *vel* (*prospiciens*) *irae Caesaris, vel prospiciens tibi* (senso: sia facendo le vendette di Cesare, sia le tue) *nescis, crudelis, ubi ipsa viscera* (il cuore; per finirlo più presto) *Magni* (*Pompei*) *sint* — *properas....* = *properas ingerens ictus.*

646–50. *quod votum....* = *sic et ipse, utpote victus, mori cupit* — *poenas....* = *non minores poenas* (*a*) *morte pendat* = *non minores* (*breviores*) *poenas moriendo*

pendat et ante meum videat caput. Haud ego culpa
libera bellorum, quae matrum sola per undas
et per castra comes, nullis absterrita fatis,
650. victum, quod reges etiam timuere, recepi.
Hoc merui, coniunx in tuta puppe relinqui?
perfide, parcebas? te fata extrema petente,
vita digna fui? moriar, nec munere regis.
Aut mihi praecipitem, nautae, permittite saltum
655. aut laqueum collo tortosque aptare rudentes,
aut aliquis Magno dignus comes exigat ensem.
Pompeio praestare potest, quod Caesaris armis
imputet. O saevi, properantem in fata tenetis?
Vivis adhuc, coniunx et iam Cornelia non est
660. Iuris, Magne, sui: prohibent arcessere mortem:
servor victori ». Sic fata interque suorum
lapsa manus, rapitur trepida fugiente carina.

VI. *Apoteosi di Pompeo.*

At non in Pharia manes iacuere favilla,
nec cinis exiguus tantam conpescuit umbram:
prosiluit busto semustaque membra relinquens
degeneremque rogum sequitur convexa Tonantis,

---

pendat, s'intende, perchè mi lascia incolume e a lui superstite — *ante:* ha valore temporale — *videat:* s'intende rotolare, cadere — *haud ego....:* anch'io sono rea (di aver partecipato alla guerra), io che sola tra le madri.... — *quod reges....:* ciò che non osarono fare neppure i re (Tolomeo), per timore di incorrere nell'ira di Cesare.

651–55. *hoc merui....* — e perciò meritai di;.... — *munere* = per dono, per opera.

656–62. *exigat* = impugni — *Pompeo praestare....* Senso: può rendere a Pompeo un favore uccidendomi e dell'uccisione riversar la colpa su Cesare — *properantem:* sottint. *me* — *non est.... iuris sui:* Cornelia non è più padrona di sè, non può disporre della propria vita e morire come vorrebbe — *servor* = sono riservata (come schiava) al vincitore.

VI. — Libro IX, 1–18. — 1–4. I traditori, che avevano trucidato Pompeo, spiccatane la testa per recarla alla regia, avevano abbandonato sul lido il cadavere mutilato. Un tale Cordo, già questore di Cipro, e compagno dello sventurato, ne raccolse la salma e coi rottami di una vecchia barca le apprestò un rogo. A questo allude il poeta con le parole *in Pharia favilla.* Le ceneri di Pompeo furono poi prese da Cornelia e da lei collocate in un sepolcro presso la sua villa Albana. — *prosiluit busto:* il sogg. è *umbra* — *degenerem* = l'indegno, l'ignobile rogo, perchè fatto con i *lacerae fragmenta carinae* — *sequitur convexa* = s'erge agli Elisi, che alcuni filosofi collocavano in cielo, altri in prossimità della luna, mentre comunemente si credevano nelle Isole Fortunate.

qua niger astriferis conectitur axibus aer. 5.
quodque patet terras inter lunaeque meatus,
(semidei manes habitant, quos ignea virtus
innocuos vitae patientes aetheris imi
fecit) et aeternos animam collegit in orbes;
non illuc auro positi nec ture sepulti 10.
perveniunt. Illic postquam se lumine vero
inplevit stellasque vagas miratus et astra
fixa polis, vidit quanta sub nocte iaceret
nostra dies, risitque sui ludibria trunci.
Hinc super Emathiae campos et signa cruenti 15.
Caesaris ac sparsas volitavit in aequore classes
et scelerum vindex in sancto pectore Bruti
sedit et invicti posuit se mente Catonis.

5–10. *qua.... niger quodque....*: proposizioni appositive di *convexa Tonantis* — *niger.... aer:* — è l'*aer inferior*, e quindi meno luminoso, contiguo (*conectitur*) al cielo dei pianeti. *Axes* plur. è usato dai poeti ad indicare il cielo stellato, perciò è aggiunto l'epiteto *astriferi*, o *igniferi, siderei* (v. Stazio p. 81) — *quod patet....* = il tratto che si estende fra la terra e.... — *lunaeque meatus:* chiusa di verso lucreziana. Confr. (Vol. I, pag. 169) I. 128 *solis lunaeque meatus*. Il significato di *corsi, movimenti, orbita* risulta più evidente dall'altro verso di Lucrezio (V. 76).... *solis cursus lunaeque meatus* — *ignea virtus:* la natura ignea dell'anima secondo le dottrine platoniche — *innocuos vitae:* quelli vissuti innocentemente. Per il costrutto rammenta l'*integer vitae scelerisque purus* oraziano — *patientes...:* appunto per l'*ignea virtus*, le anime hanno la loro sede tra la terra e la luna, (*aetheris imi*) — *orbes:* le sfere donde, secondo alcune dottrine filosofiche, discendono le anime.

11–18. *ludibria* = lo strazio fatto del suo corpo — *Emathiae.* vedi pag. 24. — *sparsas... classes:* la flotta era ancora intatta nelle acque di Corcira — *Bruti.... Catonis;* così il poeta, nell'esaltare il suo eroe, lo accosta, contro i suoi meriti, ai due grandi uomini. Bruto fu un idealista, ma un forte e rigido carattere: Catone uno stoico, che non ismentì mai i suoi princípi sino al termine nobilissimo di sua vita. (Vedi il luogo di Seneca). Pompeo invece fu, dai primi passi della sua carriera politica, un favorito della fortuna, grande capitano, certo, ma vanitoso apostata di tutti i partiti. Ben altro giudizio diede di lui Tacito (*Hist.* II 38), che, parlando delle lotte civili, afferma.... *C. Marius et saevissimus L. Sulla victam armis libertatem in dominationem verterunt. Post quos Cn. Pompeius occultior, non melior.*

Q. Valerio Flacco.

Poco si sa di questo poeta. Nacque, come si crede, a *Setia* nel Lazio, ma è incerto in quale anno: ebbe qualche carica, e morì verso il 90 d. C., poichè Quintiliano, che in quell'anno compose il suo libro X dell'*Institutio oratoria*, potè dire,

multum nuper in Valerio Flacco amisimus. Fu uomo certamente di grande ingegno e di vasta coltura, come si può inferire dal poema da lui composto e fortunatamente pervenutoci.

Il poema, intitolato *Argonautica*, è dedicato all'imperatore Vespasiano. Esso è in 8 libri. L'ultimo però è incompiuto: suppongono i più che il poeta fosse impedito dalla morte e che l'opera completa sarebbe dovuta constare di almeno 10 libri (1).

L'argomento non era nuovo certamente, e già Apollonio Rodio aveva scritto un poema col medesimo titolo e che ci è rimasto. In Roma quel poema era stato tradotto da Varrone Atacino: ed ora Valerio Flacco, senza il proposito di venire in gara co' suoi predecessori, s'accingeva con gran cura a questa impresa. L'opera fu incominciata dopo il 70, perchè vi è ricordata nella dedica la presa di Gerusalemme e dovette esser condotta con molta lentezza, perchè nel 79 l'autore attendeva ancora alla composizione del III libro, dove si ha un accenno alla famosa eruzione del Vesuvio.

Non si può dire che il lavoro proceda di pari passo col suo modello greco: il poeta latino non traduce ma rifà: tiene bensì dinanzi agli occhi il greco, ma si discosta da esso, ampliando episodi, aggiungendone di nuovi, introducendo belle e colorite descrizioni e soffermandosi a delineare più ampiamente e con maggior precisione i caratteri de' suoi personaggi.

L'argomento, notissimo anche tra' moderni, non ha bisogno di molte parole. Giasone, sulla nave Argo, insieme coi principali guerrieri della sua età, va alla conquista del Vello d'Oro (I). Giunti a Lenno, gli Argonauti vi si fermano qualche tempo, e Giasone sposa la regina Issipile. Esione, figlia di Laomedonte, re di Troia, che era stata esposta per esser divorata da un mostro marino, è liberata da Ercole. Proseguono il viaggio (II). Durante il quale il condottiero Tifi si addormenta e la nave in balia di se stessa ritorna a Cizico, d'onde era partita. Nasce un fiero combattimento tra gli Argonauti e quei del paese. Ucciso il re di quel luogo e fatti sacrifizi espiatori, gli Argonauti riprendono il loro

(1) Lo compì nel secolo XVI l'erudito G. B. Pio che scrisse altri due libri.

viaggio ed Ercole s'allontana per via e abbandona i suoi compagni (III). Arrivati tra' Bebrici, Polluce in duello vince il loro re. Fineo, liberato dalle Arpie, svela i pericoli della navigazione; ma essi attraversano le rupi Cianee senza averne grave danno (IV). Quindi nella Colchide, Giasone si presenta al re Eeta, per chiedergli il Vello d'Oro, scopo del viaggio (V). Scoppia la guerra e Giasone ne esce vincitore. Medea, figlia di Eeta, incontra Giasone (VI). Giasone invece di avere compenso per la vittoria riportata, riceve da Eeta l'ordine di domare i tori spiranti fiamme, e di seminare i denti del dragone. Medea, che è innamorata di Giasone, mette in opera la sua arte magica e lo aiuta nella difficile impresa (VII).

Così Giasone, impossessatosi del Vello d'Oro, fugge con Medea. Il fratello Absirto li raggiunge: ma ormai i due giovani si sono uniti in matrimonio. E mentre i compagni, per evitare altri guai, consigliano Giasone a consegnare Medea ad Absirto, essa li scongiura perchè questo non avvenga (VIII). Il poema finisce con una scena che non può essere considerata come chiusa di tanti avvenimenti; onde basta questo a dimostrare che l'opera non ebbe dall'autore il suo compimento.

Osservando le varie bellezze sparse qua e là in questo poema, dobbiamo deplorare che Valerio Flacco, con l'ingegno di cui natura l'aveva dotato e con la soda coltura ch'egli s'era procurata, lasciando i vieti argomenti e le leggende oramai notissime, non si desse a scrivere un poema originale, nel quale potessero maggiormente rifulgere le sue non comuni qualità. Egli non va esente dai vizi della età sua: è alquanto manierato e fa sfoggio di un'arte oratoria fuori di luogo, mettendo in bocca a' suoi personaggi discorsi condotti con tutte le regole della retorica. Il modello favorito, come di tutti i poeti epici, è Virgilio, ma non ne ha la sobrietà nè la naturalezza delle immagini e delle similitudini.

Siccome il poema di Apollonio è in quattro libri e quello di Valerio Flacco, pur incompiuto è in otto, si potrebbe credere che questo non sia altro che un ampliamento di quello: mentre all'opposto, avendo egli sfrondato l'originale di parti inutili, pur aggiungendo alcuni nuovi episodi, ha saputo procurare all'opera sua quell'unità di azione, che invano cercheremmo nel poema dell'erudito poeta alessandrino.

Valerio inoltre è profondo conoscitore del cuore umano e delle passioni che lo agitano, onde i suoi personaggi acquistano un carattere di maggior verità e naturalezza.

Nel poema non manca l'intervento divino, che ha qui il suo natural posto, poichè vi si narrano fatti che trascendono la storia ed entrano nel dominio del mito e della leggenda.

Unico difetto grave è quello della forma, la quale è tutt'altro che limpida e chiara. Un po' per allusioni men che comuni, un po' per il vezzo di strane unioni di frasi, la lettura di questo poema riesce alquanto difficile.

I. *Protasi del poema. — Pelia persuade Giasone alla spedizione per la conquista del vello d'oro.*

Prima deum magnis canimus freta pervia natis
fatidicamque ratem, Scythici quae Phasidis oras
ausa sequi mediosque inter iuga concita cursus
4. rumpere, flammifero tandem consedit Olympo.

. . . .

22. Haemoniam primis Pelias frenabat ab annis,

I. — Libro I, v. 1-4, 22-62. — *prima.... natis* = *canimus freta* (*maria*) *prima pervia magnis deorum natis* (agli eroi che presero parte alla spedizione) — *fatidicam ratem:* la nave Argo, fatta di querce del Pelio: Atena aggiunse alla poppa un pezzo della vocale quercia di Dodona — *Phasidis:* fiume che segna il confine tra l'Asia Minore e la Colchide, e sbocca nel Mar Nero: l'odierno Rion o Rioni — *inter iuga concita:* le Simplegadi (*Symplegades*) dette anche *Cyaneae*, due piccole isole rocciose alla imboccatura del Bosforo Tracico, nel Ponto Eusino. La leggenda le diceva mobili (*concita*) e pronte a muovere l'una verso l'altra (vedi sotto v. 59 *concurrere ponto*) per ischiacciare qualunque cosa passasse tra loro. Gli Argonauti ebbero dal cieco indovino Fineo istruzioni per evitare un tale rischio: prima di inoltrarsi in mezzo a quelle, lasciarono volare una colomba, di cui solo rimase presa la coda, e passarono sollecitamente. D'allora in poi le Simplegadi divennero immobili — *flammifero.... Olympo:* Minerva fece della nave Argo una costellazione.

22-25. *Haemoniam:* antico nome della Tessaglia — *Pelias:* aveva tolto al fratellastro Esone la signoria di Iolco. Esone era riuscito a sottrarre il proprio figlioletto Giasone alle insidie di Pelia, mandandolo segretamente sul monte Pelio presso il centauro Chirone. Giasone si presentò poi a Pelia chiedendo che fosse restituita al padre la sua signoria. Lo zio promise di accondiscendere, purchè Giasone compiesse in vece sua la conquista del vello d'oro, che gli era stata imposta dall'oracolo. Il vello d'oro era appartenuto ad un ariete dato da Nefele (dea delle nubi) ai propri figli Frisso ed Elle, per sottrarli alle macchinazioni di Isso, figlia di Cadmo, divenuta sposa di Atamante loro padre. Mentre fuggivano a volo sull'ariete, Elle cadde nel mare, dal nome di lei detto poi Ellesponto; Frisso giunse invece ad Ea, presso Eete, sacrificò a Giove l'ariete, e appese il vello d'oro nel bosco di Ares

iam gravis et longus populis metus: illius amnes,
Ionium quicumque petunt, ille Othryn et Haemum
atque imum felix versabat vomere Olympum. 25.
Sed non ulla quies animo fratrisque paventi
progeniem divumque minas: hunc nam fore regi
exitio vatesque canunt pecudumque per aras
terrifici monitus iterant: super ipsius ingens
instat fama viri, virtusque haut laeta tyranno. 30.
Ergo anteire metus iuvenemque extinguere pergit
Aesonium letique vias ac tempora versat.
Sed neque bella videt Graias neque monstra per urbes
ulla. Cleonaeo iam tempora clusus hiatu
Alcides, olim Lernae defensus ab angue 35.
Arcas, et ambobus iam cornua fracta iuvencis.
Ira maris vastique placent discrimina ponti.
Tum iuvenem, tranquilla tuens, nec fronte timendus,
occupat; et ficti dat vultum et pondera dictis.
« Hanc mihi militiam, veterum quae pulchrior actis, 40.
adnue daque animum. Nostri de sanguine Phrixus

— *illius:* sottint. *erant* — *Othryn:* alto e selvoso monte della Tessaglia — *Haemum* catena della Tracia.

26-30. *paventi...* = *animo paventi et fratris progeniem* (Giasone) *et minas deorum* — *hunc:* il nipote — *regi:* a Pelia — *pecudum....:* delle vittime immolate — *super....* = ma più che i vaticíni e gli augúri lo cruccia la fama....

31-35. *anteire* = prevenire — *iuvenem Aesonium:* Giasone — *versat* = medita — *bella.... monstra* = non vede guerre a' cui rischi esporre il nipote, o mostri da fargli domare — *Cleonaeo....* = *iam Alcides clusus est tempora* (le tempia) *Cleonaeo hiatu*, cioè Ercole già si avvolse le tempia nella pelle del leone di Nemea. *Cleonae* era una piccola città sulla strada da Corinto ad Argo, poco lungi da Nemea, presso cui Ercole uccise il leone famoso. — *olim....* = *iam Arcas defensus est ab angue Lernae, et iam cornua fracta sunt ambobus iuvencis.* Si accenna al toro di Creta, domato da Teseo, e ad Acheloo, che, lottando contro Ercole, assunse vari aspetti, ultimo quello di toro. Ma l'Eroe lo vinse e gli ruppe un corno, da cui ebbe l'origine il cornucopia. Veramente questa lotta di Ercole e Acheloo sarebbe, nella leggenda, posteriore alla spedizione degli Argonauti.

36-40. *placent:* a Pelia desideroso di perdere il nipote — *tranquilla tuens....:* senso: pacato in volto, e con aspetto non temibile — *et ficti....* = *et dat vultum ficti et pondera dictis:* senso: e usa infingimenti e dà peso, rende credibili le sue parole. — *actis:* sottint. *militiis.*

41. *adnue....* = accetta (un'impresa ch'io ti propongo) — *Phrixus*: vedi sopra versi 22-25 — *nostri.... Cretheos:* Creteo era padre di Esone.

Cretheos ut patrias audisti effugerit aras.
Huc ferus Aeetes, Scythiam Phasimque rigentem
qui colit, (heu magni Solis pudor!) hospita vina
45. . . . .
nil nostri divumque memor. Non nuntia tantum
fama refert: ipsum iuvenem tam saeva gementem,
ipsum ego, cum serus fessos sopor alligat artus,
aspicio; lacera assiduis tumque illius umbra
50. questibus et magni numen maris excitat Helle.
Si mihi quae quondam vires, ut pendere poenas
Colchida iam et regis caput hic atque arma videres.
Olim annis ille ardor hebet, necdum mea proles
imperio et belli rebus matura marique.
55. Tu, cui iam curaeque vigent animique viriles,
i, decus et pecoris Nephelaei vellera Graio
redde tholo ac tantis temet dignare periclis ».
Talibus hortatur iuvenem, propiorque iubenti
conticuit certas Scythico concurrere ponto
60. Cyaneas tantoque silet possessa dracone
vellera, multifidas regis quem filia linguas
vibrantem ex adytis cantu dapibusque vocabat.

II. *Gli Argonauti mettono la nave in mare. – Invocazione di Giasone.*
At ducis imperiis Minyae monituque frequentes
185. puppem humeris subeunt et tento poplite proni
decurrunt intrantque fretum. Non clamor anhelis

42–44. *ut patrias,. . = audisti ut effugerit....* — *Aeetes*: padre di Medea. Vedi sopra. — Manca per lo meno un verso.

46–50. *iuvenem:* s'intende l'ombra del giovane, in sogno, come è detto appresso — *lacera.... tumque.... = et tum lacera umbra illius.... et Helle excitat....* Il verbo è concordato con l'ultimo soggetto.

51–55. *si mihi.....*: *si mihi essent vires, quae quondam fuerunt.* La frase è deprecativa, e regge la finale *ut.... videres.* Si può anche intendere *si* come condizionale e *ut = come*, esclamativo, e in tal caso si avrebbe un periodo ipotetico irreale — *matura:* sott. *est.*

56–62. *Nephelaei:* di Nefele. Vedi sopra. — *tholo:* propriamente sarebbe una cupola, poi edificio a cupola, tempio, palazzo — *dignare.... =* acquista fama — *propior iubenti:* lett. più vicino a chi comanda (che a chi esorta), cioè in tono quasi di comando — *possessa:* sott. *esse* — *regis filia* = Medea — *ex adytis:* dalle interne grotte.

II. — Libro I, v. 184–204. — 184–90. *Minyae:* gli Argonauti, così detti perchè appartenenti in gran parte alla stirpe dei Mini, abitanti in Tessaglia e nella Beozia

nauticus aut blandus testudine defuit Orpheus.
Tum laeti statuunt aras. Tibi, rector aquarum,
summus honor, tibi caeruleis in litore vittis
et Zephyris Glaucoque bovem, Thetidique iuvencam 190.
deicit Ancaeus. Non illo certior alter
pinguia letifera perfringere colla bipenni.
Ipse ter aequoreo libans carchesia patri
sic ait Aesonides: « O qui spumantia nutu
regna quatis terrasque salo complecteris omnes, 195.
da veniam. Scio me cunctis e gentibus unum
inlicitas temptare vias hiememque mereri:
sed non sponte feror, nec nunc mihi iungere montes
mens avet, aut summo deposcere fulmen Olympo,
nec Peliae me vota trahunt; ille aspera iussa 200.
repperit et Colchos in me luctumque meorum.
Illi inhians tantum non indignantibus undis
hoc caput accipias et pressam regibus alnum ».
Sic fatus pingui cumulat libamine flammam.

III. *Achille bambino.*

Iamque aderat summo decurrens vertice Chiron, 255.
clamantemque patri procul ostendebat Achillen.

— *tento poplite* = coi garretti tesi, per lo sforzo — *clamor nauticus* = le acclamazioni della ciurma — *anhelis:* dat. riferito agli Argonauti — *rector aquarum:* Nettuno — *caeruleis vittis:* le bende avevano colore adatto al re del mare — *Glauco:* dio marino, divenuto tale per aver mangiato una certa erba, al contatto della quale aveva visto un pesce mezzo morto riprendere vita e vivacità — *Thetidi:* la Nereide madre di Achille.

191–95. *Ancaeus:* uno degli Argonauti: prese parte anche alla caccia del cignale Calidonio — *carchesia:* il *carchesium* era una tazza greca da vino, cupa, con due manichi sottili e lunghi. Il verso rammenta il virgiliano (En. V. 77) *Hic duo rite meros libans carchesia Baccho.*

196–200. Anche il verso 196 ne rammenta uno virgiliano (En. III, 602) *Scio me Danais e classibus unum* — *hiemem* = procella — *iungere montes:* come avevano fatto i giganti.

201–204. *illi inhians,....* = agognando a lui, cioè, sfogando su di lui le tue vendette.... — *pressam....* = questa nave carica di re.

III. — Libro I, 255–73. — Prima di partire per la grande impresa, gli eroi sono adunati a banchetto. Peleo saluta il piccolo Achille condottogli dal maestro Chirone, al quale, come ognun sa, era stato affidato dalla madre. La scena è tutta verità ed affetto.

Ut puer ad notas erectum Pelea voces
vidit et ingenti tendentem brachia passu,
adsiluit caraque diu cervice pependit.
260. Illum nec valido spumantia pocula Baccho
sollicitant veteri nec conspicienda metallo
signa tenent: stupet in ducibus magnumque sonantes
haurit et Herculeo fert comminus ora leoni.
Laetus at impliciti Peleus rapit oscula nati
265. suspiciensque polum: « Placito si currere fluctu,
Pelea vultis » ait « ventosque optare ferentes,
hoc, superi, servate caput, tu cetera, Chiron,
da mihi. Te parvus lituos et bella loquentem
miretur; sub te puerilia tela magistro
270. venator ferat et nostram festinet ad hastam ».
Omnibus inde viae calor additus: ire per altum
magna mente volunt. Phrixi promittitur absens
vellus et auratis Argo reditura corymbis.

IV. *Prometeo liberato.*

Ultimus inde sinus saevumque cubile Promethei
155. cernitur in gelidas consurgens Caucasus arctos.

255–265. *erectum* = alzato, alzarsi (Peleo) — *ingenti.... passu* = a gran passi, per la gioia di abbracciare il figlio — *adsiluit* = fu d'un salto fra le sue braccia — *illum:* Achille — *conspicienda.... signa:* gli artistici fregi, di cui sono istoriate le tazze — *tenent* = attirano a sè, richiamano l'attenzione — *stupet in ducibus* = fisa ammirando. Cfr. Virg. En. X, 446, *stupet in Turno* — *magnumque....* = *et haurit* (*duces*) *magnum sonantes* = e ascolta avido gli eroici discorsi. La frase ci pare d'ispirazione oraziana (Sat. I, 4, 43–44. *ingenium cui sit, cui mens divinior atque os Magna sonaturum*) — *Herculeo.... leoni:* vedi pag. 43 v. 34 — *impliciti* = avvinghiato — *polum* = *caelum.*

266–270. *optare:* sogg. *Pelea* — *ferentes* = favorevoli — *cetera:* la vita era data al fanciullo dagli dei, il resto, cioè l'educazione di cui si parla appresso, da Chirone — *lituos* = le trombe guerresche — *sub te.... magistro:* altra imitazione virgiliana (En. VIII, 515).

271–73. *omnibus....* = *inde calor viae* (desiderio di salpare) *additus est omnibus* — *auratis ..... corymbis*: sono fregi della nave.

IV. Libro V, 154–76. Nel loro viaggio gli Argonauti, dopo essere giunti alla terra dei Calibi (rozzo popolo che viveva di pesca e del lavoro delle miniere) e di altre genti, sentono in vicinanza del Caucaso un fracasso immenso, un rotolare di ghiacci e di pietre, e le grida sovrumane di Prometeo.

154–160. *gelidas.... arctos:* le Orse, note costellazioni artiche settentrionali

Ille etiam Alciden Titania fata morantem
attulerat tum forte dies; iamque aspera nisu
undique convellens veteris cum strage pruinae
vincula prensa manu saxis abduxerat imis
arduus et laevo gravior pede; consonat ingens 160.
Caucasus, et summo pariter cum monte secutae
incubuere trabes abductaque flumina ponto.
Fit fragor, aeterias ceu Iuppiter arduus arces
inpulerit, imas manus aut Neptunia terras.
Horruit immensum Ponti latus, horruit omnis 165.
Armeniae praetentus Hiber, penitusque recusso
aequore Cyaneas Minyae timuere relictas.
Tum gemitu propiore chalybs densusque revulsis
rupibus audiri montis labor et grave Titan
vociferans, fixos scopulis dum vellitur artus. 170.
Contra autem ignari (quis enim nunc credat in illis
montibus Alciden dimissave vota retemptet?)
pergere iter socii: tantum mirantur ab alto
litora discussa sterni nive ruptaque saxa
et simul ingentem moribundae desuper umbram 175.
alitis atque atris rorantes imbribus auras.

— *ille etiam....* = *tum forte ille dies attulerat etiam Alciden morantem....:* che ritardava il destino del Titano, e quindi lo liberava da' suoi tormenti — *strage:* senso: facendo cadere l'eterno ghiaccio — *iamque....* (seguiamo la lezione del Kramer, Lipsia 1913) = *et iam convellens undique nisu* (con grande sforzo) *aspera* (neutro plur. sostantivo = le asprezze, gli aspri massi) *cum strage veteris pruinae, abduxerat* (aveva divelte) *vincula prensa manu saxis imis* (dai macigni in cui erano profondamente infissi) *arduus* (levandosi, adergendosi, nello sforzo di svellere le catene) *gravior laevo pede* (gravando col peso sul piede sinistro, che, a nostro avviso, il poeta pensa più in basso del destro puntato contro la roccia).

161–65. *trabes:* le selve, le piante divelte *cum summo monte* — *abducta flumina* = sviati dal loro corso naturale verso il mare — *fit fragor:* spunto ovidiano (Metam. I, v. 269). — *ceu* = *velut si* — *arduus* = eccelso.

166–70. *Hiber:* sing. mas. il popolo della *Hiberia* (regione dell'Asia, l'odierna Georgia) che fronteggia (*praetentus.* Cfr. Virg. En. VI, 60 *praetenta Syrtibus arva*) l'Armenia — *Cyaneas:* cfr. pag. 42 v. 3. — *chalybs* = la ferrea prigione — *audiri:* infin. storico — *fixos artus:* accus. di relazione.

171–76. *ignari:* gli Argonauti — *dimissave..... retemptet* = *iterum suscipiat dimissas spes* (le perdute speranze di aver seco Alcide) — *tantum mirantur....:* solo si maravigliano di veder dall'alto mare.... — *sterni* = coprirsi di — *moribundae.... alitis:* perifrasi epica = il moribondo avoltoio, che rodeva il fegato a Prometeo e fu ucciso da Ercole — *rorantes* = stillanti del sangue.... (*atris imbribus:* iperbole eccessiva).

V. *Medea e Giasone nello speco del drago. — Rapimento del vello d'oro.*

Haec ait atque furens rapido per devia passu
55. tollitur. Ille haeret comes et miseratur euntem,
cum subito ingentem media inter nubila flammam
conspicit et saeva vibrantes luce tenebras.
« Quis rubor iste poli? quod tam lugubre refulsit
sidus? ». Ait. Reddit trepido cui talia virgo:
60. « Ipsius en oculos et lumina torva draconis
aspicis: ille suis haec vibrat fulgura cristis,
meque pavens non iam solam videt, haut vocat ultro,
ceu solet et blanda poscit me pabula lingua.
Dic age nunc, utrum vigilanti hostemque videnti
65. exuvias auferre velis, an lumina somno
mergimus, et domitum potius tibi tradimus anguem? ».
Ille silet: tanta subiit vi virginis horror.
Iamque manus Colchis virgamque intenderat astris,
carmina barbarico fundens pede, teque ciebat,
70. Somne pater. « Somne omnipotens, te Colchis ab omni
orbe voco inque unum iubeo nunc ire draconem,
quae freta saepe tuo domui, quae nubila cornu
fulminaque et toto quicquid micat aethere: sed nunc
nunc age maior ades, fratrique simillime Leto.
75. Te quoque, Phrixeae pecudis fidissime custos,

V. — Libro VIII, v. 54–133. — Medea, invaghitasi di Giasone, dopo avergli prestato aiuto contro il serpente, contro gli ignivomi tori, temendo l'ire paterne, deliberata a fuggire con l'eroe, saluta piangendo le cose care, che abbandona e va da Giasone. Questi la conforta, ed essa, rammentandogli quanto lasci per lui, « *tecum aequora, tecum*, esclama, *Experiar quascumque vias*, purchè un giorno non mi riconduca qua abbandonata e mi esponga all'ire del padre. *Hoc superos, hoc te quoque deprecor, hospes* ». A queste ultime parole segue *haec ait* etc.

54–60. *per devia* = per luoghi aspri — *ille:* Giasone — *et miseratur euntem:* chiusa virgiliana (En. VI, 476) *et miseratus euntem est* — *saeva.... luce* = sinistra, ferale luce — *vibrantes* = balenare, guizzare o simili.

61–65. *vigilanti.... videnti:* riferiti al drago — *exuvias:* il vello d'oro.

66–70. *tanta... vi* = per tanto ardire della giovane — *Colchis:* Medea — *virgam:* la bacchetta magica — *pede* = ritmo, metro.

71–75. *quae.... domui:* io che con l'aiuto del tuo corno domai.... — *maior...* *nunc, age, ades maior* (più possente) *et simillime....* — *Phrixeae pecudis:* il montone dal vello d'oro, sacrificato da Frisso. Vedi pag. 42, v. 22–25.

tempus ab hac oculos tandem deflectere cura.
Quem metuis me astante dolum? servabo parumper
ipsa nemus; longum interea tu pone laborem ».
Ille haut Aeolio discedere fessus ab auro,
nec dare permissae (quamvis iuvet) ora quieti 80.
sustinet; ac primi percussus nube soporis
horruit et dulces excussit corpore somnos.
Contra Tartareis Colchis spumare venenis
cunctaque Lethaei quassare silentia rami
perstat et adverso luctantia lumina cantu 85.
obruit atque omnem linguaque manuque fatigat
vim Stygiam, ardentes donec sopor occupet iras.
Iamque altae cecidere iubae, nutatque coactum
iam caput, atque ingens extra sua vellera cervix.
Ceu refluens Padus, aut septem proiectus in amnes 90.
Nilus et Hesperium veniens Alpheos in orbem.
Ipsa caput cari postquam Medea draconis
vidit humi, fusis circum proiecta lacertis,
seque suumque simul flevit crudelis alumnum:
« Non ego te sera talem sub nocte videbam, 95.
sacra ferens epulasque tibi, nec talis hianti
mella dabam ac nostris nutribam fida venenis.
Quam gravida nunc mole iaces! quam segnis inertem

76–80. *tempus...*: sott. *est.* — *servabo* = custodirò — *Aeolio.... ab auro:* il vello d'oro, detto eolio perchè Frisso ed Elle (ed Esone) erano figli di Atamante, figlio di Eolo.

81–85. *spumare.... perstat* = continua ad aspergerlo di — *cunctaque.... rami:* cfr. Eneide V, 854–55. *Ecce Deus ramum Lethaeo rore madentem* (le acque del fiume Lete davano l'oblio) *vique soporatum Stygia.... quassat* — *luctantia lumina* = le pupille restie al sonno.

86–90. *vim Stygiam:* del drago — *nutat* = vacilla — *coactum:* vinto dalle arti magiche di Medea — *extra sua vellera* = si abbandona fuori del suo vello e cade — *ceu refluens Padus....*: la similitudine è tolta da Virgilio, libro IX, 30 e segg. in cui è dipinto il raccogliersi dell'esercito di Turno, prima sbandato: *ceu septem surgens* (che ingrossa) *sedatis* (*placidis*) *amnibus altus, Per tacitum Ganges, aut pingui flumine Nilus Cum refluit campis et iam se condidit alvo.*

91–95. *Alpheos:* è il principale fiume del Peloponneso e si getta nel mar Ionio — *fusis....* = *proiecta* (Medea) *circum* (*draconem*) *fusis lacertis,* cioè abbracciandolo.

96–99. *nec talis:* riferito al sogg. Medea — *hianti:* sott. *tibi* — *venenis* = sughi — *gravida....* = pigra, inerte mole.

flatus habet! nec te saltem, miserande, peremi,
100. heu saevum passure diem! iam nulla videbis
vellera, nulla tua fulgentia dona sub umbra.
Cede adeo, inque aliis senium nunc digere lucis
immemor, oro, mei: nec me tua sibila toto
exagitent infesta mari: seu tu quoque cunctas,
105. Aesonide, dimitte moras, atque effuge raptis
velleribus: patrios exstinxi noxia tauros;
terrigenas in fata dedi; fusum ecce draconis
corpus habes iamque omne nefas, iam, spero, peregi ».
Quaerenti tunc deinde viam, qua se arduus heros
110. ferret ad aurigerae caput arboris, « Eia, per ipsum
scande age, et adverso gressus » ait « imprime dorso ».
Nec mora fit. Dictis fidens Cretheia proles
calcat, et, aëriam quamvis, perfertur ad ornum,
cuius adhuc rutilam servabant brachia pellem,
115. nubibus accensis similem, aut cum veste recincta
labitur ardenti Thaumantias obvia Phoebo.
Corripit optatum decus extremumque laborem
Aesonides, longosque sibi gestata per annos
Phrixeae monumenta fugae vix reddidit arbor
120. cum gemitu, tristesque super coiere tenebrae.
Egressi relegunt campos, et fluminis ora
summa petunt, micat omnis ager, villisque comantem

100–105. *heu.... diem:* = o quale triste giorno sei destinato a (sopportare) vedere!.... — *in aliis.... lucis* = in altri boschi — *senium digere* = passa la tua vecchiezza — *Aesonide:* o figlio d'Esone (Giasone).

106–110. *noxia* = rea, colpevole — *tauros:* i tori domati e aggiogati da Giasone — *terrigenas* = i nati dalla terra, cioè gli uomini nati dai denti del serpente ucciso, seminati da Giasone — *omne nefas:* perchè favorendo Giasone, tradiva il padre — *quaerenti* = a lui che domandava.... — *aurigerae arboris:* alla quale stava appeso il vello d'oro.

111–15. *Cretheia proles:* Giasone, nipote di Atamante, il quale era fratello di Creteo (padre di Pelia) — *aëriam.... ornum:* Cfr. Virg. Ecl. I, 59. *Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo* — *aut cum....* = *aut* (*similem*) *Thaumantiadi* (Iride, figlia di Taumante) *cum labitur obvia Phoebo.* L'epiteto *ardenti* si può riferire tanto a *veste* quanto a *Phoebo.*

116–20. *sibi:* rifer. ad *arbor.*

121–125. *relegunt:* Cfr. Virg. En. III, 690–1, *Talia monstrabat relegens errata retrorsum Litora Achemenides.* Ha il significato di percorrere di nuovo, ritornare — *fluminis:* il Fasi — *villisque.... = et ille* (*Iason*) *nunc fundit in totos artus* (si

sidereis totos pellem nunc fundit in artus,
nunc in colla refert, nunc implicat ille sinistrae.
Talis ab Inachiis Nemeae Tirynthius antris 125.
ibat, adhuc aptans humeris capitique leonem.
Ut vero sociis, qui tunc praedicta tenebant
ostia, per longas apparuit aureus umbras,
clamor ab Haemonio surgit grege; se quoque gaudens
promovet ad primas iuveni ratis obvia ripas. 130.
Praecipites agit ille gradus atque aurea misit
terga prius; mox attonita cum virgine puppem
insilit ac rapta victor consistit in hasta.

---

copre tutto) *pellem comantem sidereis* (stellanti) *villis* (lane) — *Inachiis.... antris*: dagli argivi antri di Nemea (Nemea era nell'Argolide, ed Inaco era stato il primo re di Argo) — *Tirynthius:* Ercole.

126–33. *Haemonio grege:* gli Argonauti. Vedi pag. 42 — *rapta.... in hasta* = e presa l'asta, si pianta sulla nave in difesa del vello.

Silio Italico.

Quel poco che sappiamo di questo scrittore si ha dalla lettera settima del libro III di Plinio, il quale annunziava all'amico Caninio la morte del poeta. Nacque intorno al 25 d. C., non possiamo dire con certezza in quale città. Il nome *Italicus* fece credere a taluno ch'ei fosse oriundo d'Italica, città della Spagna (ma in tal caso non *italicus*, bensì *italicensis* sarebbe stato l'aggettivo formato da quel nome): altri lo vogliono nativo di Corfinio, che aveva preso il nome di *Italica;* ma anche per quest'origine varrebbe l'osservazione fatta, alla quale poi devesi aggiungere che non è ben certo che tal nome fosse dato alla città di Corfinio. Da giovane attese con amore agli studi e quindi, prendendo parte alla vita politica, salì fino alla più alta carica di Console che ottenne nel 68.

Fu pure abile avvocato. Plinio nella lettera citata mostra di sapere, come corrésse voce che Silio sotto Nerone avesse macchiato il suo nome facendo la spia: ma s'affretta subito (come è suo costume) a cancellare l'impressione lasciata da quelle parole, soggiungendo che, sotto Vitellio, con la sua buona condotta, come proconsole in Asia, aveva lavato

quella brutta macchia. In Roma visse *sine potentia, sine invidia.* Era amato e rispettato da tutti e si compiaceva di passare le intere giornate nella sua stanza in compagnia di pochi amici, coi quali discuteva di varie e importanti questioni.

Scriveva poesie e chiedeva il giudizio altrui recitandole in pubblico. Ricco, possedeva molte ville, ma prediligeva quella di Cicerone presso Tuscolo (il *Tusculanum* immortalato dell'oratore nelle sue *Disputationes tusculanae*). Amava tenere in casa molti libri, molte statue di uomini insigni, ch'egli venerava, specialmente quella di Virgilio, il cui giorno natalizio soleva festeggiare *religiosius quam suum.* Con grande venerazione, quasi come ad un tempio, egli si accostava alla tomba del grande poeta mantovano, la quale egli aveva acquistata e fatta restaurare.

In mezzo a questa vita serena era giunto all'età di 75 anni, quando, colpito ad un piede da un male incurabile, stanco di soffrire, troncò la sua vita lasciandosi morire di fame (a. 101 d. C.).

Lasciò un figlio che Plinio dice *florentem* e *consularem.*

L'opera poetica, alla quale dedicò molta parte del suo *otium,* s'intitola *Punica* (le Puniche) ed è in 17 libri. Con tal poema egli volle celebrare le vicende della seconda guerra punica, argomento che poteva solleticare qualunque grande poeta, anche per lo scopo nobilissimo di metter sotto gli occhi de' suoi corrotti contemporanei le grandi figure di quei romani antichi, che, in mezzo a calamità e a danni d'ogni sorta arrecati dalla guerra, seppero mostrarsi sempre degni di sè e di Roma e non disperarono mai delle sorti della patria. Se non che il poeta si attiene strettamente alla narrazione di Livio e di Polibio che avevano ampiamente trattato questo argomento storico: si può dire che Silio segua passo passo i due prosatori, solo aggiungendo nuovi episodi e belle descrizioni. L' osservazione fatta ci dispenserebbe quasi dal riassumere un poema che segue la storia: pur crediamo opportuno farlo brevemente, solo per dare un'idea della vastità dell'opera.

Dopo la solita protasi, il poeta entra in argomento, narrando i casi, che diedero origine alla guerra, cioè l'assedio

di Sagunto per opera di Annibale, e il ricorso degli assediati al senato romano (I). I Romani accogliendo le domande dei Saguntini si trovano coinvolti nelle vicende, che condurranno alla inimicizia fra i due popoli. La città assediata, dopo una eroica resistenza, è costretta alla resa (II). Dopo tale successo, Annibale imbaldanzito si prepara a calare in Italia; passa i Pirenei e, dopo varie peripezie, supera anche le difficoltà delle Alpi e scende nella valle del Po, dove si accampa (III). Incominciano quindi gli scontri tra' due eserciti nemici, ed Annibale riesce vittorioso al Ticino e alla Trebbia. Sconfitti i due consoli romani, il generale cartaginese imprende il passaggio degli Appennini, pieno di pericoli e di difficoltà, tanto ch'egli stesso, causa l'eccessiva umidità, perde un occhio (IV). Passato finalmente l'Appennino, Annibale sorprende i Romani in posizione a loro sfavorevole e riporta una nuova vittoria al Trasimeno (V). Segue una digressione sull'eroismo di Attilio Regolo, che nella prima guerra punica s'era sacrificato per il bene della patria. Il poeta riprende la narrazione e ci parla della nomina a dittatore di Q. Fabio Massimo detto *cunctator*. Intanto Annibale passa co' suoi nella Campania (VI). Q. Fabio Massimo, con la sua tattica di non offrir battaglia ad Annibale, ridà un po' di coraggio a' suoi, mentre il *magister equitum*, M. Minucio, disubbidendo agli ordini del dittatore, attacca Annibale e ne è sconfitto (VII). I due eserciti si preparano alla battaglia ed il poeta, che vuol farci conoscere le forze italiane, ne fa la rassegna (VIII). Incomincia la descrizione della battaglia di Canne, esposta in tutte le sue fasi (IX), descrizione che continua e si compie nel libro seguente (X). Dopo Canne, Annibale conduce le sue schiere a Capua, dove, troppo sicuro di sè, si dà a una vita oziosa (XI). La nomina di Marcello fa mutare aspetto agli avvenimenti: egli è il primo che riesce a battare il nemico presso Nola, ma non al segno da ridurre all'impotenza Annibale, il quale, con rapido movimento, si presenta quasi alle porte di Roma, (XII). Ma i Romani non se ne stanno inerti, e dopo lungo assedio e gravi combattimenti coi soldati di Annibale, che tentavano di soccorrere gli assediati, Capua deve arrendersi. Il poeta, portandoci poi in Ispagna, accenna alle im-

prese in quella regione e alla morte di P. e Gn. Scipione: quindi ci fa assistere ad una rassegna di forze italiane, nella quale ci dà a conoscere Scipione, che poi avrà il titolo glorioso di Africano (XIII). Il poeta ci trasporta quindi in Sicilia, dove Siracusa, mercè le macchine inventate da Archimede, sostiene un lungo assedio: ma alla fine la strategia di Marcello ha il sopravvento e la città cade nelle mani dei soldati di Roma (XIV). Di là il poeta ci conduce sui campi di Spagna, dove si combatte gloriosamente da entrambe le parti. Vi rifulge il valore di Scipione, che riesce a prendere Cartagine nova. Asdrubale, fratello di Annibale, lascia la Spagna, per passare in Italia e ricongiungere le sue forze con quelle del fratello. Se non che il Console Claudio Nerone, unitosi col collega, sconfigge Asdrubale al Metauro, prima che Annibale possa effettuare il congiungimento. Asdrubale in quella battaglia trova la morte (XV). Si riprende il racconto delle fortunate imprese di Scipione in Ispagna, dove sono celebrati grandiosi giuochi in onore degli Scipioni caduti combattendo per la patria (XVI). Con la descrizione della grande battaglia di Zama e con la vittoria finale dei Romani si chiude il poema (XVII).

Questo, come si è potuto vedere dal nostro breve riassunto, segue gli storici T. Livio e Polibio. Anzi si potrebbe con Livio alle mani fare un confronto tra lo storico e il poeta e troveremmo, che solo alcuni episodi sono stati introdotti da Silio, ma che in generale egli non si è di molto discostato dalla storia. In lui torna ad avere gran parte l'intervento divino, che, come abbiamo osservato a proposito di Lucano, non dovrebbe trovarsi in un poema di carattere essenzialmente storico. E, riprendendo un motivo ormai vieto e già trattato da Virgilio nella sua Eneide, immagina che Giunone protegga i Cartaginesi e loro procuri segnalate vittorie, mentre Venere prende sotto la sua protezione i Romani e Scipione e ottiene dal padre Giove un mutamento delle loro sorti e l'esito finale. Anche gli altri dei hanno la loro parte, precisamente come nei poemi omerici e nell'Eneide. Dove si discosta dalla storia per introdurre novità, il poeta, che non è dotato di grande fantasia e di genio creatore, ricorre ai sommi, da cui trae alcuni dei migliori

episodi: per esempio le contese tra gli dei, la rassegna degli eserciti, la descrizione dei giuochi funebri, il sogno di Annibale, poi similitudini, caratteri secondari, atti di eroismo e simili fatti, che dimostrano evidentemente la povertà dell'ingegno del nostro autore. Il quale però è animato dal sentimento dell'amor patrio ed è sicuro che il suo poema farà opera buona presso i suoi contemporanei, i quali, specchiandosi negli eroi antichi, sentiranno rinascere in sè nobili sensi e soprattutto lo spirito di abnegazione e di sacrifizio, che ogni buon cittadino deve albergare in cuore in pro della patria.

A tale scopo sono bene tratteggiati i caratteri dei principali personaggi: bello e nobile quello di Scipione, bellissimo quello di Annibale; nè sono trascurati i personaggi secondari, che compiono azioni eroiche, le quali destano sempre l'ammirazione del lettore.

Così la rassegna delle forze italiche del libro VIII, se pur nel concetto generale è un' imitazione, finisce con essere una glorificazione della potenza dell'impero romano. Lodate sono in lui le descrizioni delle battaglie, che tengon sempre desta la nostra attenzione con la varietà e vivacità onde sono rappresentate. Meno belle sono le parlate, nelle quali appare il vizio ormai entrato in tutti gli scrittori, quello della rettorica, che, falsando il vero, toglie ogni importanza a queste parti del poema. E di retorica purtroppo il poema è pieno: ma dov'essa raggiunge il colmo si è nel lib. III, quando il poeta si lascia andare ad un'adulazione esagerata, falsa e ridicola dell'imperatore Domiziano.

Che Silio fosse studioso dei poeti che lo precedettero, specialmente di Omero, Ennio e Virgilio; ch' egli cercasse di essere accurato e limato nella forma, si può vedere dalla lettura attenta del poema stesso ed è comprovato dalla testimonianza autorevole di Plinio, il quale nella lettera citata dice ch'egli *scribebat carmina maiore cura quam ingenio.* Manca dunque in lui la vera ispirazione, manca quella vita e quel calore che si comunica all'opera propria e che commuove il lettore e lo trascina seco, manca insomma una delle qualità più caratteristiche del poeta, l'impronta del genio che crea e non imita.

La forma in generale è buona: lo stile non è sempre elevato, ed oseremmo dire che in certi punti Livio è più poeta di Silio.

La lingua è piuttosto pura, e bene usata, senza periodi intralciati nè oscuri: e questa lode gli va data senza restrizione.

Il poema piacque a' suoi tempi e fu lodato da Marziale; ma poi fu quasi del tutto dimenticato. Solo in sulla fine del Medio evo il Bracciolini trovò il Ms. di S. Gallo che poi andò perduto. Ognuno sa che il Petrarca, scrivendo l'*Africa* (1), trattò la stessa guerra già trattata dal poeta latino, ma un raffronto tra i due poemi, che pur sarebbe utile, ci porterebbe fuori dei confini impostici in questo nostro lavoro.

Non vogliamo però dimenticare che l'Italia nostra vanta una splendida traduzione delle Puniche, la quale, per la fattura dei versi forbiti ed eleganti, sta non solo a paro dell'originale, ma in qualche punto lo supera: intendiamo parlare della versione di Onorato Occioni (2).

(1) Il Petrarca possedeva un codice delle *Puniche* regalatogli da un Colonna. Questo prezioso codice postillato di mano del Petrarca stesso (codice derivato dal Ms. di S. Gallo) dopo varie vicende venne nelle mani di un antiquario di Monaco, che pare lo abbia venduto non molto tempo addietro a qualche signore americano. Il ritrovamento di questo codice ha notevole importanza, poichè viene confermato che il cantore dell'*Africa* conosceva il poema latino, anzi ne aveva fatto suo studio prediletto, almeno per qualche tempo.

(2) Torino 1889.

I. *Argomento — Origine di Cartagine — Giunone infiamma i Cartaginesi alla guerra contro Roma.*

Ordior arma, quibus caelo se gloria tollit
Aeneadum patiturque ferox Oenotria iura
Carthago. Da, Musa, decus memorare laborum
antiquae Hesperiae, quantosque ad bella crearit,

I. — Libro I, V. 1-69. — 1-5. *Ordior* = imprendo a cantare — *Aeneadum:* dei Romani, discendenti d'Enea. Nella seconda guerra punica Roma fu davvero condotta sull'orlo della rovina, e dovette la sua salvezza unicamente all'animo invitto de' suoi cittadini. A ragione Livio nella prefazione del libro XXI chiama questa guerra *bellum maxime omnium memorabile, quae umquam gesta sint,* aggiungendo che *adeo varia fortuna belli ancepsque Mars fuit, ut propius periculum fuerint, qui vicerunt* (Vedi versi 13-14) — *Oenotria iura* = la romana signoria. *Oe-*

et quot Roma viros, sacri quum perfida pacti 5.
gens Cadmea super regno certamina movit;
quaesitumque diu, qua tandem poneret arce
terrarum Fortuna caput. Ter Marte sinistro
iuratumque Iovi foedus conventaque patrum
Sidonii fregere duces; atque impius ensis 10.
ter placitam suasit temerando rumpere pacem.
Sed medio finem bello excidiumque vicissim
molitae gentes, propiusque fuere periclo,
quis superare datum. Reseravit Dardanus arces
ductor Agenoreas, obsessa Palatia vallo 15.
Poenorum, ac muris defendit Roma salutem.
Tantarum causas irarum odiumque perenni
servatum studio et mandata nepotibus arma
fas aperire mihi superasque recludere mentes.
Iamque adeo magni repetam primordia motus. 20.

---

notrus era un antico re Sabino ed *Oenotria* antico nome della parte sud-orientale d'Italia (*Bruzzo e Lucania*). *Oenotrii* eran detti i suoi abitatori. Il vocabolo risalirebbe al semitico *oin-otr'a* = paese degli occhi rotondi — *decus.... laborum* = le insigni perigliose imprese.

6-10. *gens Cadmea:* i Cartaginesi, che avevano, come Cadmo, fondatore di Tebe, origine fenicia — *Marte sinistro* = con infausta guerra — *Sidonii:* Sidone fu celeberrima citta fenicia, come Tiro, da cui era partita Didone — *impius ensis* = l'empia ragione dell'armi.

11-15. *medio..... bello* = nella seconda guerra — *molitae:* sott. *sunt* = con ogni sforzo cercarono procurare la rovina — *propiusque* etc.: vedi sopra le parole di Livio — *Dardanus:* il Romano, discendente da Dardano progenitore di Priamo — *arces Agenoreas* = le torri fenicie, ossia Cartagine fondata dai Fenici, di cui fu re, secondo le leggende greche, Agenore padre di Cadmo. Anche Virgilio En. I, 342 dice *Agenoris urbem* — *Palatia:* plur. poetico (Cfr. Tibullo II, 5, 25, *herbosa Palatia*) il colle Palatino, il primo nucleo della città di Roma, l'*Urbs quadrata.* (Si rammentino i versi del Carducci: ancor lambiva il Tebro - l'evandrio colle, e veleggiando a sera - tra il Campidoglio - e l'Aventino il reduce Quirite - guardava in alto la città quadrata - dal sole arrisa).

16-20. *ac muris defendit salutem.* Il poeta allude senza dubbio al colpo di mano tentato da Annibale nel 211 per divergere le forze Romane dall'assedio di Capua. In quella circostanza Annibale s'accampò sull'Aniene a porta Collina. Immenso fu, sulle prime, lo sgomento: la comparsa improvvisa del duce cartaginese fece supporre la sconfitta dei tre eserciti che assediavano Capua. Ma la virtù straordinaria del popolo, l'energia meravigliosa del senato, e i saggi provvedimenti frustrarono l'audace tentativo di Annibale. — *odium... servatum* = l'odio covato — *fas... mihi* = mi sia lecito, dato rivelare — *superas.... mentes* = le riposte menti, i riposti consigli degli dei — *iamque adeo* = e già, senz'altro — *magni motus* = della gran guerra.

Pygmalioneis quondam per caerula terris
pollutum fugiens fraterno crimine regnum
fatali Dido Libyes adpellitur orae.
Tum pretio mercata locos, nova moenia ponit,
25. cingere qua secto permissum litora tauro.
Hic Iuno, ante Argos (sic credidit alta vetustas)
ante Agamemnoniam, gratissima tecta, Mycenen
optavit profugis aeternam condere gentem.
Verum ubi magnanimis Romam caput urbibus alte
30. exserere, ac missas etiam trans aequora classes
totum signa videt victricia ferre per orbem,
iam propius metuens, bellandi corda furore
Phoenicum exstimulat. Sed enim conamine primae
contuso pugnae, fractisque in gurgite coeptis
35. Sicanio Libycis, iterum instaurata capessens
arma remolitur. Dux agmina subficit unus
turbanti terras pontumque movere paranti.
Iamque deae cunctas sibi belliger induit iras
Hannibal: hunc audet solum componere fatis.
40. Sanguineo tum laeta viro, atque in regna Latini
turbine mox saevo venientum haud inscia cladum:
« Intulerit Latio, spreta me, Troius » inquit,
« exul Dardaniam, et bis numina capta Penates.

21-25. *Pygmalioneis...:* Pigmalione, fratello di Didone, aveva ucciso il cognato Sicheo, per impadronirsi de' suoi beni: onde Didone fu costretta a fuggire — *pollutum* = contaminato. — *Libyes:* dell'Africa — *cingere qua...* = *qua permissum est cingere litora secto tauro.* È notissima la leggenda dell'astuzia usata da Didone per avere dai Libii un tratto di terreno, quanto potesse cingere una pelle di bue. La leggenda è nata dalla parola fenicia *birsa* (= *arx*) dai greci identificata con *βύρσα* = pelle.

26-30. *Argos.... Mycenem:* città predilette da Giunone, come si desume dal principio del libro IV Iliade. In Micene aveva la reggia Agamennone — *caput... exserere* = torreggiar superba (Occioni).

31-35 *iam propius metuens:* s'intende, per Cartagine, di cui vedeva seriamente contrastata la signoria del mare — *Phoenicum* = *Poenorum* — *sed enim* = ma — *conamine.... contuso* = rintuzzato il tentativo.... — *in gurgite Sicanio:* nelle acque di Mile, per opera del console Duilio.

36-40. *remolitur* = ritenta l'impresa, ritorna all'opera — *subficit* = ministra — *turbanti.... paranti:* riferiti a *Iunoni* sottint. — *sibi induit* = aduna in sè — *audet:* sogg. Giunone — *componere* = mettere a fronte del.... — *Latini* = *Romani.*

41-45. *Intulerit...:* cong. concessivo = abbia pur introdotto.... — *Troius exul:* Enea — *bis.... Penates* = *et Penates numina bis capta:* la prima volta fu presa da

sceptraque fundarit victor Lavinia Teucris;
dum Romana tuae, Ticine, cadavera ripae 45.
non capiant, similisque mihi per Celtica rura
sanguine Pergameo Trebia et stipantibus armis
corporibusque virum retro fluat, ac sua largo
stagna reformidet Trasymenus turbida tabo;
dum Cannas tumulum Hesperiae, campumque cruore 50.
Ausonio mersum sublimis Iapyga cernam,
teque vadi dubium coeuntibus, Aufide, ripis
per clipeos, galeasque virum, caesosque per artus
vix iter Hadriaci rumpentem ad litora ponti ».
Haec ait, ac iuvenem facta ad Mavortia flammat. 55.
Ingenio motus avidus fideique sinister
is fuit; exsuperans astu; sed devius aequi.
Armato nullus divum pudor; improba virtus,
et pacis despectus honos; penitusque medullis
sanguinis humani flagrat sitis; his super, aevi 60.
flore virens, avet Aegates abolere, parentum
dedecus, ac Siculo demergere foedera ponto.

Ercole, la seconda dagli Achei condotti da Agamennone. Il Foscolo (Sepolcri 285) dice: Ilio raso due volte e due risorto Splendidamente sulle mute vie, Per far più bello l'ultimo trofeo Ai fatali Pelidi (Achille e Pirro ultimo distruttore di Troia), e in nota dice: Da Ercole (Istmica V, epod 2) e dalle Amazzoni (Iliade III, 189); ma in questo verso non è detto che Troia fosse stata espugnata — *sceptra.... Lavinia* = il regno di Lavinio — *dum* = purchè — *Ticine:* Giunone profetizza la prima sconfitta toccata dai Romani: più sotto quella alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne.

46-50. *similis.... mihi:* cioè pure propizia a me — *per Celtica rura:* della Gallia cisalpina — *Pergameo* = *troiano* — *reformidet* = inorridisca, senta orrore — *tumulum:* predicativo di *Cannas* = come tomba d'Italia — *campum.... Iapyga*: la Giapigea terra = la Puglia, così detta da Iapige, figlio di Dedalo, o, secondo altri, di Licaone che vi prese stanza.

51-55. *vadi dubium* = incerto del tuo letto, disalveato (Occioni) — *iuvenem:* Annibale di cui si parla anche appresso — *facta.... Mavortia* = le marziali imprese.

56-60. *ingenio...* = per natura... — *fidei.... sinister:* era proverbiale presso i Romani la *perfidia punica* — *exsuperans astu* = maestro d'astuzie — *devius....* = alieno da... — *armato* = a lui armato, se in armi — *improba virtus* — infaticabil valore. Si rammenti l'*improbus labor* di Virgilio, Georg. I, 145-6 — *et pacis....* = nemico della pace.

61-65. *Aegates abolere* = cancellare l'onta degli Egadi, cioè della battaglia presso le isole Egadi, rimpetto a Lilibeo, ove il console Lutazio il 10 marzo 241 a. Cr. prese settanta navi cartaginesi, cinquanta sommerse, e fece prigionieri 10 mila

Dat mentem Iuno, ac laudum spe corda fatigat.
Iamque aut nocturno penetrat Capitolia visu,
65. aut rapidis fertur per summas passibus Alpes.
Saepe etiam famuli turbato ad limina somno
expavere trucem per vasta silentia vocem,
ac largo sudore virum invenere futuras
miscentem pugnas et inania bella gerentem.

II. *Annibale valica le Alpi.*

477. Sed iam praeteritos ultra meminisse labores
conspectae propius dempsere paventibus Alpes;
cuncta gelu canaque aeternum grandine tecta
480. atque aevi glaciem cohibent: riget ardua montis
aetherii facies, surgentique obvia Phoebo
duratas nescit flammis mollire pruinas.
Quantum Tartareus regni pallentis hiatus
vel manis imos atque atrae stagna paludis

---

nemici — *foedera:* gli accordi, i patti stabiliti al termine della prima guerra Punica — *laudum* = di vittorie, di gloria — *nocturno.... visu* = nei sogni notturni.

66-69. *expavere* = ebbero terrore del... — *miscentem* = agitava, nel sonno s'intende — *inania* = le sognate guerre. L'indole d'Annibale e i suoi sogni di guerre e di gloria sono dipinti efficacemente. Questa etopeia, però, ha il difetto comune a tutte le altre lasciateci da scrittori latini: ha più passione che verità· L'Occioni richiama l'imitazione fatta dal Tasso, nel delineare il carattere d'Argante (Gerus. lib. II, 60): Impaziente, inesorabil fero, Nell'arme infaticabile ed invitto, D'ogni dio spregiator e che ripone Nella spada sua legge e sua ragione. Cfr. Arte poetica v. 121-22, ove Orazio dice che Achille si deve ritrarre: *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.* A queste ultime parole corrispondono quelle di Silvio II. 50 *iurisque locum sibi vindicat ensis.*

II. — Libro III. v. 477-645. Non sarebbe senza attrattiva ed utilità confrontare la descrizione del nostro poeta con quella di Livio, libro XXI, c. 33-37.

477-80. *conspectae... Alpes* = la vista delle Alpi — *cuncta.... cohibent:* passo guasto e a nostro avviso insanabile. Se si legge *glaciem* e si ordina: *cuncta aeternum* (avv.) *tecta (sunt) gelu canaque grandine atque cohibent aevi glaciem,* non si vede un senso chiaro nelle ultime tre parole, nè chiara la funzione di quell'*aevi* (genit. di qualità). Se si legge *glacie* e si intende quale abl. della cosa efficente o di mezzo come *gelu e grandine* (con ridondanza non infrequente nello stile epico) che significa quel *cohibent?* L'Occioni, leggendo *glacies* invece di *glacie* o *glaciem,* traduce il passo: « Qui tutto costringe Eterno diaccio, e grandin biancheggiante Tutto qui copre » Non persuade però quella *grandin* (biancheggiante), quando anche si pensi che le idee meteorologiche degli antichi fossero assai limitate e confuse. — *riget... facies* = s'aderge aspra di gelo....

481-85. *flammis* = ai raggi ardenti — *Tartareus.... hiatus* = la voragine del

a supera tellure patet, tam longa per auras 485.
erigitur tellus et caelum intercipit umbra.
Nullum ver usquam nullique aestatis honores.
Sola iugis habitat diris sedesque tuetur
perpetuas deformis hiems: illa undique nubes
huc atras agit et mixtos cum grandine nimbos. 490.
Iam cuncti flatus ventique furentia regna
alpina posuere domo. Caligat in altis
obtutus saxis, abeuntque in nubila montes,
Mixtus Athos Tauro Rhodopeque adiuncta Mimanti
Ossaque cum Pelio cumque Haemo cesserit Othrys. 495
Primus inexpertas adiit Tirynthius arces.
Scindentem nubes frangentemque ardua montis
spectarunt superi longisque ab origine saeclis
intemerata gradu magna vi saxa domantem.
At miles dubio tardat vestigia gressu, 500.
impia ceu sacros in finis arma per orbem,
natura prohibente, ferant divisque repugnent.
Contra quae ductor — non Alpibus ille nec ullo
turbatus terrore loci, sed languida maestis
corda virum fovet hortando revocatque vigorem —: 505.
« Non pudet obsequio superum fessosque secundis,
post belli decus atque acies, dare terga nivosis

Tartaro, regno dell'ombre — *atrae.... paludis:* puoi dire con Dante « livida palude », — *patet* = s'estende.

486-90. *honores:* si può rendere con « frutti » — *sedes.... perpetuas* = perennemente domina l'orrido inverno — *agit* = spinge, aduna.

491-95. *furentia:* nel tradurre si riferisca a *venti* (le tormente) — *caligat.... obtutus* = s'ottenebra la vista — *Athos:* il celebre monte della penisola Calcidica, ora Monte Santo — *Tauro:* la famosa catena dell'Asia minore — *Rhodope:* alta catena della Tracia, parte dell'Emo nominato più sotto — *Mimanti:* altro monte della Tracia, nominato qui solo. Manifestamente non si può pensare ad altri monti di tal nome — *Ossa:* alto monte della Tessaglia sulla costa del golfo Termeo — *Othrys:* alto e selvoso monte della Tessaglia (propriamente nella Ftiotide). La descrizione qui cade nell'iperbolico: è un fatto però, che gli antichi, non avendo strumenti per misurare le altitudini, attribuivano alle Alpi un'altezza di gran lunga superiore alla reale.

496-500. *Tirynthius:* Ercole, così chiamato da Tirinto, città dell'Argolide, ove abitò per comando dell'oracolo — *scindentem:* s'intende Ercole — *intemerata gradu* = non tocchi da piede umano — *dubio... gressu:* allentano dubbiosi i passi.

501-505. *impia ceu.... = velut si ferant impia arma in sacros fines....* — *virum* = *virorum* — *fovet* = rinfranca.

506-510. *non pudet.... = nonne pudet (vos) fessos obsequio superum* (favore

montibus et segnes summittere rupibus arma?
Nunc, o nunc, socii, dominantis moenia Romae
510. credite vos summumque Iovis conscendere culmen.
Hic labor Ausoniam et dabit hic in vincula Thybrim ».
Nec mora, commotum promissis ditibus agmen
erigit in collem et vestigia linquere nota
Herculis edicit magni crudisque locorum
515. ferre pedem ac proprio turmas evadere calle.
Rumpit inaccessos aditus atque ardua primus
exsuperat summaque vocat de rupe cohortes.
Tum, qua durati concreto frigore collis
lubrica frustratur canenti semita clivo,
520. luctantem ferro glaciem premit. Haurit hiatu
nix resoluta viros, altoque e culmine praeceps
humenti turmas operit delapsa ruina.
Interdum adverso glomeratas turbine Corus
in media ora nives fuscis agit horridus alis,
525. aut rursum immani stridens avulsa procella
nudatis rapit arma viris volvensque per orbem
contorto rotat in nubes sublimia flatu.
Quoque magis subiere iugo atque, evadere nisi,
erexere gradum, crescit labor. Ardua supra
530. sese aperit fessis et nascitur altera moles,
unde nec edomitos exsudatosque labores
respexisse libet; tanta formidine plana

---

degli dei) *et secundis* (*rebus*), *post.... acies, dare terga etc.* — *segnes* = vili — *summittere arma* = por giù le armi, davanti..., darsi vinto — *summum.... culmen:* il Campidoglio, ove era il famoso tempio di Giove.

511-15. *erigit* = fa salire — *crudisque locorum...* = e di inoltrarsi per gli aspri (*crudis*) luoghi.

516-20. *aditus* = varchi, passaggi — *exsuperat* = valica — *qua durati...* = *qua semita lubrica collis concreto frigore durati frustratur canenti clivo.* La frase ha una certa ridondanza propria dei poeti epici — *haurit....* = ingoia.

521-25. *humenti.... ruina* = travolge le torme nella fredda rovina — *Corus:* vento di nord-ovest, maestro — *aut rursum....* = *aut rursum* (*Corus*) *stridens immani procella.*

526-30. *nudatis....* = *rapit arma avulsa nudatis viris et volvens per orbem* (roteandole) *rotat sublimia* (le lancia in alto) *contorto flatu* (turbinando) *in nubes* — *subiere* = s'inerpicano su per.... — *erexere....* = salgono — *sese aperit* = si scopre, si mostra.

531-35. *nec.... respexisse libet* = non fa piacere il riguardare, non è conforto il

exterrent repetita oculis; atque una pruinae
canentis, quacumque datur promittere visus,
ingeritur facies. Medio sic navita ponto, 535.
cum dulcis liquit terras, et inania nullos
inveniunt ventos securo carbasa malo,
immensas prospectat aquas ac, victa profundis
aequoribus, fessus renovat sua lumina caelo.
Iamque super clades atque importuna locorum 540.
illuvie rigidaeque comae squalore perenni
horrida semiferi promunt e rupibus ora,
atque effusa cavis exesi pumicis antris
alpina invadit manus assuetoque vigore
per dumos notasque nives atque invia pernix 545.
clausum montivagis infestat cursibus hostem.
Mutatur iam forma locis. Hic sanguine multo
infectae rubuere nives, hic, nescia vinci,
paulatim glacies cedit tepefacta cruore;
dumque premit sonipes duro vestigia cornu, 550.
ungula perfossis haesit compressa pruinis.
Nec pestis lapsus simplex; abscisa relinquunt
membra gelu, fractosque asper rigor amputat artus.
Bis senos soles, totidem per vulnera saevas
emensi noctes, optato vertice sidunt 555.
castraque praeruptis suspendunt ardua saxis.

. . . .

---

riguardare — *tanta formidine*... = di tanto sgomento li riempie la vista uniforme... — *una... facies* = un solo aspetto — *promittere*... = allungare, spingere lo sguardo.

536-40. *et inania... malo* = *et carbasa* (le vele) *inania* (divenute inutili) *securo malo* (perchè l'albero non ha a temere di essere schiantato: è il contrario del *malus saucius* di Orazio Odi I, 14, 5) *inveniunt nullos ventos* — *renovat* = ristora, riposa — *super clades* = oltre le sciagure — *importuna locorum* = gli ostacoli dei luoghi.

541-45. *illuvie rigidaeque*.... = *semiferi* (= selvaggi abitatori: come sostantivo il vocabolo è usato ad indicare i centauri) *promunt e rupibus* (sbucan da' ronchi mostrando) *ora horrida* (ceffi orribili) *illuvie et squalore perenni rigidae comae* — *alpina manus* = la torma alpestre — *per.... invia* = per luoghi inaccessibili.

546-50. *montivagis cursibus* = qua e là scorrendo pei monti — *nescia vinci* = resistente — *cedit tepefacta* = si squaglia al tepore.... — *sonipes:* il cavallo.

551-56. *haesit compressa* = si sprofonda nè si rileva — *pestis* = danno — *emensi* = dopo aver trascorsi (dodici lunghi giorni, etc.).

630. Dum pandit seriem venturi Iuppiter aevi,
ductor Agenoreus, tumulis delatus iniquis,
lapsantem dubio devexa per invia nisu
firmabat gressum, atque humentia saxa premebat.
Non acies hostisve tenet, sed prona minaci
635. praerupto turbant et cautibus obvia rupes.
Stant clausi moerentque moras et dura viarum;
nec refovere datur torpentia membra quiete.
Noctem operi iungunt, et robora ferre coactis
adproperant humeris ac raptas collibus ornos.
640. Iamque ubi nudarunt silva densissima montis,
adgessere trabes; rapidisque adcensus in orbem
excoquitur flammis scopulus: mox proruta ferro
dat gemitum putris resoluto pondere moles,
atque aperit fessis antiqui regna Latini.
645. His tandem ignotas transgressus casibus Alpes,
Taurinis ductor statuit tentoria campis.

III. *Roma dopo Canne. — Esortazione di Fabio.*
Fama dehinc gliscente sono iam sidera adibat;
iam maria ac terras primamque intraverat urbem.

630-35. *pandit seriem....:* nei versi 557-629, da noi omessi, Venere intercede da Giove protezione pe' suoi Romani, che vede minacciati dall'ardito Cartaginese; e Giove la rassicura con le parole: *tenet longumque tenebit Tarpeias arces sanguis tuus....* e predicendole i fasti di Roma — *ductor Agenoreus:* Annibale, vedi pag. 57 verso 15 — *delatus:* calandosi.... — *lapsantem....* = *firmabat gressum lapsantem dubio nisu* (fermava (è del Caro) i passi faticosi e incerti) *per devexa invia* (per la china inaccessibile) — *tenet:* sottint. *eum* — *prona...* = ma balze a perpendicolo e rocce opposte con le loro punte.

636-40. *moerentque* = e crucciansi — *refovere* = ristorare — *quiete* = col sonno — *coactis.... humeris* = a spalle di molti.

641-46 *adgessere* = accatastarono — *in orbem* = tutt'intorno — *dat gemitum* scricchiola, cigola — *resoluto pondere:* liberamente si può tradurre: disquamandosi, sgretolandosi — *fessis:* sott. Poenis — *ignotas* = che non conosceva — *Taurinis....* nella pianura dei *Taurini*, popolazione della Gallia Cisalpina, con capitale *Augusta Taurinorum* (Torino). Silio Italico segue in questo passo fedelmente Livio, che nel Libro XXI, 37, parla di una rupe, *per quam unam via esse poterat*, attraverso alla quale si aprirono un varco col fuoco, versando aceto sopra *ardentia saxa.* Come potesse Annibale procurarsi aceto in quantità sufficiente per simile impresa Livio non dice, nè noi indaghiamo. Plinio però (St. N. XXIII, 57) conferma tale modo di spaccare le pietre.

III. — Libro X. v. 578-604. — 578-80 *fama:* s'intende della sconfitta — *gliscente sono* = con crescente rumore — *primam...:* in Roma prima che altrove — *solam.... sat est:* senso: gli atterriti cittadini sperano solo nella rocca.

Diffidunt muris: solam pavitantibus arcem 580.
speravisse sat est: nec enim superesse iuventam,
ac stare Ausoniae vacuum sine corpore nomen.
Quodque adeo nondum portis inruperit hostis,
contemptu cessare putant. Iam tecta cremari,
ac delubra rapi, caedesque ante ora nefandae 585.
natorum, septemque arces fumare videntur.
Lux una eversas bis centum in strage curules,
ac iuvenum bis tricenis orbata gemebat
millibus exhaustae nutantia moenia Romae;
atque ea post Trebiam, post Tusci stagna profundi, 590.
nec socium numero pariter leviore perempto.
Sed vero sed enim reliqui pia turba Senatus
munera sortito invadunt: celer omnia lustrans
clamitat adtonitis Fabius: «Non ulla relicta est
(credite) cunctandi ratio: adproperemus, ut hostis 595.
nequicquam armatos ausit subcedere muros.
Dura inter pavidos alitur fortuna sedendo,
et gliscunt adversa metu; ite, ite ocius, arma
deripite, o pubes, templis: vos atria raptim
nudate et clipeos in bella refigite captos. 600.

581-85. *nec enim....*: sottint. un verbo *sentiendi* — *quodque....*: e che Annibale non irruppe ancora per le porte, credono sia solo per disprezzo (letteralm. indugi, = *cessare*) — *ante ora:* sottint. *parentum* o *matrum*.

586-90. *eversas.... curules* = *eversas* (*esse*) *bis centum* (*sellas*) *curules* (ogg. di *gemebat*) = duecento personaggi curuli, che avevano cioè sostenute magistrature curuli (edilità, pretura, consolato) — *orbata....*: sottint. *esse* predicato di *moenia* — *atque ea....* = e queste perdite, dopo....

591-95. *nec.... perempto* = *et pariter perempto numero sociorum non leviore* — *Sed vero sed enim:* il poeta unisce due locuzioni avversative: la prima *sed vero* (in cui *vero* mantiene il suo significato etimolog. = in verità, è abbastanza frequente anche in prosa: la seconda *sed enim* (assai rara in prosa) serve a dare la ragione dell'opposizione e contiene un'ellissi, che si può facilmente rilevare dal contesto. È molto usata da Virgilio. Cfr. Eneide I. 19. *progeniem sed enim Troiano a sanguine duci Audierat,* ove è a intendere: *Sed* (*Iuno*) *timebat ut efficere posset* (quanto è detto nei versi preced.): *audierat enim...* Anche nel nostro passo è un'ellissi di pensiero: Ma, pur in tanta desolazione, si corre ai ripari, *nam reliqui... invadunt...* — *pia:* così detta perchè pensa alla salvezza della patria — *munera... invadunt* = assumono in fretta gli uffici tratti a sorte. Occioni: entrano a fretta Alle veci sortite.

596-600. *armatos* = difesi — *ausit* = *audeat* — *sedendo* = con l'inerzia — *refigite* = staccate, sconficcate gli scudi dei vinti, affissi come trofei di vittoria. Cf.

Sat patriae sumus , e numero si ad proelia nostro
nil minuit pavor: in patulis illa horrida campis
sit metuenda lues; muros haud fregerit unquam,
exsultare levis nudato corpore, Maurus ».

IV. *Trionfo di Scipione a Roma.*

Hic finis bello: reserantur protinus arces
Ausonio iam sponte duci. Iura inproba adempta,
620. armaque, et incisae leges, opibusque superbis
vis fracta, et posuit gestatas bellua turres.
Excelsae tum saeva rates spectacula Poenis
flammiferam adcepere facem, subitaque procella
arserunt maria, atque expavit lumina Nereus.
625. Mansuri compos decoris per saecula rector,
devictae referens primus cognomina terrae,
securus sceptri, repetit per caerula Romam,
et patria invehitur sublimi tecta triumpho.
Ante Syphax, feretro residens, captiva premebat
630. lumina, et auratae servabant colla catenae.
Hic Hannon, clarique genus Phoenissa iuventa,
et Macetum primi, atque incocti corpora Mauri,

Orazio Epist. I, 18, 56: *sub duce* (Augusto), *qui templis Parthorum signa* (tolti a soldati di Crasso e affissi alle pareti dei templi) *refixit.*

601-604. *e numero....* = *si pavor minuit nihil e nostro numero ad proelia* — *sit:* congiuntivo concessivo = sia pur.... — *lues* = furia — *muros....* = *Maurus, levis exsultare* (agile ai salti ed alle corse, s'intende, sul cavallo) *nudato corpore, haud fregerit* (non riuscirà a....) *umquam muros.*

IV. — Libro XVII, v. 618-654. — 618-20. *arces:* dei nemici — *Ausonio duci:* a Scipione — *iura inproba* = la licenza — *incisae....* = son date leggi.

621-25. *posuit... turres* = e gli elefanti deposero le torri che portavano. Fra le dure condizioni di pace imposte da Scipione v'era quella di consegnare gli elefanti e tutte le navi, tranne dieci. Ricevutene cinquecento, le fece incendiare sotto gli occhi dei Cartaginesi, che provarono immenso dolore, come se in quell'incendio vedessero ardere Cartagine stessa — *Nereus:* il noto Dio marino, padre delle Nereidi — *rector:* il duce, *compos decoris* (gloria) *mansuri per saecula.*

626-30. *sublimi... triumpho:* Scipione sbarcato a Lilibeo, traversò la Sicilia e l'Italia, accolto dovunque quale liberatore, come colui che poneva termine ad una guerra durata diciassette anni. Il suo trionfo fu uno dei più splendidi che si fossero visti. — *Syphax:* capo di una parte della Numidia, prima alleato dei Romani, poi nemico; sconfitto e prigioniero, era stato condotto a Roma ove finì la vita nella schiavitù — *premebat* = chinava a terra.

631-35. *Hannon:* lasciato da Annibale a guardia dei passi delle Gallie con undicimila uomini, prima ch'egli valicasse i Pirenei. Fu fatto prigioniero da C. Cornelio Scipione zio paterno dell' Africano — *clarique genus Phoenissa iuventa...* = *et Phoenissa iuventa clari* (costr. a senso) *genus* (accus. di relazione) — *Ma-*

tum Nomades, notusque sacro, cum lustrat harenas,
Hammoni Garamas, et semper naufraga Syrtis.
Mox victas tendens Carthago ad sidera palmas 635.
ibat, et effigies orae iam lenis Hiberae,
terrarum finis Gades, ac laudibus olim
terminus Herculeis Calpe Baetisque lavare
solis equos dulci consuetus fluminis unda:
frondosumque apicem subigens ad sidera mater 640.
bellorum fera Pyrene, nec mitis Hiberus,
cum simul inlidit ponto, quos adtulit, amnes.
Sed non ulla magis mentesque oculosque tenebat,
quam visa Hannibalis campis fugientis imago.
Ipse, adstans curru atque auro decoratus et ostro, 645.
Martia praebebat spectanda Quiritibus ora:
qualis odoratis descendens Liber ab Indis,
egit pampineos frenata tigride currus;
aut cum Phlegraeis, confecta mole Gigantum,
incessit campis tangens Tirynthius astra. 650.
Salve, invicte parens, non concessure Quirino
laudibus, ac meritis non concessure Camillo.
Nec vero, cum te memorat de stirpe deorum,
prolem Tarpeii mentitur Roma Tonantis.

---

cetum = *Macetarum* = *Macedonum* — *incocti....* = dal corpo adusto, abbronzato — *notusque....* = *et Garamas* (i Garamanti erano un popolo dell'Africa, che abitavano l'odierno Fezzan) *notus sacro Hammoni* (Giove Ammone) *cum lustrat* (scorrazza per) *harenas* — *Syrtis:* abitanti delle Sirti, ch'erano banchi di sabbia sulla costa africana. Erano due; una detta *Syrtis maior* presso la Cirenaica, odierna Sidra, l'altra *Syrtis minor* presso Bizacene, odierna Cabes. Ambedue erano pericolosissime ai naviganti. — *Carthago:* il simulacro di Cartagine. Nei trionfi si portavano dipinti o scolpiti i simulacri delle città vinte, delle divinità, dei fiumi, dei paesi percorsi dal vincitore.

636-40. *orae iam lenis Hiberae:* la Spagna era già stata soggiogata da Scipione fin dal 205 av. Cr. — *Gades:* Cadice *Calpe:* alto monte che con Abila, promontorio sulla costa africana, forma le così dette colonne d'Ercole — *Baetis:....* l'odierno Guadalquivir — *subigens* = che erge alle stelle....

641-45 *nec mitis Hiberus* = l'impetuoso Ebro, quando travolge in mare i fiumi suoi affluenti — *non ulla*: *sott. imago* — *ipse:* il vincitore Scipione.

646-50. *descendens* = reduce da — *Liber:* Bacco — *frenata tigride:* il cocchio di Bacco era tirato da tigri — *Phlegraeis campis:* Vedi pag. 16, v. 41-45 — *Tirynthius*: Ercole.

651-54. *non concessure* = che non cederai, non inferiore a... — *de stirpe deorum:* crediamo che il poeta alluda al culto straordinario, a cui era fatta segno la memoria di Scipione, se è vero che la sua immagine, già posta in Campidoglio dopo che egli ebbe espugnata Cartagena, si portava attorno nelle processioni.

P. Papinio Stazio.

Nacque Stazio a Napoli nell'anno 45 d. C. Suo padre era un maestro di retorica, che da Velia, sua città natale, s'era recato a Napoli, dove aperse una scuola, che per la valentia del maestro e per la scelta degli autori greci che vi si studiavano, ebbe molta fortuna. Dopo qualche anno, insieme col figlio già imbevuto di teorie retoriche, ma addottrinato nello studio delle lettere, trasportò la sua scuola a Roma, dove egli ebbe la stessa fortuna. De' suoi scolari, che pure appartenevano alle migliori famiglie romane, più di tutti approfittò il figlio suo, il quale ben presto, ancor giovinetto, in Napoli si cimentò nelle gare poetiche allora tanto in voga. In Roma Stazio continuò a farsi conoscere ed ammirare come poeta forbito ed elegante, acquistandosi la stima e la simpatia di quanti si piccavano di letteratura. Venne quindi in familiarità con l'imperatore Domiziano, il quale, in mezzo a' suoi difetti, aveva il merito di accogliere e di favorire gli uomini d'ingegno, specialmente se questi fossero inclini all'adulazione. Disgraziatamente anche Stazio non si faceva troppo pregare per prodigare lodi a destra e a sinistra: l'educazione ricevuta e il carattere tutt'altro che forte lo portavano all'adulazione dei potenti. Riuscito quasi sempre vincitore nelle gare poetiche, non potè darsi pace d'essere stato superato da altri nella famosa gara capitolina, indetta da Domiziano l'anno 94: onde sconfortato volle abbandonare per sempre quel campo, dove aveva sofferto sì grave sconfitta e si ritirò a Napoli, e colà morì due anni dopo (a. 96 d. C.).

Stazio fu un ottimo uomo, amico sincero, buon figlio e affettuoso marito. Dobbiamo dolerci soltanto della facilità con cui adulò i potenti: ma se si pensa che il poeta vedeva in Domiziano non un tiranno, ma solo un suo protettore, e che la relazione ch'egli ebbe con lui fu soltanto improntata a puro sentimento di amicizia, escluso ogni apprezzamento politico, possiamo giustificare questa sua debolezza, e scusare i versi non sempre buoni profusi in lode di lui. Sposò una vedova, che aveva già un figlio, per il quale Stazio ebbe affetto veramente paterno.

Il medio evo fece di lui un poeta cristiano, e Dante, che in ciò seguì la tradizione, aggiunge che, com'egli s'ispirò a Virgilio poeta, così a lui deve la fede cristiana, ch'egli avrebbe abbracciata negli ultimi anni di sua vita. Ma la critica moderna non trovò ragioni sufficienti per ammettere la conversione del poeta alla nuova fede, non riscontrando nessun accenno o anche indiretta allusione nelle opere che fortunatamente ne possediamo.

Oltre a qualche *fabula saltica*, scritta per il teatro (si cita un *Agave* composta espressamente per il ballerino Paride) di cui nulla ci è giunto, Stazio scrisse un poema epico dal titolo *Tebaide*, un altro che rimase incompiuto intitolato *Achilleide*, e parecchie liriche pubblicate sotto il titolo di *Silvae*.

Tanto la Tebaide quanto l'Achilleide sono poemi di carattere leggendario.

1. *La Tebaide*, pubblicata l'anno 92, è un poema in dodici libri, di cui diamo il sunto.

Il poeta ci riporta alla leggenda di Edipo e de' suoi figli e alla guerra dei sette contro Tebe.

Il re Edipo, che si era strappati gli occhi, quando si riconobbe colpevole del duplice delitto d'aver ucciso il padre e sposata la madre, impreca contro la patria sua. I figli di lui, Eteocle e Polinice, a cui spettava il potere, stabiliscono di regnare un anno ciascuno. Polinice, che è ospite di Adrasto, in Argo, trova questione con Tideo, ma rappacificati per opera dell'ospite medesimo, assistono insieme con lui a una splendida festa celebrata in onore di Febo (I). Appare l'ombra di Laio, che suscita odio in Eteocle contro il fratello esule. Adrasto manda Tideo ambasciatore in Tebe per indurre Eteocle ad accogliere il fratello e a cedergli il regno. Eteocle non acconsente e tenta di far uccidere Tideo a tradimento, ma non vi riesce: anzi questi uccide i cinquanta Tebani che Eteocle aveva fatto appostare contro di lui (II). Lutto dei Tebani per la morte dei guerrieri uccisi da Tideo. La guerra sta per iscoppiare e Adrasto cerca di conoscere il futuro (III). La guerra infatti scoppia e gli Argivi marciano contro Tebe. Il poeta fa la rassegna dei capi argivi. Anche Eteocle vuol conoscere gli eventi e interroga perciò l'indovino Tiresia.

Gli Argivi soffrono la sete, ma sono salvati da Ipsipile (IV). Questa racconta le vicende della sua avventurosa vita agli Argivi. Un dragone uccide Archemoro figlio di Licurgo. Questi, credendone causa Ipsipile, vuole ucciderla, ma Amfiarao riesce a calmarlo, col dirgli che la morte del giovane era un segno degli dei (V). Si descrivono i giuochi celebrati in onore dell' estinto Archemoro (VI). Il poeta fa la rassegna dei capi tebani, come già aveva fatto per gli Argivi. Benchè Giocasta cerchi di ricondurre la pace, la guerra scoppia terribile. Ad Amfiarao s'apre la terra sotto i piedi ed egli col suo cocchio sprofonda nell'abisso (VII).

Si descrive il combattimento dinanzi alle mura della città: in questo Tideo è ferito da Melanippo, del quale addenta il capo prima di morire (VIII). I Tebani tentano impossessarsi del cadavere di Tideo, che è difeso strenuamente da' suoi. E quattro dei migliori dell' esercito trovano la morte intorno ad esso (IX). Alcuni arditi soldati tentano di entrare in campo tebano, immerso nel sonno per opera di Giunone. Il cadavere di Tideo è scoperto da due valorosi, Opleo e Dimante, ma mentre stanno per riportarlo al campo argivo sono scoperti e uccisi. Si riaccende il combattimento: episodi di eroismo. Capaneo è fulminato da Giove (X). Polinice sfida Eteocle. Venuti a battaglia, Polinice colpisce il fratello il quale, pur cadendo, ferisce mortalmente l'avversario. Edipo a tali notizie si dispera e Giocasta si dà la morte. Gli Argivi sono messi in fuga (XI). Creonte, che aveva assunta la reggenza, ordina ai Tebani di lasciare insepolti i cadaveri degli Argivi. Le donne argive invocano l'aiuto di Teseo. Argia, figlia di Adrasto e moglie di Polinice, s'avvia sola al campo alla ricerca del cadavere di Polinice, ch'essa finalmente ritrova con l'aiuto d'Antigone, e insieme lo depongono sur un rogo presso il fiume Ismeno.

Arrestate le due donne dai Tebani, sono condannate a morte. Teseo muove guerra ai Tebani, che s'erano negati di dar sepoltura ai cadaveri. Il re d'Atene, vincitore, entra in città e permette alle donne argive di dar sepoltura agli estinti (XII.).

2. *L'Achilleide*, cominciata a Napoli nell'anno 95, non arrivò a compimento, perchè l'anno seguente il poeta morì.

Ce ne resta un canto intero e metà, o poco più, del secondo. Stazio avrebbe voluto celebrare in versi l'eroe Achille, ma, con criterio poco seguito in generale dagli epici, anzichè condurci in *medias res*, ci espone o meglio aveva intenzione di esporci tutte quante le vicende dell'eroe, dalla fanciullezza alla morte. Tetide, madre di Achille, presaga della sorte che toccherà all'amato figliuolo, qualora prenda parte alla guerra di Troia, lo conduce a Sciro, dove lo consegna al re Licomede, che lo tiene vestito da fanciulla in mezzo alle proprie figlie. Colà il giovinetto s'innamora di una delle figlie del re. I Greci, radunati in Aulide, pronti a salpare, vogliono con sè Achille (I). A Sciro giungono Ulisse e Diomede, i quali, usando l'astuzia di mostrare alcune armi, costringono il giovane a manifestarsi. E Achille, dopo essersi sposato con Deidamia, la figlia di Licomede che egli amava, si lascia condurre alla guerra. Qui il racconto resta interrotto.

La Tebaide costò al poeta dodici anni di lavoro (probabilmente dall'80 al 92), durante i quali egli vi attese con la massima diligenza, nella fiducia che quei versi gli avrebbero procurata l'immortalità.

Eppure egli ben sapeva che, essendo il suo tema tutt'altro che nuovo, avrebbe dovuto sostenere il confronto coi poeti greci, che lo avevano variamente trattato. Ai poemi ciclici appartenevano un'Edipodea, una Tebaide e gli Epigoni: il teatro greco aveva suscitato ammirazione con le tragedie di Eschilo e di Sofocle, tratte dal ciclo tebano: Antimaco aveva scritto un lungo poema intitolato *Tebaide* e una *Tebaide* aveva scritta Pontico nell'età di Augusto. Ora Stazio volle riprendere quest'argomento, sperando di poter superare tutti quelli che l'avevano preceduto. Se non che, da un lato il raffronto è impossibile, poichè i due poemi di Antimaco e di Pontico sono andati perduti, dall'altro è certo che Stazio non riuscì a farsi leggere senza destare un senso di noia e di sazietà.

Il medesimo dovettero provare anche i suoi contemporanei, nei quali nessun interesse potevano destare i casi di Eteocle e di Polinice. E poco importa che una volta in teatro, quando Stazio dinanzi a un numeroso uditorio lesse qualche squarcio dell'opera sua, il pubblico scoppiasse in frene-

tici applausi: questo fatto non è che una prova di più del gusto del tempo e dell'uso oramai invalso di adulare e accarezzare i poeti, accorrendo alle loro recitazioni e contentandosi di versi risonanti, di frasi ricercate, anche se vuote di senso.

Stazio per l'argomento si è forse attenuto più specialmente ad Antimaco, ma non ha perduto mai di vista Omero e Virgilio, che furono per lui i veri modelli, che egli seguì volentieri. Da Omero ha tratto, si può dire, la struttura del poema: come nell'Iliade, così nella Tebaide, si svolgono in terra ed in cielo due azioni parallele, e come in quella troviamo la rassegna delle schiere, così, la troviamo in questa: in entrambi i poemi è la descrizione dei giuochi celebrati in onore di eroi estinti.

Non mancano nemmeno le *aristìe*, cioè gli episodi di battaglie: vi è il duello tra Eteocle e Polinice, che ricorda il duello tra Achille ed Ettore. Non discendiamo ad altri episodi meno conosciuti, che pure trovano riscontro in Omero. Più evidente ancora è l'imitazione di Virgilio in tutta quanta la composizione del poema. La forma è presa da lui, da lui alcuni episodi, alcune similitudini; vi si sente la verità del dantesco «per te poeta fui...». D'altra parte era naturale che i poeti dell'impero ammirassero e imitassero Omero attraverso Virgilio, che seppe appropriarsi, senza lasciarlo scorgere troppo palesemente, le bellezze del poema greco. Sia Omero che Virgilio mostrano una mirabile unità, mentre Stazio riesce spesso slegato o manifesta lo sforzo fatto per tener unite le varie parti. Un altro difetto consiste nella soverchia lunghezza di alcuni episodi, ciò che dà una certa sproporzione nelle parti, la quale risalta facilmente anche da una lettura affrettata. In compenso non mancano i pregi.

Il poeta è dotato di fantasia vivace, fa sfoggio della sua facilità di compor versi (si diceva che era capace d'improvvisare un centinaio di esametri!): usa lingua scelta, ha belle descrizioni, belle immagini e bei caratteri. Per tutte queste qualità, a dire il vero, egli ci fa ricordare più Ovidio che Virgilio; solo si discosta dall'uno e dall'altro, quando ricorre a frasi strane, artifiziose e che troppo si allontanano dal naturale.

Gli stessi pregi e gli stessi difetti si riscontrano anche nell'Achilleide, poema che, concepito e iniziato negli ultimi anni della vita di Stazio, è alquanto più sobrio, meno ricercato nella forma e più spedito nella narrazione. Il poeta non perde mai di vista il suo tema, per trattare episodi, che non siano in istretta relazione con esso, ma corre dritto per la sua via, che è lunga, anzi molto lunga, se pensiamo che in un canto e mezzo Achille non è giunto ancora a Troia, campo delle sue gesta. La lingua e lo stile dell'Achilleide sono di gran lunga superiori a quelli della Tebaide. Certo il poema, compiuto, avrebbe fatto dimenticare l'altro.

3. *Le Selve.* Con tal nome s'intendono poesie liriche d'occasione, scritte e pubblicate quindi in vari momenti della vita del poeta, spesso improvvisate o composte in poche ore. Doti principali di esse sono la semplicità e la naturalezza dell'espressione.

Le *Selve* di Stazio sono trentadue, raccolte in cinque libri, l'ultimo de' quali è incompiuto e probabilmente fu pubblicato dopo la morte dell'autore.

Nelle *Selve* sono trattati gli argomenti più svariati: si passa dai più seri (come quella indirizzata alla moglie, l'epicedio per il proprio padre e per il figlio adottivo) ai più leggeri e futili, fino a cantare il pappagallo di Atedio o i capelli d'un liberto, o il cavallo di Domiziano. Ve ne sono alcune bellissime di carattere descrittivo come *Villa Surrentina, Villa Tiburtina, Hercules Surrentinus, Via Domitiana, Balneum Claudii Etrusci* ed altre; un'altra canta il genetliaco di Lucano, un'altra ancora è un epitalamio. Insomma, nessun argomento è escluso dalle *Selve*, e come vario è l'argomento, vario è il metro e varia la lunghezza delle liriche, quali brevissime, quali dai 100 ai 200 versi. Quanto al metro si può dire che il preferito è l'esametro dattilico; solo quattro sono in endecasillabi faleci (1), una poesia sola è scritta in istrofe alcaiche e una in saffiche.

In queste poesie, meglio che nei poemi, si rispecchia l'anima di Stazio, riboccante di affetto, di sentimenti delicati e nobili. Quanto affetto nel componimento indirizzato alla moglie, quanta dolcezza nell'epicedio per il proprio padre

---

(1) ⏓ — / — ⏑̈ ⏑ / — ⏑ / — ⏑ / — ⏓.

o per il figlio adottivo! Pare quasi di leggere non già scritti del I secolo di Cristo, ma liriche del miglior tempo della poesia latina. Ma non in tutte, purtroppo, prevalgono gli stessi pregi. In alcune ritornano a manifestarsi i difetti della Tebaide, ritorna il poeta retore, che non può del tutto dimenticare se stesso. In altre, come nel *Bagno di Claudio Etrusco*, il poeta fa sfoggio di erudizione alla maniera degli Alessandrini: ma gli è certo che le più belle sono quelle, in cui trabocca la passione vera e presente. Stazio aspettava l'immortalità dalla sua Tebaide, ma la meriterebbe assai più per questi brevi componimenti, che, in mezzo alla vacuità della lirica di questo periodo, ci parlano al cuore e ci commuovono.

Ci dispiace soltanto di vedere nel poeta una bassa adulazione per Domiziano. La 2ª selva del libro IV che s'intitola *Eucharisticon ad Imper. Augustum Germanicum Domitianum* ci dà un'idea di quali espressioni sia capace l'adulazione di quei tempi. Quale gioia per il poeta invitato a pranzo dall'imperatore, stare alla presenza del dio in terra, e non in piedi, ma come lui adagiato a mensa! Era quello non solo il più bel giorno della sua vita, ma il primo e l'ultimo giorno della sua vita!

Adulazioni simili leggiamo anche in altri componimenti indirizzati ad uomini, che potevano giovare o danneggiare il poeta.

Stazio ebbe i difetti del tempo suo e quelli dell'educazione ricevuta: ma fu, quasi in compenso, fornito d'ingegno non comune, di bontà d'animo, vivace fantasia e grande facilità di verseggiare.

Dalle «Selve».

I. *Il pappagallo di Atedio Meliore.*

Psittace, dux volucrum, domini facunda voluptas,
humanae sollers imitator, psittace, linguae,
quis tua tam subito praeclusit murmura fato?
Hesternas, miserande, dapes moriturus inisti
5. nobiscum, et gratae carpentem munera mensae
errantemque toris mediae plus tempore noctis

I. — *Silvae* II, 4. — 8-10. *ille canorus* = tu, quel ciarliero.... — *Phaethontia.... fabula*: è nota la leggenda di Fetonte. Le sorelle, che ne piansero la morte,

vidimus. Affatus etiam meditataque verba
reddideras. At nunc aeterna silentia Lethes
ille canorus habes. Cedat Phaethontia vulgi
fabula: non soli celebrant sua funera cygni. 10.
At tibi quanta domus rutila testudine fulgens,
connexusque ebori virgarum argenteus ordo
argutumque tuo stridentia limina cornu,
et, querulae iam sponte, fores! vacat ille beatus
carcer, et angusti nusquam convicia tecti! 15
Huc doctae stipentur aves, quis nobile fandi
ius natura dedit: plangat Phoebeius ales
auditasque memor penitus demittere voces
sturnus et Aonio versae certamine picae,
quique refert iungens iterata vocabula perdix, 20.
et quae Bistonio queritur soror orba cubili:
ferte simul gemitus cognataque ducite flammis
funera et hoc cunctae miserandum addiscite carmen:
« Occidit aeriae celeberrima gloria gentis
Psittacus, ille plagae viridis regnator Eoae, 25.
quem non gemmata volucris Iunonia cauda
vinceret aspectu, gelidi non Phasidis ales,
nec quas humenti Numidae rapuere sub austro.

---

furon mutate in pioppi; Cicno, congiunto ed amicissimo di lui, pel dolore si trasformò in cigno. Gli antichi credevano che i cigni prima di morire scantassero. Il pappagallo di Atedio, il giorno della propria morte, ciangottò più del solito.

11-15. *at tibi....*: è descritta la ricca gabbia (*carcer*) del pappagallo — *argutum:* avverbio da unirsi a *stridentia* — *nusquam:* sott. *sunt* — *convicia...* = lo schiamazzare, il ciangottare.

16-20. *quis* = *quibus* — *Phoebeius ales:* il corvo — *Aonio.... certamine:* Aonia era detta anticamente la Beozia. Le Piche, figlie di Pierio, sfidarono al canto le Muse: vinte, furono da queste mutate in gazze.

21-25. *et quae Bistonio....:* si allude qui a Procne, già moglie di Tereo, temuto re di Tracia (Bistonia). Per vendicare l'oltraggio fatto dal marito alla sorella Filomela, gli imbandì a mensa il figlioletto Iti. Quegli, accortosene, cieco di furore si avventò contro di lei, che si trasformò in rondine, mentre Filomela si mutò in usignolo, e Tereo stesso in upupa (Vedi Metam. VI, 401-670) — *plagae Eoae*: dell'oriente.

26-30. *volucris Iunonia:* il pavone — *Phasidis ales:* il fagiano — *nec quas....* = *nec eae aves, quas....:* il poeta allude alle galline faraone, che Plinio chiama *aves Numidicae* e Marziale *Numidicae guttatae* (III, 58, 15), e anche semplicem. *Numidicae* (titolo dell'epigr. XIII, 73).

Ille salutator regum nomenque locutus
30. Caesareum et queruli quondam vice functus amici,
nunc conviva levis monstrataque reddere verba
tam facilis! quo tu, Melior dilecte, recluso
numquam solus eras. At non inglorius umbris
mittitur: Assyrio cineres adolentur amomo
35. et tenues Arabum respirant gramine plumae
Sicaniisque crocis; senio nec fessus inerti
scandet odoratos Phoenix felicior ignes ».

Dall' « Achilleide ».

II. *Achille si rivela ad Ulisse.*

At ferus Aeacides, radiantem ut comminus orbem,
caelatum pugnas, (saevis et forte rubebat
180. bellorum maculis) acclinem conspicit hastae,
infremuit torsitque genas, et fronte relicta
surrexere comae; nusquam mandata parentis,
nusquam occultus amor, totoque in pectore Troia est.
Ut leo, materno cum raptus ab ubere mores
185. accepit pectique iubas hominemque vereri

31-37. *quo... recluso* = lasciandolo uscire dalla gabbia — *inglorius* = senza onori — *Arabum... gramine* = profumi orientali — *Phoenix felicior:* secondo la leggenda, la Fenice (detta araba, perchè volevasi vivesse in Arabia) campava cinquecento anni: bruciata dai raggi del sole col suo nido, rinasceva dalle proprie ceneri. (Cfr. Metam. XV. 392 e segg.). Il pappagallo di Atedio è *Ph. felicior* appunto perchè non *senio fessus inerti.*

II. — Lib. II, v. 178-211. Achille è in Sciro, isola del mare Egeo, vicina all'Eubea, alla corte del re Licomede. Vi era stato mandato dalla madre perchè non prendesse parte alla guerra contro Troia e non morisse. Ma quando l'astuto Ulisse, finto mercante, mostra al giovane eroe fulgide armi, quegli, che si celava sotto spoglie femminili, non può contenersi oltre e si scopre.

178-80. *orbem* = lo scudo — *caelatum* = cesellato — *pugnas:* il costrutto *caelatum pugnas* presupporrebbe l'attivo *caelare* con due accusativi, ma questa costruzione non compare, per quanto sappiamo, in alcun autore. Nello scudo erano impresse scene di sanguinose battaglie — *saevis.... maculis* = *et forte rubebat saevis maculis bellorum* — *acclinem* = appoggiato.

181-85. *genas* = gli occhi — *fronte relicta:* i folti capelli dell'eroe, che rendevano come dice Orazio, angusta la fronte, si ritraggono da essa, quando *surrexere* — *nusquam*: sottint. *sunt.* Si può rendere: « più non si cura » — *parentis* = della madre — *occultus amor:* per Deidamia, figlia di Licomede, dalla quale ebbe il figlio Pirro o Neottolemo — *mores accepit* = fu domato, mansuefatto — *pecti* = apprese a lasciarsi ravviare la criniera — *iubas*: accus. di relazione — *hominem*: il domatore.

edidicit nullasque rapi nisi iussus in iras,
si semel adverso radiavit lumine ferrum,
eiurata fides domitorque inimicus: in illum
prima fames, timidoque iuvat saevire magistro.
Ut vero accessit propius luxque aemula vultum 190.
reddidit et simili talem se vidit in auro,
horruit erubuitque simul. Tunc acer Ulixes
admotus lateri submissa voce: « Quid haeres?
Scimus », ait, « tu semiferi Chironis alumnus,
tu caeli pelagique nepos: te Dorica classis, 195.
te tua suspensis exspectat Graecia signis,
ipsaque iam dubiis nutant tibi Pergama muris.
Heia, abrumpe moras, sine perfida palleat Ide,
et iuvet haec audire patrem, pudeatque dolosam
sic pro te timuisse Thetin ». Iam pectus amictu 200.
laxabat, cum grande tuba sic iussus Agyrtes
insonuit: fugiunt disiectis undique donis
implorantque patrem commotaque praelia credunt.
Illius intactae cecidere a pectore vestes,
iam clipeus breviorque manu consumitur hasta 205.
(mira fides!) Ithacumque umeris excedere visus
Aetolumque ducem: tantum subita arma calorque
Martius horrenda confundit luce penates.
Immanisque gradu, ceu protinus Hectora poscens,
stat medius trepidante domo. 210.

186-90. *si semel....:* senso: se baleni sinistramente a' suoi occhi.... — *eiurata....* = è rinnegata le fede.... — *iuvat* = gode di.... — *accessit:* s'intende allo scudo, che gli fece da specchio (*lux aemula*).

191-95. *admotus lateri* = fattoglisi a lato — *semiferi* = del centauro.

196-200. *suspensis signis* = con le insegne appese — *dubiis* = vacillanti — *tibi:* per te: attendono, cioè, per cadere, la tua venuta. — *sine.... palleat* = fa' che impallidisca — *Ide:* il celebre monte di Troia — *patrem*: Peleo — *dolosam Thetin:* perchè Teti, allo scopo di impedire l'andata del figlio a Troia, l'aveva nascosto presso Licomede.

201-5. *Agyrtes:* trombettiere di Ulisse — *fugiunt:* le figlie di Licomede — *illius:* di Achille — *consumitur:* per lo scudo si può dire « imbraccia », per la lancia « impugna ».

206-10. *mira fides!* = incredibile, ma vero! — *visus*: sottint. *est* — *Aetolum ducem:* Diomede — *penates* = *domum* — Il lettore può notare in questi versi, e più ancora nei seguenti, una facilità che rammenta assai dappresso Ovidio.

Dalla « Tebaide ».

III. *Argomento del poema. — Lodi a Domiziano.*

Fraternas acies alternaque regna profanis
decertata odiis sontesque evolvere Thebas
Pierius menti calor incidit. Unde iubetis
ire, deae? Gentisne canam primordia dirae,
5. Sidonios raptus et inexorabile pactum
legis Agenoreae scrutantemque aequora Cadmum?
Longa retro series, trepidum si Martis operti
agricolam infandis condentem proelia sulcis
expediam penitusque sequar, quo carmine muris
10. iusserit Amphion Tyrios accedere montes,
unde graves irae cognata in moenia Baccho,
quod saevae Iunonis opus, cui sumpserit arcus

III. — Libro I, v. 1-45. — 1-5 *alterna regna* = e le vicende del regno conteso con empii odî — *sontes* = colpevole, empia — *evolvere* = cantare — *Pierius calor* = furore poetico, ispirato dalle Muse (Pieridi) — *unde...* = donde imponete ch'io cominci? — *Sidonios raptus* = il rapimento di Europa. Era questa figlia di Agenore re della Fenicia (capitale Tiro e Sidone). Giove, invaghitosi di lei, s'era mutato in toro e l'aveva rapita. Il padre Agenore impose ai figli (*inexorabile pactum legis*) di ritrovare e ricondurre la sorella o di non più ritornare. Il fratello Cadmo, fattene ricerche invano (*scrutantem aequora*), per evitare l'ira del padre, fugge la patria, consulta l'oracolo, e secondo i suoi suggerimenti, seguendo l'orma di una giovenca, giunge in un luogo, ove avrebbe dovuto fondare una città e dove sorse poi Tebe. Colà uccise un immane serpente e ne seminò i denti (per ordine di Minerva): ne nacquero guerrieri armati, che si uccisero tra loro, tranne cinque, coi quali Cadmo fondò Tebe.

6-10. *longa retro....* = troppo addietro risalirebbe il mio canto.... — *trepidum si....* = *si expediam* (=*narrem*) *trepidum agricolam* (Cadmo) *condentem* (seminante) *infandis sulcis praelia martis operti.* — *Amphion:* figlio di Giove e di Antiope (figlia di un re di Tebe); insieme col fratello Zete diede a Tebe le mura, le quali si formarono da sè coi sassi adunati al dolce suono della lira di Anfione. — *Tyrios:* fenici, per quanto è detto più sopra.

11-15. *unde...* = (*si.... sequar*) *unde* (*fuerint*) *Baccho graves irae in moenia cognata.* Bacco era figlio di Giove e di Semele, figlia di Cadmo, e adiratosi con Penteo (figlio di Agave, altra figlia di Cadmo) avverso al suo culto, lo punì crudelmente. Penteo, infatti, fu ucciso sul Citerone dalle baccanti, istigate da Agave stessa, che lo scambiarono per un cignale. — *Iunonis:* gelosa di Semele, la invitò a farsi dare una prova d'amore da Giove, onde, nell'atto che questi si mostrava in tutta la sua possanza, Semele rimase fulminata. Irata poi contro Ino, che aveva allevato Dioniso, rese furioso il marito di lei Atamante, il quale uccise Learco (*cui sumpserit arcus*), figlio avuto da Ino. Allora questa fuggì col secondo figlio Melicerte e si gettò in mare, e ambedue furono mutati in divinità marine; la madre divenne

infelix Athamas, cur non expaverit ingens
Ionium socio casura Palaemone mater:
atque adeo iam nunc gemitus et prospera Cadmi 15.
praeteriisse sinam: limen mihi carminis esto
Oedipodae confusa domus! Quando Itala nondum
signa nec Arctoos ausim spirare triumphos
bisque iugo Rhenum, bis adactum legibus Histrum
et coniurato deiectos vertice Dacos 20.
aut defensa prius vix pubescentibus annis
bella Iovis. Tuque, o Latiae decus addite famae,
quem nova mature subeuntem exorsa parentis
aeternum sibi Roma cupit (licet artior omnes
limes agat stellas et te plaga lucida caeli, 25.
Pleiadum Boreaeque et hiulci fulminis expers,
sollicitet, licet ignipedum frenator equorum
ipse tuis alte radiantem crinibus arcum
imprimat, aut magni cedat tibi Iuppiter aequa

Leucotea, il figlio Palemone (*cur non expaverit...* etc.). Ovidio però (Metam. IV, 515 e regg.) dice: *De sinu matris ridentem et parva Learchum Bracchia tendentem rapit* (Atamante) *et bis terque per auras More rotat fundae, rigidoque infantia saxo Discutit ora ferox.*

16-20. *limen...* = sia principio e fine al mio poema — *Oedipodae:* gen. da *Oedipodes.* Edipo era padre di Eteocle e Polinice — *quando...* = poichè non oserei cantare ancora — *Arctoos triumphos* = i trionfi sui popoli settentrionali — *bis... bis....:* il poeta allude alle vittorie riportate sui Germani e sui Daci, ma non certo da Domiziano. Costui, insigne cacciatore di mosche nelle sale del palazzo, fece scorrerie degne dei barbari nei paesi tranquilli, menando scalpore di esse come di luminose vittorie: ma venne a patti con Decebalo, capo dei Daci, comperando vergognosamente la pace. Eppure si chiamò *Germanico* e *Dacico,* menò doppio trionfo, e celebrò le sue glorie con pugne navali, giuochi, corse, e con un banchetto al popolo, che durò una notte — *Histrum:* il Danubio.

21-25. *aut defensa....* = *aut* (*spirare*) *bella prius defensa pubescentibus annis Iovis* (Domiziano) — *addite*: vocativo — *quem nova....* = *quem subeuntem mature nova exorsa parentis Roma cupit sibi aeternum* — *licet...* = sebbene — *artior* = fatto più angusto (per lasciare il posto a Domiziano).

26-30. *hiulci fulminis....* = ove non giunge il fulmine che tutto abbatte — *frenator.... equorum* = il sole. — Davvero, lettore, queste adulazioni sono stomachevoli, e possono gareggiare solo con quelle di Lucano a Nerone, o con l'altre di Marziale. E non vogliamo trascrivere i passi delle Selve ove il nostro poeta chiama l'imperatore *sommo dei duci, più grande di Achille, eguale a Marte padre e reggitore del mondo, cui ridiede pietà e giustizia; ispiratore della sua poesia in un con Apollo.* (Silvae V. I, 14-15, *Apollo quique venit iuncto mihi semper Apolline Caesar*). Quando Cesare l'invita a cena, non trova parole degne abbastanza per ringraziarlo del

30. parte poli), maneas hominum contentus habenis,
undarum terraeque potens, et sidera dones.
Tempus erit, cum Pierio tua fortior oestro
facta canam: nunc tendo chelyn satis arma referre
Aonia et geminis sceptrum exitiale tyrannis
35. nec furiis post fata modum flammasque rebelles
seditione rogi tumulisque carentia regum
funera et egestas alternis mortibus urbes
caerula cum rubuit Lernaeo sanguine Dirce
et Thetis arentes adsuetum stringere ripas
40. horruit ingenti venientem Ismenon acervo.
Quem prius heroum, Clio, dabis? inmodicum irae
Tydea? laurigeri subitos an vatis hiatus?
Urget et hostilem propellens caedibus amnem
turbidus Hippomedon, plorandaque bella protervi
45. Arcados atque alio Capaneus horrore canendus.

---

favore, neppure se possedesse le doti poetiche di Omero o Virgilio (Silvae IV, 2. v. 5 e segg.): *Mediis videor*, esclama, *discumbere in astris Cum Iove et Iliaca porre ctum sumere dextra Immortale merum!* — *maneas:* esortativo (od ottativo).

31-35. *tendo chelyn....* = accordo la lira; χέλυς = testuggine. Si rammenti Ermete, inventore della lira, da lui fatta con un guscio di testuggine — *arma Aonia* = le armi beotiche — *geminis tyrannis*: Eteocle e Polinice. — *nec.... modum* = *et nullum modum* (misura) *furiis* (dativo) *post fata*, cioè canterò le furie, gli odî che non cessaron dopo la morte — *flammasque...* = e le fiamme del rogo (su cui ardevano le salme dei due fratelli) che si divisero.

36-40. *tumulis carentia....:* i corpi dei re estinti furono lasciati insepolti — *egestas...* = vuote di abitanti — *alternis mortibus*: per le morti avvenute nell'uno e nell'altro campo dei contendenti — *caerula Dirce :* celebre fonte a nord-ovest di Tebe — *Lernaeo* = argivo, greco (dei re venuti contro Tebe). Lerna era un lago e una città nell'Argolide — *et Thetis....* = et *Th. horruit* (inorridì vedendo) *Ismenon, adsuetum* (*qui solebat*) *stringere arentes* (*aridas*) *ripas, venientem ingenti acervo* (di morti). L'Ismeno è fiume della Beozia, presso Tebe.

41-45. *Clio:* la Musa della Storia — *Tydea:* Tideo, padre di Diomede — *laurigeri.... vatis*: Amfiarao, re ed indovino. Prevedendo la propria fine, non voleva prender parte alla guerra contro Tebe; ma da ultimo si lasciò persuadere dalla moglie Erifile, corrotta da Polinice, col dono di una collana. Mentre gli eroi Argivi fuggivano vinti dai Tebani, Amfiarao fu improvvisamente inghiottito (*subitos hiatus*) dalla terra col suo arciere Batone e col cocchio — *urget et:* sottint. *me*, per essere nominato. Si può rendere: dove lascio? — *Hippomedon...: turbidus H. propellens amnem hostilem caedibus.* Ippomedonte, fratello di Adrasto, uno dei sette mossi contro Tebe, e morto nella guerra — *protervi Arcados :* Partenopeo, altro dei sette, figlio, secondo una tradizione, di Atalanta d'Arcadia — *Capaneus:* per questo protervo eroe fulminato da Giove vedi il passo seguente. — *alio horrore....:* ben degno di più guerriera e più feroce tromba.

IV. *Capaneo.*

Hactenus arma, tubae ferrumque et vulnera: sed nunc
comminus astrigeros Capaneus tollendus in axes.
Non mihi iam solito vatum de more canendum;
maior ab Aoniis poscenda amentia lucis: 830.
mecum omnes audete deae! sive ille profunda
missus nocte furor, Capaneaque signa secutae
arma Iovem contra Stygiae rapuere sorores,
seu virtus egressa modum, seu gloria praeceps,
seu magnae data fama neci, seu laeta malorum 835.
principia et blandae superum mortalibus irae.
Iam sordent terrena viro taedetque profundae
caedis, et exhaustis olim Graiumque suisque
missilibus lassa respexit in aethera dextra.
Ardua mox torvo metitur culmina visu, 840.
innumerosque gradus, gemina latus arbore clausus,
aërium sibi portat iter, longeque timendus
multifidam quercum flagranti lumine vibrat:
arma rubent una clipeoque incenditur ignis.
« Hac », ait, « in Thebas, hac me iubet ardua virtus 845.
ire, Menoeceo qua lubrica sanguine turris.
Experiar, quid sacra iuvent, an falsus Apollo ».

V. — Libro X, 827-936. — 827-30. *astrigeros.... in axes* = *ad astra* — *canendum:* sottint. *est* — *ab Aoniis... lucis:* dalle selve d'Aonia (Beozia) ove era l'Elicona, sede delle Muse — *amentia* = furore poetico, ispirazione.

831-35. *missus*: sottint. *est* — *profunda... nocte* = dalla profonda notte del Tartaro — *Capaneaque...* = *et Stygiae sorores* (le Furie) *secutae Capanea signa rapuere arma contra Iovem....* — *egressa.... data:* sottint. *est.*

836-40. *seu.... principia....* = *seu principia malorum* (*sunt*) *laeta mortalibus et irae superum* (*sunt*) *blandae* (*mortalibus*) — *viro:* per Capaneo, cioè, egli sdegna terrene imprese — *olim* = *iam* — *respexit in aethera:* s'intende in segno di minaccia.

841-45. *innumerosque....* = *et portat sibi, ut aerium iter, innumeros gradus* (scalini) *clausus* (rif. al soggetto) *latus* (accus. di relazione) *gemina arbore:* e tutta questa roba è una perifrasi di scala. Sinceramente, il poeta poteva essere più breve e meno barocco. Virgilio, Eneide IX, 524, dice con semplicità: *rescindit vallum* (*Messapus*) *et scalas in moenia poscit,* e questo si chiama parlar chiaro — *quercum....:* una face ardente di quercia, screpolata, spaccata (*multifidam*), e quindi secca.

846-50. *Menoeceo...:* del sangue di Menéceo, figlio del Tebano Creonte, che ottemperando al consiglio di Tiresia indovino o a un responso dell'oracolo, offrì la sua vita per la salvezza della patria, trafiggendosi sui merli della cittadella e precipitandosi al di sotto in una caverna (Stazio ne parla al verso 620-651,

Dicit, et alterno captiva in moenia gressu
surgit ovans: quales mediis in nubibus aether
850. vidit Aloidas, tum cresceret impia tellus
despectura deos nec adhuc immane veniret
Pelion et trepidum iam tangeret Ossa Tonantem.
Tum vero attoniti fatorum in cardine summo,
ceu suprema lues urbi facibusque cruentis
855. aequatura solo turres Bellona subiret,
omnibus e tectis certatim ingentia saxa
roboraque et validas fundae Balearis habenas
(nam iaculis caeloque vagis spes unde sagittis?),
verum avidi tormenta rotant et molibus urgent.
860. Ille nec ingestis nec terga sequentibus umquam
detrahitur telis, vacuoque sub aëre pendens
plana velut terra certus vestigia figat,
tendit et ingenti subit occurrente ruina:
amnis ut incumbens longaevi robora pontis
865. adsiduis oppugnant aquis; iam saxa fatiscunt
emotaeque trabes: tanto violentior ille
(sentit enim) maiore salo quassatque trahitque
molem aegram, nexus donec celer alveus omnes
abscidit et cursu victor respirat aperto.
870. Utque petita diu celsus fastigia supra
eminuit trepidamque adsurgens desuper urbem
vidit et ingenti Thebas exterruit umbra,
increpat attonitos: « Humilesne Amphionis arces,

---

di questo libro) — *Aloidas:* i giganti Oto ed Efialte, nati da Nettuno e Ifimedia, moglie del gigante Aloeo (Ἀλωεύς).

851-55. *attoniti:* i Tebani — *fatorum...* = nell'estremo periglio — *lues* = eccidio — *Bellona:* dea della guerra, compagna di Marte.

856-60. *Balearis:* trattandosi di Tebe, il vocabolo è fuor di posto. I Baleari erano celebri frombolieri — *spes unde....* = *unde spes est iaculis et sagittis* — *avidi:* di abbattere Capaneo — *ingestis.... telis* = colpi che lo percuotono nel petto.

861-65. *tendit* = ascende — *subit* = mette piede sulle mura — *ingenti... ruina:* si può intendere come abl. ass. concessivo. Il Bentivoglio lo riferisce a Capaneo, e traduce: Ed entra al fine con ruina estrema — *amnis ut....* = *ut amnis....* — *fatiscunt* = si disgregano e cadono.

866-70. *salo:* (σάλος) = agitazione, scotimento (propriam. di una nave in balia delle onde agitate) — *aegram* = vacillante, malferma — *nexus.... omnes* = tutta la compagine.

871-75. *eminuit* = torreggiò — *Amphionis arces:* vedasi pag. 78, v. 6-10.

pro pudor! hi faciles carmenque imbelle secuti,
hi (mentita diu Thebarum fabula) muri? 875.
Et quid tam egregium prosternere moenia molli
structa lyra? ». Simul insultans gressuque manuque
molibus obstantes cuneos tabulataque saevus
destruit: absiliunt pontes, tectique prementis
saxea frena labant, dissaeptoque aggere rursus 880.
utitur et truncas rupes in templa domosque
praecipitat frangitque suis iam moenibus urbem.
Iamque Iovem circa studiis diversa fremebant
Argolici Tyriique dei; pater aequus utrisque
aspicit ingentes ardentum comminus iras 885.
seque obstare videt. Gemit inservante noverca
Liber et obliquo respectans lumine patrem:
« Nunc ubi saeva manus, meaque heu cunabula flammae,
fulmen, io ubi fulmen? » ait. Gemit auctor Apollo,
quas dedit ipse, domos; Lernam Thebasque rependit 890.
maestus et intento dubitat Tirynthius arcu;
maternos plangit volucer Danaeius Argos;
flet Venus Harmoniae populos metuensque mariti
stat procul et tacita Gradivum respicit ira.
Increpat Aonios audax Tritonia divos; 895.

876-80. *et quid*... = qual ardua impresa è l'atterrare... — *molibus:* dipende da *insultans* — *saxea frena* = le compagini del tetto — *dissaepto aggere:* s'intende dei massi con cui eran fatte le mura, le case. Cfr. *suis iam moenibus*.

881-85. *studiis*.... = fremevano in diverso senso, discordi — *Tyrii:* Tebani.

886-90. *inservante noverca* = mentre la matrigna (Giunone, v. pag. 78) lo guata — *Liber:* Bacco, figlio di Giove e di Semele. È noto che Semele (figlia di Cadmo) prossima a dare alla luce Bacco, istigata dalla gelosa Hera (Giunone), ottenne che Giove le si mostrasse in tutto lo splendore della sua maestà. Il Dio acconsentì; ma le fiamme, da cui era circondato, perchè armato del fulmine, avvolsero Semele, e l'uccisero. Morendo essa dette alla luce Dioniso, non ancora maturo. Giove lo raccolse, e se lo fece cucire in una coscia sino al momento della nascita. A ciò allude il poeta con le parole (*ubi*) *flammmae*, *mea cunabula*, ecc. — *auctor Apollo:* ispiratore di Anfione. Vedi pag. 78 — *Lernam*...*:* — vedi sopra — *dubitat:* è incerto se debba tirare contro i Tebani o contro gli Argivi.

891-95. *Tirynthius:* Ercole. — *volucer Danaeius:* Perseo, l'alato figlio di Danae, figlia di Acrisio, che l'aveva chiusa in una torre, ove Giove penetrò in forma di pioggia d'oro — *Harmoniae populos:* i Tebani. *Harmonia* era figlia di Marte e di Venere, moglie di Cadmo e madre di Semele. — *mariti*: Marte (*Gradivum*). — *Tritonia:* Pallade.

Iunonem tacitam furibunda silentia torquent.
Non tamen haec turbant pacem Iovis: ecce quierant
iurgia, cum mediis Capaneus auditus in astris,
« Nullane pro trepidis » clamabat, « numina Thebis
900. statis? ubi infandae segnes telluris alumni,
Bacchus et Alcides? pudet instigare minores.
Tu potius venias (quis enim concurrere nobis
dignior? en cineres Semeleaque busta tenentur),
nunc age, nunc totis in me conitere flammis,
905. Iuppiter! an pavidas tonitru turbare puellas
fortius et soceri turres exscindere Cadmi? ».
Ingemuit dictis superum dolor; ipse furentem
risit et incussa sanctarum mole comarum,
« Quaenam spes hominum tumidae post proelia Phlegrae?
910. tune etiam feriendus? » ait. Premit undique lentum
turba deum frendens et tela ultricia poscit,
nec iam audet fatis turbata obsistere coniunx.
Ipsa dato nondum caelestis regia signo
sponte tonat, coeunt ipsae sine flamine nubes
915. accurruntque imbres: Stygias rupisse catenas
Iapetum vinctum aut supera ad convexa levari
Inarimen Aetnamve putes. Pudet ista timeri
Caelicolas; sed, cum in media vertigine mundi
stare virum insanasque vident deposcere pugnas,
920. mirantur tacite et dubio pro fulmine pallent.

896-900. *ubi infandae.... = ubi (sunt) Bacchus et Alcides segnes alumni infandae telluris?*

901-904. *Semeleaque busta...:* Vedasi pag. 78 e 79, v. 11-15.

905-910. *an.... fortius:* = o forse è più eroica azione il... — *soceri... Cadmi:* Cadmo era suocero di Giove, perchè questi aveva resa madre (di Bacco) Semele, figlia di lui — *incussa.... mole* = scosse le chiome, crollando il capo — *tumidae:* sta con *spes* (sottint. *sunt*) — *Phlegrae:* valle di Tessaglia, ove i Giganti furono fulminati da Giove — *lentum:* riferito a Giove.

911-15. *dato nondum.... signo* = senza attendere il cenno (di Giove) — *ipsae:* da sè.

916-20. *Iapetum:* figlio di Urano e di Gea, padre di Prometeo, Epimeteo, Atlante. Prese parte alle rivolte dei Titani contro Giove, il quale lo punì incatenandolo nel Tartaro (*Stygias catenas*). Cfr. Iliade VIII, 479. — *ad convexa supera* = alle stelle — *Inarimen:* l'isola d'Ischia detta anche *Aenaria*, dai Greci *Pithecusa* — *pudet.....:* senso : gli dei si vergognano del loro timore — *vertigine* = sconvolgimento — *dubio pro fulmine:* senso: non confidano nel fulmine stesso.

Coeperat Ogygiae supra fastigia turris
arcanum mugire polus caelumque tenebris
auferri: tenet ille tamen, quas non videt, arces,
fulguraque attritis quotiens micuere procellis,
« his » ait, « in Thebas, his iam decet ignibus uti, 925.
hinc renovare faces lassamque accendere quercum ».
Talia dicentem toto Iove fulmen adactum
corripuit: primae fugere in nubila cristae,
et clipei niger umbo cadit, iamque omnia lucent
membra viri. Cedunt acies, et terror utrimque, 930.
quo ruat, ardenti feriat quas corpore turmas.
Stat tamen, extremumque in sidera versus anhelat,
pectoraque invisis obicit fumantia muris,
ne caderet; sed membra virum terrena relinquunt,
exuiturque animus; paulum si tardius artus 935.
cessissent, potuit fulmen sperare secundum.

921-25. *Ogygiae* = *Thebanae.* Da un re Ogige, primo signore della regione tebana, questa si chiamò Ogigia — *arcanum* = sordamente — *ille*: Capaneo — *attritis procellis:* secondo le idee degli antichi. Si vedano gli splendidi versi di Lucrezio lib. VI, 46-322.

926-30. *hinc:* dal cielo — *quercum:* la face ch'egli portava. *Toto Jove:* costr. *fulmen adactum* (scagliato, vibrato) *toto Jove:* abl. di strumento, che è usato assai arditamente dai poeti e dai prosatori dell' età imperiale. Tacito usa parecchi di questi abl. che regolarmente dovrebbero essere preceduti dalla preposiz. *ab.* Del resto qui *toto Jove* equivale a *totis viribus Jovis* — *cristae:* la cresta dell' elmo — *utrimque:* dalla parte degli assediati e degli assedianti.

931-36. *potuit... sperare* = avrebbe potuto temere, cioè sarebbe stato colpito da un secondo fulmine. La pittura dello spavaldo sfidatore degli dei non è senza efficacia, ma il lettore studioso può facilmente notare un'enfasi e un tono ampolloso, che caratterizza tutta l'opera poetica del nostro autore, ingegno forte, ma esuberante come Ovidio, al quale fu paragonato.

C — La Lirica.

Se noi potessimo conoscere tutti coloro che in quest'età scrissero e lessero le loro liriche nelle famose sale di recitazione, davanti a un uditorio sempre favorevole e largo di sorrisi e di applausi, avremmo certamente da riempire parecchie pagine di soli nomi. Ma il tempo nella sua inesorabilità ha fatto giustizia e ci ha liberato dall'improba fatica. La vacuità di concetto fu in quella età pari alla ricer-

catezza della forma; nessuno, si può dire, seppe meritare la lode dei posteri e tutti caddero in dimenticanza. Solo Stazio con le sue *Selve* vinse l'oblio, perchè fu l'unico che desse alla lirica un'impronta sua particolare. Di *Lucano*, le cui liriche non dovevano essere senza pregi, e di *Cesio Basso*, celebrato poeta di questa forma e chiamato *maraviglioso* dal suo amico Persio Flacco, non ci resta materia per giudicarli. Poeti lirici sono ricordati da Stazio nelle sue *Selve*, da Marziale ne' suoi Epigrammi e da Plinio il giovane nelle sue Lettere, ma nemmeno questi ci sono noti per altro, che per essere nominati da tali illlustri scrittori.

Una forma di lirica, l'*elegia*, è coltivata da due insigni poeti, Calpurnio Siculo e Arrunzio Stella.

Calpurnio Siculo fiorì al tempo di Nerone, sotto il quale scrisse e pubblicò sette *elegie bucoliche* o *ecloghe*, non prive di eleganza e di buon gusto. Suo modello, come appar manifesto, è Virgilio, ma forse tenne dinanzi agli occhi anche Teocrito. Se guardiamo però al contenuto, questi componimenti non hanno dell'ecloghe, spesso, che il nome, perchè il poeta s'indugia a parlare di sè e delle cose sue e soprattutto a conciliarsi la grazia di Nerone con espressioni che ci mostrano in lui un cortigiano e un adulatore. L'imperatore è chiamato dio, e con lui incomincia un'era di pace, di libertà e di clemenza!

A questo Calpurnio da taluno è attribuito lo scritto di carattere epico dal titolo *De laude Pisonis* di cui s'è parlato a pag. 10. Non sono sue invece le quattro ecloghe che spesso si stampano insieme con le sette genuine, le quali certamente e per lo stile e per la tecnica dei versi appartengono a Nemesiano, poeta che fiorì nel periodo seguente.

Arrunzio Stella, di ricca e nobile famiglia padovana (come pare) venuto in Roma, entrò nelle grazie di Domiziano e strinse amicizia col poeta Stazio e con Marziale. Fu autore di poesie amorose, dedicate a una Violentilla, di Napoli, che fu poi sua moglie. Stazio scrisse per lui un bellissimo epitalamio (Sil. I, 2), da cui si attingono le notizie del poeta padovano. Arrunzio Stella scrisse i suoi versi imitando le liriche amorose di Catullo, del quale apparisce ammiratore e seguace. Se non che, le sue poesie, che ave-

vano forma elegiaca, non giunsero fino a noi e dobbiamo stare alle lodi de' suoi amici Stazio e Marziale.

Sulpicia, moglie di Caleno, fu certamente autrice di poesie amorose, che non ci pervennero. Ci pervenne al contrario sotto il suo nome un componimento poetico di 70 esametri, conosciuto col titolo di Satira. Ed è veramente una satira dei tempi di Domiziano, in forma di dialogo tra la poetessa e la Musa, in cui ella si lagna di quei tristi tempi, non senza accennare alla prossima caduta dell'imperatore. Vi si parla anche dell'editto di Domiziano, che cacciò da Roma i filosofi. Il componimento non ha grandi pregi, parendo anzi piuttosto un'esercitazione scolastica, che poesia ispirata; onde oggi non v'è più nessuno che l'attribuisca alla poetessa lodata da Marziale. Vi è palese l'imitazione di Virgilio e di Orazio. Resta però sempre difficile stabilire il tempo in cui fu scritta. Il manoscritto fu scoperto nel monastero di Bobbio nel 1493.

D — La Favola.

Sorto da prima per dilettare il popolo ignorante, questo genere ben presto acquistò importanza letteraria, quando al diletto si aggiunse lo scopo morale.

Molte verità non si possono sempre esprimere apertamente, ma ben si dicono sotto il velo dell'allegoria, quando specialmente le condizioni politiche sono tali da non permettere libertà di parola. Ed infatti, in Atene fiorisce la favola sotto la tirannide di Pisistrato; in Roma nei tre periodi antecedenti non troviamo alcun autore, che di proposito coltivi questo genere: se ne leggono alcune sparse qua e là nei vari autori, che se ne giovano come di buoni argomenti in sostegno di certe loro tesi, specialmente negli scrittori di commedie e più ancora di satire. Ennio, Lucilio e Orazio ne usarono con discrezione. Chi non ricorda la favoletta del topo di campagna e del topo di città, introdotta da Orazio allo scopo di mostrare che la vita quieta, modesta, sicura della campagna è da anteporsi alla tumultuosa, opulenta e rischiosa della città? (1). Chi non ricorda l'accenno

(1) Sat. II, 6, 79-fine.

alla favola della volpe, che, entrata magra in una bugnola di grano, magra bisogna che torni, se vuol trarsi di là? (1).

Il primo che in Roma dedicasse tutta la sua attività alla favola fu

Fedro.

Poco si sa di questo scrittore: l'unica fonte sicura, da cui si ricavano le scarse notizie sulla sua vita, è il prologo del Lib. IV. Egli ci fa sapere pertanto che vide la luce sul monte Pierio, là dove Mnemosine partorì a Giove le nove Muse; ma soggiunge ch'egli nacque *in ipsa paene schola* (quasi nella scuola stessa della poesia): non in Grecia, dunque, ma sul declivio macedone. Mentre accenna alla sua vita illibata, libera da passioni e soprattutto dall'avidità del denaro, nulla ci dice della sua condizione. Qualche po' di luce parrebbe dovessero darci le parole *libertus Augusti*, con cui si accompagna sempre il nome di Fedro.

S'egli fu *libertus*, dovette certamente essere stato schiavo: ma di chi? e come fu fatto schiavo? perchè portato a Roma? È impossibile rispondere a queste domande, mancando ogni documento che le chiarisca. Così non sono d'accordo i moderni nel determinare chi sia l'Augustus che lo ha affrancato. Alcuni, pensando che il titolo d'Augusto si dava a tutti gl'imperatori, e che Fedro fiorì sotto il secondo Cesare, vogliono riferirlo a Tiberio: ma i più ammettono che si debba intendere proprio il primo imperatore, anche perchè accennando a Tiberio lo chiama *Caesar Tiberius* (2). Comunque stia la cosa, Tiberio non dovette vederlo di buon occhio, perchè si crede che Fedro volesse alludere a lui con la favola delle rane che chiedono un re. Meno favorevole ancora gli fu Seiano, ministro di Tiberio, il quale, non si sa per quale ragione, citò il favolista, e fu contro di lui ad un tempo accusatore, testimonio e giudice, onde lo condannò. Non sappiamo quale pena soffrisse: certo non grave, poichè potè vivere e finire poi tranquillamente i suoi giorni, lieto

(1) Epist. I, 7, 7, 29-33. Vedi vol. I, pag. 398.

(2) Libro II. 5, 7.

di esser stato emulo di Esopo e di non avere con l'indolenza dimenticata la gloria della sua patria.

Fu uomo di buoni costumi, che sopra tutti i suoi pensieri teneva la virtù, pronto a dare la vita per lei, come Socrate, pur di ottenere la fama che si acquistò questo filosofo.

Di Fedro possediamo cinque libri di Favole.

Ma possiamo ora con certezza affermare che i libri, così come ci pervennero, non sono interi, poichè alcuni sono più lunghi, altri troppo corti come il II e il V. Onde si pensò che molte favole, specialmente di questi libri, dovettero andar perdute. S'aggiunga poi che nel 1450 Nicolò Perotti, arcivescovo di Manfredonia, a cui spetta il vanto d'aver fatto conoscere questo poeta molto dimenticato, trascrisse di suo pugno favole di Esopo, di Aviano e di Fedro. Ora in questa raccolta si trovano 30 favole, che non compaiono negli altri manoscritti e che ben servirebbero a ricolmare le lacune di quei due libri. Queste 30 favole sono pubblicate a parte, sotto la denominazione *Appendix*. Com'è naturale, sorsero questioni sull'autenticità di esse, ma ora i più le ritengono genuine. Ammettono alcuni che la raccolta che possediamo non sia intera anche perchè, mentre il poeta nel prologo del I libro domanda venia se, oltre che gli animali, farà parlare anche le piante, di favole di questo genere non si trova affatto traccia, onde pensano che siansi perdute.

Pare piuttosto che il poeta, pur avendo fatto questa promessa, non trovasse più opportuno d'introdurre a parlare le piante, stimando di dover limitarsi ai racconti degli animali, che meglio corrispondevano al suo intento morale.

Fedro stesso nel prologo del I libro candidamente ci dice ch'egli metterà in versi senari le favole di Esopo: quindi, almeno in questo libro, sarebbe inutile cercare originalità per ciò che riguarda la materia. Altrettanto non si può dire dei libri successivi; anzi, come dichiara egli nel prologo al libro IV, ha usato bensì dell'antico genere, ma tratta argomenti nuovi (*usus vetusto genere, sed rebus novis*). Man mano che Fedro procede nell'età, va sempre più scostandosi dal suo modello, fino a raggiungere l'originalità in molti de' suoi componimenti. Fra questi ve n'ha alcuni, cui sta male

il nome di favola; meglio si direbbero aneddoti o apologhi. Tali sono il 5° del II libro intitolato *Caesar ad atriensem*, il 1° del III libro *Anus ad amphoram*, il 5° *Aesopus et petulans;* l'8° *Soror et frater*, il 9° *Socrates ad amicos*, il 14° *De lusu et severitate*, il 19° *Aesopus respondet garrulo*, dello stesso libro; il 10° *De vitiis hominum*, l'11° *Fur et lucerna*, il 12° *malas esse divitias*, il 17° *De fortunis hominum*, il 22° *De Simonide* del lib. IV; il 1° *Demetrius rex et Menander poeta*, il 2° *Viatores et latro*, il 5° *Scurra et rusticus*, il 6° *Calvus et quidam aeque pilis defectus*, il 7° *Princeps tibicen*, l' 8° *Tempus* del V libro. In tutti questi (o aneddoti o apologhi che piaccia chiamarli) è evidente lo scopo morale di correggere i vizi e i difetti umani con un mezzo nuovo, non dovuto ad Esopo, e in questi appare meglio che nelle vere favole l'ingegno inventivo del poeta.

Un'altra caratteristica distingue Fedro dal favolista Frigio: mentre in Esopo la morale, che segue la narrazione, scaturisce naturalmente da essa e l'ammaestramento è inerente alla favola, senza ch'esso si dimostri troppo chiaro; in Fedro la parte sostanziale del componimento è costituita dalla morale, che perciò spesso precede il racconto, il quale, come ben s'espresse l'Occioni (1), « non è che una plastica illustrazione di essa ». Nell'autore latino è da osservare ancora, come non sempre la morale sia in relazione col racconto e come spesso i caratteri degli animali non siano tratteggiati conforme alla realtà ed al concetto che noi ci siam formati di essi. Confrontato con Esopo quindi il nostro autore resta certamente a lui inferiore e per la verità e naturalezza, e anche per la semplicità quasi infantile, che si osserva in certe favolette greche.

Pregio principale di Fedro è la forma, per la quale può stare a fronte di tutti i buoni scrittori di questo periodo ed anche dell'antecedente. La lingua è buona: soltanto che neppur egli, come nessuno dei sommi di quest'età, potè sottrarsi a quei difetti, ormai non più riconosciuti come tali: non mancano quindi frasi troppo studiate, costrutti un po' strani e difficili, l'uso, anzi l'abuso dell' astratto in luogo del concreto e simili difetti, che è bene notare, ma che non

(1) Occioni: *Storia della letter. latina*, pag. 254 (6ª ediz.).

tolgono pregio all'opera del favolista latino. Dell'opera sua Fedro è sodisfattissimo: sa di aver dato buoni esempi e buone massime, onde spera anch'egli, come i sommi, di esser letto presso i posteri e di conseguire l'immortalità.

Ergo hinc abesto livor....
Quoniam sollemnis mihi debetur gloria (1);

e altrove dice:

Dignumque longa iudicatis memoria (2).

Eppure non solo la posteriorità non ebbe di lui molta memoria, ma poco o nulla lo ricordarono anche i suoi contemporanei o le generazioni che gli furono più vicine. Quintiliano non lo nomina nemmeno tra' favolisti; Marziale (3) accenna agli *improbi iocos Phaedri:* ma quell'aggettivo, preso nel suo vero significato, mal si addice al nostro favolista; quindi si crede che questo verso si debba attribuire a qualche altro Fedro amico più o meno di Marziale. Tuttavia l'immortalità l'ebbe, perchè le sue favole sono arrivate in buon numero a noi e dureranno finchè sarà al mondo memoria delle lettere latine.

(1) Prol. del III lib. v. 60-61.
(2) Prol. del IV. lib. 19.
(3) Epigr. III, 20, 6.

I. *Prologus.*

Aesopus auctor quam materiam repperit,
hanc ego polivi versibus senariis.

I. — Libro I, prologo. — *quam materiam...* = (*hanc*) *materiam, quam Aesopus auctor repperit, ego polivi* etc. Fedro afferma di avere tolta la materia da Esopo, e di averle dato soltanto veste poetica: perciò nel prologo del libro IV, v. 11 dice *quas* (*fabulas*) *Aesopias, non Aesopi, nomino* (favole fatte ad imitazione di Esopo). Ma ciò va inteso con discrezione. Alle favole ridotte dal greco, di cui abbiamo ancora l'originale, egli ne aggiunse altre foggiate alla maniera d'Esopo, ed altre ancora le quali, null'altro avendo di affine con la favola esopiana se non l'ammaestramento morale, consistevano in graziosi aneddoti. Serva ad esempio il n. III. Quanto ad Esopo, i Greci credevano fosse vissuto al tempo di Solone e di Creso, oriundo dalla Frigia, di condizione schiavo. La sua vita, in progresso di tempo, s'andò abbellendo di fatti meravigliosi, di storielle or serie, ora allegre, che richiamano al nostro pensiero le facezie e le astuzie di Bertoldo. A lui si attribuivano quante favole correvano per la bocca del popolo. — *vers. senariis:* in versi senarii giambici o trimetri giambici. Non ultimo fra i meriti di Fedro è quello di aver maneggiato questo verso con grande valentia, sebbene non lo usi puro, ma so-

Duplex libelli dos est: quod risum movet
et quod prudenti vitam consilio monet.
Calumniari si quis autem voluerit,
5. quod arbores loquantur, non tantum ferae,
fictis iocari nos meminerit fabulis.

II. *Ranae regem petierunt.*

Athenae cum florerent aequis legibus,
procax libertas civitatem miscuit
frenumque solvit pristinum licentia.
Hic conspiratis factionum partibus
5. arcem tyrannus occupat Pisistratus.
Cum tristem servitutem flerent Attici
(non quia crudelis ille, sed quoniam grave est
omne insuetis onus) et coepissent queri,
Aesopus talem tum fabellam rettulit.
10. Ranae vagantes liberis paludibus
clamore magno regem petiere a Iove,
qui dissolutos mores vi compesceret.
Pater deorum risit atque illis dedit
parvum tigillum, missum quod subito vadis
15. motu sonoque terruit pavidum genus.
Hoc mersum limo cum lateret diutius,
forte una tacite profert e stagno caput
et explorato rege cunctas evocat.
Illae timore posito certatim adnatant

---

stituisca al giambo (◡◡ —) ora lo spondeo (— —) ora il dattilo (— ◡◡) ora l'anapesto (◡◡ —) ora altri piedi ancora — *dos* = il pregio — *calumniari* = malignare — *arbores* = anche le piante. In nessuna, però, delle favole di Fedro a noi pervenute sono introdotte piante a parlare — *ferae* = le bestie in genere — *fictis fabulis:* si può tradurre semplicemente con « *favole* »; ma per i latini *fabula* aveva senso molto ampio (argomento di commedia o tragedia, anche racconto storico) onde l'epiteto *fictis* non è oziosa aggiunta.

II. — Libro I, 2. — v. 1-5 *aequis legibus:* le leggi di Solone che avevano pareggiato i diversi ordini sociali. Di ciò il legislatore menava vanto in un frammento che ci è conservato da Plutarco (Solone 18) — *procax* = sfrenata — *licentia:* nominativo — *hic* = in tale condizione di cose — *conspiratis* = *conspirantibus* — *factionum partibus:* si traduca semplic. le fazioni, i partiti — *arcem:* l'Acropoli — *tyrannus:* nel senso greco.

6-10. *Attici* = *Athenienses* — *talem* = di questo genere, simile alla seguente.

11-15. *missum... vadis* = buttato giù (da Giove) nelle paludi.

16-20. *hoc:* il *tigillum* — *diutius:* più a lungo, s'intende, che non s'aspettassero le rane — *forte* = a un certo punto, oppure: ecco che una.... — *petulans* = fatta

superque lignum turba petulans insilit, 20.
quod cum inquinassent omni contumelia,
alium rogantes regem misere ad Iovem,
inutilis quoniam esset, qui fuerat datus.
Tum misit illis hydrum, qui dente aspero
corripere coepit singulas. Frustra necem 25.
fugitant inertes; vocem praecludit metus.
Furtim igitur dant Mercurio mandata ad Iovem,
adflictis ut succurrat. Tunc contra deus:
« quia noluistis vestrum ferre », inquit, « bonum,
malum perferte ». — « Vos quoque, o cives », ait, 30.
« hoc sustinete, maius ne veniat, malum ».

III. *Caesar ad Atriensem.*

Est ardelionum quaedam Romae natio,
trepide concursans, occupata in otio,
gratis anhelans, multa agendo nil agens.
sibi molesta et aliis odiosissima.
Hanc emendare, si tamen possum, volo 5.
vera fabella: pretium est operae adtendere.
Caesar Tiberius cum petens Neapolim
in Misenensem villam venisset suam,
quae monte summo posita Luculli manu
prospectat Siculum et respicit Tuscum mare: 10.

---

petulante dalla immobilità del travicello, poichè per natura le rane sono *pavidum genus.*

26-31. *fugitant:* più espressivo di *diffugiunt*, indica lo scappar qua e là delle rane per sfuggire al morso del serpe — *inertes* = le meschine, incapaci di difendersi — *Mercurio:* il messaggiero degli dei. Le rane ricorrono a lui, come a intercessore presso Giove — *bonum... malum:* neutri — *hoc* = questo male, cioè la tirannide di Pisistrato.

III. — Libro II, 5. — È un grazioso aneddoto, che ha tutta l' apparenza della verità — 1-5. *ardelionum:* da *ardelio, onis*, di dubbia etimologia = faccendiere — *natio* = razza, genìa — *trepide concursans* = affannandosi — *occupata in otio* = occupata anche nell'ozio — *gratis* (contratto da *gratiis*) = senza mercede, inutilmente.

6-10. *vera fabella:* il contrario di *ficta fabella* del prologo v. 7 — *Caesar Tiberius:* il successore di Augusto (14-37 d. C.) — *Misenensem:* sulla cima del promontorio Miseno nella Campania — *prospectat* = vede innanzi a sè — *respicit* = dietro, alle spalle vede....

ex alticinctis unus atriensibus,
cui tunica ab umeris linteo Pelusio
erat destricta, cirris dependentibus,
perambulante laeta domino viridia
15. alveolo coepit ligneo conspargere
humum aestuantem, come officium iactitans;
sed deridetur. Inde notis flexibus
praecurrit alium in xystum, sedans pulverem.
Agnoscit hominem Caesar remque intellegit.
20. Ille ut putavit esse nescio quid boni:
« heus! » inquit dominus. Ille enimvero adsilit,
donationis alacer certae gaudio.
Tum sic iocata est tanti maiestas ducis;
« non multum egisti et opera nequiquam perit;
25. multo maioris alapae mecum veneunt ».

IV. — *Epilogo.*

Supersunt mihi quae scribam, sed parco sciens,
primum ne videar tibi esse molestior,

11-15. *alticinctis:* per esser liberi nei movimenti, schiavi ed operai tenevano alta la tunica per mezzo di una cintura. Così solevano fare anche i viandanti frettolosi, onde Orazio, Satira V, libro I, v. 5-6 dice: *Hoc iter ignavi* (noi poltroni) *divisimus, altius ac nos Praecinctis unum* (viaggio che camminatori frettolosi fanno tutto di seguito) — *atriensibus*: schiavi che attendevano alla pulizia della casa e dei mobili. La derivazione della parola è evidente. — *linteo Pelusio:* di lino di Pelusio, celebre città del Delta egizio — *destricta* = ben aderente al corpo — *cirri* = frangia — *viridia* = *viridaria* (giardino).

16-20. *aestuantem* = secca, arsa dal sole — *iactitans* = studiandosi di attirare l'attenzione di Tiberio sul servizio che gli faceva — *flexibus* = viottoli, scorciatoie — *xystum* = viale. Propriamente lo *xystus* era luogo di passeggio, racchiuso tra portici o alberi — *agnoscit:* lo riconosce (nel *sisto*) per quello che già prima gli aveva mostrata tanta premura — *rem* = l'intenzione dello schiavo — *nescio quid boni* = non so qual fortuna.

21-25. *maiestas:* l'astratto per il concreto, uso questo non sconosciuto ai sommi scrittori, ma frequentissimo in Fedro — *non multum egisti....* = non hai fatto gran che! è fatica sprecata — *multo maioris....:* letteralm. « i ceffoni costano un po' più cari presso di me » cioè « la libertà non si guadagna per così poco » poichè nella emancipazione degli schiavi usavasi dar loro uno schiaffo.

IV. — Libro III. Epilogo. — Veramente nei manoscritti questo epilogo e il prologo del libro IV sono collocati dopo la fav. 26 del libro IV; un filologo francese suggerì come posto migliore rispettivam. la fine del 3° libro e il principio del 4°.

1-5. *parco* = tralascio — *sciens* = a bella posta — *tibi:* il poeta si rivolge a Eutico, forse egli pure liberto dell'imperatore, al quale è dedicato il libro 3° delle

distringit quem multarum rerum varietas;
dein, si quis eadem forte conari velit,
habere ut possit aliquid operis residui; 5.
quamvis materiae tanta abundet copia,
labori faber ut desit, non fabro labor.
Brevitati nostrae praemium ut reddas, peto,
quod es pollicitus: exhibe vocis fidem.
Nam vita morti propior est cotidie, 10.
et hoc minus perveniet ad me muneris,
quo plus consumet temporis dilatio.
Si cito rem perages, usus fiet longior:
fruar diutius, si celerius coepero.
Languentis aevi dum sunt aliquae reliquiae, 15.
auxilio locus est: olim senio debilem
frustra adiuvare bonitas nitetur tua,
cum iam desierit esse beneficium utile
et mors vicina flagitabit debitum.
Stultum admovere tibi preces existimo, 20.
proclivis ultro cum sit misericordia.
Saepe impetravit veniam confessus reus:
quanto innocenti iustius debet dari?
Tuae sunt partes: fuerunt aliorum prius,
dein simili gyro venient aliorum vices. 25.
Decerne quod religio, quod patitur fides,
et graviter me tutare iudicio tuo.
Excedit animus quem proposuit terminum,

---

favole — *distringit* = tiene occupato — *varietas...* = *multae et variae res.* Vedi sopra *maiestas.*

6-10. *brevitati nostrae:* al merito di aver rinunciato a scrivere altre favole — *exhibe vocis fidem:* equivale alla frase di Ovidio (cf. Vol. I, pag. 455, verso 194) *adde fidem dictis* = mantieni la promessa. Fedro, forse accusato e in attesa di una sentenza, richiede Eutico d'aiuto contro i propri nemici.

11-15. *hoc....:* correlativo di *quo* — *minus.... muneris, plus temporis:* espressioni partitive — *usus* = il vantaggio — *coepero*: sottint. *frui* — *languentis:* Si può intendere come *afflitta* (da sventure o persecuzioni) o come *che volge alla vecchiaia, che viene meno.*

16-20. *olim* = un giorno, riferito al futuro — *debilem:* sottint. *me* — *bonitas tua* = *tu bonus.* Vedi sopra *maiestas* — *debitum* = ch'io paghi il mio tributo alla natura.

21-25. *proclivis.... misericordia* = *cum proclivis sis ultro ad misericordiam* — *tuae sunt partes* = è tuo ufficio, spetta a te. Eutico era forse giudice nel processo di Fedro — *simili gyro* — con regolare alternativa, con regolare turno.

26-30. *religio* = la coscienza — *fides* = la lealtà — *excedit animus* etc.: il poeta

sed difficulter continetur spiritus,
30. integritatis qui sincerae conscius
a noxiorum premitur insolentiis.
Qui sint requires: apparebunt tempore.
Ego, quondam legi quam puer sententiam,
« Palam mutire plebeio piaculum est »,
35. dum sanitas constabit, pulchre meminero.

V. *Poeta.*

Iocari tibi videmur: et sane levi,
dum nihil habemus maius, calamo ludimus.
Sed diligenter intuere has nenias:
quantam sub illis utilitatem reperies!
5. Non semper ea sunt, quae videntur; decipit
frons prima multos: rara mens intellegit,
quod interiore condidit cura angulo.
Hoc ne locutus sine mercede existimer,
fabellam adiciam de mustela et muribus.
10. Mustela cum annis et senecta debilis
mures veloces non valeret adsequi,
involvit se farina et obscuro loco
abiecit neglegenter. Mus escam putans
adsiluit et comprensus occubuit neci.
15. Alter similiter periit, deinde et tertius.
Aliquot secutis venit et retorridus,

---

ammette di aver forse ecceduto nelle parole, ma si giustifica mostrando come difficilmente possa contenersi un animo, conscio della propria onestà, sopraffatto dalle calunnie dei malvagi.

33-35. *ego... meminero* = terrò ben a mente la sentenza, che lessi... — *mutire*: propriam. significa fiatare, zittire, parlare fra i denti. Qui *palam mutire* = il libero parlare — *piaculum est* = è grave colpa, da scontarsi. La sentenza è di Ennio.

V. — Libro IV, 2. — Il poeta sostiene che le sue favolette, nonostante la forma giocosa, contengono utili ammaestramenti.

1-5. *levi.... calamo ludimus:* senso: verseggio su argomenti leggieri — *has nenias:* questi scherzucci da dozzina, direbbe il Giusti. Che cosa siano propriamente le *neniae* vedi Vol. I, pag. 10. Si dicevano *neniae* anche certe canzonette del popolo e dei fanciulli. Cfr. Orazio Epist. I, 59-60 *At pueri ludentes, « rex eris » aiunt « Si recte facies »*, che più avanti chiama *puerorum nenia.*

6-10. *frons prima* = l'apparenza, l'aspetto esteriore — *cura*: s'intende del poeta — *sine mercede*: senza compenso al lettore, per l' attenzione prestata al preambolo.

11-19. *abiecit*: sottint. *se* — *retorridus*: un topo già raggrinzato, perchè aveva visto

qui saepe laqueos et muscipula effugerat;
proculque insidias cernens hostis callidi:
« sic valeas », inquit, « ut farina es, quae iaces! »

VI. *De Simonide.*

Homo doctus in se semper divitias habet.
Simonides, qui scripsit egregium melos,
quo paupertatem sustineret facilius,
circum ire coepit urbes Asiae nobiles,
mercede accepta laudem victorum canens. 5.
Hoc genere quaestus postquam locuples factus est,
redire in patriam voluit cursu pelagio;
erat, autem, ut aiunt, natus in Cia insula.
Ascendit navem, quam tempestas horrida
simul et vetustas medio dissolvit mari. 10.
Hi zonas, illi res pretiosas colligunt,
subsidium vitae. Quidam curiosior:
« Simonide, tu ex opibus nil sumis tuis? »
« mecum », inquit, « mea sunt cuncta ». Tunc pauci enatant,
quia plures onere degravati perierant. 15.
Praedones adsunt, rapiunt, quod quisque extulit,
nudos relinquunt. Forte Clazomenae prope
antiqua fuit urbs, quam petierunt naufragi.
Hic litterarum quidam studio deditus,
Simonidis qui saepe versus legerat 20.
eratque absentis admirator maximus,

---

parecchie generazioni, e quindi vecchio e furbo — *muscipula* = trappole (*mus* e *capio*) — *sic valeas....* = possa tu star sano, come è vero che tu sei un mucchio di farina! Ironico, per, *pereas!*

VI. — Libro IV, 22. — 1-5. *Simonides:* celebre poeta lirico, nato in Ceo, una delle isole Cicladi e vissuto tra il 556 e 469 av. C. — *egregium melos*: si traduca plurale. Simonide compose carmi di vario argomento — *Asiae:* Asia minore — *nobiles* = illustri, celebri — *victorum:* dei vincitori nelle gare olimpiche, istmiche e simili.

6-15. *cursu pelagio* = per mare — *zonas:* la cintura ove si teneva il danaro, borsa. Si rammenti il *sector zonarius* (borsaiuolo) di Plauto — *mecum.... cuncta:* frase simile a quella attribuita a Biante, uno dei sette sapienti della Grecia: *omnia mea mecum porto.*

17-21. *Clazomenae:* città dell'Asia Minore — *absentis:* di Simonide, che non aveva mai visto.

sermone ab ipso cognitum cupidissime
ad se recepit; veste, nummis, familia
hominem exornavit. Ceteri tabulam suam
25. portant rogantes victum. Quos casu obvios
Simonides ut vidit; « dixi », inquit, « mea
mecum esse cuncta; vos quod rapuistis, perit ».

24-27. *tabulam suam:* i naufraghi solevano farsi dipingere su quadri votivi, in atto di scampare all'ira del mare (Cfr. Orazio, Arte poetica, 20-21 *fractis enatat exspes Navibus....*). Prima però di consacrarla a qualche divinità la portavano in giro *rogantes victum* — *rapuistis:* riusciste a strappare al mare, a sottrarre al naufragio — *perit* = *periit,* per quanto è detto nei versi 16-17. Un aneddoto simile racconta Vitruvio (prefaz. libro VI) del filosofo Aristippo. Sbattuto questi da un naufragio al lido di Rodi, si recò al ginnasio e colà guadagnò, disputando di filosofia tanti doni, da provvedere sè e i compagni di tutto il necessario. Onde a quelli che poi ritornarono in patria e gli chiesero *quidnam vellet domum renuntiari,* rispose di raccomandare ai cittadini di provvedere ai figli quei beni *quae etiam e naufragio enatare possent.*

E — La Satira.

In ogni età la satira ebbe valenti cultori presso i Romani, e i più (se non i maggiori, poichè Orazio giganteggia su tutti) si ebbero nel I secolo dell'era volgare, quando i vizi dilagarono e pochi soltanto rimasero immuni dalle turpitudini o dalle stranezze, di cui quasi si compiacevano i cittadini della capitale, non meno che quelli delle provincie. A prestar fede agli scrittori di satire, parrebbe che tutti quanti, uomini e donne, senz'eccezione, bandito ogni senso di onestà, si fossero dati in braccio al vizio che abbrutisce: ma anche in questa, come in ogni cosa, bisogna tener conto delle testimonianze di altri scrittori, che attenuano di molto l'enormità delle descrizioni e la gravità degli apprezzamenti dei Satirici. La satira, sfrondata così dell'esagerazione, acquista per noi grande importanza, perchè meglio ci fa conoscere la società di allora, ci fa penetrare nella reggia, nelle case dei patrizi, nei tuguri dei poveri, ci fa assistere alle scapestrerie degli uomini degenerati, alle stranezze ridicole dei poeti, dei letterati, dei filosofi, alla lussuria delle donne e allo sfacelo della famiglia. Il poeta tutto vede, osserva, nota e non ride del riso sano di chi si allieta, ma ride di un

riso amaro: il poeta sarcasticamente sogghigna sulle strane aberrazioni degli uomini del suo tempo.

L. Anneo Seneca compose dopo la morte di Claudio la sua ἀποκολοκύντωσις, della quale parleremo quando daremo notizia di quest'autore.

A. Persio Flacco.

Nacque a Volterra il 4 Dicembre dell'anno 34 d. C. Suo padre, un agiato cavaliere romano, morì quando il bambino aveva appena sei anni, lasciandolo alle amorose cure della madre, donna di buon senso e di ottimi costumi. Condotto a 12 anni in Roma, si diede con grande amore e diligenza agli studi grammaticali e retorici sotto valenti maestri, quali furono Remmio Palemone e Verginio Flavo.

Dagli studi grammaticali e retorici, a 16 anni, passò a quelli più seri della filosofia, nella quale ebbe a maestro lo stoico Anneo Cornuto, ch'era fornito di grande erudizione e dotato delle migliori qualità di uomo e di cittadino. Nella sua scuola conobbe Lucano, del quale fu amico, come fu amico del poeta Cesio Basso: anche col maestro Cornuto ebbe grande intimità. Il giovane, a quanto pare, non praticò che la società dei buoni, onde l'animo suo fu imbevuto di sani ammaestramenti, che, congiunti con la bontà innata, fecero di lui un uomo onesto, pietoso, e casto, devoto alla madre, al maestro, agli amici.

A 28 anni, colpito da grave malattia di stomaco, il poeta moriva (24 nov. dell'anno 62), lasciando in tutti i buoni il rimpianto di sè. Legò le sostanze (due milioni di sesterzi) a' suoi congiunti e la sua ricca biblioteca, quale ricordo di affetto, al suo maestro Cornuto.

Se si pensa all'educazione ricevuta, alla buona compagnia tra cui visse e alla poca conoscenza ch'egli aveva della società corrotta, dobbiamo meravigliarci che proprio questo uomo si sia dato allo scrivere satire.

Di lui non abbiamo che sei satire, e l'ultima neppure compiuta, smezzata già dagli antichi che ne tolsero alcuni versi, perchè il senso apparisse chiaro e il lavoro avesse aspetto finito. Gli scritti di Persio non vennero in luce du-

rante la sua vita, ma ne curarono la pubblicazione Cesio Basso e Anneo Cornuto, de' quali il secondo si fece lecito anzi di ritoccarli. Prima delle satire Persio aveva scritto alcuni altri componimenti: una *praetexta*, una poesia che descriveva un suo viaggio e alcuni versi in lode di Arria, che ebbe la forza di trafiggersi di sua mano e di presentare poi il ferro ancora fumante di sangue al marito Cecina Peto, con le memorande parole: *Paete, non dolet.* Ma tutti questi scritti, che non dovevano avere grandi pregi, furono distrutti dalla madre per il prudente consiglio di Anneo Cornuto, geloso della fama del suo prediletto scolaro.

Persio fu invogliato a scriver satire dalla lettura attenta del poeta Lucilio, che gli aperse gli occhi sui difetti degli uomini.

Alle satire è premesso un breve prologo di 14 versi coliambi, nei quali il poeta dice di non avere una grande ispirazione, ma che, come uomini e animali sono talvolta tratti a cose non sempre corrispondenti alla loro natura, così anch'egli ha le sue buone ragioni per iscriver satire.

La prima Satira di argomento letterario ha forma di dialogo tra il poeta ed un amico. Vi si mette in ridicolo la mania, che ha invaso tutti, specialmente i patrizi, di far versi: e sono prese di mira le famose letture pubbliche, nelle sale che risonavano del plauso degli amici ivi raccolti. Anche Persio desidera il plauso, ma non a quel modo! Così si mettono a riscontro il dilettantismo e la vera poesia. Oltre che nelle satire di Lucilio (il cui libro X fu l'ispiratore del nostro poeta) questa può trovare riscontro nella I del II libro di Orazio.

Le altre satire sono di argomento filosofico: la dottrina prediletta è la stoica, i cui dettami egli vuol seguire senza la ridicola esagerazione di tanti. Le massime sane di questa scuola erano un gran conforto nei tristi momenti della vita pubblica e privata, erano un'arma, come la rassegnazione cristiana, in mano ai seguaci di essa, arma altrettanto avvertita dai potenti e temuta, quanto il pugnale e il gladio di feroci cittadini.

Nella seconda, prendendo occasione dal giorno natalizio dell'amico Macrino, il poeta viene a parlare della falsa pietà verso gli dei, e della vera che dovrebbe essere nel cuore di tutti. Stanno a riscontro con la vera religione, che non

ha bisogno di manifestazioni esteriori, ma solo della pura e santa intenzione dell' animo, le preghiere interessate, le offerte che hanno tutta l'aria di un contratto, e la ridicola superstizione.

Nella terza che è tutta contro l'accidia, un maestro stoico rimprovera il suo discepolo di trascurare gli studi, specialmente quelli di filosofia e di darsi alla pigrizia e alla vita dissipata. L'accidia si riferisce in particolare agli studi, ma bisogna estenderla anche a tutto quello che all'uomo può arrecare sollievo e compiacimento. Quelli che si trovano in condizioni favorevoli per coltivare gli studi e migliorare se stessi e non se ne curano, sono più biasimevoli di quelli i quali rimangono nell'ignoranza per causa indipendenti dalla loro volontà.

La satira quarta è in istretta relazione con l' antecedente e colpisce coloro che si accingono ad entrare nella vita politica, senza una conveniente preparazione. Vi si immagina che Socrate incontri Alcibiade, il quale, pieno di baldanza, sebbene sfornito di conveniente istruzione, s'avvia all'assemblea, senza sapere ciò che dovrà dire o fare; Socrate lo ferma, lo interroga e lo persuade di quel che gli manca.

La satira quinta è un inno di ringraziamento al maestro Cornuto, al quale il poeta deve la virtù e la vera libertà. La tesi che vi si svolge è che tutti abbiam bisogno di libertà, ma che solo il sapiente (Persio intende il filosofo stoico) può esser libero. Gli altri, che seguono altre vie, non sono tali, e cita esempi opportuni in sostegno della sua tesi.

La sesta, in forma di epistola all'amico Cesio Basso, è contro gli avari. L'uomo deve spendere liberalmente le sue entrate, e, quando il bisogno lo richieda o per sè o per venire in aiuto agli altri, non deve farsi scrupolo di toccare anche il capitale, e lasci che l'erede pensi o dica quello che più gli talenta.

Salvo la prima, le altre s'ispirano, come s'è detto, alle dottrine stoiche, che il poeta aveva apprese con tanto amore dal suo venerato maestro. Anche Orazio, il quale non si attiene a nessuna scuola, pur qua e là afferma (specialmente nelle *Epistole*) che lo stoicismo non è in contraddizione con la filosofia del buon senso e con la pratica della

virtù, ma in lui non ha profonde radici, mentre Persio non ammette altre dottrine sane, fuor che le sue.

Ma il poeta, che ben conosce ed apprezza i dettami della filosofia, non conosce però la società ch'egli dipinge e sferza. Orazio, Petronio e Giovenale, non meno dell'antico Lucilio, conoscono il male, il vizio, la corruzione, perchè vi si trovano in mezzo, e colpiscono uomini veri. Persio è uno scrittore di satire letterato, che ha un ideale di moralità e di virtù e che combatte tutto ciò che ad esso si opponga. Egli è troppo austero, troppo serio, perchè le sue satire possano ottenere l'effetto voluto. Chiuso nelle sue teorie, siano pur le più sane e incensurabili, egli non può riscuotere il plauso dei profani che non lo comprendono, perchè non iniziati nei profondi precetti dello stoicismo. Noi ammiriamo senz'altro la sua virtù, il suo ideale, ma non oseremmo collocarlo tra gli scrittori più efficaci. S'aggiunga che l'opera sua non è di facile lettura: vi sono frequenti allusioni a cose e a persone, che non conosciamo con esattezza, vi sono periodi slegati, che rendono spesso oscuro il pensiero dell'autore, non però al punto (come vogliono alcuni) da non esser affatto capito. Qua e là trovansi espressioni volgari od oscene: ma non perciò l'opera è immorale: tutt'altro. Il poeta, tutto intento al suo nobile scopo, non pensò che certe espressioni avrebbero potuto offendere l'orecchio delicato e la sensibilità dei moderni, ed espone senza veli il suo pensiero.

In conclusione Persio, più che darci un quadro della corrotta società del suo tempo (società, che, come s'è detto, egli non conosce) colpisce i vizi comuni a tutti i tempi, e a tutti gli uomini, senza un sorriso suo, senza far sorridere altrui, ma rigido e austero, maestro di morale e banditore delle dottrine da lui professate.

La lingua è buona, ma talvolta, volendo esser familiare, scende fino alle volgari espressioni della piazza.

Grandi lodi ebbe Persio dai contemporanei, da Quintiliano, da Marziale e persino da Lucano il quale diceva, che quella di Persio era vera poesia, la propria tutto uno scherzo (1).

---

(1) Cf. Quint. Inst. or. X, 1, 94 — Marziale Ep. IV, 20 e la Vita di Persio di Valerio Probo, dove si dice: *Lucanus mirabatur adeo scripta Flacci ut vix se retineret, recitante eo de more, quin illa esse vera poemata, sua ludos diceret.*

Fu molto letto e studiato nel medio evo per il fine morale delle sue satire (onde molti sono i manoscritti che ci pervennero). Anche i moderni, pur riconoscendo in lui i difetti accennati di sopra, l'hanno in pregio e non mancano commenti e studi importanti con intento di rendere i suoi scritti più accessibili a tutti.

Satira V.

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
centum ora et linguas optare in carmina centum,
fabula seu moesto ponatur hianda tragoedo,
vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum. —
« Quorsum haec? aut quantas robusti carminis offas 5.

Questa satira, condotta come le epistole oraziane, consta di due parti. La prima contiene un affettuoso elogio del maestro Cornuto. Persio gli professa una devozione e una gratitudine illimitata, ad attestar la quale si sentirebbe impari, quand'anche avesse cento bocche e cento lingue. Cornuto lo guidò nei primi passi della vita, con animo paterno, instillandogli nobili sentimenti, agguerrendolo contro la seduzione del male, onde il poeta riconosce il suo destino inseparabile da quello del maestro. E ben vorrebbe che tutti attingessero alla pura fonte delle sue dottrine e si cibassero *fruge Cleanthea* e *pueri senesque* cercassero in quella *finem animo certum miserisque viatica canis* (alla canizie, alla vecchiaia). Ma pur troppo i più s'indugiano e differiscono dall'oggi al domani il momento di lasciare il vizio, per batter la via della virtù (1-72).

La seconda parte tratta della libertà, della vera libertà, la morale s'intende, non quella che è concessa a un vile schiavo qualunque, e non quella che si ottiene compiendo una giravolta innanzi al pretore ed ha per emblema il pileo. La vera libertà, la libertà morale sta nella sapienza, che ci addita quanto dobbiamo e possiamo fare, quanto evitare; consiste nella piena emancipazione dai vizi, dalle passioni, che sono veri e crudeli padroni interiori, dall'avarizia, dalla lussuria, dall'ambizione, dalla superstizione. Ma tale libertà non intende certo un centurione o un soldato qualunque, invecchiato fra l'armi, che se ne ride e vi vende per tre soldi un filosofo *autentico* (73-191).

Le argomentazioni sono illustrate da esempi e quadretti vivacissimi, benchè non originali, attinti ad Orazio o a commedie.

1-5. *centum.... voces*: Omero (*Iliade* II. 489) prima di cominciare l'enumerazione delle navi Achee (Catalogo) dice: « neppure se avessi dieci lingue e dieci bocche »; Ostio nel *Bellum Histricum* (framm. presso Macrobio) *non si mihi linguae centum atque ora sient totidem vocesque liquatae.* Lo imitarono Virgilio (Gerg. 2.43. Eneide 6. 625), Ovidio (*Metam.* 8. 533) e altri poeti. Degli Italiani il Tasso, Gerus. IX. 92. « Non io, se cento bocche e lingue cento Avessi, e ferrea lena e ferrea voce, Narrar potrei ecc. ». — *fabula seu....*: senso: sia che si componga un lugubre dramma (*fabula*) da recitarsi con voce solenne (*hianda*: *hiare* propriam. = aprire

ingeris, ut par sit centeno gutture niti?
grande locuturi nebulas Helicone legunto,
si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestae
fervebit, saepe insulso cenanda Glyconi;
10. tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,
folle premis ventos, nec clauso murmure raucus
nescio quid tecum grave cornicaris inepte,
nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.
Verba togae sequeris iunctura callidus acri,
15. ore teres modico, pallentes radere mores

---

la bocca)... — *vulnera seu....* = *seu (ponantur,* = *describantur) vulnera (bella) Parthi ducentis ferrum ab inguine.* Senso: sia che si tratti un argomento epico, e si narrino le guerre col Parto, che da sè si estrae il ferro confitto nell'inguine. Altri intendono: « del Parto, che trae fuori il dardo dalla faretra stretta, fra le gambe ». Ma la prima interpretazione ci pare più verisimile, anche per il confronto con Orazio, modello sempre presente a Persio, Sat. 2. 1. 15.: *non quivis.... labentis equo describit volnera Parthi* = non tutti saprebbero descrivere le ferite del Parto, che cade da cavallo — *quorsum haec?* Parla il maestro Cornuto: « A che mirano queste tue parole, o quali sì grandi bocconi (*offas*) di robusta poesia inghiottisci, perchè sia d'uopo (*par sit*) sforzarsi con cento gole (*centeno gutture*)? ». Vale a dire: « quale grande argomento imprendi tu a cantare nella tua satira, da richiedere l'aiuto di cento bocche? ».

6-10. *grande locuturi....:* coloro che intendono parlare di qualche tragico argomento, raccolgan nebbie (cioè frasi reboanti e tronfie) in Elicona, coloro i quali imprendono a trattare la mensa imbandita da Progne a Tereo, o da Atreo al fratello Tieste, e alla quale deve spesso assidersi l'attore Glicone, che non ama gli scherzi (*insulso*, come c'informa lo scoliaste). Letteralmente: *si quibus* (*illi quibus* dativo) *fervebit olla aut Procnes* (genit.) *aut Thyestae saepe cenanda* ecc. Il linguaggio è arditamente metaforico e la metafora continua in quel *cenanda*, riferito all'attore Glicone (in voga al tempo di Nerone) che doveva sostenere la parte di Tereo o di Tieste. — *coquitur..* = mentre il massello di metallo si fa molle al fuoco.

11-15. *anhelanti... folle...:* nè premi l'aria nel mantice ansimante, nè rauco con sordo rumore gracchi (*cornicaris*) senza senso non so qual cosa di grave, nè gonfi la bocca, che fai schioccare con uno scoppio (*stloppo*). Fuor di metafora tu non hai la pretensione di scrivere carmi altisonanti, e vuoti — L'immagine del mantice è derivata da Orazio (Sat. 1. 4. 19): *tu conclusas hircinis* (di pelle di caprone) *follibus Usque laborantes dum ferrum molliat ignis... imitare* — *stloppo:* ricorre solo in Persio, ma continua in italiano in schioppo, scoppio — *verba togae....* = *tu sequeris* (ti attieni a...) *callidus verba togae* (al parlare quotidiano) *acri iunctura* (con arditi, ingegnosi ravvicinamenti; cfr. l'oraziano *callida... iunctura.* Arte poetica 47-48) *teres ore modico* (rotondo con bocca moderata, cioè arrotondando moderatamente la bocca, non *magno hiatu*, senza gonfiezza: cfr. Arte Poet. 323. *Grais... dedit ore rotundo Musa loqui*) *doctus radere* (satireggiare) *mores pallentes* (i turpi costumi, detti *pallidi*, perchè considerati come malattie dello spirito, ed espressi quindi coi segni delle malattie del corpo).

doctus et ingenuo culpam defigere ludo.
Hinc trahe quae dicas, mensasque relinque Mycenis
cum capite et pedibus, plebeiaque prandia noris ».
« Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
pagina turgescat, dare pondus idonea fumo. 20
Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camena,
excutienda damus praecordia, quantaque nostrae
pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amice,
ostendisse iuvat: pulsa, dinoscere cautus,
quid solidum crepet et pictae tectoria linguae. 25.
His ego centenas ausim deposcere voces,
ut, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
voce traham pura, totumque hoc verba resignent,
quod latet arcana non enarrabile fibra.
Quum primum pavido custos mihi purpura cessit, 30.
bullaque succinctis Laribus donata pependit;

16-20 *et ingenuo....* = *et* (*doctus*) *defigere* (colpire) *culpam ludo ingenuo* (con giuoco degno d'uomo bennato) — *hinc....:* senso: dalla vita comune deriva il soggetto del tuo canto, bandendo gli argomenti tragici, quale la cena di Tieste, in Micene (a cui da ultimo furono mostrati i piedi e la testa dei figli, portatigli a mensa perchè conoscesse l'orrendo pasto) e tratta pranzi non da tragedia, cioè, osserva i costumi del popolo romano e ne flagella i vizi — *non equidem...*: risponde il poeta — *bullatis... nugis* = bazzecole, frascherie gonfie come bolle di sapone — *dare.... fumo* = (*pagina*) *idonea dare pondus fumo* = atta a dar peso e consistenza al fumo, cioè valore a ciò che non ne ha. Il Monti: atte a far granchi comparir balene.

21-25. *secreti* = a quattr'occhi — *excutienda damus....* = ti do a scrutare il mio cuore — *quantaque....* = *et tibi ostendisse* (=*ostendere*) *iuvat quanta pars nostrae* (*meae*) *animae, dulcis amice, sit tua* (opera tua, della educazione da te datami) — *pulsa....: pulsa* (*tu qui es*) *cautus* (esperto) *dinoscere quid crepet solidum et tectoria pictae linguae* = picchia (sul mio seno, sul mio cuore) tu, che sai discernere al suono il vaso solido dall'incrinato e l'orpello delle parole. La metafora del *pulsare* è tolta dall'uso di picchiare con la mano i vasi, o i muri e le colonne per accertarne la solidità o la natura della materia di cui son fatti — *tectorium* è l'intonaco o lo stucco o l'incrostazione di marmi o d'altra materia posta sulle pareti.

26-30. *his.... ausim:* per questo oserei.... — *ut, quantum.... fixi:* (domanda indiretta con l'indic.) = *ut voce pura* (con sinceri accenti) *traham* (esprima) *quantum fixerim te in sinuoso pectore* (quasi dica « nei meandri, nelle pieghe del cuore) *et verba resignent* (rilevino) *hoc quod latet non enarrabile arcana fibra* (nel profondo del cuore). — *custos... purpura:* l'orlo di porpora della toga pretesta portata dai fanciulli fino a 17 anni, e deposta al vestire della toga virile — *pavido...* = timido, sotto la disciplina dei maestri.

31-35. *bullaque...:* la *bulla*, pendaglio d'oro appeso al collo dei fanciulli, con-

quum blandi comites totaque impune Subura
permisit sparsisse oculos iam candidus umbo;
quumque iter ambiguum est et vitae nescius error
35. deducit trepidas ramosa in compita mentes,
me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu: tum fallere sollers
apposita intortos extendit regula mores,
et premitur ratione animus vincique laborat,
40. artificemque tuo ducit sub pollice vultum.
Tecum etenim longos memini consumere soles,

---

tenente amuleti od oggetti contro la iettatura. Quando i giovani romani vestivano la toga virile, consacravano la *bulla* ai Lari, *succinctis* (perchè raffigurati in atto di danzare) — *quum blandi.... umbo* = *cum blandi* (condiscendenti) *comites et iam candidus umbo permisit* (concordato con l'ultimo soggetto) *sparsisse* (= *spargere*) *impune* (senza pericolo) *oculos tota Subura* (quartiere di Roma, ove bazzicavano donne e uomini di malaffare) — *umbo:* era propriamente il cono o la protuberanza centrale dello scudo, ma per metafora significava pure le pieghe rigonfie della toga sul petto, pieghe, che gli antichi, specialmente gli oratori, curavano diligentemente — *iam candidus*: cioè la toga non era più pretesta, ma virile, tutta bianca — *vitae nescius error....* l'errare disordinato in cerca del sentiero della vita conduce gli animi trepidanti al crocicchio, ove la via si biforca (*compita ramosa*) e un ramo conduce alla virtù, l'altro al vizio. Già Pitagora simboleggiò tal bivio nell' upsilon greco, come è detto in un epigramma d'incerto autore: *Littera Pythagorae, discrimine secta bicorni, Humanae vitae speciem praeferre videtur.* A ciò accenna pure il nostro poeta nella satira 3. 56-57: *et tibi, quae Samios* (Pitagora era di Samo) *deduxit littera ramos Surgentem dextro* (il ramo destro denotava il cammino della virtù) *monstravit limite callem.* È celebre la favola di Prodico, detta di Ercole al bivio.

36-40. *me tibi....* = mi affidai a te. La metafora è forse presa dalle uova, *quae supponebantur* alla gallina, perchè le covasse. Anche noi usiamo *covare* figuratamente — *suscipis* = accogli.... — *Socratico... sinu:* con l'affetto intenso, che Socrate aveva per i suoi discepoli. Ma si può vedere in queste parole un'allusione alla filosofia stoica, fondata da Zenone scolaro di Cratete, ch'ebbe a maestro Diogene, il quale a sua volta fu discepolo di Antistene (scuola cinica) seguace di Socrate — *tum fallere....* = *tum regula apposita* (messa innanzi) *sollers fallere* (atta a sedurre e a guidare opportunamente l'animo del giovinetto) *extendit intortos mores* (raddrizza gli storti...) — *et animus* (l'animo con le sue tendenze) *premitur* (è governato) *ratione et laborat vinci et ducit artificem vultum sub tuo pollice* (e assume forma artistica sotto la tua guida, come l'argilla sotto il pollice dello scultore che la plasma). Anche Giovenale (Sat. VII. 236): *exigite ut mores teneros ceu pollice ducat, Ut si quis cera vultum facit.*

41-45. *soles* = *dies* — *consumere:* qui significa *ad occasum ducere,* quasi *sepelire.* Cfr. Virgilio, Ecloga IX. 52: *cantando puerum memini me condere soles* —

et tecum primas epulis decerpere noctes;
unum opus et requiem pariter disponimus ambo,
atque verecunda laxamus seria mensa.
Non equidem hoc dubites, amborum foedere certo 45.
consentire dies et ab uno sidere duci:
nostra vel aequali suspendit tempora Libra
parca tenax veri, seu nata fidelibus hora
dividit in Geminos concordia fata duorum,
Saturnumque gravem nostro Iove frangimus una: 50.
nescio quod, certe, est quod me tibi temperat astrum.
Mille hominum species et rerum discolor usus:
velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.
Mercibus hic Italis mutat sub sole recenti
rugosum piper et pallentis grana cumini: 55.
hic satur irriguo mavult turgescere somno;

---

decerpere. Se si interpetra *epulis* come dativo di scopo, il verbo assume il significato del *demere* oraz. nel verso 20 ode I. lib. I. (*nec*) *partem solido demere de die*, e significa sottrarre (spiccare, quasi) la prima parte della notte (al riposo) e darla alla mensa (senza protrarla *in multam noctem*): se si fa *epulis* = *de epulis*, complem. del verbo, si deve intendere « sottrarla alla mensa, per darla a dotte conversazioni, agli studi ». Ma l'andamento del pensiero persuade a scegliere senza esitazione la prima interpretazione — *unum opus....:* senso: assegniamo ambedue le stesse ore al lavoro e al riposo — *laxamus seria* = riposiamo la mente affaticata dalle cose serie...

46-50. *consentire dies....* = *non equidem dubites hoc* (non vorrai dubitare di ciò che) *amborum dies consentire foedere certo et duci ab uno sidere* (i destini di entrambi concordino, siano avvinti da una legge fissa e siano regolati da un'unica costellazione). Il poeta accenna qui alle idee astrologiche degli antichi, i quali ammettevano influssi diversi degli astri sul destino umano — *nostra vel....* = *vel* (= *sive*) *parca tenax veri* (la verace parca) *suspendit nostra tempora...* (libra con esatta bilancia le nostre vite) *seu hora nata fidelibus* (l'ora della nascita propizia alle amicizie) *dividit concordia fata duorum* (di noi due) *in Geminos* (tra i gemelli) *et frangimus una gravem Saturnum nostro Iove* (e temperiamo insieme il malefico influsso di Saturno con quello di Giove a noi benigno)...

51-55. *nescio quod....* = v'è senza dubbio un astro, non so quale, che fa l'indole mia consona con la tua — *mille.... species:* cfr. il terenziano *quot capita tot sententiae: suus cuique mos est* — *rerum discolor....* = vario è l'uso della vita — *velle suum* = *voluntas sua*. Cfr. Virg. Ecl. 2-62, *trahit sua quemque voluptas* — *mercibus hic....:* il poeta svolge qui un motivo ripetuto nella poesia latina, e specialmente da Orazio (cfr. Sat. I. 4.29: *Hic mutat merces surgente a sole ad eum quo vespertina tepet regio*) di merci occidentali scambiate con orientali — *rugosum:* il pepe indiano dalla buccia nera e rugosa — *pallentis... cumini:*il succo di cumino, bevuto mescolato col vino, produce pallore. Cfr. Orazio Ep. I. XIX. 18.

56-60. *irriguo* = ristoratore (come l'acqua ristora i campi). La metafora è già in Lucrezio e Virgilio (En. 3.511: *fessos sopor irrigat artus*) — *turgescere* = ingras-

hic campo indulget; hunc alea decoquit; ille
in Venerem putris; sed quum lapidosa cheragra
fregerit articulos, veteris ramalia fagi,
60. tunc crassos transisse dies lucemque palustrem
et sibi iam seri vitam ingemuere relictam.
At te nocturnis iuvat impallescere chartis;
cultor enim iuvenum purgatas inseris aures
fruge Cleanthea: petite hinc puerique senesque
65. finem animo certum miserisque viatica canis! ».
« Cras hoc fiet ». « Idem cras fiet? » — « Quid? quasi magnum
nempe diem donas! ». « Sed quum lux altera venit,
iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
egerit hos annos et semper paulum erit ultra.
70. Nam, quamvis prope te, quamvis temone sub uno,
vertentem sese frustra sectabere canthum,
quum rota posterior curras, et in axe secundo ».

---

sare — *campo:* il campo Marzio — *decoquit* = riduce al verde, manda in rovina. Cfr.: *decoctor* = dissipatore, sciupone — *in Venerem putris* = dedito agli amori — *lapidosa....*: perchè rende dure, quasi impietrisce (Monti) le giunture e le rende nodose come i rami (*ramalia*) d'un vecchio faggio — *crassos:* nel fango del vizio — *palustrem:* oscura, stagnante come nelle paludi nebbiose, o nelle bettole annerite dal fumo. Il Monti rende: piangon la vita paludosa e scura.

61-65. *iam seri* (nomin. di *serus*) = *iam sero,* già troppo tardi — *te:* Cornuto — *purgatas* = monde, pulite (come dev'essere pulito il terreno da seminare) perchè meglio ascoltino i precetti — *fruge Cleanthea*: biada di Cleante, cioè la dottrina stoica. Cleante, scolare di Zenone, nato verso il 331 av. Cr. Poverissimo, per campare la vita, di notte adempiva umili uffici, come quello di cavar acqua, onde ebbe il soprannome di *portatore d'acqua.* È l'autore del celebre inno a Giove, d'intonazione panteistica — *miserisque....:* il viatico per l'infelice vecchiaia (*canis* sott. *capillis*) vedi anche Lucano pag. 32, verso 375.

66-70. *Cras hoc fiet!;* « ciò si farà domani » parole di un supposto interlocutore, il quale vuol differire il mutamento di vita — *idem...:* « domani sarà come l'oggi » risponde il poeta — *quasi magnum..:* predicativo di *diem*; senso: e che ti costa la dilazione di un giorno? — *cras hesternum* = il domani, di cui parlavi ieri — *egerit:* o presente di *egerere* o fut. ant. di *ago*. Quest'ultimo parrebbe preferibile; avrà cacciato, fatto passare, o consumato — *semper paulum...:* ci sarà sempre qualche cosa al di là, cioè l'esecuzione di un proposito sarà sempre più in là, a distanza dall'intenzione; ci sarà fra l'una e l'altra un intervallo costante, come tra le ruote anteriori e posteriori di un carro. La similitudine è svolta nei due versi seguenti.

71-75. *vertentem....* = *nam tu sectaberis frustra canthum* (il cerchione: qui ruota) *vertentem sese quamvis prope te, quamvis temone sub uno, cum* (*tu*) *curras rota posterior et in axe secundo.* I latini avevano un indovinello a questo proposito: *Quattuor*

Libertate opus est, non hac, ut, quisque Velina
Publius emeruit, scabiosum tesserula far
possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem 75.
vertigo facit! hic Dama est non tressis agaso,
vappa lippus et in tenui farragine mendax:
verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama: papae! Marco spondente recusas
credere tu nummos? Marco sub iudice palles? 80.
Marcus dixit: ita est; adsigna, Marce, tabellas.
Haec mera libertas! hoc nobis pilea donant! ».
« An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
cui licet, ut voluit? licet ut volo vivere: non sum
liberior Bruto? ». « Mendose colligis », inquit 85.

---

aequales currunt ex arte sorores, sic quasi certantes, cum sit labor omnibus unus, et prope sunt pariter, nec se contingere possunt — *libertate...:* senso: per risolversi a cambiar tenore di vita occorre la libertà, ma la libertà vera, non quella per cui uno schiavo qualunque, il quale abbia servito in una tribù, per es. nella Velina, diviene cittadino assumendo il prenome di Publio e come tale riceve, presentando una vile tessera (*tesserula*), la sua razione di grano bacato (*scabiosum;* perchè conservato nei pubblici granai). Il poeta allude alle elargizioni frumentarie introdotte da C. Sempronio Gracco. I beneficati si presentavano con la loro tessera all'*horreum* della propria tribù — *non hac ut:* costrutto oscuro, invece di *non hac qua* — *heu steriles veri....* = o insensati quelli, ai quali una giravolta (*vertigo*) sopra se stesso fa di uno schiavo un cittadino (*Quiritem*) — Quando un padrone voleva emancipare uno schiavo, lo conduceva dinanzi al pretore. Un littore toccava il servo con una verga, pronunziando la formola: *hunc hominem liberum esse aio;* allora lo schiavo girava su se stesso, per simboleggiare la libertà di recarsi dove gli paresse, mentre il padrone diceva: *hunc hominem liberum esse volo.*

76-80. *Dama:* nome di schiavo, che ricorre anche in Orazio — *tressis agaso* = uno stalliere, un cavallaro che non vale tre assi — *vappa:* in significato proprio è vino ribollito e andato a male, in signific. traslato, uomo sciocco — *lippus:* in signif. morale maligno, furbo, o simili — *in tenui....* = capace di mentire per un nonnulla — *farrago;* propriam. è una miscela di erbe, legumi ed orzo data come foraggio alle bestie — *verterit hunc....:* Senso: « gli faccia compiere il padrone una giravolta e nell'attimo di un giro (*momento turbinis*) te n'esce una Dama, libero cittadino, con tanto di prenome Marco: e capperi! subito s'arroga i diritti di un cittadino. « Osi tu, ricusare, chiede egli, un prestito, quando un Marco si fa mallevadore della restituzione? e temi tu (*palles*) in un giudizio ove Marco è giudice? ».

81-85. *Marcus dixit:* l'ha detto Marco (come testimonio): è verità sacrosanta! (*ita est*) — *adsigna* = firma, o Marco, l'atto, cioè, rendilo autentico col tuo suggello — *haec mera....:* ecco la libertà di certuni! sta tutta qui la loro libertà! è detto con ironia — *pilea:* i servi emancipati si coprivano con berretto chiamato *pileum* o *pileus,* insegna della libertà ricevuta — *an quisquam....:* obiezione di un interlocutore — *Bruto:* Bruto maggiore — *mendose colligis:* conchiudi male, o, sbagli il sillogismo.

stoicus hic aurem mordaci lotus aceto:
« haec reliqua accipio; *licet* illud et *ut volo* tolle ».
« Vindicta postquam meus a praetore recessi,
cur mihi non liceat, iussit quodcumque voluntas,
90. excepto si quid Masuri rubrica vetavit? ».
Disce, sed ira cadat naso rugosaque sanna,
dum veteres avias tibi de pulmone revello.
Non praetoris erat stultis dare tenuia rerum
officia atque usum rapidae permittere vitae:
95. sambucam citius caloni aptaveris alto.
Stat contra ratio et secretam garrit in aurem,
ne liceat facere id quod quis vitiabit agendo.
Publica lex hominum naturaque continet hoc fas
ut teneat vetitos inscitia debilis actus.
100 Diluis helleborum, certo compescere puncto
nescius examen: vetat hoc natura medendi:

86-90. *stoicus...:* ribatte questo stoico acuto (letteralm.: dall'orecchio lavato con aceto), cioè Cornuto. — *haec reliqua accipio* = ammetto il resto (cioè la premessa maggiore e la conclusione) se togli la premessa minore (*licet ut volo vivere*) perchè il poeta non considera libero di vivere come vuole (cioè da saggio) chi sia schiavo dei vizi — *vindicta:* il bastoncino, col quale il pretore toccava il servo da emancipare nel momento in cui compieva la giravolta. Si unisca a *meus* (= *compos mei* padrone di me, libero) e si traduca « pel colpo di bacchetta » — *excepto...* = tranne ciò che vieta il codice (*rubrica:* così detto per le lettere iniziali e i titoli colorati in rosso) di Masurio Sabino (celebre giureconsulto che diede nome ai Sabiniani; vedi Vol. I, p. 476) — *vetavit:* questa forma per *vetuit* s'incontra nel basso latino.

91-95. *ira cadat...* = ma deponi il cipiglio sdegnoso e smetti le smorfie — *veteres avias:* letteralm.: « le vecchie nonne » cioè « i vieti pregiudizi delle nonne » — *pulmone* = cuore — *tenuia... officia* = i sottili e squisiti doveri di una vita morale — *usum* = l'esperienza — *rapidae:* che perciò richiede non piccolo senno — *sambuca...:* insegnerai più presto la lira a un facchino. *Calones* erano i bagaglioni dell'esercito: si spiega così il significato di *alto*.

96-100. *garrit* = sussurra — *quod quis....:* senso: ciò che guastiamo nel fare, vale a dire, ciò che non si sa — *publica lex...:* la legge comune a tutti gli uomini, che ha il suo fondamento nella natura — *fas* = regola, dovere — *ut teneat...:* che l'ignoranza impotente si astenga da quelle azioni, che non sono superiori a' suoi mezzi, cioè, l'ignorante non tenti di fare, ciò che non sa. E il poeta cita due esempi efficaci: chi non sa fermare a un determinato punto l'indice della bilancia, cioè non sa pesare, non deve temperare l'elleboro (rimedio usitato dagli antichi nella pazzia): un contadino dai pesanti scarponi (*pero, onis*, zoccolo, scarpa grossa) inesperto di arte nautica (*Luciferi:* il pianeta Venere) non s'impacci di navigazione.

navem si poscat sibi peronatus arator,
Luciferi rudis, exclamet Melicerta perisse
frontem de rebus. Tibi recto vivere talo
ars dedit, et veri speciem dinoscere calles, 105.
ne qua subaerato mendosum tinniat auro?
Quaeque sequenda forent, quaeque evitanda vicissim,
illa prius creta, mox haec carbone notasti?
Es modicus voti? presso lare? dulcis amicis?
Iam nunc astringas, iam nunc granaria laxes? 110.
Inque luto fixum possis trascendere nummum,
nec glutto sorbere salivam Mercurialem?
Haec mea sunt, teneo, quum vere dixerit, esto
liberque ac sapiens, praetoribus ac Iove dextro.
Sin tu, quum fueris nostrae paulo ante farinae, 115.
pelliculam veterem retines et fronte politus

101-105. *exclamet....* = Melicerte esclamerebbe che non c'è più pudore a questo mondo. Melicerte o Palemone, divinità marina propizia ai naviganti (lat. *Portunus*), vedi pag. 78-79 (Stazio, Tebaide, 11-15). I due esempi sono desunti da Orazio. (Ep. II. 1.144) là ove afferma che le altre arti professano solo i competenti, mentre *scribimus indocti doctique poemata passim* — *recto... talo:* cfr. Orazio, Epist. II. 1.176: (*Plautus*) *Securus cadat an recto stet fabula talo* — *ars* = la filosofia — *et.., calles:* e sai distinguere il vero da ciò, che di vero ha solo l'apparenza.

106-110. *ne qua.... auro* = *ne aliqua* (*species*) *tinniat mendosum auro subaerato* cioè perchè non t'inganni l'aspetto esteriore di una cosa, come una moneta che fatta tintinnare ti rivela col suono falso (*tinniat mendosum:* si rammenti il *quid solidum crepet* del verso 25) che sotto la superficie dorata sta il rame — *creta* = col bianco, in antitesi col nero (*carbone*) — *modicus voti* = moderato nei desideri — *presso lare* = di modesta condizione — *astringas* = chiudi — *laxes* = apri (per largheggiare verso gli altri).

111-15. *fixum.... nummum:* solevano i ragazzi attaccare (*fixum*) con del piombo al selciato nella strada una moneta, per burlarsi di quei passanti che si chinassero per raccattarla. L'accenno è già in Orazio (Ep. I. 16.64) il quale parla dell'avaro che *se demittit ob assem in triviis fixum* — *glutto:* o da *glutto, onis*, ghiottone, o da *gluttus, i,* come crede il prof. Ramorino, rumore che si fa inghiottendo qualche cosa, e dal prof. Albini accostato a *stloppo* del v. 13. *glutto sorbere* = deglutire rumorosamente la saliva per l'avidità del guadagno (Mercurio era il dio dei commerci e guadagni). Cfr. la frase nostra « sentirsi l'acquolina in bocca » — *haec:* queste virtù — *praetoribus...* = per grazia dei pretori e di Giove — *quum fueris....* = essendo stato tu poc'anzi (fatto) della nostra farina, cioè impastato come noi di vizi.

116-20. *pelliculam...:* « Ma se ritieni ancor del cuoio antico.... se, al di fuor pudico, Hai della volpe in cor la furberia, Il dato avanti mi ripiglio (cioè la con-

astutam vapido servas sub pectore vulpem,
quae dederam supra, relego, funemque reduco:
nil tibi concessit ratio: digitum exsere, peccas,
120. et quid tam parvum est? sed nullo ture litabis,
haereat in stultis brevis ut semuncia recti.
Haec miscere nefas; nec, quum sis cetera fossor,
tres tantum ad numeros satyrum moveare Bathylli.
« Liber ego ». Unde datum hoc sentis, tot subdite rebus?
125. An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?
« I puer et strigiles Crispini ad balnea defer »,
si increpuit, « cessas nugator? »; servitium acre
te nihil impellit, nec quidquam extrinsecus intrat,
quod nervos agitet; sed si intus et in iecore aegro
130. nascuntur domini, qui tu impunitior exis
atque hic, quem ad strigiles scutica et metus egit erilis?
Mane piger stertis. « Surge » inquit Avaritia « heia
surge! ». Negas. Instat: « surge! » inquit. «Non queo». «Surge!».
« Et quid agam? ». « Rogitas? en saperdam advehe Ponto,
135. castoreum, stuppas, hebenum, tus, lubrica Coa;

---

cessione fatta: *esto liber ac sapiens*) e al piede Ti rannodo il servil laccio di pria » (Monti). Anche noi abbiamo immagini prese dalla fune che si tira o si allenta — *nihil tibi...:* (se) la ragione (la sapienza filosofica) non ti ha largito nulla; orbene, stendi un dito; sbagli: eppure quale azione più insignificante di questa? Il poeta dice, pertanto, che gli stolti non sanno muovere un dito, ossia sbagliano anche nelle più piccole azioni — *litabis* = *impetrabis.*

121-25. *haereat....* = *ut in stultis haereat brevis semuncia* (mica, briciola) *recti* (di senno) — *haec miscere...;* stoltezza e sapienza non si possono accoppiare: a quella guisa che, se tu fossi nelle altre cose grossolano quale uno zappatore, non riusciresti a ballare (*movearis*) per solo tre battute (*numeros*) il satiro di Batillo (celebre pantomimo, liberto di Mecenate). Qui *moveri* è usato come medio transitivo e perciò regge l'accus. *satyrum.* Cfr. Orazio Ep. II. 2. 125 *nunc satyrum nunc agrestem Cyclopa movetur* (si muove, danza rappresentando....). — *subdite....* = tu che sei soggetto, schiavo di.... — *an dominum....:* o che tu non conosci altro padrone, fuorchè quello (*nisi quem*) da cui libera la *vindicta?...* vedi sopra v. 88.

126-30. *strigiles* = striglia, raschiatoio — *Crispini:* retto da *balnea* — *increpuit* = disse brusco (il padrone) — *servitium acre* = la dura condizione di schiavo.... — *quod nervos agitet;* come le membra delle marionette (dette dai Greci *neurospasta*) sono mosse da fili — *intus... domini:* le passioni — *qui...* = in qual modo...

131-35. *atque hic...* = *quam hic* (lo schiavo) — *erilis* = del padrone — *saperdam:* specie di pesce, di poco prezzo — *Ponto:* abl. — *castoreum* = muschio — *stuppas* = stoppa — *hebenum* = ebano — *lubrica Coa:* vini densi, oleosi: oppure quae *alvum laxam et lubricam praestant,* come le *lubrica.... conchylia* di cui parla Orazio (Sat. II 4, 30).

tolle recens primus piper ex sitiente camelo:
verte aliquid; ...iura ». « Sed Iuppiter audiet ». « Eheu!
Baro, regustatum digito terebrare salinum
contentus perages, si vivere cum Iove tendis! ».
Iam pueris pellem succinctus et oenophorum aptas: 140.
ocius ad navem! nihil obstat, quin trabe vasta
Aegaeum rapias, nisi sollers Luxuria ante
seductum moneat: « Quo deinde, insane, ruis? quo?
quid tibi vis? calido sub pectore mascula bilis
intumuit, quam non extinxerit urna cicutae? 145.
Tun' mare transilias? tibi torta cannabe fulto
cena sit in transtro, Veientanumque rubellum
exhalet vapida laesum pice sessilis obba?
quid petis? ut nummos, quos hic quincunce modesto
nutrieras, peragant avido sudore deunces? 150.
Indulge genio, carpamus dulcia! nostrum est

136-40. *ex sitiente camelo:* è proverbiale la tolleranza della sete nei cammelli — *verte....* = baratta qualche merce e giura (per imbrogliare il prossimo) — *sed Iuppiter....* = ma Giove (divinità cui erano sacri i giuramenti) mi udrà. E allora (continua l'Avarizia), o sciocccone (*baro*), se hai timore di Giove e vuoi vivere da uomo onesto, passerai la vita (*perages*), pago di girare e rigirare col dito intorno alla saliera già vuota (*regustatum*), in modo quasi da forarla, cioè vivrai così povero, da non aver neppure sale nella saliera — *pellem* = la valigia — *oenophorum* = una provvista di vino, come il pretore di cui parla Orazio Sat. I, VI, 109. Vedi Vol. I, pag. 392. Il nostro uomo si mette in viaggio.

141-45. *ocius....* = presto in barca! Nulla t'impedisce di solcare l'Egeo su grossa nave, salvo che la Lussuria vigile (nello spiare il momento opportuno) non ti tiri in disparte e.... — *quo deinde ruis?* « Dove corri a sbaraglio » (Monti); spunto virgiliano, En. V. 741. *Aeneas, quo deinde ruis?....* Ma anche Orazio Epodo VII: *quo, quo, scelesti, ruitis?* — *mascula bilis* = una forte bile, frenesia: senso: sei tu impazzito? — *cicutae:* era rimedio *nimio calori*, come dice Plinio.

146-50. *Tun'mare.....:* e vuoi tu varcare?... Ami tu pranzare seduto (*fulto*) sur un mucchio di ritorte gomene (*torta cannabe*) sul banco dei rematori? (*in transtro:* noi diremmo « sopra coperta ») che un' ampia (*sessilis:* dal fondo largo, e quindi in equilibrio stabile) ciotola (*obba*) esali odore di vino Veientano rossiccio guasto dalla fetida pece? (quella che chiudeva il barile, o mescolata al mosto stesso come usavano gli antichi). Che brami? Brami tu che i danari, che qui avevi ammontati con un modesto cinque per cento, s'adoperino a produrre laboriosamente (*sudare*) alla tua ingordigia (*avido:* rifer. a *tibi*) l'undici per cento? *Quinqunx* = $^5/_{12}$ di un asse — *deunx* = $^{11}/_{12}$ di asse: rappresentano l'interesse di 100 assi, il mese, ossia rispettivamente 5 assi e 11 l'anno. Alcuno interpreta *quincunx* come i 5/12 del capitale impiegato (cioè 41,50%) e *deunx* come $^{11}/_{12}$ (91,50 %).

150-55. *indulge,..* = datti bel tempo! — *carpamus dulcia:* afferriamo, cogliamo

quod vivis; cinis et manes et fabula fies.
Vive memor leti! fugit hora; hoc quod loquor inde est ».
En quid agis? duplici in diversum scinderis hamo.
155. Huncine, an hunc sequeris? subeas alternus oportet
ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.
Nec tu, cum obstiteris semel instantique negaris
parere imperio, *rupi iam vincula*, dicas;
nam et luctata canis nodum abripit; ast tamen illi,
160. cum fugit, a collo trahitur pars longa catenae.
« Dave, cito, hoc credas iubeo, finire dolores
praeteritos meditor »; crudum Chaerestratus unguem
adrodens ait haec: « an siccis dedecus obstem
cognatis? an rem patriam rumore sinistro
165. limen ad obscenum frangam, dum Crysidis udas
ebrius ante fores exstincta cum face canto? ».
« Euge, puer, sapias, dis depellentibus agnam

---

le dolcezze della vita — *nostrum est....* = da me (Lussuria) ti viene, quel che godi della vita — *manes* = *umbra* — *et fabula fies:* clausola oraziana, Epist. I, 13, 9: *et fabula fies*, ma con altro senso. Qui si può intendere: *et nihil de te praeter sermonem ac fabulam restabit*; ma forse meglio, collegandolo quasi in endiadi con *manes* « ombra della leggenda » (dell'oltre tomba) come le *fabulae.... Manes* di Orazio Carm. I, 4, 16 — *inde est* = *iam abiit.* — *En quid agis:* parla il poeta — *duplici.... hamo* = sei attratto dalla duplice esca (dell'Avarizia e della Lussuria) ad opposti desideri. La frase rammenta il virgil. (En. II, 39) *scinditur incertum studia in contraria volgus* — *subeas....* = *oportet alternus* (senso avverbiale: alternativamente) *ancipiti obsequio subeas dominos, alternus oberres* (ti smarrisca).

156-60. *negaris* = *negaveris* = non devi gridare: « ho infranto i ceppi »: poichè anche una cagna a forza di strappi (*luctata*) rompe la catena, ma ne trascina sempre, fuggendo, una parte ».

161-65 Il poeta mette sott'occhio al lettore l'esempio di uno, che *obstitit semel*, e perciò crede di essersi liberato, mentre trascina la catena. L'esempio è tolto dall'Eunuco di Menandro, in cui un giovane confida al servo di voler liberarsi da una relazione amorosa. Una scena simile è pure nell'Eunuco di Terenzio, che al nome di Davo sostituì quello di Parmenone, al nome di Cherestrato, il padroncino, quello di Fedria, e a Criside, la donna amata, Taide — *crudum.... unguem*: l'unghia viva. È tale atto piuttosto di dispetto, che di fermo proposito — *an siccis....:* senso: « devo io essere il disonore de' miei sobrii (*siccis* in antitesi a *ebrius*) parenti? e sperperare il patrimonio (*rem patriam*) con mala fama al limitare di una meretrice, mentre avvinazzato, con la fiaccola spenta (appunto perchè ubriaco) canto innanzi alla porta di Criside, stillante (la porta) di unguento e delle mie lagrime?

166-70. *euge:* bene! risponde Davo, fa' senno! sacrifica un'agnella agli dei,

percute ». « Sed censen' plorabit, Dave, relicta? ».
« Nugaris; solea, puer, obiurgabere rubra,
ne trepidare velis atque artos rodere casses! 170.
nunc ferus et violens; at si vocet, haud mora dicas;
« Quidnam igitur faciam? nec nunc, cum accersat et ultro
supplicet, accedam? ». Si totus et integer illinc
exieras, nec nunc. Hic, hic, quod quaerimus, hic est,
non in festuca, lictor quam iactat ineptus. 175.
Ius habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
cretata ambitio? « Vigila et cicer ingere large
rixanti populo, nostra ut Floralia possint
aprici meminisse senes ». Quid pulcrius? At cum
Herodis venere dies, unctaque fenestra 180.
dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae
portantes violas, rubrumque amplexa catinum

---

che ti liberino dal tuo affanno — *plorabit... relicta* = si dorrà d'essere da me abbandonata? Il padroncino, come si vede, è ancora innamorato di Criside, se rivolge al servo una simile domanda — *nugaris:* risponde Davo: « tu scherzi, ragazzo; e sarai castigato (dalla tua donna) con tanto di ciabatta rossa, perchè tu non sia scontroso e non smagli la fitta rete (in cui t'ha pigliato) ».

171-75. *nunc ferus...* = ora fai il gradasso e il crudele, ma se ti chiamasse, tu, senza indugio, diresti: che devo fare?... Il prof. Ramorino e altri interpungono diversamente; ma noi preferiamo il modo di intendere del prof. Albini (Persio, pag. 127, Paravia) — *si totus....:* parla il poeta — *quod quaerimus:* s'intende « la vera libertà ». — *festuca:* la *vindicta*, di cui si parla al verso 88. — *lictor ineptus:* perchè crede di rendere veramente libero un uomo: Si potrebbe tradurre: « un littore qualunque ».

176-80. Il poeta cita altri esempi di schiavitù morale. — *Ius habet....:* è forse libero di sè, quel piaggiatore (*palpo, onis:* s'incontra solo in questo passo) del popolo, cui avido trascina l'ambizione..., che qui è detta *cretata* = *candidata*, dal colore della veste di quelli che aspiravano ai pubblici onori (detti perciò *candidati*) — *vigila:* parla l'ambizione — *et cicer....:* « e fa abbondanti elargizioni di ceci al popolo, che s'accapiglia per pigliarne, affinchè le feste della dea Flora, celebrate (nell'ultima settimana di aprile) sotto la nostra edilità (*nostra*), rammentino nei loro discorsi i vecchierelli, che stanno a soleggiare ». L'epiteto *aprici* è ardito, ma conciso e pittoresco. Gli edili, come è noto, sovrintendevano alle feste pubbliche e alle largizioni fatte alla plebe — *quid pulcrius....:* ripiglia il poeta — *Herodis dies:* il genetliaco di Erode, celebrato dalla setta degli Erodiani, oppure semplicemente « le feste degli Ebrei ». Il poeta passa quindi a dire delle superstizioni volgari, che tengono schiavo l'animo — *unctaque....* = sulla finestra unta, o per sudiceria o per rito in certe feste, o fors'anche pel gocciolar delle lucerne stesse, che si solevano porre sulle finestre dai Giudei in certe solennità.

181-85 *pinguem nebulam* = una luce fumosa — *portantes....* = adorne di viole — *rubrumque...* = « e (quando) la coda del tonno (cibo usato nelle feste) sguazza

cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino,
labra moves tacitus recutitaque sabbata palles.
185. Tum nigri lemures ovoque pericula rupto,
tum grandes Galli et cum sistro lusca sacerdos
incussere deos inflantes corpora, si non
praedictum ter mane caput gustaveris alli.
Dixeris haec inter varicosos centuriones,
190. continuo crassum ridet Pulfennius ingens,
et centum Graecos curto centusse licetur.

---

nell'intingolo (*natat*) occupando (*amplexa*) la rossa stoviglia, e tondeggia bianca bottiglia di vino, tu borbotti preghiere e temi il sabbato dei circoncisi ». — *recutita:* (piene di cicatrici) concordato con *Sabbata* equivale al *curtis* (circoncisi) riferito da Orazio a *Judaeis* (Sat. I, 9, 70) — *lemures*: le ombre dei morti, gli spiriti — *ovo.... rupto:* « i mali significati dalla rottura dell' uovo ». Lo scoliaste ci informa che gli antichi mettevano un uovo sul fuoco, per trarne presagi, osservando se sudava all'estremità o di fianco. Il più brutto segno era dato dal rompersi dell'uovo.

186-91. *grandes Galli:* i Coribanti, sacerdoti di Cibele, per lo più di alta statura — *lusca sacerdos:* di Iside egiziana — *incussere. ..:* « ti incussero il timore di divinità che, entrando nei corpi, li gonfino con malattie, se non avrai mangiato a digiuno tre volte capi d'aglio » antidoto questo, come dice lo scoliasta, prescritto (*praedictum*) contro le arti magiche — *dixeris....:* se tu vai a predicare queste teorie sulla libertà tra i varicosi (per il gran camminare) centurioni, quel bestione di Pulfennio (sconosciuto) subito ridendo a crepapelle vi offre cento filosofi greci per meno di cento assi » (*curto centusse;* cfr. v. 76, *tressis* = tre assi) e quindi ogni filosofo per meno di un asse.

Petronio Arbitro.

Di quest'autore molti e in ogni età fecero cenno, ma nessuno ci ha dato notizie sicure e tali che la sua figura esca netta fuori dal romanzo che intorno a lui, non senza fantasticare, si andò formando.

Plinio il vecchio, nella sua Storia nat. (XXXVII, 2), parla di un T. Petronio, che doveva morire *invidia Neronis*. Questa notizia si accorderebbe con quella data da Tacito (Ann. XVI, c. 18), dove parla della morte di quell'uomo stranissimo che fu C. Petronio, costretto ad uccidersi, perchè venuto in uggia a Nerone. La notizia s'accorda bensì nei due autori, ma il prenome è differente: *Tito* in Plinio, *Caio* in Tacito.

Lo storico pertanto ci fa sapere che questo Petronio di giorno dormiva, e la notte serbava agli affari e ai divertimenti. Non era giudicato un volgare scialacquatore; ma sapeva godersela quasi con una certa saggezza. Nominato console e poi proconsole, disimpegnò con lode questi uffici. Poi, datosi novamente ai piaceri, fu preso da Nerone a compagno de' suoi bagordi e quale *elegantiae arbiter* dettava leggi alla moda. Quest'intimità tra Petronio e l'imperatore suscitò le gelosie di Tigellino, allora onnipotente, che riuscì a destare il sospetto tra i due. Petronio, ben conoscendo l'animo di Nerone, prevenne l'ordine imperiale e propose di togliersi la vita. Volle farsi segare le vene e passare le ultime ore circondato da' suoi amici, coi quali si trattenne, non con discorsi seri, ma ascoltando versi giocosi. De' suoi servi parte ebbero regali, parte frustate. Si mise quindi a tavola e si pose a dormire, perchè la sua morte paresse naturale. Volle fosse consegnato a Nerone il suo testamento, nel quale rinfacciava al principe con roventi parole tutto il suo obbrobrioso passato, le sue turpitudini e i suoi delitti.

Molti credettero che questo Petronio, *elegantiae arbiter*, fosse il Petronio *Arbitro*, di cui qui discorriamo. La certezza manca: non sfuggirà però a nessuno come un tipo simile, fra ozioso e buontempone, poeta e buon amministratore di provincie, possa benissimo adattarsi a uno scrittore di satire, quale fu Petronio, che conobbe molto esattamente il mondo, di cui parla.

L'opera di Petronio ha tutto il carattere di un romanzo, per la parte inventiva che vi profonde e per la copia delle avventure che narra. Il titolo è *Satirae* o *Satiricon*, svolto, come parrebbe, in sedici libri o in venti come altri vogliono.

La maggior parte dell'opera, disgraziatamente, andò perduta, ed è un vero danno per le lettere, perchè pochi autori latini hanno le belle qualità di Petronio. Egli, pur seguendo le licenziose novelle milesie, diffuse in Grecia ed in Roma, e le non men note satire menippee, delle quali bellissimi esempi aveva lasciati Varrone Reatino, seppe mantenersi originale e destare l'ammirazione in ogni età. Ha scritto quasi sempre in prosa, o almeno nella parte conservataci la poesia ha minima parte. A differenza di tutti

i satirici romani ha dato all'opera una grande unità; essa ci dà un unico racconto continuato, ciò che tiene desta sempre la curiosità del lettore, che, condotto attraverso ad avventure strane e ridicole, è desideroso di giungere alla fine. I frammenti lunghi ed importanti, che noi possediamo, appartengono ai lib. XV e XVI e vi è compreso quell'episodio felicissimo che prende il nome di *Cena Trimalchionis* (1) Dai frammenti si può ricostruire il racconto così: Un tale Encolpio, liberto, narra di un viaggio nell'Italia inferiore, da lui compiuto insieme con Ascilto e Gitone. Nelle loro peregrinazioni questi tre bricconi ne commettono d'ogni colore e il racconto procede sempre scorrevole, spedito, e, si direbbe, sereno, come se si narrassero le cose più belle e più morali di questo mondo. Sono, per lo più, avventure amorose con donne scostumate; v'è l'incontro con un poeta e con un vecchio, che fingendosi ricco, si burla di tutti coloro che vanno a caccia di eredità.

I tre vagabondi sono invitati a pranzo dallo straricco Trimalcione. Costui è un uomo volgare, che, venuto su dal nulla, ha saputo mettere insieme grandi tesori, e delle sue ricchezze vuole fare sfoggio. Ma riesce soltanto a destare l'ilarità. In mezzo al lusso straordinario con cui la cena è imbandita, in mezzo alle vivande più rare, più strane e più costose, fa capolino la grettezza e la volgarità di costui, che costringe i commensali ad ascoltare i suoi insulsi discorsi, ad udire il prezzo delle stoviglie. In queste pagine vi è la satira di tutta una società d'ignoranti e di corrotti, non di Nerone, come vogliono alcuni, ma dei molti che a lui o meglio a Trimalcione si assomigliano. Le avventure dei protagonisti continuano ancora sino alla fine, sempre con lo stesso brio e con la ricca e abbondante inventiva, che non si esaurisce mai.

Eumolpo, uno dei personaggi più importanti del *Satiricon*, si crede un gran poeta e l'autore gli fa cantare in 63 versi (trimetri giambici) la presa di Troia, parodiando l' *ἅλωσις Ἰλίου* di Nerone, ed in altri 295 versi (esametri) le

(1) Il frammento della Cena Trim. fu scoperto a Traù in Dalmazia verso il 1650 e vide la luce per le stampe la prima volta in Padova nel 1664.

guerre civili, ripigliando l'argomento già trattato da Lucano. Molti in questi versi vollero vedere un'opera seria di Petronio per mostrare al lettore come si dovessero fare i versi e in che modo trattare quell'argomento: ma pare più probabile, data la natura del poeta e dell'opera sua, che questi versi costituiscano una parodia della *Pharsalia*. I versi non sono mal fatti, ma, siccome risentono degli effetti della retorica, non possono esser presi come opera seria di un poeta, che sdegni ogni artifizio di stile.

Non mancano discussioni letterarie, nelle quali appare l'acume critico di Petronio. Se da quanto ci rimane, è lecito giudicare dell'opera intiera, noi dobbiamo compiacerci di trovare in Petronio uno degli scrittori più nuovi e più geniali non solo di questo periodo, ma anche di tutta la letteratura latina. Benchè egli si sia servito (non sappiamo sino a qual punto) delle favole milesie e delle satire menippee di Varrone, pure egli sa così bene assimilare e fondere in un tutto, che a noi non riesce di scoprir traccia d'imitazioni. Il poeta (chè tale lo diciamo, benchè quasi tutta l'opera sia in prosa) ha una forma semplice, scorrevole, facile, una lingua pura e degna dei migliori tempi. In lui notevole è lo sforzo di delineare con precisione i caratteri de' suoi personaggi. A tal uopo egli li fa parlare in un modo non solo confacente alla loro condizione, ma anche al paese d'onde provengono. Sicchè l'opera riesce preziosa anche da questo lato, perchè ci dà a conoscere parole, frasi e costrutti propri de' diversi luoghi, ove si parlava latino.

È un peccato che tutti questi caratteri sieno tutt'altro che nobili: essi all'opposto sono volgarissimi. Si tratta di gente nata e cresciuta nei trivi, che frequenta una società corrotta, da cui non sa o non vuole liberarsi. È in sostanza un brutto quadro, ma vero e sensibile, della società di allora. Poco importa che la scena avvenga a Crotone o dove che sia, se la società che si descrive è quella di Roma, quella che ogni lettore contemporaneo doveva conoscere.

Se l'opera fosse giunta intera, intero avremmo il quadro della società romana e meglio conosceremmo la vita di quel tempo, con tutte le viltà, le abiettezze e le turpitudini che la funestarono. Pur troppo il quadro è incompiuto. L'autore

non lo vediamo mai in iscena, lo vediamo però muovere con sorriso bonario i suoi personaggi; non è un Persio o un Giovenale, che perde la sua calma e s'adira e mena la sferza a destra e a sinistra; egli racconta e descrive, e solo con questo mezzo, senza lunghe tirate o inutili declamazioni, ottiene l'effetto. È riuscito infine a fare la satira del suo secolo.

I. *Eloquenza e pedanteria.*

1. Nunc et rerum tumore et sententiarum vanissimo strepitu, hoc tantum proficiunt, ut, cum in forum venerint, putent se in alium terrarum orbem delatos. Et ideo ego adulescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex iis, quae in usu habemus, aut audiunt, aut vident: sed piratas cum catenis in litore stantes, et tyrannos edicta scribentes, quibus imperent filiis, ut patrum suorum capita praecidant: sed responsa in pestilentiam data, ut virgines tres, aut plures, immolentur: sed mellitos verborum globulos, et omnia dicta, factaque, quasi papavere et sesamo sparsa.

2. Qui inter haec nutriuntur, non magis sapere possunt, quam bene olere, qui in culina habitant. Pace vestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis. Levibus enim atque inanibus sonis ludibria quaedam excitando effecistis, ut corpus orationis enervaretur et caderet.

I. — Capo I. — Gustosa paginetta sull'educazione ed istruzione impartita nelle scuole dei retori. Si confronti sull'argomento quanto dice Tacito, nel primo passo da noi riferito.

1. *rerum tumore* = gonfiezza di pensieri — *vanissimo...* = vuota sonorità — *proficiunt:* soggetto « i giovani, che studiano eloquenza » — *in alium orbem* = in un altro mondo, diverso da quello immaginato nelle scuole di declamazione — *piratas.... tyrannos....:* argomenti favoriti in dette scuole, come attestano Seneca e Quintiliano. Quando l'eloquenza non può più vivere libera, si rifugia nelle scuole, ove dà la preferenza a soggetti grandiosi, e si scaglia specialmente contro i tiranni dei tempi andati (così in Grecia contro Sersi e Filippi immaginarî) non potendo parlare dei tiranni presenti — *cum catenis:* s'intende per mettere in ceppi gli assaliti. — *in pestilentiam:* per prendere provvedimenti contro.... — *sed mellitos....* = ma discorsetti inzuccherati e svenevoli.

2. *bene olere* = mandar buono odore, non puzzare — *pace vestra* = sia detto senza offendervi, lasciatevelo dire. — *levibus... sonis* = espressioni, parole frivole e reboanti — *ludibria* = facendo giuochi di parole, bisticci.

3. Nondum iuvenes declamationibus continebantur, cum Sophocles aut Euripides invenerunt verba, quibus deberent loqui. Nondum umbraticus doctor ingenia deleverat, cum Pindarus novemque lyrici homericis versibus canere timuerunt. Et ne poetas quidem ad testimonium citem, certe neque Platona, neque Demosthenem ad hoc genus exercitationis accessisse video. Grandis et, ut ita dicam, pudica oratio non est maculosa, nec turgida, sed naturali pulchritudine exsurgit. **4.** Nuper ventosa isthaec et enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit, animosque iuvenum, ad magna surgentes, veluti pestilenti quodam sidere afflavit, simulque corrupta eloquentiae regula stetit et obmutuit. **5.** Quis postea ad summam Thucydidis, quis Hyperidis ad famam processit? ac ne carmen quidem sani coloris enituit: sed omnia, quasi eodem cibo pasta, non potuerunt usque ad senectutem canescere. Pictura quoque non alium exitum fecit, postquam Aegyptiorum audacia tam magnae artis compendiariam invenit.

6. Haec taliaque olim declamabam, cum Agamemnon nobis

---

3. — *continebantur:* si esercitavano — *umbraticus* = ammuffito, pedante — *Pindarus novemque lyrici:* il canone Alessandrino dei poeti melici comprende in generale nove nomi: Alcmane, Alceo, Saffo, Stesicoro, Ibico, Anacreonte, Simonide, Pindaro, Bacchilide; e Quintiliano (X. I. 61) afferma: *novemque lyricorum longe Pindarus princeps.* Per spiegare l'espressione del nostro autore si può aggiungere, come fa taluno, *Corinna* — *canere timuerunt:* non osarono cimentarsi nella poesia epica — *grandis* = nobile — *maculosa* = imbellettata.

4. — *ex Asia:* è nota la gonfiezza della scuola asiatica — *afflavit* = infettò.

5. — *Hyperidis:* oratore ateniese contemporaneo di Demostene e come questo difensore della libertà greca — *sani coloris* = sano, di buon gusto — *compendiariam fecit*: il Limentani traduce: « da quando la presunzione degli egiziani ridusse a fredda regola un'arte sì nobile ». Qualcuno vuol vedere in queste parole un accenno ai geroglifici. Ma, sinceramente, tale opinione non ci persuade, per due ragioni. Anzitutto perchè i geroglifici non hanno nulla a vedere con la pittura: in secondo luogo perchè, se Petronio parla qui della decadenza della eloquenza a' suoi tempi, ci pare semplicemente ridicolo che faccia risalire la decadenza della pittura all'uso di geroglifici. Plinio (Storia Nat. XXXV. c. 10) parlando del pittore Filosseno d'Eretria, scolaro di Nicomaco, dice: *Hic celeritatem praeceptoris secutus breviores etiamnum quasdam picturae vias et compendiarias invenit*, con le quali parole accenna a nuovi e spediti mezzi per dipingere. Ma quali fossero, non sappiamo, e Plinio non spiega Petronio, che, a nostro avviso, allude a qualche ardita (cfr. *audacia*) tecnica venuta di moda, la quale, secondo il nostro autore, avrebbe segnata la decadenza della pittura.

6. — *declamabam:* chi parla è Encolpio protagonista di tutta la satira, in bocca

se admovit, et oculo curioso inspiciens quem contiones tam diligentius audiebant, non passus est me diutius declamare in porticu, quam ipse in schola sudaverat: sed « adulescens », inquit, « quoniam sermonem habes non publici saporis, et, quod rarissimum est, amas bonam mentem, non fraudabo te arte secreta ». Minimum in his exercitationibus doctores peccant, qui necesse habent cum insanientibus furere. **7.** Nam, ni dixerint quae adulescentuli probent, ut ait Cicero « soli in scholis relinquentur ». Sicut ficti adulatores, cum cenas divitum captant, nihil prius meditantur, quam id quod putant gratissimum auditoribus fore (nec enim aliter impetrabunt quod petunt, nisi quasdam insidias auribus fecerint) sic eloquentiae magister, nisi tamquam piscator eam imposuerit hamis escam, quam scierit appetituros esse pisciculos, sine spe praedae moratur in scopulo.

8. Quid ergo est? Parentes obiurgatione digni sunt, qui nolunt liberos suos severa lege proficere. Primum enim, sicut omnia, spes quoque suas ambitioni donant: deinde, cum ad vota properant, cruda adhuc studia in forum propellunt, et eloquentiam, qua nihil esse maius confitentur, pueris induunt adhuc nascentibus. Quod si paterentur laborum gradus fieri, ut studiosi iuvenes lectione severa mitigarentur, ut sapientiae praeceptis animos componerent, ut verba atroci stilo effoderent, ut, quod vellent imitari, diu audirent; sibi nihil esset magnificum, quod

---

del quale è messa. In lui forse è adombrato Petronio stesso — *Agamemnon:* questo nome era già stato dato da Varrone Reatino ad un pedante declamatore, da lui satireggiato, perchè Agamennone è grande e infaticabile parlatore — *quam ipse....* di quel che egli.... — *publici saporis* = di gusto migliore del comune e, quindi fuor dell'uso comune. — *amas:* noi diremmo « non ti manca » — *bonam mentem...* = buon senso — *non fraudabo....* = ti metterò a parte dei segreti dell'arte — *minimum.... peccant....* = non hanno punto colpa.

7. *ut ait Cicero:* Pro Coelio 17: « *illud unum ad laudem cum labore directum iter qui probaverunt, prope iam sibi in scholis sunt relicti* » — *ficti adulatores:* i parassiti.

8. *Quid....?;* orbene la colpa è dei genitori.... — *severa lege....:* che profittino, progrediscano sotto una severa disciplina — *spes suas:* i figli stessi — *donant* = sacrificano a.... — *cum ad vota....* = quando s'affrettano ad appagare i loro voti, li spingono al foro ancora acerbi (senza che abbiano digerito, assimilato gli studi fatti) — *adhuc nascentibus:* noi diremmo: « ancora in fasce » — *laborum.... fieri* = di procedere per gradi.... — *studiosi:* sott. *dicendi* — *atroci stilo effoderent* = cancellassero con lo stilo spietato, inesorabile. Lo stilo dall'un dei capi era punmuto per incidere le lettere; dall'altro era piatto per cancellare, uguagliando la cera delle

pueris placeret: iam illa grandis oratio haberet maiestatis suae pondus. Nunc pueri in scholis ludunt, iuvenes ridentur in foro; et, quod utroque turpius est, quod quisquis perperam discit, in senectute confiteri non vult.

II. *Trimalcione legge a tavola il suo testamento.*

1. Trimalchio: « Amici » inquit, « et servi homines sunt et aeque unum lactem biberunt, etiam si illos malus fatus oppressit: tamen, me salvo, cito aquam liberam gustabunt. **2.** Ad summam, omnes illos in testamento meo manumitto. Philargyro et fundum lego et contubernalem suam; Carioni quoque insulam, et vicesimam, et lectum stratum. Nam Fortunatam meam heredem facio, et commendo illam omnibus amicis meis: et haec omnia publico ideo, ut familia mea iam nunc sic me amet tamquam mortuum ». **3.** Gratias agere omnes indulgentiae coeperant domini, cum ille, oblitus nugarum, exemplar testamenti iussit afferri et totum a primo ad ultimum, ingemiscente familia, recitavit. **4.** Respiciens deinde Habinnam: « Quid dicis, inquit, amice carissime? aedificas monumentum meum quem ad modum te iussi? **5.** Valde te rogo, ut secundum pedes statuae meae catellam ponas et coronas et unguenta et gladiatorum omnes pugnas, ut mihi

---

tavolette — *sibi....* = non giudicherebbero magnifico nulla di ciò... — *iam....* = allora sì che.... — *pueri....:* (da) fanciulli (da) giovani — *perperam discit* = impara male, o, dando al periodo un giro opportuno: la mala istruzione avuta.

II. — Capo XVI. — Il banchetto di Trimalcione è giunto alla fine: padrone di casa e convitati sono più o meno brilli, gli schiavi stessi sono lasciati entrare a prendervi parte. A un certo punto Trimalcione, che il vino rende oltremodo tenero verso la famiglia e gli schiavi, per mostrare loro tutto il suo affetto, legge il testamento,in cui sono disposizioni che li riguardano.

1. *et servi....* = *etiam servi....* — *lactem....:* questa forma maschile di *lac* s'incontra anche in Gellio ed Apuleio. — Senso: hanno succhiato lo stesso latte di noi... — *malus fatus: fatus* masc. invece di *fatum* ricorre più volte in Petronio, e in qualche altro autore e nelle iscrizioni — *me salvo....* = se io vivo, o, prima che io muoia — *cito:* presto, ma dopo poco aggiunge *in testamento,* onde non potranno esser liberi che alla sua morte.

2. *Philargyro.... Carioni:* due schiavi carissimi a Trimalcione — *insulam:* una casa da affittare — *vicesimam:* la ventesima parte dei beni del testatore, ossia il 5% — *lectum stratum* = un letto fornito — *Nam Fortunatam....* = quanto a Fortunata (moglie di Trimalcione) — *ideo ut....* = allo scopo che....

3. *indulgentiae* = bontà, benevolenza — *ingemiscente....* = tra i gemiti...

4. *Habinnam:* scultore, amico intimo di Trimalcione — *aedificas....* = stai tu costruendo....?

5. *secundum pedes* = ai piedi — *catellam* = la mia cagnolina. Vedi più sotto

contingat tuo beneficio post mortem vivere, praeterea ut sint in fronte pedes centum, in agrum pedes ducenti. **6.** Omne genus enim pomorum volo sint circa cineres meos, et vinearum largiter. Valde enim falsum est vivo quidem domos cultas esse, non curari eas, ubi diutius nobis habitandum est: **7.** et ideo ante omnia adici volo: « *hoc monumentum heredem non sequitur* ». Ceterum erit mihi curae, ut testamento caveam, ne mortuus iniuriam accipiam. Praeponam enim unum ex libertis sepulcro meo custodiae causa, ne in monumentum meum populus cacatum currat. **8.** Te rogo, ut naves etiam monumenti mei facias plenis velis euntes, et me in tribunali sedentem praetextatum cum anulis aureis quinque, et nummos in publico de sacculo effundentem, scis enim, quod epulum dedi binos denarios. Facias et totum populum sibi suaviter facientem. **9.** Ad dexteram meam ponas statuam Fortunatae meae columbam tenentem, et catellam cingulo alligatam ducat: et amphoras copiosas gypsatas, ne effluat vinum et urnam licet fractam sculpas, et super eam puerum plorantem. **10.** Horologium in medio, ut, quisquis horas inspiciet, velit nolit, nomen meum legat. Inscriptio quoque vide diligenter si haec satis idonea tibi videtur: *C. Pompeius Trimalchio Maecenatianus hic requiescit. Huic seviratus absenti decretus est. Cum posset in*

---

n. 9. — *gladiatorum... pugnas:* anche i combattimenti sanguinosi di gladiatori entravano, per così dire, nel programma dei giuochi celebrati in onore di qualche defunto — *in agrum* = di profondità (dalla via addentro nei campi. Anche Orazio, Sat. I, 8, 12, *Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum*).

6. *Valde....falsum* = è un grande errore, è ingiusto che....

7. *hoc monumentum....:* formula d'uso apposta sui monumenti (H. M. H. N. S.), per indicare che il monumento non entrava nell'asse ereditario, ma era affidato a un liberto o ad altra persona, che ne doveva aver cura, come dice Trimalcione.

8. (*naves*) .... *facias:* scolpisca — *praetextatum* = con la toga pretesta (da noi più volte nominata) — *scis enim, quod:* costrutto proprio del latino popolare, invece dell'acc. con l'infin. — *epulum....:* « diedi due denari (d'oro) come *epulum* » (banchetto solenne che i ricchi davano nell'occasione di pubbliche feste, o nell'entrare in carica, o nel menar trionfo etc. ». — *facias et* = scolpisci, mettici pure... — *sibi.... facientem* = che fa baldoria, che se la gode (con le largizioni di Trimalcione).

9. *ducat:* sogg. *Fortunata* — *gypsatas* = tappate con gesso — *licet.... sculpas* = puoi scolpire, scolpisci pure....

10. *velit nolit* = voglia o non voglia — *inscriptio... si...:* classicam. *vide diligenter num haec.... videatur* — *Maecenatianus:* oltre al *praenomen*, *nomen* e *cognomen* questo villano rimpannucciato ha anche un *agnomen*, che puoi tradurre col Limentani « imitatore di Mecenate ». — *seviratus:* era la carica di *sevir*, membro dei *sexviri Augustales*, istituiti *sacris faciendis* in onore di Augusto, e della *Gens Iulia.*

omnibus decuriis Romae esse, tamen noluit. Pius, fortis, fidelis, ex parvo crevit, sestertium reliquit trecenties, nec unquam philosophum audivit. Vale et tu». **11.** Haec ut dixit Trimalchio, flere coepit ubertim. Flebat et Fortunata, flebat et Habinnas, tota denique familia tamquam in funus rogata, lamentatione triclinium implevit. **12.** Immo iam coeperam etiam plorare, cum Trimalchio: « ergo » inquit, « cum sciamus nos morituros esse, quare non vivamus? Sic vos felices videam, coniciamus nos in balneum, meo periculo, non poenitebit. Sic calet tanquam furnus ». « Vero, vero » inquit Habinnas « de una die duas facere, nihil metuo » nudisque consurrexit pedibus et Trimalchionem plaudentem subsequi.

III. *La matrona d'Efeso.*

1. Matrona quaedam Ephesi tam notae erat pudicitiae, ut vicinarum quoque gentium feminas ad sui spectaculum evocaret. Haec ergo cum virum extulisset, non contenta, vulgari more, funus passis prosequi crinibus, aut nudatum pectus in conspectu frequentiae plangere, in conditorium etiam prosecuta est defunctum, positumque in hypogaeo, Graeco more, corpus custodire ac flere totis noctibus diebusque coepit. Sic afflictantem se, ac mortem inedia persequentem non parentes potuerunt abducere, non propinqui. Magistratus ultimo repulsi abierunt, complorataque ab omnibus singularis exempli femina, quintum iam diem sine alimento trahebat.

2. Assidebat aegrae fidissima ancilla, simulque et lacrimas commodabat lugenti, et quoties defecerat positum in monumento lumen renovabat. Una igitur in tota civitate fabula erat; et solum illud affulsisse verum pudicitiae amorisque exemplum

---

— *absenti:* cioè *sine ambitu* da parte di Trimalcione — *in omnibus decuriis...:* s'intende dei giudici — *trecenties...* =trenta milioni di sesterzi — *audivit* = diede retta ad alcun....

11. *familia* = la servitù.

12. *ergo:* orbene — *sic vos....:* pel piacere di vedervi.... — *meo periculo:* « garantisco che non vi pentirete » — *de una die....* = fare di un giorno due, cioè fare due volte in un giorno ciò che si suole fare una volta sola (il bagno). — *subsequi:* infin. storico.

III. — Capo XXV. — 1. *evocaret* = invogliava ad andare a vederla — *extulisset: efferre* = fare i funerali — *vulgari more* = come s'usa, o come l'altre donne — *frequentiae:* della gente — *in conditorium* = nella tomba — *in hypogaeo* = nel sepolcro sotterraneo — *inedia* = di fame.

2. *lacrimas commodabat* = piangeva con lei, mescolava le proprie lagrime a

omnis ordinis homines confitebantur. Cum interim imperator provinciae latrones iussit crucibus affigi, secundum illam eandem casulam, in qua recens cadaver matrona deflebat. Proxima ergo nocte cum miles, qui cruces servabat, ne quis ad sepulturam corpora detraheret, notasset sibi et lumen inter monimenta clarius fulgens, et gemitum lugentis audisset, vitio gentis humanae, concupiit scire quis, aut quid faceret. **3.** Descendit igitur in conditorium, visaque pulcherrima muliere, primo quasi quodam monstro infernisque imaginibus turbatus substitit: deinde, ut et corpus iacentis conspexit, et lacrimas consideravit, faciemque unguibus sectam, ratus scilicet, id quod erat, desiderium exstincti non posse feminam pati, attulit in monumentum cenulam suam, coepitque hortari lugentem, ne perseveraret in dolore supervacuo et nihil profuturo gemitu pectus diducere: omnium eundem exitum esse: sed et idem domicilium et cetera, quibus exulceratae mentes ad sanitatem revocantur. At illa ignota consolatione percussa, laceravit vehementius pectus, ruptosque crines super corpus iacentis imposuit.

4. Nec recessit tamen miles, sed eadem exhortatione tentavit dare mulierculae cibum, donec ancilla, vini certe grato odore corrupta, primum ipsa porrexit ad humanitatem invitantis victam manum: deinde, refecta potione et cibo, expugnare dominae pertinaciam coepit. Et, quid proderit, inquit, hoc cibi, si soluta inedia fueris? si te vivam sepelieris? si, antequam fata poscant, indemnatum spiritum effuderis?

Id cinerem, aut manes credis curare sepultos?

Vis tu reviviscere reluctantibus fatis extinctum? vis, discusso muliebri errore, quamdiu licuerit, lucis commodis frui? ipsum te iacentis corpus admonere debet, ut vivas.

---

quelle di lei — *omnis ordinis* = di ogni ceto — *vitio humanae gentis....:* la curiosità.

3. *monstro* = prodigio, apparizione — *imaginibus* = fantasmi — *pectus diducere:* vedi più sotto *laceravit.... pectus* — *sed.... domicilium:* sott. *esse:* che ci attende la stessa casa — *et cetera....* = e ad usare tutti quegli argomenti, che richiamano.... — *ignota* = *ignoti hominis.*

4. *nec recessit....* = ma il soldato non ristette, tenne duro — *porrexit.... manum:* senso: si arrese vinta alla gentile insistenza del soldato, che l'invitava a mangiare — *indemnatum:* non ancora condannato a morire dalle parche; prima che le parche abbiano decretata la morte — *Id cinerem. ..:* parole di Anna alla sorella Didone (Eneide IV, 34) — *discusso...:* mettendo da parte gli scrupoli.

5. Nemo invitus oboedit, cum cogitur aut cibum sumere aut vivere. Itaque mulier, aliquot dierum abstinentia sicca, passa est frangi pertinaciam suam: nec minus avide replevit se cibo, quam ancilla, quae prior victa est. Quid diutius moror? *Miles mulierculam solatus est*, praeclusis videlicet conditorii foribus, ut quisque ex notis ignotisque ad monimentum venisset, putasset expirasse super corpus viri pudicissimam uxorem. Ceterum delectatus miles et forma mulieris et secreto, quidquid boni per facultates poterat, coëmebat: et prima statim nocte in monimentum redibat.

6. Itaque cruciarii unius parentes, ut viderunt laxatam custodiam, detraxere nocte pendentem, supremoque mandaverunt officio. At miles, circumscriptus dum residet, ut postero die vidit unam sine cadavere crucem, veritus supplicium, mulieri quid accidisset exponit: nec se exspectaturum iudicis sententiam, sed gladio ius dicturum ignaviae suae: commodaret modo illa perituro locum, et fatale conditorium familiari ac vivo faceret.

7. Mulier non minus misericors quam pudica; « Nec istud, inquit, di sinant, ut eodem tempore duorum mihi carissimorum hominum duo funera spectem: malo mortuum impendere quam vivum occidere ». Secundum hanc orationem iubet corpus mariti sui tolli ex arca, atque illi, quae vacabat, cruci affigi. Usus est miles ingenio prudentissimae feminae: posteroque die populus miratus est, qua ratione mortuus isset in crucem.

---

5. *sicca* = estenuata, sfinita — *quid diutius moror* = a che dilungarmi? per farla breve — *putasset* = avrebbe creduto — *pudicissimam....* = modello di fedeltà coniugale — *per facultates* = secondo i suoi averi, il suo potere.

6. *cruciarii unius* = d'uno degli appiccati — *supremo officio* = dativo: senso: lo seppellirono — *circumscriptus....*: Il Cesareo traduce « che si dava altrove bel tempo », il Limentani: « che s'intratteneva nei suoi piaceri » ma è più esatto: « gabbato (dai congiunti dell'appiccato) mentre trascura la guardia » — *ius dicturum....* avrebbe fatto giustizia....

7. *impendere....*: sacrificare, disfarmi di — *ingenio* = l'espediente, il bel ritrovato.

D. Giunio Giovenale.

Non è facile dare notizie esatte sulla vita di Giovenale, perchè quelle tramandateci dagli antichi sono così incerte e discordanti, che forse riesce impossibile rintracciare la verità. Apparteneva egli a cospicua famiglia di Aquino,

dove nacque tra il 50 e il 60 d. C. Studiò nei primi anni la grammatica e la retorica, e giunto all'età voluta dalla legge, fece il suo dovere di soldato, arrivando al grado di tribuno. In patria ottenne anche alcune cariche. Stabilitosi in Roma, dove egli si trovava già sotto l'impero di Domiziano, trasse profitto degli studi giovanili, esercitando l'avvocatura, che, come si sa, era allora fonte di lauti guadagni: ma non pare che le cause da lui trattate fossero molte, perchè egli visse piuttosto modestamente. Si divertiva anche a declamare nelle sale di recitazione, riscotendo applausi. Strinse amicizia con illustri personaggi, tra cui il poeta Stazio e il retore Quintiliano, ch'egli ricorda con compiacenza nelle Satire: di Marziale, benchè dovesse conoscerlo bene (o forse appunto perchè troppo bene lo conosceva) non parla affatto: non doveva piacergli l'animo basso dell'autore degli epigrammi.

Come abbiamo detto, in Roma il poeta conduceva vita modesta: ogni lusso era bandito dalla sua casa, usava stoviglie grossolane, la sua mensa era imbandita di cibi comuni; pochi erano i servi, ma costumati. Dopo il pranzo non cercava lo svago in canzoni troppo libere o nelle danze licenziose, secondo il costume del tempo; ma si dilettava di piacevoli letture come quelle dei poemi di Omero e di Virgilio. Benchè le sue satire fossero pubblicate molto tardi, e quindi nessuno avesse diritto di sentirsene offeso, pure anch'egli ebbe a sostenere, non si sa bene per quale ragione, l'ira del principe. Tutti i moderni s'accordano nell'ammettere che Giovenale fu esiliato, ma vi son dubbi oltre che sulla causa, anche sul luogo e sull'imperatore che l'avrebbe allontanato da Roma. Siamo nel campo delle congetture, e però accettiamo quelle opinioni che danno maggior garanzia di accostarsi al vero. Si dice che Giovenale, sotto Domiziano, avesse scritto alcuni versi pungenti contro il ballerino Paride (1), versi che però non furono pubblicati allora, ma solo dopo molti anni, o sotto Traiano o sotto Adriano, per colpire un favorito dell'imperatore. Perciò questi avrebbe decretato l'allontanamento del poeta. I più, però, non ammettono che tale deliberazione possa essere stata presa da Traiano,

(1) Saranno i versi che leggiamo nella Sat. VII, 87 e seg.

ma danno come più probabile il nome di Adriano, più suscettivo di rancori. Quanto al luogo d'esilio, alcuni credono fosse la Caledonia, altri l'Egitto: ma nulla si può stabilire. È certo che il poeta fu anche in Egitto (1): ma non basta questo per affermare che vi si trovasse come esule. Certo che in esilio andò, quand'era già molto innanzi con gli anni e quando aveva scritto tutte le sue satire.

Comunque sia, l'esilio era stato mascherato sotto il manto di un incarico speciale affidatogli dal principe in una provincia di confine dell'impero: e in esilio morì in tarda età intorno all'a. 140 d. C. (2).

Giovenale, che pur ci descrive a fondo una società corrotta, è uomo moralissimo, morigerato in tutto, sincero e affettuoso con gli amici, severo censore dei vizi che infestavano Roma. Di quando in quando il poeta, nauseato di quei vizi, correva al suo paese a respirare una boccata d'aria buona e a rivivere un po' di tempo in mezzo a' suoi concittadini, rozzi forse, ma dotati di sana morale.

Non fu avverso all'impero, ma come molti dei sommi di allora, combattè le turpitudini o l'inettezza di chi vi era a capo; fu schiettamente democratico nel senso che vedeva con piacere sorgere dal popolo insigni personaggi, meglio che non sorgessero dall'infiacchita nobiltà. Combattè la superstizione e le volgarità di certi culti e di certi riti, ma è ben lungi dell'essere ateo: anzi in fondo all'animo suo (e non mancano anche le prove esteriori) nutrì un profondo sentimento religioso. In filosofia anche Giovenale, come Orazio, non segue di proposito nessuna scuola, ma qua e là fa comprendere che la preferita è la scuola stoica, come quella che meglio corrisponde alla severa moralità sua.

Le satire di Giovenale sono 16 (l'ultima è incompiuta) distribuite in 5 libri nel modo seguente.

Al I libro appartengono le Satire 1ª–5ª; al II la 6ª; al

---

(1) Sat. XV, 45. *Aegyptus....., quantum ipse notavi.*

(2) Non è il caso di entrare in altri particolari su tali questioni, che c'importano mediocremente per conoscere il carattere del poeta. Il Vescovi, nella prefazione alla trad. delle satire di Gioven., ne discorre con altri criteri, venendo ad altre conclusioni (pag. XV e segg.).

III 7ª–9ª; al IV 10ª–12ª; al V 13ª–16ª; Questa divisione in libri non è del poeta, ma dei grammatici antichi e non ha per noi alcuna importanza. Vediamo il contenuto dei singoli componimenti.

La *prima satira*, che serve d'introduzione generale a tutta l'opera e in certo modo a dare unità al resto, espone le ragioni per le quali il poeta s'accinge a questo genere, e fa un quadro fosco e terribile dei vizi che corrompono Roma: il poeta è indignato e vuole colpire tutti coloro che scoprono il fianco al suo staffile. Nella *seconda* flagella gl'ipocriti, che hanno il coraggio di tesser lodi della virtù, e gli uomini effeminati. Nella *terza* un tal Umbricio parla dei vizi di Roma, per i quali non è più possibile soggiornarvi, ed egli stesso si ritira a vita tranquilla a Cuma. La *quarta* ci dà un bellissimo saggio dell'adulazione del senato. Essendo stato regalato a Domiziano un rombo di straordinaria grandezza, il senato è radunato per decidere in qual modo il pesce si debba cuocere. La *quinta* dipinge la miseranda condizione in cui si trovano i clienti, oppressi in ogni modo dai ricchi. Nella *sesta*, forse la più importante, troviamo una descrizione, per fortuna alquanto esagerata, della corruzione delle donne. La *settima* dà notizia della misera condizione in cui versano gli uomini di lettere in generale: ma questa è meno pessimista delle altre, perchè il poeta confida in un'era novella per costoro, con l'avvento del nuovo principe. L'*ottava* parla della nobiltà la quale ha valore soltanto, quando non sia scompagnata dalla virtù. La *nona* è in forma di dialogo tra il poeta e un lussurioso di nome Nevolo, che si lagna perchè i suoi guadagni sono scarsi: è il capolavoro di Giovenale, benchè l'argomento sia troppo volgare e la satira ribocchi di espressioni oscene. La *decima*, come le seguenti, ha carattere morale e tratta della vanità degli umani desideri. Nell'*undicesima* il poeta è invitato a pranzo da un amico: da questo invito si trae occasione per biasimare l'eccessivo e rovinoso lusso dei patrizi. Nella *dodicesima* il poeta festeggia il ritorno in patria dell'amico Catullo, scampato a un naufragio. Da questo viene a parlare di coloro che vanno a caccia di testamenti. Anche la *tredicesima* muove da un caso particolare per venire a conclusioni d'indole generale. Calvino, amico del poeta,

è ingannato da uno spergiuro e n'ha danno. Giovenale si scaglia contro la perversità degli uomini e sostiene la tesi che la colpa è pena a se stessa. Nella *quattordicesima* il poeta viene a parlare dell'educazione dei giovanetti, la quale si ottiene solo con l'esempio di chi li educa, e quindi dei genitori. Viene poi a trattare della necessità di frenare i nostri desideri, nel che consiste la vera ricchezza. Nella *quindicesima* il poeta tratta del fanatismo religioso e narra un fatto, a cui egli assistette personalmente in Egitto, dove due tribù, perchè seguaci di culti differenti, vengono a questione tra loro: una assalta l'altra e nel furore del fanatismo morboso, preso uno dei nemici lo smembra e ne mangia crude le carni. Giovenale ne ha orrore e predica contro questi falsi sentimenti religiosi. Finalmente la *sedicesima*, che, come abbiam detto, non giunse a compimento, tratta dei privilegi dei soldati e dei vantaggi che si può trarre dalla vita militare.

Tali, adunque, sono gli argomenti che danno occasione a Giovenale di sferzare i vizi e le turpitudini, che abbrutivano la società romana. Il nostro poeta non ha il sorriso bonario di Orazio (sotto il quale però si nasconde talvolta un senso di disgusto per la corruzione); non ha nemmeno l'austera severità dello stoico Persio, ma bensì l'ira che accende ogni nobile cuore al vedere la bassezza, a cui può giungere l'uomo; e lo proclama egli stesso con le parole *facit indignatio versus.* E si sdegna davvero e vuol colpire a sangue chi è indegno del nome di uomo.

Se non che, sebbene le condizioni morali, specialmente dell'età di Domiziano, fossero riprovevoli e degne della più severa censura, conviene riconoscere che Giovenale ha dato un quadro a fosche tinte, esagerando nei colori per fare impressione sull'animo del lettore.

Quale società sarebbe potuta sussistere ancora, se tutti gli uomini e tutte le donne fossero stati quali il poeta volle farci conoscere? A dar retta a lui, non si trovavano più galantuomini, nè donne oneste; per loro, pur di sodisfare agli insani capricci, all'avidità, alla lussuria, nulla v'era di santo, di giusto, di onesto. Non bisogna, dunque, dimenticare che Giovenale fu un declamatore, imbevuto di studi retorici, che lo portavano a caricare le tinte e ad usare un linguaggio, il quale si discostava dalle semplici espressioni della verità.

Abbiamo ben altre testimonianze, le quali, mentre da un lato si scagliano contro i vizi che dilagavano, dall'altro ci presentano esempi di uomini sapienti e virtuosi, di buone e caste madri e di spose fedeli. E non poteva essere altrimenti: chè non v'è alcuna società così corrotta, la quale non dia anche buoni esempi di virtù. Nondimeno bene opera Giovenale, quando indignato colpisce, senza pietà, a destra e a sinistra, chè il vizio ha bisogno di forti sferzate, per essere corretto; noi godiamo nel veder presi di mira gl'impostori, gli avidi, le donne scostumate, e con diletto leggiamo alcune bellissime scene, che paiono altrettanti quadretti, tirati giù alla buona da mano maestra. La satira sesta sbalordisce con la enormità dei vizi descritti, ma dà a conoscere in Giovenale un grande poeta.

Di due fatti bisogna però tener conto nel giudicare queste satire.

Il poeta, che, come si sa, le scrisse e pubblicò sotto gl'imperi di Traiano e di Adriano, ci descrive la società dei tempi di Domiziano, del *Calvo Nerone*, come lo chiamavano allora. Ed è strano invero che lo scrittore di satire, che deve cogliere i vizi o i difetti degli uomini del suo tempo, ricorra invece alle generazioni precedenti. A sua discolpa si dice che, ad onta della bontà di quei due imperatori, che col loro esempio dovevano schiudere un'era novella di felicità e di buoni costumi (*nunc demum redit animus!* esclama Tacito), le condizioni morali non erano gran fatto mutate, perchè in realtà non bastano alcuni decenni a rimediare ai mali di molte generazioni. Ciò è vero: ma, diciamolo francamente, questo *colpire delle ombre*, come molti già dissero, toglie efficacia all'opera del poeta, onde pare a noi che la sua ira e il suo sdegno sieno più apparenti che reali e che il poeta si riscaldi a freddo. Così avviene che egli, dopo essersi per bene sfogato, si conceda un po' di sosta; ma subito dopo cerca nelle sue stesse parole un pretesto per riaccendere la sua ira e riprendere in mano il flagello, che aveva per un momento deposto, per menarlo in giro con più furore di prima.

Ed ecco sorgere da questo il secondo fatto degno di nota, e cioè, che tutta l'opera prende di necessità un fare retorico, che si scorge in più luoghi. Si sofferma a descrivere nei più

piccoli particolari il vizio; troppo si dilunga, quasi gongolando di tuffarsi interamente in quel fango nauseabondo: mancano invece quelle frecciate che colpiscono diritto, quelle nerbate che feriscono a sangue, ma che sono anche l'espressione verace della passione che erompe.

Anch'egli s'era prefisso come modello Orazio e da lui prende il verso, che ormai era entrato in uso presso i poeti di satire; da lui prende il linguaggio familiare alla buona, che discorre di tutto e che passa da un argomento ad un altro con somma facilità. Anche Giovenale, come Persio, (cosa non voluta a bella posta da Orazio) dà unità al suo lavoro, mediante la satira prima, che, facendo un quadro generale della corruzione di Roma, compendia in sè tutte le altre, le quali vengono ad essere in certo modo, lo svolgimento ampio di quanto in quella è accennato fuggevolmente.

Le prime nove hanno più specialmente carattere sociale, le altre sette, morale; e poichè queste furono scritte quando il poeta era già inoltrato in età, hanno un piglio più pacato e più sereno. La morale in queste satire è alta e può gareggiare con le più sane massime degli stoici e anche dei Cristiani.

Giovenale non è scrittore molto difficile, perchè, anche nella fattura dei versi, si studia d'imitare Orazio, la cui arte perfetta naturalmente non raggiunge: anch'egli, come Persio, riesce oscuro in qualche punto, sia per allusioni a persone ignote, sia per certi costrutti, che si discostano dall'uso comune.

Nonostante i suoi difetti, l'esagerazione e l'enfasi retorica, Giovenale è uno dei più forti ingegni e dei più grandi poeti di quest'età. Si può dire che, come lo storico ci fa conoscere i fatti dei tempi passati, così questo poeta ci fa vivere in quella società ch'egli così vivamente dipinge. Giovenale ebbe in ogni tempo ammiratori, che ne illustrarono il nome.

I. *Giovenale si risolve a scrivere satire.*

Semper ego auditor tantum? numquamne reponam,
vexatus toties rauci Theseïde Codri?

I. — Satira I. — 1-5. *auditor tantum:* il poeta è stanco delle perpetue recite di versi epici, elegiaci, comici, tragici, con cui una turba di poetastri tormenta il pubblico, e vuole ricattarsi della noia di averle ascoltate, componendone (*repo-*

Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
hic elegos? impune diem consumpserit ingens
5. Telephus aut summi plena iam margine libri
scriptus et in tergo nec dum finitus Orestes?
Nota magis nulli domus est, sua, quam mihi lucus
Martis et Aeoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani. Quid agant venti, quas torqueat umbras
10. Aeacus, unde alius furtivae devehat aurum
pelliculae, quantas iaculetur Monychus ornos,
Frontonis platani convulsaque marmora clamant
semper et assiduo ruptae lectore columnae:
exspectes eadem a summo minimoque poeta.
15. Et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos
consilium dedimus Sullae, privatus ut altum
dormiret; stulta est clementia, cum tot ubique
vatibus occurras, periturae parcere chartae.
Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
20. per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus,
si vacat ac placidi rationem admittitis, edam.

---

nere) a sua volta. Risolve quindi di scrivere satire, nauseato e sdegnato dei turpi vizi dilaganti in Roma — *Codri:* uno dei tanti — *consumpserit* = mi farà perdere — *Telephus:* il famoso figlio d'Ercole, ferito e sanato dalla lancia di Achille. La sua vita avventurosa fu spesso argomento di versi (vedi Arte Poet. 96 e segg.). Qui però non sappiamo se il poeta alluda a tragedia o a poema; ma l'interminabile *Orestes*, di cui parla più sotto, ci farebbe credere si tratti piuttosto di poema.

6-10. *lucus Martis.... antrum Vulcani:* come il *lucus* e l'*ara Dianae*, di cui parla Orazio (Arte Poetica 16), erano *luoghi comuni* della poesia del tempo. L'antro e la fucina di Vulcano erano collocati nelle isole Eolie (in una delle quali era la reggia di Eolo, re dei venti), per la loro natura vulcanica — *quid agant venti:* espressione generica e quindi scolorita: prestasi alle più disparate interpretazioni. Possono essere i venti dominati da Eolo e scatenati contro le navi di Enea (Eneide libro I) o Borea che rapisce Orizia, o quelli chiusi in un otre e regalati ad Ulisse, o quelli inclusi nei mantici di Vulcano. — *Aeacus:* giudice infernale — *alius:* Giasone.

11-15. *Monychus:* uno dei Centauri (Cfr. Ovid. Metam. XII, 499) che prese parte alla lotta tra Centauri e Lapiti, che il poeta vuole qui significare, scoppiata durante il banchetto per le nozze di Piritoo e Ippodamia. — *Frontonis platani:* il giardino di Frontone, senatore romano, protettore di letterati. Colà i poeti si radunavano a recitare i loro versi sì spesso, che i marmi e le colonne, dice il poeta con iperbole, ne schiattavano per il perpetuo echeggiare delle voci di quelli — *exspectes....* = si possono attendere le stesse ciance da poeti infimi o sommi — *et nos....* = anch'io sottrassi la mano alla sferza *plagosi magistri:* cioè: io pure fui alla scuola dei retori.

16-21. *consilium.... dormiret:* senso: anch'io mi esercitai nelle *suasorie*, consigliando, per esempio, il dittatore Silla di ritirarsi a vita privata: perciò, intende

II. *Il rombo.*

Quum iam semianimum laceraret Flavius orbem
ultimus, et calvo serviret Roma Neroni,
incidit Adriaci spatium admirabile rhombi
ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon, 40.
implevitque sinus: nec enim minor haeserat illis,
quos operit glacies Maeotica ruptaque tandem
solibus effundit torrentis ad ostia Ponti,
desidia tardos et longo frigore pingues.
Destinat hoc monstrum cymbae linique magister 45.
Pontifici summo. Quis enim proponere talem
aut emere auderet, cum plena et litora multo
delatore forent? dispersi protinus algae
inquisitores agerent cum remige nudo,
non dubitaturi fugitivum dicere piscem 50.
depastumque diu vivaria Caesaris, inde
elapsum veterem ad dominum debere reverti.
Si quid Palfurio, si credimus Armillato,
quidquid conspicuum pulchrumque est aequore toto,
res fisci est, ubicumque natat: donabitur ergo, 55.

---

dire il poeta, potrei mettermi a schiccherare versi o prose come tanti altri, e sarebbe ridicola modestia la mia di non voler imbrattare un pezzo di carta (*periturae parcere chartae*) quando ad ogni passo s'intoppa in un poeta. Pure voglio piuttosto correre il campo (della satira), per cui guidò i cavalli il grande cavaliere (Lucilio) cittadino d'Aurunca, e ne dirò le ragioni, se voi, o lettori, avete tempo o siete disposti ad ascoltare.

II. — Satira IV, v. 37-75.

37-40. *Flavius ultimus:* Domiziano (fratello di Tito, e figlio di Vespasiano): era calvo, e di ciò si crucciava a segno, da vendicarsi di ogni accenno, anche a calvizie altrui — *incidit....* = *spatium admirabile* (la mole straordinaria) *rhombi Adriaci* (cioè un rombo di straordinaria grandezza) *incidit* (incappò nella rete).... Ancona fu edificata dai Siracusani, colonia di Sparta.

41-45. *sinus* = le reti — *haeserat:* nella rete; ma si può rendere semplicemente come *erat* — *Maeotica:* del mar d'Azow — *desidia tardos....* = resi tardi dall'ozio invernale e pingui — *cymbae linique:* della barca e della rete.

46-52. *Pontifici summo:* è Domiziano stesso — *proponere* = metterlo in mostra nella bottega per venderlo — *et litora:* anche quelle spiagge, non solo Roma, eran piene di spie — *dispersi....* = *inquisitores algae* (i guardacoste) *dispersi* (disseminati) *agerent cum remige nudo* (avrebbero mosso un'accusa al nudo barcaiuolo) *non dubitaturi dicere* (senza esitare ad affermare) *piscem fugitivum et diu depastum vivaria* (nutrito nei vivai) *Caesaris, elapsum inde debere reverti ad veterem dominum.*

53-55. *si quid....* = *si quid credimus Palfurio....:* Palfurio e Armillato erano giureconsulti fiscali — *res fisci est* = appartiene al fisco,

ne pereat. Iam letifero cedente pruinis
autumno, iam quartanam sperantibus aegris,
stridebat deformis hiems praedamque recentem
servabat: tamen hic properat, velut urgeat auster.
60. Utque lacus suberant, ubi quamquam diruta servat
ignem Troianum et Vestam colit Alba minorem,
obstitit intranti miratrix turba parumper;
ut cessit, facili patuerunt cardine valvae;
exclusi spectant admissa obsonia patres.
65. Itur ad Atriden; tum Picens: Accipe, dixit,
privatis maiora focis; genialis agatur
iste dies; propera stomachum laxare saginae,
et tua servatum consume in saecula rhombum;
ipse capi voluit. — Quid apertius? et tamen illi
70. surgebant cristae; nihil est quod credere de se
non possit, quum laudatur, dis aequa potestas.
Sed deerat pisci patinae mensura. Vocantur
ergo in consilium proceres, quos oderat ille:
in quorum facie miserae magnaeque sedebat
75. pallor amicitiae.

. . . .

56-60. *Iam letifero....:* sarà bene tradurre coordinando: già il mortifero autunno cedeva il posto alle brinate, e già gli infermi attendevano con sgomento (Cfr. Virg. En. I, 547: *At sperate deos memores fandi atque nefandi*) la quartana, e lo squallido inverno.... — *recentem:* predicativo, fresco — *auster:* scirocco — *utque suberant....* = e quando eran vicini....

61-65. *minorem:* rispetto a quella di Roma — *miratrix* = curiosa — *admissa obsonia* = l'introdotto companatico — *ad Atriden:* «al novello Atride», a Domiziano, che villeggiava ad Albano — *Picens:* il Picentino, cioè il pescatore Anconitano.

66-70. *maiora* = troppo grande perchè.... — *genialis.... dies* = si celebri questo giorno in onore del tuo Genio, cioè: sia per te un giorno di baldoria — *propera...:* presto! dilata lo stomaco al succolento cibo. (Allora, ventre mio, fatti capanna! dice il Giusti) — *tua....* = *servatum in tua saecula* (per te) — *ipse.... voluit:* s'intende per deliziare il tuo stomaco — *quid apertius?:* quale più smaccata adulazione? — *surgebant cristae...:* il principe ringalluzziva.

71-75. *dis aequa potestas* = chi si pareggia ai numi — *patinae mensura* = un tegame che lo possa contenere — *in quorum facie....:* senso: sul cui volto era soffuso il pallore causato dalla insidiosa amicizia di Domiziano, che, come afferma Svetonio, *erat non solum magnae sed etiam inopinatae saevitiae*, e *nunquam tristiorem sententiam sine praefatione clementiae pronuntiavit, ut non aliud iam certius atrocis exitus signum esset quam principis lenitas.* Nei versi 76-117, da noi omessi, il poeta enumera i più ragguardevoli senatori accorsi alla chiamata di Domiziano, per conferire sul

Nemo magis rhombum stupuit: nam pluruma dixit
in laevum conversus; at illi dextra iacebat 120.
bellua. Sic pugnas Cilicis laudabat et ictus
et pegma et pueros inde ad velaria raptos.
Non cedit Veiento, sed ut fanaticus oestro
percussus, Bellona, tuo divinat et: Ingens
omen habes, inquit, magni clarique triumphi: 125.
regem aliquem capies, aut de temone Britanno
excidet Arviragus: peregrina est bellua; cernis
erectas in terga sudes? — Hoc defuit unum
Fabricio, patriam ut rhombi memoraret et annos. —
Quidnam igitur censes? conciditur? — Absit ab illo 130.
dedecus hoc, Montanus ait; testa alta paretur,
quae tenui muro spatiosum colligat orbem.
Debetur magnus patinae subitusque Prometheus;
argillam atque rotam citius properate! sed ex hoc
tempore iam, Caesar, figuli tua castra sequantur. — 135.

---

modo più opportuno di cucinare il gran pesce. La scena dipinta con somma evidenza e vivacità, mista a gustosa gravità comica, dà rilievo sì alle figure dei cortigiani, adulatori per indole e per paura, come al carattere subdolo, perverso, sospettoso del tiranno, dinanzi al quale non poteva un amico parlare, senza pericolo, del freddo o del caldo (*Cum quo de pluviis, aut aestibus, aut nimboso vere locuturi fatum pendebat amici* (87-88). Ognuno è ritratto con brevi tocchi magistrali, così che non a torto il Cesarotti annette a questa satira un'importanza politica, e la considera quasi un'appendice degli annali di Tacito.

119-125. *nemo magis:* più di Catullo, *Feroce adulator, di mendicante Passato cortigiano* (Vescovi); orbo a segno da spifferare il suo panegirico (*plurima*) rivolgendosi a sinistra, mentre il rombo gli stava a destra; nello stesso modo che nel circo applaudiva, senza vederli, i gladiatori e i fanciulli volanti (*pueros ad velaria raptos*) — *Cilicis:* qualche gladiatore celebre oriundo della Cilicia — *pegma:* macchina che, con congegni di molle, scattava improvvisamente e s'elevava o mandava fanciulli e saltatori fino al velario dell'anfiteatro — *Veiento:* Veientone, un altro figuro, di cui parla anche Plinio in una lettera — *fanaticus* = fanatico, invasato — *oestro:* il vocabolo è passato dal significato suo proprio (tafano) a quello di estro, ispirazione, furore divino — *divinat* = vien profetando — *habes:* tu, o Domiziano.

126-30 *de temone* = *de curru.* Senso: Arvirago (qualche principe dei Britanni) perderà fra poco il regno. Forse in quel tempo Agricola guerreggiava contro i Britanni — *erectas.... sudes* = le pinne ritte sul tergo a guisa di dardi (*sudes* = propriamente pertiche o bastoni acuti, o con punta di ferro) — *Fabricio:* Veientone era propriamente un soprannome dei Fabrizi — *Quidnam....:* chiede Domiziano: si fa a pezzi?

131-35. *dedecus* = onta, sfregio — *testa alta....* = si appresti profondo tegame, che entro sottile parete raccolga un vasto giro. A foggiar tale opra è d'uopo (*debetur*)

Vicit digna viro sententia; noverat ille
luxuriam imperii veterem noctesque Neronis
iam medias aliamque famem, cum pulmo Falerno
arderet. Nulli maior fuit usus edendi
140. tempestate mea: Circeis nata forent an
Lucrinum ad saxum Rutupinove edita fundo
ostrea, callebat primo deprendere morsu;
et semel aspecti litus dicebat echini.
Surgitur, et misso proceres exire iubentur
145. consilio, quos Albanam dux magnus in arcem
traxerat attonitos et festinare coactos,
tamquam de Chattis aliquid torvisque Sycambris
dicturus tamquam et diversis partibus orbis
anxia praecipiti venisset epistula pinna.
150. Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset
tempora saevitiae, claras quibus abstulit urbi
illustresque animas impune et vindice nullo!
sed periit, postquam cerdonibus esse timendus
coeperat: hoc nocuit Lamiarum caede madenti.

---

subito un gran Prometeo, ossia un vasaio artista rivale di Prometeo — *rotam:* del vasaio. Cfr. Orazio (Arte poetica 22); *currente rota cur urceus exit?*

136-40. *noctesque.... famem:* senso: i banchetti di Nerone, protratti sino a mezza notte, e gli eccitamenti alla gola per ridestare novella fame. Il Vescovi traduce: Avea costui Visto le vecchie crapule imperiali, E Neron già briaco di falerno, Andare in cerca di novella fame Per ricenare a mezza notte — *usus edendi* = gusto raffinato, competenza gastronomica.

141-45. *Lucrinum:* lago famoso tra Pozzuoli e Baia — *Rutupino.... fundo:* dai fondi di *Rutupiae*, città e porto dei Caverni nella Britannia (secondo alcuni l'odierna *Richborough*). — *litus:* la patria, il luogo ove era nato — *misso.... consilio* = sciolta l'adunanza — *dux:* Domiziano — *in arcem:* al palazzo imperiale.

146-51. *attonitos:* perchè una chiamata del tiranno dava sempre il batticuore — *tamquam.... dicturus* = quasi fosse per conferire su cose gravissime, riguardanti i Catti o i Sicambri (che diedero sempre filo da torcere ai Romani) — *anxia epistula:* = qualche grave messaggio — *praecipiti pinna* = in tutta fretta, quasi recato a volo — *his nugis:* a queste bazzecole — *tota illa tempora saevitiae* = tutto quel tempo, che invece spese in crudeltà. La storia, invero, avrebbe registrato un imbecille di più, ma un mostro di meno.

152-54. *et vindice nullo* = senza che alcuno le vendicasse — *cerdonibus: cerdo* è nome di vile artefice in genere e di ciabattino in particolare. Ma qui, come in Persio, potrebbe significare schiavi, i bassi ministri di corte, tra i quali realmente fu ordita la congiura contro Domiziano — *madenti:* a Domiziano, che si bagnò nel sangue dei più nobili cittadini. Tra questi fu Elio Lamia, mandato a morte, dopo che il tiranno gli aveva rapita la moglie.

III. *Il deposito.*

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
displicet auctori. Prima est haec ultio, quod se
iudice nemo nocens absolvitur, improba quamvis
gratia fallaci praetoris vicerit urna.
Quid sentire putas omnes, Calvine, recenti 5
de scelere et fidei violatae crimine? sed nec
tam tenuis census tibi contigit, ut mediocris
iacturae te mergat onus, nec rara videmus,
quae pateris; casus multis hic cognitus ac iam
tritus et e medio fortunae ductus acervo. 10.
Ponamus nimios gemitus; flagrantior aequo
non debet dolor esse viri, nec vulnere maior.
Tu quamvis levium minimam exiguamque malorum
particulam vix ferre potes, spumantibus ardens
visceribus, sacrum tibi quod non reddat amicus 15
depositum. Stupet haec, qui iam post terga reliquit
sexaginta annos, Fonteio consule natus:
an nihil in melius tot rerum proficis usu?
Magna quidem, sacris quae dat praecepta libellis,
victrix fortunae sapientia; ducimus autem 20.

III. — Satira XIII. 1-37. Calvino, familiare del poeta, è stato truffato da un perfido amico, al quale aveva commesso una somma. Egli dà in ismanie pigliandosela persino con gli dei, che non puniscono tale misfatto, aggravato dallo spergiuro. Ma Giovenale gli dà sulla voce, dicendogli che a un uomo di sessant'anni non è permesso ignorare le iniquità del secolo.

1-5. *exemplo malo:* con scandalo per gli altri, e quindi ogni azione scellerata — *displicet* = è cruccio, nuoce al suo autore — *se iudice:* dal tribunale della propria coscienza — *fallaci urna:* il pretore urbano compilava ogni anno l'elenco dei giudici nelle cause penali, traendoli a sorte; perciò poteva, con simulato sorteggio, introdurvi persone amiche.

6-10 *mediocris iacturae* = di lieve danno — *quae pateris:* il caso a te toccato — *et e medio.... acervo:* senso: è uno dei tanti casi, che la fortuna infligge agli uomini, traendolo dal gran mucchio, di cui dispone.

11-15. *ponamus....:* bando a.... — *quamvis levium....:* = per quanto leggieri — *vix ferre....* = non sai rassegnarti....

16-20. *Fonteio consule....:* Fonteio Capitone fu console, la prima volta nel 38 d. C. e qui deve intendersi senza dubbio il primo consolato. Però questa satira sarebbe stata composta nel 118 d. C. — *an nihil....* = e non traggi profitto dall'esperienza? — *sacris.... libellis* = nei sacri volumi, nelle sublimi carte — *sapientia:* la filosofia stoica, che agguerrisce contro i colpi di fortuna (*victrix fortunae*), contrapposta qui come insegnamento teorico alla scuola pratica della vita (*vita magistra*).

hos quoque felices, qui ferre incommoda vitae
nec iactare iugum vita didicere magistra.
Quae tam festa dies, ut cesset prodere furem,
perfidiam, fraudes, atque omni ex crimine lucrum
25. quaesitum et partos gladio vel pyxide nummos?
Rari quippe boni, numero vix sunt totidem quot
Thebarum portae vel divitis ostia Nili.
Nona aetas agitur peioraque saecula ferri
temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
30. nomen et a nullo posuit natura metallo;
nos hominum divumque fidem clamore ciemus,
quanto Faesidium laudat vocalis agentem
sportula. Dic, senior bulla dignissime, nescis,
quas habeat veneres aliena pecunia? nescis,
35. quem tua simplicitas risum vulgo moveat, cum
exigit a quoquam, ne peieret et putet ullis
esse aliquod numen templis araeque rubenti?

21-25. *iactare iugum* = non scuotere il giogo della vita, cioè sopportarlo pazientemente — *quae tam festa....:* senso: non v'è giorno tanto sacro, in cui non si scopra qualche furto, perfidia, inganno, o criminoso guadagno fatto con uccisione o con avvelenamento.

26-30. *Thebarum portae....:* Tebe, capitale della Beozia, aveva sette porte; sette erano pure le foci del Nilo — *divitis* = *ditantis*, che arricchisce l'Egitto, con le periodiche inondazioni — *nona aetas:* quella di Adriano, forse, nona per il poeta, dopo le quattro tradizionali (dell'oro, dell'argento, del bronzo, del ferro), quella mitica di Enea, i re, la repubblica e l'impero (prima di Adriano) — *temporibus ferri:* il termine di confronto con l'età del poeta sarebbe del ferro, e quindi questa dovrebbe essere l'ottava della serie. Perciò, secondo alcuni, l'ordine sarebbe il seguente: età dell'oro, dell'argento, dell'elettro, del bronzo, l'età del rame, dello stagno, del piombo, del ferro. Altri leggono *nos* invece di *nona*.

31-37. *ciemus* = invochiamo — *Faesidium:* un patrono qualunque — *vocalis sportula:* una sportula di gran voce, che grida, invece del cliente che la riceve, e perciò acclama, per adulazione, il suo patrono, che sta perorando una causa (*agentem*). La personificazione è molto ardita e, se vogliamo, un po' barocca; ma già Persio ne ha di non meno ardite. Cfr. Pers. (II, 5): *at bona pars procerum tacita libabit acerra* = liberà con tacito incensiere = pregherà tacitamente. — *senior... dignissime* = vecchio fanciullo, degno di portar la *bulla* (Vedi Persio, versi 31-35, pag. 105) — *veneres* = lusinghe, allettamenti — *simplicitas* = dabbenaggine — *a quoquam:* senso: esigendo che alcuno non spergiuri (in un tempo in cui tutti sono spergiuri) e creda, che alcun tempio o alcun altare rosseggiante (pel sangue della vittime o pel fuoco acceso) abbia un nume; cioè, credendo *che alcuno possa avere timore* degli dei.

. . . .

Spartano cuidam respondit Pythia vates,
haud impunitum quondam fore, quod dubitaret 200.
depositum retinere et fraudem iure tueri
iurando; quaerebat enim, quae numinis esset
mens, et an hoc illi facinus suaderet Apollo.
Reddidit ergo metu, non moribus; et tamen omnem
vocem adyti dignam templo veramque probavit, 205.
exstinctus tota pariter cum prole domoque
et quamvis longa deductis gente propinquis.
Has patitur poenas peccandi sola voluntas;
nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum,
facti crimen habet: cedo, si conata peregit! 210.
Perpetua anxietas nec mensae tempore cessat,
faucibus ut morbo siccis interque molares
difficili crescente cibo; Setina misellus

199-249. Nei versi omessi il poeta dice pressappoco: « Non è più l'età dell'oro, non è più il tempo della bella e santa onestà della vita. Un uomo onesto è oggi una rarità, come un bambino che nasce con due teste, o un pesce che guizzasse fuori dalla gleba rotta dall'aratro. Tutto è vizio, tutto è ipocrisia, tutto è perfidia. E tu, Calvino, ti lagni di sì piccolo danno? Che è mai esso a petto degli assassinii, degli avvelenamenti, dei furti sacrileghi oggi perpetrati? Ma, a conti fatti, credi tu che lo spergiuro resti proprio impunito? Il testimonio costante della propria coscienza (*nocte dieque suum gestare in pectore testem*), il rimorso è supplizio ben più terribile di quello inflitto dai giudici infernali ». E nei versi seguenti riferisce l'aneddoto (tramandato da Erodoto VI, 86) di Glauco, che, volendo appropriarsi un deposito commessogli da un amico di Mileto, interrogò la Pizia sulle conseguenze di uno spergiuro, che doveva commettere. Spaventato dalle parole dell'oracolo, restituì il deposito, ma fu parimente punito da Apollo.

199-205. *fraudem.... tueri* = ad onestare la frode con giuramento — *reddidit:* restituì il deposito — *non moribus* = non per onestà di coscienza — *et tamen....: et tamen, extinctus cum tota.... probavit omnem vocem adyti* (*esse*) *dignam templo et veram. Adyti:* la parte più interna del tempio, i penetrali, ove non entravano che i sacerdoti.

206-210. *et quamvis....* = *et* (*cum*) *propinquis quamvis longa gente deductis,* cioè con tutti i suoi numerosi e più remoti discendenti. — *peccandi.... voluntas* = l'intenzione del male — *facti crimen habet* = ne è già reo (come se avesse commesso il delitto) — *cedo:* (è il noto imperat.) orsù, dimmi, che sarà, se....

211-215. *perpetua:* sott. *est.* — *faucibus ut....:* senso: se siete a mensa ha, per la paura e l'ansietà del rimorso, arse le fauci come per febbre, e il cibo si ammassa tra la cerchia dei denti, e non trova il varco della gola. — *Setina:* i vini di Sezza, città del Lazio, celebre per i suoi vigneti — *Albani:* vino d'Alba, per vino in genere — *ostendas melius* = mostragli (cioè mescigli) uno migliore....

exspuit, Albani veteris pretiosa senectus
215. displicet; ostendas melius, densissima ruga
cogitur in frontem, velut acri ducta Falerno.
Nocte brevem si forte indulsit cura soporem
et toto versata toro iam membra quiescunt,
continuo templum et violati numinis aras
220. et, quod praecipuis mentem sudoribus urget,
te videt in somnis; tua sacra et maior imago
humana turbat pavidum cogitque fateri.
Hi sunt, qui trepidant et ad omnia fulgura pallent,
quum tonat, exanimes primo quoque murmure caeli;
225. non quasi fortuitus nec ventorum rabie, sed
iratus cadat in terras et vindicet ignis.
Illa nihil nocuit: cura graviore timetur
proxima tempestas, velut hoc dilata sereno.
Praeterea lateris vigili cum febre dolorem
230. si coepere pati, missum ad sua corpora morbum
infesto credunt a numine; saxa deorum
haec et tela putant. Pecudem spondere sacello
balantem et Laribus cristam promittere galli
non audent; quid enim sperare nocentibus aegris
235. concessum? vel quae non dignior hostia vita?
Mobilis et varia est ferme natura malorum.
Quum scelus admittunt, superest constantia; quid fas

216-220. *cogitur....* = s'increspa la fronte di rughe... — *acri* = inacidito; come se fosse aceto — *indulsit* = gli assente, permette — *versata* = dopo un lungo voltarsi e rivoltarsi — *continuo* = d'improvviso....; oppure, ecco.... — *praecipuis:* si traduca come avverbio.

221-25. *te:* riferito al nume — *fateri:* a confessare il suo misfatto — *hi sunt....:* vogliono alcuni vedere in queste parole un'allusione a Caligola, il quale *ad minima tonitrua et fulgura connivere* (chiuder gli occhi), *caput obvolvere, ad maiora vero proripere se e strato, sub lectumque condere solebat* (Svet. Calig. c. 51) — *fortuitus* (*ignis...*) = a caso o per furia di venti (come credevano gli antichi).

226-30. *iratus* = per ira, per vendetta degli dei — *illa;* s'intende *tempestas*, nominata appresso — *cura graviore* = con maggiore ansia — *velut.... dilata* = come se solo differita, ritardata da questo sereno: cioè: scomparso il terrore di una procella, sopraggiunge la paura di un'altra — *vigili cum febre* = con febbre che li tien desti.

231-35. *saxa....* = *tela*, armi della vendetta divina — *nocentibus....* = ai malvagi — *vita*: abl. di confronto: « della vita stessa (dei birbanti) ».

236-40. *ferme:* in generale — *quid fas....* = *peractis criminibus* (compiuti i mi-

atque nefas, tandem incipiunt sentire peractis
criminibus. Tamen ad mores natura recurrit
damnatos, fixa et mutari nescia. Nam quis 240.
peccandi finem posuit sibi? quando recepit
eiectum semel attrita de fronte ruborem?
Quisnam hominum est, quem tu contentum videris uno
flagitio? dabit in laqueum vestigia noster
perfidus et nigri patietur carceris uncum 245.
aut maris Aegaei rupem scopulosque frequentes
exulibus magnis. Poena gaudebis amara
nominis invisi, tandemque fatebere laetus,
nec surdum nec Tiresiam quemquam esse deorum.

IV. *La forza dell'esempio.*
Plurima sunt, Fuscine, et fama digna sinistra
et nitidis maculam haesuram figentia rebus,
quae monstrant ipsi pueris traduntque parentes.
Si damnosa senem iuvat alea, ludit et heres
bullatus parvoque eadem movet arma fritillo. 5.
Nec melius de se cuiquam sperare propinquo
concedet iuvenis, qui radere tubera terrae,
boletum condire et eodem iure natantes

---

sfatti) *incipiunt sentire quid fas, quid nefas sit* — *damnatos:* condannati dalla voce della coscienza. Il pensiero e le parole richiamano l'oraziano (Epist. I, X, 24) *naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

241-49. *attrita de fronte* = dalla fronte di chi è rotto al delitto. Il Cesarotti: « incallita fronte » — *dabit....* = incapperà in qualche laccio il nostro furfante (che ha truffato Calvino). Non *contentus uno flagitio*, precipitando per la china del delitto, o finirà in ceppi in oscura carcere (*patietur uncum nigri carceris*: si potrebbe intendere anche: finirà giustiziato, arroncigliato dal raffio, con cui si trascinavano i cadaveri dei giustiziati giù per le *scalae Gemoniae* per gettarli nel Tevere) o finirà su qualche scoglio dell'Egeo o in qualche isola, luogo d'esilio di uomini illustri (*frequentes exulibus magnis*). Il passo ha quella indeterminatezza, non infrequente in Giovenale, che prestasi alle più disparate interpretazioni. Perciò altri intendono diversamente — *nominis....* = di quell'odioso scellerato — *nec surdum nec Tiresiam:* nè sordo nè cieco (come Tiresia, celebre indovino Tebano).

IV. — Satira XIV, 1-58. — 1-5. *plurima....:* moltissime sono le brutture.... — *haesuram* = tenace, indelebile — *damnosa alea* = la passione rovinosa del giuoco dei dadi — *bullatus* = *bullam adhuc gestans* (vedi pag. 105) e quindi fanciullo ancora — *eadem.... arma:* i dadi — *fritillo* = bossolo per i dadi.

6-10. *radere tubera terrae* = ripulire o grattugiare tartufi — *boletum: boletus* dicevasi una specie di fungo, ricercatissimo dai Romani — *eodem iure:* nel sugo me-

mergere ficedulas didicit, nebulone parente
10. et cana monstrante gula: quum septimus annus
transierit puerum, nondum omni dente renato,
barbatos licet admoveas mille inde magistros,
hinc totidem, cupiet lauto cenare paratu
semper et a magna non degenerare culina.
15. Mitem animum et mores modicis erroribus aequos
praecipit atque animas servorum et corpora nostra
materia constare putat paribusque elementis,
an saevire docet Rutilus, qui gaudet acerbo
plagarum strepitu et nullam Sirena flagellis
20. comparat, Antiphates trepidi laris ac Polyphemus,
tunc felix, quoties aliquis tortore vocato
uritur ardenti duo propter lintea ferro?
Quid suadet iuveni laetus stridore catenae,
quem mire afficiunt inscripta ergastula, carcer?
25. Rusticus exspectas, ut non sit adultera Largae
filia, quae numquam maternos dicere moechos
tam cito nec tanto poterit contexere cursu,
ut non ter decies respiret? conscia matri

---

desimo (di funghi e tartufi) — *ficedulas* = beccafichi — *nebulone....: parente nebu lone et cana* (pallida) *gula monstrante* = alla scuola del padre.

11-15. *barbatos:* la lunga barba era il segno esteriore dei filosofi stoici. Cfr. Orazio, Sat. II, 3, 14-35: *sapientem pascere barbam.* Anche Persio, Sat. IV, 1, chiama Socrate *barbatum magistrum* — *inde.... hinc* = ai fianchi — *non degenerare....* = non mostrarsi da meno del padre....

16-22. *praecipit....:* Senso: Forse che educa nei figli animo mite e inspira indulgenza (*mores aequos*) per le piccole colpe umane, e insegna loro che noi e i nostri servi siamo fatti della stessa carne (*materia.... paribusque elementis*) o non piuttosto insegna a incrudelire contro di essi, un padre, come Rutilo, che si delizia del sibilo dello staffile, più dolce al suo orecchio del canto d'ogni sirena (*nullam Sirena flagellis comparat*) non padrone, ma quasi novello Antifate e Polifemo, carnefice della sua famiglia, che trema innanzi a lui (*trepidi laris*), felice quando qualche servo per aver rubato due pezzuole (*duo propter lintea*), è dall'aguzzino (*tortore*) bollato a fuoco in fronte? — *Antifate:* crudele principe dei Lestrigoni — *Polifemo:* il notissimo ciclope.

23-25. *laetus* = colui che si allegra di.... — *quem:* colui che è allietato dalla vista degli schiavi bollati o del carcere.... — *Rusticus exspectas:* spunto oraziano. Cfr. Ep. I. II. 41-42. *Incipe: vivendi qui recta prorogat horam Rusticus exspectat dum defluat amnis.*

26-30. *moechos* = gli amanti — *ut non.... respiret* = senza dover ripigliar fiato....

virgo fuit; ceras nunc hac dictante pusillas
implet . . . . 30.
Sic natura iubet: velocius et citius nos
corrumpunt vitiorum exempla domestica, magnis
quum subeunt animos auctoribus. Unus et alter
forsitan haec spernant iuvenes, quibus arte benigna
et meliore luto finxit praecordia Titan; 35.
sed reliquos fugienda patrum vestigia ducunt
et monstrata diu veteris trahit orbita culpae.
Abstineas igitur damnandis; huius enim vel
una potens ratio est, ne crimina nostra sequantur
ex nobis geniti, quoniam dociles imitandis 40.
turpibus ac pravis omnes sumus; et Catilinam
quocumque in populo videas, quocumque sub axe;
sed nec Brutus erit, Bruti nec avunculus usquam.
Nil dictu foedum visuque haec limina tangat,
intra quae pater est; procul, ah procul inde puellae 45.
lenonum et cantus pernoctantis parasiti!
Maxima debetur puero reverentia: si quid
turpe paras, ne tu pueri contempseris annos,
sed peccaturo obstet tibi filius infans.
Nam, si quid dignum censoris fecerit ira 50.
quandoque, et similem tibi se non corpore tantum

---

conscia.... = confidente della madre — *ceras.... pusillas* = le letterine: *pusillus* (da *pusus* = fanciullo) significa « piccolissimo » — *hac dictante* = a dettatura della madre.

31-35. *magnis cum....:* poichè s'insinuano nell'animo rafforzati dall'autorità paterna — *forsitan* = può darsi che.... — *haec:* gli *exempla vitiorum* — *spernant:* non restino corrotti — *Titan:* il Titano Prometeo, figlio di Giapeto formò l'uomo col fango.

36-40. *fugienda* = che si dovrebbe fuggire — *et monstrata....:* senso: e li trascina al male l'esempio del vizio (*orbita:* propriam. la rotaia) avuto lungo tempo sott'occhi — *damnandis* = *a vitiis quae damnanda sunt* — *huius enim....* = *huius rei enim* (dall'astenersi dal vizio) *est una ratio vel potens....* = v'è una forte ragione, a prescindere da ogni altra, quella cioè di non dare il triste esempio ai figli.

41-45. *Catilinam:* un Catilina, uno scellerato come C. — *axe* = cielo V. pag. 39 — *Bruti avunculus:* Catone uticense, di cui Servilia, madre di Bruto, era sorellastra — *puellae lenonum* = le cortigiane.

46-50. *maxima debetur....:* nobilissime parole divenute proverbiali — *paras* = stai per commettere — *ne contempseris....* = abbi riguardo.... — *obstet* = ti sia freno, ti ritragga.... — *dignum.... ira* = da meritare la *nota censoria.*

nec vultu dederit, morum quoque filius et qui
omnia deterius tua per vestigia peccet,
corripies nimirum et castigabis acerbo
55. clamore ac post haec tabulas mutare parabis:
unde tibi frontem libertatemque parentis,
quum facias peiora senex vacuumque cerebro
iam pridem caput hoc ventosa cucurbita quaerat?

51-58. *quandoque* = *aliquando* — *morum.... filius* = erede pure de' tuoi costumi — *et qui....* = e tale da riuscire, seguendo le tue orme, in tutto peggiore di te — *corripies nimirum* = vorrai riprenderlo, non è vero?.... parole piene d'ironia — *tabulas* = il testamento — *frontem libertatemque:* sottint. *sumes* — *ventosa cucurbita: cucurbita* (propriam. zucca), o, *cucurbita ventosa*, o semplic. *ventosa*, è la ventosa o coppetta. Senso: « il tuo vuoto cervello già da tempo ha bisogno di cura ».

F — L' Epigramma.

Tra i componimenti poetici, che più si conciliano la benevolenza del lettore, è l'epigramma, il quale piace specialmente per la brevità, ch'è il suo carattere principale. Nei primi tempi, così presso i Greci come presso i Romani, esso era uno scritto d'occasione, che serviva a ricordare un fatto (celebri per questo riguardo gli epigrammi di Simonide di Ceo) o ad accompagnare un dono, o a ringraziare del dono ricevuto, o anche ad esprimere qualche pensiero grazioso, o qualche sentimento d'amore.

Solo nell'età alessandrina l'epigramma, senza perdere il suo antico carattere, ne acquista uno nuovo: esso diviene satirico, pungente e talvolta maligno e aggressivo. In Roma, fin dai tempi di Ennio, è usato l'epigramma con maggior frequenza nelle iscrizioni funebri, per oggetti d'arte, per monumenti, per edifizi; più tardi per espressioni amorose e come poesia d'occasione. Si sa che scrissero epigrammi Porcio Licino, Q. Lutazio Catulo e Quinzio Atta. Nell'età ciceroniana, oltre a Valerio Catullo, ne scrissero Licinio Calvo, Varrone Atacino, l'oratore Q. Ortensio, C. Memmio, l'amico di Lucrezio e di Catullo. Nè fu trascurato questo genere nell'età di Augusto (basta citare Domizio Marso, che è il più noto di tutti) di Tiberio, di Nerone, contro i quali furono scritti epigrammi anonimi, che qui riferiamo:

Contro Tiberio.

I. – 1. Asper et immitis, breviter vis omnia dicam?
dispeream, si te mater amare potest.
2. Aurea mutasti Saturni saecula, Caesar:
incolumi nam te ferrea semper erunt.
3. Fastidiet vinum, quia iam sitit iste cruorem:
tam bibit hunc avide, quam bibit ante merum.

Contro Nerone.

II. – 1. Quis negat Aeneae magna de stirpe Neronem?
sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.
2. Dum tendit citharam noster, dum cornua Parthus,
noster erit Paean, ille Hecatebeletes.
3. Roma domus fiet: Veios migrate, Quirites,
si non et Veios occupat ista domus.

I. — Da *Sveton. Tiber.* 59. 1. *dispeream* = ch'io possa morire, ch'io muoia se.... — *mater:* Livia Drusilla, donna imperiosa e prepotente. Tiberio la vedeva di malocchio: negli ultimi anni le fu del tutto nemico, a segno che non la visitò malata, non intervenne alle sue esequie (29 d. C.), non tenne in conto alcuno il testamento di lei e ne perseguitò gli amici e i familiari. — 2. *incolumi te:* finchè tu vivi.

II. — Da *Svet. Nerone.* 39. — 1. *sustulit:* doppio senso; per Enea = si tolse sulle spalle, e quindi *salvò* il padre; per Nerone = tolse di mezzo, *uccise* la madre. — 2. *cornua:* dell'arco, si intende, per scagliare la freccia — *Paean*: Apollo, invocato come *παιάν*, cioè salvatore, liberatore. La stessa parola significò poi canzone di giubilo, di battaglia — *Hecatebeletes:* noto epiteto di Apollo = lungi saettante. — 3. *domus:* la famosa *domus aurea*, edificata dopo l'incendio di Roma, che si estendeva dal Palatino alle Esquilie e alle cime del Celio.

Ma nell'età di Domiziano, troviamo un poeta, che all'epigramma dedicò tutto il suo ingegno e tutto il brio, di cui era dotato. Questo poeta è

M. Valerio Marziale.

Ebbe i natali a Bilbili, nella Spagna Tarragonese, circa l'anno 40, o poco dopo. Compiuti in patria gli studi grammaticali e retorici, si recò in Roma, nella speranza di far denari e acquistar nome. Quivi visse parecchi anni, quasi sempre nella miseria, perchè, ad onta dei cospicui doni

ricevuti da potenti signori, a cui faceva la corte o che minacciava co' suoi epigrammi, non seppe fare alcun risparmio. Tra i letterati e i poeti conobbe Plinio il giovane, Valerio Flacco, Quintiliano, Silio Italico, Giovenale ed altri: per Stazio pare non avesse simpatia, perchè non ne fa alcun cenno ne' suoi scritti: fu felicissimo, quando potè frequentare la corte di Domiziano, che gli concesse la sua amicizia e lo ricolmò di doni, avendone in cambio versi adulatòri. Dallo stesso imperatore ebbe la conferma del *ius trium liberorum* (col qual diritto acquistava certi privilegi ed era esente da certi obblighi) già concessogli da Tito, poi una villa nella Sabina e una casa in Roma. Ma il poeta si trovava sempre nella medesima condizione di dover ricorrere per aiuto a questo e a quello. Dopo la morte di Domiziano, avendo invano tentato di procurarsi il favore di Nerva con inviargli una copia degli epigrammi già editi, e invano avendo cercato la protezione di Traiano, stabilì di lasciare Roma e tornare in Ispagna. Le sue condizioni erano tali, che non avrebbe potuto fare il viaggio, se in aiuto del poeta non fosse venuto Plinio, il quale, già da lui lodato in un epigramma, credette, offrendogli una certa somma per le spese necessarie, di mostrargli in qualche modo la sua gratitudine. E ritornò a Bilbili, dove poi ebbe incoraggiamento ed aiuto da una tal Marcella, donna ammiratissima di lui. Marziale, disgustato di Roma e della vita che il suo genio poetico gli aveva procurata, aveva fermamente deliberato di non scrivere più versi. Cosa difficile, anzi impossibile, per chi era nato poeta. Per tre anni mantenne la parola, ma poi la natura e l'abitudine antica furono più forti della sua volontà: ed i versi tornarono a uscirgli dalla penna spontanei e copiosi. Così ebbe origine in pochi giorni il suo XII libro, che poi lesse ad un vecchio amico giuntogli colà da Roma. A Bilbili, dove s'era recato per riposare e vivere tranquillo, finì con l'annoiarsi e col rimpiangere la sua strana vita di Roma. Morì l'anno 104.

La figura di Marziale appare abbastanza chiara da' suoi scritti: un misto di buono, di affettuoso, di malvagio e di rude. Verso gli amici egli si dimostra affezionato. Basterebbe a dimostrarlo l'epigramma (IX. 53) all'amico Quinto

Ovidio, in cui dice di amare egualmente « le calende di Aprile e quelle di Marzo; queste mi hanno dato la vita, quelle un amico; ma le tue calende mi hanno dato di più ». Mentre egli vive in città, ama la vita semplice della campagna. Ma invece non sa adattarsi alla vita troppo monotona della sua natia Bilbili. Si giudica sfavorevolmente Marziale per le sue relazioni con Domiziano. L'adulazione di lui non ha limite. Basti quest'esempio (1): « S'io fossi da una parte invitato a pranzo in cielo, a nome di Giove, e dall'altra, a nome di Cesare, benchè il cielo fosse più vicino e il Palatino più lontano, io manderei questa risposta agli dei: Cercate chi preferisca esser convitato di Giove Tonante; il mio Giove, ecco, mi trattiene in terra ». Quando chiede a Domiziano che gli faccia derivare un po' d'acqua da una fonte, dice, adulando, che quest'acqua sarà la fonte Castalia o la pioggia di Giove. In altro luogo lo chiama *noster Tonans*, il nostro Giove: e si potrebbe continuare a citare passi di tale intonazione, ma bastino quelli addotti, per mostrare fino a qual punto si sia lasciato andare un poeta d'ingegno, sospinto dalla miseria e dalla smania di avere potenti amici.

A sua discolpa sta il fatto che, venuto in Roma dalla Spagna, egli s'era tenuto sempre lontano dalla vita politica: nell'imperatore vedeva solo un protettore, un benefattore, e non sognava nemmeno di vedere in lui un tiranno o un nemico. Che cosa poteva temere da lui questo poeta povero, senza aderenze, senza un nome illustre?

Dopo la morte di Domiziano, inneggiando prima a Nerva, poi a Traiano, ha qualche allusione men che bella per l'estinto. E questo invero gli fa poco onore. Quanto a' suoi costumi, se si dovesse giudicarli da' suoi scritti, saremmo costretti a riconoscere ch'egli fu uomo destituito d'ogni senso morale, che si compiaceva di guazzare nel fango e purtroppo di esserne imbrattato. Ma il poeta vuol prevenire l'accusa, che sa di meritare, e si giustifica dicendo: *lasciva est nobis pagina, vita proba est* (2). Dobbiamo credergli? Abbiamo ragione per lo meno di dubitarne.

(1) Lib. IX, 92.
(2) L. I, 5.

Gli epigrammi di Marziale sono 1200 distribuiti in quattordici libri. Precede una raccolta di 33 epigr., conosciuta col titolo di *liber spectaculorum* (1), la cui autenticità, messa in dubbio un tempo, ora è quasi universalmente riconosciuta (fatta eccezione per gli epigrammi 32 e 33). Questo libro fu pubblicato nell'anno 80 nell'occasione delle grandi feste, che Tito e poi Domiziano diedero con insolito sfarzo per l'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio (il Colosseo).

Gli epigrammi contenuti in questa piccola raccolta mantengono il carattere antico di questo componimento, come lo mantengono i due ultimi libri (XIII e XIV), che prendono i nomi speciali di *Xenia* e *Apophoreta*, e che con questi titoli furono pubblicati dal poeta, negli anni 84 e 85 d. C. L'occasione a questa raccolta fu offerta dall'uso comune in Roma di scambiarsi doni nelle feste Saturnali, feste di carattere allegro, nelle quali si davano sontuosi pranzi, invitando gli amici. Or appunto Marziale, certo per incarico altrui, compose di tali epigrammi, per lo più brevissimi, anzi formati di un sol distico elegiaco e preceduti da un titolo relativo al dono offerto. Gli *Xenia* (doni agli ospiti) si riferiscono a doni di vivande inviate ad amici, gli *Apophoreta* (doni da portar via) si riferiscono a doni offerti a coloro che erano stati invitati al pranzo, e consistenti in oggetti di vario valore. Anche in questi brevi scritti Marziale mostra il suo ingegno e il suo brio, avendo saputo trovare sempre nuovi pensieri in argomenti tutt'altro che svariati.

Ma la vena poetica di Marziale e la sua vera arguzia, che non si esaurisce mai, ammiriamo negli altri dodici libri, ai quali più specialmente egli deve la sua fama. In questi libri pubblicati dal poeta stesso in varie occasioni separatamente in Roma (il XII solo in Ispagna), riscontriamo il nuovo carattere, che oramai questo genere aveva preso presso gli Alessandrini. L'epigramma non mira a correggere il vizio, come la satira, ma aggredisce il vizioso, lo mette in ridicolo e lo addita spesso al disprezzo universale. Lo scopo dunque non è direttamente morale, e, se pur l'epigragramma riesce a correggere in qualche modo, questo oltre-

(1) Nei *Codici* il titolo è *Epigrammaton liber*.

passa l'intenzione del poeta. Marziale lancia i suoi frizzi su tutto e su tutti; ma, prudente com'egli è, poichè di tutti ha bisogno, cambia i nomi delle persone colpite. Questo, a dire il vero, doveva giovargli ben poco, poichè descrive così bene le persone tocche, che non era difficile allora capire a chi miravano le frecciate. Coi morti è inesorabile, e il nome di essi è detto apertamente. Ciò non fa onore al poeta, il quale poi nomina dei vivi solo quelli che loda e da cui spera una ricompensa. Marziale si prefisse di riprodurre ne' suoi scritti la vita qual è nella sua realtà e, volendo far ridere, dovette arrestarsi al lato brutto ridicolo e immorale di essa. Tale era la società e tale egli ce la rappresenta. Un senso di disgusto, però, accompagna la lettura di questi brevi componimenti, in cui traspare il cinismo del poeta, che non ha una parola di biasimo per la corruzione che descrive.

Ma, in compenso, noi impariamo a conoscere la società di allora, vediamo sfilare dinanzi agli occhi gli sfaccendati, i noiosi, gli avari, i ghiottoni, i parassiti, ecc., tutta la varietà dei tipi più strani, ma veri, che ci capita d'incontrare anche ai nostri dì. Questo pregio della verità nelle descrizioni e questo saper cogliere uomini vissuti e non immaginari procurarono a Marziale un grande favore in ogni tempo. Egli stesso riconosceva la sconcezza di alcuni epigrammi, ma si consolava che altri fossero così castigati, che gli avrebbero potuti leggere anche le *horribiles Sabellae*. Questa stessa sconcezza e la brevità del componimento moltiplicarono il numero dei lettori: gli epigrammi erano ricercati avidamente, non in Roma soltanto, ma nelle provincie più lontane. In Roma, poi, erano oggetto di conversazione, si commentavano nelle liete brigate per cercare di conoscere dagl'indizi notati le persone, che il poeta colpiva con finti nomi.

Come modello Marziale si era proposto Catullo, che pure senza fiele, aveva colpito con frecciate pungenti anche amici personali: ma il numero de' suoi epigrammi è scarso, nè vi si riscontrano tutte le qualità, che appaiono nel nostro poeta. Il quale in tutta la sua vita non fece altro che scrivere epigrammi, incoraggiato dalla buona accoglienza che avevano presso il pubblico, pur riconoscendo egli il primo, che non tutti avevano il medesimo valore. Scrive infatti (I, 16):

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura,
quae legis hic: aliter non fit, Avite, liber.

Ma altrove con orgoglio dice:

laudant illa (1), *sed ista legunt.*

Marziale, pur vivendo in mezzo ad una società imbevuta di retorica, non cade mai in questo vizio: egli non declama contro ombre, ma colpisce persone vive, e però non può essere che sincero. I suoi versi sono di fattura squisita, scritti in una lingua scelta e pura, che può gareggiare con quella de' più grandi poeti, I metri usati sono il distico elegiaco, il coliambo (o scazonte) e l'endecasillabo falecio.

Anche oggi gli epigrammi di Marziale si leggono volentieri, ma molti di essi perdono della loro importanza per le allusioni a persone, cose e fatti che noi ignoriamo totalmente. Così meno piacciono quelli, in cui il poeta ci presenta dei bisticci o giuochi di parola, anche perchè in essi si vede troppo palese lo sforzo: ma, tolti questi, gli altri ci offrono un quadro fedele della vita romana di quei tempi.

(1) Cioè la poesia epica e tragica.

Dal libro I.

I.

Hic est quem legis ille, quem requiris,
toto notus in orbe Martialis
argutis epigrammaton libellis:
cui, lector studiose, quod dedisti
5. viventi decus atque sentienti,
rari post cineres habent poetae.

N.B. Avvertiamo il lettore che (salvo poche volte) omettiamo ogni notizia sulle persone, alle quali sono diretti gli epigrammi, sia perchè poco gioverebbe all'intelligenza del testo il conoscerle, sia perchè sono, per lo più, immaginarie o ignote.

I. — *requiris* = *iterum quaeris legendum*, ossia « rileggi » — *cui....* = *et rari poetae habent post cineres decus, quod tu, lector, dedisti ei viventi.*

II. (II).

Qui tecum cupis esse meos ubicumque libellos
et comites longae quaeris habere viae,
hos eme, quos artat brevibus membrana tabellis:
scrinia da magnis, me manus una capit.
Ne tamen ignores ubi sim venalis, et erres 5.
urbe vagus tota, me duce certus eris:
libertum docti Lucensis quaere Secundum
limina post Pacis Palladiumque forum.

III. (IV).

Contigeris nostros, Caesar, si forte libellos,
terrarum dominum pone supercilium.
Consuevere iocos vestri quoque ferre triumphi,
materiam dictis nec pudet esse ducem.
Qua Thymelen spectas derisoremque Latinum, 5.
illa fronte precor carmina nostra legas.
Innocuos censura potest permittere lusus:
lasciva est nobis pagina, vita proba.

II. 1-5. *quos artat....:* senso: raccolti in piccolo volume — *membrana* = pergamena. Su questa si scriveva da ambo le parti; perciò piccolo spazio poteva contenere opere estese — *scrinia* = le custodie per i grandi volumi (*magnis*) — *ne tamen ignores:* spunto oraziano (Epist. I, 12, 25, *Ne tamen ignores quo sit Romana loco res*). — *venalis:* messo in vendita.

6-9. *Libertum:* chi sia questo libraio Secondo, liberto di un dotto Lucense, non sappiamo, essendo nominato qui solo — *limina post....:* dietro il tempio della Pace e il foro Palladio (così detto da un tempio di Minerva, che quivi era presso quello della Pace) costruito da Vespasiano. Il *forum P.* detto anche *transitorium*, perchè luogo di passaggio frequentatissimo posto tra il Campidoglio e il Quirinale, fu cominciato da Domiziano e compiuto da Nerva.

III. — *supercilium* = il sussiego e la severità propria di chi è signore — *iocos:* i lazzi dei *carmina triumphalia*, ai quali il poeta allude anche nell'Epig. 8, libro 7. *fas audire iocos, levioraque, carmina, Caesar et tibi* — *materiam.... esse:* predicato — *Thymelen....:* moglie di Latino, famoso istrione: la loro azione mimica piaceva assai a Domiziano — *censura*: Svetonio ci narra che Domiziano fece leggi sui costumi, sul lusso delle donne, sui teatri, di che i poeti cortigiani (tra cui Stazio e il nostro) gli tributarono grandi lodi, come a principe santo e pudico, mentr'egli era tristo esempio di vizi e turpitudini — *lasciva est* etc.: celebre verso, comodo mantello a certe sozzure letterarie. Anche Catullo (XVI. 5-6) afferma: *...castum esse decet pium poetam Ipsum, versiculos nihil necessest.* Ma i galantuomini vogliono decenza nella vita e negli scritti.

IV. (xvi).

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura
quae legis hic: aliter non fit, Avite, liber.

V. (xxvii).

Hesterna tibi nocte dixeramus,
quincunces, puto, post decem peractos,
cenares hodie, Procille, mecum.
Tu factam tibi rem statim putasti
5. et non sobria verba subnotasti
exemplo nimium periculoso:
μισῶ μνάμονα συμπόταν, Procille.

VI. (lxiii).

Ut recitem tibi nostra rogas epigrammata. Nolo.
Non audire, Celer, sed recitare cupis.

VII. (xcviii).

Litigat et podagra Diodorus, Flacce, laborat.
Sed nil patrono porrigit: haec cheragra est.

VIII. (cvii).

Saepe mihi dicis, Luci carissime Iuli,
« scribe aliquid magnum: desidiosus homo es ».
Otia da nobis, sed qualia fecerat olim

IV. — *aliter non fit.... liber:* ogni libro contiene cose buone, mediocri, cattive — *Avite:* L. Stertinio Avito, console nel 92, protettore di Marziale.

V. — *quincunces: quincunx* (da *quinque* e *uncia*) significa qui una misura di capacità, e precisamente 5-12 del sextarius (ossia cinque cíati) — *peractos* = bevuti, tracannati. L'arguzia dell'epigramma sta in ciò: io ti invitai quand'ero alticcio; tu, contento di guadagnare una cena (*rem factam*), accettasti sul serio e non dimenticasti (*vera subnotasti*): e questo è esempio pericoloso (di accettare sul serio gli inviti fatti da persone brille). *Odi, Procille, memorem compotorem.*

VI. — *recitare cupis:* senso: mi inviti a recitare epigrammi, per aver l'occasione di recitare i tuoi.

VII. — *patrono:* l'avvocato che lo difese nelle sue liti — *cheragra:* ha la gotta non nei piedi (*podagra*) ma nelle mani (cioè è tirchio).

VIII. 1-5. *aliquid magnum:* qualche grande soggetto epico o tragico o anche lirico — *otia da nobis:* rammenta il virgil. (*Ecl.* I 6) *O Meliboee! Deus nobis haec otia fecit* — *qualia fecerat:* Marziale considerava l'agiatezza come condizione indispensabile per divenire grande poeta. Nell'epigramma 56 del libro VIII, afferma persino: *sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones.* Anche Giovenale

Maecenas Flacco Vergilioque suo:
condere victuras temptem per saecula chartas 5.
et nomen flammis eripuisse meum.
In steriles nolunt campos iuga ferre iuvenci:
pingue solum lassat, sed iuvat ipse labor.

Dal libro II.

IX. (VII).

Declamas belle, causas agis, Attice, belle,
historias bellas, carmina bella facis,
componis belle mimos, epigrammata belle,
bellus grammaticus, bellus es astrologus,
et belle cantas et saltas, Attice, belle, 5.
bellus es arte lyrae, bellus es arte pilae.
Nil bene cum facias, facias tamen omnia belle,
vis dicam quid sis? magnus es ardalio.

---

che non nuotò mai nell'abbondanza, nella satira VII v. 59 e segg. asserisce che, « chi è privo di danaro non può cantare sotto l'*antro Pierio*, nè toccare il *tirso* chi ha le tasche vuote... »; non si possono servire due padroni, coltivare cioè la poesia e provvedere ai bisogni: la poesia è *Magnae mentis opus nec de lodice paranda Attonitae* (non preoccupata cioè dal pensiero di doversi comperare una coperta (*lodix icis*) — *condere:* si rammenti la frase *condere versus* (far versi) — *temptem:* (in tal caso) tenterei di.... — *victuras:* dal verbo *vivere.*

6-8. *eripuisse:* perf. aoristico — *in steriles:* senso: per conto mio lo scrivere *aliquid magnum,* senza speranza di aver un Mecenate, che mi proteggesse, sarebbe fatica sprecata (come quella di arare un campo sterile) – *pingue solum:* l'arare un suolo grasso (cfr. Virg. Georg. I. 64-65 « *pingue solum Fortes invertant tauri* ») costa fatica, ma è fatica che rende. Il verbo *iuvat* va inteso qui nel senso di *quaestui est* (render profitto), come in altri passi di Marziale. (Cfr. per es. III 37. *Irasci tantum felices nostis amici. Non belle facitis; sed iuvat hoc facere;* in cui rimprovera gli amici ricchi, i quali cercano le occasioni di adirarsi, per fingere di non dare per inimicizia ciò che non darebbero per avarizia — Fuor di metafora il *pingue solum* accenna alla difficoltà di scrivere qualche cosa di grande, ciò che forse tenterebbe se sperasse di avere un Mecenate. Non ci pare verosimile che Marziale riferisca l'ultimo distico al contenuto degli epigrammi, significando che non vuol tentare i grandi soggetti perchè ormai triti. Questo concetto egli esprime chiaramente nell'epigramma XV di questa raccolta, e nell'epigramma VII 85.3 in cui dice: *facile est epigrammata belle scribere, sed librum scribere difficile est.* Ma qui Marziale afferma che tenterebbe i grandi soggetti, se avesse un protettore, quale Virgilio ebbe in Mecenate. Orbene: se l'avesse trovato, i grandi argomenti ormai triti avrebbero cessato di essere tali?

IX. — *declamas:* il poeta accenna alle declamazioni retoriche, divenute di moda al decadere della grande eloquenza — *mimos:* per i mimi, vedi pag. 9. — *belle:* non senza grazia, non senza pregio, o simili — *ardalio* (o *ardelio*): vedi Fedro pag. 93.

X. (XXX).

Mutua viginti sestertia forte rogabam,
quae vel donanti non grave munus erat:
quippe rogabatur felixque vetusque sodalis
et cuius laxas arca flagellat opes.
5. Is mihi « Dives eris, si causas egeris » inquit.
Quod peto da, Gai: non peto consilium.

XI. (XL).

Uri Tongilius male dicitur hemitritaeo.
Novi hominis fraudes: esurit atque sitit.
Subdola tenduntur crassis nunc retia turdis,
hamus et in mullum mittitur atque lupum.
5. Caecuba saccentur quaeque annus coxit Opimi,
condantur parco fusca Falerna vitro.
Omnes Tongilium medici iussere lavari:
o stulti! febrem creditis esse? Gula est.

XII. (XC).

Quintiliane, vagae moderator summe iuventae,
gloria Romanae, Quintiliane, togae,
vivere quod propero pauper nec inutilis annis,
da veniam: properat vivere nemo satis.

X. — *mutua* = a prestito — *viginti....:* 20.000 sesterzi — *vel donanti:* anche a chi dona, cioè anche a chi me li avesse non prestati, ma donati — *quippe* = poichè l'uomo, al quale li chiedevo, era ricco (*felix*).... — *arca flagellat* = il cui forziere è pieno zeppo di denari. La metafora non si può conservare in italiano: essa deriva dal fatto, che l'arca piena oltre misura preme sulle ricchezze accumulate (*laxas*) — *si causas egeris:* consiglia di fare l'avvocato.

XI. 1-5. *hemitritaeo:* (ἡμιτριταῖος) febbre semiterzana — *fraudes:* gli infingimenti. (E. Morante, nel suo bel saggio di traduzione da Marziale) — *subdola....:* per l'inganno di Tongilio — *mullum* = triglia — *lupum* = ragno di mare — *Caecuba:* il celebre vino di Cecubo, regione del Lazio, presso Fondi — *saccentur*: *saccare* è filtrare il vino, per liberarlo dalla feccia — *Opimi:* genit.: fu console nel 121 av. Cr.

6-8. *parco.... vitro:* si mesce in piccoli calici perchè il vino è prezioso. Il Falerno era famosissimo vino della Campania — *lavari:* la idroterapia, consigliata contro le febbre.

XII. — 1-5. *Quintiliane:* il famoso autore del *de Institutione oratoria,* « *qui primus Romae publicam scholam et salarium e fisco accepit* » — *vagae....* = ciarliera e irrequieta — *togae:* dell'eloquenza, perchè essa fiorisce, come tutte le altre arti, in tempo di pace, della quale abito proprio è la *toga,* come il *sagum*

Differat hoc, patrios optat qui vincere census 5.
atriaque immodicis artat imaginibus.
Me focus et nigros non indignantia fumos
tecta iuvant et fons vivus et herba rudis.
Sit mihi verna satur, sit non doctissima coniunx,
sit nox cum somno, sit sine lite dies. 10.

Dal libro III.

XIII. (IX).

Versiculos in me narratur scribere Cinna.
Non scribit, cuius carmina nemo legit.

XIV. (LXIV).

Sirenas hilarem navigantium poenam
blandasque mortes gaudiumque crudele,
quas nemo quondam deserebat auditas,
fallax Ulixes dicitur reliquisse.
Non minor: illud, Cassiane, mirarer, 5.
si fabulantem Canium reliquisset.

Dal libro IV.

XV. (XLIX).

Nescit, crede mihi, quid sint epigrammata, Flacce,
qui tantum lusus ista iocosque vocat.

---

della guerra — *vivere* = godere la vita — *pauper....* = benchè povero e giovane I ricchi e i vecchi soltanto dovrebbero *properare vivere* — *differat hoc....* = differisca, ritardi il godere la vita.

6–10. *atriaque....* = e rende angusto l'atrio (della casa) con le innumerevoli immagini dei maggiori, cioè colui che è nobile, e vuole emulare in grandezza politica i suoi maggiori — *non indignantia.... tecta:* cioè una casa modesta, con soffitta affumicata, non fatta a lacunari con fregi d'oro o dipinti — *fons vivus* = acqua di fonte, non incanalata nei tubi di cui parla Orazio (Epist. I, 10, 20.... *in vicis aqua tendit rumpere plumbum*) — *herba rudis* = erba nata spontanea, non *otiosis ordinata myrtetis* (Epig. III, 58,2) — *non doctissima coniunx:* le donne saccenti pare siano state uggiose in ogni tempo.

XIV. — *Sirenas:* le favolose ammaliatrici dei naviganti. Vedi volume I, pag. 267, § 49. Si notino le antitesi *hilarem.... poenam, blandas.... mortes, gaudium... crudele* — *Canium:* di questo poeta Canio di Cadice, il quale co' suoi lepidissimi discorsi avrebbe trattenuto Ulisse, che pure era stato insensibile alle lusinghe delle Sirene, Marziale parla nell'epigramma 20 di questo libro.

XV. — 1-5. *Flacce:* forse Valerio Flacco, autore delle Argonautiche — *saevi Tereos:* il tirannico re di Tracia, marito di Progne. — *Thyesta:* Atreo imbandì al fratello Tieste le membra del figlio di lui — *puero:* Icaro.

Ille magis ludit, qui scribit prandia saevi
Tereos, aut cenam, crude Thyesta, tuam,
5. aut puero liquidas aptantem Daedalon alas,
pascentem Siculas aut Polyphemon oves.
A nostris procul est omnis vesica libellis,
Musa nec insano syrmate nostra tumet.
« Illa tamen laudant omnes, mirantur, adorant »
Confiteor: laudant illa, sed ista legunt.

XVI. (LXXXIX).

Ohe! iam satis est, ohe! libelle!
iam pervenimus usque ad umbilicos.
Tu procedere adhuc et ire quaeris,
nec summa potes in scheda teneri,
5. sic tanquam tibi res peracta non sit,
quae prima quoque pagina peracta est.
Iam lector queriturque deficitque,
iam librarius hoc et ipse dicit
« Ohe! iam satis est, ohe! libelle! ».

Dal libro V.

XVII. (LI).

Hic qui libellis praegravem gerit laevam,
notariorum quem premit chorus levis,
qui codicillis hinc et inde prolatis
epistulisque commodat gravem voltum
5. similis Catoni Tullioque Brutoque,

6–10 *Polyphemon:* il famoso Ciclope — *vesica* = gonfiezza, ampollosità — *insano syrmate* = concitato e reboante stile della tragedia. Propriamente σύρμα = veste a strascico usata dagli attori tragici. Il poeta antepone i brevi e gustosi epigrammi ai poemi epici o alle tragedie.

XVI. — Il presente epigramma chiude il libro IV — *ohe!* esclamazione che indica impazienza e sazietà a un tempo. Cfr. Orazio, Sat. I, 5, 12–13. *ohe, Iam satis est!* (di gente imbarcata) e Sat. I, 5, 96 — *usque ad umbilicos* = al termine: Cfr. volume I, pag. 192, nota — *summa in scheda* = nell'ultima pagina. Si potrebbe intendere anche per « margine del libro » — *tibi* = da te — *res peracta....* = non fosse stato adempiuto l'ufficio, che.... — *prima pagina:* perchè il lettore, sazio alla prima pagina, rinuncia alla lettura delle altre — *lector.... librarius.... ipse:* lettore, libraio, poeta vogliono che il libro non sia di mole eccessiva.

XVII. 1–5. *hic:* È un avvocato dozzinale, pieno di arroganza e superbia — *libellis....:* i pesanti scartafacci delle suppliche o delle accuse, che portava per darsi l'aria d'uomo in gran faccende. Si rammenti Orazio, Sat. I, 4. 65-66. ..:

exprimere, Rufe, fidiculae licet cogant,
ave latinum, χαῖρε non potest Graecum.
Si fingere istud me putas, salutemus.

XVIII. (xxxiv).

Hanc tibi, Fronto pater, genetrix Flaccilla, puellam
oscula commendo deliciasque meas,
parvula ne nigras horrescat Erotion umbras
oraque Tartarei prodigiosa canis.
Impletura fuit sextae modo frigora brumae, 5.
vixisset totidem ni minus illa dies.
Inter tam veteres ludat lasciva patronos
et nomen blaeso garriat ore meum.
Mollia non rigidus caespes tegat ossa, nec illi,
o terra, gravis fueris: non fuit illa tibi. 10.

Dal libro VI.

XIX. (lxi).

Laudat, amat, cantat nostros mea Roma libellos,

Sulcius acer Ambulat et Caprius, rauci male, cumque libellis (erano due pubblici accusatori). Si rammenti la pittura che l' Ariosto fa della Discordia, Orl. Fur. XIV. 84: Di citatorie piene e di libelli... Avea le mani e il seno — ***notariorum....:*** = al quale sta alle costole uno sciame di amanuensi.... per scrivere quanto detta, e alleggerirgli il gran lavoro — ***commodat...***; la pittura di questo azzeccagarbugli, che aggrottando le ciglia, sta a sentire con tutta serietà, quale giudice ed arbitro supremo, è molto ben riuscita.

6–8. *exprimere.....:* non saprebbe dire *ave* in latino, nè χαῖρε in greco, neppure se lo si torturasse, tanta è la imperizia di questo leguleio, oppure, tanta è la sua superbia. La seconda interpretazione ci pare più naturale, per ciò che è detto nell'ultimo verso. — ***fidiculae:*** era uno strumeanto di tortura — ***si fingere...,*** = «se non mi credi, proviamo a salutarlo» e vedremo se risponderà al saluto.

XVIII. Il poeta raccomanda Erozio, schiava di sei anni, morta, alle anime dei genitori di essa (Frontone e Flaccilla). Della morte immatura di questa ***vernula*** (schiava nata in casa) si rammarica pure in altro epigramma. — 1–5, ***oscula.....:*** bambina a me carissima — ***nigras.... umbras:*** dell'averno — ***Tartarei... canis:*** di Cerbero — ***impletura fuit.....:*** avrebbe compiuto i sei anni (i freddi del sesto inverno) se non fosse vissuta altrettanti giorni (sei) di meno, cioè, le mancarono sei giorni a compiere i sei anni.

6–10. ***veteres.... patronos:*** il padre e la madre. Alcuni intendono il padre e gli antenati, poichè, punteggiando diversamente il primo verso, pongono l'epigramma in bocca della madre, e questa interpretazione è del tutto legittima — ***lasciva*** = folleggiando — ***blaeso... ore*** = smozzicando le parole, come fanno i bambini — ***mollia.....:*** variazione poetica della formula ***sit tibi terra levis*** — ***non fuit.....:*** perchè piccina.

XIX. ***mea*** = ***mihi amica et benevola*** — ***rubet:*** per la rabbia d'esser punto dal poeta — ***nunc.....:*** appunto perchè non piacciono agli invidiosi.

meque sinus omnis, me manus omnis habet.
Ecce rubet quidam, pallet, stupet, oscitat, odit.
Hoc volo: nunc nobis carmina nostra placent.

XX. (LXIII).

Scis te captari, scis hunc, qui captat, avarum,
et scis qui captat, quid, Mariane, velit.
Tu tamen hunc tabulis heredem, stulte, supremis
scribis et esse tuo vis, furiose, loco.
5. « Munera magna tamen misit ». Sed misit in hamo;
et piscatorem piscis amare potest?
Hicine deflebit vero tua fata dolore?
Si cupis, ut ploret, des, Mariane, nihil.

Dal libro VII.

XXI. (LXIV).

Qui tonsor tota fueras notissimus urbe,
et post hoc dominae munere factus eques,
Sicanias urbes Aetnaeaque regna petisti,
Cinname, cum fugeres tristia iura fori.
5. Qua nunc arte graves tolerabis inutilis annos?
Quid facit infelix et fugitiva quies?
Non rhetor, non grammaticus ludive magister,
non Cynicus, non tu Stoicus esse potes,
vendere nec vocem Siculis plausumque theatris:
10. quod superest, iterum, Cinname, tonsor eris.

XX. *captari* = di essere corteggiato, per la tua eredità. *Captare aliquem* = cacciare l'eredità di alcuno — *tabulis.... supremis* = testamento – *esse tuo.... loco* = succederti nel testamento — *munera.... misit:* obiezione di Mariano — *tua fata* = la tua morte — *si cupis ut....* = se vuoi che pianga davvero (almeno per dispetto)...

XXI. 1–5. *dominae:* di una amica, la quale donò a Cinnamo i quattrocento mila sesterzi, perchè fosse cavaliere — *cum fugeres....:* Cinnamo era andato in esilio in Sicilia, per sottrarsi a un processo — *graves.... annos* = *senectutis annos* — *inutilis* = ignorante di ogni arte.

6–10. *facit* = *prodest* — *fugitiva* = dell'esilio — *non Cynicus....* = non filosofo — *vendere nec vocem....:* senso: non puoi far l'avvocato, nè l'istrione.

Dal libro IX.

XXII. (XIX).

Laudas balnea versibus trecentis
cenantis bene Pontici, Sabelle.
Vis cenare, Sabelle, non lavari.

XXIII. (XLVI).

Gellius aedificat semper: modo limina ponit,
nunc foribus claves aptat emitque seras;
nunc has, nunc illas reficit mutatque fenestras:
dum tantum aedificet. Quidlibet ille facit,
oranti nummos ut dicere possit amico 5.
unum illud verbum Gellius « Aedifico ».

XXIV. (LXX).

Dixerat « o Mores! o tempora! » Tullius olim,
sacrilegum strueret cum Catilina nefas,
cum gener atque socer diris concurreret armis
maestaque civili caede maderet humus.
Cur nunc « o mores! » cur nunc « o tempora! » dicis? 5.
Quod tibi non placeat, Caeciliane, quid est?
Nulla ducum feritas, nulla est insania ferri;
pace frui certa laetitiaque licet.
Non nostri faciunt, tibi quod tua tempora sordent,
sed faciunt mores, Caeciliane, tui. 10.

Dal libro XII.

XXV. (X).

Habet Africanus miliens, tamen captat.
Fortuna multis dat nimis, satis nulli.

XXII. *versibus trecentis....:* con un diluvio di versi. Cfr. Catullo (volume I, pag. 197, v. 10) *hendecasyllabos trecentos.*

XXIII. *dum tantum....* = purchè — *aedifico:* questa parola gli è pretesto a ricusare aiuti agli amici.

XXIV. 1–5. *O mores! o tempora!* Cfr. Cic. Catil. I. 1–2 *o tempora! o mores!...* — *gener...:* Pompeo, che aveva sposato Giulia, figlia di Cesare.

6–10. *nulla... feritas:* il poeta adula il principe, mentre riprende Ceciliano, che è un *laudator temporis acti.*

XXV. *miliens:* sottin. *sestertium* = *m. centena milia sest.*, per indicare una somma immensa — *captat* = va a caccia di danaro.

XXVI. (xii).

Omnia promittis, cum tota nocte bibisti;
mane nihil praestas. Polio, mane bibe.

XXVII. (xxiii).

Dentibus atque comis, nec te pudet, uteris emptis.
Quid facies oculo, Laelia? non emitur.

XXVIII. (lxxx).

Ne laudet dignos, laudat Callistratus omnes.
Cui malus est nemo, quis bonus esse potest?

Dal libro XIII.

XXIX. (iii).

Omnis in hoc gracili Xeniorum turba libello
constabit nummis quattuor empta tibi.
Quattuor est nimium? poterit constare duobus,
et faciet lucrum bibliopola Tryphon.
5. Haec licet hospitibus pro munere disticha mittas,
si tibi tam rarus, quam mihi, nummus erit.
Addita per titulos sua nomina rebus habebis:
praetereas, si quid non facit ad stomachum.

XXX. (xiv). *Lactuca.*

Cludere quae cenas lactuca solebat avorum,
dic mihi, cur nostras inchoat illa dapes?

XXVI. *praestas* = mantieni.

XXVIII. *cui malus...* = *illi, cui...*

XXIX. I libri XIII e XIV delle edizioni furono pubblicati da Marziale coi titoli di *Xenia* (doni agli ospiti) e *Apophoreta* (doni da portar via). I versi che ad essi appartengono, salvo quelli d'introduzione, sono epigrammi nel vero senso della parola, cioè iscrizioni per gli oggetti che si mandano in dono o si offrivano a banchetto nelle ferie dei saturnali.

1–5. Il poeta si rivolge al lettore, e gli parla del prezzo (*constabit*) e dell'argomento del libretto — *nummis quattuor:* quattro sesterzi, cioè circa una lira delle nostre — *Tryphon:* noto libraio.

6–8. *per titulos:* a ciascun epigramma è premesso un lemma o titolo, di una parola sola — *ad stomachum*: se non risponde al tuo gusto, nel doppio senso di gusto letterario, rispetto agli epigrammi, materiale rispetto agli *Xenia*, per lo più cose mangerecce.

XXX. *cludere cenas.... avorum:* Cfr. Virg. Moret. v. 74: *grataque nobilium requies lactuca ciborum.*

XXXI. (XVI) *Rapa.*

Haec tibi brumali gaudentia frigore rapa
quae damus, in caelo Romulus esse solet.

XXXII. (XXXIII). *Caseus fumosus.*

Non quemcumque focum nec fumum caseus omnem,
sed Velabrensem qui bibit, ille sapit.

XXXIII. (XXXIX). *Haedus.*

Lascivum pecus et viridi non utile Baccho
det poenas; nocuit iam tener ille deo.

XXXIV. (LII). *Anates.*

Tota quidem ponatur anas; sed pectore tantum
et cervice sapit; cetera redde coco.

XXXV. (LXXII). *Phasiani.*

Argoa primum sum transportata carina:
ante mihi notum nil nisi Phasis erat.

XXXVI. (LXXIV). *Anseres.*

Haec servavit avis Tarpei templa Tonantis.
Miraris? Nondum fecerat illa deus.

XXXVII. (CXI). *Falernum.*

De Sinuessanis venerunt Massica prelis:
condita quo quaeris consule? Nullus erat.

XXXI. *gaudentia frigore:* perchè secondo Plinio (N. H. XVIII. 130) *rapa frigore dulciora fieri existimantur et grandiora* — *esse* = mangiare. Anche Seneca nella Apocol. 9.5 fa decretare da Ercole che Claudio sia fatto dio, perchè *cum Romulo possit ferventia rapa vorare.* Il poeta accenna qui alla frugalità dei tempi di Romolo, quasi che egli in cielo si nutrisse non che di ambrosia, ma anche dei cibi vili usati in terra.

XXXII. *Velabrensem:* del quartiere di Roma detto *Velabrum* (al quale allude il Carducci da noi citato a pag. 57) ove erano molte *casearíae*, cioè *tabernae*, dove riponevano il formaggio ad affumicarsi (*bibere fumum*: Cfr. Orazio, Odi III, 8, 11 *amphorae fumum bibere institutae*) — *sapit* = è gustoso, saporito.

XXXIII. *lascivum* = baldanzoso, petulante — *Baccho* = vite.

XXXIV. *ponatur* = *apponatur*, cioè «si imbandisca, si serva».

XXXV. *Argoa... carina:* la nave degli Argonauti — *Phasis:* fiume della Colchide, da cui trasse nome il fagiano.

XXXVI. *servavit.... templa*: quando i Galli assediarono Roma — *deus:* Domiziano, il quale riedificò il tempio di Giove Capitolino, distrutto dall'incendio dell'anno 80.

XXXVII. *de Sinuessanis.... prelis* = dai torchi di Sinuessa, città degli Aurunci, sul confine della Campania, ove era il celebre monte Massico. Il Falerno

Dal libro XIV.

XXXVIII. (I). *Ad lectorem.*

Divitis alternas et pauperis accipe sortes;
praemia convivae det sua quisque suo.

XXXIX. (II). *Apophoreta.*

Lemmata si quaeris cur sint adscripta, docebo:
ut, si malueris, lemmata sola legas.

XL. (XII). *Loculi eburnei.*

Hos nisi de flava loculos implere moneta
non decet: argentum vilia ligna ferant.

XLI. (XIII). *Loculi lignei.*

Si quid adhuc superest in nostri faece locelli,
munus erit: nihil est? ipse locellus erit.

XLII. (LXXXIX). *Mensa citrea.*

Accipe felices, Atlantica munera, silvas:
aurea qui dederit dona, minora dabit.

XLIII. (XC). *Mensa acerna.*

Non sum crispa quidem nec silvae filia Maurae,
sed norunt lautas et mea ligna dapes.

XLIV. (CLXXXIII). *Homeri Batrachomyomachia.*

Perlege Maeonio cantatas carmine ranas
et frontem nugis solvere disce meis.

---

però era un altro vino – *condita* = messo nelle anfore in cantina — *nullus erat:* era dunque del tempo dei re, iperbole ad indicare che il vino era stravecchio.

XXXVIII. *divitis.... pauperis:* gli epigrammi sono accoppiati per doni di grande e di piccolo valore, come si vede da quelli da noi riferiti.

XXXIX. *lemmata* = titoli.

XL. *loculi:* piccolo scrigno d'avorio o di legno per conservarvi denaro o altri oggetti preziosi — *flava....* = d'oro.

XLI. *in faece* = nel fondo — *nihil est* = se non v'è più nulla, *ipse locellus erit munus.*

XLII. *citrea:* di cedro africano (Atlante è catena della Mauritania).

XLIII. *crispa* = venata, marezzata — *Maurae* = della Mauritania. Vedi epigramma precedente.

XLIV. *Batrachomyomachia:* il combattimento delle rane e dei topi — *Maeonio....:* la Meonia era una regione dell'Asia Minore, pressappoco la Lidia, creduta patria di Omero.

XLV. (CLXXXIV). *Homerus in membranis.*
Ilias et Priami regnis inimicus Ulixes
multiplici pariter condita pelle latent.

XLVI. (CXC). *Titus Livius in membranis.*
Pellibus exiguis artatur Livius ingens,
quem mea non totum bibliotheca capit.

XLVII. (CXCI). *Sallustius.*
Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum,
primus Romana Crispus in historia.

XLVIII. (CXCII). *Ovidi Metamorphosis in membranis.*
Haec tibi multiplici quae structa est massa tabella,
carmina Nasonis quinque decemque gerit.

XLIX. (CXCIV). *Lucanus.*
Sunt quidam, qui me dicant non esse poetam:
sed, qui me vendit, bibliopola putat.

LX. (CXCV). *Catullus.*
Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Vergilio.

XLV. *Ulixes....:* l'Odissea — *multiplici.... pelle:* sono involti in molte pergamene — *condita:* l'Iliade e l'Odissea.

XLVI. *pellibus exiguis....:* o in un unico volume, stenografato, o in più volumi, di piccola mole.

XLVII. *doctorum corda...:* perifrasi di sapore epico = *docti homines* — *Crispus:* sottin. *Sallustius.*

XLVIII. *massa:* il tutto insieme dei fogli (*membranae*) costituenti il volume — *carmina....:* quindici libri.

XLIX. *putat* sottint. *me esse poetam.*

II. — LA PROSA.

A — La Storia.

Dei generi di prosa questo fu senza dubbio il più coltivato, benchè le condizioni dei tempi fossero tutt'altro che favorevoli al suo svolgimento. Con Augusto la storia dovette sottostare a un mutamento d'indirizzo. Prima di lui lo storico era per lo più un uomo politico, che, vivendo dell'agitata vita del foro, in mezzo ai tumulti cittadini, alle guerre

civili o prendendo parte a spedizioni militari contro nemici esterni, si compiaceva di descrivere tutti quei fatti, quei rivolgimenti di cui era stato per lo meno spettatore. Vi si vedeva, è vero, l'uomo di parte: ma le opere così concepite si facevano leggere avidamente e davano nome all'autore. Sotto l'impero non si scrive più la Storia di Roma, ma piuttosto la storia dell'imperatore, da cui prende indirizzo la vita politica; onde si corre nel pericolo, già così bene avvertito da Tacito, o di essere troppo ligio al monarca e di falsare la storia, o di cadere nel difetto contrario di biasimare ogni atto dell' imperatore, solo per amore di opposizione e in odio alla nuova forma di governo. Pochi, come Tacito, scrissero *sine ira et studio* (senz'odio e partigianeria) (1). E alcuni, per non lasciarsi trasportare dalla passione, vollero piuttosto trattare argomenti lontani o storie che nulla avevano a che fare coi Romani.

1. *A. Cremuzio Cordo*, già sotto Augusto aveva trattato una storia degli ultimi anni della repubblica e il principio dell'impero con grande libertà di parola.

Fra le altre espressioni, con le quali manifestava i suoi sentimenti liberali, dopo aver lodato Bruto, uccisore di Cesare, s'era lasciato sfuggire il detto che Cassio (capo della congiura insieme con Bruto) era stato l'ultimo dei Romani. Male sonarono queste parole all'orecchio di Tiberio, onde l'autore fu accusato e quindi costretto a darsi la morte, e l'opera sua fu per ordine del senato bruciata (a. 25 d. C.). Però ne rimasero alcune copie nascoste, sulle quali la figlia Marcia (quella stessa a cui Seneca inviò una delle sue *Consolationes*) compilò una nuova edizione, togliendo le parole incriminate e tutti quei passi che potevano spiacere a Corte. Quintiliano (2) ha per questo autore parole di lode, Seneca lo chiama *fortissimus vir* (3), e Tacito ne dà notizia, mostrando per lui grande simpatia, e riferendoci anche un discorso che quel grande liberale aveva pronunciato in propria difesa (4).

(1) Tacito, Ann. I, 1.

(2) Inst. or. X, I, 104.

(3) Cons. ad Marciam.

(4) Tacito, Ann. IV, 34 e seg. Il passo è da noi riportato a pag. 207 e seg.

2. *Aufidio Basso*, fiorito nella prima metà del I secolo di Cristo, fu lodato scrittore di storie, alle quali si accinse dopo lunga e seria preparazione.

Sotto Tiberio pubblicò, come pare, due opere: nell'una trattava delle guerre civili e dei primi imperatori, ma non si può determinare con sicurezza da qual punto prendesse le mosse e con qual fatto chiudesse il suo lavoro: nell'altra si diffondeva sulle guerre di Germania. Entrambe andarono perdute: eppure anche queste non dovevano mancare di pregi, poichè vediamo l'autore lodato da Quintiliano, da Seneca e da Tacito. Alcuni credono che i libri della guerra di Germania non fossero uno scritto a sè, ma formassero parte importante dell'altra opera.

3. *Plinio il vecchio* (del quale si parlerà particolarmente) fu anche storico. Una sua opera in 31 libri s'intitola *a fine Aufidii Bassi*, riprendendo a narrare la storia là dove l'aveva lasciata questo storico; un'altra trattava delle *Guerre di Germania*, in 20 libri, nei quali, come affermava suo nipote, trattò tutte le guerre che i Romani ebbero coi Germani (1). Ma nulla ci è rimasto nè dell'una nè dell'altra di queste opere.

4. e 5. *Fabio Rustico* e *Cluvio Rufo* scrissero storie dei loro tempi. Il primo trattò certo dell'impero di Nerone, ma era vivo ancora nell'anno 108. Tacito lo nomina con Livio (nell'*Agric.* c. 10) chiamandoli *recentium eloquentissimi auctores*. Il secondo trattò l'impero di Nerone e gli avvenimenti che seguirono alla sua morte. Tacito lo chiama *vir facundus*.

6. *Tiberio*, *Claudio*, *Agrippina* e *Vespasiano* scrissero le loro memorie, che ebbero la stessa sorte delle opere citate.

7. 8. 9. 10. *Velleio Patercolo*, *Valerio Massimo*, *Curzio Rufo* e *Cornelio Tacito* sono gli unici, le cui opere giunsero a noi: parleremo quindi di ciascuno di essi.

Velleio Patercolo.

Non sappiamo nè in quale città nè in quale anno egli sia nato; e le scarse notizie, che abbiamo di lui, si ricavano dalla sua opera, nella quale, senza vanità, modestamente parla

(1) Plinio, Ep. III, 5.

di sè. Sappiamo quindi ch'egli fu un bravo soldato e che militò sotto Tiberio, coi gradi di tribuno, prefetto della cavalleria e legato. Per il suo generale, che in realtà s'acquistò molta gloria nelle guerre combattute in Germania e in Pannonia, Velleio ha grande venerazione e porta con sè eterno ricordo di quei tempi, in cui correva il mondo con le armi vittoriose dei Romani. Nelle cariche civili pare che non salisse oltre la pretura, che gli fu data quando Tiberio divenne imperatore.

Nell'anno 30 d. C. Velleio pubblicò l'opera sua dal titolo *Historiae Romanae libri duo*, dedicandola al console di quell'anno M. Vinicio. Non è una storia che possa competere con l'ampia narrazione che troviamo in T. Livio, ma un semplice compendio della storia di Roma dalle origini fino alla morte di Livia, madre di Tiberio, avvenuta nell'anno 29 d. C.

Nella prima parte specialmente le notizie sono molto riassuntive, per prendere maggiore ampiezza nella narrazione degli avvenimenti degli ultimi tempi. Il I libro arriva fino alla caduta di Cartagine, ed il II narra le vicende successive, gli ultimi anni della repubblica e i primi dell'impero sino al 29.

L'opera non è giunta completa, poichè nel I libro vi sono tre larghe lacune, e qualcuna si avverte anche nel II. Non ha grande valore storico, mancando in essa ogni principio di critica. Velleio appartiene a quegli storici che danno grande importanza ai personaggi, dai quali, secondo essi, prende indirizzo la politica di una nazione, quindi egli si sofferma volentieri a tratteggiare i caratteri di costoro perdendo di vista il movimento interno ed i fatti che hanno maggior importanza. Così avviene che leggiamo volentieri in questa storia quei punti, dove tali caratteri sono ben lumeggiati, p. es. quelli di Pompeo, di Cesare, di Augusto. Se non che nel parlare di questi ultimi egli scende alle solite adulazioni, considerandoli addirittura come benefattori dell'umanità.

Il libro si chiude con un grande elogio di Tiberio e con la promessa di scrivere su lui e sulle sue imprese un'opera speciale. Velleio è senza dubbio un cortigiano e un adulatore:

ma, se pensiamo ch'egli di Tiberio ricordava soltanto le imprese militari e il tempo in cui l'aveva seguito come soldato, possiamo attenuare il biasimo che comunemente gli si muove per tale elogio, tanto più che, forse, Tiberio non s'era ancora mostrato quel crudele tiranno, che appare in sulla fine della vita. Non si possono giustificare però le lodi, onde fu largo al ministro Seiano, verso il quale non aveva cagione di mostrarsi così servile.

È un fatto curioso in quest'autore, che, pur volendo esser breve, trova il tempo di parlare anche di argomenti letterari e fa l'elogio di Omero, di Esiodo e di Cicerone, non tacendo di molti altri scrittori greci e latini. Non mancano qua e là graziosi aneddoti, che si leggono con piacere: manca invece la storia vera e propria, manca un'unità di concetto che informi questo scritto, che non potrà mai essere considerato come fonte sicura per la storia di Roma. Le fonti usate sono le solite: Catone, Attico, Cornelio Nipote, Pompeo Trogo. Non nomina T. Livio, benchè non si possa escludere ch'egli l'abbia tenuto presente: e non lo nomina perchè era avverso all'impero.

La lingua è buona: talvolta è quella usata dal popolo: lo stile è spesso gonfio e retorico.

Non è un grande scrittore, come non è un grande storico; e se il libro è giunto a noi, è forse perchè se ne servivano i retori per aver presente e alla mano in succinto la storia romana.

I. *Imprese di Tiberio in Germania.*

CVI. **1.** Pro dii boni, quanti voluminis opera insequenti aestate sub duce Tiberio Caesare gessimus! perlustrata armis tota Germania est, victae gentes paene nominibus incognitae, receptae Cauchorum nationes: omnis eorum iuventus infinita numero, immensa corporibus, situ locorum tutissima, traditis armis una cum ducibus suis saepta fulgenti armatoque militum nostrorum agmine ante imperatoris procubuit tribunal. **2.** Fracti Langobardi, gens etiam Germana feritate ferocior; denique, quod nunquam antea spe conceptum, nedum opere temptatum

I.° Libro II. c. 106–107 – 106. – 1. *quanti voluminis....* = quante imprese da fornire materia a un grosso volume, o a più volumi — *insequenti aestate:* Tiberio compì le imprese qui descritte fra gli anni 4–5 d. C. — 2. *nedum* = e tanto

erat, ad quadringentesimum miliarium a Rheno usque ad flumen Albim, qui Semnonum Hermundurorumque fines praeterfluit, Romanus cum signis perductus exercitus. **3.** Et eodem mira felicitate et cura ducis, temporum quoque observantia classis, quae Oceani circumnavigaverat sinus, ab inaudito atque incognito ante mari flumine Albi subvecta, plurimarum gentium victoria *parta* cum abundantissima rerum omnium copia exercitui Caesarique se iunxit.

CVII. **1.** Non tempero mihi quin tantae rerum magnitudini hoc, qualecumque est, inseram. Cum citeriorem ripam praedicti fluminis castris occupassemus et ulterior armata hostium iuventute fulgeret, sub omnem motum *conatumque* nostrarum navium protinus refugientium, unus e barbaris aetate senior, corpore excellens, dignitate, quantum ostendebat cultus, eminens, cavatum, ut illis mos est, ex materia conscendit alveum solusque id navigii genus temperans ad medium processit fluminis et petiit, liceret sibi sine periculo in eam, quam armis tenebamus, egredi ripam ac videre Caesarem. **2.** Data petenti facultas. Tum adpulso lintre et diu tacitus contemplatus Caesarem, « nostra quidem », inquit, « furit iuventus, quae cum vestrum numen absentium colat, praesentium potius arma metuit quam sequitur fidem. Sed ego beneficio ac permissu tuo, Caesar, quos ante audiebam, hodie vidi deos, nec feliciorem ullum vitae meae aut optavi aut sensi diem ». Impetratoque ut manum contingeret, reversus in naviculam, sine fine respectans Caesarem ripae suorum adpulsus est. **3.** Victor omnium gentium locorumque, quos adierat Caesar, incolumi inviolatoque et semel tantummodo magna cum clade hostium fraude eorum temptato exercitu in hiberna legiones reduxit, eadem qua priore anno festinatione urbem petens.

---

meno — *ad quadringentesimum....* = sino a quattrocento miglia... — 3. *et eodem* = e colà pure.... — *temporum observantia* = spiando il tempo opportuno.... — *flumine... subvecta* = rimontando l'Elba. — 107. 1. *non tempero....* = non so astenermi.... — *refugientium:* che si ritraevano (concorda con *hostium*) ad ogni movimento.... — *cultus* = l'aspetto esterno, l'abbigliamento — *cavatum ex materia alveum:* palischermo. — 2. *furit* = vaneggia — *vestrum.... colat* = vi adora come numi quando siete lontani.... — *potius metuit* = preferisce temere le vostre armi, che mettersi sotto la vostra protezione — *sine fine respectans* = senza mai saziarsi di volgersi a mirare.... — 3. *semel temptato exercitu....* = assalito una volta sola a tradimento.

II. *Lodi di Tiberio.*

CXXIX. **1.** Sed proposita quasi universa principatus Ti. Caesaris *forma* singula recenseamus. Qua ille prudentia Rhescuporim, interemptorem fratris sui filii Cotyis consortisque eiusdem imperii, Romam evocavit! singulari in eo negotio usus opera Flacci Pomponii consularis viri, nati ad omnia, quae recte facienda sunt, simplicique virtute merentis semper, numquam captantis gloriam. **2.** Cum quanta gravitate ut senator et iudex, non ut princeps, causam Drusi Libonis audivit! quam celeriter ingratum et nova molientem oppressit! quibus praeceptis instructum Germanicum suum imbutumque rudimentis militiae secum actae domitorem recepit Germaniae! quibus iuventam eius exaggeravit honoribus, respondente cultu triumphi rerum, quas gesserat, magnitudini! **3.** Quotiens populum congiariis honoravit senatorumque censum, cum id senatu auctore facere potuit, quam libenter explevit, ut neque luxuriam invitaret neque honestam paupertatem pateretur dignitate destitui! quanto cum honore Germanicum suum in transmarinas misit provincias! qua vi consiliorum suorum, ministro et adiutore usus Druso filio suo, Maroboduum inhaerentem occupati regni finibus, pace maiestatis eius dixerim, velut serpentem abstrusam terrae salubribus consiliorum suorum medicamentis coegit egredi! quam illum

---

II. Libro II. c. 129–130 — 129–1. *Rhescuporim....:* Rescupori, re di Tracia, che prese a tradimento in un convito, fatto per solennizzare un accordo, il nipote Coti, e, nonostante le minacce di Tiberio, lo uccise. Rescupori fu poi preso da Pomponio Flacco e condotto a Roma. Cfr. Tacito Annali II. 64–67. — 2. *Drusi Libonis:* L. Scribonio Libone Druso, giovane semplice e vano. Un amico intimo, il senatore Firmio Cato, dopo averlo eccitato a cospirare, lo denunziò con l'accusa di macchinare novità. Libone negò ogni cosa, ma, vistosi abbandonato da tutti e precluso ogni scampo, si uccise. Tiberio giurò che gli avrebbe salvato la vita, se non avesse avuto tanta fretta. Si veda Tacito, Ann. II. 27–31 — *Germanicum suum:* Tiberio era stato obbligato da Augusto ad adottare Germanico (figlio di Druso, vincitore dei Germani, e di Antonia, virtuosissima donna, nata dal triumviro Antonio e da Ottavia sorella di Augusto). L'aveva avuto seco nella guerra contro i Pannoni dal 7 al 10 dopo Cr. ed ancora in Germania dopo la sconfitta di Varo. Ma non tardò a nascere in lui la gelosia per la gloria ognor più crescente del nipote — *triumphi:* fu veramente grande il trionfo di Germanico, vincitore di Arminio, quando fu richiamato da Tiberio: ma ben altrimenti giudica Tacito, nel secondo libro degli annali, il contegno di Tiberio verso di lui. — 3. *congiariis:* dicevasi *congiarium* il dono di un congio (*congius*) di grano, di vino e di olio fatto ai soldati o al popolo — *in transmarinas provincias:* in Asia — *Maroboduum:*

ut honorate, sic secure continet! **4.** Magni etiam terroris bellum Africum et cotidiano auctu maius auspiciis consiliisque eius brevi sepultum est!

CXXX. **1.** Quanta suo suorumque nomine extruxit opera! quam pia munificentia superque humanam evecta fidem templum patri molitur! quam magnifico animi temperamento. Cn. quoque Pompei munera absumpta igni restituit! quidquid enim umquam claritudine eminuit, id veluti cognatum censet tuendum....

III. *Chiusa dell'opera.*

CXXXI. Voto finiendum volumen est. Iuppiter Capitoline, et auctor ac stator Romani nominis Gradive Mars, perpetuorumque custos Vesta ignium et quidquid numinum hanc Romani imperii molem in amplissimum terrarum orbis fastigium extulit, vos publica voce obtestor atque precor: custodite, servate, protegite hunc statum, hanc pacem, *hunc principem*, eique functo longissima statione mortali destinate successores, quam serissimos, sed eos, quorum cervices tam fortiter sustinendo terrarum orbis imperio sufficiant, quam huius suffecisse sensimus, consiliaque omnium civium aut pia *iuvate aut impia confringite.*

Marbod, re dei Marcomanni, che fronteggiò Tiberio con ben 70000 fanti e 7000 cavalli. Sorto per lui un pericoloso rivale, Arminio, principe dei Cherusci, fu più volte battuto. Da ultimo si rifugiò presso i Romani, e visse oscuro 18 anni a Ravenna. — 4. *bellum.... Africum:* suscitata da Tacfarinate, Numida, che aveva già servito nell'esercito romano. Nel 24, sconfitto da Dolabella, cadde eroicamente sul campo (vedi Tacito, Annali IV. 23 e seg.).

130. 1. *Cn. Pompei munera:* l'autore intende qui parlare del teatro costrutto da Pompeo e da lui aperto con grandi feste, con lotte di atleti, battaglie di fiere, uccisione di 500 leoni: Tiberio ne imprese la restaurazione. Ma alle parole dello storico contrapponiamo ciò che afferma Svetonio (Tib. 47): *princeps neque opera ulla magnifica fecit* (*nam et quae sola susceperat, Augusti templum restitutionemque Pompeiani Theatri, imperfecta post tot annos reliquit*) *neque spectacula omnino edidit.*

III. c. 131. *et quidquid....* = e voi tutti Numi, che.... — *statione:* vedi pagina 27 — *sed eos.....* = ma tali, che....

Valerio Massimo.

Fu questo autore contemporaneo di Velleio Patercolo. Nato probabilmente in Roma, non sappiamo quando, fu amico di Sesto Pompeo, console nell'anno 14 d. C., e lo seguì

in Asia. Pare che ritornasse definitivamente in Roma solo dopo la morte di Seiano, contro il quale ha severissime parole e di cui insulta ferocemente la memoria.

Al contrario loda e adula Tiberio e i congiunti di lui, senza che proprio si possa trovare una giustificazione per questo suo procedere, se non nell'animo suo incline al servilismo: anzi egli arriva fino ad infamare i nomi più sacri di libertà, come quelli di Bruto e di Cassio, pur di far cosa gradita al sovrano. Quanta differenza tra il coraggio di Cremuzio Cordo e la bassezza di questo retore parolaio!

A Tiberio dedica la sua opera intitolata *Fastorum et dictorum memorabilium libri novem.* Non è un'opera storica nel vero senso della parola; chè non vi è unità, nè ombra di critica.

È scritta piuttosto con intendimento scolastico per coloro, cioè, che, volendo addestrarsi nella retorica, avevano bisogno di esempi tratti dalle antiche leggende e dalle antiche storie per sostenere una data tesi. Gli esempi, che si riducono a fatterelli, atti di eroismo, aneddoti, sono distribuiti in questi nove libri, secondo criteri speciali, sotto tante categorie come *de religione, de auspiciis, de prodigiis, de disciplina militari, de continentia, de liberalitate,* ecc.

Questi detti e fatti memorabili sono tratti dalla storia romana e dalla greca. Fonti per lui furono Cicerone, Sallustio, T. Livio, Pompeo Trogo, e tra' Greci Erodoto, Timeo, e forse anche Nicolò di Damasco, ma non li cita quasi mai. Quando prende i suoi argomenti dai latini, li trascrive talvolta con le stesse parole trovate negli originali con leggere modificazioni; da ciò deriva uno stile ineguale e una strana varietà di periodare.

I fatti, altre volte, non sono narrati nella loro verità, ma alterati, secondo il suo criterio individuale per ottenere lo scopo prefisso. Spesso vi si nota uno stile enfatico e esagerate espressioni retoriche, che formano uno stridente contrasto con la povertà dei pensieri e con la modestia dell'argomento trattato.

Nè è da lodarsi l'ordine con cui è disposta la materia: si passa da un argomento all'altro, senza che vi si trovi un filo che li congiunga; poichè il nesso è sempre artifizioso.

Non sapremmo dire se l'autore con tal opera credesse di diffondere la buona morale: solo possiamo dire, ch'egli volle magnificare l'impero di fronte all'età repubblicana.

La lingua usata è buona: ma i periodi sono troppo studiati e contorti, lontani troppo dalla naturalezza degli scrittori dell'età aurea. Non mancano espressioni poetiche, immagini strane, l'uso dell'astratto in luogo del concreto, l'abuso dei traslati: tutte cose che male si addicono a un libro di tal natura, fatto per le scuole, e che doveva servire di guida ai giovani studiosi.

Eppure questo libro, che non ha grandi pregi nè per il contenuto nè per la forma, trovò grande favore presso gli antichi, e di ciò è sicura prova il fatto, che ne furon fatti numerosi compendi, due dei quali giunsero fino a noi.

Sulla moderazione.

Transgrediar ad saluberrimam partem animi, moderationem, quae mentes nostras inpotentiae et temeritatis incursu transversas ferri non patitur. Quo evenit ut reprehensionis morsu sit vacua et laudis quaestu sit opulentissima. Itaque effectus suos in claris viris recognoscat.

1. Atque ut *ab* incunabulis summi honoris incipiam, P. Valerius, qui populi maiestatem venerando Publicolae nomen adsecutus est, cum exactis regibus imperii eorum vim universam omniaque insignia sub titulo consulatus in se translata cerneret, invidiosum magistratus fastigium moderatione ad tolerabilem habitum deduxit fasces securibus vacuefaciendo et in contione populo submittendo. Numerum quoque eorum dimidia ex parte minuit ultro Sp. Lucretio collega adsumpto, ad quem, quia maior natu erat, priorem fasces transferri iussit. Legem etiam comitiis curiatis tulit, ne quis magistratus civem Romanum adversus provocationem verberare aut necare vellet. Ita, quo civitatis condicio liberior esset, imperium suum paulatim destruxit. Qui quod aedes suas diruit, quia excelsiore loco positae instar arcis haberi videbantur, nonne quantum domo inferior, tantum gloria superior evasit?

Libro IV. c. 1-4. — 1. *partem animi* = dote, virtù — *inpotentiae* = sfrenatezza — *invidiosum.... fastigium* = l'eccelso grado, che suscitava l'odio.... — *submittendo:* deponendole a' piedi del popolo. Cfr. Livio II. c. 7. — *adversus pro-*

2. Vix iuvat abire a Publicola, sed venire ad Furium Camillum libet, cuius tam moderatus ex magna ignominia ad summum imperium transitus fuit, ut, cum praesidium eius cives, capta urbe a Gallis, Ardeae exulantis petissent, non prius Veios ad accipiendum exercitum iret quam de dictatura sua omnia sollemni iure acta comperisset. Magnificus Camilli Veientanus triumphus, egregia Gallica victoria, sed ista cunctatio longe admirabilior: multo enim multoque te ipsum quam hostem superare operosius est, nec adversa praepropera festinatione fugientem nec secunda effuso gaudio adprehendentem.

3. Par Furio moderatione Marcius Rutilus Censorinus: iterum enim censor creatus ad contionem populum vocatum quam potuit gravissima oratione corripuit, quod eam potestatem bis sibi detulisset, cuius maiores, quia nimis magna videretur, tempus coartandum iudicassent. Uterque recte, et Censorinus et populus: alter enim ut moderate honores crederent praecepit, alter (se) moderato credidit.

4. Age, L. Quintius Cincinnatus qualem consulem gessit! Cum honorem eius patres conscripti continuare vellent, non solum propter illius egregia opera, sed etiam quod populus eosdem tribunos in proximum annum creare conabatur, quorum neutrum iure fieri poterat, utrumque discussit, senatus simul studium inhibendo et tribunos verecundiae suae exemplum sequi cogendo, atque unus causa fuit, ut amplissimus ordo populusque tutus esset ab iniusti facti reprehensione.

---

vocationem: contro il diritto di appello. — 2. *vix iuvat....* = a malincuore ci stacchiamo da.... — *omnia.... acta:* volle cioè che la dittatura gli fosse conferita legittimamente, con l'osservanza di tutte le norme e disposizioni inerenti — *operosius* = più ardua impresa — *nec.... fugientem...* = (concordato col sogg. sott. di *superare*) = senza fuggire... — 3. *corripuit* = riprese — *cuius:* riferito a *potestatem* — *coartandum* = abbreviare. È noto che in origine i due censori duravano in carica cinque anni, ma che il dittatore Emilio Mamerco ridusse il loro ufficio a 18 mesi (434 a. C.) — *alter.... alter:* Censorino e il popolo. — 4. *continuare* = prorogare — *quorum neutrum....:* nè l'una cosa, nè l'altra, cioè nè *continuare honorem Cincinnati,* nè *creare eosdem tribunos in proximum annum,* perchè nel concedere il tribunato i patrizi avevano posto per condizione, che non si rieleggessero a quella carica le stesse persone — *senatus studium* = il desiderio, l'intenzione del Senato.

Q. Curzio Rufo.

Lo storico Tacito (1) ci fa conoscere un C. Rufo, uomo d'armi e famoso adulatore, ma nulla dice di costui, come autore di opere storiche: onde, anche per il carattere che gli è attribuito, non può credersi che questo sia il Curzio Rufo, di cui parliamo. Il quale non fu proprio un adulatore, sebbene riconoscesse l'autorità imperiale e ad essa si mostrasse ossequente. Pare piuttosto si adatti meglio a lui quanto scrisse Svetonio, ponendo un Q. Curzio Rufo tra i retori. Da questa notizia, specialmente dall'ordine cronologico in cui sono disposti i retori da quel biografo e da un luogo dell'opera di Curzio stesso (2), dove evidentemente è accennato alla notte in cui fu ucciso Caligola, si può accettare l'opinione ora più accreditata ch'egli fiorisse sotto l'impero di Claudio.

Curzio Rufo, non volendo esporsi al pericolo di chi toccava argomenti storici contemporanei, rivolge i suoi studi e il suo ingegno a fatti, che nemmeno alla lontana potevano suscitare ire o gelosie e scrive le *Historiae Alexandri Magni* in dieci libri. I primi due andarono perduti.

Ma non è propriamente una storia la sua, è piuttosto una narrazione piacevole (a guisa di romanzo), piena di aneddoti e di strane avventure con lo scopo più di dilettare che di ammaestrare. Le imprese di Alessandro, così grandiose e svoltesi in regioni quasi inesplorate, dovevano accendere la fantasia del narratore e destare la curiosità del lettore: quindi ben sceglie l'argomento Curzio, per distrarre le menti dal torbido presente e dalle stranezze degl'imperatori di casa Giulia.

Perciò egli non bada troppo all' esattezza di quanto espone, non fa uso della critica storica, ma s'attiene strettamente alle sue fonti greche, prima tra esse l'opera di Clitarco, e segue anche le *Historiae philippicae* di Pompeo Trogo.

Non mancano errori gravi di geografia e di tattica militare, ma in compenso Curzio è un narratore efficace, maestro

(1) Ann. XI, 20 e seg.

(2) Lib. X, 9, 3, e seg.

nell'esporre con ordine e chiarezza la materia che tratta, senza soffermarsi troppo in sentenze di ordine generale o in osservazioni e in ragionamenti inopportuni, che interrompano il filo della narrazione. Dei personaggi, che han parte in questa storia, l'unico, la cui figura sia ben tratteggiata e che domina, si direbbe, su tutto il racconto, è quella di Alessandro, che, baldo di gioventù e protetto dalla fortuna, non s'arresta dinanzi ad alcuna difficoltà, ma procede dritto verso la meta prefissa. Egli ci apparisce intero, co' suoi pregi e co' suoi difetti, co' suoi amori e co' suoi odi, con le sue intemperanze e con le sue stranezze. Seguendo l'uso comune ormai presso tutti gli storici, anche Curzio inserisce qua e là qualche orazione, a far mostra di abilità; ma, a lode del vero, bisogna riconoscere ch'egli si è mantenuto più sobrio degli altri.

La lingua usata è buona e non si allontana di molto da quella del periodo aureo. Solo che egli pure ha introdotto espressioni poetiche, e qualche costrutto, che è proprio di quell'età; quanto allo stile volle proporsi come modello Tito Livio, specialmente nell'ampiezza del periodo abbastanza complesso. Certamente a Livio è inferiore.

Però, ad onta di questa palese imitazione dello stile liviano, la prosa di Curzio Rufo ha tuttavia una fisionomia propria; e, sebbene egli sia in fondo un retore, dobbiamo riconoscere che fu dotato d'ingegno, di coltura e di grande abilità di narratore.

I. *Ambasceria degli Sciti ad Alessandro.*

8. Iamque ad transeundum omnia aptaverant, cum legati Scytharum xx, more gentis per castra equis vecti, nuntiare iubent regi, velle ipsos ad eum mandata perferre. **9.** Admissi in tabernaculum iussique considere, in vultu regis defixerant oculos: credo, quia magnitudine corporis animum aestimantibus modicus habitus haudquaquam famae par videbatur. **10.** Scythis autem non ut ceteris barbaris rudis et inconditus sensus est: quidam eorum sapientiam quoque capere dicuntur, quan-

I. — Libro VII. c. 8. — 9. *magnitudine corporis....* = ad essi, che giudicavano la grandezza dell'animo da quella del corpo.... — *habitus* = la complessione, l'aspetto. — 10. *sapientiam capere....* = applicarsi alla filosofia, per quanto

tamcunque gens capit semper armata. **11.** Sic, quae locutos esse apud regem memoriae proditum est, abhorrent forsitan moribus *hominibus*que nostris et tempora et ingenia cultiora sortitis. Sed, ut possit oratio eorum sperni, tamen fides nostra non debet: quare, utcumque sunt tradita, incorrupta perferemus. **12.** Igitur unum ex his maximum natu locutum accepimus: « Si di habitum corporis tui aviditati animi parem esse voluissent, orbis te non caperet: altera manu Orientem, altera Occidentem contingeres et hoc adsecutus scire velles, ubi tanti numinis fulgor conderetur. Sic quoque concupiscis quae non capis. **13.** Ab Europa petis Asiam, ex Asia transis in Europam: deinde, si humanum genus omne superaveris, cum silvis et nivibus et fluminibus ferisque bestiis gesturus es bellum. **14.** Quid? tu ignoras arbores magnas diu crescere, una hora exstirpari? Stultus est, qui fructus earum spectat, altitudinem non metitur. Vide ne, dum ad cacumen pervenire contendis, cum ipsis ramis, quos comprehenderis, decidas. **15.** Leo quoque aliquando minimarum avium pabulum fuit et ferrum rubigo consumit. Nihil tam firmum est, cui periculum non sit etiam ab invalido. **16.** Quid nobis tecum est? Numquam terram tuam attigimus. Qui sis, unde venias, licetne ignorare in vastis silvis viventibus? Nec servire ulli possumus nec imperare desideramus. **17.** Dona nobis data sunt, ne Scytharum gentem ignores, iugum boum et aratrum, sagitta, hasta, patera. His utimur et cum amicis et adversus inimicos. **18.** Fruges amicis damus boum labore quaesitas, patera cum isdem vinum dis libamus, inimicos sagitta eminus, hasta comminus petimus. Sic Syriae regem et postea Persarum Medorumque superavimus, patuitque nobis iter usque in Aegyptum. **19.** At tu, qui te gloriaris ad latrones persequendos venire, omnium gentium, quas adisti, latro es. Lydiam cepisti, Syriam occupasti, Persidem tenes, Bactrianos habes in

---

può una gente sempre in armi. — 11. *abhorrent* — sono lontani, disformi — *ut possit....* = ammesso che si possa.... — *fides* = fedeltà di storici — 12. *habitum corporis.... parem....* se gli dei avessero voluto proporzionare il tuo corpo alla... — *ubi tanti numinis....:* = ove il sole (tramontando) va a nascondere la sua luce. — 15. *cui periculum....* = che non abbia a temere.... — 16. *licetne....* = non è permesso a noi, che..., ignorare.... — 18. *superavimus.... :* per punire gli Sciti della loro invasione nella Media, Dario, come è noto, imprese nel 514 av. Cr. una spedizione contro di essi, penetrò bensì nel loro paese, ma, non avendo

potestate, Indos petisti: iam etiam ad pectora nostra avaras et insatiabiles manus porrigis. **20.** Quid tibi divitiis opus est, quae esurire te cogunt? Primus omnium satietate parasti famem, ut, quo plura haberes, acrius, quae non habes, cuperes. **21.** Non succurrit tibi, quamdiu circum Bactra haereas? dum illos subigis, Sogdiani bellare coeperunt. Bellum tibi ex victoria nascitur. Nam, ut maior fortiorque sis quam quisquam, tamen alienigenam dominum pati nemo vult. **22.** Transi modo Tanain: scies, quam late pateant, numquam tamen consequeris Scythas. Paupertas nostra velocior erit quam exercitus tuus, qui praedam tot nationum vehit. **23.** Rursus, cum procul abesse nos credes, videbis in tuis castris. Eadem enim velocitate et sequimur et fugimus. Scytharum solitudines Graecis etiam proverbiis audio eludi. **24.** At nos deserta et humano cultu vacua magis quam urbes et opulentos agros sequimur. Proinde Fortunam tuam pressis manibus tene: lubrica est nec invita teneri potest. Salubre consilium sequens quam praesens tempus ostendet melius: inpone felicitati tuae frenos, facilius illam reges. **25.** Nostri sine pedibus dicunt esse Fortunam: cum manus porrigit, pinnas quoque comprehende. **26.** Denique si deus es, tribuere mortalibus beneficia debes, non sua eripere: sin autem homo es, id quod es, semper esse te cogita. Stultum est eorum meminisse, propter quae tui obliviscaris. **27.** Quibus bellum non intuleris, bonis amicis poteris uti. Nam et firmissima est inter pares amicitia et videntur pares, qui non fecerunt inter se periculum virium. **28.** Quos viceris, amicos tibi esse cave credas: inter dominum et servum nulla amicitia est; etiam in pace belli tamen iura servantur. **29.** Iurando gratiam Scythas sancire ne credideris: colendo fidem iurant. Graecorum ista cautio est, qui pacta con-

---

mai potuto attirarli a battaglia campale, fu costretto a ritornarsene. — 20. *quae esurire....* = che ti rendono insaziabile. — 21. *quamdiu.... haereas:* senso: da quanto tempo ti affanni a soggiogare — *ut maior....* = per quanto tu sii...., oppure hai un bell'essere più grande.... — 23. *rursus* = al contrario — *Graecis proverbiis.... eludi* = corrono motti proverbiali sui deserti degli Sciti. Della vita degli Sciti parla Erodoto nel IV libro delle Storie. — 24. *pressis manibus tene* — tieni stretta — *salubre consilium:* intendi: *tempus sequens melius quam praesens ostendet consilium* (*meum esse*) *salubre* — 25. *Nostri*: i miei connazionali dicono, fra noi si dice..... — 26. *stultum est....* = è follia ricordarsi, cioè, occuparsi di cose, che ti fanno dimentico di te stesso. — 27. *periculum....* = prova. — 29. *iurando....* = non credere che gli Sciti assicurino la loro amicizia per via di giuramenti — *consignant....*

signant et deos invocant: nos religionem in ipsa fide ponimus. Qui non reverentur homines, fallunt deos. Nec tibi amico opus est, de cuius benivolentia dubites. **30.** Ceterum nos et Asiae et Europae custodes habebis: Bactra, nisi dividat Tanais, contingimus: ultra Tanain usque ad Thraciam colimus: Thraciae Macedoniam coniunctam esse fama fert. Utrique imperio tuo finitimos hostes an amicos velis esse considera ».

II. *L'India e i suoi abitanti.*

15. Terra lini ferax: inde plerisque sunt vestes. Libri arborum teneri haud secus quam chartae litterarum notas capiunt. **16.** Aves ad imitandum humanae vocis sonum dociles sunt, animalia invisitata ceteris gentibus nisi invecta. Eadem terra rhinocerotas alit, non generat. **17.** Elephantorum maior est vis, quam quos in Africa domitant, et viribus magnitudo respondet. **18.** Aurum flumina vehunt, quae leni modicoque lapsu segnes aquas ducunt. **19.** Gemmas margaritasque mare litoribus infundit: neque alia illis maior opulentiae causa est, utique postquam vitiorum commercium vulgavere in exteras gentes: quippe aestimantur purgamenta exaestuantis freti pretio, quod libido constituit. **20.** Ingenia hominum, sicut ubique, apud illos locorum quoque situs format. **21.** Corpora usque pedes carbaso velant, soleis pedes, capita linteis vinciunt, lapilli ex auribus pendent, brachia quoque et lacertos auro colunt, quibus inter populares aut nobilitas aut opes eminent. **22.** Capillum pectunt saepius, quam tondent, mentum semper intonsum est, reliquam

---

= suggellano, mettono in iscritto — *nos religionem....* = per conto nostro facciamo una religione della buona fede, della lealtà. — 30. *utrique imperio tuo:* all'uno e all'altro impero, cioè, all'impero asiatico, dal quale gli Sciti sono divisi dal Tanai, e alla Macedonia.

Curzio modella generalmente il suo stile su Livio: ma in questa parlata, a piccoli periodi, pieni di pensieri nobili e sentenziosi, si accosta molto a Seneca, come si può vedere leggendo più avanti qualche pagina del filosofo.

II. — Libro VIII. c. 9. — 15. *libri* = le cortecce. — 16. *invisitata* = sconosciuti. — 18. *lapsu* = pendenza — *segnes* = lente. — 19. *infundit* = getta — *causa* = fonte — *utique postquam:* da quando almeno propagarono col commercio i loro vizi alle genti straniere — *quippe aestimantur....* = poichè questi rifiuti del mare agitato hanno un *prezzo d'affezione*. Cicerone (Verrina IV. c. 7. 14) parlando del prezzo d'affezione di opere d'arte dice: « *Etenim qui modus est in his rebus cupiditatis, idem est aestimationis: difficile est finem facere pretio, nisi libidini feceris.* — 20. *locorum situs* = la natura del paese, il clima. — 21. *quibus.... eminent....* =

oris cutem ad speciem levitatis exaequant. **23.** Regum tamen luxuria, quam ipsi magnificentiam appellant, super omnium gentium vitia. Cum rex semet in publico conspici patitur, turibola argentea ministri ferunt totumque iter, per quod ferri destinavit, odoribus complent. **24.** Aurea lectica margaritis circumpendentibus recubat, distincta sunt auro et purpura carbasa, quae indutus est: **25.** lecticam sequuntur armati corporisque custodes, inter quos ramis aves pendent, quas cantu seriis rebus obstrepere docuerunt. **26.** Regia auratas columnas habet: totas eas vitis auro caelata percurrit aviumque, quarum visu maxime gaudent, argenteae effigies opera distinguunt. **27.** Regia adeuntibus patet, cum capillum pectit atque ornat: tunc responsa legationibus, tunc iura popularibus reddit. Demptis soleis odoribus inlinuntur pedes. **28.** Venatus maximus labor est inclusa vivario animalia inter vota cantusque pelicum figere. Binum cubitorum sagittae sunt, quas emittunt maiore nisu quam effectu, quippe telum, cuius in levitate vis omnis est, inhabili pondere oneratur. **29.** Breviora itinera equo conficit: longior ubi expeditio est, elephanti vehunt currum et tantarum beluarum corpora tota contegunt auro. **30.** Feminae epulas parant. Ab isdem vinum ministratur, cuius omnibus Indis largus est usus. Regem mero somnoque sopitum in cubiculum pelices referunt, patrio carmine noctium invocantes deos. **31.** Quis credat inter haec vitia curam esse sapientiae? Unum agreste et horridum genus est, quod sapientes vocant. **32.** Apud hos occupare fati diem pulchrum et vivos se cremari iubent, quibus aut segnis aetas aut incommoda valetudo est. Exspectatam mortem pro dedecore vitae habent nec ullus corporibus, quae senectus solvit, honos redditur: inquinari putant ignem, nisi qui spirantes recipit. **33.** Illi, qui in urbibus publicis moribus degunt, siderum motus scite spectare dicuntur et futura praedicere. Nec quemquam admovere leti diem

---

distintivi fra loro di nobiltà o... — 22. *ad speciem levitatis....* — radono in modo da render liscia. — 23. *super....* = sorpassa quello più eccessivo di .... — 25. *inter quos ramis....:* e fra essi si portano su rami degli uccelli ammaestrati a far chiasso per distrarlo dai gravi pensieri. — 27. *popularibus* = ai sudditi. — 28. *vivario* = parco — *pelicum* = delle concubine — *maiore nisu....* = con più sforzo che effetto — *inhabili....:* ha un peso soverchio, o diviene inefficace per il soverchio peso. — 32. *occupare....* = affrettare il giorno della morte — *spirantes* = vivi. — 33. *Illi qui urbibus....* = quelli che vivono nelle città, secondo l'uso dei più in antitesi all'*agreste genus* — *nec quemquam,...* = e credono che non debba affret-

credunt, cui exspectare interrito liceat. **34.** Deos putant, quidquid colere coeperunt, arbores maxime, quas violare capital est. **35.** Menses in quinos denos discripserunt dies, anni plena spatia servantur. **36.** Lunae cursu notant tempora, non, ut plerique, cum orbem sidus implevit, sed cum se curvare coepit in cornua, et idcirco breviores habent menses, quia spatium eorum ad hunc lunae modum dirigunt. Multa et alia traduntur, quibus morari ordinem rerum haud sane operae videbatur.

---

tare la morte, chi sa attenderla senza sgomento. — 35. *menses....:* fanno i mesi di quindici giorni, conservando all' anno tutta la sua durata. — 36. *non, ut plerique....* = non, come i più, secondo l'intera rivoluzione dell'astro.... — *quibus....* = ma non mi pareva opportuno interrompere per esse il filo della narrazione.

Cornelio Tacito.

È Tacito senza dubbio una delle più grandi figure di quest'età, e le sue opere storiche lo pongono molto in alto in confronto degli altri, che trattarono lo stesso genere. Abbiamo omesso di proposito il prenome, perchè le opinioni sono divise, accettando gli uni quello di Gaio, gli altri, e forse con maggior probabilità d'essere nel vero, quello di Publio. Come luogo di sua nascita è data comunemente la città di Terni, che al suo grande figlio inalzò un monumento. Ma la notizia si fonda su di un passo dello storico Vopisco (1) dal quale sappiamo che l'imperatore Tacito (275-276 d. C.), ch'era di Terni (Interamna), pretendeva di discendere dal grande suo omonimo. Ma, quand'anche la discendenza fosse accertata, non viene di conseguenza che, se quell' imperatore era nativo di Terni, dovesse essere anche lo storico. Altri ammettono che sia nativo di Roma, perchè Plinio il vecchio (2) nomina un Cornelio Tacito cavaliere romano, e anche perchè Tacito stesso chiama Seiano *municipalis adulter:* ciò che non avrebbe fatto, se anch'egli fosse stato un *municipalis*.

Ma ha per noi maggior peso una lettera di Plinio il gio-

---

(1) Tacito, X.

(2) Nat. Hist. VII, 76.

vine (IX, 23), nella quale riporta un breve dialogo narratogli da Tacito stesso. Questi, dunque, trovandosi in teatro e attaccato discorso con un suo vicino, si sentì fare questa domanda: *italicus es an provincialis?* E alla risposta di Tacito: *nosti et quidem ex studiis*, l'altro richiese ancora*: Tacitus es an Plinius?* Da questo è facile arguire che Tacito non deve essere romano, perchè la domanda di quell'ignoto è ben chiara. Inoltre, se quel tale lo confonde con Plinio, è naturale che anche Tacito doveva essere *municipalis* come Plinio, che si sa nativo di Como. Questo vorrebbe la logica: ma la certezza assoluta manca, mancando i documenti di prova.

Quanto alla data della nascita, approssimativamente si può stabilire tra il 53 e il 56 d. C. perchè Tacito stesso nel *Dial. de or.* (c. I) dice che al tempo, in cui si suppone avvenuto quel dialogo, e cioè tra il 75 e il 77, egli era *iuvenis admodum*, quindi intorno ai 20 anni. Inoltre Plinio (Ep. VII, 20), parlando di sè e dell'amico, dice ch'erano d'età quasi eguale, ma che mentr'egli era giovinetto, Tacito s'era già acquistato nome. Ora, essendo Plinio nato nel 62, si può ammettere che tra i due amici vi fosse una differenza di età di circa 6 od 8 anni al massimo.

Giovanetto, Tacito s'innamorò degli studi retorici e fu forse, insieme con Plinio, scolaro di Quintiliano: da' suoi studi trasse profitto e guadagno, divenendo oratore e meritando per la sua eloquenza le lodi di Plinio. Poi abbandonò l'avvocatura, per darsi agli studi storici, che con maggior forza lo traevano a sè. Solo più tardi (nell'anno 100) riprese l'arte che aveva abbandonata, per assumere la causa degli Africani, accusando di concussione il loro governatore Mario Prisco. Nè si tenne del tutto in disparte dalla vita politica, chè egli stesso ci fa sapere di aver sostenuto varie cariche sotto i tre Flavi, arrivando alla pretura datagli da Domiziano (1) nell'anno 88. Nell'anno 78 aveva, giovane ancora, sposato la figlia di Agricola, il conquistatore della Britannia, per il quale Tacito ha grande venerazione.

---

(1) Cf. Hist. I, 1: *dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim.*

Quando quel generale morì nell'anno 93, Tacito si trovava assente da Roma: anzi tale assenza durava da quattr'anni. Benchè manchino le prove sicure, è lecito arguire ch'egli avesse avuto incarico ufficiale: si crede fosse stato preposto al governo della Belgica. Ritornato a Roma, potè vedere sorgere tempi migliori con Nerva e Traiano ed esclamare: *nunc demum redit animus* (1). Nel 97 Traiano lo fece console e in quell'anno pronunciò l'elogio funebre di Virginio Rufo, che aveva domato la ribellione di Vindice. Altre notizie sulla vita dell'insigne scrittore non ci sono pervenute. Gli ultimi anni furono da lui spesi nello scrivere le sue maggiori opere. Morì un po' prima del 120 d. C. essendo certo che visse qualche tempo sotto l'impero di Adriano.

Tacito fu un carattere forte, indipendente, che, in tempi tutt'altro che liberi, non conobbe bassezze o adulazioni, ma con libera voce seppe dire altamente la verità, anche incresciosa, ai potenti, che non la volevano intendere. Ma, come ha parole di fuoco per i viziosi e i prepotenti, così è largo di lode a chi, lontano dalle brutture del tempo, segue la via della virtù. Egli appartenne a quel gruppo, che andava sempre più assottigliandosi, di cittadini, i quali mantenevano nell'animo spiriti repubblicani, ma che, consci della loro debolezza e dell'impossibilità di conseguire quanto in cuore agognavano, si adattavano allo stato presente delle cose, accettando l'impero, invocando però a capo del governo un uomo che fosse degno di Roma, per intelligenza, per costumi, per valore.

Perciò non sempre egli è avverso all'imperatore, anzi per Nerva e Traiano ha parole di lode, e lode riceve da lui anche Tiberio, quando compie qualche bell'atto per il bene di tutti.

Tacito è anche sinceramente religioso, senza però credere alla stolta superstizione che allora predominava: egli crede alla potenza divina, che dirige le cose umane. Se non che, nel suo pessimismo osserva che gli dei sono più proclivi a punire che a venire in aiuto degli uomini nei loro bisogni (2). Pur credendo agli oracoli e ai prodigi, come quelli che ma-

(1) Agr., c. 3.

(2) Hist. I, 3.

nifestavano la volontà divina, non può sopportare gl'impostori, come i Caldei, che si spacciavano per i soli interpreti della volontà divina. Odia Giudei e Cristiani nello stesso modo, e non si cura di studiare il fenomeno della nuova religione, che così rapidamente si diffondeva dall'Oriente (1).

Le opere di Tacito sono:

1. Il *Dialogus de oratoribus;*
2. *De vita et moribus Iulii Agricolae;*
3. La *Germania;*
4. Le *Historiae;*
5. Gli *Annales.*

I. *Dialogus de oratoribus.* — A lungo si è questionato sulla genuinità di quest'opera, che, per contenuto e per forma, si discosta dalle altre opere di carattere storico di Tacito. Siccome Quintiliano aveva scritto un'opera *sulle cause della corrotta eloquenza*, di argomento affine a quello trattato da Tacito, opera che non ci è giunta, si credette da taluno che questa, che possediamo, fosse appunto quella di Quintiliano. Ma i moderni ora s'accordano nel considerare il Dialogo opera genuina del nostro, quale frutto degli studi retorici, a cui aveva atteso per tanti anni. Il dialogo si finge avvenuto tra il 75 e il 77, ma fu scritto e pubblicato dopo il 97, quando cioè Domiziano era già morto. Scopo del dialogo (i cui interlocutori sono Curazio Materno, M. Apro, Giulio Secondo, e Vipstano Messala), è quello di cercare le ragioni per le quali, mentre l'età antiche diedero tanti valenti oratori, l'età di Tacito non ne ha prodotto alcuno, che possa reggere al paragone con quelli. Nella prima parte si fa un confronto tra l'importanza, i pregi, il diletto della poesia e dell'eloquenza; segue nella seconda un elogio dell'eloquenza antica; si passa poi a rintracciare quali possano essere le cause dell'attuale decadimento di questa nobile arte. Fra le cause va notato il falso indirizzo che si dà all'educazione dei giovanetti, e un insegnamento scolastico assoluta-

(1) Papa Pio V, in odio a Tacito, che aveva parlato male dei Cristiani, fece distruggere i sepolcri che si diceva contenessero le ceneri dello storico.

mente sbagliato e tutt'altro che conforme ai dettami del buon senso.

Ma una terza causa ha maggior peso su questa trasformazione dell'eloquenza, e va ricercata nelle mutate condizioni politiche e sociali. In questa parte, che è svolta da Materno (nella quale si rispecchia il pensiero di Tacito), si dimostra che l'eloquenza, la quale nasce e fiorisce in tempi liberi, deve di necessità decadere quando la libertà è oppressa, quando sorgono forme di governo incompatibili con quella.

Piace osservare come Materno manifesti in questo dialogo sensi liberali; e poichè sotto quel nome nascondesi l'autore, abbiamo qui una prova sicura del modo di pensare di Tacito intorno a' suoi tempi.

In questo scritto noi ammiriamo la coltura di Tacito e la conoscenza esatta e sicura che ha del valore dell'eloquenza e della poesia nella formazione del cittadino e in relazione con la società. Non ci troviamo alla presenza di un retore, ma di un profondo filosofo, che studia e ricerca le recondite cause delle varie manifestazioni della vita umana. Non si scaglia contro l'impero, riconosciuto come una necessità storica, ma si rassegna alle conseguenze, tra le quali è la scomparsa della vera eloquenza, che è solo dei tempi liberi.

Scolaro di Quintiliano, Tacito è ancora innamorato di quell'arte, di cui fu sommo cultore Cicerone, e a questo grande scrittore egli informa la sua prosa, la quale, se non avesse già certi atteggiamenti caratteristici, non si crederebbe appartenesse all'autore degli Annali.

II. *De Vita et moribus Iulii Agricolae liber.* — L'opera fu scritta nel 98, quando dopo la morte di Domiziano si schiudeva una nuova era di libertà e di felicità. Agricola, suocero di Tacito, s'era segnalato in Britannia, conducendo a termine in pochi anni (sotto Domiziano) un'impresa, alla quale già s'erano accinti molti altri, senza riuscirvi. La conquista di quella regione, che d'ora in poi formerà definitivamente parte dell' impero romano, parve opera tale da meritarsi uno storico, che ne immortalasse il fortunato autore. Si aggiunga poi l'affetto personale e la venerazione che Tacito ebbe per suo suocero: affetto e venerazione, che non lo spingono mai ad uscire dai limiti di una lode discreta. Anche Se-

nofonte, col suo *Agesilao*, aveva scritto una biografia in lode di quel gran re di Sparta; ma l'autore greco ha il difetto di voler costringere il lettore all'ammirazione del suo protagonista, esagerando enfaticamente le virtù, di cui egli era dotato. Tacito all'incontro non invita nè costringe alla lode: solo espone serenamente, oggettivamente la vita e le opere di Agricola, già per se stesse così insolite da guadagnarsi senz'altro la nostra ammirazione. Solo negli ultimi capitoli egli è soggettivo, quando ci descrive la morte di Agricola, insinuando il sospetto ch'ei fosse stato spento per veleno propinatogli in qualche modo da Domiziano, troppo geloso della gloria acquistatasi da quel prode.

L'opera è in 46 capitoli. Premessa una breve introduzione, ove accenna alla difficoltà dei tempi, in cui vivevasi sotto Domiziano, mette mano all'argomento e ci narra la fanciullezza e l'educazione di Agricola sotto le amorevoli cure della madre, uccisa dagli Ottoniani presso Ventimiglia: accenna poi agl'inizi della carriera politica e alla sua nomina di generale in Britannia. Qui Tacito dà notizia dell'isola, della sua posizione, del clima e dei prodotti del suolo: quindi, dopo aver riassunto le imprese romane in Britannia, incomincia ad esporre le maravigliose operazioni militari di Agricola, condotte con calma, ma con fermezza, sì da mostrarsi degno della fiducia, che imperatore e popolo avevano in lui. Sottomessa interamente la Britannia e conquistata l'Irlanda, Agricola ritorna a Roma, dove è accolto in modo poco sincero da Domiziano e muore, mentre Tacito è assente. Questi esprime con belle parole il dolore proprio e quello di Agricola stesso, che non può vedere intorno a sè i suoi cari, ma infine lo invidia, poichè morì a tempo per non assistere agli orrori di giorni tristissimi, quali furono quelli della fine del regno di Domiziano.

Parve ad alcuni che l'opera fosse una *laudatio funebris*, scritta più tardi, perchè non potè esser pronunciata subito dopo la morte del suocero. E quindi per costoro l'operetta avrebbe valore puramente retorico, perchè l'elogio è continuo, senz'ombra mai di biasimo per il congiunto, che come uomo avrà avuto anch'egli i suoi difetti; perchè, pur di far risaltare i meriti di lui, si mettono in vista gli er-

rori e l'inettitudine di tutti i generali, che lo precedettero nell'impresa, ed infine gli ultimi capitoli hanno un tono veramente retorico. Noi non accettiamo quest'opinione, anzitutto perchè l'esposizione di tutta l'opera (tranne i primi e gli ultimi capi) procede calma e serena senz'artifizi, ma con l'intento di mostrare coi fatti e non semplicemente con vane parole, quali si converrebbero a un panegirico, la grandezza di Agricola. Inoltre in un elogio funebre che o si pronunzia, o (come si vorrebbe di questo) si finge pronunziato, mal troverebbero posto certi capitoli di carattere scientifico, e inopportunamente l'oratore si soffermerebbe con compiacenza sui particolari minutissimi di una spedizione militare, tutte cose che non possono importare a un uditorio, il quale si suppone formato di uomini di varia coltura. Che sia un tributo d'affetto alla memoria del suocero, non v'ha dubbio; lo dice l'autore stesso alla fine del capo terzo; ma l'operetta deve pur esser considerata come una monografia storica, come un'illustrazione del fatto importante, che fu la conquista della Britannia.

Come nel Dialogo degli oratori Tacito, per l'argomento trattato, aveva modellato il suo stile su quello di Cicerone, così in quest'opera egli seguì Sallustio, lo storico pessimista e che meglio si confaceva alla sua indole stessa. Ma a chi ben guardi, risalteranno all'occhio già in questo scritto alcuni caratteri peculiari che preannunziano l'autore delle Storie e degli Annali. Anzi sappiamo dall' autore medesimo (c. 3) che, al tempo della pubblicazione dell'Agricola, aveva già messo mano alle Istorie, in cui si mostrano intere le caratteristiche dello stile tacitiano.

III. La *Germania* (il cui titolo sarebbe *de origine, situ, moribus ac populis Germaniae*) è un'altra monografia di carattere storico-etnografico in 46 cap., la quale ha per i moderni grandissima importanza. Non toccheremo dell'autenticità di quest'opera, che per taluno potrebbe appartenere tanto a Tacito quanto a Plinio il Vecchio, perchè usciremmo dai confini impostici e nei quali deve rimanere il nostro manuale. Fra' moderni, e specialmente fra' tedeschi, prevale l'opinione che l'autore non sia mai stato in Germania e che nemmeno abbia avuto notizie dirette sui popoli di cui parla,

in causa delle inesattezze che si incontrano qua e là in questo scritto.

D'altra parte poco importava l'esattezza in un'opera (dicono costoro) il cui scopo era unicamente morale, di mettere cioè a raffronto i corrotti costumi dei Romani con quelli primitivi e rozzi, ma sani degli antichi popoli della Germania. Che Tacito nel parlare dei Germani veda e noti le differenze tra i due popoli, non si può mettere in dubbio, perchè in generale gli storici antichi non hanno mai del tutto trascurato lo scopo civile; ma errerebbe chi volesse attribuire a Tacito unicamente tale scopo.

Tacito è anzitutto storico, e come tale cerca di essere più che possibile veritiero. Del resto, uno studio sul carattere, sui costumi e sul paese abitato dai Germani era opportunissimo allora che, forse non solo Tacito, ma anche altri dovevano prevedere quale pericolo fosse per i Romani la vicinanza di popoli così bellicosi. Tale studio avrebbe potuto esser parte di un'opera maggiore: ma, poichè per la sua importanza sarebbe riuscita troppo lunga, e avrebbe interrotto l'unità dell'esposizione storica, Tacito amò meglio farne una monografia. Quanto poi alla conoscenza che Tacito poteva avere di quei popoli, osserveremo che egli fu assente da Roma quattro anni, nei quali (e in ciò l'accordo è quasi unanime) col titolo di *procurator* avrebbe avuto il governo della Belgica. Or parrebbe naturale che, nella sua qualità di procuratore, e meglio in quella di letterato avido di conoscere cose nuove, avesse approfittato della sua condizione per passare il confine (benchè egli non lo dica apertamente), visitare almeno le regioni più vicine, interrogando chi poteva fornirgli notizie intorno ad esse. Quanto agli errori e alle inesattezze, che per la maggior parte si riferiscono a notizie geografiche, si può dire che sono errori di tutti, data l'imperfetta conoscenza che della geografia si aveva in quell'età.

Per noi adunque la Germania è un'opera storica seria, ponderata, scritta con l'intendimento di far meglio conoscere ai Romani i popoli coi quali egli prevede si dovranno combattere lunghe e difficili guerre, e di mostrarne la superiorità morale, derivante dalla semplicità di costumi, non ancora guasti

dai vizi della civiltà. Tacito nondimeno non trascura le fonti letterarie, e dovette leggere quanto sui Germani avevano scritto Cesare nel lib. VI *De bello Gallico*, Sallustio nelle sue *Historiae*, Tito Livio, nel libro 104, e poi le storie dei contemporanei Aufidio Basso e Plinio il Vecchio e le opere geografiche di Pomponio Mela e del greco Strabone. Lo scritto è ammirabile per concisione e per l' ordine con cui la materia è disposta: si divide (o almeno si può dividere) in due parti. La prima (c. I–XXVII) tratta degli usi e dei costumi dei Germani in generale, la seconda (c. XXVIII, fine) tratta in particolare di tutti i popoli che abitarono quella vasta regione.

Qua e là si nota qualche voce di sdegno contro i Romani, poichè Tacito ama la sua patria, fino al punto di far voti agli dei, perchè i Germani discordi tra di loro si distruggano o s'infiacchiscano a vicenda, così che più facile ne sia la conquista ai suoi concittadini.

Anche quest'opera dovette essere scritta, come l' *Agricola*, intorno al 98 d. C. Lo stile ricorda ancora quello di Sallustio, ma talvolta acquista un colorito poetico, che diverrà uno dei caratteri peculiari dello stile tacitiano.

IV. Le *Historiae*. — Dopo essersi provato in monografie, Tacito si accinse ad opere di maggior mole e di maggior importanza, adempiendo anche ad una promessa fatta nel pubblicare l'Agricola (c. III) con le parole *non.... pigebit.... memoriam prioris servitutis ac testimonium praesentium bonorum composuisse*. E con queste parole accenna alle Storie, alla cui composizione egli aveva già posto mano. Quest'opera era con ogni probalità in 14 libri (benchè altri creda altrimenti) e abbracciava gli avvenimenti, che si svolsero dall'anno 69 (secondo consolato di Galba) sino all'anno 96 (morte di Domiziano). Di questi arrivarono a noi soltanto i primi quattro e 26 capitoli del quinto, nei quali si comprende la storia dell'anno 69 e di una parte del 70, vale a dire dei contendenti e dell'assunzione di Vespasiano. Veramente Tacito nello scrivere le Storie mantenne solo una parte della sua promessa, poichè non trattò del *testimonium praesentium bonorum*. Forse egli pensava di scrivere un'opera compiuta, che da Augusto andasse alla morte di Traiano, ma poi gliene

mancò il tempo e potè rimaner contento d'aver tratteggiato quegli anni funesti per Roma, dallo studio dei quali i suoi contemporanei meglio avrebbero apprezzato la felicità procurata loro dal buon governo di Nerva e di Traiano. E che proprio avesse intenzione di scrivere anche la storia degli avvenimenti seguiti alla morte di Domiziano, lo sappiamo dal c. I del libro I delle *Historiae*.

Riferendosi a fatti contemporanei, dei quali l'autore fu in gran parte testimonio, e dei quali anche per la sua condizione dovette aver esatte notizie, il racconto procede con una certa larghezza di particolari e con opportune osservazioni su ciò che si svolse quasi sotto gli occhi suoi. Prima però di accingersi alla storia dei tempi migliori, Tacito volle risalire ai tempi, che precedettero quelli esposti nelle Storie, e scrisse e pubblicò:

V. Gli *Annales* o *Ab excessu divi Augusti libri*. — Erano in sedici libri e narravano gli avvenimenti di Roma e degl'imperatori entrati per adozione nella casa Giulia, dalla morte di Augusto (14 d. C.) a quella di Nerone (68 d. C.). Dei sedici libri possediamo i primi quattro e cinque capitoli e altri frammenti del quinto, poi il sesto, per arrivare quindi all'undecimo mancante del principio: quindi ci sono giunti i libri XII, XIII, XIV, XV e del XVI solo il principio. Il titolo di *Annales* parrebbe indicare che l'autore si fosse proposto di narrare i fatti seguendo puramente l'ordine cronologico alla maniera degli antichi annalisti, senza entrare nei particolari e senza coordinare i fatti in un tutto organico. E, come a compimento delle Storie, Tacito s'era prefisso di narrare i tempi di Nerva e Traiano, così, a compimento degli Annali, che davano notizie dell'Impero dopo la sua fondazione, s'era proposto di risalire alle origini e alla formazione di esso (cfr. *Ann. III*. 24). Ma non arrivò a mantenere nemmeno questa promessa. Osserveremo che, sebbene diversi siano i titoli e diversa per certi rispetti sia la trattazione nelle due opere, l'intento è uno solo, quello cioè di dimostrare quali effetti politici abbia prodotti in Roma il mutamento della forma di governo e quali conseguenze nella vita pubblica e privata abbia recate con sè l'impero. E Tacito a ragione può dirsi lo storico del I secolo dell'impero.

Le Istorie furono pubblicate verso il 108, mentre gli Annali videro la luce, secondo il Teuffel, tra il 115 e il 117.

In queste due massime opere si rispecchia intero il carattere dello storico co' suoi pregi e i suoi difetti. Occorre anzitutto notare che anche Tacito, come Sallustio e T. Livio, appartiene a quella schiera di storici, che danno grande importanza all'arte nella esposizione dei fatti. Essi non sanno o non vogliono separare le due qualità di storico e di scrittore e si direbbe pregustino l'effetto, che la loro parola opportunamente scelta, la frase ricercata faranno sull' animo del lettore. Se questo loro concetto ci ha procurate opere di arte di gran valore, ha tolto d'altro canto ai loro scritti quel carattere peculiare di verità, quella diligente ricerca delle cause dei fatti, quella trascuranza degli inutili particolari e quella critica seria degli uomini e delle cose, che sono doti specialissime della storia. Non si può dire che in Tacito manchino questi pregi, chè anzi, confrontato con gli scrittori precedenti, mostra di aver fatto un grande progresso in questa disciplina, ma non li possiede in quel grado che si richiede da uno storico perfetto. Poco egli parla delle fonti e dei documenti da cui ricava le notizie: qua e là cita qualche nome, ma non si cura sempre d'informarci donde la varie notizie sieno state attinte. Certo è ch'egli ebbe a sua disposizione, oltrechè gli autori antichi e contemporanei, anche i documenti e gli archivi, i quali poteva consultare a suo agio. Ancora si deve osservare che, essendo dote principale dello storico l' oggettività e l' imparzialità, e pur avendo Tacito dichiarato ch'egli narrerà i fatti *sine ira et studio*, egli non sa però del tutto nascondere le sue simpatie e le sue antipatie, accalorandosi in quei punti che eccitano il suo sdegno, mostrandosi spesso soggettivo. Non possiamo tuttavia disconoscere, che, nonostante gl'impulsi della sua indole tutt'altro che flemmatica, egli ha pur saputo frenarsi a tempo, e, facendo forza a se stesso, riconoscere i meriti degli avversari e di chi non la pensava come lui. Questo soggettivismo poi non si manifesta mai in sterili sfoghi o in lunghe tirate morali; ma piuttosto nell'intonazione stessa del racconto e in qualche brevissima riflessione.

Nelle Storie e negli Annali noi leggiamo splendide pa-

gine, le quali nondimeno, per quanto l'autore forse vi si studi, non riescono a darci se non la storia particolareggiata dei vari imperatori, trascurando alquanto quella dell'impero. Ciò è difetto; ma dipende anche in gran parte dal fatto, che tutta la vita sociale e politica s'informava a quella dell'imperatore; ond'era entrata nella coscienza di tutti (gli storici compresi) la convinzione che parlare dell'imperatore equivalesse ad esporre la storia di Roma, quasichè da lui soltanto dipendessero le sorti liete o tristi della patria. Tacito è profondo conoscitore del cuore umano e scruta i pensieri reconditi de' suoi personaggi, onde appare spesso più psicologico che storico. Tutto egli esamina, tutto vuol conoscere e giudicare, e tutto vuol mostrare al suo lettore in forma nuova, drammatica, suggestiva. Nessuno storico antico lascia un'impressione così profonda nell'animo nostro, perchè nessuno ha l'arte di presentare i fatti sotto un aspetto così caratteristico.

Lo stile di Tacito è così strettamente legato con la materia che tratta, da formare come un tutto organico perfettissimo. La sua prosa (l'abbiamo già detto) ha colorito poetico: si vede che suo autore preferito dovette essere Virgilio, del quale varie frasi si leggono qua e là nelle sue opere storiche. Nei primi scritti Tacito ricorda Cicerone e Sallustio, ma già in questi cominciano ad apparire quei caratteri particolari che lo distinguono dagli scrittori di ogni età. Il suo periodo è breve, serrato, denso di pensieri: le proposizioni, per il sapiente uso delle particelle, bene legate tra loro in nesso armonico perfetto. Vi sono però costrutti speciali e nuovi, che non hanno alcun riscontro con quelli del periodo aureo. Anche la sintassi è trattata con una certa libertà. La lingua è ricca, le parole scelte e appropriate sempre. La prosa è grave e robusta ed esprime degnamente gli elevati pensieri dello storico.

I. *Educazione antica ed educazione ai tempi di Tacito.*

28. Quis ignorat et eloquentiam et ceteras artes descivisse ab illa vetere gloria non inopia hominum, sed desidia iuventutis et

---

Di questo sommo scrittore non è possibile riferire nel nostro libro quanto basti a sodisfare il vivo interesse, ch'egli desta nei lettori anche giovani. Se v'è autore, il quale mal si costringa nei limiti di un'antologia, questi è Tacito senza

neglegentia parentum et inscientia praecipientium et oblivione moris antiqui? quae mala primum in urbe nata, mox per Italiam fusa, iam in provincias manant. Quamquam vestra vobis notiora sunt: ego de urbe et his propriis ac vernaculis vitiis loquar, quae natos statim excipiunt et per singulos aetatis gradus cumulantur, si prius de severitate ac disciplina maiorum circa educandos formandosque liberos pauca praedixero. Nam pridem suus cuique filius, ex casta parente natus, non in cella emptae nutricis, sed gremio ac sinu matris educabatur, cuius praecipua laus erat tueri domum et inservire liberis. Eligebatur autem maior aliqua natu propinqua, cuius probatis spectatisque moribus omnis eiusdem familiae suboles committeretur, coram qua neque dicere fas erat quod turpe dictu, neque facere quod inhonestum factu videretur. Ac non studia modo curasque, sed remissiones etiam lususque puerorum sanctitate quadam ac verecundia temperabat. Sic Corneliam Gracchorum, sic Aureliam Caesaris, sic Atiam Augusti (matrem) praefuisse educationibus ac produxisse principes liberos accepimus. Quae disciplina ac severitas eo pertinebat, ut sincera et integra et nullis pravitatibus detorta unius cuiusque natura toto statim pectore arriperet artes honestas, et sive ad rem militarem sive ad iuris scientiam sive ad eloquentiae studium inclinasset, id solum ageret, id universum hauriret.

---

dubbio; ma non si poteva da noi omettere. Porgiamo quindi poche bricciche della gran mensa, lasciando ai nostri colleghi il compito di porre in luce con lettura continuata di qualche libro intero i pregi singolari del Nostro, e di parlare di certe sue peculiarità stilistiche.

I. — Dialogo degli oratori, C. 28-29-30-31-34-35 — 28. *descivisse:* essersi allontanate da... aver perduto della.... — *praecipientium:* maestri — *vestra:* i fatti vostri. *Vipstanus Messala,* che parla, allude alle condizioni delle provincie dove eran nati gli interlocutori del dialogo — *his:* di Roma, s'intende — *de severitate ac disciplina:* endiadi — *pridem:* un tempo — *ex casta... :* questo epiteto sarebbe ozioso, se la castità delle madri fosse stata dote comune nell'età di Tacito e di Giovenale. — *laus:* merito — *tueri:* governare — *inservire:* attendere — *curas:* i lavori, i compiti. Si potrebbe intendere *studia curasque* anche come una endiadi; ad ogni modo le due parole fanno riscontro alle seguenti *remissiones* (svaghi).... *lususque* (giuochi, trastulli). — *temperabat:* sogg. *mater* sottinteso — *educationibus:* all'educazione (dei rispettivi figli) — *principes liberos* = *principum liberos* — *eo pertinebat:* mirava a.... — *integra:* vergine (natura) — *ad rem militarem....:* milizia, giurisprudenza, eloquenza erano le tre professioni liberali di un cittadino romano.

29. At nunc natus infans delegatur Graeculae alicui ancillae, cui adiungitur unus aut alter ex omnibus servis, plerumque vilissimus nec cuiquam serio ministerio accommodatus. Horum fabulis et erroribus teneri statim et rudes animi imbuuntur; nec quisquam in tota domo pensi habet, quid coram infante domino aut dicat aut faciat. Quin etiam ipsi parentes nec probitati neque modestiae parvulos adsuefaciunt, sed lasciviae et dicacitati, per quae paulatim impudentia inrepit et sui alienique contemptus. Iam vero propria et peculiaria huius urbis vitia paene in utero matris concipi mihi videntur, histrionalis favor et gladiatorum equorumque studia: quibus occupatus et obsessus animus quantulum loci bonis artibus relinquit? quotum quemque invenies, qui domi quicquam aliud loquatur? quos alios adulescentulorum sermones excipimus si quando auditoria intravimus? ne praeceptores quidem ullas crebriores cum auditoribus suis fabulas habent; colligunt enim discipulos non severitate disciplinae nec ingenii experimento, sed ambitione salutationum et illecebris adulationis.

30. Transeo prima discentium elementa, in quibus et ipsis parum laboratur: nec in auctoribus cognoscendis nec in evolvenda antiquitate nec in notitia vel rerum vel hominum vel temporum satis operae insumitur. Sed expetuntur quos rhetoras vocant....

31. Hoc sibi illi veteres persuaserant, ad hoc efficiendum intellegebant opus esse, non ut in rhetorum scholis declamarent,

---

29. *ex omnibus:* uno o due dei tanti schiavi, quindi, presi a casaccio — *erroribus:* pregiudizi — *in tota domo:* l'agg. *totus* non ha di regola la preposizione *in*. Sottilizzando si potrebbe dire che: *tota Italia, totis castris* significhino in tutta quanta l'Italia, in tutto quanto il campo, cioè in tutta la loro estensione: *in tota Italia, in totis castris* = in alcuna parte d'Italia, del campo — *pensi habet:* fa conto, ha riguardo — *dicacitati* = mordacità — *sui alienique:* di sè e degli altri — *histrionalis:* per gli istrioni — *quotum quemque:* quanto pochi.... — *excipimus:* udiamo — *auditoria:* le scuole. Illustrazione opportuna di questo passo di Tacito può essere il primo luogo di Quintiliano, che riferiamo più innanzi. Si veda anche il primo passo di Petronio — *colligunt discipulos:* qui Tacito parla dei maestri privati, i quali accattavano scolari non con la severità della istruzione impartita, nè con dar prova (*experimento*) del loro ingegno, ma col profondersi in saluti e inchini. Al tempo di Vespasiano però lo Stato cominciò a stipendiare pubblici insegnanti. — 30. *Transeo* = *omitto* — *prima elementa:* l'insegnamento elementare (lettura, scrittura, aritmetica, musica) — *expetuntur....:* si ricorre solo a quelli che.... — 31. *ad hoc efficiendum:* a divenire vero oratore *qui de omni quaestione pulchre et ornate*

nec ut fictis nec ullo modo ad veritatem accedentibus controversiis linguam modo et vocem exercerent, sed ut iis artibus pectus implerent, in quibus de bonis ac malis, de honesto et turpi, de iusto et iniusto disputatur; haec enim est oratori subiecta ad dicendum materia. Nam in iudiciis fere de aequitate, in deliberationibus *de utilitate, in laudationibus* de honestate disserimus, ita *tamen* ut plerumque haec in vicem misceantur: de quibus copiose et varie et ornate nemo dicere potest, nisi qui cognovit naturam humanam et vim virtutum pravitatemque vitiorum et *habet* intellectum eorum, quae nec in virtutibus nec in vitiis numerantur. Ex his fontibus etiam illa profluunt, ut facilius iram iudicis vel instiget vel leniat, qui scit quid ira, et promptius ad miserationem impellat, qui scit quid sit misericordia et quibus animi motibus concitetur. In his artibus exercitationibusque versatus orator, sive apud infestos sive apud cupidos sive apud invidentes sive apud tristes sive apud timentes dicendum habuerit, tenebit venas animorum, et prout cuiusque natura postulabit, adhibebit manum et temperabit orationem, parato omni instrumento et ad omnem usum reposito.

34. Apud maiores nostros iuvenis ille, qui foro et eloquentiae parabatur, imbutus iam domestica disciplina, refertus honestis studiis deducebatur a patre vel a propinquis ad eum oratorem, qui principem in civitate locum obtinebat. Hunc sectari, hunc prosequi, huius omnibus dictionibus interesse sive in iudiciis sive in contionibus adsuescebat, ita ut altercationes quoque exciperet et iurgiis interesset, utque sic dixerim, pugnare in proe-

---

et ad persuadendum apte dicere pro dignitate rerum ad utilitatem temporum, cum voluptate audientium possit, come è detto nella parte, da noi omessa, del capo precedente — *controversiis:* V. Seneca p. 215–16 — *iis artibus:* di quelle discipline — *in iudiciis.... in deliberationibus.... in laudationibus:* i tre generi tradizionali dell'eloquenza; il giudiziale, il deliberativo, il dimostrativo — *fere:* in generale — *quae nec.... nec numerantur:* le azioni indifferenti, che gli stoici chiamavano ἀδιάφορα — *illa:* anticipa le proposizioni seguenti. Si renda con un nome specifico — *versatus:* scaltrito — *cupidos:* giudici amici, ben disposti — *dicendum habuerit:* forma postclassica, frequente in Tacito, invece di *ei dicendum fuerit* — *tenebit venas....:* la metafora è presa, come le seguenti *adhibebit manum.... parato.... instrumento....* dal linguaggio della medicina. Liberamente: sarà arbitro dei sentimenti.... — 34. *obtinebat:* teneva — *sectari:* seguire, mettersi al seguito di questi oratori — *prosequi:* seguire osservando, o ascoltando quello che l'oratore diceva (*dictionibus*) — *altercationes:* i dibattiti, e discussioni serrate a brevi risposte (l'op-

lio disceret. Magnus ex hoc usus, multum constantiae, plurimum iudicii iuvenibus statim contingebat, in media luce studentibus atque inter ipsa discrimina, ubi nemo impune stulte aliquid aut contrarie dicit, quo minus et iudex respuat et adversarius exprobret, ipsi denique advocati aspernentur. Igitur vera statim et incorrupta eloquentia imbuebantur; et quamquam unum sequerentur, tamen omnes eiusdem aetatis patronos in plurimis et causis et iudiciis cognoscebant; habebantque ipsius populi diversissimarum aurium copiam, ex qua facile deprehenderent, quid in quoque vel probaretur vel displiceret. Ita nec praeceptor deerat, optimus quidem et electissimus, qui faciem eloquentiae, non imaginem praestaret, nec adversarii et aemuli ferro, non rudibus dimicantes, nec auditorium semper plenum, semper novum ex invidis et faventibus, ut nec bene *nec male* dicta dissimularentur. Scitis enim magnam illam et duraturam eloquentiae famam non minus in diversis subselliis parari quam suis; inde quin immo constantius surgere, ibi fidelius corroborari. Atque hercule sub eius modi praeceptoribus iuvenis ille, de quo loquimur, oratorum discipulus, fori auditor, sectator iudiciorum, eruditus et adsuefactus alienis experimentis, cui cotidie audienti notae leges, non novi iudicum vultus, frequens in oculis consuetudo contionum, saepe cognitae populi aures, sive accusationem susceperat sive defensionem, solus statim et unus cuicumque causae par erat. Nono decimo aetatis anno L. Crassus C. Carbonem, uno et vicensimo Caesar Dolabellam, altero et vicensimo Asinius Pollio C. Catonem, non multum aetate antecedens Calvus

---

posto di *perpetuae orationes*) — *constantiae*: fermezza — *quo minus:* senza che — *advocati:* nel senso antico di « amici chiamati a cooperare con la loro presenza alla difesa dell'accusato » — *faciem:* il vero aspetto dell'eloquenza — *non imaginem:* non una pallida immagine — *nec adversarii....:* sottint. *deerant* (così pure *nec auditorium*) — *ferro.... non rudibus:* antitesi che trovasi già in Cicerone (De optimo gen. dic. 6–17) ad indicare metaforicamente l'eloquenza vera, non quella *umbratilis* delle scuole. *Rudis* dicevasi la bacchetta usata dai gladiatori nei loro esercizi di scherma. Davanz.... « che si tiravano con esso le spade di filo, e non di marra » — *nec male:* aggiunta degli editori necessaria per il senso — *diversis subselliis:* banchi avversari — *constantius:* in modo più sicuro — *fidelius:* in modo più durevole — *nono decimo....:* veramente a 21 anno, essendo Crasso nato nel 140 av. Cr. e avendo sostenuto l'accusa contro Carbone nel 119. Il successo di Crasso fu immenso. Carbone, disperato, prevenne il giudizio avvelenandosi — *uno et vicensimo...:* a 23 anni invece, avendo Cesare accusato Dolabella nel 77.

Vatinium iis orationibus insecuti sunt, quas hodie quoque cum admiratione legimus.

35. At nunc adulescentuli nostri deducuntur in scholas istorum, qui rhetores vocantur, quos paulo ante Ciceronis tempora extitisse nec placuisse maioribus nostris ex eo manifestum est, quod a Crasso et Domitio censoribus cludere, ut ait Cicero, ludum impudentiae iussi sunt. Sed, ut dicere institueram, deducuntur in scholas, *in* quibus non facile dixerim utrumne locus ipse an condiscipuli an genus studiorum plus mali ingeniis adferant. Nam in loco nihil reverentiae, sed in quem nemo nisi aeque imperitus intret: in condiscipulis nihil profectus, cum pueri inter pueros et adulescentuli inter adulescentulos pari securitate et dicant et audiantur; ipsae vero exercitationes magna ex parte contrariae. Nempe enim duo genera materiarum apud rhetoras tractantur, suasoriae et controversiae. Ex his suasoriae quidem, tamquam plane leviores et minus prudentiae exigentes, pueris delegantur, controversiae robustioribus adsignantur, quales, per fidem, et quam incredibiliter compositae! sequitur autem, ut materiae abhorrenti a veritate declamatio quoque adhibeatur. Sic fit ut tyrannicidarum praemia aut pestilentiae remedia aut quidquid in schola cotidie agitur, in foro vel raro vel numquam, ingentibus verbis persequantur.

II. *Educazione della gioventù, matrimoni, semplicità e severità di costumi presso i Germani.*

13. Nihil autem neque publicae neque privatae rei nisi armati agunt. Sed arma sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso concilio vel principum aliquis vel pater vel propinqui scuto frameaque iuvenem ornant: haec apud illos toga, hic primus iuventae honos: ante

---

Vedi Volume I, pag. 277 — *Calvus:* l'amico di Catullo (vedi Vol. I, pagina 197). — 35. *paulo ante....;* negli ultimi tempi dell'oratore Crasso. — S. Gerolamo (Chron. An. 88 a. Cr.) afferma: « *Plotius Gallus primus Romae latinam rhetoricam docuit* ». Ma l'editto censorio contro i retori latini è del 92 av. Cr. (Vedi Vol. I, pag. 148), onde, verisimilmente, Plozio non fu il primo retore latino. Quintiliano infatti lo dice soltanto *insignis maxime* tra i retori — *a Crasso:* l'oratore — *ut ait Cicero:* De Orat. III. 24. 96 — *nisi aeque imperitus:* tutti ignoranti, scolari e maestri! — *contrariae:* allo scopo — *per fidem* = affè mia! — *compositae* = immaginate, pensate — *declamatio:* forma tronfia, ampollosa...

II. — Germania, Capi 13, 18–20 — 13. *non moris:* sott. *est* — *civitas:* lo Stato — *suffecturum:* sott. *eum esse armis* = *arma ferre posse* — *toga:* sott. *vi-*

hoc domus pars videntur, mox rei publicae. Insignis nobilitas aut magna patrum merita principis dignationem etiam adulescentulis adsignant; ceteri robustioribus ac iam pridem probatis adgregantur, nec rubor inter comites adspici. Gradus quin etiam ipse comitatus habet iudicio eius, quem sectantur; magnaque et comitum aemulatio, quibus primus apud principem suum locus, et principum, cui plurimi et acerrimi comites. Haec dignitas, hae vires; magno semper electorum iuvenum globo circumdari: in pace decus, in bello praesidium. Nec solum in sua gente, cuique, sed apud finitimas quoque civitates id nomen, ea gloria est, si numero ac virtute comitatus emineat; expetuntur enim legationibus, et muneribus ornantur, et ipsa plerumque fama bella profligant.

18. Severa illic matrimonia nec ullam morum partem magis laudaveris. Nam prope soli barbarorum singulis uxoribus contenti sunt, exceptis admodum paucis, qui non libidine, sed ob nobilitatem pluribus nuptiis ambiuntur. Dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert. Intersunt parentes et propinqui ac munera probant, munera non ad delicias muliebres quaesita nec quibus nova nupta comatur, sed boves et frenatum equum et scutum cum framea gladioque. In haec munera uxor accipitur, atque in vicem ipsa armorum aliquid viro adfert: hoc maximum vinculum, haec arcana sacra, hos coniugales deos arbitrantur. Ne se mulier extra

---

rilis; questa cerimonia è per i Germani ciò che l'assunzione della toga virile era per i Romani — *pars:* membri — *principis dignationem:* o « considerazione » da parte del capo o dignità di capo — *rubor:* causa di vergogna — *inter comites:* nel seguito (detto appresso *comitatus*) di un capo — *quibus....* sott. *sit; cui:* sott. *sint.* Domande indirette. Si può rendere: d'avere il primo posto....: d'averne moltissimi e.... — *globo* = *manu* — *expetuntur:* sogg. *principes:* sono cercati in aiuto (dalle altre tribù) con.... — *ipsa fama:* con la sola gloria del loro nome — *profligant:* decidono di.... — 18. *pluribus nuptiis:* sono ricercati da più di una famiglia, desiderosa di imparentarsi con essi. Si rammenti ciò che dice anche Cesare De B. G. I° 53: *Duae fuerunt Ariovisti uxores, una Sueba natione, quam domo secum duxerat, altera Norica, regis Voccionis soror,* ecc. — *dotem:* consisteva (come nei tempi omerici) in un dono fatto dallo sposo al padre della sposa — *probant,* poetico: esaminano ed accettano. — *ad delicias:* non per sodisfare la vanità femminile, come monili, braccialetti o altri gingilli ed ornamenti — *in haec munera:* « coll'offerta di.... ». La preposiz. *in* ha qui pressappoco il significato del nostro *contro,* nella frase « contro pagamento » del linguaggio commerciale — *ipsa:* veramente era il padre o il tutore della sposa che consegnava le armi allo sposo — *arcana sacra:* le simboliche cerimonie, i mistici riti — *coniugales deos:* le pro-

virtutum cogitationes extraque bellorum casus putet, ipsis incipientis matrimonii auspiciis admonetur venire se laborum periculorumque sociam, idem in pace, idem in proelio passuram ausuramque: hoc iuncti boves, hoc paratus equus, hoc data arma denuntiant. Sic vivendum, sic pereundum; accipere se quae liberis inviolata ac digna reddat, quae nurus accipiant, rursusque ad nepotes referantur.

19. Ergo saepta pudicitia agunt, nullis spectaculorum inlecebris, nullis conviviorum irritationibus corruptae. Litterarum secreta viri pariter ac feminae ignorant. Paucissima in tam numerosa gente adulteria, quorum poena praesens et maritis permissa: accisis crinibus nudatam coram propinquis expellit domo maritus ac per omnem vicum verbere agit; publicatae enim pudicitiae nulla venia; non forma, non aetate, non opibus maritum invenerit. Nemo enim illic vitia ridet, nec corrumpere et corrumpi saeculum vocatur. Melius quidem adhuc eae civitates, in quibus tantum virgines nubunt et cum spe votoque uxoris semel transigitur. Sic unum accipiunt maritum, quo modo unum corpus unamque vitam, ne ulla cogitatio ultra, ne longior cupiditas, ne tamquam maritum, sed tamquam matrimonium ament. Numerum liberorum finire aut quemquam ex adgnatis necare

---

nube divinità, come Imeneo, Giunone, Venere, ecc. — *extra....* = estranea alle aspirazioni.... — *auspiciis* = riti — *paratus* = bardato — *denuntiant* = significano — *quae.... reddat:* s'intende delle armi soltanto — *digna:* non disonorate — *rursusque:* e a loro volta. — 19. *Ergo:* « perciò adunque », per la santità, cioè, con cui contraggono i matrimoni — *saepta....* = con ben guardata castità — *agunt* = vivono – *litterarum secreta* = i clandestini carteggi — *praesens:* immediata – — *publicatae:* prostituita — *invenerit:* cong. ipotetico, avente per soggetto *virgo*, e per protasi *si corrupta sit* o *si pudicitia publicata sit* — *corrumpi:* lasciarsi corrompere – *saeculum:* andazzo dei tempi, moda. Queste poche parole, così amare, così forti, valgono un intero trattato di morale — *virgines:* le zitelle, in antitesi a *viduae* — *et cum spe....:* « e una volta sola si compie la speranza e s'appaga il desiderio di nozze ». Presso alcune popolazioni germaniche, ancora in tempi posteriori, si aborriva da seconde nozze. Presso i Romani invece le vedove si rimaritavano più volte, e Marziale (VI, 7) dice di una Telesina: *aut minus, aut certe non plus tricesima lux est, Et nubit decimo iam Thelesina viro.* Ciò per via dei facili divorzi. — *ne ulla...:* sottint. *sit* — *ultra* = *amplius*, cioè di più d'un matrimonio — *ne tamquam....* = *ne ament* (*maritum*) *tamquam maritum, sed tamquam....* Nel marito devono amare non l'uomo, ma colui che rende loro possibile la vita coniugale — *finire* « limitare » con procurati aborti, o con esporre i figli. L'infanticidio fu considerato delitto degno di pena solo ai tempi di Costantino — *alibi:* a Roma par-

flagitium habetur, plusque ibi boni mores valent quam alibi bonae leges.

20. In omni domo nudi ac sordidi in hos artus, in haec corpora, quae miramur, excrescunt. Sua quemque mater uberibus alit, nec ancillis aut nutricibus delegantur. Dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas: inter eadem pecora, in eadem humo degunt, donec aetas separet ingenuos, virtus adgnoscat. Sera iuvenum venus, eoque inexhausta pubertas. Nec virgines festinantur; eadem iuventa, similis proceritas: pares validaeque miscentur, ac robora parentum liberi referunt. Sororum filiis idem apud avunculum, qui apud patrem, honor. Quidam sanctiorem artioremque hunc nexum sanguinis arbitrantur, et in accipiendis obsidibus magis exigunt, tamquam et animum firmius et domum latius teneant. Heredes tamen successoresque sui cuique liberi, et nullum testamentum. Si liberi non sunt, proximus gradus in possessione fratres, patrui, avunculi. Quanto plus propinquorum, quanto maior adfinium numerus, tanto gratiosior senectus: nec ulla orbitatis pretia.

III. *Morte di Agricola.*

43. Finis vitae eius nobis luctuosus, amicis tristis, extraneis etiam ignotisque non sine cura fuit. Vulgus quoque et hic aliud agens populus et ventitavere ad domum et per fora et circulos locuti sunt; nec quisquam audita morte Agricolae aut laetatus

---

ticolarmente — 20. *sordidi:* sucidi — *nec.... delegantur:* sogg. sottint. *infantes.* — *deliciis:* raffinatezza, mollezza — *virtus adgnoscat:* la virtù guerresca faccia conoscere la superiorità del figlio del padrone — *sera.... venus:* Anche Cesare *De B. G.: VI* 21-5, (Vol. I, pag. 287) dice: *intra annum vero vicesimum feminae notitiam habuisse in turpissimis habent rebus* — *inexhausta:* vigorosa — *nec virgines.....:* non sono maritate troppo presto — *pares:* ai giovani — *referunt:* riproducono — *sororum filiis.....:* la vedova passava sotto la protezione del fratello — *nexum* = vincolo di parentela — *magis exigunt,* intendi: si fanno consegnare di preferenza i figli delle sorelle, come se questi vincolino (*teneant*) più saldamente l'animo di chi dà ostaggi e impegnino più membri della famiglia — *nullum testamentum:* a Roma invece erano numerosi i testamenti fatti a danno degli eredi legittimi — *in possessione* = nella successione — *propinquorum:* parenti per vincolo di sangue — *adfinium:* parenti acquisiti, per via di matrimoni — *gratiosior:* più venerata — *nec ulla.....:* « l'esser privi di prole non offre vantaggi » al contrario di Roma, ove i vecchi senza prole erano assediati dalle gentilezze dei cacciatori di eredità.

III. — Agricola, Capi 43-46 — 43. *nobis:* ai parenti, tra cui la figlia e Tacito — *cura:* compianto — *aliud agens* = che non si impaccia di pubblici

est aut statim oblitus. Augebat miserationem constans rumor veneno interceptum; nobis nihil comperti affirmare ausim. Ceterum per omnem valetudinem eius crebrius, quam ex more principatus, per nuntios visentis et libertorum primi et medicorum intimi venere, sive cura illud sive inquisitio erat. Supremo quidem die momenta ipsa deficientis per dispositos cursores nuntiata constabat, nullo credente sic accelerari quae tristis audiret. Speciem tamen doloris habitu vultuque prae se tulit, securus iam odii et qui facilius dissimularet gaudium quam metum. Satis constabat lecto testamento Agricolae, quo coheredem optimae uxori et piissimae filiae Domitianum scripsit, laetatum eum velut honore iudicioque. Tam caeca et corrupta mens assiduis adulationibus erat, ut nesciret a bono patre non scribi heredem nisi malum principem.

44. Natus erat Agricola Gaio Caesare tertium consule idibus Iuniis, excessit sexto et quinquagesimo anno, decumo kalendas Septembres Collega Priscoque consulibus. Quod si habitum quoque eius posteri noscere velint, decentior quam sublimior fuit; nihil metus in vultu; gratia oris supererat. Bonum virum facile crederes, magnum libenter. Et ipse quidem, quamquam medio in spatio integrae aetatis ereptus, quantum ad gloriam, longissimum aevum peregit. Quippe et vera bona, quae in virtutibus sita sunt, impleverat, et consulari ac triumphalibus ornamentis praedito quid aliud adstruere fortuna poterat? Opibus nimiis

---

affari — *veneno:* Tacito è guardingo nel riferire una tal voce. Ma Dione Cassio, compendiato da Sifilino, asserisce senz'altro che Domiziano lo tolse di mezzo — *principatus* = *principis:* gli si riferisce *visentis* — *deficientis:* agonizzante — *per.... cursores:* Domiziano era nella villa di Alba — *speciem* = apparenza — *habitu....:* nel contegno e nelle parole — *securus:* libero ormai da.... — *et qui....:* e tale essendo da.... — *honore iudicioque:* giudizio onorevole per lui. — 44. *Gaio Caesare:* Caligola, console nel 40 dopo Cristo. Quando uno dei consoli era l'imperatore stesso, l'anno si designava col suo nome — *Collega.... consulibus:* il 93 d. C. — *habitum:* l'aspetto fisico — *decentior....* = aveva più grazia che maestà — *nihil metus* = nulla che inspirasse timore: *metus* ha qui il significato attivo — *gratia oris* = un'aria di bontà, un'espressione di dolcezza — *supererat:* prevaleva — *facile crederes.... libenter* = avresti creduto, si sarebbe creduto facilmente, senza sforzo, poichè la bontà traspariva evidente dall'aspetto di Agricola. Perciò, a chi avesse detto ch'egli era anche grande, si sarebbe *volentieri* creduto, perchè volentieri propendiamo a riconoscere le belle doti in una persona che ci è cara, o ci piace, e, al contrario, a malincuore le ammettiamo in chi ci dispiace — *et ipse quidem....:*

non gaudebat, speciosae contigerant. Filia atque uxore superstitibus, potest videri etiam beatus incolumi dignitate, florente fama, salvis affinitatibus et amicitiis futura effugisse. Nam sicut ei *non licuit* durare in hanc beatissimi saeculi lucem ac principem Traianum videre, quod augurio votisque apud nostras aures ominabatur, ita festinatae mortis grande solacium tulit evasisse postremum illud tempus, quo Domitianus non iam per intervalla ac spiramenta temporum, sed continuo et velut uno ictu rem publicam exhausit.

45. Non vidit Agricola obsessam curiam et clausum armis senatum et eadem strage tot consularium caedes, tot nobilissimarum feminarum exilia et fugas. Nero tamen subtraxit oculos suos iussitque scelera, non spectavit: praecipua sub Domitiano miseriarum pars erat videre et aspici, cum suspiria nostra subscriberentur, cum denotandis tot hominum palloribus sufficeret saevus ille vultus et rubor, quo se contra pudorem muniebat.

Tu vero felix, Agricola, non vitae tantum claritate, sed etiam opportunitate mortis. Ut perhibent qui interfuerunt novissimis sermonibus tuis, constans et libens fatum excepisti, tamquam pro virili portione innocentiam principi donares. Sed mihi filiaeque eius praeter acerbitatem parentis erepti auget maestitiam, quod assidere valetudini, fovere deficientem, satiari vultu com-

---

segue il ritratto morale — *adstruere:* aggiungere — *speciosae:* considerevoli — *beatus.... effugisse: beatus quod, incolumi.... effugerit futura,* cioè gli ultimi anni e i più feroci della vita di Domiziano — *sicut* = sebbene — *durare:* campare fino.... — *saeculi:* età — *quod augurio....* = ciò che egli presagiva ed augurava parlando con noi — *ita:* tuttavia, almeno *evasisse postremum...:* sogg. di *tulit* — *spiramenta:* soste, momenti di tregua — *velut uno ictu:* quasi d'un colpo, come avrebbe desiderato fare Caligola, se il popolo romano avesse avuto una sola testa. — 45. *eadem strage:* travolti in un medesimo eccidio — *feminarum:* Arria, moglie di Trasea Peto, Fannia loro figlia, Gratilla, moglie di Aruleno Rustico — *tamen:* presuppone sottinteso: *quamquam saevis....* — *praecipua....:* «sotto Domiziano *invece* la più grande nostra tortura....» — *videre:* s'intende tutte le infamie perpetrate per comando di Domiziano. — *aspici:* da Domiziano e da' suoi sicari — *subscriberentur* = si notavano di nascosto i nostri sospiri, cioè le manifestazioni più piccole del nostro compianto per le vittime della crudeltà di Domiziano, per farne a tempo opportuno argomento di nuove delazioni ed accuse — *denotandis palloribus:* gerundivo dat. di scopo = a far notare, a dar risalto, a fare spiccare o sim. — *ille vultus....:* quel suo volto sempre affocato, e quindi incapace del rossore della vergogna — *pro virili....:* per quanto era in te — *innocentiam....:* scagionare il principe dal sospetto, che ti avesse propinato il veleno — *eius* = *tuae* — *valetudini* = *tibi aegroto* — *mandata:* le ultime volontà — *voces:* le ultime parole

plexuque non contigit. Excepissemus certe mandata vocesque, quas penitus animo figeremus. Noster hic dolor, nostrum vulnus, nobis tam longae absentiae condicione ante quadriennium amissus es. Omnia sine dubio, optime parentum, assidente amantissima uxore superfuere honori tuo; paucioribus tamen lacrimis comploratus es, et novissima in luce desideravere aliquid oculi tui.

46. Si quis piorum manibus locus, si, ut sapientibus placet, non cum corpore exstinguuntur magnae animae, placide quiescas, nosque domum tuam ab infirmo desiderio et muliebribus lamentis ad contemplationem virtutum tuarum voces, quas neque lugeri neque plangi fas est. Admiratione te potius et immortalibus laudibus et, si natura suppeditet, similitudine colamus: is verus honos, ea coniunctissimi cuiusque pietas. Id filiae quoque uxorique praeceperim, sic patris, sic mariti memoriam venerari, ut omnia facta dictaque eius secum revolvant, formamque ac figuram animi magis quam corporis complectantur, non quia intercedendum putem imaginibus, quae marmore aut aere finguntur, sed, ut vultus hominum, ita simulacra vultus imbecilla ac mortalia sunt, forma mentis aeterna, quam tenere et exprimere non per alienam materiam et artem, sed tuis ipse moribus possis. Quidquid ex Agricola amavimus, quidquid mirati sumus, manet mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum, in fama rerum: nam multos veterum velut inglorios et ignobiles oblivio obruit; Agricola posteritati narratus et traditus superstes erit.

— *Noster:* messo in rilievo al principio del periodo, quasi per dire: « Ma nostro, esclusivamente nostro è.... » — *assidente....*: senso: la presenza della moglie fu per te tutto. — *aliquid:* nessuna parola od espressione potrebbe riuscire più commovente e patetica di questa voce indeterminata nel dipingere lo *sguardo errante* di Agricola morente, che cerca e non vede presso di sè la figlia e il genero. — 46. *sapientibus:* ai filosofi — *nosque domum tuam* = e noi, che siamo la tua famiglia — *voces:* verbo — *similitudine:* con l'imitarti — *non quia intercedendum....* = non perchè io stimi da bandire il culto delle immagini.... — *imbecilla:* caduchi — *forma mentis:* la figura morale — *tenere:* conservare nel nostro animo — *exprimere:* ritrarre, riprodurre — *per alienam....* = con una materia, che non è sua, poichè la figura morale non può esprimersi nel marmo o nel bronzo — *in fama....:* « nella storia gloriosa delle sue gesta ». Prescindendo da ogni questione sul valore storico della vita di Agricola (alcuni glielo ammettono, e noi siamo fra questi, altri glielo negano) possiamo affermare che ben poche pagine spirano tanta schietta ammirazione, tanta venerazione, tanto affetto per un congiunto — *narratus et traditus:* s'intende dagli storici, che ne narreranno le imprese, più che dalla biografia tacitiana; ma, in realtà, senza di questa, ben poco avremmo saputo di Agricola.

IV. *Il mar Morto.*

6. Terra finesque qua ad Orientem vergunt Arabia terminantur, a meridie Aegyptus obiacet, ab occasu Phaenices et mare septentrionem e latere Suriae longe prospectant. Corpora hominum salubria et ferentia laborum. Rari imbres, uber solum; fruges nostrum ad morem praeterque eas balsamum et palmae. Palmetis proceritas et decor, balsamum modica arbor: ut quisque ramus intumuit, si vim ferri adhibeas, pavent venae; fragmine lapidis aut testa aperiuntur; umor in usu medentium est. Praecipuum montium Libanum erigit, mirum dictu, tantos inter ardores opacum fidumque nivibus; idem amnem Iordanem alit funditque. Nec Iordanes pelago accipitur, sed unum atque alterum lacum integer perfluit, tertio retinetur. Lacus immenso ambitu, specie maris, sapore corruptior, gravitate odoris accolis pestifer, neque vento inpellitur neque pisces aut suetas aquis volucres patitur. Inertes undae superiacta ut solido ferunt, periti imperitique nandi perinde attolluntur. Certo anni bitumen egerit, cuius legendi usum, ut ceteras artes, experientia docuit. Ater suapte natura liquor et sparso aceto concretus innatat; hunc manu captum, quibus ea cura, in summa navis trahunt: inde nullo iuvante influit oneratque, donec abscindas nec abscindere aere ferrove possis: fugit cruorem vestemque infectam sanguine *muliebri:* sic veteres auctores, sed gnari locorum tradunt undantes bitumine

---

IV. *Historiae* — Libro V, cap. 6–8 — 6. *nostrum ad morem:* come le nostre — *intumuit:* si gonfia (per abbondanza di linfa) — *pavent:* Davanz. « ghiacciano » cioè non lasciano stillare umore — *testa:* coccio. Anche Plinio (*Hist. Nat.* XII, 25) parla di ciò — *opacum* = ombroso — *fidum nivibus* = atto a mantenere le nevi, ove, cioè, le nevi non si liquefanno — *Iordanem:* nasce propriamente dal monte Hermon, che appartiene all'Antilibano — *lacus:* il Mar Morto. Gli altri due laghi sono il Samaconite e quello di Genasareth — *corruptior:* più amaro del mare — *gravitate odoris:* puzzo. Gli Arabi chiamano oggi l'Asfaltide *Almotanah* = puzzolente — *solido* = come da superficie solida — *periti....:* Giuseppe Flavio dice che Vespasiano ne fece la prova (Vedi Vitelli Mazzoni Letterat. Gr., pag. 578) — *certo:* sottint. *tempore* — *concretus....:* si coagula, si rappiglia, e galleggia — *inde....:* intendi: quando ne hanno tirato sulla nave un capo (*in summa navis trahunt*), il bitume (l'asfalto) da sè (*nullo iuvante*) vi corre dentro (*influit*) e carica la nave, finchè lo tagliano; ma non si può tagliare con rame o con ferro e fugge solo il sangue o un panno tinto di sangue di donna — *sic veteres:* Le notizie aggiunte da Tacito sono, naturalmente, da relegarsi tra gli errori popolari. È da notare che gli scrittori pagani non vagliarono nè approfondirono molte notizie loro pervenute da fonti diverse. Sul conto degli Ebrei, per esempio, che pur erano nu-

moles pelli manuque trahi ad litus, mox, ubi vapore terrae, vi solis inaruerint, securibus cuneisque ut trabes aut saxa discindi.

7. Haud procul inde campi, quos ferunt olim uberes magnisque urbibus habitatos fulminum iactu arsisse; et manere vestigia, terramque ipsam, specie torridam, vim frugiferam perdidisse. Nam cuncta sponte edita aut manu sata, sive herba tenus aut flore seu solitam in speciem adolevere, atra et inania velut in cinerem vanescunt. Ego sicut inclutas quondam urbes igne caelesti flagrasse concesserim, ita halitu lacus infici terram, corrumpi superfusum spiritum, eoque fetus segetum et autumni putrescere reor, solo caeloque iuxta gravi. At Belus amnis Iudaico mari inlabitur, circa cuius os lectae harenae admixto nitro in vitrum excoquuntur. Modicum id litus et egerentibus inexhaustum.

V. *L'ufficio di storico ai tempi di Tacito.*

32. Pleraque eorum, quae rettuli quaeque referam, parva forsitan et levia memoratu videri non nescius sum: sed nemo annales nostros cum scriptura eorum contenderit, qui veteres populi Romani res composuere. Ingentia illi bella, expugnationes urbium, fusos captosque reges, aut si quando ad interna praeverterent, discordias consulum adversum tribunos, agrarias frumentariasque leges, plebis et optimatium certamina libero egressu memorabant: nobis in arto et inglorius labor; immota quippe aut modice lacessita pax, maestae urbis res et princeps proferendi imperii incuriosus erat. Non tamen sine usu fuerit introspicere illa primo aspectu levia, ex quis magnarum saepe rerum motus oriuntur.

---

merosi in Roma e sostennero l'ostinata e memoranda guerra, anche Tacito riferisce leggende strane e fantasie incredibili, nei primi capi di questo libro. — 7. *fulminum iactu:* l'incendio di Sodoma e Gomorra — *specie torridam* = riarsa di aspetto — *frugiferam* = produttiva — *herba tenus....:* sino ad erba o fiore — *halitu:* puzzo — *infici:* essere ammorbata — *superfusum spiritum* = l'aria d'intorno — *fetus segetum et autumni:* biade e frutte. L'espressione è poetica: rammenta il virgiliano *varios ponit fetus autumnus* (Georg. II, 521) — *egerentibus:* efficacemente il Davanzati rende: «il greto è piccolo, la cava infinita».

V. — Annali IV. Capi 32–33. — 32. *cum scriptura:* con gli scritti. Questo senso concreto abbiamo già visto in Terenzio (Vol. I, pag. 72); *Postquam poeta sensit scripturam suam* etc. — *fusos....:* sconfitte e.... — *praeverterent* = si volgevano di preferenza a.... — *libero egressu:* senso: argomenti questi, ove potevano liberamente spaziare — *in arto* = in angusto campo — *introspicere....:* ficcare lo sguardo

33. Nam cunctas nationes et urbes populus aut primores aut singuli regunt: delecta ex iis et consociata rei publicae forma laudari facilius quam evenire, vel si evenit, haud diuturna esse potest. Igitur ut olim plebe valida, vel cum patres pollerent, noscenda vulgi natura et quibus modis temperanter haberetur, senatusque et optimatium ingenia qui maxime perdidicerant, callidi temporum et sapientes credebantur, sic converso statu neque alia re Romana, quam si unus imperitet, haec conquiri tradique in rem fuerit, quia pauci prudentia honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt, plures aliorum eventis docentur. Ceterum ut profutura, ita minimum oblectationis adferunt. Nam situs gentium, varietates proeliorum, clari ducum exitus retinent ac redintegrant legentium animum: nos saeva iussa, continuas accusationes, fallaces amicitias, perniciem innocentium et easdem exitu causas coniungimus, obvia rerum similitudine et satietate. Tum quod antiquis scriptoribus rarus obtrectator, neque refert cuiusquam Punicas Romanasve acies laetius extuleris: at multorum, qui Tiberio regente poenam vel infamias subiere, posteri manent. Utque familiae ipsae iam exstinctae sint, reperies qui ob similitudinem morum aliena malefacta sibi obiectari putent. Etiam gloria ac virtus infensos habet, ut nimis ex propinquo diversa arguens.

VI. *Cremuzio Cordo.*

34. Cornelio Cosso, Asinio Agrippa consulibus Cremutius Cordus postulatur, novo ac tunc primum audito crimine, quod, editis annalibus laudatoque M. Bruto C. Cassium Romanorum ultimum dixisset. Accusabant Satrius Secundus et Pinarius Natta, Seiani clientes. Id perniciabile reo, et Caesar truci vultu defensionem accipiens, quam Cremutius, relinquendae vitae

---

in quei fatti.... — *motus:* cause. — 33. *populus.....:* accenno alle tre forme di governo: democratica, aristocratica (oligarchia), monarchica — *delecta.....:* una forma di governo che tragga il meglio da quelle tre e le contemperi.... — *evenire:* attuare — *valida:* prevalente — *noscenda:* sott. *erat* — *temperanter:* con mitezza e fermezza a un tempo — *ingenia:* l'indole, gli umori — *callidi:* conoscitori — *neque alia.....:* e ridotto il governo quasi nelle mani di un solo — *haec.....:* queste minuzie — *prudentia:* col senno pratico — *clari exitus:* le eroiche morti — *saeva iussa:* gli atti di dispotismo, la tirannide — *obvia.... satietate:* cose prive d'interesse per lo stucchevole ripetersi dei casi — *refert:* col primo e lungo — *laetius....* = esalti maggiormente — *utque....* = e quand'anche.... — *diversa* = i vizi opposti.

VI. — Ann. IV, 34-35 — 34. *Cornelio.... consulibus:* anno 25 d. Cr. — *postulatur:* è chiamato in giudizio, è accusato — *perniciabile:* sott. *fuit* — *verba mea:*

certus, in hunc modum exorsus est: « Verba mea, patres conscripti, arguuntur: adeo factorum innocens sum. Sed neque haec in principem aut principis parentem, quos lex maiestatis amplectitur: Brutum et Cassium laudavisse dicor, quorum res gestas cum plurimi composuerint, nemo sine honore memoravit. Titus Livius eloquentiae ac fidei praeclarus in primis, Cn. Pompeium tantis laudibus tulit, ut Pompeianum eum Augustus appellaret; neque id amicitiae eorum offecit. Scipionem, Afranium, hunc ipsum Cassium, hunc Brutum nusquam latrones et parricidas, quae nunc vocabula imponuntur, saepe ut insignes viros nominat. Asinii Pollionis scripta egregiam eorundem memoriam tradunt; Messalla Corvinus imperatorem suum Cassium praedicabat: et uterque opibus atque honoribus perviguere. Marci Ciceronis libro, quo Catonem caelo aequavit, quid aliud dictator Caesar quam rescripta oratione, velut apud iudices, respondit? Antonii epistulae, Bruti contiones falsa quidem in Augustum probra sed multa cum acerbitate habent; carmina Bibaculi et Catulli referta contumeliis Caesarum leguntur: sed ipse divus Iulius, ipse divus Augustus et tulere ista et reliquere, haud facile dixerim, moderatione magis an sapientia. Namque spreta exolescunt: si irascare, adgnita videntur ».

35. « Non attingo Graecos, quorum non modo libertas, etiam libido impunita, aut si quis advertit, dictis dicta ultus est. Sed maxime solutum et sine obtrectatore fuit prodere de iis, quos mors odio aut gratiae exemisset. Num enim armatis Cassio et Bruto ac Philippenses campos obtinentibus belli civilis causa populum per contiones incendo? an illi quidem septuagesimum

---

in risalto al principio del periodo — *neque haec* = neppure queste dirette a.... — *parentem* = la madre — *fidei* = sincerità, veridicità di storico — *praeclarus:* col. genit. (solo in questo passo). — *quae nunc....:* nomi che oggi si danno loro — *rescripta oratione:* coll'*Anticatone* (Vedi Vol. I, pag. 279). — *cum acerbitate:* con. acrimonia. Il Davanz. « velenose » — *reliquere:* non fecero togliere, lasciarono che si leggessero — *si irascare....:* se ti adiri, sono riconosciute per vere: l'ira è un'implicita confessione. Parole d'oro! — 35. *Non attingo* = *omitto* — *etiam libido....:* si rammentino a questo proposito le vibrate parole con cui Demostene (Filippica III, § 3) lamenta la sconfinata libertà di parlare su qualunque argomento concessa in Atene persino ai forestieri ed agli schiavi — *si quis advertit:* se alcuno se ne adontò — *solutum:* libero, permesso — *prodere:* scrivere — *armatis....:* col narrare di.... armati e accampati (*obtinentibus....*) — *an illi quidem....:* senso: non è forse

ante annum perempti, quo modo imaginibus suis noscuntur, quas ne victor quidem abolevit, sic partem memoriae apud scriptores retinent? Suum cuique decus posteritas rependit; nec deerunt, si damnatio ingruit, qui non modo Cassii et Bruti, sed etiam mei meminerint ». Egressus dein senatu vitam abstinentia finivit. Libros per aediles cremandos censuere patres: sed manserunt, occultati et editi. Quo magis socordiam eorum irridere libet, qui praesenti potentia credunt exstingui posse etiam sequentis aevi memoriam. Nam contra punitis ingeniis gliscit auctoritas, neque aliud externi reges aut qui eadem saevitia usi sunt, nisi dedecus sibi atque illis gloriam peperere.

VII. *Morte di Seneca.*

61. Ubi haec a tribuno relata sunt Poppaea et Tigellino coram, quod erat saevienti principi intimum consiliorum, interrogat an Seneca voluntariam mortem pararet. Tum tribunus nulla pavoris signa, nihil triste in verbis eius aut vultu deprensum confirmavit. Ergo regredi et indicere mortem iubetur. Tradit Fabius Rusticus non eo quo venerat itinere redisse tribunum, sed flexisse ad Faenium praefectum, et expositis Caesaris iussis an obtemperaret interrogavisse, monitumque ab eo ut exseque-

---

vero che di essi, morti settant'anni fa, vive il ricordo in parte presso gli scrittori, a quella guisa (*sic*) che (*quo modo*) nelle loro immagini, non distrutte neppure dal vincitore (Ottaviano), si riconoscono le loro fattezze? — *si damnatio ingruit:* se mi si condanna — *occultati et editi:* per opera principalmente di Marzia, sua figlia. A lei Seneca filosofo scrisse il *De consolatione*, di cui ci piace riferire, per illustrazione del nostro passo, queste parole tanto significative (C. I. § 2–3): *palam et gemitus devorasti quidem, non tamen hilari fronte texisti, et hoc illo saeculo, quo magna pietas erat nihil impie facere: ut vero aliquam occasionem mutatio temporis dedit, ingenium patris tui, de quo sumptum erat supplicium, in visum hominum reduxisti et a vera illum vindicasti morte* (la morte cioè dell'oblio) *ac restituisti in publica monumenta libros, quos vir ille fortissimus sanguine suo scripserat* — *socordiam:* la codardia, spiegata da *praesenti potentia...* — *gliscit auctoritas:* aumenta il credito. Quanta profondità di concetto e nobiltà di forma in tutto il passo, ma specialmente negli ultimi due periodi!

VII. — *Annali* libro XV, c. 61–65. — 61. *haec:* le giustificazioni di Seneca alle accuse mossegli — *a tribuno:* Gavio Silvano, inviato da Nerone al filosofo a chiedere le discolpe — *quod erat....:* era questa la consulta segreta della crudeltà del principe — *Fabius Rusticus:* amico di Seneca, morto tra il 92 e il 100. Compose una storia, che servì da fonte a Tacito, sebbene questi vedesse in lui una certa parzialità per Seneca (Ann. XIII, 20; *Sane Fabius inclinat ad laudes Senecae*) — *Faenium:* prefetto del pretorio, a parte della congiura — *ignavia:* viltà — *scelera:*

tur, fatali omnium ignavia. Nam et Silvanus inter coniuratos erat augebatque scelera, in quorum ultionem consenserat. Voci tamen et adspectui pepercit intromisitque ad Senecam unum ex centurionibus, qui necessitatem ultimam denuntiaret.

62. Ille interritus poscit testamenti tabulas; ac denegante centurione, conversus ad amicos, quando meritis eorum referre gratiam prohiberetur, quod unum iam et tamen pulcherrimum habeat, imaginem vitae suae relinquere testatur, cuius si memores essent, bonarum artium famam fructum constantis amicitiae laturos. Simul lacrimas eorum modo sermone, modo intentior in modum coercentis ad firmitudinem revocat, rogitans ubi praecepta sapientiae, ubi tot per annos meditata ratio adversum imminentia? Cui enim ignaram fuisse saevitiam Neronis? Neque aliud superesse post matrem fratremque interfectos, quam ut educatoris praeceptorisque necem adiceret.

63. Ubi haec atque talia velut in commune disseruit, complectitur uxorem, et paululum adversus praesentem formidinem mollitus rogat oratque temperaret dolori neu aeternum susciperet, sed in comtemplatione vitae per virtutem actae desiderium mariti solaciis honestis toleraret. Illa contra sibi quoque destinatam morte adseverat manumque percussoris exposcit. Tum Seneca gloriae eius non adversus, simul amore, ne sibi unice dilectam ad iniurias relinqueret, « vitae » inquit « delenimenta monstraveram tibi, tu mortis decus mavis: non invidebo exemplo. Sit huius tam fortis exitus constantia penes utrosque par, claritudinis plus in tuo fine ». Post quae eodem ictu brachia ferro exsolvunt. Seneca, quoniam senile corpus et parco victu tenuatum lenta effugia sanguini praebebat, crurum quoque et popli-

---

di Nerone — *voci tamen....:* senso: non gli bastò l'animo di comunicare con la sua voce la sentenza e di assistere alla morte di Seneca. — 62. *poscit....:* per aggiungervi codicilli — *denegante:* perchè la morte imposta dal tiranno implicava la confisca dei beni — *quod unum....:* la sola cosa.... che gli restasse — *imaginem vitae suae* = l'esempio della.... — *intentior in modum coercentis* = con maggior calore, a guisa di chi costringe — *meditata ratio....:* i principii professati.... — *ignaram* = *ignotam* — *fratrem:* Britannico, figlio di Claudio e Messalina, fratello adottivo di Nerone, e da lui fatto uccidere nel 55. — 63. *in commune:* per tutti — *formidinem:* angoscioso, straziante momento — *mollitus:* intenerito — *vitae:* di Seneca — *toleraret:* rendesse tollerabile — *percussoris:* carnefice — *gloriae eius....:* per lasciare la sua parte di gloria, e per non lasciare l'essere a lui più caro esposto ad offese — *exemplo:* nella latinità argentea *invideo* ha ora il dativo, ora l'ablativo — *brachia:* le vene del braccio — *tenuatum:* risecco (Davanz.) — *ef-*

tum venas abrumpit; saevisque cruciatibus defessus, ne dolore suo animum uxoris infringeret atque ipse visendo eius tormenta ad inpatientiam delaberetur, suadet in aliud cubiculum abscedere. Et novissimo quoque momento suppeditante eloquentia advocatis scriptoribus pleraque tradidit, quae in vulgus edita eius verbis invertere supersedeo.

64. At Nero nullo in Paulinam proprio odio, ac ne glisceret invidia crudelitatis, *iubet* inhiberi mortem. Hortantibus militibus servi libertique obligant brachia, premunt sanguinem, incertum an ignarae. Nam, ut est vulgus ad deteriora promptum, non defuere qui crederent, donec implacabilem Neronem timuerit, famam sociatae cum marito mortis petivisse, deinde oblata mitiore spe blandimentis vitae evictam; cui addidit paucos postea annos, laudabili in maritum memoria et ore ac membris in eum pallorem albentibus, ut ostentui esset multum vitalis spiritus egestum. Seneca interim, durante tractu et lentitudine mortis, Statium Annaeum, diu sibi amicitiae fide et arte medicinae probatum, orat provisum pridem venenum, quo damnati publico Atheniensium iudicio extinguerentur, promeret; adlatumque hausit frustra, frigidus iam artus et cluso corpore adversum vim veneni. Postremo stagnum calidae aquae introiit, respergens proximos servorum addita voce, libare se liquorem illum Iovi liberatori. Exim balneo inlatus et vapore eius exanimatus, sine ullo funeris sollemni crematur. Ita codicillis praescripserat, cum etiam tum praedives et praepotens supremis suis consuleret.

65. Fama fuit Subrium Flavum cum centurionibus occulto consilio, neque tamen ignorante Seneca, destinavisse, ut post occisum opera Pisonis Neronem Piso quoque interficeretur tra-

---

fugia: uscite — *inpatientiam....:* per non scendere ad atti di debolezza — *suppeditante:* non venendogli meno.... — *scriptoribus:* scrivani — *tradidit:* dettò — *invertere:* riferire con altre parole, rivestire di forma diversa — 64. *proprio* — particolare, personale — *obligant* = fasciano — *incertum an* = forse, probabilmente *ignarae* = mentre non era in sè — *ad deteriora* = a credere il peggio — *blandimentis* = lusinghe — *evictam* = essersi lasciata vincere — *cui:* alla vita (da lei vissuta) — *ut ostentui....:* sogg. *pallor* — *egestum:* sottint. *esse* — *durante....:* prolungandosi la durata della morte, cioè, indugiando la morte a venire — *Statium:* forse un liberto di Seneca — *venenum:* la cicuta — *artus:* accus. di relaz. — *libare....:* la morte di Seneca arieggia, un poco, forse con intenzione, quella di Socrate — *balneo:* bagno a vapore — *cum etiam....:* quando ancor assai ricco e potente provvedeva a' suoi ultimi momenti. — 65. *Subrium Flavum:* tribuno pretoriano; af-

dereturque imperium Senecae, quasi insontibus claritudine virtutum ad summum fastigium delecto. Quin et verba Flaviv ulgabantur, non referre dedecori, si citharoedus demoveretur et tragoedus succederet, quia ut Nero cithara, ita Piso tragico ornatu canebat.

VIII. *Petronio.*

18. De C. Petronio pauca supra repetenda sunt. Nam illi dies per somnum, nox officiis et oblectamentis vitae transigebatur; utque alios industria, ita hunc ignavia ad famam protulerat, habebaturque non ganeo et profligator, ut plerique sua haurientium, sed erudito luxu. Ac dicta factaque eius quanto solutiora et quandam sui neglegentiam praeferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur. Pro consule tamen Bithyniae et mox consul vigentem se ac parem negotiis ostendit. Dein revolutus ad vitia, seu vitiorum imitatione, inter paucos familiarium Neroni adsumptus est, elegantiae arbiter, dum nihil amoenum et molle adfluentia putat, nisi quod ei Petronius adprobavisset. Unde invidia Tigellini quasi adversus aemulum et scientia voluptatum potiorem. Ergo crudelitatem principis, cui ceterae libidines cedebant, adgreditur, amicitiam Scaevini Petronio obiectans, corrupto ad indicium servo ademptaque defensione et maiore parte familiae in vincla rapta.

19. Forte illis diebus Campaniam petiverat Caesar, et Cumas usque progressus Petronius illic attinebatur; nec tulit ultra ti-

---

figliato alla congiura — *insontibus:* dat. agente « dagli onesti » s'intende fra i congiurati, dei quali gli aristocratici specialmente erano corrotti dal lusso e dai piaceri — *dedecori:* il dat. col verbo *referre* ricorre anche in altri autori. Il senso è: la vergogna non aveva nulla a perdere, cioè perdurava, se si cacciasse dal posto un citaredo (Nerone) per sostituirvi un tragedo (Pisone) — *canebat:* forse nei mimi·

VIII. — Annali, Libro XVI, c. 18–19. – 18. *officiis:* le sue faccende — *ignavia* l'ozio — *profligator:* scialacquatore, come si ricava da *haurientium* (gen. partit.) — *erudito* = raffinato — *solutiora:* più liberi, più disformi dal comune — *neglegentiam...:* ostentanti noncuranza — *tanto gratius....:* tanto più piacevano come improntati a naturalezza — *vigentem:* energico — *seu.... imitatione:* l'energia dimostrata in Bitinia fa supporre a Tacito che Petronio si dimostrasse indolente per calcolo, non per natura — *adfluentia:* in tanta abbondanza — *potiorem:* più caro, preferito da Nerone per la sua *scientia volup.* Si può intendere anche: « più consumato nell'arte.... », e così interpreta il Davanz. « e de' piaceri.... miglior maestro » — *cui:* riferito a *crudelitatem* — *defensione:* mezzi, possibilità di difesa — *Scaevini:* senatore, uno dei congiurati. Cf. Annali, XV, c. 49. — *familiae:* della servitù — 19. *attinebatur:* era trattenuto (dai raggiri di Tigellino) — *moras:* le alternative

moris aut spei moras. Neque tamen praeceps vitam expulit, sed incisas venas, ut libitum, obligatas aperire rursum et adloqui amicos, non per seria aut quibus gloriam constantiae peteret. Audiebatque referentes nihil de inmortalitate animae et sapientium placitis, sed levia carmina et faciles versus. Servorum alios largitione, quosdam verberibus adfecit. Iniit et epulas, somno indulsit, ut quamquam coacta mors fortuitae similis esset. Ne codicillis quidem, quod plerique pereuntium, Neronem aut Tigellinum aut quem alium potentium adulatus est: sed flagitia principis sub nominibus exoletorum feminarumque et novitatem cuiusque stupri perscripsit atque obsignata misit Neroni. Fregitque anulum, ne mox usui esset ad facienda pericula.

— *ut libitum....* = legate a capriccio — *non per seria...* = *non per seria* (non con gravi ragionamenti) *aut* (*per ea*) *quibus....* — *referentes:* gli amici che rispondevano — — *de inmortalitate:* vedi, ad esempio, la morte di Catone in Seneca — *faciles:* giocosi — *anulum:* il suggello — *ne mox....:* perchè non servisse ai danni di altri, cioè a falsificazioni di lettere.

B — L'Eloquenza e la Retorica.

L'eloquenza, che ebbe così splendida fioritura nel periodo Ciceroniano, rapidamente dovette decadere per le mutate condizioni politiche dell'impero. Nel *dialogo degli Oratori* di Tacito, Apro, che spezza una lancia in favore dell'arte moderna, sostiene la tesi, in parte anche vera, che ogni età ha esigenze proprie: e se l'eloquenza ha mutato indirizzo coi tempi nuovi, non significa ch'essa sia decaduta. I gusti cambiano, e ciò, che agli amanti dell'arte antica può sembrare brutto, sarà approvato dalle nuove generazioni. Secondo Apro, che si scaglia contro Cicerone e gli oratori suoi contemporanei, l'eloquenza moderna non è unilaterale, ma ha saputo contemperare in bell'armonia i pregi e le doti delle varie scuole. Se non che, agli antichi che Apro combatte, non sa contrapporre neppur un nome, che sia degno di sostenerne il paragone. Un altro interlocutore dello stesso dialogo, Vipstano Messala, ammessa senz'esitazione la decadenza dell'arte oratoria, dimostra che le cause di questo malanno sono da ricercarsi non tanto nella mancanza d'ingegni che possan competere con gli antichi, quanto nel falso

indirizzo educativo dato ai giovani di quest'età (1). Essi sono pasciuti solo di ammaestramenti vani e di non meno vana retorica, mentre gli antichi cercavano di dar loro una vera e soda coltura, guidandoli a seri e severi studi.

Un terzo interlocutore, Curazio Materno (il quale, come già si è osservato, è interprete del pensiero dell'autore), vede le cause di tale decadenza solo nelle condizioni politiche. L'eloquenza sorse tra il movimento e le lotte della vita del foro: solo in queste gare si affinava l'ingegno naturale, e si perfezionava l'arte della parola, di cui tutti sentivano il bisogno per salire nella scala degli onori. Ed ora, mancando ogni parvenza di vita politica, l'eloquenza della piazza s'è ridotta tutta ai tribunali, dove la discussione è diretta dal giudice, e però l'oratore non ha neppur modo di fare sfoggio della sua arte e di farsi applaudire da un pubblico che penda dalle sue labbra. Riconoscendo Materno che l'eloquenza sorge e fiorisce nella vita tumultuosa e in mezzo alle fiere lotte cittadine, conclude dicendo che, pur di avere uno stato tranquillo di cose, dovevano accettare quella qualsiasi eloquenza che corrispondeva ai nuovi tempi. Come si vede da questo breve riassunto, un po' di ragione hanno tutti e tre gl'interlocutori che abbiamo citati. Ha ragione Apro, quando svolge la sua tesi, che ogni età ha la sua arte speciale; ma hanno ragione e Messala e Materno, quando indicano come cause della decadenza, non ammessa dall'avversario, e la falsa educazione dei giovani e la conseguente loro ignoranza e le mutate condizioni politiche.

Pochi oratori abbiamo in questo tempo, ma molti veri e propri delatori, che (come abbiamo già osservato) arricchirono sterminatamente a prezzo della innocenza calunniata. Basta accennare ai nomi di *Vibio Crispo* di Vercelli (2) e di *Eprio Marcello* di Capua, fioriti sotto Nerone, i quali con le loro delazioni poterono accumulare il primo 200 milioni di sesterzi e 300 l'altro. Ebbero fama di oratori in quest'età *Asinio Gallo*, figlio di Asinio Pollione, *Domizio Afro*, *Giulio Secondo*, *Giulio Africano*, Tacito stesso, e gli impe-

---

(1) Rileggi nei «caratteri generali» quanto è detto a questo proposito.

(2) Lodato da Quintiliano in Inst. Or. X, I. 119.

ratori di casa Giulia come Tiberio, Caligola e Claudio. Anche *Seneca* e più tardi *Plinio il giovane* ebbero il vanto di comporre discorsi, che si meritarono la lode dei contemporanei: ma di questi due si dirà a suo luogo.

Riconoscendo che l'eloquenza era decaduta, ma che doveva rialzarsi e ritornare al primiero splendore, s'adoperarono con lodevole intento alcuni scrittori di buona volontà per aprire nuove vie a quest'arte e adattarla meglio all'esigenze del momento.

Primo di costoro è

Anneo Seneca.

Non ne conosciamo il prenome. Nacque a Cordova in Ispagna, probabilmente nell'anno 54 a. C.

In Roma, ancor giovane, potè assistere alle orazioni di Asinio e avrebbe potuto udire anche Cicerone se le guerre civili non glielo avessero impedito. Dopo un soggiorno in patria, ritornò a Roma e vi prese stabile dimora. Sposò Elvia, donna di ottimi costumi e da lei ebbe tre figli, Anneo Novato, L. Anneo Seneca, il filosofo, e Anneo Mela, padre del poeta Lucano. Ebbe lunga vita, essendo morto, come pare, circa l'anno 39 d. C. Fu uomo d'indole buona, cultore dell'eloquenza e ammiratore dei sommi.

Benchè fiorito durante il periodo antecedente, pure è da collocarsi in questo, perchè solo quando era ormai giunto alla sua tarda vecchiaia scrisse e pubblicò le opere sue, le quali, avendo carattere retorico, procurarono all'autore il soprannome di *retore*.

Egli, nella lunga sua permanenza in Roma, aveva assistito alla rapida trasformazione dell'eloquenza e l'aveva veduta allontanarsi sempre più dal modello perfetto di questo genere, che per lui era M. Tullio Cicerone: aveva potuto anche udire tutti gli oratori e i retori, che pullularono in Roma negli ultimi anni della repubblica, sotto l'impero di Augusto e di Tiberio. Vecchio, cedendo alle insistenti richieste dei propri figli, ricordando quanto aveva udito pronunciare da oratori e retori greci e latini, scrisse le sue *Controversiae* e le *Suasoriae*.

Le *Controversiae* erano originariamente in dieci libri, dei quali abbiamo soltanto cinque e propriamente il I e il II, poi il VII e infine il IX e il X. Ogni libro era preceduto da un'introduzione, in cui dava notizie dei retori: mancano quelle del V, VI e VIII libro.

Queste introduzioni sono preziosissime, appunto perchè ci fanno conoscere, sia pure brevemente, i più insigni retori di quell'età, coi loro caratteri particolari. Le *Controversiae* (che erano 74 in tutto) trattavano argomenti giudiziali, come fossero vere e proprie cause discusse davanti ai giudici.

Delle perdute, come di quelle rimaste, si hanno sunti compilati nel IV o V secolo dopo Cristo.

Le *Suasoriae*, che furono composte dopo le *Controversiae*, in un libro solo, sono così intitolate perchè i discorsi tendono a persuadere qualcuno a prendere una data deliberazione, esponendo tutte le ragioni e gli argomenti che possono servire a questo scopo. Ci sono giunte solo sette di quest'esercitazioni.

Le *Controversiae* erano distinte in *sententiae*, quando si discuteva il pro ed il contro, in *divisiones*, quando si mostrava come un caso giuridico potesse dividersi in varie questioni e finalmente in *colores*, quando si mettevano in bella luce cose cattive o quando si facevano apparire brutte cose belle.

L'opera di Seneca ha importanza, perchè ci dimostra come non solo i giovanetti nelle scuole, ma anche uomini serî e maturi trattassero, nelle sale di recitazione, argomenti immaginari, che falsando il vero scopo dell'eloquenza, dovevano di necessità condurre al trionfo della retorica.

In Seneca ammiriamo la memoria tenace, poichè egli dopo tanti anni, dacchè li aveva uditi, ricorda perfettamente i discorsi di quei retori: ma non si deve credere che tutto sia ricavato dai ripostigli della memoria: molta parte doveva essere stata aggiunta da Seneca stesso.

La lingua è buona e l'opera non è priva di una certa eleganza: vi sono dei punti splendidi, che rivelano nell'autore un uomo animato dal sentimento del buono e del bello, non mancano pensieri nobili ed elevati, e alcuni squarci dimostrano la sua soda coltura. Ma Seneca non è che un retore, e tale apparisce nella maggior parte dell'opera sua, la quale si fonda sul falso, sullo strano e sull'inverosimile.

I. *Argomenti di suasorie.*

1. Trecenti Lacones contra Xerxen missi, cum treceni ex omni Graecia missi fugissent, deliberant an et ipsi fugiant.

2. Deliberat Alexander Magnus an Babylona intret, cum denuntiatum esset illi responso auguris periculum.

3. Deliberant Athenienses an tropaea Persica tollant, Xerxe minante rediturum se nisi tollerentur.

4. Deliberat Cicero an Antonium deprecetur.

II. *Argomenti di controversie.*

1. Caecus de publico mille denarios accipiat. Decem adulescentes cum bona comedissent, sortiti sunt, ut cuius nomen exisset ex pacto excaecaretur et ita acciperet mille denarios. Exiit sors cuiusdam; excaecatus est. Petit mille denarios. Negantur.

2. Damni inlati (actio) sit. Quidam tyrannum ex arce fugientem cum persequeretur, in privatam domum compulit. Incendit domum: tyrannus cum domo conflagravit. Praemium accepit. Agit cum illo dominus damni.

3. Sacerdos integer sit. Metellus pontifex cum arderet Vestae templum, dum Palladium rapit, oculos perdidit. Sacerdotium illi negatur.

4. Nocte in bello portas aperire ne liceat. Imperator in bello summam habeat potestatem. Trecenti ab hoste captivi ad portas nocte venerunt, imperator non aperuit; ante portas occisi sunt. Imperator post victoriam reus est laesae rei publicae.

5. Vir et uxor iuraverunt, ut si quid alteri optigisset, alter moreretur. Vir peregre profectus misit nuntium ad uxorem qui diceret decessisse virum. Uxor se praecipitavit. Recreata iubetur a patre relinquere virum; non vult. Abdicatur.

8. *Esercizi retorici di Ovidio.*

Hanc controversiam memini ab Ovidio Nasone declamari apud rhetorem Arellium Fuscum, cuius auditor fuit; nam Latronis admirator erat, cum diversum sequeretur dicendi genus. Habebat ille comptum et decens et amabile ingenium. Oratio eius iam tum nihil aliud poterat videri quam solutum carmen.

I. 1. Suas. II. — 2. Suas. IV. — 3. Suas. V. — 4. Suas. VI.

II. 1. Controv. II. I. — 2. Controv. III. VI. — 5. Controv. IV. I[illegible]. — 4. Controv. V. VII. — 5. Controv. II. X. — *si quid.... optigisset:* eufemismo per *si alter decessisset* — *abdicatur* è ripudiata, rinnegata come figlia, e diseredata — 8. *Latronis:* Porcio Latrone, retore, di cui Seneca era amicissimo, e di cui (nella prefazione al libro I° delle Controv. § 13 e segg. diretta ai suoi figliuoli Novato, Seneca, Mela) fa un efficace ritratto — *cum:* sebbene — *In armorum iudicio:* nella

Adeo autem studiose Latronem audiit, ut multas illius sententias in versus suos transtulerit. In armorum iudicio dixerat Latro: mittamus arma in hostis et petamus. Naso dixit:

Arma viri fortis medios mittantur in hostis;
inde iubete peti.

Et alium ex illa suasoria sensum aeque a Latrone mutuatus est. Memini Latronem in praefatione quadam dicere, quod scholastici quasi carmen didicerant: non vides ut immota fax torpeat, ut exagitata reddat ignes? mollit viros *otium*, ferrum situ carpitur *et rubiginem ducit*, desidia dedocet. Naso dixit:

Vidi ego iactatas mota face crescere flammas
et rursus nullo concutiente mori.

9. Tunc autem cum studeret habebatur bonus declamator. Hanc certe controversiam ante Arellium Fuscum declamavit, ut mihi videbatur, longe ingeniosus, excepto eo, quod sine certo ordine.... per locos discurrerat....

12. Declamabat autem Naso raro controversias et non nisi ethicas; libentius dicebat suasorias. Molesta illi erat omnis argumentatio. Verbis minime licenter usus est nisi in carminibus, in quibus non ignoravit vitia sua, sed amavit. Manifestum potest esse, quod rogatus aliquando ab amicis suis, ut tolleret tres versus, in vicem petiit ut ipse tres exciperet, in quos nihil illis liceret. Aequa lex visa est: scripserant illi quos tolli vellent [*secreto, hic quos tutos esse vellet*]: in utrisque codicillis idem versus erant, ex quibus primum fuisse narrabat Albinovanus Pedo, qui inter arbitros fuit:

Semibovemque virum semivirumque bovem;

secundum :

Et gelidum Borean, egelidumque Notum.

Ex quo adparet summi ingenii viro non iudicium defuisse ad compescendam licentiam carminum suorum sed animum. Aiebat interim decentiorem faciem esse, in qua aliquis naevos fuisset.

---

contesa per le armi di Achille, fra Ulisse ed Aiace — *Naso dixit:* Metam. XIII, 121 e segg. — *viri fortis:* Achille — *scholastici:* gli scolari — *torpeat:* languisca — — *Vidi ego....:* *Am.* I. 2. 11 e seg. — 9. *locos:* nel senso retorico di argomentazione, dimostrazione — 12. *ethicas:* d'indole morale — *manifestum....:* e si può comprendere da ciò, che.... — *in vicem petiit....:* domandò a sua volta, di eccettuarne tre, che gli amici non potessero togliere — *in utrisque codicillis:* sul biglietto scritto Ars. Amat. II. 24. — *et gelidum...:* *Am.* II. 11. 10 — *aliquis naevos:* qualche neo.

M. Fabio Quintiliano.

Nacque egli a Calagurris (oggi Calahorra), città della Spagna Tarraconense, l'anno 35, o poco dopo. Suo padre, ch'era un retore, lo condusse seco in Roma, dove il giovinetto ebbe a maestri il grammatico Remmio Palemone e Domizio Afro, che allora godeva fama di eccellente oratore. Ritornò in patria, ma dopo esservi rimasto per qualche tempo, volle porre definitivamente la sua dimora in Roma, dove lo chiamava l'imperatore Galba. Quivi esercitò con onore la avvocatura, ma delle orazioni pronunciate in varie occasioni pubblicò una sola, sconfessando tutte le altre che andavano sotto il suo nome. Venuto in fama di oratore, Vespasiano creò per lui una cattedra di eloquenza, ch'egli tenne con onore per ben vent'anni, dal 69 all'89, e con uno stipendio annuo di 100000 sesterzi pari a 20000 delle nostre lire. Così Quintiliano sarebbe il primo professore ufficiale, stipendiato dallo Stato. Fra i suoi scolari il preferito fu Plinio il giovine, e forse con lui va annoverato anche Tacito. Domiziano gli affidò quindi l'educazione de' suoi nipoti (i figli di Flavio Clemente), che dovevano succedergli nel trono. Il maestro pubblico, fattosi educatore privato, compie anche questo suo nuovo ufficio con la massima diligenza; e, grato dell'incarico avuto, si fa anch'egli (brutto vizio dell'età) adulatore di Domiziano (1).

Nel proemio del Lib. VI accenna alla morte della moglie e dei figli, della cui perdita si dimostra sconsolato. Visse nella tranquillità e nell'agiatezza gli ultimi anni, senza troppo darsi pensiero della politica. Ebbe però la carica di console.

La sua morte si può stabilire tra l'anno 95 e 96 d. C.

Quintiliano fu uomo di carattere mite, dedito agli studi, frutto dei quali furono parecchi lavori.

I. Le *Orazioni*. — Abbiamo detto che Quintiliano pubblicò una sola orazione, quella in causa di un tal Nevio Arpiniano, accusato di aver ucciso la moglie; ma altre ne pronunciò e in cause d'importanza, come quella in difesa di

(1) Inst. X, 1. 92.

una ricca erede e quella in difesa della Regina Berenice, amante dell'imperatore Tito. Certo che, se il maestro di retorica si lasciava indurre a scrivere le sue orazioni, bisogna ammettere che avessero notevoli pregi.

II. *De causis corruptae eloquentiae:* opera perduta. Da altri luoghi si può inferire che l'autore vedeva la causa prima della depravazione del gusto e della decadenza dell'arte sua prediletta nelle sale di recitazione, dove si faceva sfoggio di un sapere acquistato a buon mercato e di una forma sdolcinata o contorta, atta a colpire le menti ristrette e imbevute di pochissimi studi dei compiacenti ascoltatori.

III. *Due libri di arte retorica*, della cui esistenza sappiamo per attestazione dell'autore, il quale li ricorda nel proemio dell'opera maggiore.

IV. Sotto il nome di Quintiliano giunsero fino a noi due raccolte di *declamationes:* l'una ne comprende 19, e sono più lunghe, l'altra ben 145, ma più brevi. Le prime sono temi già svolti, le seconde non sono che abbozzi. Le prime non sono certo del nostro autore, mentre sulle seconde, ritenute da taluni originali, sono sorti dubbi fondati, che parrebbe dovessero escluderne la genuinità. Sono manifestamente esercitazioni scolastiche, che solo in parte rispondono ai precetti del maestro; forse appunti presi nella scuola da qualche diligente alunno e pubblicati senza il consenso del maestro medesimo. A questa pubblicazione volle certamente alludere Quintiliano, quando nel lib. III (6,68) dell'*Inst. orat.* diceva: *in ipsis illis sermonibus me nolente vulgatis.* Comunque sia, queste due raccolte vanno giudicate per quello che in realtà sono: esercizi scolastici, o compiuti o abbozzati, senza alcun valore artistico.

V. L'*Institutio oratoria* in dodici libri. L'autore, che l'aveva scritta e dedicata al suo amico Vittorio Marcello, non aveva alcuna voglia di renderla di pubblica ragione; ma dovette cedere alle insistenze del suo editore Trifone. Essa fu scritta negli ultimi anni della vita di Quintiliano, e pubblicata forse l'anno stesso della morte dell'autore.

Scopo del libro era di dare le norme e di essere di guida al giovane che volesse dedicarsi all'eloquenza; e però dagli

studi elementari si giunge fino ai più elevati. Il primo libro riguarda l'istruzione dei primi anni, e tratta la quistione se sia migliore pel fanciullo l'istruzione ricevuta in casa o nelle pubbliche scuole. Parla quindi dei primi studi e della necessità per il futuro oratore di conoscere molte e svariate discipline.

Nel secondo si tratta dell'istruzione retorica e del metodo che il maestro dovrà seguire nell'impartire tale insegnamento. Nei cinque libri che seguono si parla diffusamente dell'*inventio*, cioè della tecnica dell'oratoria, riferendosi anche alle diverse parti che costituiscono l'orazione e agli argomenti e come si ritrovino. Nei quattro successivi è discorso più specialmente dell'*elocutio*, cioè dell'arte con cui deve esser composta l'orazione. L'ultimo infine (e in parte anche il penultimo) mira a dare piuttosto precetti pratici, che valgano a formare il perfetto oratore, educando in lui la memoria e il sentimento del bello. Tra i vari libri il più noto è senza dubbio il X, perchè nel 1° Cap. di esso, con l'intento di additare all'oratore i libri, che con profitto egli dovrà leggere e d'indicare i singoli pregi e i caratteri particolari di ciascuno, passa in rassegna tutti i più grandi scrittori, greci e latini, sia di prosa che di poesia, dandone brevi giudizi, ma così appropriati, che la critica moderna difficilmente trova ragioni per non accettarli. Così veniamo a conoscere anche autori le cui opere non ci sono pevenute.

Quintiliano, che vedeva quanto fosse scesa in basso l'eloquenza, tenta ogni via per rialzarla e ricollocarla al posto ch'essa già aveva occupato ne' bei giorni del suo fiorire; e con la parola e con gli scritti s'adopera per questo nobile fine. Ma la sua parola ed i suoi scritti dovevano rimaner inefficaci di fronte allo stato di cose, che l'impero aveva portato con sè. Noi ammiriamo quest'uomo, la cui fede non viene mai affievolita, ammiriamo la sua buona volontà, e l'opera sua spesa per un nobile ideale; ma dobbiamo anche affermare che l'intento non fu raggiunto; anzi il migliore e il più caro de' suoi scolari, sul quale forse ei fondava le sue speranze, non riuscì altro che un retore, migliore degli altri, ma sempre retore.

L'opera di Quintiliano non poteva essere del tutto origi-

nale: quanti l'avevano preceduto nella trattazione della stessa materia! Anch'egli, come Catone, vuole anzi tutto che l'oratore sia un uomo onesto, e che, come Cicerone, sia dotato di buona volontà, di svariata e solida coltura. Solo differisce da lui in questo, che, mentre l'Arpinate dà grande importanza anche agli studi filosofici, che considera come indispensabili per l'oratore, Quintiliano, invece, non li reputa assolutamente necessari.

L'opera di Quintiliano, che è pur seria e pensata, non è in ogni sua parte egualmente profonda, e certi ammaestramenti, certe osservazioni possono apparire a noi moderni alquanto superficiali.

Quintiliano ha cercato di tener presenti le opere retoriche di Cicerone e di modellare su quelle il proprio stile; ma e per la propria natura e per i mutati tempi non riesce nell'ardua impresa, poichè apparisce meno spigliato, meno spontaneo, talvolta, anzi, addirittura impacciato e poco chiaro. Non mancano ripetizioni delle medesime parole a brevi distanze, costrutti strani, l'uso troppo frequente e inopportuno di metafore. La lingua non è più quella dell'età aurea, onde anche in quest'autore si riscontrano i caratteri comuni quasi a tutti gli scrittori (anche buoni) del periodo argenteo.

I. *Vantaggi dell'educazione pubblica.*

1. Sed nobis iam paulatim accrescere puer et exire de gremio et discere serio incipiat. Hoc igitur potissimum loco tractanda quaestio est, utilius sit domi atque intra privatos parietes studentem continere an frequentiae scholarum et velut publicis praeceptoribus tradere. **2.** Quod quidem cum iis, a quibus clarissimarum civitatum mores sunt instituti, tum eminentissimis auctoribus video placuisse. Non est tamen dissimulandum, esse nonnullos, qui ab hoc prope publico more privata quadam persuasione dissentiant. Hi duas praecipue rationes sequi videntur: unam, quod moribus magis consulant fugiendo turbam hominum eius aetatis, quae sit ad vitia maxime prona, unde causas turpium factorum saepe extitisse utinam falso iactaretur; alteram,

I°. Instit. Orator. Libro I. c. II. §§ 1-5; 9-13; 18-22 — 1. *de gremio:* scl. *matris* — *studentem:* sott. *puerum* — 2. *turbam.... eius aetatis:* i fanciulli — *quisquis....*

quod, quisquis futurus est ille praeceptor, liberalius tempora sua impensurus uni videtur, quam si eadem in plures partiatur. **3.** Prior causa prorsus gravis. Nam, si studiis quidem scholas prodesse, moribus autem nocere constaret, potior mihi ratio vivendi honeste quam vel optime dicendi videretur. Sed, mea quidem sententia, iuncta ista atque indiscreta sunt. Neque enim esse oratorem nisi bonum virum iudico, et fieri etiamsi potest nolo. De hac re igitur prius.

4. Corrumpi mores in scholis putant: nam et corrumpuntur interim, sed domi quoque, et sunt multa eius rei exempla tam laesae hercule quam conservatae sanctissime utrobique opinionis. Natura cuiusque totum curaque distat. Da mentem ad peiora facilem, da negligentiam formandi custodiendique in aetate prima pudoris: non minorem flagitiis occasionem secreta praebuerint. Nam et potest turpis esse domesticus ille praeceptor, nec tutior inter servos malos quam ingenuos parum modestos conversatio est. **5.** At si bona ipsius indoles, si non caeca ac sopita parentum socordia est, et praeceptorem eligere sanctissimum quemque (cuius rei praecipua prudentibus cura est), et disciplinam, quae maxime severa fuerit, licet, et nihilominus amicum gravem virum aut fidelem libertum lateri filii sui adiungere, cuius assiduus comitatus etiam illos meliores faciat, qui timebantur.

9. Verum in studiis magis vacabit unus uni. Ante omnia nihil prohibet esse illum nescio quem unum etiam cum eo, qui in scholis eruditur. Sed etiamsi iungi utrumque non posset, lumen tamen illud conventus honestissimi tenebris ac solitudini praetulissem. Nam optimus quisque praeceptor frequentia gaudet ac maiore se theatro dignum putat, **10.** at fere minores ex conscientia suae infirmitatis haerere singulis et officio fungi quodammodo paedagogorum non indignantur. **11.** Sed praestet alicui vel gratia vel pecunia vel amicitia, ut doctissimum atque incom-

---

senso: qualunque sia la coltura del maestro — 3. *potior.... ratio....:* preferibile, più importante l'arte di.... — *indiscreta:* inseparabili — *et fieri....:* e che divenga tale (senza esser galantuomo) — 4. *et.... interim:* purtroppo — *opinionis:* riputazione — *natura.... distat:* tutta la differenza dipende dalla natura di ciascuno e dall'educazione che riceve — *secreta:* la vita appartata — *ingenuos:* (condiscepoli) di condizione libera — 9. *Verum.... uni:* supposta obiezione — *vacabit:* attenderà — *esse illum....:* che abbia un precettore anche il giovane che frequenta la pubblica scuola — *sed etiam....:* ma dato che non si possa avere l'uno e l'altro (scuola pubblica e maestro privato) — *frequentia:* scuola numerosa — 10. *at fere:* mentre in generale.... — *infirmitatis:* pochezza intellettuale — *haerere singulis:* appicci-

parabilem magistrum domi habeat: num tamen ille totum in uno diem consumpturus est? aut potest esse ulla tam perpetua discentis intentio, quae non ut visus oculorum obtutu continuo fatigetur? cum praesertim multo plus secreti temporis desiderent. **12.** Neque enim scribenti, ediscenti, cogitanti praeceptor assistit, quorum aliquid agentibus cuiuscumque interventus impedimento est. Lectio quoque non omnis nec semper praeeunte vel interpretante eget. Quando enim tot auctorum notitia contingeret? Modicum ergo tempus est, quo in totum diem velut opus ordinetur. **13.** Ideoque per plures ire possunt etiam quae singulis tradenda sunt.

18. Futurus orator autem, cui in maxima celebritate et in media rei publicae luce vivendum est, assuescat iam a tenero non reformidare homines neque solitaria et velut umbratica vita pallescere. Excitanda mens et attollenda semper est, quae in huiusmodi secretis aut languescit et quemdam velut in opaco situm ducit, aut contra tumescit inani persuasione: necesse est enim nimium tribuat sibi, qui se nemini comparat. **19.** Deinde cum proferenda sunt studia, caligat in sole et omnia nova offendit, ut qui solus didicerit quod inter multos faciendum est. **20.** Mitto amicitias, quae ad senectutem usque firmissime durant religiosa quadam necessitudine imbutae. Neque enim est sanctius sacris iisdem quam studiis initiari. Sensum ipsum, qui communis dicitur, ubi discet, cum se a congressu, qui non hominibus solum sed mutis quoque animalibus naturalis est, segregarit? **21.** Adde quod domi ea sola discere potest, quae ipsi praecipientur, in schola etiam quae aliis. Audiet multa cotidie probari, multa corrigi; proderit alicuius obiurgata desidia, proderit laudata industria, excitabitur laude aemulatio, turpe ducet cedere pari, pulchrum superasse maiores. **22.** Accendunt omnia haec animos, et licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est.

---

carsi ai fianchi di un solo (contrario di *frequentia*) — 11. *perpetua:* continua — 12. *quorum.... = et agentibus aliquid horum....* — *praeeunte....:* di chi suggerisca. Vedi pag. 246. — *modicum.... ordinetur:* e poco tempo si richiede per prescrivergli il lavoro di tutto il giorno — 13. *per plures....:* possono impartirsi a molti i precetti che.... — 18. *pallescere:* intristire — *secretis:* vedi sopra § 4. — *situm.... ducit:* ammuffisce — *inani persuasione:* vana presunzione — 19. *cum proferenda...:* quando si devono mostrare in pubblico i frutti degli studi — *caligat;...:* non vede in piena luce. — 20. *Mitto = omitto, praetereo* (forma di *preterizione*). Cfr. Cic. *Pro Murena XV.* 35: *mitto proelia, praetereo oppugnationes oppidorum* — *neque enim....: neque enim est sanctius initiari iisdem sacris* (essere iniziati alle stesse cerimonie religiose) *quam* (*initiari*) *iisdem studiis* — 22. *ipsa:* per se stessa.

II. *La varietà degli studi è un riposo per la mente.*

1. Quaeri solet, an, etiamsi discenda sint haec, eodem tempore tamen tradi omnia et percipi possint. Negant enim quidam, quia confundatur animus ac fatigetur tot disciplinis in diversum tendentibus, ad quas nec mens nec corpus, nec dies ipse sufficiat, et, si maxime patiatur hoc aetas robustior, pueriles annos onerari non oporteat.

2. Sed non satis perspiciunt, quantum natura humani ingenii valeat; quae ita est agilis ac velox, sic in omnem partem, ut ita dixerim, spectat, ut ne possit quidem aliquid agere tantum unum, in plura vero non eodem die modo sed eodem temporis momento vim suam impendat.

3. An vero citharoedi non simul et memoriae et sono vocis et plurimis flexibus serviunt, cum interim alios nervos dextra percurrunt, alios laeva trahunt, continent, praebent, ne pes quidem otiosus certam legem temporis servat, et haec pariter omnia? **4.** Quid? nos agendi subita necessitate deprehensi nonne alia dicimus, alia providemus, cum pariter inventio rerum, electio verborum, compositio, gestus, pronuntiatio, vultus, motusque desiderentur? Quae si velut sub uno conatu tam diversa parent simul, cur non pluribus curis horas partiamur? cum praesertim reficiat animos ac reparet varietas ipsa, contraque sit aliquanto difficilius in labore uno perseverare. Ideo et stilus lectione requiescit, et ipsius lectionis taedium vicibus levatur. **5.** Quamlibet multa egerimus, quodam tamen modo recentes sumus ad id quod incipimus. Quis non obtundi potest, si per totum diem cuiuscunque artis unum magistrum ferat? Mutatione recreabitur sicut in cibis, quorum diversitate reficitur stomachus et pluribus minore fastidio alitur. **6.** Aut dicant isti mihi, quae sit alia ratio discendi. Grammatico soli deserviamus, deinde geometrae tantum: omittamus interim quod didicimus; mox transeamus ad

---

II. Ibid. lib. I°. c. 12 § 1. 17 — 1. *haec:* le varie materie di cui l'autore parla nei capi precedenti — *maxime:* tutt'al più — 2. *velox:* pronta — *sic.... spectat:* così versatile — 3. *sono* = emissione — *flexibus:* inflessioni, modulazioni — *serviunt:* badano — *continent:* premono, fermano — *praebent:* distendono, allentano — *certam.... servat:* batte il tempo — *pariter:* simultaneamente — 4. *cum.... desiderentur:* abbisognando — *stilus:* lo scrivere — *vicibus:* alternandosi allo scrivere; ma forse, meglio, come indica l'*ipsius*, con la varietà della lettura — 5. *recentes* freschi, riposati — *fastidio:* ripugnanza, nausea — 6. *novissimum:*

musicum: excidant priora; et cum Latinis studebimus litteris, non respiciamus ad Graecas: et, ut semel finiam, nihil faciamus nisi novissimum? **7.** Cur non idem suademus agricolis, ne arva simul et vineta et oleas et arbustum colant, ne pratis et pecoribus et hortis et alvearibus avibusque accommodent curam? Cur ipsi aliquid forensibus negotiis, aliquid desideriis amicorum, aliquid rationibus domesticis, aliquid curae corporis, nonnihil voluptatibus cotidie damus? quarum nos una res quaelibet nihil intermittentes fatigaret. Adeo facilius est multa facere quam diu.

III. *Non può essere oratore se non l'uomo onesto.*

1. Sit ergo nobis orator, quem constituimus, is qui a M. Catone finitur, *vir bonus dicendi peritus:* verum, id quod et ille posuit prius, et ipsa natura potius ac maius est, utique vir bonus. Id non eo tantum, quod, si vis illa dicendi malitiam instruxerit, nihil sit publicis privatisque rebus perniciosius eloquentia, nosque ipsi, qui pro virili parte conferre aliquid ad facultatem dicendi conati sumus, pessime mereamur de rebus humanis, si latroni comparamus haec arma non militi. **2.** Quid de nobis loquor? Rerum ipsa natura in eo, quod praecipue indulsisse homini videtur quoque nos a ceteris animalibus separasse, non parens, sed noverca fuerit, si facultatem dicendi, sociam scelerum, adversam innocentiae, hostem veritatis invenit. Mutos enim nasci et egere omni ratione satius fuisset, quam providentiae munera in mutuam perniciem convertere. **3.** Longius tendit hoc iudicium meum. Neque enim tantum id dico, eum, qui sit orator, virum bonum esse oportere, sed ne futurum quidem oratorem nisi virum bonum. Nam certe neque intellegentiam concesseris iis, qui, proposita honestorum ac turpium via, peiorem sequi malent neque prudentiam, cum in gravissimas frequenter legum, semper

---

ultima cosa — 7. *ipsi:* noi stessi — *nihil intermittentes:* senza interruzione.

III. Ibid. lib. XII. 1. §§ 1-19. — *constituimus:* veniamo determinando — *finitur:* è definito — *ipsa natura:* e anche per natura, naturalmente — *utique* = principalmente, soprattutto — *Id non eo tantum....:* e ciò non solo perchè, se l'arte del dire agguerrisse la malvagità, nulla vi sarebbe di più pernicioso....; ma anche perchè noi stessi.... — *pro virili parte:* per quanto sta in noi — *pessime mereamur* = renderemmo un pessimo servizio — 2. *indulsisse:* aver favorito — *quoque* = *et* (*in eo*) *quo....* — *satius:* meglio — 3. *longius. ..:* ma io vo più in là — *intellegentiam* = discernimento, facoltà ragionativa — *concesseris:* si vorranno riconoscere per intelligenti, ragionevoli.... — *honestorum...* = della virtù e del vizio —

vero malae conscientiae poenas a semet ipsis improviso rerum exitu induantur. **4.** Quodsi neminem malum esse nisi stultum eundem, non modo sapientibus dicitur sed vulgo quoque semper est creditum, certe non fiet unquam stultus orator. Adde quod ne studio quidem operis pulcherrimi vacare mens nisi omnibus vitiis libera potest: primum quod in eodem pectore nullum est honestorum turpiumque consortium, et cogitare optima simul ac deterrima non magis est unius animi quam eiusdem hominis bonum esse ac malum; **5.** tum illa quoque ex causa, quod mentem tantae rei intentam vacare omnibus aliis etiam culpa carentibus curis oportet. Ita demum enim libera ac tota, nulla distringente atque alio ducente causa, spectabit id solum, ad quod accingitur. **6.** Quod si agrorum nimia cura et sollicitior rei familiaris diligentia et venandi voluptas et dati spectaculis dies multum studiis auferunt (huic enim rei perit tempus, quodcunque alteri datur); quid putamus facturas cupiditatem, avaritiam, invidiam, quarum impotentissimae cogitationes somnos etiam et illa per quietem visa perturbant? **7.** Nihil est enim tam variis affectibus concisum atque laceratum quam mala mens. Nam et cum insidiatur, spe, curis, laboribus distringitur: et iam cum sceleris compos fuit, sollicitudine, poenitentia, poenarum omnium exspectatione torquetur. Quis inter haec litteris aut ulli bonae arti locus? Non hercule magis quam frugibus in terra sentibus ac rubis occupata. **8.** Age, non ad perferendos studiorum labores necessaria frugalitas? Quid igitur ex libidine ac luxuria spei? Non praecipue acuit ad cupiditatem litterarum amor laudis?

---

cum.... induantur: poichè incappano (*in poenas*) — *a semet....:* abl. agente — *improviso.... exitu:* non sapendo, per non sapere prevedere.... — 4. *quodsi....:* che se, non solo a detta dei filosofi, (specialmente di Platone) ma per costante credenza comune nessuno è malvagio, che non sia in pari tempo (*eundem*) stolto.... *stultus:* sogg. — *orator:* predicato — *studio:* dat. Si rammenti il costrutto del verbo *vacare*, che ritorna più sotto — *operis* = di un'arte — *nullum.... consortium* = non possono coesistere, stare insieme.... — *optima simul....* = *simul optima ac deterrima..... non magis est....* = non è possibile a.... più di quello che...., oppure, come non è possibile ad un uomo.... — 5. *tum.:* in secondo luogo — *illa.... causa, quod:* anche per la ragione che.... — *tantae rei:* cioè all'eloquenza — *nulla distringente....:* senz'essere distratta e sviata — 6. *dati:* spesi — *quid* = quale effetto.... — *impotentissimae cogitationes:* incubo, pensiero opprimente — *illa.... visa:* sogni — 7. *concisum:* travagliato — *et iam.... fuit:* ha mandato ad effetto.... — *poenitentia:* pentimento, rimorso — 8. *Age, non...:* dovremmo avere *age, nonne....* — *fru-*

Num igitur malis esse laudem curae putamus? Iam hoc quis non videt, maximam partem orationis in tractatu aequi bonique consistere? Dicetne de his secundum debitam rerum dignitatem malus atque iniquus? **9.** Denique, ut maximam partem quaestionis exigam, demus, id quod nullo modo fieri potest, idem ingenii, studii, doctrinae, pessimo atque optimo viro: uter melior dicetur orator? Nimirum qui homo quoque melior. Non igitur umquam malus idem homo et perfectus orator. **10.** Non enim perfectum est quidquam, quo melius est aliud. Sed, ne more Socraticorum nobismet ipsi responsum finxisse videamur, sit aliquis adeo contra veritatem obstinatus, ut audeat dicere, eodem ingenio, studio, doctrina praeditum nihilo deteriorem futurum oratorem malum virum quam bonum: convincamus huius quoque amentiam. **11.** Nam hoc certe nemo dubitabit, omnem orationem id agere, ut iudici, quae proposita fuerint, vera et honesta videantur. Utrum igitur hoc facilius bonus vir persuadebit an malus? Bonus quidem dicet saepius vera atque honesta. **12.** Sed etiam si quando aliquo ductus officio (quod accidere, ut mox docebimus, potest) falso haec affirmare conabitur: maiore cum fide necesse est audiatur. At malis hominibus ex contemptu opinionis et ignorantia recti non numquam excidit ipsa simulatio. Inde immodeste proponunt, sine pudore affirmant. **13.** Sequitur in iis, quae certum est effici non posse, deformis pertinacia et irritus labor. Nam sicut in vita in causis quoque spes improbas habent. Frequenter autem accidit, ut his etiam vera dicentibus fides desit, videaturque talis advocatus malae causae argumentum.

14. Nunc de iis dicendum est, quae mihi quasi conspiratione quadam vulgi reclamari videntur. Orator ergo Demosthenes non

---

galitas = semplicità, sobrietà — *malis.... curae:* doppio dativo — *Iam* = anzi — *in tractatu:* nel parlare del.... — *secundum....:* in modo adeguato alla.... — 9. *idem ingenii...:* ingegno eguale.... — *idem:* a un tempo — 10. *ne.... videamur:* per non parere di esserci foggiati da noi la risposta più conveniente ai quesiti che proponiamo.... — *convincamus* = dimostriamo — 11. *id agere....:* si propone, ha per iscopo.... — 12. *Sed etiam....:* inoltre, se qualche volta per dovere (di difesa).... tenterà di simulare il vero (*haec*), di dare apparenza di vero a ciò che non è tale, sarà necessariamente più creduto..... — *ex contemptu....* = per lo sprezzo che hanno dell' opinione altrui.... — *excidit:* non si curano neppure di simulare — *immodeste* = senza discrezione — *proponunt* = fanno dichiarazioni — 13 *sequitur....* = ne deriva... intorno a cose, che certamente non si possono provare. — *deformis:* riprovevole — 14. *magna responsi....:* devo affrontare l' odiosità

fuit? atqui malum virum accepimus. Non Cicero? atqui huius quoque mores multi reprehenderunt. Quid agam? magna responsi invidia subeunda est, mitigandae sunt prius aures. **15.** Mihi enim nec Demosthenes tam gravi morum dignus videtur invidia, ut omnia, quae in eum ab inimicis congesta sunt, credam, cum pulcherrima eius in re publica consilia et finem vitae clarum legam; **16.** nec Marco Tullio defuisse video in ulla parte civis optimi voluntatem. Testimonio est actus nobilissime consulatus, integerrime provincia administrata et repudiatus vigintiviratus, et civilibus bellis, quae in aetatem eius gravissima inciderunt, neque spe neque metu declinatus animus, quo minus optimis se partibus, id est rei publicae, iungeret. **17.** Parum fortis videtur quibusdam, quibus optime respondit ipse, *non se timidum in suscipiendis sed in providendis periculis;* quod probavit morte quoque ipsa, quam praestantissimo suscepit animo.

---

della risposta, che non può essere del tutto favorevole ai due grandi oratori, Quintiliano (§ 18, da noi omesso) li riconosce *magnos.... ac venerabiles,* ma soggiunge *non tamen id, quod natura hominis summum habet, consecutos* (non aver raggiunta quella perfezione, di cui è capace le natura umana) — *aures:* dei lettori — 15. *dignus.... invidia* = degno di essere così odiato per l'indole sua — *omnia quae....:* le accuse mossegli....

16. *Testimonio est:* ne fa fede — *provincia administrata:* la Cilicia — *repudiatus vigintiviratus:* nell'anno 59 av. Cr. i triumviri, per ingraziarsi il sommo oratore, l'avevano invitato a far parte di una commissione di venti membri, che doveva mettere in esecuzione una legge agraria di Cesare. Ma Cicerone non si prestò al giuoco e rifiutò l'incarico — *neque spe....* = il non essersi mai lasciato distogliere.... dal..

C. Plinio Cecilio Secondo (Plinio il giovane).

Figlio di L. Cecilio Cilone e di Plinia sorella minore di Plinio il vecchio, il Naturalista, P. Cecilio Secondo nacque in Como nell'anno 62 d. C. Bambino ancora, perdette il padre, e dalla tutela di Verginio Rufo, uomo di rara bontà e di nobili sensi, passò all'adozione dello zio materno, da cui prese il nome. Affidato dalla madre a ottimi maestri, il fanciullo si diede con ardore agli studi, e a 14 anni aveva scritto (certo senza la pretesa di pubblicarla) una tragedia in greco. Lo zio vegliava sempre sul nipote e gl'infondeva quell'amore per la lettura, che non lo abbandonò per tutta la vita.

Presa la toga virile, passò a studi superiori, onde condotto in Roma frequentò la scuola di retorica di Quintiliano, divenendo ben presto l'alunno prediletto del grande maestro. Nè per la retorica trascurava gli altri studi, poichè sappiamo che Plinio, benchè poco proclive per natura alle speculazioni della filosofia, non si tenne tuttavia lontano da tale disciplina, avendo anzi grande venerazione e stima per i cultori di essa, come si legge in alcuni luoghi delle sue lettere.

Nell'anno 79 fu colpito dolorosamente dalla morte dello zio, e pochi anni dopo perdette anche la sua buona madre. Si ammogliò due volte: ma più felice fu l'unione con la seconda moglie Calpurnia, che gli fu dolce e amorosa compagna in tutte le vicende della vita. Entrato nella vita politica con sufficiente preparazione, percorse felicemente la scala degli onori, incominciando con la carica di *Decemvir slitibus iudicandis,* inviato quindi in Siria col grado di tribuno della III legione detta *Gallica.* Fu poi questore di Cesare, nell'anno 89, e due anni dopo tribuno, poi pretore, e più tardi riebbe ancora il titolo di questore di Cesare.

Durante questo periodo, Plinio in Roma ebbe occasione di avvicinare uomini insigni per costumi, per ingegno e per istudi; la loro conversazione contribuì a compiere l'educazione dell'animo suo, già per natura disposto al bene. Così conobbe e amò caramente Voconio Romano, suo compagno di studi, lo storico Tacito, di cui ammirava l'ingegno potente, Svetonio ed altri molti, i cui nomi, accompagnati sempre da parole di affetto e di simpatia, ricorrono spesso nelle sue lettere.

Dopo essere stato *praefectus aerarii militaris* (amministratore della cassa istituita per i veterani) e *praefectus aerarii Saturni* (direttore generale del tesoro) e dopo aver difeso splendidamente gli Africani contro Mario Prisco, che, novello Verre, durante il suo governo, gli aveva derubati, Plinio ebbe da Traiano nell'anno 100 la dignità consolare. Con ogni probabilità nell'anno 111 fu inviato dallo stesso imperatore al governo della Bitinia col titolo di *legatus pro praetore consulari potestate,* carica che tenne per due anni consecutivi. In quest'ufficio, benchè, e per carattere poco energico e perchè uomo più teorico che d'azione, non si mostrasse

pari all'alto compito, (sentendo continuamente il bisogno d'invocare, anche per cose futili, il consiglio e l'autorità dell'imperatore) pure fece opera buona ed onesta specialmente per ciò che riguardava i processi contro i Cristiani.

Plinio fu straordinariamente ricco, soprattutto per la cospicua eredità lasciatagli dallo zio. Possedeva parecchie ville, due sul lago di Como (ch'egli chiamò la Tragedia e la Commedia), una in Toscana, una a Laurento. Ma delle sue ricchezze fece uso benefico. Nessuno mai si rivolse a questo generoso signore, che ne tornasse a mani vuote. Tutti soccorreva, anche gli indegni; l'unica colpa, che a lui si può fare, è questa assoluta mancanza di discernimento.

Abbiamo visto come Plinio venisse in aiuto dell'amico Marziale, quando questi aveva stabilito di tornare in Ispagna; sappiamo com'egli contribuisse per un terzo alla somma necessaria per istituire una scuola in Como; diede dote alla figlia di un tal Quintiliano (non il suo maestro certamente) e morendo lasciò legati alla sua città e a varie persone.

La sua morte, che non si può stabilire con esattezza, avvenne probabilmente nel 113, o nella provincia o poco dopo il suo ritorno in patria.

Plinio fu uomo di nobili sentimenti, seguace, se non del tutto, almeno in parte, delle dottrine stoiche, secondo le quali si doveva seguire la virtù e compiere il bene anche per lasciare di sè ai posteri ottimo ricordo. In religione egli non ha idee ben chiare: desidera l'immortalità del nome e della fama, ma non si cura di sapere se l'anima sopravviverà alla morte del corpo. Come Tacito, Plinio non cerca di conoscere a fondo le nuove dottrine del Cristianesimo, ond'egli resta il tipo dell'uomo buono e virtuoso in senso pagano. Come scrittore, fu dei più fecondi.

Lasciamo stare la tragedia greca che compose a 14 anni, la quale dimostra soltanto com'egli facesse tesoro degli studi suoi e come avesse già fin d'allora una certa facilità di scrivere. A 19 anni incominciò a far sentire la sua voce come oratore, e conseguì fama di buon dicitore, cosa piuttosto rara in quell'età. Molte furono le cause da lui trattate dinanzi ai tribunali, oltre a quella accennata contro Mario Prisco, ed egli stesso si compiaceva dell'arte sua e delle lodi tributa-

tegli. Altri discorsi pronunciò in senato, sempre accolto con favore da' suoi ascoltatori. In tutto pronunciò 18 orazioni. A dire il vero, egli non riuscì un grande oratore, benchè a quest'arte si fosse preparato seriamente. Scolaro di Quintiliano, aveva ricevuto da lui buoni ammaestramenti; ma egli non se n'era accontentato: aveva letto e studiato Demostene, Eschine, e Iperide tra' Greci, e de' Romani Cicerone, che sperava poter prendere come modello.

Benchè volontà e studio non gli facessero difetto, non potè tuttavia sottrarsi interamente all'influsso del suo tempo e riuscì più retore che oratore. Di tutte le sue orazioni l'unica a noi pervenuta è il *panegirico a Traiano*, pronunciata in senato nell'anno 100 per ringraziarlo della dignità consolare conferitagli. È un documento storico importantissimo, perchè la figura di Traiano, sovrano per molti riguardi benemerito, vi appare in piena luce. E, benchè le lodi tributategli possono apparire esagerate, sono però tali nella forma soltanto, non nella sostanza: nè Plinio scese mai a volgari adulazioni, come già s'è osservato in Velleio, in Valerio Massimo ed in altri. Egli loda con l'enfasi propria del suo carattere che lo porta ad esaltare il bene; e ciò tanto più doveva essere verso un uomo, come Traiano, che aveva beneficato lui, aveva procurato la prosperità dei popoli, ed aveva fatto sentire troppo palesemente la differenza fra il suo governo e quello, non ancora del tutto dimenticato, di Domiziano. Quest'orazione, in cui l'autore fece sfoggio di tutti gli artifizi che la retorica gli suggeriva: eleganza studiata, abuso delle antitesi, parole ricercate, è la prova migliore che l' opera iniziata da Quintiliano fu assolutamente vana, e che il rinnovamento dell'arte oratoria non era più possibile, se il migliore degli scolari di quel valente maestro non riuscì ad essere che un retore.

Plinio volle essere anche poeta e coltivò la poesia nella età giovanile e nella matura; ma quanto giunse a noi di suo è troppo scarso, da poterne dare un giudizio. Dall'Epist. VIII, 4 si rileva ch'egli pubblicò quattro libri di versi; da altri luoghi sappiamo come traducesse alcune poesie dal greco, e come componesse degli *endecasillabi*, alcuni dei quali poco castigati. Egli stesso qua e là cita alcuni versi suoi,

i quali però ci dimostrano abbastanza chiaramente ch'ei non era nato poeta. L'opera più importante, per la quale rimarrà immortale il nome di Plinio, sono le sue *Lettere*.

L'epistolario, distribuito in nove libri, comprende 247 lettere dirette ad amici, le quali si riferiscono agli anni 97–108 d. C. A questi libri si deve aggiungere un decimo di 122 lettere, il quale è un carteggio tra Plinio (che ne scrive 71) e l'imperatore Traiano (che gli risponde con 51). Si riferisce al tempo in cui quegli fu governatore della Bitinia, agli anni 111 e 112 .

I primi nove libri, contenenti lettere di argomento privato, furono ordinati e pubblicati dall'autore stesso, com'è accennato nella 1ª lettera del libro 1º, che può servire come d'introduzione alle altre. Le lettere sono state raccolte ad istanza dell'amico Setticio, ma senza ordine cronologico, e come capitavano tra mani all'autore, senza alcun criterio, che ne giustifichi la disposizione. Plinio stesso avverte nella lettera dedicatoria, che egli non scrive una storia (*neque enim historiam componebam*), onde sarebbe assurdo il voler attingere a lui, per la verità dei fatti, come a fonte sicura. La raccolta, pur preziosissima, ci fa conoscere molto davvicino la società romana di quei tempi, i pettegolezzi d'allora, la stolta vanità dei poetastri e dei retori, la bontà d'animo di alcuni amici, l'eroismo di altri, e, in mezzo a tutta questa gente d'ogni fatta e d'ogni colore, che ci passa dinanzi, si vede l'animo buono di Plinio, che tutto approva e tutto loda. Per lui quegli oratori, che riempion della loro voce le sale di lettura, sono bravi uomini, sono talentoni per cui va in visibilio. Importanti sono soprattutto le lettere dove parla dello zio e dell'operosità instancabile di lui (III, 5), della sua morte nel 79 durante l'eruzione del Vesuvio (VI, 16), del modo come si salvarono da quel disastro l'autore e la madre (VI, 20), dell'eroismo di Arria, moglie di Cecina Peto (VII, 16). Plinio più spesso loda di quello che biasimi. Egli ha parole di encomio per gli amici, per coloro, che, come Marziale, l'han lodato nelle loro opere (III, 21), e, quando talvolta biasima, s'affretta a correggere la brutta impressione lasciata con qualche bella parola, che faccia dimenticare quanto ha detto prima (cf. III, 7).

Solo dei morti talvolta dice male: i morti non parlano e non avrebbero potuto quindi con le loro recriminazioni turbare la pace serena di questo brav'uomo, che non voleva brighe con nessuno. Solo, non sappiamo perchè, è feroce e spietato con un tal Aquilio Regolo, non ammettendo in lui nemmeno la possibilità di provar sincero dolore per la morte del proprio figlio (IV, 2).

Se si confronta l'opera Pliniana con l'epistolario di Cicerone, appaiono notevoli differenze. Il grande oratore non dettò mai una lettera con l'intenzione di farne un'opera letteraria degna di esser pubblicata; in Plinio invece è manifesto l'intendimento di scrivere non per quel solo a cui la lettera è diretta, ma per i concittadini, per procurarsi fama di scrittore. Da ciò segue che, mentre in Cicerone tutto è semplice e spontaneo, come deve essere in lettere riservate all'intimità della famiglia o degli amici, in Plinio ogni frase, ogni parola è pesata, studiata, perchè egli pregusta l'effetto che dovrà fare sull'animo del lettore. Così tutto è affettato e poco sincero.

Importantissimo per la storia invece è il carteggio con l'imperatore Traiano. Inviato da lui al governo della Bitinia, come s'è detto, incerto sempre prima di prendere una deliberazione qualsiasi e di assumerne la responsabilità, Plinio in ogni occasione si rivolgeva al suo signore per consiglio, proponendogli varie questioni degne di studio. Le più importanti sono le lettere che riguardano i Cristiani della sua provincia. Nell'Asia Minore il numero dei proseliti attratti dalla parola di S. Pietro e di S. Paolo era andato sempre più crescendo, così che Plinio, alla sua venuta nella provincia, trovò una religione nuova, ormai costituita e diffusa, in aperta opposizione ai princípi, su cui posava l'impero di Roma. Egli, non sapendo come regolarsi di fronte a questa formidabile setta, che non offriva più sacrifizi alle immagini di Traiano, si rivolgeva a lui medesimo, perchè gli desse opportuni consigli. E l'imperatore, con brevi ma precise parole (che contrastano con l'incertezza del governatore) e con senso politico, ordina che i rei confessi sieno puniti: che sia perdonato a coloro, i quali, essendo stati cristiani, rinneghino la loro fede e ritornino alla religione antica; e

che le accuse anonime non debbano esser prese in considerazione, come pessimo esempio e indegno dell'età sua.

Plinio non è un grande scrittore, come Tacito e Seneca, ma è senza dubbio una delle figure più importanti di quest'età; un uomo, che rispecchia fedelmente la società colta ed elegante fra cui vive. Fornito di svariata, ma non profonda coltura, cerca di sfoggiare un'erudizione più apparente che reale e, per amore del nuovo, riesce nella forma sdolcinato e affettato. Eppure le sue lettere si leggono con piacere, perchè c'introducono in quella società leggera, di cui egli faceva parte. La sua prosa è buona, avuto riguardo al tempo, ma ha una sintassi propria, che si discosta da quella del periodo classico, ed espressioni nuove e vocaboli vecchi, in nuove accezioni. Talvolta, non perchè manchi la parola latina, ma per seguire la moda, introduce parole greche, pressappoco come i leziosi d'oggi affettano l'uso di vocaboli francesi o inglesi.

I. *C. Plinius Caninio Rufo suo S.*

1. Modo nuntiatus est Silius Italicus in Neapolitano suo inedia finisse vitam. Causa mortis valetudo. **2.** Erat illi natus insanabilis clavus, cuius taedio ad mortem inrevocabili constantia decucurrit usque ad supremum diem beatus et felix, nisi quod minorem ex liberis duobus amisit, sed maiorem melioremque florentem atque etiam consularem reliquit. **3.** Laeserat famam suam sub Nerone (credebatur sponte accusasse), sed in Vitelli amicitia sapienter se et comiter gesserat, ex proconsulatu Asiae gloriam reportaverat, maculam veteris industriae laudabili otio abluerat. **4.** Fuit inter principes civitatis sine potentia, sine invidia: salutabatur, colebatur multumque in lectulo iacens, cubiculo semper

---

I. Libro III. Ep. VII — Notizie intorno a Silio Italico — Considerazioni sulla fragilità e brevità della vita umana. Esortazione a lasciare qualche prova della nostra attività. — 1. *in Nepoalitano:* nella sua villa di Napoli — *inedia:* di fame — *valetudo:* infermità, malattia — 2. *clavus:* tumore — *florentem:* al sommo della fortuna e degli onori — 3. *accusasse:* aver fatto l'accusatore. Qualche moderno prese le difese di Silio Italico: ma nessuna argomentazione può dissipare il sospetto fondato su queste parole di Plinio — *Vitelli:* eletto imperatore con Galba nel 69 d. C. — *sapienter....:* da saggio e onesto — *industriae:* mestiere — 4. *salutabatur:* era visitato dai clienti — *cubiculo.... frequenti:* mentre la sua

non ex fortuna frequenti, doctissimis sermonibus dies transigebat, cum a scribendo vacaret. **5.** Scribebat carmina maiore cura quam ingenio, non numquam iudicia hominum recitationibus experiebatur. **6.** Novissime, ita suadentibus annis, ab urbe secessit seque in Campania tenuit ac ne adventu quidem novi principis inde commotus est: **7.** magna Caesaris laus, sub quo hoc liberum fuit, magna illius, qui hac libertate ausus est uti. Erat φιλόκαλος usque ad emacitatis reprehensionem. **8.** Plures isdem in locis villas possidebat adamatisque novis priores neglegebat. Multum ubique librorum, multum statuarum, multum imaginum, quas non habebat modo, verum etiam venerabatur, Vergili ante omnes, cuius natalem religiosius quam suum celebrabat, Neapoli maxime, ubi monimentum eius adire ut templum solebat. **9.** In hac tranquillitate annum quintum et septuagensimum excessit delicato magis corpore quam infirmo; utque novissimus a Nerone factus est consul, ita postremus ex omnibus, quos Nero consules fecerat, decessit. **10.** Illud etiam notabile: ultimus ex Neronianis consularibus obiit, quo consule Nero periit. Quod me recordantem fragilitatis humanae miseratio subit. **11.** Quid enim tam circumcisum, tam breve quam hominis vita longissima? An non videtur tibi Nero modo modo fuisse? cum interim ex iis, qui sub illo gesserant consulatum, nemo iam superest. **12.** Quamquam quid hoc miror? nuper L. Piso, pater Pisonis illius, qui a Valerio Festo per summum facinus in Africa occisus est, dicere solebat neminem se videre in senatu, quem consul ipse sententiam rogavisset. **13.** Tam angustis terminis tantae multitudinis vivacitas ipsa concluditur, ut mihi non venia solum dignae, verum etiam laude videantur illae regiae lacrimae. Nam ferunt Xerxen, cum immensum

---

stanza era piena di amici attratti dal suo nome, non dalla sua fortuna — 6. *novi principis:* Traiano — 7. *Magna.... laus:* ciò (l'indipendenza di Silio) fa grande onore.... — φιλόκαλος: amatore delle cose belle — *emacitatis:* astratto di quell'*emacem* (che ha tendenza al comperare) trovato in Catone, Vol. I.°, pag. 131 — 8. *plures = complures* — *adamatis....:* amando soverchiamente le nuove.... — *monimentum:* il sepolcro, ch'era a Pozzuoli, presso Napoli. — 9. *novissimus....:* ultimo — 10. *quo consule* = e sotto il suo consolato — 11. *circumcisum:* limitato — *cum interim....:* mentre (avversativo).... — 12. *Pisonis illius:* proconsole d'Africa nel 69, fu ucciso nella propria casa nel 70 per mano di Valerio Festo, pessimo uomo, *legatus pro praetore* — *per summum facinus:* con atroce misfatto (narrato da Tacito, Hist. IV. 48–50) — 13. *vivacitas:* la vitalità, la longevità — *regiae lacrimae:* di Serse, di cui si parla appresso — *ferunt:* cfr. Erodoto VII, 45 e segg.

exercitum oculis obisset, inlacrimasse, quod tot milibus tam brevi inmineret occasus. **14.** Sed tanto magis hoc, quidquid est temporis futtilis et caduci, si non datur factis (nam horum materia in aliena manu), certe studiis proferamus et, quatenus nobis denegatur diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur. **15.** Scio te stimulis non egere: me tamen tui caritas evocat, ut currentem quoque instigem, sicut tu soles me. Ἀγαθὴ δ'ἔρις, cum in vicem se mutuis exhortationibus amici ad amorem inmortalitatis exacuunt. Vale.

II. *C. Plinius Nepoti suo S.*

1. Adnotasse videor facta dictaque virorum feminarumque alia clariora esse, alia maiora. Confirmata est opinio mea hesterno Fanniae sermone. **2.** Neptis haec Arriae illius, quae marito et solacium mortis et exemplum fuit. Multa referebat aviae suae non minora hoc, sed obscuriora; quae tibi existimo tam mirabilia legenti fore, quam mihi audienti fuerunt. **3.** Aegrotabat Caecina Paetus, maritus eius, aegrotabat et filius, uterque mortifere, ut videbatur. Filius decessit eximia pulchritudine, pari verecundia et parentibus non minus ob alia carus, quam quod filius erat. **4.** Huic illa ita funus paravit, ita duxit exequias, ut ignoraret maritus; quin immo, quotiens cubiculum eius intraret, vivere filium atque etiam commodiorem esse simulabat ac persaepe interroganti, quid ageret puer, respondebat: « Bene quievit,

---

— *oculis.... obire:* scorrere con lo sguardo — 14. *Sed tanto magis;* a maggior ragione adunque — *hoc quidquid....:* questo po' di tempo passeggero e.... — *si non datur....:* se non ci è concesso prolungare (*proferre* sottint.) — *materia:* l'opportunità — *aliena:* s'intende del principe — *quatenus....* = poichè.... Il pensiero è nobilissimo, ma non originale; si ritrova in Cicerone, in Sallustio. Seneca poi ha bellissime pagine sulla pretesa brevità della vita, la quale è sempre lunga abbastanza per chi usi bene il tempo (vedi pagina 269) — 15. *caritas:* affetto — *evocat:* invita, spinge — *αγαθὴ...* = nobile gara; parole di Esiodo Ἔργα κ. ἡ. v. 24.

II. Libro III. Epist. XVI. — Plinio parla di Arria, moglie di Cecina Peto, donna insigne per affetto di moglie, di madre, e per singolare coraggio. Non è certo chi sia questo Nepote al quale è diretta l'epistola. — 1. *adnotasse* = aver osservato — *clariora:* più celebrati dalla fama — *maiora:* maggiori, in sè, anche se ignorati — 2. *Fanniae:* figlia di Trasea Peto e di Arria iuniore, nata questa di Arria e Cecina Peto — *solacium.... exemplum:* per quanto è detto al § 6, quando Cecina Peto nel 42 fu condannato a morte da Claudio, perchè implicato nella congiura ordita da M. Furio Camillo Scriboniano — 4. *commodiorem esse:* star

libenter cibum sumpsit »; **5.** deinde, cum diu cohibitae lacrimae vincerent prorumperentque, egrediebatur: tunc se dolori dabat; satiata, siccis oculis, composito vultu redibat, tamquam orbitatem foris reliquisset. **6.** Praeclarum quidem illud eiusdem ferrum stringere, perfodere pectus, extrahere pugionem, porrigere marito, addere vocem inmortalem ac paene divinam: « Paete, non dolet ». Sed tamen ista facienti, dicenti gloria et aeternitas ante oculos erant; quo maius est sine praemio aeternitatis, sine praemio gloriae abdere lacrimas, operire luctum amissoque filio matrem adhuc agere. **7.** Scribonianus arma in Illyrico contra Claudium moverat; fuerat Paetus in partibus; occiso Scriboniano Romam trahebatur. **8.** Erat ascensurus navem. Arria milites orabat, ut simul imponeretur; « Nempe enim » inquit « daturi estis consulari viro servulos aliquos, quorum e manu cibum capiat, a quibus vestiatur, a quibus calcietur; omnia sola praestabo ». **9.** Non impetravit: conduxit piscatoriam naviculam ingensque navigium minimo secuta est. Eadem apud Claudium uxori Scriboniani, cum illa profiteretur indicium, « Ego » inquit « te audiam, cuius in gremio Scribonianus occisus est, et vivis? ». Ex quo manifestum est ei consilium pulcherrimae mortis non subitum fuisse. **10.** Quin etiam, cum Thrasea, gener eius, deprecaretur, ne mori pergeret, interque alia dixisset: « Vis ergo filiam tuam, si mihi pereundum fuerit, mori mecum? », respondit: « Si tam diu tantaque concordia vixerit tecum quam ego cum Paeto, volo ». **11.** Auxerat hoc responso curam suorum, attentius custodiebatur: sensit et « Nihil agitis » inquit; « potestis enim efficere, ut

---

meglio, migliorare — *quid ageret:* come stesse — 5. *satiata:* sfogatasi — *tamquam..... reliquisset:* giustamente fu osservato che Plinio avrebbe fatto meglio ad omettere queste parole, le quali hanno un certo sapore retorico, che qui stona. Possiamo tradurre *orbitatem* con « dolore per la perdita del figlio ». — 6. *matrem adhuc agere:* sostenere, recitare anche allora la parte di madre (dinnanzi al marito) — 7. *in Illyrico:* Scriboniano era nel 42 d. C. proconsole nell'Illirico (che comprendeva la Dalmazia, la Bosnia, l'Albania) — 9. *conduxit:* noleggiò — *minimo:* sott. *navigio* — *cum profiteretur....* = mentre stava per fare delle rivelazioni — *non subitum fuisse:* perciò maggiore era il merito di Arria, già disposta da tempo ad incontrare la morte col marito — 10. *Thrasea gener.:* si svenò nel 66 d. C. perchè caduto in disgrazia di Nerone in causa della fierezza e indipendenza di carattere — 11. *curam:* l'apprensione de' suoi, i quali temevano si togliesse la vita, per amore del marito, e la vigilavano più attentamente — *nihil agitis....:* non ci riuscite, fatica sprecata, o sim. — *ut male moriar:* « ch'io faccia una morte dolo-

male moriar, ut non moriar, non potestis ». **12.** Dum haec dicit, exiluit cathedra adversoque parieti caput ingenti impetu impegit et corruit. Focilata: « Dixeram » inquit « vobis inventuram me quamlibet duram ad mortem viam, si vos facilem negassetis ». **13.** Videnturne haec tibi maiora illo « Paete, non dolet », ad quod per haec perventum est? cum interim illud quidem ingens fama, haec nulla circumfert. Unde colligitur, quod initio dixi, alia esse clariora, alia maiora. Vale.

III. *C. Plinius Cornelio Prisco suo S.*

1. Audio Valerium Martialem decessisse et moleste fero. Erat homo ingeniosus, acutus, acer, et qui plurimum in scribendo et salis haberet et fellis nec candoris minus. **2.** Prosecutus eram viatico secedentem; dederam hoc amicitiae, dederam etiam versiculis, quos de me composuit. **3.** Fuit moris antiqui eos, qui vel singulorum laudes vel urbium scripserant, aut honoribus aut pecunia ornare; nostris vero temporibus ut alia speciosa et egregia ita hoc in primis exolevit. Nam, postquam desiimus facere laudanda, laudari quoque ineptum putamus. **4.** Quaeris, qui sint versiculi, quibus gratiam rettuli. Remitterem te ad ipsum volumen, nisi quosdam tenerem.... **6.** Meritone eum, qui haec de me scripsit, et tunc dimisi amicissime et nunc ut amicissimum defunctum esse doleo? Dedit enim mihi, quantum maximum potuit, daturus amplius, si potuisset. Tametsi quid homini potest dari maius quam gloria et laus et aeternitas? At non erunt

---

rosa », perchè con la vostra vigilanza mi impedite di scegliere la più facile. Il senso ci pare risulti evidente da quanto segue — 12. *corruit:* stramazzò svenuta — *cum interim:* mentre (avversativo).

III. Libro III. Epist. XXI. — La presente epistola ci dà notizie di Marziale — 1. *acer:* vivace — *et qui....* = *et talis ut....* — *salis:* arguzia — *fellis:* acrimonia — *candoris:* schiettezza — 2. *prosecutus....:* gli avevo fornito i denari per il viaggio (di ritorno in Ispagna) — 3. *Fuit moris,...:* fu antica usanza, usarono gli antichi.... — *ornare:* rimunerare — *ut alia....:* come altri usi onorevoli.... — *ineptum:* inutile; c'infischiamo anche delle lodi, quando non sentiamo più lo stimolo alle nobili azioni — 4. Lo scrittore, con quella vanità, che gli è innata, cita qui parte dei *versiculi*, in proprio onore, che sono nell'epigramma 19 del libro X. — 6. *meritone....* = *nonne merito, et tunc dimisi amicissime et nunc doleo.... eum, qui.... scripsit....* — *at non erunt....:* ma Plinio s'ingannò. Le sue gonfie orazioni, che Marziale profetava in quell'epigramma sarebbero state un giorno paragonate a

aeterna, quae scripsit: non erunt fortasse, ille tamen scripsit tamquam essent futura. Vale.

IV. *C. Plinius Tacito suo S.*

1. Petis, ut tibi avunculi mei exitum scribam, quo verius tradere posteris possis. Gratias ago; nam video morti eius, si celebretur a te, inmortalem gloriam esse propositam. **2.** Quamvis enim pulcherrimarum clade terrarum, ut populi, ut urbes, memorabili casu, quasi semper victurus occiderit, quamvis ipse plurima opera et mansura condiderit, multum tamen perpetuitati eius scriptorum tuorum aeternitas addet. **3.** Equidem beatos puto, quibus deorum munere datum est aut facere scribenda aut scribere legenda, beatissimos vero, quibus utrumque. Horum in numero avunculus meus et suis libris et tuis erit. Quo libentius suscipio, deposco etiam, quod iniungis.

4. Erat Miseni classemque imperio praesens regebat. Nonum Kal. Septembres hora fere septima mater mea indicat ei apparere nubem inusitata et magnitudine et specie. **5.** Usus ille sole, mox frigida, gustaverat iacens studebatque; poscit soleas, ascendit locum, ex quo maxime miraculum illud conspici poterat. Nubes, incertum procul intuentibus, ex quo monte (Vesuvium fuisse postea cognitum est), oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit. **6.** Nam

---

quelle di Cicerone, andarono perdute: i *versiculi* del poeta di Bilbili destano tuttora grande ammirazione.

IV. Libro VI. Epist. XVI. — Questa lettera famosa, scritta a richiesta di Tacito, contiene la descrizione della eruzione del Vesuvio (79 d. C.) e parla della morte di Plinio il Vecchio. — 1. *exitum* = *mortem* — *si celebretur a te:* purtroppo non giunsero a noi le parti delle *Historiae*, in cui Tacito trattava dell'eruzione del Vesuvio. — 2. *clade:* nella rovina di bellissime terre (Ercolano, Pompei, Stabia e altri luoghi) — *ut populi.... victurus:* quasi destinato a vivere eternamente, a cagione di sì memorabil caso, come i popoli e le città.... — *occiderit:* sogg. *avunculus meus* — *quo* = *quare* — 3. *suscipio....:* mi assumo il compito che tu mi imponi (*quod iniungis*), anzi lo domando io stesso — 4. *Miseni:* promontorio al sud di Capua — *praesens:* di presenza, in persona — 5. *usus.... sole:* dopo essere stato al sole — *mox frigida:* sott. *usus aqua* (dopo un bagno freddo). Nell'epist. V[a] del libro III, accennando alle consuetudini di vita dello zio, dice: *Post solem plerumque frigida lavabatur. Deinde gustabat* (faceva colazione, verso mezzogiorno) *dormiebatque minimum* — *poscit soleas:* «si leva». Cfr. Orazio Sat. II. 8. 77 *poscit soleas* = si leva da tavola — *incertum:* sottint. *erat* — *ex quo monte:* sottint. *oreretur* — *expresserit:* cong. potenz. — 6. *elata:* sogg. *nubes* — *diffundebatur:* si allar-

longissimo velut trunco elata in altum quibusdam ramis diffundebatur, credo, quia recenti spiritu evecta, dein senescente eo destituta aut etiam pondere suo victa in latitudinem vanescebat, candida interdum, interdum sordida et maculosa, prout terram cineremve sustulerat. **7.** Magnum propiusque noscendum ut eruditissimo viro visum. Iubet liburnicam aptari: mihi, si venire una vellem, facit copiam; respondi studere me malle, et forte ipse, quod scriberem, dederat. **8.** Egrediebatur domo: accipit codicillos Rectinae Tasci imminenti periculo exterritae (nam villa eius subiacebat, nec ulla nisi navibus fuga); ut se tanto discrimini eriperet, orabat. **9.** Vertit ille consilium et, quod studioso animo inchoaverat, obit maximo. Deducit quadriremes, ascendit ipse non Rectinae modo, sed multis (erat enim frequens amoenitas orae) laturus auxilium. **10.** Properat illuc, unde alii fugiunt, rectumque cursum, recta gubernacula in periculum tenet, adeo solutus metu, ut omnes illius mali motus, omnes figuras, ut deprenderat oculis, dictaret enotaretque. **11.** Iam navibus cinis incidebat, quo propius accederent, calidior et densior, iam pumices etiam nigrique et ambusti et fracti igne lapides, iam vadum subitum ruinaque montis litora obstantia. Cunctatus paulum, an retro flecteret, mox gubernatori, ut ita faceret, monenti, «Fortes» inquit «fortuna iuvat: Pomponianum pete». **12.** Stabiis erat diremptus sinu medio (nam sensim circumactis curvatisque litoribus mare infunditur); ibi, quamquam nondum periculo adpropinquante, conspicuo tamen, et, cum cresceret,

---

gava — *deinde senescente* — di poi, al diminuire di quello, abbandonata a sè.... — *in latitudinem....* — si allargava e disperdeva.... — 7. *visum:* sott. *est* — *liburnicam:* sott. *navem.* Le *liburnae* eran navi leggiere e veloci, usate come navi da guerra, dopo la battaglia d'Azio, in cui avevano fatto buona prova contro i pesanti navigli di Antonio — 8. *codicillos:* un biglietto — *Rectinae Tasci:* di Retina moglie di Tasco. Non sappiamo precisamente chi sia — *subiacebat:* era ai piedi del Vesuvio — 9. *studioso animo:* per desiderio di sapere, per amore della scienza — *obit maximo:* sott. *animo:* compie con generoso slancio di cuore — *erat frequens...* = *ora erat frequens* (*frequenter inhabitata*) *propter amoenitatem* — 10. *ut deprenderat....* = come li veniva osservando — *dictaret:* al suo scrivano, s'intende — 11. *iam vadum....:* di già s'era formato un guado e pei massi rovinati dal monte (*ruina,* abl.) la spiaggia era inaccessibile - *an....* = se dovesse.... - *ut ita faceret:* cioè a tornare indietro — *Pomponianum:* un amico di Plinio — 12. *diremptus:* separato (Pomponiano) dal golfo ch'era di mezzo (il *Sinus Stabianus*) tra il promontorio *Misenum* e *Stabiae* — *nam sensim....:* poichè il mare s'addentra nella spiaggia che gira e s'incurva

proximo, sarcinas contulerat in naves certus fugae, si contrarius ventus resedisset; quo tunc avunculus meus secundissimo invectus complectitur trepidantem, consolatur, hortatur, utque timorem eius sua securitate leniret, deferri in balineum iubet: lotus accubat cenat aut hilaris aut, quod est aeque magnum, similis hilari. **13.** Interim e Vesuvio monte pluribus locis latissimae flammae altaque incendia relucebant, quorum fulgor et claritas tenebris noctis excitabatur. Ille agrestium trepidatione ignes relictos desertasque villas per solitudinem ardere in remedium formidinis dictitabat. Tum se quieti dedit et quievit verissimo quidem somno. Nam meatus animae, qui illi propter amplitudinem corporis gravior et sonantior erat, ab iis, qui limini obversabantur, audiebatur. **14.** Sed area, ex qua diaeta adibatur, ita iam cinere mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut, si longior in cubiculo mora, exitus negaretur. Excitatus procedit seque Pomponiano ceterisque, qui pervigilaverant, reddit. **15.** In commune consultant, intra tecta subsistant an in aperto vagentur. Nam crebris vastisque tremoribus tecta nutabant et quasi emota sedibus suis nunc huc, nunc illuc abire aut referri videbantur. **16.** Sub dio rursus quamquam levium exesorumque pumicum casus metuebatur; quod tamen periculorum collatio elegit. Et apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit. Cervicalia capitibus imposita linteis constringunt: id munimentum adversus incidentia fuit. **17.** Iam dies alibi, illic nox

---

dolcemente — *conspicuo:* evidente, visibile — *certus fugae:* risoluto di fuggire — *quo* (*vento*).... *secundissimo:* lo stesso vento contrario a Pomponiano, era favorevolissimo a Plinio — *quod aeque magnum:* contegno parimente eroico — 13. *fulgor et claritas:* endiadi — *excitabatur:* era raddoppiato — *Ille....* = e quegli (Plinio) per rassicurare i paurosi (*in remedium formidinis*) andava dicendo che quelli che ardevano erano fuochi.... — *villas*: cascine, case di contadini — *verissimo:* non simulato, e, quindi, profondo — *meatus animae:* il respiro — *gravior:* più pesante e rumoroso del normale — *obversabantur:* stavano davanti a.... — 14. *sed area....:* ma il livello del cortile, che metteva nell'appartamento (*diaeta*), s'era già così elevato (*surrexerat*)... — *pervigilaverant:* si noti la forza del verbo composto; avevano vegliato fino al mattino, non avevano chiuso occhio — 15. *nutabant:* crollavano — *sedibus:* fondamenta — 16. *rursus:* d'altra parte — *quod tamen:* il pericolo accennato precedentemente, cioè il *casus pumicum* — *collatio:* il confronto — *elegit:* fece scegliere, tra i due pericoli di restare in casa o di uscire, quest'ultimo, ch'era il minore — *cervicalia:* cuscini — *imposita* = *imponunt et....* — *linteis:* con bende, con legacci o simili — *incidentia:* ciò che cadeva dall'alto — 17. *ecquid....:* che cosa ormai il mare permettesse di fare; esso perdurava grosso

omnibus noctibus nigrior densiorque; quam tamen faces multae variaque lumina solabantur. Placuit egredi in litus et ex proximo aspicere, ecquid iam mare admitteret; quod adhuc vastum et adversum permanebat. **18.** Ibi super abiectum linteum recubans semel atque iterum frigidam poposcit hausitque. Deinde flammae flammarumque praenuntius odor sulpuris alios in fugam vertunt, excitant illum. **19.** Innixus servulis duobus adsurrexit et statim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obstructo clausoque stomacho, qui illi natura invalidus et angustus et frequenter interaestuans erat. **20.** Ubi dies redditus (is ab eo, quem novissime viderat, tertius), corpus inventum integrum, inlaesum opertumque, ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti quam defuncto similior.

21. Interim Miseni ego et mater. Sed nihil ad historiam, nec tu aliud quam de exitu eius scire voluisti. Finem ergo faciam. **22.** Unum adiciam, omnia me, quibus interfueram quaeque statim, cum maxime vera memorantur, audieram, persecutum. Tu potissima excerpes; aliud est enim epistulam, aliud historiam, aliud amico, aliud omnibus scribere. Vale.

V. *Plinius Romano suo S.*

1. Vidistine aliquando Clitumnum fontem? Si nondum (et puto nondum, alioqui narrasses mihi), vide, quem ego (paenitet tarditatis) proxime vidi. **2.** Modicus collis adsurgit antiqua

---

e agitato da vento contrario — 18. *praenuntius:* che preannunzia, che precede, foriero — *excitant:* lo risvegliano dal suo sopore — 19. *ut ego colligo:* come io argomento — *crassiore....:* per avergli l'aria troppo densa impedito il respiro e chiuse le vie respiratorie (*stomacho*), ch'egli aveva per natura deboli, anguste e spesso infiammate. Altri interpretano *aestuans* per « sofferente d'asma ». Probabilmente Plinio morì per asfissia d'acido carbonico. Svetonio, nei frammenti rimastici, riferisce anche la voce che fosse stato ucciso da uno schiavo, *quem aestu deficiens ut necem sibi maturaret oraverit* — 20. *habitus:* l'atteggiamento — 21. *Miseni:* nell'Epist. XX dello stesso libro VI il nostro autore narra come sia scampato con la madre al pericolo dell'eruzione . 22. *Unum adiciam.... = unum adiciam, me persecutum (esse) omnia, quibus interfueram, et (ea) quae audieram, cum maxime vera memorantur.*

V. Libro VIII. Epist. VIII. — L'autore descrive le fonti del Clitunno, invitando l'amico Romano ad andare a vederle. L'amico è probabilmente L. Voconio Romano, ricco borghese di Como. — 1. *alioqui:* altrimenti — *proxime:* recentemente, non è molto — 2. *exprimitur:* è fatta sprizzare, e quindi, zampilla — *eluc-*

cupresso nemorosus et opacus. Hunc subter exit fons et exprimitur pluribus venis, sed imparibus, eluctatusque, quem facit gurgitem, lato gremio patescit purus et vitreus, ut numerare iactas stipes et relucentes calculos possis. **3.** Inde non loci devexitate, sed ipsa sui copia et quasi pondere impellitur fons adhuc et iam amplissimum flumen atque etiam navium patiens,quas obvias quoque et contrario nisu in diversa tendentes transmittit et perfert, adeo validus, ut illa, qua properat ipse, quamquam per solum planum, remis non adiuvetur, idem aegerrime remis contisque superetur adversus. **4.** Iucundum utrumque per iocum ludumque fluitantibus, ut flexerint cursum, laborem otio, otium labore variare. Ripae fraxino multa, multa populo vestiuntur, quas perspicuus amnis velut mersas viridi imagine adnumerat. **5.** Rigor aquae certaverit nivibus, nec color cedit. Adiacet templum priscum et religiosum: stat Clitumnus ipse amictus ornatusque praetexta; praesens numen atque etiam fatidicum indicant sortes. Sparsa sunt circa sacella complura totidemque dii. Sua cuique veneratio, suum nomen, quibusdam vero etiam fontes. Nam, praeter illum quasi parentem ceterorum, sunt minores capite discreti; sed flumini miscentur, quod ponte transmittitur. **6.** Is terminus sacri profanique: in superiore parte navigare tan-

---

tatus: sprigionandosi, erompendo. Vocabolo virgiliano (Georg. II, 244, *aqua eluctabitur omnis* etc.) — *iactas stipes:* le piccole monete, che i Romani solevano gettare nei rivi, specialmente presso le sorgenti, per propiziarsene le divinità protettrici. Da *stips* deriva *stipendium* = *stipi-pendium:* la paga data ai soldati (Cfr. il nostro *soldo*) — 3. *devexitate:* pendenza — *quas obvias....:* che, sebbene rimontino e contro corrente muovansi in opposte direzioni, il fiume trasporta e sostiene (data la sua larghezza) — *illa, qua properat ipse* (*fons*): (*adeo validus*) *ut illa* (*navis*), *qua properat ipse* (sogg. *fons:* cioè nel senso della corrente, a seconda), *quamquam.... planum, non adiuvetur remis.* Si può intendere *illa* = *ea via, qua,,,,.* e ritenere come sogg. *fons* (che non richiede l'uso dei remi) — *solum:* l'alveo, il letto — *idem:* ma al contrario esso (*fons*) — *contis:* (gr. κοντός) pertiche usate dai marinai per spingere le barche, od evitare gli urti contro gli scogli — 4. *Iucundum....:* intendi: *fluitantibus per iocum ludumque* (a quelli che vi navigano per diletto) *iucundum est* (*utrumque et*) *variare laborem otio* (*et*) *variare otium labore* (s'intende la fatica del risalire la corrente). — *quas....:* i quali (frassini e pioppi) il fiume nitido rifiette ad uno ad uno (*adnumerat*) nella loro verde imagine, quasi vi fossero sommersi (anzichè riflessi) — 5. *rigor:* la freschezza — *certaverit:* potrebbe gareggiare — *religiosum:* venerato — *Clitumnus:* Giove, chiamato Clitunno dal fiume, presso il quale stava il suo simulacro — *praesens:* potente — *sortes:* gli oracoli dati da lui — *fontes:* sott. *sunt* — *illum:* sott. *fontem* — *minores:* sott. *fontes* — *capite discreti:* lontani dalla fonte maggiore — 6. *Is terminus....:* il ponte segna il confine fra le

tum, infra etiam natare concessum. Balineum Hispellates, quibus illum locum divus Augustus dono dedit, publice praebent, praebent et hospitium. Nec desunt villae, quae secutae fluminis amoenitatem margini insistunt. **7.** In summa nihil erit, ex quo non capias voluptatem. Nam studebis quoque; leges multa multorum omnibus columnis, omnibus parietibus inscripta, quibus fons ille deusque celebratur. Plura laudabis, non nulla ridebis; quamquam tu vero, quae tua humanitas, nulla ridebis. Vale.

VI. *C. Plinius Traiano imperatori.*

1. Sollemne est mihi, domine, omnia, de quibus dubito, ad te referre. Quis enim potest melius vel cunctationem meam regere vel ignorantiam instruere? Cognitionibus de Christianis interfui numquam: ideo nescio, quid et quatenus aut puniri soleat aut quaeri. **2.** Nec mediocriter haesitavi, sitne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant, detur paenitentiae venia, an ei, qui omnino Christianus fuit, desisse non prosit, nomen ipsum, si flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini puniantur. Interim *in* iis, qui ad me tamquam Christiani deferebantur, hunc sum secutus modum. **3.** Interrogavi ipsos, an essent Christiani. Confitentes iterum ac tertio interrogavi supplicium minatus: perseverantes duci iussi.

---

due parti del fiume, l'una sacra, la superiore verso la sorgente, ove si poteva solo navigare, l'altra, l'inferiore, ove si poteva anche nuotare — *Hispellates:* gli abitanti di Spello (*Hispellum*) a settentrione di Bevagna — *secutae:* in causa della.... — *insistunt:* sorgono .... — 7. *multa.... inscripta:* le iscrizioni votive di molti, per ringraziamento di un favore ottenuto dalla divinità.

VI. Libro X. Epist. XCVI. — È questa lettera fra le più importanti inviate da Plinio a Traiano, nel tempo ch'egli tenne come legato imperiale il governo della Bitinia (mandatovi verso il 111 d. C.). Dovendo giudicare molti cristiani della sua provincia, si rivolge a Traiano per consiglio, e lo informa dei mezzi di cui si è valso per impedire la diffusione della nuova religione. — 1. *sollemne est:* è mia consuetudine, ho per massima — *cunctationem regere:* guidarmi nel dubbio — *instruere:* illuminare — *cognitionibus:* inchieste, processi — *quid:* quale cosa, quale colpa — *quatenus:* sin dove, in qual misura — *quaeri:* condursi un'inchiesta, farsi un processo — 2. *teneri:* negli atti dei martiri vediamo che la tenera età non assicurava dalle persecuzioni — *poenitentiae:* al pentimento, a chi si pente — *omnino:* fuor di dubbio, realmente — *desisse:* l'aver cessato di essere cristiano — *nomen ipsum....:* se meriti punizione il nome solo di Cristiano, senza delitti, o i delitti inerenti al nome. Il volgo attribuiva ai Cristiani, tra gli altri *flagitia*, l'ateismo, l'infanticidio, l'incesto — 3. *duci:* sottint. *ad supplicium* — *pertinaciam.... ob-*

Neque enim dubitabam, qualecumque esset, quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri. **4**. Fuerunt allii similis amentiae, quos, quia cives Romani erant, adnotavi in urbem remittendos. Mox ipso tractatu, ut fieri solet, diffundente se crimine plures species inciderunt. **5**. Propositus est libellus sine auctore multorum nomina continens. Qui negabant esse se Christianos aut fuisse, cum praeeunte me deos appellarent et imagini tuae, quam propter hoc iusseram cum simulacris numinum adferri, ture ac vino supplicarent, praeterea male dicerent Christo, quorum nihil posse cogi dicuntur, qui sunt re vera Christiani , dimittendos esse putavi. **6**. Alii ab indice nominati esse se Christianos dixerunt et mox negaverunt; fuisse quidem, sed desisse, quidam ante triennium, quidam ante plures annos, non nemo etiam ante viginti. *Hi* quoque omnes et imaginem tuam deorumque simulacra venerati sunt et Christo male dixerunt. **7**. Adfirmabant autem hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire carmenque Christo quasi deo dicere secum in vicem seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sèd ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum

---

stinationem: Plinio puniva, dunque, non per intolleranza religiosa, ma per lo sdegno di vedere i Cristiani, con la loro fede, tenacemente ribelli al principio dell'autorità e della disciplina — 4. *amentiae:* tale appariva allo scrittore pagano la fermezza dei Cristiani — *quia cives:* come tali avevano il *ius provocationis* presso l'imperatore — *ipso tractatu:* per il fatto stesso che si istruivano processi, cioè per la forza dell'esempio — *plures species:* parecchi altri casi — 5. *libellus sine auctore:* denunzia anonima — *praeeunte me:....:* sulla formola da me pronunciata. *Praeire verba* era detto del sacerdote il quale pronunciava le formole solenni, che gli altri dovevano ripetere e accompagnare con cerimonie sacre — *quorum nihil....:* a nessuno dei quali atti, dicesi, si possano piegare quelli che.... — 7. *summam fuisse;* che la loro colpa o il loro errore si riduceva... consisteva nel... — *stato* = fisso; senza dubbio la domenica — *in vicem:* a versetti alternati — *sacramento obstringere:* obbligarsi con giuramento — *non in scelus....:* non di compiere male azioni (come credevano i pagani) ma di non commettere nè furti nè.... — *appellati:* richiesti — *ad capiendum cibum:* nei banchetti detti ἀγαπαί. Questi, dapprima frugali, degenerarono col tempo in vere gozzoviglie; onde vescovi e concilii intervennero a frenarli, li bandirono dalle chiese, e imposero l'eucaristia a digiuno — *promiscuum:* comune, semplice — *innoxium*: innocente, innocuo. Il volgo diceva che i Cristiani si cibavano della carne dei bambini e ne bevevano il sangue — *quod ipsum....;* e che anche ciò avevano smesso di fare — *secundum mandata tua:* Plinio in una lettera a Traiano (XXXIII, ediz. Keil) dopo un incendio gravissimo scoppiato a Nicomedia gli chiedeva facoltà di istituire un *collegium fabrorum, dumtaxat* (solo) *ho-*

appellati abnegarent. Quibus peractis morem sibi discedendi fuisse rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium; quod ipsum facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram. **8.** Quo magis necessarium credidi ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri, et per tormenta quaerere. Nihil aliud inveni quam superstitionem pravam, inmodicam. Ideo dilata cognitione ad consulendum te decucurri. **9.** Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum et vocabuntur. Neque civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est; quae videtur sisti et corrigi posse. **10.** Certe satis constat prope iam desolata templa coepisse celebrari, et sacra sollemnia diu intermissa repeti pastumque venire victimarum, cuius adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo facile est opinari, quae turba hominum emendari possit, si sit paenitentiae locus.

VII. *Traianus Plinio.*

Actum, quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es. Neque

---

minum CL. *ad incendia compescenda.* Ma l'imperatore gli aveva risposto negativamente (lett. XXXIV), perchè temeva che in una città *factionibus vexata* le associazioni professionali si mutassero in politiche segrete — *hetaerias:* (ἑταιρία, ἑταιρεία) in origine erano di carattere religioso — 8. *quo: quare* — *ministrae:* diaconesse, donne addette al culto (negli esordi del Cristianesimo) che forse erano schiave (*ancillae*) — *superstitionem....*: anche Tacito *Ann.* XV. 44 chiama il cristianesimo *exitiabilis superstitio* e Svetonio *Ner.* 16: *superstitio nova ac malefica* — *dilata:* differita, sospesa l'inchiesta — 9. *periclitantium:* degli accusati — *ordinis:* classe — *in periculum:* in giudizio — *sisti:* fermare, arrestare — 10. *desolata:* abbandonati — *celebrari:* esser frequentati — *repeti:* esser ripresi — *venire:* esser venduto — *si sit paenitentiae....:* se si lascia la possibilità di pentirsi.

VII. Libro X. Epist. XCVII. — *actum:* il procedimento — *in excutiendis:* nell'esaminare — *neque enim....:* poichè non si può stabilire una norma generale e assoluta — *conquirendi non sunt:* non s'hanno a cercare — *si deferantur....*: se siano denunziati e convinti — *re ipsa:* col fatto — *in praeteritum:* per lo passato, per l'addietro — *ex paenitentia:* per il pentimento — *sine auctore....:* ma le denunzie anonime non devono valere in nessun genere di accusa — *nostri saeculi:* del nostro tempo. Queste parole dimostrano lo spirito largo e accorto di Traiano, e quanto egli fosse diverso da Domiziano, che lo spionaggio e le denunzie anonime ebbe per regola di governo.

enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest. Conquirendi non sunt; si deferantur et arguantur, puniendi sunt, ita tamen, ut, qui negaverit se Christianum esse idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando dis nostris, quamvis suspectus in praeteritum, veniam ex paenitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli *in* nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli nec nostri saeculi est.

C — La Filosofia.

Durante il periodo ciceroniano e augusteo lo studio della filosofia fu incoraggiato da tutti: persino Augusto si fece protettore dei filosofi. Le teorie allora più in voga erano quelle di Epicuro e di Zenone, non perchè tutti dovessero divenir eruditi o farsi banditori e maestri di esse, ma perchè corrispondevano a un bisogno del tempo. Si può dire che ogni giovane, anche mediocremente colto, doveva conoscere, fin dove poteva giungere col suo intelletto, le principali teorie di queste scuole. Nel primo secolo dell'impero, benchè duri ancora lo studio dell'epicureismo, importanza molto maggiore acquista lo stoicismo. Molti uomini forti e di carattere ne seguirono le dottrine e se ne fecero uno scudo contro la tirannide. Loro unico conforto era questa filosofia, che, se ne togli le esagerazioni, a cui la portarono alcuni, bastava a tener vivo il sentimento del dovere, ad affermare la coscienza di sè e a rendere imperterriti di fronte alle minacce dei potenti. Che avevano da temere costoro, i quali sapevano senza rimpianto far getto della propria vita, piuttosto che rinnegare il loro virtuoso passato? Tale disprezzo della vita e delle passioni mondane, la loro austerità e morigeratezza eccitavano l'odio del tiranno più di un'aperta ribellione. Ma questo tacito e continuo rimprovero costituiva anche un pericolo e molti di cotali filosofi dovettero per ordine imperiale darsi la morte. E morirono da forti, segandosi le vene e spesso recitando squarci di autori sull'immortalità dell' anima, in cui essi credevano. Che male era per loro la morte, se da questa passavano a vita migliore?

Se non che, accanto a questi uomini sinceramente fedeli

alle sane dottrine dello Stoa, viveva in Roma, sfruttando queste teorie, una ciurmaglia di filosofastri, di ciarlatani, che vendevano il loro falso sapere, e che, come tutti i falsificatori, erano pericolosissimi per la morale e, conseguentemente, per lo Stato. Contro costoro si scagliarono le ire dei buoni, e contro di essi, non in odio ai filosofi, furono fatti decreti di espulsione sotto Vespasiano e Domiziano. Se Vespasiano, amante degli studi e protettore dei letterati, fu costretto a tale deliberazione, grande senza dubbio dovette essere il pericolo incombente per opera di tali imbroglioni. E furon cacciati non solo di Roma, ma anche dall'Italia, perchè andassero altrove ad esercitare la loro arte.

Lo stoicismo ebbe non solo seguaci, ma scrittori che lo divulgarono. Più importante è senza dubbio l'opera di *Anneo Cornuto*, il maestro di Persio, il quale, oltre che insegnarlo a una cerchia ristretta di giovani, volle anche farsene banditore con alcuni scritti. Egli preferì usare il greco ed anche oggi abbiamo di lui un'opera sulla *Natura degli dei*. In greco scrisse pure *Musonio Rufo*, mentre *Celso*, *Papirio Fabiano*, ed altri scrissero in latino.

Uno solo però può essere considerato come il vero grande cultore dello stoicismo, e di questo ora vogliamo discorrere.

L. Anneo Seneca.

Figlio di Anneo Seneca il retore, nacque anch'egli a Cordova di Spagna, l'anno 4 (o il 3) a. C. Condotto ancor fanciullo in Roma, ivi fece i suoi primi studi di retorica e di filosofia sotto la guida di ottimi maestri. Dopo una non lunga dimora in Egitto, ritornato in Roma, ebbe la questura e pronunciò in senato alcuni discorsi alquanto liberali, così che, venuto in sospetto di Caligola, poco mancò non perdesse la vita: e fu salvo solo per intercessione di una donna, la quale diede a credere all'imperatore, che Seneca fosse tisico e che non meritasse la spesa affrettare una morte, la quale non poteva tardare. Fece per qualche tempo l'avvocato e raccolse anche allori in quel periodo, in cui regnava sovrana la retorica: ma in cima a' suoi pensieri era sempre lo studio nobile ed elevato della filosofia. Questa tanto potè

sull'animo di lui, da indurlo ad una vita di stenti e di privazioni, anche quando fu padrone, specialmente più tardi, di immense ricchezze. Nell'anno 41 d. C. l'imperatore Claudio, per istigazione della moglie Messalina, lo mandò in esilio in Corsica, sotto il pretesto ch'egli fosse l'amante della nipote Giulia Livilla. Per otto anni dovette rimanersene relegato in quell'isola, tormentato sempre dal pensiero della lontananza da' suoi. Uccisa Messalina, Agrippina, la nuova moglie di Claudio, indusse il marito a richiamarlo, e gli affidò l'educazione di Nerone, suo figlio, e gli fece ottenere la pretura. Come educatore dell'erede al trono Seneca s'adoperò del suo meglio per guadagnarsi l'animo del giovanetto e riuscì ad affezionarselo e ad infondergli nobili massime di virtù. Morto Claudio, Nerone, quando salì al potere, tenne ancora con sè il suo precettore, accettandone i sapienti consigli. Ma non sempre Seneca seppe o volle mostrare quell'energia, di cui era capace: anzi, parve troppo condiscendente ai capricci del suo signore, che ottenevane da lui facile approvazione.

Tale metodo blando doveva arrecare i suoi tristi frutti. Nerone, per liberarsi da ogni soggezione, pensò di toglier di mezzo la propria madre Agrippina, la quale di fatto reggeva lo Stato. Non che Seneca approvasse il mostruoso delitto, ma dovette piegarsi a scrivere per Nerone il discorso, col quale questi tentava di discolparsi dinanzi al senato. Morto Burro, che fu con lui educatore di Nerone, e disgustato sempre più delle stranezze e degli atti di crudeltà dell'imperatore, volle ritirarsi, e si ritirò veramente, quando più si sentiva il bisogno dell'opera sapiente di una guida onesta. Quest'atto non può essere qualificato se non come una evidente prova di debolezza e d'impotenza di fronte alla malvagità del tiranno. Molti mali certo non avrebbe impediti, ma molti mitigati, se avesse saputo far sentire la sua voce autorevole.

Durante il tempo che fu a corte, Seneca accumulò immense ricchezze; ma poi, forse pensando alla loro provenienza, le distribuì ai poveri e si ritrasse ad una vita di privazioni, credendo così anche di sfuggire all'odio che, dopo il suo ritiro, Nerone nutriva contro di lui. Se non che in mal

punto si ordisce nell'anno 65 la congiura di Pisone, la quale offre pretesto all'imperatore di vendicarsi dell'antico maestro. Accusato di avervi partecipato, ricevette l'ordine di darsi la morte: ed egli, lasciando in eredità l'*esempio della sua vita* (1), seppe finire i suoi giorni serenamente, senza rimpianto, secondo i dettami della filosofia stoica.

Ebbe due mogli: la seconda, Pompeia Paolina, per il dolore della sua morte, avrebbe voluto uccidersi, ma ne fu distolta e gli sopravvisse di qualche anno. Fu uomo di costituzione piuttosto gracile e infermiccio, ma non per questo si lasciò mai abbattere dal dolore.

Molti e varî sono i giudizi che si fecero e si fanno sul carattere di quest'uomo. Alcuni vollero vedere in lui un cortigiano adulatore, avido di denaro e dissero che i suoi trecento milioni di sesterzi fossero il frutto di vergognose speculazioni e di usure. A ciò contrasta il modo, con cui egli si licenzia da Nerone, quasi nauseato delle ricchezze e desideroso di vita quieta e ritirata.

Neanch'egli andò esente dall'ambizione, che spesso si insinua nelle anime dei grandi, e accolse volentieri, se non cercò, l'applauso del popolo. La scuola filosofica da lui seguita lo portava però alla pratica della virtù e a procacciare il bene altrui: onde nell'animo suo contrastavano i buoni princípi morali dello stoicismo e la vanità, che s'accoppia all'egoismo dell'uomo pieno di sè e avvezzo alla vita di corte. In politica non fu avverso all'impero: egli l'accettò, come uno stato di cose che non si poteva evitare. Quale precettore di Nerone fece più bene che male, poichè la sua autorità valse ad impedire non pochi altri atti di crudeltà, che si sarebbero dovuti aggiungere ai tanti già commessi. Si mostrò debole talvolta, soprattutto quando si ritrasse a vita privata, quasi per respingere ogni responsabilità di quanto avrebbe potuto compiere Nerone.

L'operosità di Seneca fu straordinaria e rivolta ai più svariati generi letterari.

I. L'*Apocolocintosi* (ἀπονοκολύντωσις da κολοκύντη, zucca) è una parodia dell'apoteosi; quindi, come questa voce significa trasformazione dell'uomo in dio, così quella suona tra-

(1) Tacito, Ann. XV, 62, riferito da noi a pag. 209 e segg.

sformazione in zucca. Questo è il titolo che a tale scritto diede il suo autore, come ci attesta Dione Cassio (1), ma i codici portano quello di *Divi Claudii apotheosis Annaei Senecae per saturam.* E per il titolo e per l'attestazione di Dione non v'ha dubbio che Seneca abbia scritto una satira. Dubbio potrebbe sorgere se l'ἀπόκολ. di cui parla Dione, e la satira giuntaci siano tutt'una cosa, perchè in verità della trasformazione di Claudio in zucca in tutta l'opera non vi è alcun cenno.

Ma ciò non avrebbe gran peso, poichè la parola sarebbe stata inventata per ischerno, per dar maggior risalto alla parodia e spargere ancor più il ridicolo sulla figura di Claudio. Questo componimento appartiene alle Satire menippee, e perchè scritto parte in prosa e parte in poesia, e per la mordacità del contenuto. Seneca volle fare con esso una vendetta postuma contro colui, che per otto anni l'aveva relegato in Corsica, e porre in ridicolo quell'imperatore che in vita, pur essendo un dotto, fece piuttosto meschina figura in tutto. Soltanto duole vedere che Seneca, vissuto parecchi anni con Nerone, adulandolo, si sia lasciato andare a sfoghi così irriverenti contro un morto.

La satira comincia con la descrizione, non priva di scherno, della morte di Claudio, il quale, come già Augusto, Tiberio e Caligola, si presenta al concilio degli dei per chiedere l'apoteosi. Dopo una vivace discussione, a cui prendono parte le principali divinità, Claudio si vede respinto dal celeste consorzio e cacciato all'inferno. Condotto colà da Mercurio è costretto ad attraversare la terra e, passando per Roma, ad assistere ai propri funerali sulla via Sacra, dei quali egli si compiace. All'inferno (e qui più atroce è la vendetta di Seneca) egli è accolto dalla numerosa schiera delle vittime della sua crudeltà, che lo accusano delle colpe, di cui si era macchiato in vita. Claudio vorrebbe difendersi e cerca un avvocato. Ma Eaco non vuole ascoltarlo e, imitando Claudio stesso, che in vita soleva ascoltare solo l'accusatore, lo condanna senz'altro a giocare ai dadi con un bossolo senza fondo, onde i dadi gli scappano e gli passano fra le dita, senza ch'ei ne capisca nulla. Giunge Caligola, il quale pretende

(1) 60.35.

Claudio come suo schiavo (chè tale l'aveva considerato in vita): allora egli è frustato, schiaffeggiato, e, su testimonianza di tutti i presenti, aggiudicato a Caligola, quindi ad Eaco e da questo a Menandro, che, dovendo giudicare molti processi, se lo prende incaricandolo delle istruttorie.

Seneca, dunque, ha voluto mostrarci un Claudio quale era stato in vita, crudele, stolto e zimbello di tutti. E vi è riuscito. Benchè non si possa dire opera letterariamente perfetta, e qua e là si notino certi difetti, che ci danno a conoscere come l'autore non fosse grande satirico, nondimeno lo scritto si legge volentieri; piacciono specialmente, per lo spirito maligno che gl'informa, gli episodi della morte di Claudio, della discussione tra gli dei in Cielo, dei funerali in Roma e la discesa all'inferno. La lingua è buona.

II. *Le Tragedie.* — Sono in numero di dieci, delle quali nove d'imitazione greca e una sola pretesta. Sull'autenticità delle tragedie, che a noi son giunte sotto il nome del grande filosofo, sorsero gravi dubbi. Si osserva che Seneca non ha mai fatto cenno di tali componimenti in nessuna delle sue opere; che Quintiliano (1), enumerando i generi coltivati da Seneca, dice: *nam et orationes eius et poemata et epistulae et dialogi feruntur.* Sotto l' appellativo di *poemata* non si specificano certamente le tragedie, ma d'altra parte non ne sono escluse (2). Se non che Quintiliano stesso, nel libro IX (2, 8), dice *ut Medea apud Senecam:* nel qual passo, dicendosi senz'altro Seneca senza prenome, è ovvio che si debba intendere il filosofo. Non mancano dunque testimonianze antiche e opinioni di moderni che ammettono o respingono l'autenticità delle tragedie. Oggi, almeno per le nove d'imitazione greca, si propende a credere che siano veramente di Seneca, e certo un attento esame ci dimostra che i pensieri e le sentenze morali, di cui esse abbondano, non ripugnan per nulla alle teorie e alla morale sostenute nelle opere filosofiche. Nè troppo differente è lo stile, salvo, s'intende, le particolarità del linguaggio poetico.

---

(1) Inst. or. X, 1. 129.

(2) Orazio nell' Arte poetica chiama più volte la tragedia col nome di *poema*.

Le tragedie d'imitazione greca s'intitolano: *Hercules furens*, *Troades*, *Phoenissae*, *Medea*, *Phaedra*, *Oedipus*, *Agamemnon*, *Thyestes*, *Hercules Oetaeus*. Come appare dai semplici titoli, sono ancora sempre gli argomenti, che già ispirarono i sommi tragici greci e i più antichi poeti latini del II e del III periodo. Seneca, come i poeti che lo precedettero, imita a preferenza Euripide (poco Sofocle, per nulla Eschilo), perchè nel primo trovava un poeta filosofo, ricco di quelle ottime sentenze, che egli poi largamente profuse nelle sue opere, sentenze meno elevate di quelle degli altri due, ma umane.

Benchè il poeta tenga dinanzi agli occhi il suo modello, tuttavia, ove gli sembri opportuno, se ne discosta trattando la materia secondo gli detta il suo proprio ingegno. Anche queste tragedie, anzi queste meglio d'ogni altra sono state scritte unicamente per essere lette, non già per esser rappresentate sulla scena. Abbiam già visto, come in quell'età poco piacessero le tragedie, non più rappresentate quasi nei teatri romani; trovavano però lieta accoglienza nella cerchia ristretta di pochi amici, fra cui eran lette dall'autore stesso, o presso dilettanti del genere, che ne avessero acquistato il volume. Tali tragedie, però, quand'anche fossero state rappresentate, non avrebbero avuto buon esito, poichè esse non hanno nessuno di quei caratteri, che tengono desta l'attenzione dello spettatore dal principio alla fine: mancano, in una parola, di azione drammatica. Sono scolorite, fiacche e solo qua e là hanno qualche po' di vero sentimento e di caldo affetto; ma sono sprazzi di luce di breve durata, bagliori che si spengono subito e che fanno sentire ancor più le tenebre di tutto il resto. Nè i caratteri dei personaggi sono tali da sostenere il paragone coi modelli greci; sono gente istruita, che pensa, che ragiona, che discute, e pronuncia sentenze, ma non agisce e non sente. Lo stoicismo ha invaso tutti i personaggi di questi drammi: da stoici vivono, parlano e da stoici sanno anche morire. E muoiono sulla scena, contro l'uso greco e il precetto oraziano, dando così spettacolo d'inverosimiglianza. Tale innovazione sarà più tardi accolta dai tragici di ogni nazione. Nelle tragedie Seneca, il quale pur è conoscitore del cuore umano, vo-

lendo troppo osservare, troppo minuziosamente discutere, finisce col perdere ogni carattere di poeta per prendere quello soltanto di retore. Tale appare nelle elaborate dispute, nell'esagerazione del difetto, già notato in Euripide, di abbondare in sentenze, e nel trascurare i veri sentimenti e le vere passioni che commuovono ed agitano l'animo nostro. Nelle tragedie noi vogliamo assistere allo svolgimento di una azione, la quale ci trasporti in un mondo che non è il nostro, e non già assistere a disquisizioni filosofiche, che raffreddano il sentimento e stancano gli spettatori.

Un altro difetto, derivato da Euripide, è la poca o nessuna importanza data ai cori. In Eschilo il coro primeggia nell'azione; in Sofocle è lo spettatore ideale, che osserva dall'orchestra l'azione svolta sulla scena, che interloquisce coi personaggi e che è ancora in istretta relazione col dramma. In Euripide invece si stacca dall'azione, alla quale prende pochissima parte, e, tra un episodio e l'altro, canta squarci lirici, che con l'azione hanno poca attinenza. Tale difetto è ancora più palese in Seneca, il quale non mette affatto i cori in relazione col resto del dramma; e le sue tragedie per questo e per tutto quello, che abbiamo sopra notato, riescono fiacche, senza vita e quindi non rappresentabili. Non mancano tuttavia i pregi, ma questi vogliono essere ricercati nei particolari, cioè nella forma, nella vivacità di alcune scene, nelle buone sentenze e in alcune osservazioni profonde.

La decima tragedia è l'*Ottavia*, una *praetexta*, anzi l'unica *praetexta* a noi giunta, e tratta della lagrimevole sorte di Ottavia, moglie di Nerone. Per molte ragioni si crede che questa tragedia non appartenga a Seneca. Anzitutto egli stesso è uno dei personaggi, onde ci troveremmo dinanzi ad un fatto, di cui forse non v'ha esempio nell'antichità; in secondo luogo vi è un accenno alla morte dell'imperatore Nerone. Ora è noto che Seneca, uccisosi nel 65, non poteva dar notizia della morte del tiranno avvenuta tre anni dopo. Anche per tutto lo svolgimento dell'azione si discosta dalle altre, sebbene neppur essa sia esente dalla verbosità e dalla retorica, di cui son infarcite le precedenti; ma vi è un'azione tragica alquanto più vivace. Chi ne sia l'autore non è così facile determinare: certo dovette essere persona istruita e

ben addentro nei misteri della corte. Alcuni vogliono sia Curiazio Materno, e ben si addirebbe a lui per l'intonazione antidinastica; mancano però le prove per affermarlo.

III. Alle opere poetiche di Seneca si devono ascrivere nove *Epigrammi*, alcuni dei quali sono certamente suoi, i più riconosciuti spuri.

IV. Alcune delle opere filosofiche di Seneca furono raggruppate sotto il titolo di *Dialogorum libri XII* (tale è il titolo del Codice ambrosiano), perchè l'autore presuppone un interlocutore, il quale di quando in quando gli muova qualche obiezione: ma siamo ben lungi dai vivaci dialoghi platonici o ciceroniani. Per Seneca basta un *inquis*, *inquit* e simili, con cui immagina l'obiezione fattagli, per poter poi combatterla ed esporre il proprio pensiero.

Questi Dialoghi contengono:

a) *De Providentia*, dedicato a Lucilio, di carattere morale e piuttosto breve. Nella vita si osserva che spesso i buoni sono infelici, mentre i malvagi se la godono. Come può conciliarsi questo con la bontà divina? L'autore dimostra che gli dei mettono alla prova la virtù ed esercitano la fortezza dei buoni, mandando loro i mali, e che il virtuoso deve accettarli e uniformarsi sempre alla volontà divina. Ogni uomo deve seguire il suo destino prestabilito per suo bene. Il sapiente per questo non sarà mai infelice.

b) *De constantia sapientis*, dedicato a Sereno. Il sapiente, che possiede un unico bene, la virtù, non può sentire l'ingiuria; chè la virtù può soffrir danno. Siccome il più debole non può colpire il più forte, così la viltà, più debole, non può offendere la virtù, più forte di quella.

c) *De ira, libri tres*, dedicato al fratello Novato. È una delle più importanti e piacevoli opere di Seneca.

Si osservi che un suo maestro Sozione aveva scritto in greco un trattato (περὶ ὀργῆς) sullo stesso argomento. L'ira che invade solo gli uomini e non gli animali, non è una passione conforme a natura: naturale può esser soltanto il primo risentimento. Ma l'uomo deve lasciarsi guidare dalla ragione: e l'ira deve essere considerata come dannosa per lui. Sapienza ed ira non possono accordarsi. L'anima non deve mai perdere la sua serenità, qualunque strazio possa

avvenire del corpo. Essendo l'ira passione funesta e dannosa, conviene premunirci contro di essa.

d) *De consolatione, ad Marciam.* È uno scritto per confortare questa Marcia, figlia di Cremuzio Cordo, la quale già da tre anni aveva perduto un figliuolo. E il conforto riposa specialmente sul pensiero del dolore universale, a cui nessuno può sottrarsi, sulla necessità della morte e sulle virtù della persona cara perduta.

e) *De vita beata, ad Gallionem*; è incompleta.

Sola vita beata è quella che si fonda sulla virtù, e non sul piacere. Bisogna però operare il bene uniformando la pratica alla teoria, e male s'appongono coloro che, mentre a parole disprezzano la ricchezza, coi fatti invece la ricercano. In quest'opera vi è anche un'apologia di se stesso, contro coloro che lo rimproveravano di aver accumulato molte ricchezze.

f) *De otio, ad Serenum,* mancante del principio e della fine. L' uomo, che deve vivere secondo natura, può darsi pure alla meditazione (*otium*), poichè anche con ciò si può far cosa utile a tutti. L'uomo, se può, deve giovare a molti, se no, a pochi; se nemmeno a questi, ai congiunti, o altrimenti a se stesso ed avrà anche così compiuto opera buona.

g) *De tranquillitate animi, ad Serenum.* È un dialogo tra Sereno e l'autore. È difficile per l'uomo, anche per il sapiente, mantenere la propria serenità dinanzi allo spettacolo delle ingiustizie e delle viltà, di cui ogni giorno è testimonio. Ma il sapiente non può odiare i cattivi, perchè in ogni età le condizioni morali sono su per giù le stesse: onde, se il male è come una necessità della vita, a cui gli uomini non possono sottrarsi, perchè dobbiamo odiarli o non piuttosto, per quest'appunto, imparare ad amarli? Deve altresì il sapiente tenersi lontano dagli smodati e inappagabili desideri, agguerrirsi contro le disgrazie; non deve darsi a un lavoro troppo snervante e deve mantenersi sempre calmo, anche di fronte alle ingiustizie, che vede intorno a sè.

h) *De brevitate vitae, ad Paolinum.* La vita è breve, per chi, perdendo il suo tempo in cose frivole, non mira al proprio perfezionamento morale: è lunga, per chi, come il sapiente, sa fare buon uso del tempo.

i) *De consolatione, ad Polybium.* Quest'operetta fu composta durante l'esilio, in apparenza per confortare Polibio liberto di Claudio, della morte di un fratello, ma in realtà, riboccando lo scritto di adulazione e per lui e per l'imperatore, allo scopo di indurre Polibio a intercedere presso questo ed ottenergli il richiamo dalla Corsica. Si dimostra anche qui che la morte è necessità tale, a cui nessuno può sfuggire: a nulla vale quindi il lamento, cui nemmeno i morti possono accogliere volentieri. Polibio ha un grande conforto nel suo principe e nello studio delle lettere.

k) *De consolatione ad Helviam matrem*: appartiene anche questa al tempo dell'esilio. Seneca vuole confortare del proprio esilio la madre, dimostrandole che esso altro non è se non un mutamento di dimora per il sapiente, il quale non può essere infelice. L'invita a sopportare questo male con animo forte, perchè possa essere considerata come una novella Cornelia, che da forte tollerò la sciagurata fine de' suoi due figli.

V. *De clementia, ad Neronem Caesarem.* Dei tre libri, di cui originariamente constava l'opera, restano due soltanto, e il secondo nemmeno intero. Fu scritta per Nerone (intorno al 55 o 56) al principio del suo regno con l'intendimento di dargli buoni e pratici ammaestramenti. Nel primo libro si parla della clemenza e de' suoi vantaggi, nel secondo della grazia. L'opera non doveva dare i suoi buoni frutti, ma di ciò sarebbe ingiusto incolpare Seneca, il quale aveva tentato ogni mezzo per mettere sulla buona strada il suo nobile alunno. Forse non si può negare, che le buone parole del maestro, almeno nei primordi del governo di Nerone, abbiano prodotto buoni effetti.

VI. *De beneficiis libri septem*, dedicati ad Ebuzio Liberale. Molti sono gl'ingrati, ma non perciò i buoni devono desistere dal fare il bene. Si parla poi del beneficio, in che esso consista, in che modo si debba concedere ed in che modo accettarlo. La gratitudine è un dovere, ma molti per varie ragioni si mostrano ingrati. Si discorre anche dei benefizi resi agli schiavi, ai figli, alla società. Ed è notevole in quest'opera il sentimento di umanità che vi predomina, là dove specialmente parla degli schiavi, dei quali fornisce

esempi di vera gratitudine e di sacrificio personale in vantaggio del benefattore; vi appare altresì un concetto veramente moderno dei doveri che l'uomo ha verso la società, di cui fa parte.

Vollero alcuni, certo poco benevoli verso il grande filosofo, che egli avesse scritto quest'opera dopo essersi allontanato da Nerone, per dimostrare che dei benefizi da lui ricevuti egli non poteva sentirsi obbligato, perchè il tiranno dona a capriccio, senza discernimento, ed il sapiente, co' suoi buoni consigli e con la sua buona parola, ricambia ad usura qualsiasi beneficio ricevuto. Questo dice Seneca: ma si può anche credere ch'ei parli in tesi generale; nè d'altra parte avrebbe scritto ben sette libri su di un argomento così nobile, per dire ciò che avrebbe potuto dimostrare sufficientemente in poche pagine.

VII. *Naturalium quaestionum libri septem*, dedicati a Lucilio. Come stoico Seneca ammette che, per conoscere la virtù e la divinità, occorre prima studiare la natura nelle sue svariate manifestazioni e nei fenomeni, che diremmo fisici. A tal fine, verso il 63, compone quest'opera, la quale ci mostra Seneca sotto un aspetto nuovo, sotto l'aspetto, cioè, di scienziato innamorato della materia che tratta.

Vi sono esposte varie questioni, alcune delle quali affaticano ancora la mente degli scienziati. Ecco pertanto le principali: il fuoco, i temporali, il tuono, il fulmine, le acque e la grandine, la neve, il vento, i terremoti e le comete. Anch'egli, come Lucilio nel poema dell'*Aetna*, è entusiasta della scienza e vorrebbe che tutti la conoscessero e rimprovera coloro, che perdono il loro tempo e sciupano l'ingegno nel narrare i fatterelli della storia, anzichè rivolgere la mente agli studi della geografia, della meteorologia e dell'astronomia.

L'opera ebbe grande fortuna in tutto il medio evo, come libro di testo. Gli errori non possono mancare e sono gravi, se la si confronti con i risultamenti della scienza moderna; non sono però errori particolari di Seneca, ma anche dei Greci che lo precedettero nel trattare la materia. Suo modello pare fosse lo stoico Posidonio, da cui trae la concezione del libro. Non mancano digressioni, come quella riguardante il Nilo e le sue sorgenti, ed altre di carattere morale, per colpire la corruzione dei Romani.

VIII. *Epistulae morales, ad Lucilium:* in venti librl; ma dovevano essere di più, se non erra Aulo Gellio (1) nel citare il ventesimosecondo. Sono in tutto 124 lettere dirette al suo amico Lucilio Iunior, a cui è dedicata l'opera precedente, autore supposto del poema intitolato *Aetna* (2).

Di questi libri solo i primi tre furono pubblicati dall'autore, ond'è chiaro ch'egli, come più tardi fece Plinio il giovine, scrisse le sue lettere col proposito di pubblicarle. Esse furono scritte tra il 62 e il 65, negli ultimi anni di vita. Alcune hanno carattere più di trattato che di lettera e sono un'esposizione semplice e facile di morale. Vi si trovano svolte le più alte questioni di etica, ma, più che la teoria, v'ha grande importanza la pratica. La lettura di queste lettere è per lo più piacevole, importante sempre.

Molt'altre opere scientifiche e filosofiche compose Seneca le quali andarono quasi interamente perdute. Si sa che scrisse sui terremoti, sulla natura delle pietre, su quella dei pesci, sulla forma del mondo, sulla geografia dell'India, sui doveri, sulla superstizione, sul matrimonio, sulla filosofia morale, sulla vita del padre, ecc. L'opera, pure perduta, *De remediis fortuitorum*, di cui sussiste un breve estratto, servì di modello al Petrarca per il suo *De remediis utriusque fortunae*.

È pervenuto a noi un carteggio fra Seneca e S. Paolo, che la tradizione volle fossero amici. Sono 14 lettere di poco valore, oggi riconosciute apocrife: forse sono opera tardiva di qualche inetto scrittore cristiano, che volle mettere a riscontro le teorie del filosofo di Cordova col seguace di Gesù Cristo.

La filosofia di Seneca si fonda essenzialmente sullo stoicismo, ch'egli conosceva in ogni sua parte: ma, non pago di seguire i dettami di questa scuola, la quale meglio d'ogni altra corrispondeva ai bisogni del tempo, segue anche altre in quelle questioni, dove lo stoicismo gli pareva meno convincente. Egli però non è un eclettico come Cicerone, il quale poco aggiunge del proprio alle teorie dei Greci: ma, dopo essersi assimilate le teorie studiate, sa infondervi nuova

(1) Noct. Att. XII, 2, 3.
(2) Cfr. pag. 11.

vita e dà loro un'impronta di originalità, che non riscontriamo in altro filosofo romano. Senza troppo allontanarsi dallo stoicismo antico, egli lo rende adatto ai tempi, lo ammoderna, aggiungendovi idee proprie. E tale stoicismo rimodernato, che predica la morale, ma vuole soprattutto la pratica della virtù, il sacrifizio dell'individuo a vantaggio dei propri simili, che è largo d'indulgenza e di amore verso chi ha fallito, che combatte tutte le passioni le quali avviliscono l'uomo, tale stoicismo, diciamo, è quasi all'unisono con la morale bandita da Cristo e dagli apostoli. Si noti però che Seneca non dovette conoscere le teorie dei Cristiani, poichè egli non ne fa mai cenno. Seneca fu grande osservatore, conoscitore profondo del cuore umano: a lui nulla sfuggiva; scopriva i mali e sapeva anche trovarne i rimedi. Egli è senza dubbio il più grande filosofo dei Romani, il cui ideale pare sia l'uomo forte, che lotta contro il destino avverso, ma che tutto vince e tutto sottopone alla sua volontà.

Lo stile di Seneca è tutto l'opposto di quello di Cicerone. I suoi periodi sono piuttosto brevi. Quintiliano (1) lo dice *abundans dulcibus vitiis*, e Caligola (2) lo paragonava all'*harena sine calce*. Egli è uno scrittore piuttosto ricercato e affettato e che asseconda il gusto corrotto del suo tempo. Fa sfoggio di antitesi e spesso ripete in varie forme lo stesso pensiero, ma sempre in modo attraente ed efficace. La lingua usata è buona, ed egli sa ridurla in modo da esprimere con precisione tutti i più svariati atteggiamenti del suo pensiero filosofico.

---

(1) Inst. or. X, 1. 129.
(2) Svetonio, Calig. 53.

I. *Claudio muore e per ordine di Giove assiste ai propri funerali.*

1. *Iam Phoebus breviore via contraxerat ortum*
lucis et obscuri crescebant tempora somni,
iamque suum victrix augebat Cynthia regnum
et deformis hiems gratos carpebat honores
divitis autumni visoque senescere Baccho
carpebat raras serus vindemitor uvas.

I. — Dal *ludus de morte Claudi:* cap. II. III, V, XI, XII, paragrafi segnati — II. 1. *Phoebus:* il sole *breviore via....:* parodia delle prolisse perifrasi usate da al-

2. Puto magis intellegi, si dixero, mensis erat october, dies tertius Idus Octobris. **3.** Horam non possum certam tibi dicere: facilius inter philosophos quam inter horologia conveniet: tamen inter sextam et septimam erat.... Claudius animan agere coepit nec invenire exitum poterat.

III. **1.** Tum Mercurius, qui semper ingenio eius delectatus esset, unam e tribus Parcis seducit, et ait: « Quid, femina crudelissima, hominem miserum torqueri pateris? nec umquam tam diu cruciatus e*xi*et? Annus sexagesimus et quartus est, ex quo cum anima luctatur. Quid huic et rei publicae invides? **2.** Patere mathematicos aliquando verum dicere, qui illum, ex quo princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus efferunt. Et tamen non est mirum si errant et horam eius nemo novit. Nemo enim umquam illum natum putavit. Fac quod faciendum est:

dede neci: melior vacua sine regnet in aula.

3. Sed Clotho: « Ego mehercules, inquit, pusillum temporis adicere illi volebam, dum hos paucolos, qui supersunt, civitate donaret. Costituerat enim omnes Graecos, Gallos, Hispanos Britannos togatos videre. Sed, quoniam placet aliquos peregrinos in semen relinqui et tu ita iubes fieri, fiat ». **4.** Aperit tum capsulam et tris fusos profert: unus erat Augurini, alter Babae, tertius Claudii: « Hos, inquit, tris uno anno exiguis intervallis temporum divisos mori iubebo nec illum incomitatum dimittam. Non

---

cuni poeti, per dire semplicem. « il sole si leva più tardi » — *Cynthia:* la luna — *deformis:* squallido — 3. *inter sextam et septimam:* fra mezzogiorno e il tocco, secondo l'annunzio ufficiale della morte, la quale veramente era avvenuta il mattino — *animam agere,* mandar fuori, render l'anima — III. 1. *Mercurius:* fra gli altri uffici aveva quello di accompagnare le anime — *delectatus esset:* per le opere letterarie di Claudio, ma forse è detto ironicamente — *seducit:* tira in disparte — *cum anima luctatur:* Claudio non ebbe mai salute ferma — *quid.... invides:* senso: perchè contendi a lui la morte, allo Stato la gioia di liberarsi di lui? — 2. *mathematicos:* gli astrologhi — *efferunt:* lo danno per ispacciato — *nemo enim....*: atroce ironia! Peccato, quanto al coraggio del filosofo, che sia postuma! — *dede neci....*: è il verso 90 del libro IV delle Georgiche ed è detto della regina delle api — 3. *Clotho:* la parca, che fila — *pusillum:* un tantino ancora — *dum... civitate donaret:* è noto che Claudio donò a molti stranieri la cittadinanza romana — *togatos* = cittadini romani, dei quali l'abito proprio era la toga — *in semen:* accus. di scopo: « per (far) semenza » — 4. *Augurini:* non sappiamo chi sia — *Babae*: Seneca nomina costui nell'Epist. a Lucilio XV. 9: *quam tu nunc vitam dici existimas stultam? Babae et Isionis? non ita est: nostra dicitur quos caeca cupiditas in nocitura.... praecipitat.* Augurino e Baba

oportet enim eum, qui modo se tot milia hominum sequentia videbat, tot praecedentia, tot circumfusa, subito solum destitui. Contentus erit his interim convictoribus

V. **2.** Nuntiatur Iovi venisse quemdam bonae staturae, bene canum. Nescio quid illum minari, assidue enim caput movere. Pedem dextrum trahere. Quaesisse, cuius nationis esset. Respondisse nescio quid perturbato sono et voce confusa. Non intellegere se linguam eius. Nec Graecum esse nec Romanum nec ullius gentis notae. **3.** Tum Iuppiter Herculem, quia totum orbem terrarum pererraverat et nosse videbatur omnes nationes, iubet ire et explorare, quorum hominum esset. Tum Hercules primo adspectu sane perturbatus est, ut qu*em* iam non omnia monstra timuerint. Ut vidit novi generis faciem, insolitum incessum, vocem nullius terrestris animalis, sed qualis esse marinis beluis solet, raucam et implicatam, putavit sibi tertium decimum laborem venisse. **4.** Diligentius intuenti visus est quasi homo.

XI. **6.** Cyllenius illum collo obtorto trahit ad inferos

illuc unde negant redire quemquam.

XII. **1.** Dum descendunt per viam sacram, interrogat Mercurius, quid sibi velit ille concursus hominum, num Claudii funus esset? Et erat omnium formosissimum et impensa cura, plane ut scires deum efferri: tibicinum, cornicinum, omnis generis aeneatorum tanta turba, tantus concentus, ut etiam Claudius audire posset. **2.** Omnes laeti, hilares. Populus Romanus ambulabat tamquam liber: Agatho et pauci causidici plorabant, sed plane ex animo. Iurisconsulti e tenebris procedebant, pallidi, graciles, vix animam

---

dovevano appartenere con Claudio all'*infinita schiera degli sciocchi* — *solum destitui:* sia lasciato solo — V. 2. *Movere:* dondolare, tentennare — *perturbato....:* anche Svetonio accenna alla *linguae titubantia* di Claudio — 3. *ut quem....:* letteralm. « come quegli, di cui non tutti i mostri hanno avuto paura » e Claudio era mostro non visto mai da Ercole — XI. 6. *Cyllenius:* Mercurio, nato sul Cillene, monte dell'Arcadia — *illuc unde....:* verso 12 del carme III di Catullo (v. vol. I) — XII. 1. *formosissimum:* il più solenne, sfarzoso — *impensa magna:* senza lesinare nelle spese — *aeneatorum:* sonatori di strumenti di metallo, trombettieri — 2. *Agatho:* ignoto — *plane:* proprio di... — *e tenebris procedebant:* sotto Claudio i giureconsulti, i veri conoscitori del diritto, avevan dovuto appartarsi e cedere il posto ai *causidici.* Claudio fu assiduo nel rendere giustizia, ma commise stranezze e sciocchezze d'ogni genere: spesso s'addormentava, e allora gli avvocati ad alzare il tono della voce per destarlo. Sotto di lui questi fecero gazzarra e si pigliarono tanta confidenza, che, quando Clau-

habentes, tamquam qui cum maxime reviviscerent. Ex his unus cum vidisset capita conferentes et fortunas suas deplorantes causidicos, accedit et ait: « dicebam vobis, non semper Saturnalia erunt ». Claudius ut vidit funus suum, intellexit se mortuum esse.... Naenia cantabatur anapaestis:

fundite fletus
edite planctus,
resonet tristi
clamore forum:

cecidit pulchre
cordatus homo,
quo non alius
fuit in toto
fortior orbe....

II. *Seneca Lucilio suo S.*

1. Quid tibi vitandum praecipue existimem, quaeris? *Turbam:* nondum illi tuto committeris. Ego certe confitebor imbecillitatem meam: numquam mores, quos extuli, refero; aliquid ex eo, quod composui, turbatur; aliquid ex iis, quae fugavi, redit. Quod aegris evenit, quos longa imbecillitas usque eo adfecit, ut nusquam sine offensa proferantur, hoc accidit nobis, quorum animi ex longo morbo reficiuntur. **2.** Inimica est multorum conversatio: nemo non aliquod nobis vitium aut commendat aut imprimit aut nescientibus adlinit. Utique quo maior est populus, cui miscemur, hoc periculi plus est. Nihil vero tam damnosum bonis moribus quam in aliquo spectaculo desidere: tunc enim per voluptatem facilius

---

dio accennava a scendere dal tribunale, lo ritenevano a forza per la toga o per i piedi. Qualcuno ebbe perfino l'audacia di chiamarlo *vecchio balordo e crudele* e di gettargli in faccia lo stilo e le tavolette. Si comportavano, in somma, con l'imperatore come gli schiavi potevano comportarsi coi padroni nei giorni dei Saturnali (vedi più sotto: *non semper Saturnalia*) motteggiandoli e giocando loro tiri audaci — *cum maxime:* espressione più forte del semplice *maxime.* Altri leggono *tum maxime,* ma il senso torna sempre lo stesso. I *giureconsulti* si sentivano rinascere, alla morte di Claudio — *capita conferentes* = accostando le teste, conferendo in crocchio, testa a testa. Cfr. Livio II. c. 45. 7. *Consules velut deliberabundi capita conferunt, diu colloquuntur* — *non semper....:* noi diciamo: non è sempre festa!

II. — *Epis.* Libro I, e VII. — L'autore ammonisce l'amico Lucilio di sfuggire il contatto corruttore della folla, che si diletta di spettacoli sanguinarî. Pochi siano, ma provati i nostri amici. — 1. *nondum:* non ancora, perchè *parum recti tenax* (§ 6) — *tuto:* senza pericolo — *extuli:* portai nell'uscire di casa — *quod composui:* qualche passione, che ero riuscito a dominare — *quos.... eo adfecit:* indebolì a segno.... — *sine offensa:* senza risentirne — 2. *nemo non* = ognuno — *commendat:* fa amare — *imprimit* = inculca — *adlinit*: appiccica — *desidere:* perdere il tempo — *subrepunt:* s'insinuano — 3. *meridianum:* dopo mezzogiorno: gli spettacoli

vitia subrepunt. **3.** Quid me existimas dicere? Avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior, immo vero crudelior et inhumanior quia inter homines fui. Casu in meridianum spectaculum incidi, lusus exspectans et sales et aliquid laxamenti, quo hominum oculi ab humano cruore adquiescant. Contra est: quicquid ante pugnatum est, misericordia fuit: nunc omissis nugis mera homicidia sunt. Nihil habent, quo tegantur; ad ictum totis corporibus expositi numquam frustra manum mittunt. **4.** Hoc plerique ordinariis paribus et postulaticiis praeferunt. Quidni praeferant? Non galea, non scuto repellitur ferrum. Quo munimenta? quo artes? Omnia ista mortis morae sunt. Mane leonibus et ursis homines, meridie spectatoribus suis obiciuntur. Interfectores interfecturis iubent obici et victorem in aliam detinent caedem: exitus pugnantium mors est: ferro et igne res geritur. Haec fiunt, dum vacat harena. **5.** Sed latrocinium fecit aliquis, occidit hominem. Quid ergo? Quia occidit, ille meruit ut hoc pateretur: tu quid meruisti, miser, ut hoc spectes? « Occide, verbera, ure! Quare tam timide incurrit in ferrum? Quare parum audacter occidit? quare parum libenter moritur? ». Plagis agitur in vulnera: « mutuos ictus nudis et obviis pectoribus excipiant ». Intermissum est spectaculum: « interim iugulentur homines, ne nihil agatur ». Age, ne hoc quidem intellegitis, mala exempla in eos redundare, qui faciunt? Agite dis immortalibus gratias, quod eum docetis esse crudelem, qui non potest discere. **6.** Subducendus populo est tener animus et parum tenax recti: facile tran-

---

erano divisi in *matutina* e *meridiana* — *lusus:* giuoco, come intermezzo agli spettacoli sanguinari — *laxamenti:* passatempo — *quidquid....* = gli spettacoli del mattino — *misericordia:* una delizia, un'opera di pietà — *mera homicidia:* senso: si fa a chi più ammazza — *numquam frustra.....:* nessun colpo cade a vuoto — 4. *ordinariis paribus* = alle consuete coppie di gladiatori — *et postulaticiis* = e alle coppie straordinarie richieste oltre il programma — *Quidni...:* e perchè non dovrebbero....?: parole sarcastiche — *morae:* indugi — *obiciuntur:* sono esposti alla ferocia dei.... — *interfectores....* = (*spectatores*) *iubent interfectores obici interfecturis* (a chi li ammazzi a loro volta) — *exitus:* s'intende del combattimento — *igne:* si usava spingere con ferro rovente il gladiatore esitante o stanco. Cfr. più sotto *plagis agitur* — *dum vacat.....:* negli intervalli (di riposo) — 5. *Sed latrocinium....* è un'obiezione di un supposto spettatore a Seneca: « quelli che combattono sono ladri, assassini, dunque non meritano pietà » — *Occide.....:* sono grida degli spettatori avidi di sangue — *ne nihil agatur:* per non stare in ozio — *quod eum docetis......:* che insegnate la crudeltà ad uno che non la può imparare, a Nerone, cioè: o perchè buono, negli esordî del suo regno, o perchè maestro raffinato di crudeltà. La frase per altro, potrebbe riferirsi, a nostro avviso, anche al popolo stesso. Il solo assistere a simili

situr ad plures. Socrati et Catoni et Laelio excutere morem suum dissimilis multitudo potuisset: adeo nemo nostrum, qui cum maxime concinnamus ingenium, ferre impetum vitiorum tam magno comitatu venientium potest. **7.** Unum exemplum luxuriae aut avaritiae multum mali facit: convictor delicatus paulatim enervat et emollit, vicinus dives cupiditatem irritat, malignus comes quamvis candido et simplici rubiginem suam adfricuit: quid tu accidere his moribus credis, in quos publice factus est impetus? Necesse est aut imiteris aut oderis. **8.** Utrumque autem devitandum est: neve similis malis fias, quia multi sunt, neve inimicus multis, quia dissimiles sunt. Recede in te ipsum, quantum potes; cum his versare, qui te meliorem facturi sunt, illos admitte, quos tu potes facere meliores: mutuo ista fiunt, et homines, dum docent, discunt. **9.** Non est quod te gloria publicandi ingenii producat in medium, ut recitare istis velis aut disputare: quod facere te vellem, si haberes isti populo idoneam mercem; nemo est, qui intellegere te possit. Aliquis fortasse, unus aut alter incidet, et hic ipse formandus tibi erit instituendusque ad intellectum tui. « Cui ergo ista didici? ». Non est quod timeas, ne operam perdideris, si tibi didicisti.

10. Sed ne soli mihi hodie didicerim, communicabo tecum, quae occurrerunt mihi egregie dicta circa eundem fere sensum tria: ex quibus unum haec epistula in debitum solvet, duo in antecessum accipe. Democritus ait: « unus mihi pro popolo est, et populus pro uno ». **11.** Bene et ille, quisquis fuit, ambigitur enim de auctore, cum quaereretur ab illo, quo tanta diligentia artis spectaret

---

spettacoli è indizio di crudeltà senza pari — 6. ....*ad plures:* si segue l'esempio dei più — *Socrati....:* anche a un Socrate.... avrebbe potuto il contatto con una folla tanto dissimile guastare la saggezza loro propria: tanto meno noi, quando appunto (*cum maxime*) stiamo formando...., possiamo... — 7. *quamvis candido...* = anche all'animo più.... — *rubiginem* = la ruggine della sua malignità — *quid tu accidere....:* senso: se *unum exemplum... multum mali facit* (può fare), quanto male non deve fare il perverso esempio di tutto un popolo? — *imiteris... oderis:* veramente tra l'imitazione e l'odio, vi può essere qualche altra cosa, come l'indifferenza — 8. *recede:* ritirati, raccogliti — *mutuo....:* sono uffici reciproci — 9. *gloria:* la boria,la vanità di far conoscere il tuo ingegno — *istis:* a gente siffatta — *ad intellectum....:* a comprenderti — *Cui ergo:* obiezione di Lucilio — 10. *in debitum:* perchè Seneca ha promesso a Lucilio una massima per lettera — *in antecessum:* in anticipazione — *Democritus*: il fondatore della scuola atomistica — 11. *quo.... spectaret:* a che mirasse — *theatrum:* pubblico — 12. *si is es....:* se sei tale, da avere la stima e l'ap-

ad paucissimos perventurae, « satis sunt » inquit, « mihi pauci, satis est unus, satis est nullus ». Egregie hoc tertium Epicurus, cum uni ex consortibus studiorum suorum scriberet: « haec » inquit « ego non multis, sed tibi: satis enim magnum alter alteri theatrum sumus» . **12.** Ista, mi Lucili, condenda in animum sunt, ut contemnas voluptatem ex plurium adsensione venientem. Multi te laudant: et quid habes, cur placeas tibi, si is es, quem intellegant multi? Introrsus bona tua spectent. *Vale.*

III. *Morte di Catone Uticense.*

6. Quidni ego narrem ultima illa nocte Platonis librum legentem posito ad caput gladio? Duo haec in rebus extremis instrumenta prospexerat, alterum ut vellet mori, alterum, ut posset. Compositis ergo rebus, utcumque componi fractae atque ultimae poterant, id agendum existimavit, ne cui Catonem aut occidere liceret, aut servare contingeret. **7.** Et stricto gladio, quem usque in illum diem ab omni caede purum servaverat; « nihil », inquit, « egisti, fortuna, omnibus conatibus meis obstando. Non pro mea adhuc sed pro patriae libertate pugnavi, nec agebam tanta pertinacia, ut liber, sed ut inter liberos viverem: nunc, quoniam deploratae sunt res generis humani, Cato deducatur in tutum ». **8.** Impressit deinde mortiferum corpori vulnus. Quo obligato a medicis cum minus sanguinis haberet, minus virium, animi idem, iam non tantum Caesari sed sibi iratus nudas in vulnus manus egit et generosum illum contemptoremque omnis potentiae spiritum non emisit, sed eiecit.

IV. *Il rifatto smemorato.*

5. Calvisius Sabinus memoria nostra fuit dives. Et patrimonium habebat libertini et ingenium: nunquam vidi hominem bea-

---

provazione.... — *introrsus....:* le tue buone qualità devono mirare all'intima approvazione della tua coscienza.

III. — Ibid. libro III, ep. III, § 6-8. Nelle dottrine stoiche era ammesso il suicidio: e Catone fu veramente grande negli ultimi istanti, ancorchè S. Agostino giudichi il suicidio di lui *imbecillioris quam firmioris animi facinus* — 6. *quidni....:* e perchè non dovrei.... — *librum...:* il Fedone che tratta dell'immortalità dell'anima, e della morte di Socrate — *alterum..... alterum:* il libro.... la spada — *id* (*agendum*).....: pronome prolettico, il quale anticipa la finale *ne cui....* — 8. *obligato:* fasciata — *animi:* genit. partit. dipendente da *idem*. *emisit:* esalò — *eiecit:* cacciò a forza.

IV. — Ibid. libr. III, ep. VI, §§ 5-7 — 5. *libertini:* cioè: grande patrimonio di malo acquisto. — *beatum.... indecentius:* più indegno di essere ricco — *tam mala:*

tum indecentius. Huic memoria tam mala erat, ut illi nomen modo Ulixis excideret, modo Achillis, modo Priami, quos tam bene (noverat) quam paedagogos nostros novimus. Nemo vetulus nomenclator, qui nomina reddit, sed imponit, tam perperam tribus quam ille Troianos et Achivos persalutabat. Nihilominus eruditus volebat videri. **6.** Hanc itaque compendiariam excogitavit: magna summa emit servos, unum, qui Homerum teneret, alterum qui Hesiodum; novem praeterea lyricis singulos adsignavit. Magno emisse illum non est quod mireris: non invenerat, faciendos locavit. Postquam haec familia illi comparata est, coepit convivas suos inquietare. Habebat ad pedes hos, a quibus subinde cum peteret versus, quos referret, saepe in medio verbo excidebat. **7.** Suasit illi Satellius Quadratus, stultorum divitum adrosor, et quod sequitur, adrisor, et, quod duobus his adiunctum est, derisor, ut grammaticos haberet analectas. Cum dixisset Sabinus centenis milibus sibi constare singulos servos: « minoris » inquit « totidem scrinia emisses ». Ille tamen in ea opinione erat, ut putaret se scire, quod quisquam in domo sua sciret. **8.** Idem Satellius illum hortari coepit, ut luctaretur, hominem aegrum, pallidum, gracilem. Cum Sabinus respondisset: « et quo modo possum? vix vivo », « Noli, obsecro te » inquit « istuc dicere: non vides, quam multos servos valentissimos habeas? » Bona mens nec commodatur nec emitur. Et puto, si venalis esset, non haberet emptorem. At mala cotidie emitur.

V. *Umanità verso gli schiavi.*

10. Vis tu cogitare istum, quem servum tuum vocas, ex isdem seminibus ortum eodem frui caelo, aeque spirare, aeque vivere, ae-

---

così infelice — *excideret:* sfuggiva — *nomenclator:* il servo, che camminando a lato del padrone gli indicava le persone cospicue da salutare, per accaparrarsene i voti. Quando qualche vecchio nomenclatore non rammentava i veri nomi (*non reddit*), li inventava (*inponit*) di sana pianta. Sabino faceva altrettanto per Troiani ed Achei — 6. *compendiariam:* sott. *viam:* espediente — *novem lyricis:* vedi pag. 121. — *faciendos locavit:* li fece istruire espressamente — *inquietare:* s'intende: importunare con gli inviti gli amici — *saepe in medio....:* senso: spesso prima che avesse pronunciato una mezza parola, dimenticava l'altra mezza — 7. *adrosor:* parassita: vocabolo che ricorre solo in Seneca, in giuoco con *adrisor* e *derisor* — *grammaticos analectas:* servi grammatici, che raccogliessero le parole lasciate a mezzo da Sabino, per effetto dell'amnesia. Propriamente *analecta* era il servo che doveva sparecchiare — *Scrinia:* armadi di libri — 8. *vix vivo:* a stento reggo l'anima con i denti — *commodatur:* si presta.

V. — Ibid. V, 47, § 10-13. — 10. *ingenuum:* libero — *auspicantes:* che s'apri-

que mori! tam tu illum videre ingenuum potes quam ille te servum. Mariana clade multos splendidissime natos, senatorium per militiam auspicantes gradum, fortuna depressit, alium ex illis pastorem, alium custodem casae fecit: contemne nunc eius fortunae hominem, in quam transire, dum contemnis, potes. **11.** Nolo in ingentem me locum immittere et de usu servorum disputare, in quos superbissimi, crudelissimi, contumeliosissimi sumus. Haec tamen praecepti mei summa est: sic cum inferiore vivas, quemadmodum tecum superiorem velis vivere. Quotiens in mentem venerit, quantum tibi in servum tuum liceat, veniat in mentem tantundem in te domino tuo licere. **12.** « At ego » inquis « nullum habeo dominum ». Bona aetas est: forsitan habebis. Nescis qua aetate Hecuba servire coeperit, qua Croesus, qua Darei mater qua Platon, qua Diogenes? **13.** Vive cum servo clementer, comiter quoque, et in sermonem illum admitte et in consilium et in convictum.

VI. *La pretesa brevità della vita.*

1. Maior pars mortalium, Pauline, de naturae malignitate conqueritur, quod in exiguum aevi gignimur, quod haec tam velociter, tam rapide dati nobis temporis spatia decurrant, adeo ut exceptis admodum paucis ceteros ipso vitae adparatu vita destituat. Nec huic publico, ut opinantur, malo turba tantum et inpudens volgus ingemuit. Clarorum quoque virorum hic adfectus querelas evocavit: inde illa maximi medicorum exclamatio est: « vitam brevem esse, longam artem ». **2.** Inde Aristotelis cum rerum natura exigentis minime conveniens sapienti viro lis est. Ait: *iniustam* animalibus tantum indulsisse, ut quina aut dena sæcula educerent:

---

vano la via — 11. *locum:* questione, controversia — *me immittere:* addentrarmi — 12. *bona aetas:* sei ancor giovane — *Platon:* l'autore allude a un fatto non troppo accertato della vita del filosofo. Andato in Sicilia, conobbe Dionigi il vecchio, ma, caduto poco appresso in disgrazia di lui, fu costretto a partire, quindi fu venduto schiavo e liberato per mediazione di Anniceride di Cirene, o di Dione di Siracusa. — *Diogenes:* il cinico, il quale in un viaggio ad Egina fu preso dai pirati e condotto a Creta. Fu comperato da un tale Seniade di Corinto, il quale gli affidò, con immenso vantaggio, l'educazione de' suoi figli.

VI. — *De brevitate vitae:* capo I. — Quale commento a questa bella pagina del nostro filosofo riferiamo la sentenza del Diderot: « *Le travail entre autres avantages a celui de raccourcir les journées et d'étendre la vie* » — 1. *in ipso.... adparatu....* = nel momento appunto in cui si preparano alla vita — *hic adfectus:* questa disposizione , o, questo pregiudizio — 2. *animalibus:* agli animali in antitesi di *homi-*

homini in tam multa ac magna genito tanto citeriorem terminum stare. **3.** Non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus. Satis longa vita et in maximarum rerum consummationem large data est, si tota bene conlocaretur. Sed ubi per luxum ac neglegentiam diffluit, ubi nullae bonae rei impenditur, ultima demum necessitate cogente, quam ire non intelleximus, transisse sentimus. Ita est, non accepimus brevem, sed fecimus, nec inopes eius, sed prodigi sumus. Sicut amplae et regiae opes, ubi ad malum dominum pervenerunt, momento dissipantur, at quamvis modicae, si bono custodi traditae sunt, usu crescunt: ita aetas nostra bene disponenti multum patet.

VII. *I nostri amici.*

3. Nihil tam aeque oblectaverit animum, quam amicitia fidelis et dulcis. Quantum bonum est, ubi sunt praeparata pectora, in quae tuto secretum omne descendat, quorum conscientiam minus quam tuam timeas, quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia consilium expediat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet! Quos scilicet vacuos, quantum fieri poterit, a cupiditatibus eligemus; serpunt enim vitia et in proximum quemque transiliunt et contactu nocent. **4.** Itaque quod in pestilentia curandum est, correptis iam corporibus et morbo flagrantibus assideamus, quia pericula trahemus adflatuque ipso laborabimus, ita in amicorum legendis ingeniis dabimus operam, ut quam minime inquinatos adsumamus: initium morbi est aegris sana miscere. Nec hoc praeceperim tibi, ut neminem nisi sapientem sequaris aut adtrahas. Ubi enim istum invenies, quem tot saeculis quaerimus? Pro optimo est minime malus. **5.** Vix tibi esset facultas delectus felicioris, si inter Platonas et Xenophontas et illum

---

ni — *educerent:* ha qui il senso di vivere (passare). In tale significato l'usano Properzio (*pios annos*) e Stazio (*insomnem noctem ludo*) — *in tam multa....:* nato per tante e sì nobili azioni — *citeriorem:* di qua, rispetto al termine della vita animale — *consummationem:* esecuzione, attuazione — *quam ire....* = *eam* (*vitam*) *quam ire non intelleximus, transisse* etc. — 3. *prodigi:* disse molto a proposito uno scrittore, che i più degli uomini sciupano una metà della vita, per lesinare sull'altra.

VII. — *De tranquillitate animi.* Capo VII, 3–6 — 4. *quod.... curandum....:* la precauzione che dobbiamo usare — *correptis:* dativi dipendenti da *adsideamus* — *nec tibi....:* nè io intendo già di prescriverti.... — *pro optimo...* = *pro optimo habendus est qui est minime malus* — 5. *et illum proventum....:* e tutta la schiera di filosofi derivati dalla scuola di Socrate — *si potestas... aetatis:* se ti fosse permesso

Socratici fetus proventum bonos quaereres, aut si tibi potestas Catonianae fieret aetatis, quae plerosque dignos tulit, qui Catonis saeculo nascerentur (sicut multos peiores, quam umquam alias maximorumque molitores scelerum. Utraque enim turba opus erat, ut Cato posset intellegi. Habere debuit et bonos, quibus se adprobaret, et malos, in quibus vim suam experiretur); **6.** nunc vero in tanta bonorum egestate minus fastidiosa fiat electio.

VIII. *La mente ha bisogno di riposo o di svago.*

4. Non in eadem intentione aequaliter retinenda mens est, sed ad iocos devocanda. Cum puerulis Socrates ludere non erubescebat, et Cato vino laxabat animum curis publicis fatigatum, et Scipio triumphale illud ac militare corpus movit ad numeros, non molliter se infringens, ut nunc mos est, etiam incessu ipso ultra muliebrem mollitiam fluentibus, sed ut antiqui illi viri solebant inter lusum ac festa tempora virilem in modum tripudiare, non facturi detrimentum, etiamsi ab hostibus suis spectarentur. **5.** Danda est animis remissio: meliores acrioresque requieti surgent. Ut fertilibus agris non est imperandum, cito enim illos exhauriet numquam intermissa fecunditas, ita animorum impetus assiduus labor franget. Vires recipient paulum resoluti et emissi. Nascitur ex adsiduitate laborum animorum hebetatio quaedam et languor. **6.** Nec ad hoc tanta hominum cupiditas tenderet, nisi naturalem quandam voluptatem haberet lusus iocusque. Quorum frequens usus omne animis pondus omnemque vim eripiet: nam et somnus refectioni necessarius est: hunc tamen semper si *per* diem noctemque continues, mors erit. Multum interest, remittas aliquid, an solvas. **7.** Legum conditores festos instituerunt dies, ut ad hila-

---

di scegliere nell'età di Catone — *dignos.... qui* = degni di..... — *multo peiores* sottint. *tulit.* — 6. *fastidiosa:* difficile, schizzinosa.

VIII. — Ibid. c. XVII, 4-8 — 4. *intentione* = tensione — *triumphale:* avvezzo ai trionfi e alle fatiche del campo — *movit .... ad numeros* = moveva in cadenza — *non molliter....* = non contorcendosi in molli atteggiamenti, non assumendo svenevoli atteggiamenti — *etiam in cessu...* = (come soglion fare ora) persino nell'andatura quelli che son tutti cascanti.... — *tripudiare* = danzare (propriam. battere tre tolte la terra col piede) — *non.... infringens.....:* non con movenze svenevoli — *non facturi....:* senza pericolo di rimettere della propria dignità.... — 5. *imperandum:* non bisogna pretender troppo, non bisogna sfruttarli — *resoluti....* = se saranno.... — *hebetatio.... languor:* si possono rendere con i verbi «ottundere» «illanguidire» — 6. *ad hoc:* agli svaghi — *quorum* = *sed horum....* — *pondus:* serietà, gravità — *refectioni:* a ristorare il corpo — *interest....:* corre assai tra riposo e inerzia — 7. *temperamentum:* sosta, riposo — *nullum non....:* ogni — *decumam:*

ritatem homines publice cogerentur, tamquam necessarium laboribus interponentes temperamentum. Et magni, ut dixi, viri quidam menstruas certis diebus ferias dabant, quidam nullum non diem inter otium et curas dividebant. Qualem Pollionem Asinium meminimus, quem nulla res ultra decumam detinuit. Ne epistulas quidem post eam horam legebat, ne quid novae curae nasceretur, sed totius diei lassitudinem duabus illis horis ponebat. Quidam medio die interiunxerunt et in postmeridianas horas aliquid levioris operae distulerunt. Maiores quoque nostri novam relationem post horam decimam in senatu fieri vetabant. Miles vigilias dividit et nox inmunis est ab expeditione redeuntium. **8.** Indulgendum est animo dandumque subinde otium, quod alimenti ac virium loco sit. Et in ambulationibus apertis vagandum, ut coelo libero et multo spiritu augeat adtollatque se animus.

IX. *Il magistrato deve essere simile al medico.*

1. .... « Non aliquando castigatio necessaria est? »: quidni? sed haec sine ira, cum ratione; non enim nocet sed medetur specie nocendi. Quem ad modum quaedam hastilia detorta, ut corrigamus, adurimus et adactis cuneis, non ut frangamus sed ut explicemus, elidimus, sic ingenia vitio prava dolore corporis animique corrigimus. **2.** Nempe medicus primo in levibus vitiis temptat non multum ex cotidiana consuetudine inflectere et cibis, potionibus exercitationibus ordinem imponere ac valetudinem tantum mutata vitae dispositione firmare. Proximum est, ut modus proficiat: si modus et ordo non proficit, subducit aliqua et circumcidit; si ne ad hoc quidem respondet, interdicit cibis et abstinentia

---

sottint. *horam,* cioè « oltre le quattro ». — *ponebat* — faceva consistere in..., faceva dipendere da quelle due ultime ore.... Come è noto, i Romani dividevano la giornata, dal sorgere del sole al tramonto, in dodici ore — *interiunxerunt:* si riposarono. Livio usa questo verbo nel suo senso etimologico (*interiungere dextras*); Marziale (III, 67-7) dice: *hora lassos Interiungit equos meridiana,* cioè *abducit a curribus vel aratris.* Seneca l'usa assoluto — *relationem* = comunicazione — *nox.... redeuntium* = *nox redeuntium* (per quelli che ritornano) *ab expeditione est immunis* (libera da servizio) — 8 *indulgendum* = bisogna aver riguardi — *apertis:* in luoghi aperti — *spiritu:* respirazione, aria.

XI. — *Di ira:* libr. I, c. VI — Le idee espresse in questo passo contengono in germe le teorie moderne, secondo le quali molti tra i colpevoli sono ammalati, e come tali voglionsi curare — 1. *adurimus:* mettiamo al fuoco — *adactis....:* usando, ricorrendo ai.... — *elidimus:* comprimiamo — 2. *proximum est.:* dopo l'ordine dei pasti, segue come rimedio la misura — *subducit:* diminuisce e riduce — — *si.... molliora:* se i rimedi più blandi non produssero effetto — *manus adfert:*

corpus exonerat; si frustra molliora cesserunt, ferit venam membrisque, si adhaerentia nocet et morbum diffundunt, manus adfert: nec ulla dura videtur curatio, cuius salutaris effectus est. **3.** Ita legum praesidem civitatisque rectorem decet, quam diu potest, verbis et his mollioribus ingenia curare, ut facienda suadeat cupiditatemque honesti et aequi conciliet animis faciatque vitiorum odium, pretium virtutum; transeat deinde ad tristiorem orationem, qua moneat adhuc et exprobret; novissime ad poenas et has adhunc leves, et revocabiles decurrat; ultima supplicia sceleribus ultimis ponat, ut nemo pereat, nisi quem perire etiam pereuntis intersit. **4.** Hoc uno medentibus erit dissimilis, quod illi, quibus vitam non potuerunt largiri, facilem exitum praestant, hic damnatos cum dedecore et traductione vita exigit, non quia delectetur ullius poena — procul est enim a sapiente tam inhumana feritas — sed ut documentum omnium sint, et quia vivi noluerunt prodesse, morte certe eorum res publica utatur. Non est ergo natura hominis poenae adpetens: ideo ne ira quidem secundum naturam hominis, quia poenae adpetens est.

X. *Esame di coscienza.*

1. Omnes sensus perducendi sunt ad firmitatem. Natura patientes sunt, si animus illos desiit corrumpere, qui cotidie ad rationem reddendam vocandus est. Faciebat hoc Sextius, ut consummato die, cum se ad nocturnam quietem recepisset, interrogaret animum suum: quod hodie malum tuum sanasti? cui vitio obstitisti? qua parte melior es? **2.** Desinet ira et moderatior erit, quae sciet sibi cotidie ad iudicem esse veniendum. Quicquam ergo

---

ricorre alla chirurgia — 3. *et his....:* ed anche queste parole — *tristiorem....:* più severe parole di ammonimento e di rampogna a un tempo — *nisi quem....* = *nisi ille, quem perire* (la cui morte) *intersit* (importi) *etiam pereuntis* (anche a chi muore) = se non colui, il quale ritragga egli stesso vantaggio dalla propria morte — 4. *hoc uno....* = in ciò solo differirà (il magistrato) — *hic.... exigit* = *hic exigit damnatos* (*e*) *vita cum dedecore et traductione. Traductio* dicevasi del passaggio di un patrizio alla plebe, passaggio considerato come degradante. Di qui il significato di degradazione, infamia e sim. — *certe* = almeno — *utatur* = tragga giovamento.

X. — Ibid. III. c. 36. — L'esame di coscienza era obbligatorio agli scolari di Pitagora — 1. *Sextius:* di questo filosofo Seneca parla nell' ep. 64 a Luc.: *lectus est deinde liber Q. Sextii patris, magni, si quid mihi credis, viri et, licet neget, Stoici.* Professava idee pitagoree, perchè (Epist. 108, § 17 e segg.) si asteneva dal mangiar carne — 2. *excutiendi:* di esaminare l'operato di tutto il giorno.

pulchrius hac consuetudine excutiendi totum diem? Qualis ille somnus post recognitionem sui sequitur? Quam tranquillus, quam altus ac liber, cum aut laudatus est animus aut admonitus et speculator sui censorque secretus cognoscit de moribus suis hac potestate et cotidie apud me causam dico. Cum sublatum e conspectu lumen est et conticuit uxor moris mei iam conscia, totum diem meum scrutor factaque ac dicta remetior. Nihil mihi ipse abscondo, nihil transeo. Quare enim quicquam ex erroribus meis timeam, cum possim dicere: vide ne istud amplius facias, nunc tibi ignosco? **4.** In illa disputatione pugnacius locutus es. Noli postea congredi cum inperitis: nolunt discere qui numquam didicerunt. Illum liberius admonuisti quam debebas. Itaque non emendasti, sed offendisti. De cetero vide, non tantum an verum sit quod dicis, sed an ille cui dicitur veri patiens sit. Admoneri bonus gaudet: pessimus quisque (cor) rectorem asperrime patitur.

XI. *Lodi della navigazione.*

. . . .

364. Nunc iam cessit pontus, et omnes
365. patitur leges: non Palladia
compacta manu, regum referens
inclita remos, queritur Argo.
Quaelibet altum cymba pererrat:
terminus omnis motus, et urbes
370. muros terra posuere nova.
Nil, qua fuerat sede, reliquit
. pervius orbis.
Indus gelidum potat Araxem:

---

3. *causam dico:* mi difendo innanzi al tribunale della mia coscienza — *quare enim....:* e invero, perchè avrei io a temere alcun che da'...., potendo io dire.... — 4. *pugnacius:* troppo vivamente — *pessimus quisque....:* quanto più alcuno è malvagio, tanto meno si assoggetta.... Osservi il lettore come tutto il passo non stonerebbe in bocca a un padre della chiesa.

XI. — Dalla Medea, Atto 2° Coro, versi 364–379 — 364–372: — *cessit:* ha ceduto, è domato — *Palladia....:* per la nave Argo, fabbricata (*compacta*) per opera di Pallade, vedi, pag. 42 — *regum:* di Giasone e de' suoi compagni — *motus:* fu rimosso — *urbes.... posuere:* senso: le città, per espandersi, fondarono colonie — *nil... orbis....:* intendi: *orbis pervius reliquit nihil in ea sede, in qua fuerat;* cioè non v'è parte ormai del mondo abitata dall'uomo, che non sia conosciuta. — 373-379. *Araxem:* fiume dell'Armenia — *Albim:* l'Elba — *Venient....:* senso:

Albim Persae Rhenumque bibunt.
Venient annis saecula seris, 375.
quibus Oceanus vincula rerum
laxet, et ingens pateat tellus,
Tiphysque novos detegat orbes,
nec sit terris ultima Thule.

XII. *Fedra svela la sua passione a Ippolito.*

IPPOLITO – NUTRICE

H. Solamen unum matris amissae fero, 578.
odisse quod iam feminas omnes licet.
N. Ut dura cautes undique intractabilis 580.
Resistit undis, et lacessentes aquas
longe remittit, verba sic spernit mea.
Sed Phaedra praeceps graditur, impatiens morae.
Quo se dabit fortuna? Quo verget furor?
Repente terrae corpus exanimum accidit; 585.
et ora morti similis obduxit color.
Attolle vultus, dimove vocis moras:
tuus en, alumna, temet Hippolytus tenet.

FEDRA – IPPOLITO – NUTRICE

Ph. Quis me dolori reddit, atque aestus graves
reponit animo? Quam bene excideram mihi! 590.
Cur dulce munus redditae lucis fugis?

---

verrà un tempo, nel lontano avvenire, in cui l'oceano, che circonda la terra, schiuderà il suo seno, e si aprirà una terra immensa e un novello Tifi (pilota della nave Argo) scoprirà nuovi mondi, e Tule (isola non precisata: alcuni l'identificarono con l'Islanda) non sarà l'ultima regione dell'Orbe. Abbiamo riferito questo breve passo, perchè l'autorità di Seneca non fu piccolo stimolo per Cristoforo Colombo a tentare la sua impresa. Così attesta il figlio di lui Fernando, che rammenta gli ultimi versi di questo coro (Vedi Cantù: Stor. Univ. Note al libro XIV, pag. 517. Edizione 1888).

XII. — Dall'Ippolito: Atto 2.°, v. 578–721. — Fedra e la nutrice tentano con ogni arte di vincere il casto animo del giovane Ippolito, ma invano.

578–585. *odisse quod....* = *quod licet mihi iam odisse....* — *remittit* = *repellit* — *fortuna:* s'intende della regina — *furor* = l'ira — *accidit* = *cecidit.*

586–90. *morti.... color* = *pallor* — *dimove....:* schiudi la bocca.... — *temet.... tenet:* ti ha in braccio, perchè Ippolito sorregge Fedra svenuta — *me ....reddit....:* mi richiama al dolore — *quam bene.....:* senso: in quale gradita estasi ero io caduta.

591–95. *cur.... fugis:* Fedra parla a se stessa: ora che vede Ippolito, desidera

Aude, anime, tenta, perage mandatum tuum:
intrepida constent verba: qui timide rogat,
docet negare: magna pars sceleris mei
595. olim peracta est: serus est nobis pudor;
amavimus nefanda. Si coepta exsequor,
forsan iugali crimen abscondam face:
honesta quaedam scelera successus facit.
En incipe, anime. Commodes paulum, precor,
600. secretus aures: si quis est, abeat, comes.
Hi. En, locus ab omni liber arbitrio vacat.
Ph. Sed ora coeptis transitum verbis negant.
Vis magna vocem emittit, at maior tenet.
Vos testor, omnes coelites, hoc, quod volo
605. me nolle.
Hi. Animusne cupiens aliquid effari nequit?
Ph. Curae leves loquuntur, ingentes stupent.
Hi. Committe curas auribus, mater, meis.
Ph. Matris superbum est nomen, et nimium potens;
610. nostros humilius nomen affectus decet;
me vel sororem, Hippolyte, vel famulam voca;
famulamque potius. Omne servitium feram:
non me, per altas ire si iubeas nives,
pigeat gelatis ingredi Pindi iugis:
615. non, si per ignes ire et infesta agmina,
cuncter paratis ensibus pectus dare.
Mandata recipe sceptra; me famulam accipe;
te imperia regere, me decet iussa exsequi:
muliebre non est regna tutari urbium.
620. Tu, qui iuventae flore primaevo viges,

---

vivere — *mandatum tuum:* ciò che avevi commesso alla nutrice — *constent* = *sint* — *olim:* quando cioè Fedra concepì amore per il figliastro.

596–600. *crimen:* l'amore nefando — *iugali.... face:* senso: sposerò Ippolito (dato che Teseo non ritorni dall'inferno, ove era sceso con Piritoo per trarne Proserpina) — *honesta:* predicativo — *commodes....:* porgi — Fedra rivolge la parola a Ippolito.

601–605. *arbitrio* = presenza d'alcuno; testimonio — *ora:* la mia bocca, il mio labbro — *vis magna:* l'amore — *vis maior:* il pudore — *vos testor....:* parole dette a parte.

606–10. *nimium potens:* troppo solenne.

616–20. *dare:* offrire — *mandata.... sceptra:* lo scettro affidatomi da tuo padre, — *regna.... urbium:* nell'età eroica ogni città, quasi, costituiva un regno.

cives paterno fortis imperio rege;
sinu receptam, supplicem ac servam tege:
miserere viduae. *Hi.* Summus hoc omen deus
avertat: aderit sospes actutum parens.
Ph. Regni tenacis dominus et tacitae Stygis 625.
nullam relictos fecit ad superos viam;
thalami remittet ille raptorem sui?
Nisi forte amori placidus et Pluto sedet.
Hi. Illum quidem aequi caelites reducem dabunt:
sed, dum tenebit vota in incerto deus, 630.
pietate caros debita fratres colam,
et te merebor, esse ne viduam putes;
ac tibi parentis ipse supplebo locum.
Ph. O spes amantum credula! o fallax amor!
Satisne dixit? Precibus admotis agam. 635.
Miserere; tacitae mentis exaudi preces.
Libet loqui pigetque. *Hi.* Quodnam istud malum est?
Ph. Quod in novercam cadere vix credas malum.
Hi. Ambigua voce verba perplexa iacis;
effare aperte. *Ph.* Pectus insanum vapor 640.
amorque torret: intimas saevus vorat
penitus medullas, atque per venas meat
visceribus ignis mersus et venis latens,
ut agilis altas flamma percurrit trabes.
Hi. Amore nempe Thesei casto furis. 645.
Ph. Hippolyte, sic est: Thesei vultus amo
illos priores, quos tulit quondam puer,
cum prima puras barba signaret genas,

621–25. *viduae:* per l'assenza del marito — *avertat:* storni, rimuova — *tenacis:* avaro, che non concede ritorno.

626–30. *relictos.... ad superos:* agli uomini lasciati sulla terra — *amori placidus:* condiscendente all' amore, che spingeva Piritoo a rapire, con l' aiuto di Teseo, Proserpina.

631–35. *fratres:* Demofonte e Acamante, figli di Teseo e di Fedra — *Satisne dixit:* liberamente = io ben compresi? — *precibus.... agam:* Fedra parla tra sè.

636–40. *tacitae....:* che non osa esprimere con le parole il suo pensiero — *in novercam cadere:* che riguardi, che sia conveniente a.... — *vapor.... amorque:* endiadi = fiamma d'amore.

646–50. *puras.... genas:* quando la prima lanugine vestiva le morbide gote — *monstri:* il minotauro — *Gnossi:* Gnosso era una città di Creta — *curva.... via:* il labirinto.

monstrique caecam Gnossii vidit domum,
650. et longa curva fila collegit via.
Quis tum ille fulsit! presserant vittae comam.
et ora flavus tenera tingebat pudor.
Inerant lacertis mollibus fortes tori:
tuaeve Phoebes vultus, aut Phoebi mei;
655. tuusque potius: talis, en, talis fuit,
cum placuit hosti: sic tulit celsum caput.
In te magis refulget incomptus decor;
et genitor in te totus; et torvae tamen
pars aliqua matris miscet ex aequo decus:
660. in ore Graio Scythicus apparet rigor.
Si cum parente Creticum intrasses fretum,
tibi fila potius nostra nevisset soror.
Te, te, soror, quacunque siderei poli
in parte fulges, invoco ad causam parem.
665. Domus sorores una corripuit duas:
te genitor, at me natus. En supplex iacet
allapsa genubus regiae proles domus.
Respersa labe nulla, et intacta, innocens,
tibi mutor uni; certa descendi ad preces:
670. finem hic dolori faciet, aut vitae, dies;
miserere amantis. *Hi.* Magne regnator deum,
tam lentus audis scelera? tam lentus vides?

651–55. *flavus pudor* = *pudor flavi Thesei*, ipallage — *tuae Phoebes:* di Diana, che tu veneri — *vultus:* sottinteso *erat* — *Phoebi mei:* Febo, raffigurato come giovane bello e imberbe, era padre di Pasifae, madre di Fedra.

656–60. *hosti:* ad Arianna — *incomptus:* naturale, non ricercata: selvaggia (Chiarini) — *decor:* bellezza — *torvae matris:* dell'amazzone Antiope o Ippolite, da cui Teseo aveva avuto Ippolito — *Scythicus.... rigor:* scitica fierezza. Secondo una tradizione, le Amazzoni erano passate dalla Cappadocia, ove avevano la loro sede sulle rive del Termodonte, nella Scizia, lungo le sponde della palude Meotica e le rive del Tanai.

661–65. *cum parente:* con Teseo — *soror:* Arianna — *quacumque.... parte:* Dioniso, che aveva sposato Arianna (o da lui stesso rapita a Teseo, o da questo abbandonata in Nasso) l'aveva poi collocata in cielo come costellazione — *invoco.... parem:* senso: ti invoco in mio aiuto, perchè io mi trovo in doloroso caso, simile al tuo; e la ragione è detta dopo.

666–70. *genitor:* Teseo — *natus:* Ippolito — *genubus:* sottint. *tuis* (Ippolito) — *respersa....:* immacolata — *mutor:* a te solo mi dono — *certa:* risoluta, cioè non per caso, ma per deliberato proposito.

671–73. *lentus:* a punire, s'intende, tanta nefandezza — *serenum:* grammati-

Ecquando saeva fulmen emittes manu,
si nunc serenum est? Omnis impulsus ruat
aether, et atris nubibus condat diem; 675.
ac versa retro sidera obliquos agant
retorta cursus: tuque sidereum caput,
radiate, tantum nefas stirpis tuae
speculere? lucem merge, et in tenebras fuge.
Cur dextra, divum rector atque hominum, vacat 680.
tua, nec trisulca mundus ardescit face?
In me tona, me fige, me velox cremet
transactus ignis: sum nocens, merui mori;
placui novercae...... 684.
Sceleri.... tanto visus ego solus tibi 685.
materia facilis? hoc meus meruit rigor?
O scelere vincens omne femineum genus!
O maius ausa matre monstrifera malum,
genitrice peior! Illa se tantum stupro
contaminavit, et tamen tacitum diu 690.
crimen biformi partus exhibuit nota,
scelusque matris arguit vultu truci
ambiguus infans: ille te venter tulit.
O terque quaterque prospero fato dati,
quos hausit et peremit et leto dedit 695.
odium dolusque! Genitor, invideo tibi.
Colchide noverca maius hoc, maius malum est.

Ph. Et ipsa nostrae fata cognosco domus:
fugienda petimus: sed mei non sum potens.
Te vel per ignes, per mare insanum sequar, 700.

---

calm. potrebbe riferirsi a *fulmen*, ma meglio è intenderlo in senso assoluto « serenità del cielo ».

676–80. *obliquos:* fuori delle consuete orbite — *sidereum caput....:* e tu, o Febo. il cui capo rifulge.... — *stirpis tuae:* vedi sopra verso 654 *Phoebi mei* — *speculere....* = puoi tu sostenere la vista....? — *lucem:* sottint. *tuam.*

681–85. *in me:* sottint. *si non in illam.*

686–90. *rigor:* austerità — *matre monstrifera:* di Pasife, che s'innamorò del bianco toro, e *s'imbestiò nelle imbestiate schegge* — *stupro contaminavit....:* infamò se stessa — *tacitum....:* occultato, dissimulato.

691–95. *partus:* il Minotauro — *dati* = *editi.*

696–700. *odium dolusque:* delle matrigne, s'intende — *Colchide noverca:* Medea,

rupesque et amnes, unda quos torrens rapit;
quacumque gressus tuleris, hac amens ferar.
Iterum, superbe, genubus advolvor tuis.

Hi. Procul impudicos corpore a casto amove
705. tactus. Quid hoc est? etiam in amplexus ruit?
stringatur ensis, merita supplicia exigat.
En, impudicum crine contorto caput
laeva reflexi. Iustior numquam focis
datus tuis est sanguis, arcitenens dea.

710.*Ph.* Hippolyte, nunc me compotem voti facis
Sanas furentem; maius hoc voto meo est,
salvo ut pudore manibus immoriar tuis.

Hi. Abscede; vive, ne quid exores: et hic
contactus ensis deserat castum latus.
715. Quis eluet me Tanais? aut quae barbaris
Maeotis undis Pontico incumbens mari?
Non ipse toto magnus oceano pater
tantum expiarit sceleris. O Silvae! o ferae!

Nut. Deprehensa culpa est. Anime, quid segnis stupes?
720. Regeramus ipsi crimen, atque ultro impiam
venerem arguamus. Scelere velandum est scelus.

---

matrigna di Teseo, per assicurare il trono di Atene a Medo suo figlio, tentò avvelenare il figliastro — *malum:* riferito a Fedra — *fugienda:* Pasife aveva amato un toro, Arianna Teseo, nemico del padre, Fedra il figliastro.

706–10. *En, impudicum....:* il dialogo, fin qui serrato ed efficace, diviene prolisso e fiacco. Ippolito parla troppo e agisce poco — *focis tuis:* l'ara di Artemide (*Arcitenens*), presso cui stanno i due personaggi — *compotem.... facis:* tu appaghi i miei voti.

711–15. *hic.... ensis:* questa mia spada toccata dalle tue mani — *aut quae....* = *aut quae Maeotis incumbens barbaris undis mari Pontico.* È noto come gli antichi solessero purificarsi con acqua attinta al mare o a fiumi correnti.

717–21. *magnus.... pater:* Posidone — *o silvae....:* pronunciando queste parole, Ippolito esce di scena — *Anime:* la nutrice parla a se stessa. Non è improbabile, però, che *anime* sia espressione d'affetto rivolta a Fedra: « cuor mio! » — *regeramus* = ritorciamo, riversiamo su lui — *ultro:* per le prime.

D — Scienze speciali.

1. *Giurisprudenza.*

I giuristi che fiorirono sotto l'impero di Augusto si fecero iniziatori di due scuole diverse: a capo dell'una già abbiamo visto mettersi M. Antistio Labeone, dell'altra C. Ateo Capitone (1). Sotto i successori di Augusto incontriamo continuatore dell'uno *Sempronio Procolo* e dell'altro *Masurio Sabino*, dai quali presero nome le due scuole dei *Procoliani*, che ammettevano l'autonomia individuale del cittadino, e dei *Sabiniani*, che l'escludevano, accettando senza restrizione l'autorità imperiale.

Entrambe le scuole vantano nomi insigni di giuristi: tra' quali notiamo *Cocceio Nerva*, *Pegaso*, *Nerazio Prisco* e *Giovenzio Celso*, seguaci di Procolo, e *C. Cassio Longino*, *Celio Sabino*, *Giavoleno Prisco*, seguaci di Masurio Sabino.

2. *Filologia.*

Col diffondersi degli studi retorici, presero sempre più importanza gli studi grammaticali e linguistici. Fra coloro che più specialmente coltivarono tali studi, merita di essere annoverato l'imperatore *Claudio*, il quale si propose di riformare l'alfabeto latino istituendo nuovi segni, che corrispondessero alla pronunzia di suoni speciali o di gruppi di lettere. Così introdusse il segno Ⅎ, per indicare il suono consonante *v*, il segno) (antisigma) come consonante doppia per esprimere il gruppo *bs* o *ps* e finalmente il segno Ͱ, come suono che stesse fra l'*i* e l'*u;* ma si vede che l'innovazione non fu accolta, e quei segni hanno solo un valore storico.

I. *Quintiliano*, nominato da Vespasiano maestro di lingua, trattò di grammatica nel suo libro dell'*Institutio oratoria*.

II. *Q. Remmio Palemone* di Vicenza, maestro di Persio e di Quintiliano, fu insigne cultore di questi studi. Schiavo di origine, venuto in Roma fu affrancato. Oltre a possedere

---

(1) Cf. vol. I, p. 475 e seg.

una grande coltura, aveva il dono di una tenace memoria e di una facondia non comune. Lo lodano e lo seguono i grammatici posteriori, specialmente Carisio. Scrisse una grammatica, allora e poi molto diffusa, ma che non ci pervenne.

III. *Q. Asconio Pediano*, vissuto dal 3 d. C. all'88. Pare sia nato a Padova. Rivolse i suoi studi specialmente a Virgilio e a Cicerone. Era molto coscienzioso, e non si contentava di seguire la tradizione, ma con diligenza esaminava tutti i documenti che potevano giovare allo scopo propostosi. Scrisse contro i denigratori della fama di Virgilio: ma la sua attività si esplicò specialmente nei *Commenti alle orazioni di Cicerone*. A noi giunsero 5 di tali commenti, i quali hanno carattere più storico che grammaticale, e speciale valore ha quello della *Miloniana* preceduto da un'ottima introduzione. Le altre quattro orazioni commentate sono: *pro Cornelio*, *in toga candida*, *in Pisonem*, *pro Scauro*. Buona è la lingua da lui usata. Un commento alla *Verrine*, pervenutoci sotto il suo nome, è spurio.

IV. *M. Valerio Probo*, nato a Berito nella Siria circa l'anno 75 d. C. Annoiato del servizio militare, si diede tutto agli studi, ed ebbe molti scolari. Egli volse la sua attività ad emendare e illustrare gli scrittori antichi e specialmente i poeti. Oggetto delle sue osservazioni furono Lucrezio, Virgilio, Orazio e Persio, per i quali fece quello che per Omero aveva fatto Aristarco, pubblicandone le opere, corredandole di note critiche. Non diede alla luce molti lavori, preferendo l'insegnamento orale. Possediamo un *Commento alle Georgiche* e *alle Bucoliche di Virgilio*, che va sotto il suo nome, ma che ormai è riconosciuto spurio. Ci resta di lui una *vita di Persio Flacco*, che non si ha ragione di non credere genuina. Scrisse un libro dal titolo *De notis* o *De litteris singularibus*, nel quale si accenna alle abbreviazioni più in uso, e però si potrebbe considerare come il più antico manuale di stenografia. Ci è giunta solo quella parte che si riferisce alle voci giuridiche. Sono ancora attribuiti a lui due scritti, l'uno intitolato *Catholica*, nel quale si ha una trattazione grammaticale del nome e del verbo, e l'altra intitolata *Ars Vaticana*, ossia una grammatica latina. Entrambi gli scritti sono per molte ragioni sospetti.

V. *Emilio Aspro*, fiorito probabilmente al tempo di Domiziano, è noto per i suoi commenti a Terenzio, a Sallustio e a Virgilio.

VI. *Flavio Capro*, vissuto sotto l'impero di Traiano. Di lui, o meglio sotto il suo nome, possediamo due scritti grammaticali: *De orthographia* e *De verbis dubiis*. È probabile che entrambi questi brevi scritti derivino da opere genuine perdute, le quali erano intitolate: *De lingua latina* o *de latinitate* e *De dubiis generibus*. Egli aveva studiato specialmente Virgilio e gli scrittori del periodo arcaico. Era uomo di soda coltura, ond'è molto apprezzato dai grammatici posteriori.

VII. *Velio Longo*, contemporaneo di Capro, ci ha lasciato uno scritto dal titolo: *De orthographia*. Anch'egli s'era occupato, a preferenza, di Virgilio.

Questi che abbiamo nominati sono i principali cultori degli studi filologici e grammaticali, ma non sono i soli: chè in quest'età s'incomincia a commentare e a riordinare le opere degli scrittori, che già avevano nome di antichi.

3. *Agrimensura e strategia.*

I. *Sesto Giulio Frontino;* visse probabilmente tra il 40 e il 103 d. C. Fu uomo di carattere, *magnus vir*, come lo chiama Tacito (1), il quale lo loda come un valente generale, che si fece molto onore in Britannia sottomettendo la bellicosa popolazione dei Siluri. E pari fu altresì la sua bravura, dimostrata nelle guerre contro i Germani. Fu tre volte console e nell'anno 97 fu nominato *curator aquarum* o ispettore dell'acqua potabile di Roma. Come scrittore egli si diede alla composizione di opere di carattere tecnico in corrispondenza al suo doppio ufficio di generale e d'ingegnere civile. Abbiamo un'opera di lui dal titolo *Stratagematon libri III*, che doveva essere come un' appendice ad un'opera sull'arte militare, perduta. Sono esempi di stratagemmi ch'egli trasse dalla storia, per ammaestramento degli ufficiali superiori dell'esercito.

---

(1) Tacito, Agr. 17.

Un quarto libro, aggiunto a questi tre, è considerato come spurio. Pubblicò sotto Domiziano un'opera *gromatica*, ossia di agrimensura, in due libri, che trattava tra gli altri questi argomenti: *de agrorum qualitate, de controversiis, de limitibus*. Ne abbiamo solo alcuni estratti.

Importante per la topografia di Roma e per le altre notizie, di cui è ricca, è l'opera dal titolo: *De aquis* o *de aquaeductu urbis Romae*, in due libri. È una memoria sulle acque (Marcia, Vergine, Claudia, dell'Aniene, Appia, Giulia), considerate sotto tutti gli aspetti più svariati in relazione alle qualità, alla storia, alle condizioni economice e giuridiche. Questo scritto più che al pubblico doveva servire a lui e a' suoi successori nella carica di *curator aquarum*.

In Frontino non si deve ricercare uno scrittore elegante, ma uno studioso e uno scienziato, che bada alla chiarezza e alla scrupolosa esattezza di quanto dice. Disdegnava anche le adulazioni, e, come non adulava altrui, così non voleva per sè monumenti, dicendo che la spesa per essi era inutile e che la memoria di noi sarà duratura, se ce l'avremo meritata (1).

II. *Igino*, detto *il gromatico*. Sappiamo di lui soltanto che fiorì sotto Traiano. Egli è autore di un'opera di agrimensura, con carattere specialmente giuridico, divisa in tre parti: *de limitibus, de condicionibus agrorum, de generibus controversiarum*, di cui restano solo frammenti. Gli è attribuita anche un'opera militare *De munitionibus castrorum*, che ci è arrivata, ma che da alcuni è attribuita ad un altro Igino.

III. *Balbo:* sotto Traiano scrisse un'opera di *Geometria* elementare, che ci è giunta.

IV. *Siculo Flacco*, forse contemporaneo del precedente; scrisse un'opera gromatica *De condicionibus agrorum*, arrivata a noi interamente.

4. *Geografia.*

Presso i Latini gli studi geografici non ebbero mai quell'importanza, che questa scienza s'è acquistata di poi. Pochi la trattarono di proposito, come Varrone e Cornelio Nepote,

---

(1) Plinio, Epist. IX, 191.

le cui opere non giunsero fino a noi. Per lo più era considerata come uno studio sussidiario della storia, anzi geografia e cronologia furono dette «gli occhi della storia». Con tale criterio diedero notizie geografiche quasi tutti gli storici, cominciando da Catone e Sallustio fino a Tacito. Abbiamo visto anche come Agrippa delineasse una carta geografica dell'impero di Augusto, ma siamo ancora ben lungi dall'avere opere serie in tale disciplina. Un'eccezione si potrebbe fare per Seneca, che aveva scritto un'opera sull'Egitto e sull'India, ora perduta, e Plinio il Vecchio, il quale nei libri III-IV della sua *Naturalis Historia* ci dà notizie geografiche del mondo conosciuto. Seneca stesso nelle sue *Quaestiones nat.* parla di geografia matematica e fisica.

Se ne occupò specialmente *Pomponio Mela,* spagnuolo di Tingentera, fiorito sotto l'impero di Caligola o di Claudio, perchè nell'opera sua vi è un accenno a un trionfo, che potrebbe essere quello riportato da Claudio sui Britanni nell'anno 44 d. C. (altri invece lo attribuiscono a Caligola e allora bisogna risalire all'anno 40). Questa data si riferisce alla composizione del suo *De chorographia* in 3 libri.

Lo scritto è per noi preziosissimo, perchè è la prima opera di geografia universale del mondo antico. Plinio il Vecchio se ne servì per i libri succitati della sua Stor. Natur., come se ne servirono quanti di poi si accinsero a trattare tale soggetto.

Pomponio Mela in questo suo lavoro si mostra uno scrittore ordinato, che conosce bene la sua materia, che sa scegliere e vagliare le fonti da cui attinge. Egli non si contenta di dare notizie geografiche pure e semplici, ma sa rendere più attraente la lettura dell'opera sua con l'aggiungere notizie attinenti agli usi, ai costumi e alla storia dei popoli di cui parla. Degno di nota è anche l'ordine tenuto nella composizione del lavoro, perchè, incominciando dai paesi orientali dell'Africa, seguendo le coste, viene trattando di tutte le genti in cui s'imbatte, fino a che, compiuto il suo giro, si ritrova ancora in Africa. La lingua è piuttosto buona, ma lo stile ha un fare retorico che tra' contemporanei ricorda Seneca, mentre tra gli antichi pare voglia accostarsi a Sallustio.

I. *Introduzione della Chorographia.*

1. Orbis situm dicere aggredior, impeditum opus et facundiae minime capax (constat enim fere gentium locorumque nominibus et eorum perplexo satis ordine, quem persequi longa est magis quam benigna materia) verum aspici tamen cognoscique dignissimum, et quod, si non ope ingenii orantis, at ipsa sui contemplatione pretium operae attendentium absolvat. **2.** Dicam autem alias plura et exactius, nunc ut quaeque erunt clarissima et strictim. Ac primo quidem quae sit forma totius, quae maximae partes, quo singulae modo sint atque habitentur expediam, deinde rursus oras omnium et litora ut intra extraque sunt, atque ut ea subit ac circumluit pelagus, additis quae in natura regionum incolarumque memoranda sunt. Id quo facilius sciri possit atque accipi, paulo altius summa repetetur.

3. Omne igitur hoc, quidquid est, cui mundi caelique nomen indidimus, unum id est et uno ambitu se cunctaque amplectitur. Partibus differet: unde sol oritur, oriens nuncupatar aut ortus, quo demergitur occidens vel occasus, qua decurrit meridies, ab adversa parte septentrio. **4.** Huic medio terra sublimis cingitur undique mari, eademque in duo latera quae hemisphaeria nominant ab oriente divisa ad occasum zonis quinque distinguitur. Mediam aestus infestat, frigus ultimas; reliquae habitabiles paria agunt anni tempora, verum non pariter. Antichthones alteram, nos alteram incolimus. Illius situs ob ardorem intercedentis plagae incognitus, huius dicendus est. **5.** Haec ergo ab ortu porrecta ad occasum, et quia sic iacet aliquanto quam ubi latissima est longior, ambitur omnis oceano, quattuorque ex eo maria recipit: unum a septentrione, a meridie duo, quartum ab occasu. Suis locis illa referentur....

II. *Gli abitanti dell'Egitto.*

57. Cultores regionum multo aliter a ceteris agunt. Mortuos fimo obliti plangunt: nec cremare aut fodere fas putant, verum

---

I. — Introduz. e C. 1, §§ 1–6. — 1. *minime capax* = punto suscettibile di forma.... — *si non ope....*: senso: se non per l'attrattiva, che può avere chi scrive, almeno per la conoscenza in sè compensa la fatica di chi legge — 5. *quam ubi....* = *aliquanto longior est quam ubi* (*est*) *latissima.*

II. — Lib. I, c. 9, §§ 57–60. — L'autore, nello scrivere questa parte, attinse da Erodoto, che spesso traduce alla lettera. Si confronti Erodoto II c. 35

arte medicatos intra penetralia conlocant. Suis litteris perverse utuntur. Lutum inter manus, farinam calcibus subigunt. Forum ac negotia feminae, viri pensa ac domus curant; onera illae umeris, hi capitibus accipiunt: parentes cum egent, illis necesse est, his liberum est alere. Cibos palam et extra tecta sua capiunt, obscena intimis aedium reddunt. **58.** Colunt effigies multorum animalium atque ipsa magis animalia, sed alia alii; adeo ut quaedam eorum etiam per imprudentiam interemisse capitale sit et ubi morbo aut forte extincta sint sepelire ac lugere sollemne sit. Apis populorum omnium numen est: bos niger certis maculis insignis et cauda linguaque dissimilis aliorum. Raro nascitur nec coitu pecudis, ut aiunt, sed divinitus et caelesti igne conceptus, diesque quo gignitur genti maxime festus est. **59.** Ipsi vetustissimi ut praedicant hominum trecentos et triginta reges ante Amasim, et supra tredecim milium annorum aetates certis annalibus referunt, mandatumque litteris servant, dum Aegyptii sunt, quater cursus suos vertisse sidera, ac solem bis iam occidisse unde nunc oritur. **60.** Viginti *milia* urbium Amasi regnante habitarunt et nunc multas habitant. Earum clarissimae procul a mari Sais, Memphis, Syene, Bubastis Elephantine et Thebae utique *quae*, ut Homero dictum est, centum portas, sive, ut alii aiunt, centum aulas habent, totidem olim principum domos, solitasque singulas, ubi negotium exegerat, dena armatorum milia effundere; in litore Alexandria Africae contermina, Pelusium Arabiae. Ipsas oras secant Canopicum, Bolbiticum, Sebennyticum, Pathmeticum, Mendesium, Cataptystum, Pelusiacum Nili ostia.

— 57. *arte medicatos* = imbalsamati — *perverse....:* scrivono da destra a sinistra — *obscena....* = sodisfanno i bisogni del corpo — 58. *per imprudentiam* = per fallo, senza intenzione.

60. *ubi... exegerat* = ove occorresse.

5. *Storia naturale.*

Lo studio della natura attrasse sempre poco i Romani; se ne occuparono solo in quanto poteva esser un aiuto nell'agricoltura, ricorrendo ai Greci, che fin dal tempo degli antichi filosofi avevano scritto opere di grande importanza. Ne aveva trattato Nigidio Figulo, poi Pompeo Trogo, rifacendo la storia degli animali di Aristotile e fors'anco la storia delle piante di Teofrasto, ma senza alcuna impronta di originalità;

e i due poeti Valgio Rufo e Emilio Macro avevano tradotto o rifatto, pur nell'età d'Augusto, alcuni poemi didascalici degli Alessandrini intorno alle piante e agli animali. Ma tutte queste opere andarono perdute.

Spetta al primo secolo dell'impero la gloria di aver sollevato questi studi, e specialmente ai botanici *Servilio Cepione* e *Antonio Castore*. Ma sopra ogni altro s'inalza

C. Plinio Secondo.

Nacque a Como, di ricca e nobile famiglia, l'anno 23 d. C. Datosi con ardore agli studi e alla vita politica, egli ci offre un mirabile esempio dell'operosità umana.

Egli trovava tempo per tutto, e come le letture non gli furono d'ostacolo a compiere il suo dovere di cittadino, di generale, di procuratore e d'ammiraglio, così questi altri uffici non lo distolsero da' suoi prediletti studi. Suo nipote Plinio il giovane nell'Epist. 5 del III libro ci dà un saggio della vita intensa di quest'uomo, il quale troppo bene conosceva il valore del tempo. Poche ore egli dedicava al sonno. Compiute le cose inerenti al suo ufficio, egli ritornava a' suoi studi. Si faceva leggere opere svariate, prendeva note, ne faceva sunti e diceva che non v'era libro tanto cattivo, dal quale non si potesse trarre qualche vantaggio. Dopo colazione, riposatosi alquanto, studiava fino all'ora del pranzo. E anche durante il pranzo si faceva leggere qualche cosa e prender note. Persino durante il bagno voleva sentir leggere o dettava qualche cosa: e quando viaggiava gli stava al fianco uno schiavo con libri e tavolette. Insomma per lui era perduto tutto il tempo, che non dava agli studi. Fu amicissimo dell'imperatore Vespasiano, col quale trovavasi spesso di buon mattino per trattare di affari importanti: amicissimo fu pure del figlio Tito, col quale aveva militato in Germania.

Nell'anno 79 si trovava a Miseno al comando della flotta, quando scoppiò il 24 di Agosto la terribile eruzione del Vesuvio, che seppellì sotto la lava o sotto le ceneri le città di Ercolano, Pompei, e Stabia. Egli, spinto dall' amore della scienza, a studiare il fenomeno da presso, ed anche dal suo buon cuore, a soccorrere il maggior numero

possibile d'infelici, troppo si fece sotto al vulcano e vi trovò la morte. Commovente è la descrizione che ne fa il nipote nell'Epist. 16ª del VI libro (Vedi pagg. 240–43).

Fu uomo di nobile sentire, di carattere forte e d'animo intrepido. Ben di lui potè dire il nipote nel principio della lettera succitata: *Equidem beatos puto, quibus deorum munere datum est aut facere scribenda aut scribere legenda, beatissimos vero quibus utrumque. Horum in numero avunculus meus et suis libris et tuis* (di Tacito) *erit.*

Plinio fu, come s'è detto, un lettore instancabile; di tutto teneva nota, tutto postillava, riassumeva, procurandosi un corredo di cognizioni in campi disparatissimi. Plinio il giovane nella lettera citata del lib. III dà notizia in ordine cronologico delle opere scritte dallo zio. Tutte però, ad eccezione della storia naturale, andarono perdute. Tuttavia crediamo opportuno citarle seguendo l'ordine di questa lettera.

I. *De iaculatione equestri,* in un libro (Del saettare a cavallo): scritto quando era comandante di cavalleria in Germania, allorchè non aveva che 23 anni.

II. *De vita Pomponi Secundi,* in due libri. È la vita di quel Pomp. Secondo, che già vedemmo celebrato cultore di tragedie. Scrivendo di Pomponio, Plinio credette di sciogliere come un debito d'amicizia verso l'estinto.

III. *Bellorum Germaniae XX libri,* nei quali aveva raccolto tutte le guerre che i Romani ebbero coi vari popoli della Germania. L'aveva cominciata in Germania, dopo un sogno, in cui Druso apparsogli lo pregava di sottrarlo all'oblio.

IV. *Studiosi tres libri.* Dicevasi *studiosus,* in senso speciale, chi attendeva agli studi dell'eloquenza. Con quest'opera si proponeva d'informare il perfetto oratore, incominciando ad istruirlo fin dalla prima età, pressappoco come in questo stesso tempo fece Quintiliano, il quale conobbe l'opera di Plinio e ne fece parola nella sua *Inst. or.* (XI, 3, 143), ammirandola, ma giudicandola un po' troppo minuziosa (*nimium curiosi*).

V. *Dubii sermonis libri VIII* (sulle incertezze della lingua); opera scritta negli ultimi anni del regno di Nerone. Era come un complemento allo studio della Grammatica,

poichè con essa cercava di conciliare la teoria dell'analogia con le forme proprie dell'uso comune.

VI. *A fine Aufidii Bassi libri XXXI*. Era una continuazione delle Storie di Auf. Basso. La narrazione era ripresa dal punto dove quegli l'aveva lasciata, cioè, come si crede, dalla morte di Claudio (a. 41 d. C.). E forse l'opera di Plinio arrivava al trionfo di Vespasiano e di Tito, che è del 71. È certo che essa fu pubblicata solo dopo la morte dell'autore.

Notiamo di passaggio come taluno abbia voluto ascrivere a Plinio il Vecchio la *Germania*, che quasi tutti riconoscono di Tacito.

VII. *Naturalis historiae* (o *naturae historiarum*, come la chiama il nipote) *libri XXXVII*. È una specie di enciclopedia scientifica, da cui possiamo conoscere a che punto fosse giunta allora la scienza nei vari suoi rami. Quest'opera grandiosa era già quasi finita nel 77, e Plinio la presentò all'amico Tito, ma non volle ancora pubblicarla e morì due anni dopo senza averlo fatto. Constava di 36 libri, ma il nipote, nel riordinarla per la pubblicazione, dopo la morte dell'autore, preferì raccogliere insieme tutte le notizie che si riferiscono agli autori usati come fonte. Questi erano disposti altrimenti secondo il criterio particolare del compilatore, il quale volle citati al principio di ciascun libro, i nomi degli autori che con quel dato libro avevano relazione. Così i libri divennero 37, dei quali il primo, aggiuntovi dal nipote, può servire come d'introduzione generale a tutta l'opera. Egli dice di aver consultato cento autori, ma in realtà sono quasi 500 quelli i cui scritti erano stati da lui conosciuti e studiati. Le opere consultate, tra greche e latine, sommavano a ben 2000 volumi. Degli autori 146 sarebbero romani e 327 stranieri.

La materia è disposta nell'ordine seguente:

Nei libri II–VI si tratta di astronomia, di meteorologia, geografia generale, etnografia; nei libri VII–XI, è trattata la zoologia (comprendendovisi anche l'uomo); nei libri XII–XIX si contengono le nozioni di botanica; nei libri XX–XXXII si parla di medicina e dei medicamenti, e finalmente nei libri XXXIII–XXXVII si tratta di mineralogia, fermandosi l'autore sull'uso pratico delle pietre e dei metalli e dando un

sommario di storia dell'arte. È poi notevole che in quest'opera, che dovrebbe essere puramente scientifica, l'autore inserisce qua e là considerazioni morali sulla decadenza dei costumi, mutandone così il carattere oggettivo in soggettivo. Egli è anche ardito nell'affermare, mentre poco gli piacciono i dubbi e le congetture. Ma bisogna d'altra parte riconoscere che l'opera, la quale pur ha un disegno prestabilito, non corrisponde alle esigenze della scienza. L'autore è troppo corrivo nell'accoglierVi leggende e notizie superstiziose e fantastiche: pare quasi ch'egli non abbia il tempo di vagliare quanto legge o raccoglie, ma che tutto accetti come buono. Il lavoro immane non poteva riuscire perfetto, e, benchè egli vi abbia atteso per parecchi anni fino all'ultimo della sua vita, l'opera svela la fretta della compilazione. Avendo dovuto Plinio leggere un numero stragrande di opere, non ebbe agio di assimilare la materia; onde il suo stile è ineguale e risente di questo o di quell'autore consultato. Inoltre anche è sproporzionata la trattazione di certi argomenti: frequenti pure le ripetizioni. In compenso di tali difetti Plinio ha l'arte di farsi leggere. Non è egli un arido raccoglitore di notizie scientifiche; è, si direbbe quasi, un artista della scienza, poichè sa lusingare il lettore con l'aneddoto, con belle considerazioni morali e politiche, con l'esposizione di fatti della storia, in modo che quest'opera così vasta stanca meno di altre di minor mole. È superfluo l'aggiungere quale importanza essa abbia per noi, ricca com'è di utili notizie intorno alla scienza naturale; e grande è anche il suo valore storico, perchè ci mostra lo stato in cui si trovava allora la scienza.

Badando più al contenuto che alla forma, Plinio non cura troppo il suo stile, che è piuttosto arido, e si eleva soltanto, quando descrive con entusiasmo la grandezza della natura. Usa liberamente delle regole delle sintassi ed ha talvolta metafore ardite e costrutti strani. La lingua non è sempre corretta.

Nel medio evo l'opera di Plinio fu molto letta e studiata, e lo attestano i duecento codici che ne possediamo.

I. *I Delfini — Il delfino di Ippona.*

1. Velocissimum omnium animalium, non solum marinorum, est delphinus: ocior volucre, acrior telo: ac nisi multum infra rostrum os illi foret, medio paene in ventre, nullus piscium celeritatem eius evaderet. Sed affert moram providentia naturae: quia nisi resupini atque conversi non corripiunt: quae causa praecipue velocitatem eorum ostendit. Nam cum fame conciti, fugientem in vada ima persecuti piscem, diutius spiritum continuere, ut arcu emissi, ad respirandum emicant: tantaque vi exsiliunt, ut plerumque vela navium transvolent. **2.** Vagantur fere coniugia: pariunt catulos decimo mense, aestivo tempore, interim et binos: nutriunt uberibus, sicut balaena: atque etiam gestant fetus infantia infirmos. Quin et adultos diu comitantur, magna erga partum caritate. Adolescunt celeriter, decem annis putantur ad summam magnitudinem pervenire: vivunt et tricenis: quod cognitum praecisa cauda in experimentum. Abduntur tricenis diebus circa canis ortum, occultanturque incognito modo: quod eo magis mirum est, si spirare in aqua non queunt. **3.** Solent in terram erumpere incerta de causa: nec statim tellure tacta moriuntur, multoque ocius fistula clausa. Lingua est his contra naturam aquatilium mobilis, brevis atque lata, haud differens suillae. Pro voce gemitus humano similis, dorsum repandum, rostrum simum. Qua de causa nomen Simonis omnes *delphini* miro modo agnoscunt, maluntque ita appellari.

4. Delphinus non homini tantum amicum animal, verum et musicae arti, mulcetur symphoniae cantu, et praecipue hydrauli sono. Hominem non expavescit, ut alienum: obviam navigiis venit, alludit exsultans, certat etiam, et quamvis plena praeterit vela. Divo Augusto principe, Lucrinum lacum invectus, pauperis cuiusdam puerum, ex Baiano Puteolos in ludum litterarium itan-

---

I° *Nat. Hist.:* libro IX capi VIII-IX. Non intendiamo qui rettificare le inesattezze di Plinio, nè far richiami alle fonti da lui usate, come Aristotele. Hist. Anim.

1. *foret* = *esset* — *evaderet:* sfuggirebbe — *emicant:* guizzano — 2. *coniugia:* a coppie, maschio e femmina — *interim* = *interdum* — *praecisa cauda*: tagliata loro la coda, quando erano giovani, perchè i pescatori, riprendendoli dopo qualche tempo, e riconoscendoli dalla coda tagliata, potessero calcolare il numero degli anni passati — 3. *multoque ocius:* sottint. *moriuntur* — *fistula clausa* = se loro si chiude la canna respiratoria — *omnes:* sottint. *delphini* — 4. *hydrauli:* l'hydraulus era un organo ad acqua, di cui tratta estesamente Vitruvio nel libro X. c. 8. — *in-*

tem, cum meridiano immorans appellatum eum Simonis nomine, saepius fragmentis panis, quem ob id ferebat, allexisset, miro amore dilexit. Pigeret referre, ni res Maecenatis, et Fabiani et Flavii Alfii multorumque esset litteris mandata.

5. Quocumque diei tempore inclamatus a puero, quamvis occultus atque abditus, ex imo advolabat: pastusque e manu praebebat ascensuro dorsum, pinnae aculeos velut vagina condens: receptumque Puteolos per magnum aequor in ludum ferebat, simili modo revehens pluribus annis: donec morbo exstincto puero, subinde ad consuetum locum ventitans, tristi et moerenti similis, ipse quoque (quod nemo dubitaret) desiderio exspiravit.

6. Alius intra hos annos in Africo littore Hipponis Diarrhyti, simili modo ex hominum manu vescens, praebensque se tractandum, et alludens natantibus, impositosque portans, unguento perunctus a Flaviano proconsule Africae, et sopitus (ut apparuit) odoris novitate, fluctuatusque similis exanimi,caruit hominum conversatione, ut iniuria fugatus, per aliquot menses: mox reversus in eodem miraculo fuit. Iniuriae potestatum in hospitales, ad visendum venientium, Hipponenses in necem eius compulerunt. **7.** Ante haec similia de puero in Iasso urbe memorantur, cuius amore spectatus longo tempore, dum abeuntem in litus avide sequitur, in arenam invectus exspiravit. Puerum Alexander Magnus Babylone Neptuni sacerdotio praefecit, amorem illum numinis propitii fuisse interpretatus. In eadem urbe Iasso Hegesidemus scribit et alium puerum, Hermiam nomine, similiter maria perequitantem, cum repentinae procellae fluctibus exanimatus esset, relatum: delphinumque causam leti fatentem non reversum in maria atque in sicco exspirasse. Hoc idem et Naupacti accidisse Theophrastus tradit. Nec modus exemplorum. Quae faciunt ut credatur Arionem quoque, citharoedicae artis, interficere nautis parantibus, ad intercipiendos

---

vectus: sogg. un delfino — *Fabiani:* filosofo, di cui parla spesso Seneca nelle lettere a Lucilio — *Flavii Alfii:* declamatore, studioso dei poeti. Di lui parla anche Seneca nelle Controvers. I. 1. 22. — 6. *Hipponis....:* l'odierna Benizert o Biceria — *in eodem miraculo fuit:* rinnovò le medesime maraviglie — *potestatum:* i romani, insigniti di gradi e magistrature — *hospitales:* quei di Ippona che li ospitavano — 7. *Iasso:* città e porto della Caria nell'Asia Minore, l'odierna Askem o più esattamente Asyn Kalessi — *Naupacti:* nella Locride Ozolia, Lepanto — *Theophrastus:* il celebre discepolo di Aristotele: — *ad intercipiendos:* per impossessarsi delle ricchezze che egli aveva guadagnate con la sua arte — *Taenarium.... litus:* il capo Matapan

eius quaestus, eblanditum, ut prius caneret cithara, congregatis cantu delphinis, quum se iecisset in mare, exceptum ab uno, Taenarium in litus..... pervectum.

II. *Veleni di natura e veleni umani.*

1. Sequitur natura frugum, hortorumque ac florum, quaeque alia praeter arbores aut frutices benigna tellure proveniunt, vel per se tantum herbarum immensa contemplatione, si quis aestimet varietatem, numerum, flores, odores, coloresque et succos ac vires earum, quas salutis aut voluptatis hominum gratia gignit. Qua in parte primum omnium patrocinari terrae, et adesse cunctorum parenti iuvat, quamquam inter initia operis defensae. **2.** Genuit venena; sed quis invenit illa, praeter hominem? Cavere ac refugere alitibus ferisque satis est. Atque cum arbore exacuant limentque cornua elephanti, et saxo rhinocerotes, et utroque apri dentium sicas, sciantque ad nocendum se praeparare animalia; quod tamen eorum tela sua, excepto homine, venenis tingit? **3.** Nos et sagittas ungimus, ac ferro ipsi nocentius aliquid damus. Nos et flumina inficimus et rerum naturae elementa. Ipsum quoque, quo vivitur, aerem in perniciem vertimus. Neque est ut putemus ignorari ea ab animalibus: quae quidem quae praepararent contra serpentium dimicationem, quae post proe lium ad medendum excogitarent, indicavimus. Nec ab ullo, praeter hominem, veneno pugnatur alieno. **4.** Fateamur ergo culpam, ne iis quidem, quae nascuntur, contenti: etenim complura eorum genera humana manu fiunt. Quid? non et homines quidem

---

II. *Natur. Hist.* l. XVIII. c. 1. — 1. *sequitur:* dopo quanto ho detto (nei libri precedenti) parlerò delle biade.... — *proveniunt:* crescono — *vel per se....:* con tanta produzione anche di sole erbe, da riuscirne immenso l'esame. Formando un nuovo periodo, si può rendere: L'esame anche delle sole erbe è immenso, se si consideri.... — *vires:* le proprietà — *patrocinari.... adesse:* difendere e assistere (come un *patronus* l'accusato) contro le accuse, che le si muovono, la natura — *iuvat:* piacemi, voglio — *inter initia:* nel libro II c. 63 — 2. *cornua:* i denti — *elephanti:* in qualche testo è aggiunto *et uri* — *dentium sicas:* le zanne — *quod....:* quale animale — 3. *inficimus:* avveleniamo — *ipsum.... aerem:* con le esalazioni dei cadaveri, dopo le stragi di una battaglia — *neque.... putemus:* nè è a credere che.... — *indicavimus:* nel libro VIII c. 24-27 — 4. *contenti:* noi che non ci appaghiamo dei veleni naturali — *atra....:* può maravigliare che un naturalista, accennando ai veleni naturali, colga il pretesto d'inveire contro gli artificiali, fabbricati dall'uomo e quindi contro i veleni morali, prodotti dalla lingua umana. Ma il nostro scrittore, animo onesto e innamorato del bello, del giusto, della virtù,

ut venena nascuntur? Atra ceu serpentium lingua vibrat, tabesque animi contrectata adurit, culpantium omnia, ac dirarum alitum modo, tenebris quoque suis et ipsarum noctium quieti invidentium gemitu – quae sola vox eorum est – ut, in auspicatorum animantium vice, obvii quoque vetent agere, aut prodesse vitae. Nec ullum aliud abominati spiritus praemium novere quam odisse omnia. **5.** Verum et in hoc eadem naturae maiestas tanto plures bonos genuit ac frugi, quanto fertilior in iis quae iuvant aluntque, quorum aestimatione et gaudio nos quoque, relictis aestuationi suae istis hominum turbis, pergemus excolere vitam; eoque constantius, quo operae nobis maior, quam famae, gratia expetitur. Quippe sermo circa rura est agrestesque usus, sed quibus vita honosque apud priscos maximus fuerit.

III. *Del lievito, del pane — I primi fornai in Roma.*

1. ... Fermentum fit ex ipsa farina, quae subigitur, prius quam addatur sal, ad pultis modum decocta, et relicta donec acescat. Vulgo vero nec suffervefaciunt, sed tantum pridie asservata materia utuntur. Palamque est naturam acore fermentari: sicut et validiora esse corpora, quae fermentato pane alantur: quippe cum apud veteres ponderosissimo cuique tritico praecipua salubritas perhibita sit.

---

in tempi di grandi nequizie, non sa resistere, da buon romano del tempo antico, alla tentazione di un piccolo sermone a' suoi concittadini. Del resto Vitruvio, nel suo trattato sull'architettura, in una materia cioè che parrebbe ancor più aliena da ragionamenti filosofici, fa altrettanto, ed ha belle massime d'indole morale illustrate da opportuni esempi, nelle introduzioni a parecchi libri (vedi pag. 98). — *atra ceu....:* il periodo è un po' pesante e impacciato. S'intenda *Atra lingua* (*hominum*) *ceu lingua serpentium vibrat et tabes animi contrectata adurit* (*hominum*) *culpantium omnia* (che convertono tutto in male) *ac, dirarum alitum instar, invidentium tenebris.... quieti, gemitu.... ita ut obvii, inauspicatorum animalium vice* (a guisa di animali di cattivo augurio, che turbano gli auspizi e impediscono le imprese) *vetent* (*alios*) *quoque agere aut....* — *praemium:* scopo, gusto — 5. *fertilior:* sott. *est* — *relictis.... turbis:* lasciando coteste genie di furfanti al loro fermento, lasciando cotesta feccia d'uomini nella rabbia loro — *excolere vitam:* render migliore, perfezionare la vita — *eoque constantius....* = con tanto maggior fermezza, in quanto l'opera nostra aspira più ad essere utile (*gratia*) che celebrata — *sed quibus....* = *sed talia, ut.....*

III. Libro XVIII, c. XI. — 1. *subigitur:* si impasta — *ad pultis modum* = a guisa di poltiglia — *vulgo:* di solito, comunemente — *suffervefaciunt:* fanno cuocere (leggermente) — *palamque....:* si vede che la pasta leva per un principio di acidità — *quippe cum....:* essendo che gli antichi reputarono il frumento più pesante

2. Panis ipsius varia genera persequi supervacuum videtur: alias ab obsoniis appellati, ut ostrearii: alias a deliciis, ut artolagani: alias a festinatione, ut speustici: nec non a coquendi ratione, ut furnacei, vel artopticii, aut in clibanis cocti: non pridem etiam e Parthis invectus, quem aquaticum vocant, quoniam aqua trahitur, tenuem et spongiosa inanitate; alii Parthicum. **3.** Summa laus siliginis bonitate et cribri tenuitate constat. Quidam ex ovis aut lacte subigunt. Butyro vero gentes etiam pacatae, ad operis pistorii genera transeunte cura. Durat sua Piceno in panis inventione gratia, ex alicae materia. Eum novem diebus macerant: decimo ad speciem tractae subigunt uvae passae succo: postea in furnis, ollis inditum, quae rumpantur ibi, torrent neque est ex eo cibus, nisi madefacto; quod fit lacte maxime mulso.

4. Pistores Romae non fuerunt ad Persicum usque bellum, annis ab urbe condita super DLXXX. Ipsi panem faciebant Quirites: mulierumque id opus erat, sicut etiam nunc in plurimis gentium. Artoptam Plautus appellat in fabula, quam Aulularìam scripsit; magna ob id concertatione eruditorum, an is versus poetae sit illius: certumque fit, Atteii Capitonis sententia, cocos tum panem lautioribus coquere solitos: pistoresque tantum eos, qui far pinsebant, nominatos. Nec cocos vero habebant in servitiis, eosque ex macello conducebant.

---

come il più salutare — 2. *obsoniis:* companatici — *a deliciis:* dagli ingredienti raffinati — *artolagani:* specie di focacce fatte con farina, vino, latte, olio, strutto e pepe — *speustici:* gr. σπευστικός = frettoloso — *artopticii:* da *artopta* (ἀρτόπτης) ch'era un vaso, a forma di campana, in cui si coceva a fuoco lento una specie di pane di lusso. Lo stesso quasi che *clibanus* (κλίβανος). Si può rendere con « testo, tortiera » — *non pridem:* da poco — 3. *summa laus....:* il pregio maggiore sta nella bontà....; ossia: il pane migliore è fatto con fiore di farina finamente abburattata — *pacatae:* in pace, pacifiche, le quali rivolsero le loro cure (*transeunte cura*) all'arte del fornaio — *gratia:* favore, riputazione — *alicae:* spelda — *decimo....:* nel decimo s'impasta con succo d'uva passa, e si spiana per bene (*in speciem tractae*) — *neque.... cibus:* e non si mangia — *lacte.... mulso:* latte melato — 4. *Persicum.... bellum:* la guerra contro Perseo — *Aululariam:* v. 400: *ego hinc artoptam ex proxumo utendam peto.*

6. *Agricoltura.*

È naturale che presso un popolo, il quale tenne sempre in onore la coltivazione dei campi, sorgessero scrittori che trattassero largamente, in prosa e in versi, di agricoltura:

tali opere appaiono anche quando sembra che la campagna sia abbandonata. Così vediamo Virgilio scrivere le sue Georgiche per infondere nei Romani l'amore della vita dei campi, e così vediamo farsi in quest'età, per opera di alcuni insigni personaggi, come *Giulio Attico, Giulio Grecino* e *Cornelio Celso*. Maggior fama si è acquistata presso contemporanei e posteri

L. Giunio Moderato Columella.

Oriundo di Cadice, ben presto lasciò la Spagna per prender dimora in altre regioni. Da lui stesso sappiamo che, come tribuno militare, passò molti anni in oriente (nella Siria e nella Cilicia) e che fiorì sotto l'impero di Nerone.

Fu amico di Seneca. Pare fosse un ricco proprietario di terre, onde era quasi innato in lui l'amore per la vita dei campi. A questa dedicò buona parte del suo tempo e della sua intelligenza, dolendosi dell'abbandono, in cui erano lasciate le campagne al suo tempo.

L'opera sua prende il titolo di *De re rustica*, dedicata a Publio Silvino; è in dodici libri. Columella è uno scrittore accuratissimo, che conosce a fondo la materia trattata e che, prima di accingersi al lavoro, volle consultare quanto era stato scritto da altri sul medesimo argomento. Nella prefazione egli ricorda con rimpianto quei tempi lontani, nei quali l'agricoltura era tenuta in onore come arte nobilissima, e quindi, mettendo mano alla sua materia, discorre nel I libro dell'agricoltura in generale, del podere e di coloro che devono attendervi; nel II del lavoro del suolo, cioè, dell'aratura e della seminagione; nel III, IV e V della coltivazione della vite e degli altri alberi; nel VI, VII, VIII, IX degli animali domestici, degli uccelli, dei pesci; degli animali selvatici e delle api; nel X dei giardini; nell'XI dei doveri del fattore, ritornando sull'argomento dei giardini, e finalmente nel XII dei doveri della fattoressa.

Il libro X che, come abbiamo detto, tratta dei giardini è scritto in versi (in tutto 430), perchè serva da compimento alle Georgiche di Virgilio, che di tale argomento non si era occupato. I versi sono inferiori a quelli perfettissimi del

modello; tuttavia sono ben fatti e dimostrano l'amore di Columella per il suo soggetto. Anch'egli, come già Varrone e Virgilio, si prefigge il nobile scopo di voler ritornare in onore l'agricoltura, fonte di benessere e di moralità.

Lo stile è piano e scorrevole, scevro dell'artifizioso periodare proprio del tempo. Chiare sono le idee dell'autore sulla materia, chiara perciò ne è l'esposizione. I precetti sono dati in forma piuttosto popolare, onde l'opera, accessibile anche alle menti meno colte, doveva avere una sorte migliore dell'altre più antiche, troppo elevate e difficili.

Prima di pubblicare il *De re rustica*, Columella aveva scritto un'altra opera sul medesimo argomento, forse in quattro libri, dei quali a noi giunse uno solo in 29 capitoli, intitolata *liber de arboribus*. In esso incomincia a trattare delle qualità della terra necessarie per le varie specie di alberi, e si diffonde poi a dare tutti i precetti che si riferiscono alla loro coltivazione. Anche questo breve scritto ha gli stessi pregi dell'opera maggiore.

Si può dire che Columella forma testo per quanto si riferisce all'agricoltura, secondo il modo di vedere degli antichi.

7. *Medicina.*

Nei primi secoli della repubblica in Roma non si sentì punto il bisogno dell'arte medica. Uomini pratici, veri empirici, curavano alla meglio le rare malattie, che colpivano quegli uomini robusti, i quali con la loro vita attiva e morigerata si mantenevano sani e vegeti. Di loro si poteva dire ciò che Sallustio afferma degli Africani (1): *plerosque senectus dissolvit, nisi qui ferro.... interiere: nam morbus haud saepe quemquam superat.* Catone censorio nei precetti a suo figlio Marco manifesta un'aperta antipatia per i medici e la medicina, e lo esorta a guardarsi dai medici greci, i quali avevano giurato di toglier di mezzo tutti i barbari (2) (e tali per essi dovevano apparire anche i Romani); egli preferiva

(1) Sall: Bell. Ing. 17, 6.

(2) Vedi Vol. I, pagg. 131-32.

ricorrere al metodo antico di curar le malattie con le formule di scongiuro e con gl'incantesimi. Più tardi la medicina venne accolta un po' meglio dai Romani; se ne occupò tra gli altri Varrone Reatino, e nell'età d'Augusto fu formalmente coltivata. Però solo più tardi troviamo autori che ne scrivano di proposito.

Plinio il Vecchio dedica alla medicina ben 13 libri (dal XX al XXXII), fermandosi a parlare dei rimedi forniti all'uomo specialmente dalle piante. Di essi un ignoto pubblicò, qualche secolo dopo, un sunto col titolo di *Medicina Plinii*. Al tempo dell'imperatore Claudio, un tale *Scribonio Largo* scrisse di medicina. Di lui giunsero le *Compositiones medicamentorum*, che sono 271 ricette, ordinate secondo le varie parti del corpo a cui si riferiscono, e che derivano da autori greci.

Fama più grande come scrittore di cose mediche ebbe

A. Cornelio Celso.

Poco o nulla conosciamo della vita di questo erudito, che fiorì sotto gl'imperatori di casa Giulia (da Tiberio a Nerone), e fu uomo molto stimato da tutti.

Fornito di grande coltura, si accinse a compilare un'opera enciclopedica, dal titolo *Artes* o *de Artibus*, nella quale trattava molto largamente di agricoltura, di medicina, dell'arte della guerra, di retorica, di filosofia, di giurisprudenza in una lunga serie di libri. Ma a noi pervennero soltanto i libri VI–XIII, che si riferiscono alla medicina, ed hanno per noi una grande importanza. L'autorità di Celso divenne così grande, da far supporre a taluno ch'egli fosse stato medico di professione.

Il primo libro è una specie d'introduzione a questa parte dell'opera e comincia con un riassunto della storia della medicina; quindi passa alla divisione di essa in *dietetica*, *farmaceutica* e *chirurgica*, per venire poi a parlare delle due scuole di medicina, l'una delle quali, razionale, si proponeva di studiare anzi tutto le cause delle malattie, l'altra, empirica, si fondava sui risultati pratici dei rimedi. In questo libro stesso si tocca l'argomento, trattando della dietetica.

Il secondo comprende la patologia e terapeutica-generale.

Nel terzo e quarto sono studiate le varie malattie. Nel quinto e nel sesto si parla delle medicine e sono presentate molte ricette per guarire dalle varie malattie Il settimo abbraccia la chirurgia, e così in parte l'ottavo, che più specialmente si riferisce alle malattie delle ossa.

L'opera non può dirsi del tutto originale: lavori simili erano già stati fatti dai Greci, e Celso, che li doveva senza dubbio conoscere, pare abbia attinto specialmente da Ippocrate e da Asclepiade. Ad ogni modo è opera importantissima, perchè ci offre uno studio compiuto dell'arte medica, e costituisce, almeno per quanto ci consta, il primo fondamento per la storia della medicina.

La lingua è buona: lo stile semplice e piano, privo di fronzoli retorici. Belle sentenze e opportune considerazioni, ne rendono più attraente la lettura; onde a ragione l'autore ebbe il titolo di *Cicero Medicorum*.

Celso scrisse fors'anche di filosofia. Certo a lui è attribuita l' opera δόξαι, ossia *opiniones omnium philosophorum*, vasta raccolta di sentenze ricavate dai filosofi greci di tutte le scuole. Secondo S. Agostino (1), egli avrebbe consultato gli scritti di ben cento filosofi di ogni età, ma non volle dare giudizi sulle loro dottrine, pago di farle conoscere a' suoi lettori.

(1) Nei proleg. allo scritto *De haeresibus.*

I. *Quem ad modum sanos agere conveniat.*

1. Sanus homo, qui et bene valet, et suae spontis est, nullis obligare se legibus debet, ac neque medico, neque iatralipta egere. Hunc oportet varium habere vitae genus; modo ruri esse, modo in urbe, saepiusque in agro; navigare, venari, quiescere interdum, sed frequentius se exercere, si quidem ignavia corpus hebetat, labor firmat; illa maturam senectutem, hic longam adulescentiam reddit. **2.** Prodest etiam interdum balneo, interdum aquis frigidis uti; modo ungi, modo id ipsum neglegere: nullum cibi genus fugere

I. — *De medicina.* I. Igiene delle persone sane — 1. *suae spontis* = è padrone di sè — *iatralipta:* abl. di *iatraliptes* dal greco ἰατραλείπτης, medico il quale curava mediante fregagioni, fomenti e simili — *in agro:* in campagna — *maturam:* precoce — 2. *balneo:* bagno caldo — *in convictu....:* prender parte ai banchetti, ai

quo populus utatur; interdum in convictu esse, interdum ab eo se retrahere; modo plus iusto, modo non amplius assumere; bis die potius, quam semel cibum capere et semper quam plurimum, dummodo hunc concoquat. **3.** Sed ut huius generis exercitationes cibique necessarii sunt, sic athletici supervacui. Nam et intermissus propter civiles aliquas necessitates ordo exercitationis corpus affligit, et ea corpora, quae more eorum repleta sunt, celerrime et senescunt et aegrotant.

II. *Quae imbecillis servanda sint.*

1. At imbecillis (quo in numero magna pars urbanorum, omnesque paene cupidi litterarum sunt) observatio maior necessaria est: ut quod vel corporis, vel loci, vel studii ratio detrahit, cura restituat. Ex his igitur, qui bene concoxit, mane tuto surget: qui parum, quiescere debet, et, si mane surgendi necessitas fuerit, redormire: qui non concoxit, ex toto conquiescere, ac neque negotiis credere. **2.** Qui crudum sine praecordiorum dolore ructat, is ex intervallo aquam frigidam bibere, et se nihilominus continere. Habitare vero aedificio lucido perflatum aestivum, hibernum solem habente; cavere meridianum solem, matutinum et vespertinum frigus, itemque auras fluminum atque stagnorum: minimeque, nubilo caelo, soli aperienti se committere, ne modo frigus, modo calor moveat; quae res maxime gravedines distillationesque concitat. Magis vero gravibus locis ista servanda sunt, in quibus etiam pestilentiam faciunt. **3.** Scire autem licet integrum corpus esse, cum quotidie mane urina alba, dein rufa est: illud concoquere, hoc concoxisse significat. Ubi experrectus est aliquis, paulum intermittere: deinde, nisi hiems est, fovere os multa aqua

---

pranzi — *quam plurimum:* abbondantemente — *concoquat:* digerisca — 3. *intermissus ordo exercitationis:* l'interruzione degli esercizi abituali — *affligit:* disturba — *eorum:* degli atleti.

II. — Capo II. Igiene delle persone deboli — 1. *imbecillis:* dat. plur. da *imbecillus* (debole) — *observatio maior:* maggiori cautele — *corporis.... ratio:* la costituzione fisica, la natura del luogo, ove abitano, e degli studi.... — *redormire* = ricoricarsi appresso — *ex toto...:* rimanersi senz'altro a letto — 2. *praecordiorum:* visceri, precisamente epigastrio — *ex intervallo* — ad intervalli — *se continere:* stare in riposo — *auras fluminum:* le esalazioni dei fiumi — *soli aperienti:* quando il sole, come si suol dire, fa a rimpiattino — *gravedines....:* = costipazioni e infreddature — *gravibus locis* = luoghi d'aria malsana — *ista* = riguardi — 3. *integrum* = sano — *paulum intermittere:* rimanere ancora un poco a letto — *fovere os:* sciacquarsi la bocca —

frigida debet. Longis diebus meridiari potius ante cibum; sin minus, post eum: per hiemem potissimum totis noctibus conquiescere. Sin lucubrandum est, non post cibum id facere sed post concoctionem. Quem interdiu vel domestica, vel civilia officia tenuerunt, huic tempus aliquod servandum curationi corporis sui est. **4.** Prima autem eius curatio exercitatio est, quae semper antecedere cibum debet: in eo, qui minus laboravit et bene concoxit, amplior: in eo qui fatigatus est et minus concoxit, remissior. Commode vero exercent clara lectio, pila, cursus, ambulatio; atque haec non utique plana, commodior est; si quidem melius ascensus quoque et descensus, cum quadam varietate corpus moveat, nisi tamen id perquam imbecillum est. Melior autem est sub divo, quam in porticu; melior, si caput patitur, in sole quam in umbra; melior in umbra, quam parietes aut viridia efficiunt, quam quae tecto subest; melior recta, quam flexuosa. **5.** Exercitationis autem plerumque finis esse debet sudor, aut certe lassitudo quae citra fatigationem sit; idque ipsum, modo minus, modo magis faciendum est. Ac ne his quidem, athletarum exemplo, vel certa esse lex, vel immodicus labor debet. Exercitationem recte sequitur modo unctio vel in sole, vel ad ignem; modo balneum, sed conclavi quam maxime et alto et lucido et spatioso. Ex his vero neutrum semper fieri oportet; sed saepius alterutrum pro corporis natura. Post haec paulum conquiescere opus est. **6.** Ubi ad cibum ventum est, numquam utilis est nimia satietas; saepe inutilis nimia abstinentia; si qua intemperantia subest, tutior est in potione quam in esca. Cibus a salsamentis, oleribus, similibusque rebus melius incipit; tum caro assumenda est, quae assa optima, aut elixa est. Condita omnia duabus de causis inutilia sunt: quoniam et plus propter dulcedinem assumitur, et, quod

---

meridiari = far la siesta — 4. *remissior* = più moderato — *commode exercent:* sono esercizi salutari — *clara* = a voce alta — *pila* = il giuoco della palla — *non utique plana* = in luoghi non del tutto piani — *si quidem....* = se è vero che.... oppure semplicemente, « perchè » — *perquam* = *omnino* — *viridia* = piante — *recta....:* per vie dritte — 5. *lassitudo* = stanchezza — *fatigationem* = spossatezza — *ex his....* = non è però sempre necessario ungersi o bagnarsi, ma fare più spesso l'una o l'altra cosa secondo.... — 6. *si qua intemperantia....:* l'eccesso è meno dannoso nel bere che nel mangiare — *assa* = arrostita — *elixa* = lessata — *condita omnia* = tutti gli intingoli — *dulcedinem* = ghiottoneria — *et quod....* = e, se anche

modo par est, tamen aegrius concoquitur. 7. Secunda mensa bono stomacho nihil nocet, in imbecillo coacescit. Si quis itaque hoc parum valet, palmulas, pomaque, et similia melius primo cibo assumit. Post multas potiones, quae aliquantum sitim excesserunt, nihil edendum est; post satietatem, nihil agendum. Ubi expletus est aliquis, facilius concoquit, si quidquid assumsit, potione aquae frigidae includit, tum paulisper invigilat, deinde bene dormit. Si quis interdiu se implevit, post cibum neque frigori, neque aestui, neque labori se debet committere: neque enim tam facile haec inani corpore, quam repleto nocent. Si quibus de causis futura inedia est, labor omnis vitandus est.

---

preso in giusta misura.... — 7. *hoc parum valet* = non sta bene di stomaco — *palmulas* = datteri — *post multas....* = dopo aver bevuto più che fosse necessario per spegnere la sete — *si quidquid.... includit* = se beve acqua diaccia sopra quanto ha mangiato — *se implevit* = ha mangiato troppo — *futura inedia....* = si prevede di dover digiunare.

8. *Economia domestica.*

Sotto l'imperatore Tiberio visse un ricco signore di nome *M. Apicio*, famoso ghiottone, che consumò, per sodisfare alla sua insana passione ben 60 milioni di sesterzi. Or volle anche dettar legge sull'arte della cucina; ma non pare sia di lui l'opera *De re coquinaria*, poichè originariamente il titolo era *Caelii Apicius*, nel quale caso l'autore sarebbe un *Celio*, di cui non si hanno notizie, e *Apicius* sarebbe il vero titolo, preso da quel celebre M. Apicio. Così *Apicius* corrisponderebbe per antonomasia a ghiottone. L'opera non sarebbe in tal caso di quest'età, ma della seguente, forse del III secolo dell'era volgare. È divisa in dieci libri e dà in ciascuno di essi molte ricette per preparare gustose vivande. Ogni libro, poi, non si sa perchè, ha un titolo greco, e molto di frequente anche nel testo s'incontrano parole greche, le quali dimostrano come l'autore abbia attinto a greca fonte.

PROSPETTO RIASSUNTIVO DEI

POESIA

DRAMMATICA	EPICA	LIRICA	FAVOLA ed EPIGRAMMI	SATIRA	STORIA
a) *Commedia:* Virgilio Romano. b) *Tragedia:* Pomponio Secondo – Curiazio Materno. c) *Pantomimo:* (*Fabulae Salticae*).	Nerone *De laude Pisonis.* *Homerus latinus.* Cesare Germanico (*Phaenomena-Prognostica*). Lucilio (*Aetna*). Cesio Basso. Saleio Basso. Lucano (*Pharsalia*). Valerio Flacco (*Argonautica*). Silvio Italico (*Punica*). Papinio Stazio (*Tebaide - Achilleide*).	Calpurnio Siculo. Arrunzio Stella. Papinio Stazio (*Silvae*). Sulpicia.	Fedro. Marziale.	Persio Flacco. Petronio Arbitro. Giunio Giovenale. Anneo Seneca (*Apocolocyntosis*).	Cremuzio Corc Aufidio Basso. Plinio il Vecch Fabio Rustico. Cluvio Rufo. Velleio Paterc (*Historiae ro lib.* II). Valerio Massir (*Factorum et c ctor memor. l* IX). Curzio Rufo (*E storia Alexand Magni*). Cornelio Tacit (*Agricola Ge mania - Hist riae - Annale*

IV PERIODO (14 d. C. - 117 d. C.).

PROSA

ELOQUENZA e RETORICA	FILOSOFIA	FILOLOGIA	AGRIMENSURA e STRATEGIA GEOGRAFIA	STORIA NATURALE e AGRICOLTURA	MEDICINA e GASTRONOMIA
Anneo Seneca. M. Fabio Quintiliano (*Institutio oratoria*). Plinio il giovine (*Panegyr. ad Traianum - Epistulae*).	L. Anneo Seneca (*Dialoghi filosofici*) *De clementia* - *De beneficiis* - *Naturalium quaestionum Lib.* VII - *Epistulae morales*).	Remmio Palemone. Asconio Pediano. Valerio Probo.	*a*) Giulio Frontino. Igino. *b*) Pomponio Mela.	*a*) Plinio il Vecchio (*Naturalis historia*). *b*) Moderato Columella.	*a*) Plinio il Vecchio. Scribonio Largo. Cornelio Celso. *b*) Apicio.

QUINTO PERIODO
O
DELLA DECADENZA
(a. 117 — 476 d. C.)

Caratteri Generali.

Se anche la vita letteraria s'informa a quella dell'imperatore, possiamo già fin dalle prime righe affermare, che questa dovrà essere l'età della decadenza. A reggere lo Stato sono ora eletti, tranne poche eccezioni, uomini di guerra, forti e valorosi soldati, i quali, sorretti dai pretoriani o sostenuti dalle legioni, hanno l'unico scopo di difendere l'impero.

Il secondo secolo dopo Cristo è il più splendido di quest'età, ma dal lato politico soltanto. L'impero è consolidato e ben difeso da valorose milizie; anzi per opera di Adriano pare s'inizi un'era di pace e di tranquillità. Se non che, nei secoli successivi, i barbari, ormai consci della loro potenza, tumultuano ai confini dell'impero tentando ogni poco di passarli e d'invadere le più fiorenti provincie. Gl'imperatori fanno del loro meglio per tenerli a freno e alcuni valorosi vi riescono pienamente. Con Diocleziano e Costantino l'impero riacquista ancora l'antico splendore, ma Roma va sempre più perdendo della sua importanza, specialmente dopo la traslazione della sede imperiale a Bisanzio. La sua vita dura ancora per qualche secolo sotto inetti imperatori eletti e trucidati a capriccio dai soldati, o saliti al potere corrompendo col denaro i venali pretoriani, divenuti onnipotenti, finchè sono aboliti da Costantino il Grande. Il popolo avvilito

smarrisce la coscienza di sè e si fa bello, non avendo meriti propri, della passata grandezza. I costumi, specialmente sotto l'impero di uomini di efferata crudeltà o di mostruose libidini, non possono certo avvantaggiarsi; onde vien meno ogni nobile sentimento, ogni elevata aspirazione.

Il popolo, di giorno in giorno, perdendo le proprie virtù, diventa schiavo di chi lo compera. La vita politica è perciò scomparsa; nobili o plebei, se ne togli i preferiti della corte, più non s'immischiano negli affari dello Stato, ma, incuranti dell'avvenire, lasciano che le cose precipitino sino in fondo per la china su cui s'eran messe. Nessuna forza umana, nessun savio consiglio poterono impedire la fatale caduta, onde quasi indifferenti i cittadini assistettero allo sfacelo totale dell'impero d'Occidente.

Il paganesimo, sostenuto da molti imperatori e da scrittori insigni, vive ancora, per qualche tempo: ma ogni giorno più si ritrae di fronte al vittorioso avanzarsi del cristianesimo, che, a prezzo del sangue de' suoi martiri, alla fine trionfa e s'insedia sovrano in Roma, là dove era il centro della vecchia religione.

Il cristianesimo infuse nelle genti nuovo ardore, fece loro intravedere altre speranze, più alti ideali, onde un soffio di nuova vita spirò negli animi di tutti e una novella civiltà venne così a sovrapporsi sui miseri avanzi di una società, che per forza di cose doveva o tramutarsi o scomparire del tutto. La religione di Cristo, estesa in quasi tutte le provincie, influì potentemente sul pensiero; e la letteratura, che del pensiero è manifestazione, dovette sottostare a un grande mutamento, risorgendo con carattere religioso e col nome di *patristica* venutole da' suoi cultori, i Padri della Chiesa.

L'editto di Caracalla, che diede la cittadinanza romana a tutti i provinciali, eguagliò tutti i popoli nei diritti politici, ma nello stesso tempo fu non ultima causa della diffusione della coltura. Questa nondimeno quanto acquista di estensione tanto perde di profondità. Tutti, più o meno, leggono e studiano; molti anche scrivono, ma ben raramente si trova un autore da opporre ai grandi poeti e prosatori dei periodi precedenti. Incontreremo quindi fra gli scrittori molti Spagnuoli, e Galli e più specialmente Africani. Molti poi, di quelli

che abitavano provincie dove erano ancora vive la lingua e la civiltà dell'Ellade, e altri ancora scrissero le loro opere in greco. Si rinnova il fatto osservato nella seconda età, quando si scrisse in greco la storia, perchè la lingua latina pareva inetta ad esprimere esattamente il pensiero. Così avendo la lingua perduto l'antico splendore, si preferisce, specie per la prosa, la greca, la quale benchè non sia più quella perfetta di Platone o di Demostene, pure è considerata superiore alla latina e più maneggevole.

Gli scrittori ormai avevano perduto ogni originalità e riproducevano quasi tutti cose vecchie in forma tutt'altro che commendevole; e, come suole avvenire in periodi di decadenza, mancando l'ispirazione, si contentavano di rivolgersi allo studio dei modelli antichi, a frugarvi per entro, per iscoprirvi bellezze artistiche, pensieri peregrini, forme speciali. Pullulava perciò una legione di grammatici e di raccoglitori non ad altro intenti che a scegliere ed annotare quanto credevano fosse proficuo per sè e per i lettori. Questi raccoglitori, non tutti egualmente colti o forniti di giusto criterio, lasciarono però un ricco materiale di studio con notizie frammentarie, ma preziose, su opere delle quali altrimenti non avremmo alcuna conoscenza. Essi ci fecero conoscere così in parte gli scrittori del periodo arcaico, e si può dire che i frammenti di Ennio, Nevio, Pacuvio e di altri molti si devono al lavoro paziente e minuzioso di tali modesti studiosi.

Vediamo ora brevemente quali generi letterari troveranno favore in mezzo alla dissoluzione lenta dell'impero romano. Nulla ci darà la drammatica, già quasi scomparsa dopo i Flavi. Poco la poesia epica e la didascalica; bisogna discendere fino all'ultimo secolo dell'impero per poter registrare il nome di qualche vero poeta come Rutilio Namaziano e Claudio Claudiano. Solo la lirica avrà i suoi cultori: il loro numero è immenso; se non che ben pochi scamparono all'oblio, di cui eran degni. Sono i soliti frabbricatori di *nugae canorae*, vuoti di pensiero, avidi dell'applauso, di cui erano larghi compagni ed amici compiacenti, sicuri di esserne a loro volta generosamente ricambiati. Eran venuti di moda i centoni, gli acrostici; l'arte insomma era tutta nell'artifizio. Buon lirico (eccezione degna di nota) è Ausonio, ma nemmeno egli

come vedremo, sarà esente dai difetti del tempo e nemmeno in lui potranno dissimularsi i segni della decadenza.

Non minor delusione ci darà la prosa. L'eloquenza, ormai estinta, non potrà rivivere nemmeno per gli sforzi di Cornelio Frontone, il quale si era proposto di ricondurre la prosa latina allo splendore d'un tempo.

La storia è forse l'unica disciplina coltivata con cura speciale. Oltre ai molti che scrissero in greco, non pochi usarono ancora la lingua del Lazio; ma le loro opere, se pur sono pregevoli per il contenuto, sono ben meschine e sciatte per la forma, che nemmeno alla lontana può competere con quella degli scrittori anche mediocri dei periodi precedenti. Grande importanza acquistano invece i grammatici e i raccoglitori per la ragione già detta. Ai grammatici s'inalzarono statue, si conferirono alte cariche: e per vero erano le colonne delle lettere latine. Le scuole di grammatica e di retorica si moltiplicarono, e vi affluirono i giovani delle migliori famiglie. Gli stessi imperatori le favorirono. Sappiamo che così in Roma come in Costantinopoli il maggior numero dei professori erano di grammatica e di retorica greca e latina.

Nella filosofia prevaleva ancora lo stoicismo; ma anch'esso dovette cedere presto dinanzi alle teorie dei cristiani, che si sostituirono ai seguaci delle varie scuole già state in auge durante il fiorire del paganesimo. Ma la vera gloria di questa età è la giurisprudenza, nella quale si segnalarono uomini sommi gettando i fondamenti del diritto romano, fonte inesauribile, a cui attinsero tutti i popoli civili moderni.

La lingua latina intanto si corrompe, s'imbastardisce, per infiltrazioni di voci e di costrutti stranieri, importati specialmente dagli scrittori africani, i quali non potevano così d'un subito spogliarsi del loro modo di pensare e di esprimersi. Così avviene pure che l'uso delle preposizioni è alterato, che i vocaboli, già usati nel periodo aureo in un senso, ora ne acquistano uno nuovo, che le più comuni regole di sintassi non son più osservate, e che perfino le declinazioni e le coniugazioni cominciano a subire mutamenti. A nulla valsero gli sforzi dei grammatici e soprattutto di quelli della scuola di Frontone, per ricondurre la lingua alle forme d'un tempo. Ogni età ha i suoi particolari segni, buoni o cattivi

che sieno; quindi il tentativo, anche perchè iniziato con criteri non pratici, non sortì l'effetto desiderato, ed il latino languì e si consumò lentamente in una vita stentata fino a cedere il posto a una nuova lingua, a una nuova letteratura, degna figlia di sì nobile madre, che diverrà grande e potente con Dante, col Petrarca, col Boccaccio.

I. — LA POESIA.

A — L'Epica.

Negli altri periodi abbiamo assegnato il primo posto al dramma, che più o meno ebbe sempre le sue manifestazioni. Quest'età non ha nessun autore di tal genere da registrare, perchè le menti, in tutt'altre cose affaccendate, trovavano svago più nei giuochi del circo che nelle rappresentazioni drammatiche. Perdura il pantomimo; ma intorno ad esso nulla abbiamo da aggiungere a quanto fu già accennato nel periodo antecedente.

Anche nell'epica nulla di nuovo, nulla di grande. O si ricorre all'antica mitologia, strana cosa in un tempo, in cui alla religione pagana poco si credeva, o si mettono in versi i fatti della storia contemporanea. Un *Alfio Avito* trattò in giambi la storia romana, un *Gordiano* scrisse un poema in trenta libri sugl'imperatori Antonino Pio e Marco Aurelio.

L'unico grande cultore di questo genere e ad un tempo il più insigne poeta di quest'età è

Claudio Claudiano.

Nacque in Alessandria circa l'anno 350 d. C. e si può facilmente capire, come fin da' suoi primi anni si fosse dato con amore agli studi. Greco di nascita e di coltura non trascurò di conoscere profondamente la letteratura latina e specialmente la parte poetica di essa.

Solo i primi suoi lavori, che furono scritti in patria, sono in lingua greca: ma egli abbandonò il nativo idioma, appena che, lasciata Alessandria, ebbe fissato la sua dimora in Roma, verso il 395. Quivi strinse relazione coll'onnipotente mi-

nistro di Onorio, Flavio Stilicone. Per il poeta non v'è nessuno che possa paragonarsi a costui; e, mentre gli offre versi, preponendolo allo stesso imperatore, dice, fra l'altro, che Onorio doveva sentirsi ben felice di avere sposato Maria, figlia di tant'uomo. Il ministro gli offriva in compenso cariche e ricchezze. Claudiano ebbe il tribunato, e, ancor vivo, l'onore di una statua in Roma.

Per compiacere all'amico Stilicone e ad Onorio il poeta si scaglia ferocemente contro Rufino, ministro di Arcadio in Oriente. Seguì Onorio anche a Milano. Probabilmente nel 404 ritornò in patria, dove sposò una ricca signora. Pare non sopravvivesse di molto al suo amico e benefattore Stilicone, il quale cadde ucciso nel 406.

Claudiano, benchè si profonda in lodi per l'amico Stilicone, non è un adulatore, perchè è risaputo da tutti che questo barbaro ingentilito aveva grandi meriti, e s'era mostrato in ogni occasione valoroso generale e prudente uomo di Stato. Fu uomo di fede sinceramente e costantemente pagana, senza però avversare apertamente il cristianesimo. S. Agostino (1) lo dice *a Christi nomine alienus*.

Ricco di studi seri, dotato di grande fantasia e di abbondante vena poetica, Claudiano potè volgere il suo ingegno ad argomenti disparatissimi. In lui ammiriamo il poeta epico lirico e satirico, infaticabile nello scrivere e pubblicare opere in lode o in biasimo dei contemporanei, nel ridar vita a miti e leggende antiche in un'età, in cui pareva non dovessero aver più alcuna attrattiva, nel celebrar fatti storici, per i quali torna a risplendere il valore romano.

Al genere epico appartengono:

1) Un poema mitologico intitolato *Gigantomachia:* ce ne restano appena 128 versi, dai quali non si può comprendere nè l'estensione nè il concetto dell'opera.

2) *De raptu Proserpinae*, il capolavoro di Claudiano. Ci è pervenuto incompleto, poichè i 3 libri di cui si compone, giungono appena al momento in cui Cerere, disperata per l'improvvisa scomparsa della figlia, si risolve a girare il mondo per ricercarla. Alcuni però sostengono che l'o-

---

(1) De civit. Dei, V. 26.

pera non abbia avuto compimento dal suo autore, che, per ragioni a noi ignote, la lasciò interrotta. Claudiano non seguì le solite fonti, ma volle risalire ai miti più antichi che ricevevano un'interpretazione naturalistica e cosmogonica. Abbondano nel poema bellissime descrizioni e scene vivaci, le quali ad un argomento così noto e variamente trattato da altri danno un certo colorito di novità.

I versi sono facili e scorrevoli e ricordano molto da vicino Ovidio, a cui Claudiano evidentemente s'era ispirato. È notevole la prefazione al II e al III libro in metro elogiaco.

3) *De bello gildonico*, poema in cui si proponeva di cantare la guerra dei Romani contro Gildone, re della Mauritania, e la vittoria riportata da Onorio (a. 398); ma la parte rimastaci (forse l'intero libro I in 526 esametri) non ci dà se non i preparativi della spedizione.

4) *De bello gothico* (o *pollentino*). Scopo del poemetto, in soli 647 esametri, preceduti da una specie di prefazione in distici elegiaci, è quello di celebrare la strepitosa vittoria riportata da Stilicone a Pollenza nel 402 su Alarico, re dei Visigoti.

5) Ai due poemi sovraccennati di carattere storico si devono aggiungere altri componimenti, che, pur essendo in versi, tolta la forma poetica elegante e un certo soggettivismo inevitabile in lavori simili, possono riguardarsi come opere puramente storiche. Il primo è il *Panegyricus* pei consoli Probino e Olibrio. Seguono poi:

6) *In Rufinum libri II*, per colpire il rivale di Stilicone, Rufino.

7) *In Eutropium*. Era costui un eunuco e favorito di Arcadio. Dall'umile condizione di schiavo aveva saputo elevarsi, guadagnandosi il favore di Teodosio, ed era entrato poi nelle grazie di Arcadio a tal punto, che, dopo la caduta di Rufino, ne prese il posto. Mostrandosi accanito avversario di Stilicone, anch'egli fu colpito dagli acuti strali di Claudiano, il quale non lo risparmiò in nessun modo, prendendosi beffe di lui e della sua condizione. Anche questo poemetto è in due libri.

8) *Panegyricus de tertio consulatu Honorii*.

9) *Panegyricus de quarto consulatu Honorii*. Sono due

splendidi poemetti, in cui il poeta sa essere veramente originale. Egli è entusiasta del giovinetto, che aspira ad emulare la gloria del padre Teodosio, e lo vede già arrivato all'apice della grandezza.

10) *Panegyricus* per il console Teodoro.

11) *De consulatu Stilichonis.*

12) *Panegyricus de sexto consulatu Honorii.*

In tutti questi componimenti è ammirabile il grande amore per la verità. Claudiano loda Stilicone ed Onorio, suoi amici e protettori: li loda, perchè sente che sono buoni e valorosi, perchè tutti, come lui, li riconoscevano tali, mentre si scaglia contro i loro nemici, ch'egli ritiene meritevoli d'odio. La poesia però vuole la sua parte e talvolta il poeta lascia libero corso alla sua esuberante fantasia di africano; onde spesso si trovano mescolati fatti storici realmente avvenuti, con episodi maravigliosi o per lo meno esagerati. Tolti questi difetti, i poemi hanno grande valore e i moderni non esitano di attingere ad essi come ad opere storiche della maggior importanza.

Se grande ci appare il merito di Claudiano come epico, non minore è il pregio in cui è tenuto come lirico. In un momento, in cui la lirica aveva cessato di essere spontanea e cantava futili argomenti in versi torniti, ma con forzata eleganza, appariranno ancor meglio le buone qualità dell'opera poetica di quest'africano, ch'ebbe il verso così spontaneo come pochissimi in un'età di decadenza. Alle liriche appartengono:

1) *L'Epitalamio per le nozze di Onorio con Maria,* figlia di Stilicone.

2) Quattro *Fescennini*, scritti pure per le nozze di Onorio e Maria. In essi è richiamato in onore un componimento popolare e gli è data forma letteraria.

3) *Epitalamio* per le nozze di Palladio, tribuno, con Celerina.

4) *L'Elogio di Serena*, moglie di Stilicone. Ell'era nepote e poi figlia adottiva di Teodosio. Il componimento rimase incompiuto.

5) Cinque *Epistulae* in versi, tra cui una a Serena, che aveva favorito le nozze del poeta con la donna da lui prescelta. Sono in metro elegiaco.

6) Sette *Idilli.*

7) Alcuni *Epigrammi* ed altri brevi carmi: tra' quali s'insinuarono alcuni non suoi.

Claudiano scrisse anche in greco. Studiando i migliori modelli dell' età aurea, egli riuscì in gran parte a dissimulare la sua origine africana e seppe in tutti i generi, ma specialmente nell'epica, affermarsi buon poeta. I suoi versi sono ben fatti; lo stile, esce talvolta dai limiti del naturale, ma non arriva mai all'esagerazione dei poeti contemporanei. La lingua è scelta e ben di poco differente da quella del miglior tempo della classica. Egli è, infine, il poeta più accurato e più perfetto di questa età.

I. — *De raptu Proserpinae.*

Inferni raptoris equos, adflataque curru
sidera Taenario caligantesque profundae
Iunonis thalamos audaci prodere cantu
mens congesta iubet. Gressus removete profani.
5. Iam furor humanos nostro de pectore sensus
expulit, et totum spirant praecordia Phoebum;
iam mihi cernuntur trepidis delubra moveri
sedibus, et claram dispergere limina lucem,
adventum testata Dei: iam magnus ab imis
10. auditur fremitus terris templumque remugit
Cecropium sanctasque faces attollit Eleusis.
Angues Triptolemi strident et squamea curvis
colla levant attrita iugis, lapsuque sereno

I. — Libro, v. 1–117. — 1–5. *Inferni raptoris* = Plutone — *afflata.... sidera:* di solito sono le stelle che *afflant*, cioè fanno sentire il loro influsso sulla terra: qui è detto invece del carro di Plutone rispetto alle stelle, sbucato dalla caverna del capo Tenaro (Matapan), che favoleggiavasi mettesse all'inferno — *profundae Iunonis* = Proserpina — *congesta* = in sè raccolta; come è spiegato dal verso 5. Lo Scaligero legge *concussa* = pervasa dallo spirito divino, dal furore poetico.

6–10. *cernuntur....* = *videntur:* « già io vedo.... ». Per il concetto si rammenti Verg. Aen. III. 90 e segg.: *tremere omnia visa repente Liminaque, laurusque Dei, totusque moveri Mons circum et mugire adytis cortina reclusis.*

11–15. *Cecropium:* nell'Attica, ove era il tempio d'Eleusi, sacro a Cerere, madre di Proserpina — *angues Triptolemi:* secondo la favola, Cerere aveva dato a Trittolemo un cocchio, al quale erano aggiogati dei serpenti alati, affinchè corresse il mondo insegnando a tutti gli uomini l' agricoltura — *lapsu.... sereno:* perchè

erecti roseas tendunt ad carmina cristas.
Ecce procul ternis Hecate variata figuris 15.
exoritur, levisque simul procedit Iäcchus
crinali florens hedera, quem parthica velat
tigris et auratos in nodum colligit ungues:
ebria maeonius fulcit vestigia thyrsus.
Di, quibus innumerum vacui famulatur Averni 20.
vulgus iners, opibus quorum donatur avaris
quidquid in orbe perit, quos Styx liventibus ambit
interfusa vadis, et quos, fumantia torquens
aequora, gurgitibus Phlegethon perlustrat anhelis;
vos mihi sacrarum penetralia pandite rerum, 25.
et vestri secreta poli, qua lampade Ditem
flexit Amor, quo ducta ferox Proserpina raptu
possedit dotale Chaos, quantasque per oras
sollicito genetrix erraverit anxia cursu;
unde datae populis fruges et, glande relicta, 30.
cesserit inventis dodonia quercus aristis.

Dux Erebi quondam tumidas exarsit in iras,
praelia moturus superis, quod solus egeret
connubiis sterilesque diu consumeret annos,
impatiens nescire torum nullasque mariti 35.
inlecebras, nec dulce patris cognoscere nomen.
Iam quaecumque latent ferali monstra barathro
in turmas aciemque ruunt contraque Tonantem

---

affascinati dal canto del poeta — *ternis.... figuris:* Ecate triforme — *levis* = fulgente di bellezza e giovinezza.

15–20. *Iäcchus* = Bacco — *tigris* = pelle di tigre, le cui unghie dorate congiunte adempion quasi l'ufficio di fibbie, sul petto o sulla spalla del Dio — *ebria.... vestigia* = i passi vacillanti per l'ebbrezza.

21–25. *vulgus iners....:* Cfr. Verg. Aen. VI. 264; *Di, quibus imperium est animarum Umbraeque silentes....* — *opibus....* = *quorum opibus avaris* (= che non restituiscono nulla) *donatur....* etc. — *perlustrat* = *lustrat* — *gurgitibus.... anheli* = coi gorghi delle acque sonanti, quasi come il respiro di un malato. Con immagine simile noi diciamo «il rantolo dell'onde».

26–30. *qua lampade* = con quale face (d'amore) — *dotale Chaos:* il regno infernale, che è come dote di Proserpina, moglie di Plutone — *genetrix:* Cerere (che diede leggi e biade agli uomini).

31–35. *Dux Erebi* = Plutone — *torum:* qui usato nel senso di talamo nuziale, nozze.

36–40. *inlecebras* = dolcezze — *ferali.... barathro:* il Tartaro.

coniurant Furiae: crinitaque sontibus hydris
40. Tesiphone, quatiens infesto lumine pinum,
armatos ad castra vocat pallentia Manes.
Paene reluctatis iterum pugnantia rebus
rupissent elementa fidem penitusque revulso
carcere laxatis pubes Titania vinclis
45. vidisset caeleste iubar, rursusque cruentus
Aegaeon positis arcto de corpore nodis,
obvia centeno vexasset fulmina motu.
Sed Parcae vetuere minas orbique timentes
ante pedes soliumque Ducis fudere severam
50. canitiem, genibusque suas cum supplice fletu
admovere manus; quarum sub iure tenentur
omnia, quae seriem fatorum pollice ducunt,
longaque ferratis evolvunt saecula fusis.
Prima fero Lachesis clamabat talia regi,
55. incultas dispersa comas: « O maxime noctis
arbiter, umbrarumque potens, cui nostra laborant
stamina, qui finem cunctis et semina praebes
nascendique vices alterna morte rependis,
qui vitam letumque regis (nam quidquid ubique
60. gignit materies, hoc te donante creatur,
debeturque tibi, certisque ambagibus aevi
rursus corporeos animae mittuntur in artus):
ne pete firmatas pacis dissolvere leges,
quas dedimus nevitque colus, neu foedera fratrum
65. civili converte tuba. Cur impia tollis
signa? quid incestis aperis Titanibus auras?

— *Tesiphone* = una delle furie — *pinum* = la fiaccola, dalla luce sinistra.

41-45. *iterum pugnantia.... elementa:* come già avevano pugnato nell'origine del mondo. Vedi Ovidio, Metam. I, 19. *Frigida pugnabant calidis, humentia siccis, Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus* — *pubes Titania* = i Titani.

46-50. *Aegaeon*: Briareo (di cui parla Omero, Il. I. 403) — *arcto* = costretto, incatenato — *centeno motu* = col muovere delle sue cento mani.

51-55. *ferratis....:* perchè rigidi e inflessibili strumenti del destino.

56-60. *potens* = signore — *finem... rependis:* il poeta filosofeggia, secondo la massima che la vita nasce dalla morte e viceversa.

61-65. *certis.... ambagibus* = dopo determinati periodi di tempo — *civili.... tuba:* guerra civile, fraterna (con Giove e Nettuno).

66-70. *incestis* = impuri, indegni, cioè, di venire al cospetto degli dei.

posce Iovem: dabitur coniux ». Vix ille pepercit
erubuitque preces, animusque relanguit atrox,
quamvis indocilis flecti; ceu turbine rauco,
cum gravis armatur Boreas glacieque nivali 70.
hispidus et Getica concretus grandine pennas
disrumpit, pelagus, silvas camposque sonoro
flamine rapturus; si forte adversus aënos
Aeolus obiecit postes, vanescit inanis
impetus et fractae redeunt in claustra procellae. 75.
Tum Maia genitum, qui fervida dicta reportet,
imperat acciri: Cyllenius adstitit ales,
somniferam quatiens virgam tectusque galero.
Ipse rudi fultus solio nigraque verendus
maiestate sedet: squalent immania foedo 80.
sceptra situ; sublime caput maestissima nubes
asperat et dirae riget inclementia formae.
Terrorem dolor augebat: tum talia celso
ore tonat (tremefacta silent dicente tyranno
atria; latratum triplicem compescuit ingens 85.
ianitor, et presso lacrimarum fonte resedit
Cocytos, tacitisque Acheron obmutuit undis,
et Phlegethonteae requierunt murmura ripae):
« Atlantis Tegeaee nepos, commune profundis
et superis numen, qui fas per limen utrumque 90.
solus habes, geminoque facis commercia mundo,
i celer et proscinde Notos et iussa superbo
redde Iovi: « Tantumne tibi, saevissime frater,
in me iuris erit? sic nobis noxia vires
cum caelo Fortuna tulit? num robur et arma 95.

71–75. *Getica.... grandine:* il paese dei Geti, presso cui Ovidio fu in esilio, era considerato come regione dai rigidi inverni.

76–80. *Maia genitum* = Mercurio, nato sul Cillene, monte dell'Arabia, e perciò detto Cillenio — *virgam* = il caduceo, con cui svegliava e addormentava gli uomini. — *Ipse rudi....:* si rammenti l'imitazione fatta dal Tasso nella *Gerus.*IV. 7-8.

81–85. *asperat* = rende più aspro, più tetro — *riget:* incute timore il suo truce aspetto — *latratum triplicem* = il latrare delle tre gole (di Cerbero = *ianitor*).

86–90. *Cocytus* = Κωκυτός = l'ululato, il lamento. Alla etimologia della parola allude il poeta nel verso precedente.

91–95. *Atlantis.... nepos:* Maia, madre di Mercurio, era figlia di Atlante — *Tegeaee:* perchè Mercurio era adorato specialmente in Tegea, città dell'Arcadia. Era l'unico dio, che avesse l'accesso ai due regni di Giove e Plutone — *tulit* = *abstulit.*

perdidimus, si rapta dies? an forte iacentes
ignavosque putas, quod non Cyclopia tela
stringimus, aut vanas tonitru deludimus auras?
Nonne satis visum, grati quod luminis expers
100. tertia supremae patior dispendia sortis,
informesque plagas, cum te laetissimus ornet
signifer et vario cingant splendore Triones?
Sed thalamis etiam prohibes. Nereia glauco
Neptunum gremio complectitur Amphitrite;
105. te consanguineo recipit post fulmina fessum
Iuno sinu. Quid enim narrem Latonia furta?
Quid Cererem, magnamque Themin? tibi tanta creandi
copia; te felix natorum turba coronat.
Ast ego deserta maerens inglorius aula
110. implacidas nullo solabor pignore curas?
Non adeo toleranda quies. Primordia testor
noctis et horrendae stagna intemerata paludis:
si dicto parere negas, patefacta ciebo
Tartara, Saturni veteres laxabo catenas,
115. obducam tenebris solem, compage soluta
lucidus umbroso miscebitur axis Averno »".
Vix ea fatus erat, iam nuntius astra tenebat.

II. *De bello Pollentino.*

340. Sed latus, Hesperiae quo Raetia iungitur orae,
praeruptis ferit astra iugis panditque tremendam

96–100. *Cyclopia* = fabbricati (per Giove) dai Ciclopi — *aut.... auras:* imitazione del passo di Verg. Aen. IV, 210: *Aspicis haec? an te, genitor, cum fulmina torques, Nequiquam horremus? caecique in nubibus ignes Terrificant animos et inania murmura miscent?* — *supremae.... sortis:* nella divisione dei tre regni, a Plutone era toccata la terza, ed ultima.

101–105. *signifer* = lo zodiaco — *Triones:* le Orse — *consanguineo.... sinu:* Giunone era sorella di Giove.

106–10. *furta* = gli amori clandestini con Latona — *Cererem:* fatta da Giove madre di Proserpina — *Themin:* avrebbe avuto da Giove parecchie figlie, tra cui tre Ore e le Parche — *pignore* = figlio.

111–17. *primordia.... noctis* = l'Erebo, da cui nacque ogni cosa — *intemerata:* perchè non si passano che una volta sola — *Saturni.... catenas:* secondo le antiche favole, Saturno stava confinato nel Tartaro, insieme con i Titani — *axis* = cielo.

II. — *De Bello Gothico*, v. 340–403. — La guerra contro Alarico. Stilicone tiene al dovere i popoli Alpini.

vix aestate viam. Multi ceu Gorgone visa
obriguere gelu; multos hausere profundae
vasta mole nives, cumque ipsis saepe iuvencis
naufraga candenti merguntur plaustra barathro. 345.
Interdum subitam glacie labente ruinam
mons dedit et tepidis fundamina subruit astris
pendenti male fida solo.
Per talia tendit
frigoribus mediis Stilicho loca. Nulla Lyaei
pocula: rara Ceres: raptos contentus in armis 350.
delibasse cibos madidoque oneratus amictu
algentem pulsabat equum. Nec mollia fesso
strata dedere torum: tenebris si caeca repressit
nox iter, aut spelaea subit metuenda ferarum
aut pastorali iacuit sub culmine fultus 355.
cervicem clipeo. Stat pallidus hospite magno
pastor et ignoto praeclarum nomine vultum
rustica sordenti genetrix ostendit alumno.
Illa sub horrendis praedura cubilia silvis,
illi sub nivibus somni curaeque laborque 360.
pervigil hanc requiem terris, haec otia rebus
insperata dabant; illae tibi, Roma, salutem
alpinae peperere casae.
Iam foedera gentes
exuerant, Latiique audita clade feroces

340–45. *ceu Gorgone visa....:* è noto che la vista di Medusa, secondo la favola, impietrava gli uomini — *candenti.... barathro:* per mantenere la metafora di *naufraga.... merguntur,* si potrebbe rendere con « mare di neve ».

346–50. *fundamina* = *fundamenta* (gli strati inferiori delle nevi) — *pendenti.... solo* = il declivio, la ripida china del monte — *frigoribus....* = nel cuor dell'inverno in antitesi a *aestate* del v. 342 — *Lyaei:* di Bacco — *raptos.... cibos:* si può intendere, o rubato ai montanari, o mangiato in fretta e furia durante la marcia.

351–55. *delibasse:* perchè il cibo era scarso, e mangiato con parsimonia — *repressit* = fece arrestare la marcia.

356–60. *pallidus:* per l'ammirazione — *sordenti....* = *sordido* — *praedura* = durissimi.

361–65. *alpinae.... casae* = gli alpini tuguri, ove riposò Stilicone — *exuerant* = avevano violato — *audita clade:* risapute le tristi condizioni, in cui versava l'impero di Roma — *Vindelicos saltus:* i Vindelici erano vicini ai Reti, al sud del Danubio

365. Vindelicos saltus et Norica rura tenebant.
Ac veluti famuli, mendax quos mortis erilis
nuntius in luxum falso rumore resolvit,
dum marcent epulis atque inter vina chorosque
persultat vacuis effrena licentia tectis,
370. si reducem dominum sors improvisa revexit,
haerent attoniti libertatemque perosus
conscia servilis praecordia concutit horror:
sic ducis adspectu cuncti stupuere rebelles,
inque uno princeps Latiumque et tota refulsit
375. Roma viro. Frons laeta parum, non tristior aequo,
non deiecta malis, mixta sed nobilis ira:
qualis in Herculeo, quotiens infanda iubebat
Eurystheus, fuit ore dolor vel qualis in atram
sollicitus nubem maesto Iove cogitur aether.
380. «Tantane vos» inquit «Getici fiducia belli
erigit? hinc animo frustra tumuistis inani?
Non ita Romanum fati violentia nomen
opprimit, ut vestros nequeat punire tumultus
parte sui. Ne vos longe sermone petito
385. demorer, exemplum veteris cognoscite facti:
cum ferus Ausonias perfringeret Hannibal arces
et Trebiam saevo geminassent funere Cannae,
nequiquam Emathium pepulit spes vana Philippum,
ut velut adflictos ferro temptaret inerti.
390. Romanos commovit atrox iniuria patres,
urgerent maiora licet, graviterque tulere,

(loro capitale era *Augusta Vindelicorum*, l'odierna Augsburg). — *Norica rura:* il Norico era regione della Germania, di cui facevano parte l'odierna Baviera, il Tirolo.

366–70. *persultat... licentia:* si traduca come fosse *persultant effrena licentia.*

371–75. *libertatemque.... horror* = *et horror servilis perosus libertatem* (la paura che non può coesistere con la libertà; ove non è libertà, ivi è paura) *concutit pectora conscia* (delle punizioni, che infliggerà il padrone) — *princeps:* Onorio — *aequo* = *quam decet.*

381–85. *vos:* Stilicone apostrofa i Vindelici e i Norici. Il verso rammenta il Vergiliano (Aen. I. 136): *Tantane vos generis tenuit fiducia vestri? — ne vos demorer...:* questi due versi potevano essere omessi dal poeta con grande vantaggio della parlata.

386–90. *Emathium* = Macedone — *velut adflictos* = quasi fossimo abbattuti.

urbibus inter se claris de culmine rerum
congressis, aliquid gentes audere minores.
Nec poenam differre placet, sed bella gerenti
punica Laevino regis quoque proelia mandant. 395.
Paruit imperiis consul, fususque Philippus,
vilia dum gravibus populis interserit arma,
praetereunte manu didicit non esse potentum
temptandas, mediis quamvis in luctibus, iras ».
Hoc monitu pariter nascentia bella repressit 400.
et bello quaesivit opes legitque precantes
auxilio mensus numerum, qui congruus esset
nec gravis Italiae formidandusve regenti.

391–95. *urbibus.... congressis* = mentre lottavano fra loro.... — *Laevino:* era pretore, e non console, come dice appresso il poeta (Anno 214 av. Cr. Cfr. Livio XXIV. 40).

396–403. *vilia.... arma:* le sue (di Filippo) impari, inferiori, in antitesi a *gravibus p.* spiegato dal *potentum* che è più sotto — *gravibus populis* = *gravium populorum* (Romano e Cartaginese) *armis* — *praetereunte manu* = *exercitu transcurrente* = dall'esercito che passava oltre, come se ad altro dovesse pensare, che a combattere Filippo; perciò il poeta considera la guerra contro quel re, come un episodio secondario — *legitque....* = *et legit precantes* (fra i ribelli che chiedevano perdono) *auxilio* (dat. di scopo: per farne soldati ausiliari) *mensus* (calcolando) *numerum* (*eorum*) *qui congruus esset....* etc.

B — Didascalica.

La poesia didascalica, che ebbe cultori nell'età antecedente, non ne fu priva nemmeno in questa, sebbene nessun autore possa gareggiare con Lucrezio o con Virgilio. Nomineremo i più importanti.

1) *Terenziano Mauro*, così chiamato perchè oriundo della Mauritania. Fiorì tra la fine del II e il principio del III secolo. Da vecchio scrisse un poema intitolato *De litteris, syllabis, metris*, dedicandolo al figlio Bassino e al genero Novato. Delle tre parti, di cui consta il poema, la terza è incompiuta. La sua teoria, già trattata da Cesio Basso, di cui è imitatore, consiste nel far derivare tutti i più svariati sistemi di versi dall'esametro e dal trimetro giambico. Cosa notevole poi in questo poeta erudito, si è che, nel trattare i vari metri, ne espone le regole scrivendo nel metro stesso, onde la sua opera

ci presenta una grande varietà di versi e dimostra la profonda conoscenza ch'egli aveva d'una materia, già allora così difficile, e la sicura pratica acquistata nel verseggiare. L'opera fu molto apprezzata dai grammatici, che dopo lui trattarono di metrica.

2) *M. Aurelio Olimpio Nemesiano,* nativo di Cartagine, il quale dopo la morte dell'imperatore Caro, avvenuta nel 284 compone un poema sulla caccia, *Cynegetica.* Ce ne rimangono appena 325 versi, di cui i primi 102 formano come la protasi del poema, mentre gli altri si riferiscono ai preparativi per la caccia e specialmente ai cani.

La lingua e lo stile sono buoni, benchè l'autore non sappia liberarsi dai difetti del tempo; dimostra però grande dimestichezza con l'argomento preso a trattare. Secondo una notizia dataci dallo storico Vopisco (1), Nemesiano avrebbe scritto altri due poemi didascalici, dal titolo *Halieutica* e *Nautica,* ma nulla di essi ci è giunto.

Lo stesso Nemesiano deve essere considerato come l'autore di quattro egloghe, che furono pubblicate insieme con quelle di Calpurnio Siculo (cf. pag. 86), ma che per lo stile e per l'intonazione meglio si attribuiscono all'autore del Cinegetico.

3) *Q. Sereno Sammonico,* compose in esametri un poema sulla medicina. I versi sono buoni, ma il poeta fa grande sfoggio di retorica in un argomento, che proprio non lo richiederebbe.

4) *Rufio Festo Avieno,* fiorito intorno al 370, fu uomo di vasta coltura scientifica. Egli seppe assimilare la materia studiata e scrivere poemi con non comune competenza. Tradusse in versi i *Fenomeni* di Arato di Soli, poema già tradotto da Cicerone e Germanico: Avieno si tenne molto fedele all'originale greco, mentre Cicerone e Germanico avevano usato di una certa libertà e indipendenza.

Di un'opera geografica della massima importanza, intitolata *Ora maritima,* ci resta solo una parte del libro I. È notevole che questo poema di genere didascalico, contro l'uso comune, è scritto in trimetri giambici e comprendeva la descrizione delle coste dell'Oceano, del Mediterraneo, del Mar

---

(1) Vopisco, Car. II, 2.

Nero e del Caspio. La parte rimastaci (700 versi) si riferisce alle coste dell'Oceano sino a Marsiglia.

In esametri scrisse un'*Orbis terrae descriptio*, una geografia generale, arrivataci molto malconcia, per le aggiunte e le alterazioni introdottevi. L'opera non ha carattere di originalità, essendo un rifacimento di una περιήγησις di Dionigi d'Alessandria, scrittore greco, del tempo di Adriano. Riassunse anche le storie di Livio e l'Eneide di Virgilio: ma questi lavori andarono perduti. Scrisse anche di altro argomento e pubblicò parecchi epigrammi. La forma è buona, modellata specialmente su Virgilio.

5) *Rutilio Claudio Namaziano*. Era costui oriundo della Gallia, ma non sappiamo di quale città, nè in che anno nato. In Roma fu tenuto in gran conto dagl'imperatori, essendo stato nominato *praefectus urbi* (a. 414). All'annunzio che i suoi beni in patria erano stati saccheggiati dai Visigoti, egli vi ritorna, ma segue la via di mare per tema di cadere nelle mani di quei barbari. Questo viaggio gli offre occasione di comporre in due libri un poema intitolato *De reditu*. Il metro usato è l'elegiaco, col quale il poeta aveva maggiore familiarità. Vi predomina il sentimento della natura e un sincero entusiasmo per la Roma antica. Belle ed efficaci sono le descrizioni, che vi abbondano, e brevi episodi con ricordi personali sparsi qua e là aumentano l'attrattiva della lettura. Devoto al paganesimo, il poeta non nasconde l'odio che nutre per Ebrei e Cristiani. Il secondo libro ci è pervenuto solo in parte. Merita lode speciale l'accuratezza con cui è condotto il lavoro, e pregevole è pure la forma, avendo l'autore attinto alle pure fonti del classicismo.

I. *Apostrofe a Roma.*

Exaudi regina tui pulcherrima mundi, 47.
  inter sidereos Roma recepta polos,
exaudi genetrix hominum, genetrixque deorum.
  Non procul a caelo per tua templa sumus. 50.

De red. suo. V. 47–92. — Il passo è veramente pieno di calore poetico, e, più ancora, di entusiasmo per la grandezza di Roma. In alcuni punti par quasi risuoni un'eco delle parole d'Orazio: *Alme sol.... possis nihil urbe Roma Visere maius* (*Carmen saeculare* 9–12). Vedi versi 81–82.

47–50. *recepta* = accolta, divinizzata.

Te canimus, semperque, sinent dum fata, canemus,
  Sospes nemo potest immemor esse tui.
Obruerint citius scelerata oblivia solem ,
  quam tuus ex nostro corde recedat honos.
55. Nam solis radiis aequalia munera tendis,
  qua circumfusus fluctuat Oceanus.
Volvitur ipse tibi, qui continet omnia, Phoebus,
  eque tuis ortos in tua condit equos.
Te non flammigeris Libye tardavit arenis,
60. non armata suo reppulit ursa gelu.
Quantum vitalis natura tetendit in axes,
  tantum virtuti pervia terra tuae.
Fecisti patriam diversis gentibus unam,
  profuit iniustis te dominante capi.
65. Dumque offers victis proprii consortia iuris,
  urbem fecisti quod prius orbis erat.
Auctorem generis Venerem Martemque fatemur,
  Aeneadum matrem Romulidumque patrem.
Mitigat armatas victrix clementia vires:
70. convenit in mores nomen utrumque tuos.
Hinc tibi certandi bona parcendique voluptas:
  quos timuit superat, quos superavit amat.
Inventrix oleae colitur, vinique repertor,
  et qui primus humo pressit aratra puer.
75. Aras Paeoniam meruit medicina per artem,

51–55. *sospes*: vivo — *tuus..... honos* = il culto per te — *nam.... tendis:* letteralm. poichè tu irradii doni pari ai raggi del sole, cioè diffondi come il sole, la tua luce fin là dove....

56–60. *eque tuis....* = nasconde i suoi corsieri ne' regni tuoi, dai quali nascono. In altre parole: sui tuoi domini non tramonta il sole — *ursa:* i freddi paesi sotto il cielo dell'Orsa.

61–63. *vitalis natura:* senso: fin dove è abitabile, la terra fu aperta al tuo valore — *fecisti,.... patriam....:* belle parole che sintetizzano l'azione unificatrice e civile di Roma — *iniustis:* ai popoli riluttanti sottomessi — *consortia:* la compartecipazione, comunanza.

66–70. *urbem.... orbis:* giuoco di parole, che si può mantenere anche in italiano — *armatas.... vires:* s'intende dei soldati di Roma — *nomen.... utrumque:* di Venere e di Marte.

71–75. *bona.... voluptas* = la gioia della pugna e del perdono — *inventrix....:* Minerva — *repertor:* Bacco — *puer:* Trittolemo (vedi Claudiano pag. **314**) — *Paeoniam.... per artem:* con l'arte di Peone, dio della medicina.

fretus et Alcides nobilitate deus:
tu quoque legiferis mundum complexa triumphis,
foedere communi vivere cuncta facis.
Te dea, te celebrat Romanus ubique recessus,
pacificoque gerit libera colla iugo. 80.
Omnia perpetuos quae servant sidera motus,
nullum viderunt pulchrius imperium.
Quid simile Assyriis? connectere contigit arma,
Medi finitimos cum domuere suos.
Magni Parthorum reges, Macetumque tyranni 85.
mutua per varias iura dedere vices.
Nec tibi nascenti plures animaeque manusque,
sed plus consilii iudiciique fuit.
Iustis bellorum causis, nec pace superba
nobilis ad summas gloria venit opes. 90.
Quod regnas minus est, quam quod regnare mereris:
excedis factis grandia fata tuis.

76-80. *fretus et.... = et Alcides fretus....*
81-83. *Macetum* = dei Macedoni.

C — Lirica.

Molti furono coloro che composero versi in quest'età di decadenza, ma pochi degni di essere annoverati tra' poeti lirici, e forse il migliore dei componimenti di questo genere è anonimo. Invano s'affaticarono antichi e moderni per rintracciare l'autore o stabilire almeno in qualche modo il tempo in cui fu scritto. Vogliamo alludere al *Pervigilium Veneris*, poemetto lirico in 93 settenari trocaici, di squisita fattura e di dolce armonia, benchè di lingua non sempre pura. Questo componimento è un inno a Venere rigeneratrice della natura, che si ridesta nella primavera. Vi ricorre a brevi intervalli, ma senza norma fisssa, il grazioso ritornello:

Cras amet qui nunquam amavit, quique amavit cras amet.

Dal Pervigilium Veneris.

Cras amet qui nunquam amavit, quique amavit cras amet.
Ver novum: ver iam canorum: vere natus est Iovis:
vere concordant amores: vere nubunt alites
et nemus comam resolvit de maritis imbribus.
5. Cras amorum copulatrix inter umbras arborum
implicat casas virentis de flagello myrteo:
cras Dione iura dicit fulta sublimi throno.
Cras amet qui nunquam amavit, quique amavit cras amet.
Ipsa Troianos penates in Latinos transtulit,
10. ipsa Laurentem puellam coniugem nato dedit,
moxque Marti de sacello dat pudicam virginem,
unde Ramnes et Quirites proque prole posterum
Romulum patrem crearet et nepotem Caesarem.
Cras amet qui nunquam amavit, quique amavit cras amet.
15. Rura fecundat voluptas, rura Venerem sentiunt;
ipse Amor puer Dionae rure natus dicitur.
Hunc ager cum parturiret, ipsa suscepit sinu,
ipsa florum delicatis educavit osculis.
Cras amet qui nunquam amavit, quique amavit cras amet.
20. Ecce iam subter genestas explicant tauri latus,
quisque tutus quo tenetur coniugali foedere:
subter umbras cum maritis ecce balantum greges,
et canoras non tacere diva iussit alites.
Iam loquaces ore rauco stagna cycni praestrepunt:
25. adsonat Terei puella subter umbram populi,

N.B. — La numerazione dei versi riferiti è nostra, e fatta per comodità del lettore.

1–5. *Iovis:* nom. arcaico = *Iuppiter.* In un codice si legge *ver natus orbis est,* donde trassero *vere* ecc. — *vere concordant:* stagione d'amore è la primavera — *resolvit* = dispiega, per opera delle piogge fecondatrici — *de maritis...:* *de* ha senso causale = per, che ha pure nel latino classico. Cfr. *qua de causa, quibus de causis, qua de re.*

6–10. *implicat* = intreccia — *de flagello myrteo:* qui *de* indica la materia con cui Venere intesse le capanne. Cfr. il virg. *de marmore* Ecl. VII, v. 31; Georg. III, 13; En. IV, 457; VI, 69 e 848. — *Laurentem puellam:* Lavinia — *nato* = ad Enea.

11–15. *pudicam virginem:* Rea Silvia.

16–20. *ipsa suscepit* = Venere lo raccolse al seno.

21–25. *praestrepunt:* schiamazzano sulle rive degli stagni — *Terei puella:* vedi pagina 75.

ut putes motus amoris ore dici musico
et neges queri sororem de marito barbaro.
Illa cantat: nos tacemus; quando ver venit meum?
Quando fiam uti chelidon et tacere desinam?
Perdidi Musam tacendo nec me Phoebus respicit. 30.
Sic Amyclas, cum tacerent, perdidit silentium.
Cras amet qui nunquam amavit, quique amavit cras amet.

26–32. *motus amoris* = sensi d'amore — *chelidon:* nomin. = rondine — *Amyclas:* città della Laconia, che perì « per aver taciuto » colta all'impensata dal nemico, di cui non si annunciò la venuta. Poichè questo, annunziato più volte, non si era mai fatto vedere, si era proibito di parlarne oltre.

Per incontrare un lirico di un certo valore, bisogna scendere fino al IV secolo, in cui fiorisce *D. Magno Ausonio*, nato a Burdigala (Bordeaux) nel 310 circa. Studiò in patria retorica e giurisprudenza, dandosi anche all'avvocatura con discreto successo: ma ben presto lasciò il foro per dedicarsi all'insegnamento della grammatica, alla quale si sentiva inclinato. Dall'autore stesso sappiamo che suo padre era stato medico di corte, e che Valentiniano I, il quale ne aveva grande stima, volle invitare a Roma anche il figlio, perchè istruisse nella grammatica e nella retorica il figlio Graziano, erede del trono. Ausonio adempì così bene il suo ufficio di maestro, da guadagnarsi l'affetto e la confidenza del giovane principe, il quale, memore e grato al suo maestro, gli ottenne alcune alte cariche, inalzandolo anche al consolato nell'a. 379. Come attestato di gratitudine per quell'alta onorificenza Ausonio scrisse una *Gratiarum actio*, che ancor oggi ci è dato leggere.

Alla morte del suo amico e protettore (383), volle ritornare in patria, dove attese a' suoi studi prediletti, e a comporre la maggior parte delle molte e svariate sue opere. Morì colà nell'anno 395.

Di lui si può dire che fu uomo onesto, di buoni costumi e che seppe cattivarsi la benevolenza non solo dell'imperatore,

ma anche di molte cospicue famiglie, le quali lo stimarono sinceramente, senza pretendere in ricambio poesie di lode e tributi di adulazione.

Delle sue opere è in prosa soltanto la *Gratiarum actio*, sopra accennata: non ha grande valore, perchè piena zeppa di figure retoriche e di lodi esagerate per il suo amico e protettore.

Le opere poetiche di svariata forma e di argomenti disparati sono le seguenti:

1) Gli *Epigrammi*, circa 120, in metro elegiaco, giambico ed eroico. Ve ne sono alcuni greci, altri greco-latini (innovazione stranissima). Non tutti sono originali, essendo alcuni traduzioni o rifacimenti dal greco. Pochi hanno carattere aggressivo: i più sono aneddotici, altri descrivono oggetti d'arte, o trattano argomenti leggieri. A dire il vero, non valgono molto nè per originalità nè per forma.

2) *Ephemeris*, componimento di carattere lirico, di cui possediamo solo una parte, e che in vario metro tratta delle occupazioni della giornata dal mattino alla sera.

3) *Parentalia*. Sono 30 componimenti, per lo più in metro elegiaco, in memoria de' suoi congiunti morti. Non manca sincerità di sentimento.

4) *Commemoratio professorum Burdigalensium*. In metri svariati, si propose di eternare la memoria dei professori, che insegnarono nella sua patria. Non tutti però sono nativi del luogo, nè tutti ebbero lo stesso valore; ma il poeta, che ha grande venerazione ed affetto per essi, li vuole ricordare tutti ad un modo.

5) *Epitaphia* degli eroi che presero parte alla guerra troiana. Sono traduzioni o meglio rifacimenti dal greco.

6) Altre *iscrizioni*, pure rifatte dal greco.

7) *De XII Caesaribus*. Seguendo Svetonio scrisse in versi notizie sul regno e sulla morte degl'imperatori della famiglia Giulia, dei Contendenti e dei Flavi.

8) *Ordo nobilium urbium:* una serie di carmi in esametri per celebrare 17 cospicue città da Roma a Bordeaux.

9) *Ludus septem sapientium*, in versi senari. Sono presentati i famosi sette sapienti della Grecia, i quali espongono le loro sentenze.

10) *Idyllia*. Sono venti componimenti, che non tutti hanno i caratteri dell'idillio. Sono scritti parte in metro elegiaco, parte in esametri. Notevole tra essi è l'epicedio per il padre (morto nel 378): ma fama meritata gode l'idillio, che porta il titolo *Mosella* (in 438 esam.) composto a Treveri nel 370. Vi descrive un viaggio da Bingen a Treveri; il poeta si sofferma a discorrere delle città, che s'incontrano lungo il fiume e degli uomini insigni, che vi nacquero, non trascurando di accennare alla specie di pesci che vivono nel fiume. È un componimento grazioso, dove predomina il sentimento della natura, e che fa dimenticare l'artificio di molti altri lavori d'Ausonio.

11) *Eclogarum liber:* contiene componimenti di materia astronomica e astrologica in metro ora epico ora elegiaco.

12) *Epistularum liber:* 25 epistole parte in prosa, parte in versi, dove non mancano stranezze, come quella di usare parole e frasi greche alternate con le latine.

13) *Periochae Homeri Iliadis et Odyssiae*; sono in prosa, ma hanno tradotti in versi i princípi di ogni canto. A ragione si dubita dell'autenticità di questo scritto, che in realtà non ha gran valore.

14) *Praefatiunculae;* in risposta ad una lettera dell'imperatore Teodosio, che gli chiedeva le sue opere. In esse il poeta parla di se stesso. Sono in tutto tre lettere.

L'unica opera in prosa di Ausonio non ha nulla di speciale, onde non si può dire che egli abbia uno stile proprio, che lo distingua dagli altri prosatori di quest'età. Le numerose opere in versi attestano in Ausonio larga coltura e conoscenza speciale della poesia alessandrina, che meglio si confaceva al suo ingegno e a' suoi tempi. Non è sempre accurato nella forma, nè sempre originale; perciò i suoi scritti, che pure contengono squarci bellissimi, non hanno grande valore. E, se sono letti e gustati, si deve alle nozioni che vi si attingono sulla vita e sui costumi di quell'età. Ausonio ai tempi di Augusto sarebbe stato un poeta men che mediocre; nel IV secolo dopo Cristo, in mezzo alla totale decadenza della lirica, può parere ancora un grande.

Che Ausonio fosse cristiano, non è provato: ma è certo che di questa religione aveva esatta conoscenza. Nell'*Effemeride*

si trova una preghiera a Cristo, tra gl' *Idilli* si leggono i *versus paschales* e altrove non mancano forme di concetti cristiani. Se non che lo attraggono maggiormente i poeti pagani di Grecia e di Roma, coi quali ha certo più familiarità che non con gli Evangelisti o con l'antico testamento.

I. *Mosella.*

Salve amnis laudate agris, laudate colonis,
dignata imperio debent cui moenia Belgae:
25. amnis odorifero iuga vitea consite Baccho,
consite gramineas amnis viridissime ripas;
naviger ut pelagus, devexas pronus in undas,
ut fluvius, vitreoque lacus imitate profundo,
et rivos trepido potis aequiparare meatu,
30. et liquido gelidos fontes praecellere potu,
omnia solus habes, quae fons, quae rivus, et amnis
et lacus, et bivio refluus manamine pontus.
Tu placidis prolapsus aquis, nec murmura venti
ulla, nec occulti pateris luctamina saxi.
35. Non, spirante vado, rapidos reparare meatus
cogeris, exstantes medio non aequore terras
interceptus habes: iusti ne demat honorem
nominis, exclusum si dividat insula flumen.
Tu duplices sortire vias, et cum amne secundo
40. defluis, ut celeres feriant vada concita remi,

I. — Idyl. X, V. 23-84 — 23-30 — *agris.... colonis:* abl. di causa — *dignata imperio moenia:* il poeta accenna a Treveri, posta sulla Mosella, non lungi dal Reno. Ammiano Marcellino la chiama *domicilium principum clarum.* Per la opportunità del luogo, vi fecero più volte capo gli imperatori romani e divenne fortezza e insieme ricca piazza commerciale — *iuga vitea:* acc. di relazione (vigneti) come il seg. *gramineas ripas* — *naviger* = reggi navi (sulle tue acque) — *et rivos...* = *et potis* (capace) *aequiparare rivos trepido meatu, et* (*potis*) *praecellere* etc.

31-35. *omnia....* = tutte le doti — *bivio manamine* = flusso e riflusso — *nec occulti....:* senso: nè hai scogli sott'acqua, che ritardino la tua corrente — *non cogeris* = non sei costretto, per il ribollire dei guadi (che impediscono il tuo corso) ad affrettare poi le tue onde.

36-40. *iusti ne.... flumen* = e se un'isoletta contrasta il tuo corso (*exclusum*) dividendo in due le tue acque, non è sufficente a toglierti il nome, che meriti, di fiume.

et cum per ripas, nusquam cessante remulco,
intendunt collo malorum vincula nautae.
Ipse tuos quotiens miraris in amne recursus,
legitimosque putas prope segnius ire meatus?
Tu neque limigenis ripam praetexeris ulvis, 45.
nec piger immundo perfundis litora coeno.
I nunc, et Phrygiis sola levia consere crustis,
tendens marmoreum laqueata per atria campum.
Ast ego despectis, quae census opesque dederunt, 50.
naturae mirabor opus, non, cura nepotum
laetaque iacturis ubi luxuriatur egestas.
Hic solidae sternunt umentia litora arenae,
nec retinent memores vestigia pressa figuras.
Spectaris vitreo per levia terga profundo, 55.
secreti nihil amnis habens; utque almus aperto
panditur intuitu liquidis obtutibus aer,
nec placidi prohibent oculos per inania venti:
sic demersa procul durante per intima visu
cernimus, arcanique patet penetrale fluenti 60.
cum vada lene meant: liquidarum et lapsus aquarum
prodit caerulea dispersas luce figuras,
quod sulcata levi crispatur arena meatu,
inclinata tremunt viridi quod gramina fundo.
Utque sub ingenuis agitatae fontibus herbae 65.

41–45. *remulco:* rimorchio — *intendunt collo....* = i barcaiuoli tirano tenendo ad armacollo l'alzaia legata agli alberi (*malorum*) — *Ipse tuos....:* quante volte tu stessa li vedi maravigliata rimontare le tue acque (*recursus*) e quasi credi che le scese in favor di corrente (*legitimos meatus*) sian più lente (*segnius ire*)? Il passo è difficile e variamente emendato — *limiginis....* = palustri (*limus* e *geno* = *gigno*).

46–50. *I nunc....:* il poeta si rivolge a un lettore immaginario — *et Phrygiis....* = *et consere* (incrosta) *sola levia* (levigati, lucidi) *Phrygiis crustis* (di preziosi marmi frigi).

51–55. *non, cura....* = *non* (*mirabor*) *ubi cura nepotum et egestas laeta iacturis luxuriatur* = non dove fa sfoggio la prodigalità di scialacquatori e un'opulenza mendica.

56–60. *intuitu* = vista — *obtutibus* = *oculis.* Il Canal: « Siccome l'aria, se di nubi è vota, Liberissimo calle all'occhio lassa.... » — *per inania* = per lo spazio, o, di spaziare — *sic demersa....* = *sic cernimus demersa procul durante visu per intima.*

61–65. *liquidarum et....* = *et lapsus liquidarum....* — *prodit.... figuras* = lascia vedere le figure, ma evanescenti in colore azzurro — *quod sulcata....* = *quod arena crispatur sulcata levi meatu.*

vibrantes patiuntur aquas, lucetque, latetque
calculus, et viridem distinguit glarea muscum.
Nota Caledoniis talis pictura Britannis,
cum virides algas et rubra corallia nudat
70. aestus, et albentes, concharum germina, baccas,
deliciasque hominum, locupletibus atque sub undis
assimulant nostros imitata monilia cultus.
Haud aliter placidae subter vada laeta Mosellae,
detegit admixtos non concolor herba lapillos.
75. Intentos tamen usque oculos errore fatigant
interludentes, examina lubrica, pisces.
Sed neque tot species, obliquatosque natatus,
quaeque per adversum succedunt agmina flumen
nominaque, et cunctos numerosae stirpis alumnos,
80. edere fas: haud ille sinit, cui cura secundae
sortis et aequorei cessit tutela tridentis.
Tu mihi, flumineis habitatrix Nais in oris,
squamigeri gregis ede choros, liquidoque sub alvec
dissere caeruleo fluitantes amne catervas.

II. *Il levarsi di un giovane.*

Mane iam clarum reserat fenestras,
iam strepit nidis vigilax hirundo:
tu velut primam mediamque noctem,
Parmeno, dormis.

66–72. *patiuntur....:* risentono il pullulare delle vene, e quindi s'increspano, ondeggiano — *distinguit:* la ghiaia tempesta de' suoi granelli il verde musco — *Nota Caledoniis....:* senso: i Britanni della Caledonia (Scozia) conoscono tale spettacolo (paragonabile a quello dell'erba tempestata di chicchi di sabbia) quando la marea mette a nudo le verdi alghe, e i rossi coralli, e le candide perle figlie delle conchiglie; in altre parole: la vista, che mi porgono le arene della Mosella, non è punto inferiore a quella, offerta agli Scozzesi dalle alghe ecc. rigettate dal mare — *imitata monilia...:* vedono oggetti graziosi, che imitano, che reggono al paragone dei vezzi creati dalla nostra arte.

75–84. *Intentos.... pisces* = *usque* (*semper*) *tamen pisces interludentes, examina lubrica,* (apposizione) *fatigant errore* (col continuo muoversi) *oculos intentos* — *quaeque.... agmina* = *et agmina quae....* — *cui cura....* = *cui contigit cura secundae sortis* (del regno delle acque, 2° dopo quello di Giove, toccato in sorte a Nettuno).

II.— *Ephemeris, id est totius diei negotium:* V. I–47. — Il pedagogo sveglia il giovane Parmenone, il quale si rivolge al servo (*puer*) e si veste — 1–5 *hiemem....:*

Dormiunt glires hiemem perennem, 5.
sed cibo parcunt: tibi causa sommi,
multa quod potas nimiaque caedis
mole saginam.
Inde nec flexas sonus intrat aures
et locum mentis sopor altus urget 10.
nec coruscantis oculos lacessunt
fulgura lucis.
Annuam quondam iuveni quietem
noctis et lucis vicibus manentem
fabulae fingunt, cui Luna somnos 15.
continuarit.
Surge, nugator, lacerande virgis:
surge, ne longus tibi somnus, unde
non times, detur: rape membra molli,
Parmeno, lecto. 20.
Fors et haec somnum tibi cantilena
sapphico suadet modulata versu?
Lesbiae depelle modum quietis,
acer iambe.
Puer, eia, surge et calceos
et linteam da sindonem.
Da, quidquid est, amictui,
quod iam parasti, ut prodeam.
Da rore fontano abluam 30.
manus et os et lumina,
pateatque, fac, sacrarium
nullo paratu extrinsecus:

---

tutto l'inverno — 6–10. *nimiaque....* = *et caedis saginam nimia mole.* La frase *caedere saginam* è in Plauto Most. 1, 1, 63, e significa mangiare. Altri leggono *tendis.* Il senso è sempre lo stesso: « riempi l'epa di troppo cibo, mangi a crepapelle » — *flexas:* chine — *locum mentis:* la sede dello spirito.

11–15. *lacessunt* = feriscono — *fulgura* = i dardi, i raggi — *annuam quietem....:* senso: narran l'antiche favole di un pastore, al quale la luna concesse di prolungare il sonno per molti anni (secondo alcuni per un anno) senza distinguere notte nè giorno.

16–24. *lacerande....:* degno di sferzate — *sapphico.... versu* = in metro saffico — *suadet* = concilia — *acer* = fiero, vivace.

25–30. *sindonem* = tunica — *amictui:* dat. di scopo — *prodeam* = io esca.

31–33. *sacrarium* = la Cappella — *nullo paratu....* = senza pompa d'apparati

pia verba, vota innoxia,
35. rei divinae copia est.
Nec tus cremandum postulo,
nec liba crusti mellei;
foculumque vivi caespitis
vanis relinquo altaribus.
40. Deus precandus est mihi
ac filius summi dei ,
maiestas uniusmodi,
sociata sacro spiritu.
Et ecce iam vota ordior,
45. et cogitatio Numinis
praesentiam sentit pavens.
Pavetne quidquam spes, fides?

34–35. *rei divinae....* = è quanto abbisogna per la preghiera.

44–47. *iam vota....* = già inizio la preghiera — *cogitatio:* il pensiero, la mente — *pavetne.....* = forse che teme....., cioè: « credi, o mio cuore, e spera ».

D — La Favola.

Questo genere trova nel V periodo un unico cultore in *Aviano*, del quale, solo per congetture, si può dire che fiorisse tra il IV e il V secolo. Da alcune osservazioni fatte sulle favole di lui si arguisce che vivesse a Roma e fosse pagano, poichè parla di dei, di altari, di vittime. Aviano compose in metro elagiaco 42 favole esopiche, dedicandole ad un Teodosio, che non è l'imperatore di tal nome, ma piuttosto Teodosio Macrobio, grammatico di quel tempo.

Queste favole non hanno il pregio dell'originalità, perchè tratte da Esopo, e nemmeno quello della forma, che lascia molto a desiderare per la lingua non sempre pura e per un andamento retorico, che non molto s'addice alla semplicità della favola.

S'aggiunga, che il metro elegiaco, usato dall'autore per le sue favole, mal si adatta a questo genere di componimento. Non di meno esse ebbero molto favore nel medio evo, divennero lettura preferita nelle scuole, furono trascritte. commentate, ampliate e perfino imitate.

II. — LA PROSA

A — La Storia.

Non si può dire che la storia sia stata trascurata in quest'ultimo periodo della letteratura latina; anzi il numero de' suoi cultori è abbastanza grande, nè piccolo è il loro valore. Soltanto dobbiamo osservare che ora la storia o è riassuntiva, abbracciando tutte quante le vicende di Roma, o è ridotta a biografie degli imperatori. In quest'ultimo caso le manca l' unità e spesso anche ogni idea di critica. A ciò s'aggiunga l' infiltrazione della retorica, che ne falsa assolutamente il carattere, perchè, pur di sfoggiare un'arte inutile, l'autore si perde in aneddoti e in particolari di nessuna importanza, che tolgono serietà alla trattazione. Non mancano però scrittori, i quali si sforzano di rialzare le sorti della storia; ma il loro è più un lodevole tentativo che un'impresa riuscita. Discorreremo dei più importanti.

1. C. Svetonio Tranquillo.

Figlio di Svetonio Leno, che era stato tribuno militare durante la guerra fra Ottone e Vitellio, nacque probabilmente in Roma verso il 75 d. C.

Fattasi una buona coltura, strinse amicizia con Plinio il Giovane, il quale lo ricorda volentieri nelle sue lettere e gli viene spesso in aiuto col consiglio e con le raccomandazioni. Da Traiano, per intercessione dell'amico, allora in Bitinia, ottenne il *ius trium liberorum*. Più tardi divenne segretario particolare di Adriano, il quale però lo licenziò, perchè non seppe o non volle osservare il cerimoniale di corte, usando troppa confidenza verso l'imperatrice. Allora si diede tutto a' suoi studi. Pare che abbia fatto anche l'avvocato e il grammatico. Visse fino a tarda età, ma è incerta la data della sua morte.

Svetonio scrisse molte opere e di variato genere, ma la maggior parte di esse andarono perdute. Fra queste si citano scritti che riguardavano i pubblici uffici, le etére, i re, i difetti

del corpo umano. Due grandi opere intitolate *Roma* e *Pratum* di carattere enciclopedico furono una miniera inesauribile di notizie per gli scrittori posteriori. Forse pubblicò anche opere in lingua greca. Scrisse pure una difesa di Cicerone.

Una delle opere più importanti era quella intitolata *De Viris illustribus*, raccolta di biografie di uomini, che s'erano illustrati nel campo delle lettere.

A differenza di Cornelio Nepote, Svetonio accolse nella sua opera solo i Romani, escludendone di proposito gli stranieri. Era divisa in gruppi: si parlava cioè a parte dei grammatici e dei retori, dei poeti, degli oratori, degli storici e dei filosofi. Ogni libro era preceduto da una prefazione sul genere letterario coltivato dagli autori in esso nominato. Seguivano le biografie, per lo più brevi, ordinate secondo la cronologia.

Del libro dei poeti ci rimane la prefazione, poi la vita di Terenzio, di Orazio e di Lucano e qualche frammento di quella di Virgilio. Del libro dei retori e grammatici abbiamo l'indice, la prefazione e 25 biografie (su 36 ch' erano in tutto). Del libro degli oratori ci rimane la vita di Passieno Crispo, e di quello degli storici la biografia di Plinio il Vecchio. S. Gerolamo ci ha conservati, introducendoli nella sua Cronaca, gli *excerpta*, ossia gli estratti di queste vite, le quali spesso sono l'unica fonte delle notizie sui vari autori latini dei tempi più antichi.

Ma l'opera a cui deve la sua fama Svetonio, è quella intitolata *De Vita Caesarum*, nella quale espone le biografie dei dodici imperatori da Giulio Cesare a Domiziano. Essa è dedicata a C. Setticio Caro, prefetto del pretorio, e consta di otto libri. Manca del principio, quindi della prefazione, della dedicatoria e dei primi 16 anni della vita di Cesare. Ha per la storia un'importanza relativa, poichè l'autore tralascia di proposito di parlare delle vicende di guerra e delle condizioni politiche interne e delle relazioni con gli altri popoli. Sono dunque vite aneddotiche, che servono a gettare qualche nuovo sprazzo di luce sugli imperatori, onde si possono dire un complemento o un sussidio alla storia di quel periodo.

Svetonio è scrittore ordinato e scrupoloso: ma ordinato a tal punto, da riuscire monotono, poichè tutte le vite sono mo-

dellate ad un modo. Degli imperatori si danno anzitutto notizie genealogiche, poi si parla della loro nascita e della loro vita privata fino al giorno in cui assumono il potere; seguono quindi aneddoti e notizie pertinenti allo loro vita dopo l' assunzione al trono, disposti non in ordine cronologico, ma secondo varie categorie di vizi e virtù, in relazione alla vita privata e pubblica; infine si accenna alla loro morte. Quest'uniformità di trattazione, che rivela in Svetonio il carattere del retore, ha però il suo lato buono, perchè rende facile allo studioso il farsi un'idea esatta dell'imperatore e soprattutto agevola il raffronto tra' vari Cesari.

Abbiam detto che Svetonio è scrittore scrupoloso. Infatti, per quanto oggi ci è dato sapere, egli non lascia inesplorata alcuna fonte, da cui possa trarre notizie per il suo lavoro (come gli archivi del palazzo imperiale, gli *acta diurna*, gli *acta senatus*); benchè desti in noi maraviglia che alcuni scrittori, come Velleio Patercolo, Giuseppe Flavio e Plutarco, non sieno stati da lui consultati, e come abbia attinto poco o nulla anche a Tacito. Per quanto ributtanti possano anche essere le notizie, che dà su taluno degl'imperatori, egli non si commove, ma le espone con serena impassibilità, come fossero le cose più importanti di questo mondo. Di rado egli manifesta la propria opinione, mai cerca le cause intime dei fatti di cui parla, mentre si perde a riconnettere questi con prodigi e con vaticini, a cui egli mostra di credere. Per l'integrità della vita di Svetonio, per le ricerche coscienziose da lui fatte si può credere alla verità di quanto narra e dolerci, che il piano prestabilito dell'opera non gli abbia permesso di tenere un altro criterio nella composizione del suo lavoro, e di dare a questo un'impronta più strettamente storica.

Il suo stile, a dire il vero, non è da retore, poichè egli rifugge da ogni eleganza, da ogni espressione affettata o ricercata: corre dritto per la sua via, cercando con la brevità l'efficacia, condensando in rapidi periodi molti pensieri, e, pur di ottenere il suo scopo, non rifuggendo anche da grecismi meno in uso. Confrontato con Tacito, e come scrittore e come storico, gli sta molto al di sotto: ma fra i prosatori di questa età occupa uno dei primi posti.

I. *Augusto oratore e scrittore.*

84. Eloquentiam studiaque liberalia ab aetate prima et cupide et laboriosissime exercuit. Mutinensi bello in tanta mole rerum et legisse et scripsisse et declamasse cotidie traditur. Nam deinceps neque in senatu neque apud populum neque apud milites locutus est umquam nisi meditata et composita oratione, quamvis non deficeretur ad subita extemporali facultate. Ac ne periculum memoriae adiret aut in ediscendo tempus absumeret, instituit recitare omnia. Sermones quoque cum singulis atque etiam cum Livia sua graviores non nisi scriptos et e libello habebat, ne plus minusve loqueretur ex tempore. Pronuntiabat dulci et proprio quodam oris sono, dabatque assidue phonasco operam: sed non numquam, infirmatis faucibus, praeconis voce ad populum concionatus est.

85. Multa varii generis prosa oratione composuit, ex quibus nonnulla in coetu familiarium velut in auditorio recitavit, sicut *Rescripta Bruto de Catone*, quae volumina cum iam senior ex magna parte legisset, fatigatus Tiberio tradidit perlegenda; item *Hortationes ad philosophiam*, et aliqua *De vita sua*, quam tredecim libris, Cantabrico tenus bello nec ultra, exposuit. Poetica summatim attigit. Unus liber exstat, scriptus ab eo hexametris versibus, cuius et argumentum et titulus est *Sicilia ;* exstat alter aeque modicus *Epigrammatum*, quae fere tempore balinei meditabatur. Nam tragoediam magno impetu exorsus, non succedenti stilo, abolevit quaerentibusque amicis, quidnam Aiax ageret, respondit, Aiacem suum in spongeam incubuisse.

86. Genus eloquendi secutus est elegans et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis atque concinnitate et *reconditorum verborum*, ut ipse dicit, *foetoribus;* praecipuamque curam duxit, sensum animi quam apertissime exprimere. Quod quo facilius

---

I. — *Divus Augustus:* c. 84–87. — 84. *exercuit:* attese a.... — *Mutinensi bello:* vedi pag. 26 — *ad subita:* a parlare all'improvviso — *recitare* = leggere — *graviores:* più importanti, o, di una certa importanza — *e libello:* seguendo gli appunti del suo libro di note. Anche Plinio dice *ex libello respondere* — *phonasco:* maestro di declamazione (φωνασκέω esercito la mia voce; imparo a declamare) — *infirmatis faucibus:* perchè affiocato, arrochito — 85. *rescripta.....:* risposta — *Cantabrico.... bello:* terminata da Agrippa nel 19 av. Cr. Cfr. Livio XXVIII, 12. *Hispania.... prima inita provinciarum, quae quidem continentis sunt, postrema omnium, nostra demum aetate, ductu auspicioque Augusti Caesaris perdomita est* — *non succedenti.....:* poichè non gli riusciva lo stile — *abolevit:* la cancellò — *in spongeam.....:* l'Aiace della leggenda s'era lasciato cadere sulla spada — 86. *recon-*

efficeret aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque praepositiones urbibus addere neque coniunctiones saepius iterare dubitavit, quae detractae afferunt aliquid obscuritatis, etsi gratiam augent. Cacozelos et antiquarios, ut diverso genere vitiosos, pari fastidio sprevit, exagitabatque non numquam; in primis Maecenatem suum, cuius *myrobrechis*, ut ait, *cincinnos* usque quaque persequitur et imitando per iocum irridet. Sed nec Tiberio parcit et exoletas interdum et reconditas voces aucupanti.

87. Cotidiano sermone quaedam frequentius et notabiliter usurpasse eum, litterae ipsius autographae ostentant, in quibus identidem, cum aliquos numquam soluturos significare vult, *ad Kal. graecas soluturos* ait: et cum hortatur ferenda esse praesentia, qualiacumque sint, *contenti simus hoc Catone;* et ad exprimendam festinatae rei velocitatem, *celerius quam asparagi cocuntur.....* Notavi et in chirographo eius illa praecipue: non dividit verba nec ab extrema parte versuum abundantis litteras in alterum transfert, sed ibidem statim subicit circumducitque.

II. *Morte di Augusto.*

99. Supremo die identidem exquirens, an iam de se tumultus foris esset, petito speculo, capillum sibi comi ac malas labantes corrigi praecepit, et admissos amicos percontatus, *ecquid iis videretur mimum vitae commode transegisse*, adiecit et clausulam:

εἰ δέ τι
ἔχοι καλῶς τὸ παίγνιον, κρότον δότε
καὶ πάντες ἡμᾶς μετὰ χαρᾶς προπέμψατε.

Omnibus deinde dimissis, dum advenientes ab urbe de Drusi filia aegra interrogat, repente in osculis Liviae et in hac voce defecit: *Livia, nostri coniugii memor vive, ac vale!* sortitus exitum

---

ditorum: disusate — *foetoribus:* i fetori, la muffa — *obturbaret:* per non confondere.... — *urbibus:* ai nomi di città — *Cacozelos:* gli affettati — *myrobrechis* = μυροβρεχεῖς = unguento madentes (cincinnos). — 87. *cotidiano....:* nel parlar familiare — *notabiliter:* in modo degno di nota — *nec.... versuum:* in fin di riga — *in alterum:* nella riga seguente — *subicit circumducitque:* le scrive o colloca immediatamente sotto (la riga, in cui esuberano) in giro — E il nostro autore prosegue ancora riferendo altre minuzie, di cui egli era scrupoloso osservatore e raccoglitore.

II. — *ibid.* 99–100 — 99. *tumultus:* agitazione — *labantes:* cascanti — *ecquid....* = se paresse loro ch'egli avesse rappresentato bene la commedia (*mimum*) della vita — *clausulam:* la chiusa di prammatica: « ove il giuoco (il mimo) vada bene (vi sia piaciuto) date plauso e voi tutti licenziateci con gioia (con segni di approva-

facilem et qualem semper optaverat. Nam fere quotiens audisset cito ac nullo cruciatu defunctum quempiam, sibi et suis εὐθανασίαν similem (hoc enim et verbo uti solebat) precabatur. Unum omnino ante efflatam animam signum alienatae mentis ostendit, quod subito pavefactus a quadraginta se iuvenibus abripi questus est. Id quoque magis praesagium quam mentis deminutio fuit, si quidem totidem milites praetoriani extulerunt eum in publicum. **100**. Obiit in cubiculo eodem, quo pater Octavius, duobus Sextis, Pompeio et Appuleio, cons. XIV. Kal. Septemb. hora diei nona, septuagesimo et sexto aetatis anno, diebus V. et XXX. minus.

III. *Morte di Nerone.*

47. Nuntiata interim etiam ceterorum exercituum defectione, litteras prandenti sibi redditas concerpsit, mensam subvertit, duos scyphos gratissimi usus, quos Homerios a caelatura carminum Homeri vocabat, solo inlisit, ac sumpto a Lucusta veneno et in auream pyxidem condito, transiit in hortos Servilianos, ubi, praemissis libertorum fidissimis, Ostiam ad classem praeparandam, tribunos centurionesque praetorii de fugae societate temptavit. Sed partim tergiversantibus, partim aperte detrectantibus, uno vero etiam proclamante: *Usque adeone mori miserum est.?* varie agitavit, Parthosne an Galbam supplex peteret, an atratus prodiret in publicum proque rostris quanta maxima posset miseratione veniam praeteritorum precaretur, ac, ni flexisset animos, vel Aegypti praefecturam concedi sibi oraret. Inventus est postea in scrinio eius hac de re sermo formatus; sed deterritum putant, ne prius quam in forum perveniret discerperetur.

Sic cogitatione in posterum diem dilata, ad mediam fere noctem excitatus, ut comperit stationem militum recessisse, prosiluit e lecto misitque circum amicos, et quia nihil a quoquam renuntiabatur, ipse cum paucis hospitia singulorum adiit. Verum clausis omnium

---

zione). Il Rigutini rende: Se tutto è andato bene, se il mimo v'è piaciuto, d'un generale applauso rendetemi il tributo — *ante efflatam....:* prima di spirare — *alienatae:* di alienazione — *si quidem....:* se è vero che, poichè.....

III. — Nerone: 47-49 — 47. *redditas:* consegnate — *gratissimi usus:* che aveva carissimi — *a caelatura....:* per esservi incisi.... — *de fugae....:* a fuggire seco — *varie agitavit:* ventilò diversi partiti se.... — *atratus:* vestito a lutto — *deterritum:* sottint. *eum esse* — *stationem....:* che i soldati di guardia l'avevano abbando-

foribus, respondente nullo, in cubiculum rediit, unde iam et custodes diffugerant, direptis etiam stragulis, amota et pyxide veneni: ac statim Spiculum myrmillonem vel quemlibet alium percussorem, cuius manu periret, requisiit, et nemine reperto, *Ergo ego*, inquit, *nec amicum habeo nec inimicum?* procurritque quasi praecipitaturus se in Tiberim.

48. Sed revocato rursus impetu, aliquid secretioris latebrae ad colligendum animum desideravit, et offerente Phaonte liberto suburbanum suum inter Salariam et Nomentanam viam circa quartum miliarium, ut erat nudo pede atque tunicatus, paenulam obsoleti coloris superinduit, adopertoque capite et ante faciem optento sudario equum inscendit, quattuor solis comitantibus, inter quos et Sporus erat. Statimque tremore terrae et fulgure adverso pavefactus audiit e proximis castris clamorem militum et sibi adversa et Galbae prospera ominantium, etiam ex obviis viatoribus quendam dicentem: *Hi Neronem persequuntur*, alium sciscitantem: *Ecquid in urbe novi de Nerone?* Equo autem ex odore abiecti in via cadaveris consternato, detecta facie agnitus est a quodam missicio praetoriano et salutatus. Ut ad deverticulum ventum est, dimissis equis, inter fruticeta ac vepres per harundineti semitam aegre nec nisi strata sub pedibus veste ad aversum villae parietem evasit. Ibi hortante eodem Phaonte, ut interim in specum egestae harenae concederet, negavit *se vivum sub terram iturum*, ac parumper commoratus, dum clandestinus ad villam introitus pararetur, aquam ex subiecta lacuna poturus manu hausit et *Haec est*, inquit, *Neronis decocta!* dein, divolsa sentibus paenula, traiectos surculos rasit. Atque ita quadripes per angustias effossae cavernae receptus in proximam cellam, decubuit super lectum modica culcita, vetere pallio strato, instructum; fameque et iterum siti interpellante, panem quidem sordidum oblatum aspernatus est, aquae autem tepidae aliquantum bibit.

---

nato — *myrmillonem:* gladiatore, di una specie particolare — 48. *aliquid....:* un luogo segreto — *suburbanum:* un suo podere suburbano — *sudario:* fazzoletto — *Sporus:* un suo favorito — *consternato:* impennatosi — *missicio:* congedato — *deverticulum:* strada che staccasi dalla via maestra, svolta — *evasit:* riuscì, pervenne — *in specum....:* in una cava di arena — *decocta:* sappiamo da Plinio (Hist. Nat. XXXI c. 3) che Nerone soleva bere acqua distillata in un modo di sua invenzione — *quadripes:* carponi — 49. *curando cadaveri:* dat. di scopo — *acie:* la punta —

49. Tunc uno quoque hinc inde instante, ut quam primum se impendentibus contumeliis eriperet, scrobem coram fieri imperavit, dimensus ad corporis sui modulum, componique simul, si qua invenirentur, frusta marmoris, et aquam simul ac ligna conferri curando mox cadaveri, flens ad singula atque identidem dictitans: *Qualis artifex pereo!*

Inter moras perlatos a cursore Phaonti codicillos praeripuit legitque, se hostem a senatu iudicatum et quaeri, ut puniatur *more maiorum*, interrogavitque quale id genus esset poenae: et cum comperisset, nudi hominis cervicem inseri furcae, corpus virgis ad necem caedi, conterritus duos pugiones, quos secum extulerat, arripuit, temptataque utriusque acie, rursus condidit, causatus *nondum adesse fatalem horam;* ac modo Sporum hortabatur ut lamentari ac plangere inciperet, modo orabat ut se aliquis ad mortem capessendam exemplo iuvaret: interdum segnitiem suam his verbis increpabat: *Vivo deformiter, turpiter — οὐ πρέπει Νέρωνι, οὐ πρέπει — νήφειν δεῖ ἐν τοῖς τοιούτοις — ἄγε ἔγειρε σεαυτόν!* Iamque equites appropinquabant, quibus praeceptum erat ut vivum adtraherent. Quod ut sensit, trepidanter effatus *Ἵππων μ' ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος οὔατα βάλλει* ferrum iugulo adegit, iuvante Epaphrodito a libellis. Semianimisque adhuc irrumpenti centurioni et paenula ad vulnus adposita in auxilium se venisse simulanti non aliud respondit quam *Sero!* et *Haec est fides!* Atque in ea voce defecit, exstantibus rigentibusque oculis usque ad horrorem formidinemque visentium. Nihil prius aut magis a comitibus exegerat quam ne potestas cuique capitis sui fieret, sed ut quoquo modo totus cremaretur. Permisit hoc Icelus, Galbae libertus, non multo ante vinculis exsolutus, in quae primo tumultu coniectus fuerat.

---

condidit: li ripose — *νήφειν* = esser sobrio, specialmente di vino — *a libellis:* sottint. *homine.* Era il ministro delle petizioni, uno cioè, della corte, incaricato di ricevere le petizioni.

2. Floro.

Non sappiamo nemmeno il vero nome di questo scrittore, fiorito, come pare, al tempo di Adriano. In alcuni manoscritti si legge *Iulius Florus* ed in altri *L. Annius Florus.* L'opera di lui, informata a retorica, ha per titolo *Bellorum omnium DCC*

annorum libri duo. L'autore ha tenuto presente le Storie di T. Livio, tanto che nei codici si trova anche l'aggiunta *epitome T. Livii* (o *de T. Livio*). È dunque un compendio della storia esterna di Roma, con l'intento apologetico di esaltare la grandezza del popolo romano. Nel parlare delle cose interne della città Floro vuol sostenere la tesi, che tutti i mali, da cui fu afflitta Roma, durante il periodo repubblicano, ebbero origine dall'istituzione del tribunato della plebe. Così egli si mostra aristocratico e ostile alla democrazia. A questa causa della decadenza morale e politica del popolo se ne deve aggiungere un'altra, causa vera e riconosciuta da tutti, cioè le immense ricchezze portate in Roma dalle conquiste. La vita di Roma è parogonata all'età dell'uomo; quindi l'autore ne narra la storia dell'*infantia*, dell'*adulescentia*, della *iuventus*, perchè arriva alla pace coi Parti e alla consecrazione di Augusto (a. 29 a. C.).

Come s'è detto, l'autore segue T. Livio, talvolta trascrivendone persino le parole, ma non trascura di consultare altri autori che trattarono della storia di Roma; quindi fonti per lui furono anche Cesare e Sallustio. L'esposizione procede enfatica, con andatura retorica, con lodi esagerate per i Romani, i quali devono sempre riuscire vincitori e superiori a tutti i popoli, con cui hanno a fare. L'opera per se stessa non ha grandi pregi, e perchè manca di critica e per il principio errato su cui si fonda; tuttavia, essendo un riassunto della storia di Roma, fu molto letta e studiata, specialmente nelle scuole di retorica.

Nei manoscritti di Floro si trovano a lui falsamente attribuite le *Periochae*, cioè il sommario dei 142 libri, di cui si componevano le storie di T. Livio. Ci arrivarono quasi interamente, essendosi perdute soltanto quelle dei libri 136 e 137.

Non si può affermare se quest'autore di storie sia la stessa persona, a cui si ascrivono alcune poesie e che fiorì sotto l'impero di Adriano. Pare che questi si chiamasse P. Annio Floro e che fosse in relazione di amicizia con l'imperatore, con cui scambiava poesie scherzevoli. A lui certamente appartengono alcuni epigrammi e qualche altro componimento lirico, che si trova nell'*Anthologia latina*, come pure l'introduzione di uno scritto intitolato *Vergilius orator an poeta*,

scopertosi nella seconda metà del secolo XIX. Da quest'introduzione si apprende che l'autore è africano, che prese parte alla gara capitolina, senza poter ricevere il premio per ragioni politiche, e che, come Stazio, disgustato di ciò abbandonò Roma. Peccato che insieme con l'introduzione non sia arrivato anche lo scritto, dal quale potremmo sapere come avesse risolto il problema, che più tardi affaticò altri retori.

3. *L. Ampelio,* vissuto probabilmente sotto Antonino Pio o poco dopo, scrisse un *Liber Memorialis,* dedicandolo a un Macrino suo amico. Questo memoriale è uno scritto di carattere enciclopedico, in cui l'autore dà notizie sommarie di astronomia, di geografia e di storia, occupandosi di storia orientale, greca e romana. La parte storica, molto sommaria, non può avere grande valore, anche per il modo incerto con cui usa delle fonti. Per la storia romana si attiene a Nigidio Figulo, Cornelio Nepote, Pompeo Trogo, Igino e Floro.

4. *Granio Liciniano* compose un compendio della storia di Roma dell'età repubblicana, dando parte preponderante alle favole, ai prodigi, Di questo compendio abbiamo solo frammenti che si riferiscono ai libri 26, 28 e 36, e che trattano degli avvenimenti degli anni 163 e 78 a. C. Dai frammenti si rileva che l'opera aveva forma annalistica e che i libri (forse in numero di 40) erano piuttosto brevi.

5. *Mario Massimo,* scrisse le biografie di alcuni imperatori (da Nerva ad Eliogabalo), onde si può considerare come un continuatore di Svetonio. Era storico veritiero, e però fu consultato dagli autori che trattarono questo periodo. L'opera andò interamente perduta.

6. *Scriptores historiae augustae.* Sono sei scrittori che presero a narrare la storia degl'imperatori da Adriano a Numeriano e Carino, e propriamente dall'anno 117 al 284 d. C. Questi scrittori sono: *Elio Sparziano*, *Giulio Capitolino*, *Volcazio Gallicano*, *Trebellio Pollione*, *Elio Lampridio* e *Flavio Vopisco*. I primi quattro appartengono all'età di Diocleziano, i due ultimi al principio del IV secolo. Essi, come è naturale, scrissero, ognuno per proprio conto, le varie biografie degl'imperatori e queste più tardi da mano ignota furono raccolte

e ordinate così come le possediamo. Dobbiamo deplorare la perdita di quella parte, che si riferiva agli anni 244–260. Questi autori danno ormai soverchia importanza alla parte biografica, imitando ed esagerando il metodo iniziato da Svetonio. In generale sono storici abbastanza veritieri e, nella scarsità di altri autori, che illustrino questo periodo, hanno per noi non poca importanza, essendo talvolta i loro scritti l'unica fonte a cui possiamo attinger notizie o schiarimenti. Cadono nei soliti difetti lamentati negli storici di allora, i quali, perdendo di vista le cose più importanti, si fermano a narrare inutili particolari, che si potrebbero anche ignorare senza alcun danno.

Lo stile è piuttosto arido ed uniforme. La lingua non sempre scelta; talvolta espressioni non appropriate rendono oscuro il pensiero. Più importanti tra essi sono Lampridio e Vopisco: quest'ultimo è anche il solo che scriva de' suoi tempi.

7. *Aurelio Vittore.* Poco o nulla si sa di lui; fu governatore della Pannonia e *praefectus urbi* nell'anno 389. Verso il 360 compose un' opera storica intitolata *Caesares*. È un sommario della storia dell'impero da Augusto (cioè dal punto in cui interuppe il racconto T. Livio) fino a Costantino. Si è servito molto dell'opera di Svetonio e in generale ha saputo usare opportunamente le fonti, che aveva a sua disposizione. Volle anche imitare Sallustio. Non ha un grande valore letterario, perchè usa una forma tutt'altro che semplice. Un'*Epitome* di quest'opera che pur ci è giunta, non è di lui, e va fino a Teodosio. Alcuni credono che tanto quest'epitome, quanto i *Caesares* siano estratti d'un'opera maggiore di Aurelio Vittore, ora perduta. A lui è attribuita una *origo gentis Romanae*, che in 23 capitoli tratta del periodo preromano da Saturno a Romolo. E opera di poco valore e indegna di un uomo colto, qual era Aurelio Vittore.

Più importante è senza dubbio un altro scritto, che va indebitamente sotto il suo nome e porta il titolo *De viris illustribus urbis Romae* in 86 capitoli. Sono biografie, che, incominciando dal re albano Proca, arrivano sino a M. Antonio. Vi sono incluse alcune vite di personaggi non romani, come Annibale e Cleopatra. Il libro non è privo di valore. Si capisce che l'autore si serve di opere consimili e forse anche

risale direttamente alle fonti, consultando quanti romani e greci trattarono di storia romana.

8. *Eutropio*. Scrisse sotto l'imperatore Valente, a cui la dedicò, un'opera storica dal titolo *Breviarium ab urbe condita* vale a dire un riassunto di tutta quanta la storia di Roma, in 10 libri. Ha il pregio dell'imparzialità, di un retto criterio e della forma piuttosto semplice, esente da ogni fronzolo retorico: buono è l'uso delle fonti. Così l'opera ebbe favore in ogni tempo: fu molto letta e studiata e potè vantare anche in un tal Paiano un traduttore greco.

La narrazione, che incomincia con le origini di Roma, va sino all'imperatore Gioviano. Anch'Eutropio ha il difetto, lamentato in quasi tutti gli storici romani, di trascurare la storia interna e di dar soverchio peso alle guerre esterne. Però man mano che s'avvicina a' suoi tempi, l'esposizione si fa più ampia. Non mancano anche alcuni caratteri ben tratteggiati come quelli di Traiano, di Costantino e di Giuliano.

I. *L'impero di Traiano.*

2. Successit ei Ulpius Crinitus Traianus, natus Italicae in Hispania, familia antiqua magis quam clara. Nam pater eius primum consul fuit. Imperator autem apud Agrippinam in Galliis factus est. Rem publicam ita administravit, ut omnibus principibus merito praeferatur, inusitatae civilitatis et fortitudinis. Romani imperii, quod, post Augustum, defensum magis fuerat quam nobiliter ampliatum, fines longe lateque diffudit. Urbes trans Rhenum in Germania reparavit. Daciam Decibalo victo subegit, provincia trans Danubium facta in his agris, quos nunc Taifali, Victoali et Tervingi habent. Ea provincia decies centena milia passuum in circuitu tenuit.

3. Armeniam, quam occupaverant Parthi, recepit Parthomasiri occiso, qui eam tenebat. Albanis regem dedit. Hiberorum regem

I. — Brev. a. u. c. VIII. 2-5. — 2. *ei* = a Nerva — *Italicae:* città della Betica, colonia militare di Scipione Africano, fu floridissima, come attestano le sue rovine presso Siviglia. — *Agrippinam:* l'odierna Colonia sul Reno, detta *Colonia Agrippina* o *Agrippinensis.* Era stata una città degli Ubii; nel 50 d. Cr. Agrippina, moglie dell'imperatore Claudio, colà nata, volle fosse chiamata col suo nome. — *pater: M. Ulpius Traianus;* egli pure si era segnalato sotto Vespasiano nella guerra giudaica (76 d. C.). — 3. *Albanis:* abitanti di una regione (*Albanìa*) ad oriente del mar Caspio, limitata a sud dai fiumi Ciro ed Arasse, l'odierno Lesghetan, Daghestan,

et Sauromatarum et Bosphoranorum et Arabum et Osdroenorum et Colchorum in fidem accepit. Carduenos, Marcomedos occupavit et Anthemusiam, magnam Persidis regionem, Seleuciam, Ctesiphontem, Babylonem: Messenios vicit at tenuit. Usque ad Indiae fines et mare Rubrum accessit atque ibi tres provincias fecit, Armeniam, Assyriam, Mesopotamiam, cum his gentibus, quae Madenam attingunt. Arabiam postea in provinciae formam redegit. In mari Rubro classem instituit, ut per eam Indiae fines vastaret.

4. Gloriam tamen militarem civilitate et moderatione superavit, Romae et per provincias aequalem se omnibus exhibens, amicos salutandi causa frequentans vel aegrotantes vel, cum festos dies habuissent, convivia cum isdem indiscreta vicissim habens, saepe in vehiculis eorum sedens, nullum senatorum laedens, nihil iniustum ad augendum fiscum agens, liberalis in cunctos, publice privatimque ditans omnes et honoribus augens, quos vel mediocri familiaritate cognovisset, *per* orbem terrarum aedificans multa, inmunitates civitatibus tribuens, nihil non tranquillum et placidum agens, adeo ut omni eius aetate unus senator dannatus sit atque is tamen per senatum ignorante Traiano. Ob haec per orbem terrarum deo proximus nihil non venerationis meruit et vivus et mortuus.

5. Inter alia dicta hoc ipsius fertur egregium. Amicis enim culpantibus, quod nimium circa omnes communis esset, respondit talem se imperatorem esse privatis, quales esse sibi imperatores privatus optasset. Post ingentem igitur gloriam belli domique quaesitam ex Perside rediens apud Seleuciam Isauriae profluvio ventris extinctus est. Obiit autem aetatis anno sexagesimo tertio, mense nono, die quarto, imperii nono decimo, mense sexto, die quinto decimo. Inter Divos relatus est solusque omnium intra urbem sepultus est. Ossa conlata in urnam auream in foro, quod aedificavit, sub columna posita sunt, cuius altitudo CXLIV pedes habet. Huius tantum memoriae delatum est, ut usque ad nostram aetatem non aliter in senatu principibus adclametur, nisi « Felicior Augusto, melior Traiano ». Adeo in eo gloria bonitatis obtinuit, ut vel adsentantibus vel vere laudantibus occasionem magnificentissimi praestet exempli.

Schirwan — *Hiberorum:* altro popolo dell'Asia — *Madenam:* regione della grande Armenia tra il fiume Ciro e Arasse.

4. *nihil non* = tutto.

II. *Giuliano.*

16. Hinc Julianus rerum potitus est ingentique apparatu Parthis intulit bellum, cui expeditioni ego quoque interfui. Aliquot oppida et castella Persarum in deditionem accepit vel vi expugnavit Assyriamque populatus castra apud Ctesiphontem stativa aliquandiu habuit. Remeansque victor, dum se inconsultius proeliis inserit, hostili manu interfectus est VI Kal. Jul., imperii anno septimo, aetatis altero et tricesimo atque inter Divos relatus est, vir egregius et rem publicam insigniter moderaturus, si per fata licuisset. Liberalibus disciplinis adprime eruditus, Graecis doctior atque adeo, ut Latina eruditio nequaquam cum Graeca scientia conveniret, facundia ingenti et prompta, memoriae tenacissimae, in quibusdam philosopho propior. In amicos liberalis, sed minus diligens quam tantum principem decuit. Fuerunt enim nonnulli, qui vulnera gloriae eius inferrent. In provinciales iustissimus et tributorum, quatenus fieri posset, repressor. Civilis in cunctos, mediocrem habens aerarii curam, gloriae avidus ac per eam animi plerumque immodici, religionis christianae nimius insectator, perinde tamen, ut cruore abstineret, M. Antonino non absimilis, quem etiam aemulari studebat.

II. — Lib. X. c. 16 — *repressor* = moderatore.

9. *Ammiano Marcellino.* È greco di Antiochia. Nato intorno al 330 d. C. visse qualche anno in patria, e dopo aver militato in Oriente e in Gallia, e aver preso parte, sotto l'imperatore Giuliano, ad una spedizione contro gli Alemanni e a quella più nota contro i Persiani, nella quale l'imperatore stesso, vincitore, perdette la vita, tornò alla città nativa. Più tardi fissò la sua dimora in Roma, dove scrisse la sua storia. Morì nell'anno 400. Scrisse una voluminosa opera dal titolo *Rerum gestarum libri XXXI*, che si potrebbe considerare come una continuazione delle Storie di Tacito. La sua narrazione, infatti, incominciava dall'impero di Nerva (96 d. C.) e arrivava sino alla morte di Valente, avvenuta nel 378. Andarono perduti i primi 14 libri, sicchè la parte che possediamo incomincia con gli avvenimenti dell'anno 353. Ammiano non è un semplice annalista, secondo il concetto antico, ma è storico coscienzioso, che volendo far conoscere il vero, non si stanca d'investigare e di esaminare tutto quello

che può essere utile per il suo scopo. Specialmente meritevole di fede è nella narrazione dei fatti contemporanei, ch'egli si studia di esporre senz'alterarli per amore di vanità o per sfoggio di retorica. L'opera sua quindi ha grande importanza ed è una delle fonti più schiette per la conoscenza di quel quarto di secolo, che va dal 353 al 378. Non è però commendevole per la forma; è una prosa impacciata e artificiosa e l'interpretazione di essa per lo più difficile. Egli è scrittore pagano, entusiasta dell'imperatore Giuliano l'Apostata, ma non è troppo avverso ai Cristiani.

Con l'edizione di Ammiano si è pubblicato uno scritto conosciuto sotto il nome di *Excerpta valesiana*, un breve sommario della storia dell'impero di Costantino e di Teodorico. L'opera è anonima ed appartiene a due scrittori diversi e di età diverse. Il manoscritto, che ora si trova a Berlino, fu pubblicato la prima volta da H. Valesius (onde il titolo) a Parigi nel 1636.

Appartengono alla storia due scritti che si riferiscono alla leggenda di Troia, cioè:

10) Una traduzione della *Storia della guerra di Troia*, che un tal *Settimio* dice di aver fatta da un'opera greca di *Ditti* cretese. E una prosa che si legge volentieri, perchè modellata su quella di Sallustio; è artistica con un certo colore di antico e di poetico che attrae. L'opera appartiene al secolo IV.

11) *La storia della distruzione di Troia* (Historia de excidio Troiae), che è pure una traduzione dal greco di un'opera attribuita al Frigio Darete. L'opera appartiene al V secolo d. C. È curioso che il traduttore, che si finge Cornelio Nepote, dedichi l'opera a Sallustio e che l'autore Frigio sia stato contemporaneo della guerra ed abbia visto co' propri occhi la distruzione della città. Questi due scritti, che hanno più carattere di romanzo che di storia, esercitarono grande influsso nel medio evo su quella letteratura speciale, che si riferisce alla leggenda troiana.

A complemento della storia può servire uno scritto compilato dopo il 400, il quale non è altro che una statistica del V secolo dell'impero d'oriente e d'occidente, dal titolo *Notitia dignitatum omnium, tam civilium quam militarium in partibus orientis et occidentis*.

B — L'Eloquenza e la Retorica.

L'eloquenza, nel senso proprio della parola, non ha più ragione d'esistere, essendosi mutate le condizioni politiche come già si ebbe a ripetere per il periodo antecedente, onde deve cedere il posto alla retorica, che sola è tenuta in onore ancora per qualche tempo, finchè essa pure dovrà ritirarsi dinanzi ai grammatici e ai raccoglitori.

Un uomo animato dai migliori intendimenti per rialzare le sorti dell'arte oratoria fu *M. Cornelio Frontone*, il quale nacque a Cirta nella Numidia, al principio del secondo secolo dopo Cristo. Stabilitosi in Roma, venne ben presto in fama di eccellente avvocato, e fu stimato anche per la sua grande bontà d'animo. Divenuto poi maestro di Marc'Aurelio e Lucio Vero, s'ebbe da loro, quando forono eletti imperatori, prove di benevolenza e di gratitudine, onde fu nominato senatore e fatto console nel 143. Passò però la sua vita in mezzo ai dolori fisici e morali, perchè, oltre ad essere cagionevole di salute, ebbe la sventura di perdere cinque figli. Verso gl'imperatori, già suoi scolari, sa usare abbastanza franchezza; poichè, pur non tenendosi del tutto lontano da frasi studiate e da espressioni adulatorie, non nasconde loro la verità, detta con bel garbo. Fu molto ostile ai Cristiani, contro i quali lancia le solite invettive e ripete le solite calunnie. Morì verso il 175.

Di Frontone non possedevamo presso che nulla, fino a che il cardinale Angelo Maj scoperse molte opere di questo autore in un palinsesto bobbiense, di cui una parte è conservata nella biblioteca Vaticana di Roma e un'altra più importante nell' Ambrosiana di Milano. Il Maj stesso ne pubblicò una parte nel 1815, poi tutti quanti gli scritti nel 1823 e nel 1846.

Fra le varie opere destano ancor oggi vivo interesse le *Lettere*. Vi sono *cinque libri* di una corrispondenza tra *Frontone* e *M. Aurelio*, quand'era ancora *Caesar;* altri *due libri* incompiuti della sua corrispondenza con lo stesso *M. Aurelio*, quando fu eletto imperatore; *due libri* (di cui rimangono però poche lettere) della corrispondenza con l'imperatore *Lucio Vero:* un

breve carteggio con l'imperatore Antonino Pio: due libri di *lettere agli amici*, e infine alcune *dissertazioni* in forma epistolare dirette ancora a M. Aurelio.

Queste numerose lettere, che hanno per lo più impronta letteraria, ci dimostrano il carattere dell'autore, il quale vi si dà a conoscere scrittore vanitoso, sdolcinato, senza brio. Pochi anche i pensieri, e molta invece la cura della forma. E M. Aurelio gli tiene bordone nel metodo. Soltanto quando diviene imperatore e trova conforto negli studi filosofici, è in disaccordo con l'antico maestro, il quale continua imperterrito nella sua via, sostenendo che la vera arte, la vera scienza, che tutti devono possedere, e a preferenza chi siede sul trono, è la retorica, all'infuori della quale non esiste sapere. Parlando della lingua e dello stile, egli, forse vedendo la piega presa allora dalla letteratura latina, avviata, in causa della trascuratezza degli scrittori, alla totale decadenza, tenta (e in ciò gli va data lode) di porvi un argine, riconducendola alle pure fonti dei tempi più antichi.

Ma, lungi dal proporre a sè e altrui modelli di scrittori riconosciuti da tutti come perfetti, scelse quelli del periodo arcaico, cioè Plauto, Ennio, Catone, e dopo questi Dec. Laberio, Lucrezio e Sallustio. Per Cicerone non ha grandi simpatie, perchè in lui nota poca accuratezza nello scegliere l'espressioni. Gli piacciono più le lettere che le orazioni. Poco gli vanno anche Terenzio e Virgilio e meno di tutti Seneca e Lucano.

Fra le altre opere, che ci pervennero più o meno guaste, sono da notare:

De eloquentia, in cui sostiene l'eccellenza della retorica.

De bello Parthico, che è in fondo una lettera priva di ogni serietà, con la quale si propone di confortare M. Aurelio di una sconfitta, che i Romani ricevettero dai Parti.

Principia historiae; non è altro che un panegerico per celebrare le imprese di Lucio Vero in Oriente. Dedicato a M. Aurelio, doveva servire come introduzione alla storia delle guerre dei Romani contro i Parti. Ma l'opera non fu mai scritta.

Laudes fumi et pulveris,

Laudes neglegentiae, vuote dissertazioni entrambe, che di-

mostrano fino a qual punto di vacuità si possa giungere con la retorica. Ben è vero che l'autore informa di averle scritte per ischerzo e per procurarsi un momento di svago, ma non è men vero che restano ad attestare il trionfo della retorica sul buon senso.

De feriis alsiensibus a M. Aurelio, per eccitarlo a godersi tranquillamente le vacanze in Alsio.

De nepote amisso, in risposta al suo amico M. Aurelio, che lo consolava della perdita di un nipote. E uno scritto che fa eccezione alla regola, perchè ne traspare un sentimento vero di dolore provato in quella disgrazia.

Ci restano altre cosucce in greco e in latino, ma di non molta importanza.

Lo stile è poco naturale, pieno di artifizi retorici. Frontone usa ed abusa di figure grammaticali e retoriche; si compiace delle parole meno comuni, che per il loro suono e per la collocazione colpiscano il lettore, ed anche di voci insolite e arcaiche, le quali dissemina copiosamente nella sua prosa.

Frontone con le sue innovazioni, con i suoi artifizi, fondò una vera scuola, e molti dei letterati, che si diedero all'eloquenza, non fecero che seguire il maestro, senza raggiungerne la fama. Tra questi notiamo *C. Aufidio Vittorino* (suo genero), *Servilio Silano* e *M. Postumio Festo*.

Nobile fu il tentativo fatto da Frontone e dai Frontoniani di ricondurre l'eloquenza a forme più semplici; ma essi usarono mezzi scarsi e inadeguati allo scopo, nè ebbero l' ingegno necessario per tale riforma. I loro scritti valgono solo a testimoniare l' inanità dei loro sforzi, perchè non riuscirono essi stessi a sollevarsi dalla retorica e dall'affettazione, con cui credevano di supplire alla mancanza di pensieri.

Apuleio.

Il prenome Lucio, che si legge in alcuni codici e solo in qualche scritto, è troppo incerto, perchè si possa accogliere. Nacque Apuleio a Madaura in Africa circa il 126 d. C. Apparteneva a buona famiglia, essendo suo padre *duumvir* della sua città. Compì i suoi studi a Cartagine, ad Atene e a

Roma, coltivando le lettere, la musica, la matematica e la filosofia. Ma il grande amore di sapere e, soprattutto, la bramosia di conoscere le religioni e i culti dei vari popoli lo spinsero ad imprendere lunghi viaggi.

Fermata sua dimora in Roma, vi esercitò l'avvocatura con buon successo; ma, annoiato del soggiorno in quella città, riprese i suoi viaggi, ritornando in patria e ripartendone per tenere qua e là conferenze che gli procurarono il plauso degli uditori e gran fama. Ammalatosi presso Alessandria, vi conobbe una ricca vedova, di nome Pudentilla, e la sposò. Ma un figlio di costei, che prima aveva favorito il matrimonio, ed altri parenti, i quali vedevano così sfumata una grossa eredità, chiamarono in giudizio Apuleio, accusandolo di stregoneria, perchè solo con coteste male arti aveva potuto indurre una donna, quale era Pudentilla, ad accondiscendere alle nozze. Apuleio, a dire il vero, se non era un stregone, poteva passare per tale, perchè era edotto dei misteri di tutte le religioni, si piccava di conoscere la medicina ed aveva ottenuto in modo maraviglioso parecchie guarigioni. Il processo fu clamoroso ed egli stesso, pronunciando la sua *Apologia*, potè cavarsela facilmente dimostrando l'assurdità dell'accusa. Ma questo processo, lo strano modo di vivere di Apuleio accreditarono sempre più la voce ch'egli fosse un mago, un taumaturgo, voce raccolta e diffusa anche da scrittori seri e specialmente cristiani, come Lattanzio (1) e S. Agostino (2). Abbandonata Oea, dove non poteva più vivere, dopo il processo, se ne andò a Cartagine, e là ebbe onori e cariche. Poi la storia lo perde di vista, nè si può conoscere l'anno della sua morte.

Apuleio fu uomo dotato d'ingegno versatile, di grande fantasia, che lo portava ad accogliere il soprannaturale e lo strano, come cose reali. Avido di sapere, egli tutto volle conoscere; lo attrassero specialmente il misticismo proprio del culto orientale e la scuola filosofica dei neoplatonici, che meglio si confaceva all'indole sua poetica. Ebbe anch'egli il difetto, purtroppo comune in quell'età, di farsi lodatore

---

(1) Inst. V, 3, 7.
(2) Ep. 2, 136 e 138.

dei potenti. La sua vasta coltura, la sua fantasia immaginosa lo portarono a trattare argomenti di vario genere, nei quali però predomina sempre la retorica con le sue attrattive e co' suoi difetti.

Non tutti gli scritti di Apuleio giunsero a noi: andarono perduti i seguenti: *Hermagoras*, *Epitome historiarum*, *Naturales quaestiones*, *De re rustica*, *Medicinalia*, *De Arithmetica*, *De musica* ed alcune poesie.

Ci restano:

1) L'*Apologia*, una difesa propria che l'autore declamò dinanzi al proconsole d'Africa, Claudio Massimo, per liberarsi dall'accusa di stregoneria, mossagli dai congiunti di sua moglie. Si capisce che l'Apologia, quale ci è arrivata, come opera letteraria, non è per l'appunto quella ch'egli dovette pronunciare in propria difesa: vi è troppa erudizione, troppe sottigliezze, da poter ammettere che così sia stata recitata. È quindi un elaborato rifacimento di più modesto lavoro. Non mancano anche sottili arguzie, che ne rendono attraente la lettura. Questo scritto ha poi grande importanza, perchè ci fa conoscere la vita di quei tempi, e la superstizione di cui erano imbevuti gli animi. E una lettura piacevole, benchè vi si palesi il falso gusto letterario, a cui dovette piegarsi anche Apuleio.

2) *Florida*, una specie di Antologia, una raccolta di passi importanti (*florida* da *flos*, come antologia da ἄνϑος) degni di essere ricordati e tratti dalle conferenze che Apuleio aveva tenute nelle varie città, specialmente dell'Africa. Sono in tutto 23 e raggruppati in 4 libri. Non sappiamo chi abbia messa insieme questa raccolta: non certo Apuleio. Essa ci dà un'idea del genere di queste conferenze retoriche, le quali, infiorate di belle frasi sonore, anche se vuote di pensiero, erano gradite al pubblico.

3) *De deo Socratis*. In quest'opera filosofica l'autore prende a trattare del *demone socratico:* ma, lungi dal tentar una spiegazione, come hanno tentato i moderni, egli, seguendo i platonici, si perde a stabilire una distinzione tra i demoni di ordine inferiore (più vicini all'uomo) e quelli d'ordine superiore (più vicini agli dei) e che sono mediatori tra gli uomini e la divinità.

Lo scritto ha più valore morale che scientifico.

4) *De Platone eiusque dogmate libri III.* Può considerarsi come un'introduzione allo studio della filosofia platonica. Dei tre libri a noi giunsero solo due (il 3° aggiunto più tardi è spurio). Nei due rimasti si tratta di ontologia e di etica; il 3° doveva trattare della dialettica. Se non che in quest'opera Apuleio si mostra impari al peso della materia, a cui si è sobbarcato. Egli non aveva per vero attitudine a tali studi, nè la sua mente era capace di assimilarsi la filosofia platonica; onde il lavoro si può considerare come un tentativo fallito di rendere popolare questo sistema filosofico.

5) *De mundo:* è un rifacimento (non propriamente una traduzione) di una presunta opera aristotelica dallo stesso titolo (περὶ κόσμου).

6) *Metamorphoseon libri XI*, è l'opera più conosciuta e che procurò al suo autore fama immortale. A questo scritto, per la larga parte che vi ha la fantasia, si potrebbe dare il nome di romanzo, e così è chiamato da alcuni moderni. Il romanzo latino, di cui un esempio è il Satiricon di Petronio Arbitro, deriva dalle novelle milesie dei greci, racconti di fatti inverosimili, di avventure una più strana e più intricata dell'altra. A tal genere appartengono anche le Metamorfosi di Apuleio, più comunemente note sotto il titolo di *Asino d'oro*, titolo forse dato all'opera dall'autore stesso (1).

Un tal Lucio, desideroso di conoscere l'arte magica, va ad Ipata (Tessaglia), dove è introdotto nella casa di una maga. Ivi, cattivatasi la simpatia d'una schiava, riesce col suo aiuto ad osservare per il buco della chiave, come la maga, adoperando speciali unguenti, si trasformi in barbagianni. La schiava per preghiera di Lucio, che vorrebbe imitare la maga, entra nella stanza di questa, s'impossessa di un vasetto e lo porta a Lucio; il quale si unge, aspettando la desiderata trasformazione. Ma la donna nella fretta aveva sbagliato barattolo, e quello usato da Lucio produce l'effetto inatteso di mutarlo in asino. Ed è asino nella figura, nel raglio, ma, come i compagni di Ulisse, mantiene intatta

(1) Con tal titolo (*L'Asino d'oro d'Apuleio*) fu tradotto da Agnolo Firenzuola.

la mente umana. Così Lucio passa di padrone in padrone ed incontra strane avventure, per le quali più volte si trova in pericolo di vita. Non potrà egli riacquistare figura umana, se non quando riuscirà a mangiare rose. Alla fine gli appare in sogno la dea Iside, la quale gli offre il suo aiuto per liberarlo da tale stato di cose, a patto che, ridivenuto uomo, si dedichi al suo culto. Così, favorito da essa, l'asino riesce a mangiare una corona di rose, che un sacerdote portava in mano, ed il miracolo è compiuto. Lucio sente lentamente mutarsi la sua figura e ritorna uomo. Per gratitudine e per mantenere la promessa fatta, Lucio diviene un adoratore della dea. Dopo un breve noviziato è ammesso a partecipare e a conoscere i misteri d'Iside, dopo di che va a Roma, dove è iniziato a quelli di Osiride. Così con la descrizione di processioni, di feste, di riti, propri del culto d'Iside, si chiude lo strano componimento. L'ultimo libro, pieno di misticismo, di sentimento religioso, del pensiero della divinità, che tutela l'uomo nei momenti difficili della vita, fa un notevole contrasto con gli altri dieci, nei quali abbondano le avventure più ridicole accoppiate spesso a una ributtante oscenità. Forse l'autore volle con questa chiusa farsi perdonare dagli uomini onesti e pii le immoralità di cui aveva sparso gli altri, o forse, come qualcuno vorrebbe, si servì della piacevolezza dei primi libri, per allettare gli uomini a leggere l'ultimo, che sarebbe stato lo scopo del lavoro. Certo si è che in esso ha gran parte la glorificazioae del culto d'Iside, che Apuleio doveva conoscere esattamente. Notevole è altresì che nell'ultimo libro il Lucio del romanzo, pur mantenendo il suo nome, cede il posto all'autore, il quale accenna a cose riguardanti la sua persona.

Tra gli episodi, di cui è ricco questo scritto, va celebrato quello di Amore e Psiche, che occupa parte del libro IV, il V e il principio del VI. Questo episodio di fonte greca è rimaneggiato a modo proprio dell'autore. Psiche per la sua bellezza aveva destato le gelosie di Venere, che ordinò ad Amore di eccitare in lei l'affetto per un uomo volgare. Ma mentre Amore si appresta ad ubbidire alla madre, s'innamora egli stesso della fanciulla e con lei s'apparta dal mondo in perfetta felicità. Ma Psiche non può vedere con gli

occhi il suo amato: le sorelle di lei la incitano a trasgredire tale ordine, ed allora ella è abbandonata da Amore, e deve girare per tutta la terra in cerca del bene perduto, che non ritrova mai, ed espiare la sua colpa, prestando i più umili servigi. Infine, quando ella, aperto un vaso recato dall'inferno, sta per soffocare dal fetore che n'esce, è salvata in buon punto da Amore, accorso in suo aiuto, che le ottiene da Giove un posto tra gl'immortali. La favola nella sostanza (non nei particolari) simboleggia l'anima dell'uomo.

Molto si è discusso e si discute sull'originalità del romanzo, il quale, tolti alcuni particolari e molti episodi, presenta molte somiglianze con lo scritto attribuito a Luciano intetolato *Λούκιος ἢ ὄνος*. Anche in Luciano l'uomo è trasformato in asino e, dopo varie peripezie, in teatro mangia rose e ritorna uomo.

Ora, anzichè ammettere che lo scrittore latino abbia preso la materia dal greco, suo contemporaneo, parrebbe più probabile che entrambi gli scrittori avessero seguito una fonte comune, cioè un romanzo anonimo, che Fozio (1) dice di aver letto. Veramente per Fozio l'autore non è anonimo è un Lucio di Patre; ma probabilmente egli è tratto in inganno dal fatto che Lucio di Patre racconta in prima persona le sue vicende, come fa il Lucio di Apuleio, senza che perciò sia necessario vedere in questo l'autore dell'opera. Comunque lo scritto attribuito a Luciano è molto più breve, ha maggiore unità e va più diritto alla meta, mentre l'opera di Apuleio è impedita dall'abbondanza degli episodi e delle narrazioni, che ha voluto introdurvi. Le Metamorfosi hanno difetti di forma e anche, se vuolsi, di compilazione, ma costituiscono una delle opere più caratteristiche di quest'età della decadenza della letteratura latina.

Apuleio non segue nessuno nel suo modo di scrivere, e però il suo stile non è facilmente imitabile. Ricco di fantasia e d'ingegno non si stanca mai di scrivere, riuscendo più spesso piacevole che noioso. Semplice relativamente nei primi scritti, diviene sempre più stravagante negli ulteriori lavori, nei quali mescola in strano modo forme antiche e ricercate

(1) Biblioth. n. 129.

ad espressioni volgari. Sa però infondere nelle sue opere vivacità e brio, che gli fanno perdonare gli artifizi usati. È un retore d'ingegno che sa conquistare l'anima del lettore.

Psiche, disperando d'ogni aiuto, si consegna a Venere.

1. Interea Psyche variis iactabatur discursibus, dies noctesque mariti vestigationibus (*intenta et quanto magis*) inquieta animo, tanto cupidior iratum licet si non uxoris blanditiis lenire, certe servilibus precibus propitiare. Et prospecto templo quodam in ardui montis vertice; « unde autem », inquit, « scio an istic meus degat dominus? »; et ilico dirigit citatum gradum, quem defectum prorsus adsiduis laboribus spes incitabat et volum. Iamque naviter emensis celsioribus iugis, pulvinaribus sese proximans intulit. Videt spicas frumentarias in acervo et alias flexiles in corona et spicas hordei vidėt. Erant et falces et operae messoriae mundus omnis sed cuncta passim iacentia et incuria confusa et, ut solet aestu, (*temere*) laborantium manibus proiecta. Haec singula Psyche curiose dividit et discretim semota rite componit, rata scilicet nullius dei fana (*ac*) caerimonias neglegere se debere sed omnium benivolam misericordiam corrogare.

2. Haec eam sollicite seduloque curantem Ceres alma deprehendit et longum exclamat protinus: « ain, Psyche miseranda! totum per orbem Venus anxia disquisitione tuum vestigium furens animi requirit teque ad extremum supplicium expetit et totis numinis sui viribus ultionem flagitat. Tu vero rerum mearum tutelam nunc geris et aliud quicquam cogitas nisi de tua salute? Tunc Psyche pedes eius advoluta et uberi fletu rigans deae vestigia humumque verrens crinibus suis, multiiugis precibus editis, veniam postulabat: « per ego te frugiferam tuam dexteram istam deprecor, per laetificas messium caerimonias, et per famulorum

---

Metam. VI, c. 1—11. — 1. *variis.... discursibus* = peregrinava in diverse parti del mondo — *iratum licet* = sebbene adirato (il marito). V. sunto a pag. 255-57 — *unde autem....* = donde potrei sapere se...., ossia: « perchè costì non potrebbe...? » — *defectum* = debole — *naviter* = sollecitamente — *mundus omnis* = e tutta la moltitudine degli attrezzi messori — *curiose* = con cura, ordine — *corrogare* = *conciliare sibi.*

2. — *Anxia disquisitione* = affannata nel ricercarti — *sui numinis* = della sua potenza — *tutelam geris* = ti occupi.... — *multiiugis* = molteplici, d'ogni specie

tuorum draconum pinnata curricula et glebae Siculae sulcamina et currum rapacem et terram tenacem et inluminarum Proserpinae nuptiarum demeacula et luminosarum filiae inventionum remeacula et cetera quae silentio tegit Eleusinis Atticae sacrarium, miserandae Psyches animae, supplicis tuae, subsiste. Inter istam spicarum congeriem patere vel pauculos dies delitescam, quoad deae tantae saeviens ira spatio temporis mitigetur vel certe meae vires diutino labore fessae quietis intervallo leniantur ».

3. Suscipit Ceres: « tuis quidem lacrimosis precibus et commoveor et opitulari cupio, sed cognatae meae, cum qua etiam foedus antiquum amicitiae colo, bonae praeterea feminae malam gratiam subire nequeo. Decede itaque de istis aedibus protinus et quod a me retenta custoditaque non fueris optimi consule ». Contra spem suam repulsa Psyche et afflicta duplici maestitia iter retrorsum porrigens inter subsitae convallis sublucidum lucum prospicit fanum sollerti fabrica structum nec ullum vel dubiam spei melioris viam volens omittere sed adire cuiuscumque dei veniam, sacratis foribus proximat. Videt dona pretiosa et lacinias auro litteratas ramis arborum postibusque suffixas, quae cum gratia facti nomen deae, cui fuerant dicata, testabantur. Tunc genu nixa et manibus aram tepentem amplexa detersis ante lacrimis sic adprecatur.

4. « Magni Iovis germana et coniuga, sive tu Sami, quae sola partu vagituque et alimonia tua gloriatur, tenes vetusta delubra; sive celsae Carthaginis, quae te virginem vectura leonis caelo commeantem percolit, sedes frequentas; sive prope ripas Inachi, qui te iam nuptam Tonantis et regina deorum memorat, inclitis Argivorum praesides moenibus — quam cunctus oriens Zygiam veneratur et omnis occidens Lucinam appellat: sis meis extremis casibus Iuno Sospita meque in tantis exanclatis labo-

---

— *sulcamina* = solchi, parola coniata da Apuleio, come *inluminarum* (*inluminus, a, um* = senza luce), *demeacula* (le discese) e *remeacula* (le salite). Si noti la tronfia ridondanza di questa parlata — *Eleusinis:* demo dell'Attica con famoso tempio dedicato a Cerere — *patere* = permettimi — *vel certe* = o almeno....

3. — *et quod a me....* = e stima gran ventura (*optimi consule*) che tu non sii stata da me trattenuta.... — *sublucidum:* non del tutto buio.... — *sollerti fabrica....* = con grande arte — *adire veniam....* = impetrare perdono — *lacinias....* = vesti con lettere d'oro......

4. — *coniuga:* per *coniux* si trova qui in Apuleio, e nelle iscrizioni — *vectura:* abl. di *vectura, ae* = trasporto — *Inachi:* dio fluviale e primo re di Argo — *Zygiam* = la dea che unisce in matrimonio, pronuba — *exanclatis* =

ribus defessam imminentis periculi metu libera. Quod sciam soles praegnantibus periclitantibus ultro subvenire ».

Ad istum modum supplicanti statim sese Iuno cum totius sui numinis augusta dignitate praesentat et protinus: « quam vellem » inquit « (*si*) per fidem (*liceret*) nutum meum precibus tuis accomodare! Sed contra voluntatem Veneris, nurus meae, quam filiae semper dilexi loco, (*praesidium*) praestare me pudor non sinit. Tunc etiam legibus, quae servos alienos perfugas invitis dominis vetant suscipi, prohibeor ».

5. Isto quoque fortunae naufragio Psyche perterrita nec indipisci iam maritum volatilem quiens, tota spe salutis deposita, sic ipsa suas cogitationes consuluit: « iam quae possunt alia meis aerumnis temptari vel adhiberi subsidia, cui nec dearum quidem quamquam volentium potuerunt prodesse suffragia? quorsum itaque tantis laqueis inclusa vestigium porrigam quibusque tectis vel etiam tenebris abscondita magnae Veneris inevitabiles oculos effugiam? quin igitur masculum tandem sumis animum et cassae speculae renuntias fortiter et ultroneam te dominae tuae reddis et vel sera modestia saevientes impetus eius mitigas? Qui scias an etiam, quem diu quaeritas, illic in domo matris repperies? ». Sic ad indubium obsequium, immo ad certum exitium praeparata principium futurae secum meditabatur obsecrationis.

6. At Venus terrenis remediis inquisitionis abnuens caelum petit. Iubet construi currum, quem ei Vulcanus aurifex subtili fabrica studiose poliverat et ante thalami rudimentum nuptiale munus obtulerat, limae tenuantis detrimento conspicuum et ipsius auri damno pretiosum. De multis, quae circa cubiculum dominae stabulant, procedunt quattuor candidae columbae et

---

sopportati, sostenuti. Lo stesso verbo *exanclare* abbiamo trovato in Cicerone (Traduz. Iliade, verso 27, Vol. I pag. 236). — *nutum.... accommodare* = concedere il mio favore.

5. — *naufragio* = diniego, ripulsa — *quiens* = potendo — *cui:* si attacca logicamente a un « me » da derivarsi dal *meis aerumnis* — *quorsum.... vestigium porrigam* = *quo fugiam* — *cassae speculae....* = e rinunzi risolutamente alla vana (piccola) speranza.... — *ultroneam:* derivato da *ultro* = spontaneamente — *modestia* = sommissione, umiltà.

6. — *terrenis.... abnuens* = rinunziando ad ogni mezzo di ricercarla in terra.... — *ante thalami....* = prima di conoscere le dolcezze nuziali.... — *detrimento:* nel suo senso etimologico da *detercre*. La frase è gonfia. Orazio (in senso traslato) dice semplicem. *labor limae*. Altrettanto dicasi di *damno ipsius auri* (l'oro lavorato, for-

hilaris incessibus picta colla torquentes iugum gemmeum subeunt susceptaque domina laetae subvolant. Currum deae prosequentes gannitu constrepenti lasciviunt passeres et ceterae quae dulce cantitant aves melleis modulis suave resonantes adventum deae praenuntiant. Cedunt nubes et Caelum filiae panditur et summus aether cum gaudio suscipit deam. Nec obvias aquilas vel accipitres rapaces pertimescit magnae Veneris canora familia.

7. Tunc se protinus ad Iovis regias arces dirigit et petitu superbo Mercuri, dei vocalis, operae necessariam usuram postulat. Nec rennuit Iovis caerulum supercilium. Tunc ovans ilico comitante etiam Mercurio Venus caelo demeat eique sollicite serit verba: « frater, scis nempe sororem tuam Venerem sine Mercuri praesentia nil unquam fecisse, nec te praeterit utique quanto iam tempore delitescentem ancillam nequiverim repperire. Nil ergo superest quam tuo praeconio praemium investigationis publicitus edicere. Fac ergo mandatum matures meum et indicia, qui possit agnosci, manifeste designes, ne, siquis occultationis illicitae crimen subierit, ignorantiae se possit excusatione defendere ». Haec simul dicens libellum ei porrigit, ubi Psyches nomen continebatur et cetera. Quo facto protinus domum se c*ap*essit.

8. Nec Mercurius omisit obsequium. Nam per omnium ora populorum passim discurrens sic mandatae praedicationis munus exequebatur: « siquis a fuga retrahere vel occultam demostrare poterit fugitivam regis filiam, Veneris ancillam, nomine Psychen, conveniat retro metas Murtias Mercurium praedicatorem, accepturus indici*vae* nomine ab ipsa Venere septem savia suavia et unum blandientis adpulsu linguae longe mellitum ».

Ad hunc modum pronuntiante Mercurio tanti praemi cupido certatim omnium mortalium studium adrexerat. Quae res nunc

---

bito, e quindi consumato) — *torquentes* = girando — *gannitu constrepenti* = stridulo pigolio.

7. — *petitu superbo* = con arrogante domanda — *praeconio* = bando — *praemium investigationis* = una taglia — *et indicia....* = *et designes indicia, qui* (= avv. = *quibus*) *possit agnosci.*

8. — *nec.... obsequium* = e Mercurio non risparmia diligenza.... — *retro metas Murtias* = dietro le mete Murcie, cioè le mete del circo Massimo, presso il tempio di Venere Murcia (epiteto di Venere = Murtea = Myrtea, cioè la dea cui era sacro il mirto) — *praedicatorem* = banditore — *indicivae nomine* = a titolo

vel maxime sustulit Psyches omnem cunctationem. Iamque fores ei dominae proximanti occurrit una de famulitione Veneris nomine Consuetudo statimque quantum maxime potuit exclamat: « tandem, ancilla nequissima, dominam habere te scire coepisti? an pro cetera morum tuorum temeritate istud quoque nescire te fingis, quantos labores circa tuas inquisitiones sustinuerimus? sed bene quod meas potissimum manus incidisti et inter Orci cancros iam ipsos *ob*haesisti, datura scilicet actutum tantae **9.** contumaciae poenas » et audaciter in capillos eius immissa manu trahebat eam nequaquam renitentem. Quam ubi primum inductam oblatamque sibi conspexit Venus, laetissimum cachinnum extollit, sed qualem solent frequenter irati, caputque quatiens et ascalpens aurem dexteram: « tandem » inquit « dignata es socrum tuam salutare? an potius maritum, qui tuo vulnere periclitatur, intervisere venisti? sed esto secura, iam enim excipiam te ut bonam nurum condecet »; et « ubi sunt » inquit « Sollicitudo atque Tristities, ancillae meae? ». Quibus intro vocatis torquendam tradidit eam. At illae sequentes erile praeceptum Psychen misellam flagellis afflictam et ceteris tormentis excruciatam iterum dominae conspectui reddunt. Tunc rursus sublato risu Venus: « ut ecce » inquit « nobis turgidi ventris sui lenocinio commovet miserationem, unde me praeclara subole (aviam) beatam scilicet faciat. Felix vero ego, quae in ipso aetatis meae flore vocabor avia et vilis ancillae filius nepos Veneris audiet. Quamquam inepta ego, (*quae*) frustra filium dicam. Impares enim nuptiae et praeterea in villa sine testibus et patre non consentiente factae legitimae non possunt videri ac per hoc spurius iste nascetur, si tamen partum omnino perferre te patiemur ».

10. His editis involat eam vestemque plurifariam diloricat capilloque discisso et capite conquassato graviter affligit et acce*rsi*to frumento et hordeo et milio et papavere et cicere et lente et faba commixtisque acervatim confusis in unum grumulum sic ad illam:

---

di premio della denunzia — *de famulitione* = della servitù — *circa.... inquisitiones* = nel cercarti — *sed bene quod....* = ma reputati fortunata che.... — *cancros* = cancelli.

9. — *ascalpens* = grattandosi — *turgidi ventris....* = con l'inganno della sua gravidanza tenta commuoverci — *audiet* = si sentirà chiamare — *inepta* = stolta — *spurius* = un bastardo.

10. — *involat* = le si avventa addosso — *diloricat* = straccia — *commixtis-*

« videris enim mihi tam deformis ancilla nullo alio sed tantum sedulo ministerio amatores tuos promereri. Iam ergo et ipsa frugem tuam periclitabor. Discerne seminum istorum passivam congeriem singulisque granis rite dispositis atque seiugatis ante istam vesperam opus expeditum approbato mihi ».

Sic assignato tantorum seminum cumulo ipsa cenae nuptiali concessit. Nec Psyche manus admolitur inconditae illi et inextricabili moli sed immanitate praecepti consternata silens obstupescit. Tunc formicula illa parvula atque ruricula, difficultatis tantae laborisque miserta contubernalis magni dei socrusque saevitiam execrata, discurrens naviter convocat corrogatque cunctam formicarum accolarum classem: « miseremini, terrae omniparentis agiles alumnae, miseremini et Amoris uxori, puellae lepidae, periclitanti prompta velocitate succurrite ». Ruunt aliae superque aliae sepedum populorum undae summoque studio singulae granatim totum digerunt acervum separatimque distributis dissitisque generibus e conspectu perniciter abeunt.

11. Sed initio noctis e convivio nuptiali vino madens et flagrans balsama totumque revincta corpus rosis micantibus Venus remeat visaque diligentia miri laboris: « non tuum », inquit, « nequissima, nec tuarum manuum istud opus, sed illius, cui tuo, immo et ipsius malo placuisti », et frusto cibarii panis ei proiecto, cubitum facessit.

---

que.... = e fatto di tutto un miscuglio — *nullo alio....* = in niun altro modo, che con un diligente ufficio — *promereri* = meritarti il favore — *passivam:* da *pando* (l'altro *passivus* è da *patior*) confuso, mescolato. Si può tradurre semplicemente mescolanza, miscuglio — *sepedum* = (*sepes, sepedis*) di sei piedi — *granatim* = a chicco a chicco.

11. – *facessit* = se ne va.

Ai retori, di cui abbiamo largamente discorso, è da aggiungersi *Q. Aurelio Simmaco*, il cui padre L. Aurelio Avianio Simmaco era stato prefetto della città e s'era segnalato come uomo di rara modestia e di grande coltura; Il figlio Q. Aurelio nacque nel 345: era ricco, possedendo una bella casa in Roma sul Celio e molti terreni e ville. Fu di salute malferma, e di ciò si lagna nelle lettere; ma non rimase per questo lontano dalla vita pubblica. Fu prefetto della città nel 384 e console nel 391 ed ebbe anche altre cariche di fiducia;

amico di Ausonio, s'era trovato con lui in Germania nella spedizione contro gli Alemanni. Morì probabilmente nel 415. Simmaco è un aristocratico per origine e attaccato alle antiche tradizioni religiose, quindi avverso al Cristianesimo.

A noi giunsero, non intere, otto orazioni, delle quali tre si devono considerare come panegirici dell'imperatore Valentiniano e del figlio di lui Graziano, mentre le altre cinque furono recitate in Senato: in una di queste lo ringrazia per l'elezione di suo padre a console. Non sono certamente opere perfette, ma si tengono tuttavia lontane dalle esagerazioni dei retori di mestiere. È lodato, forse troppo, dall'amico Ausonio, ed è tenuto in gran conto anche da Macrobio.

Abbiamo pure le *Relazioni*, che Simmaco, come prefetto della città, inviava all'imperatore.

Di maggiore importanza sono i *Dieci libri di lettere*, raccolte e ordinate dal figlio. L'ordine seguito non è sempre il cronologico, ma il nome delle persone a cui le lettere sono indirizzate. Così formano gruppi speciali quelle dirette al padre, ad Ausonio ecc. In queste sono entrate due lettere non sue, e propriamente una del padre e una del poeta Ausonio. Del libro X ne rimangono due sole scritte a Teodosio e a Graziano, poichè da questo libro si devono considerare staccate le *relationes* citate.

Sono lettere di gran lunga inferiori a quelle di Plinio, nè hanno importanza per la conoscenza dei tempi, poichè quest'uomo aristocratico sdegna di narrare episodi della vita giornaliera. Sono frequenti invece le lettere di raccomandazione, d'invito, di ringraziamento, di preghiera, di rimprovero, di semplice saluto e simili.

Simmaco non vive tra il popolo e quindi certe notizie, che meglio avrebbero attratto la posterità, sono del tutto lasciate in disparte. È uno scrittore verboso, dallo stile affettato, sdolcinato, quale poteva essere quello di un uomo vissuto sempre a corte, benvoluto e stimato dagl'imperatori.

A dare un'idea del suo attaccamento per il paganesimo, che, secondo lui, era stato il primo elemento della grandezza romana, basta ricordare, che in una relazione a Valentiniano II gli chiede che sia rimessa nella Curia l'Ara della Vittoria, che era stata tolta per ordine di Graziano. Questa

proposta, in altre parole, significava il ripristinamento del culto pagano, come religione ufficiale. Non riuscì nel suo intento, anche perchè vi si opposero con tutti i loro sforzi S. Ambrogio, vescovo di Milano, ed altri padri illustri della Chiesa.

Tra i retori vanno annoverati ancora i *Panegiristi*. Le scuole di retori, specialmente della Gallia, divennero, dal tempo di Diocleziano in poi, vere officine di spudorati adulatori, che profondevano le loro stolide ed esagerate lodi agli imperatori, poco importando loro della verità o di discernere i buoni dai cattivi. Non citeremo nemmeno i nomi di codesti indegni mercanti della parola, chè non mette conto: noteremo solo che i loro scritti furono raccolti e pubblicati sotto il titolo di *Panegyrici latini*.

C — La Filosofia.

L'età, di cui ora trattiamo, mal si adattava agli studi filosofici, osteggiati specialmente dalla retorica. Delle varie scuole, tuttavia, si regge ancora la stoica, la quale, come altrove s'è detto, per le sue massime sapienti e morali non era come le altre in aperta contraddizione con la religione cristiana. A questa scuola aderì l'imperatore *Marco Aurelio*, il quale, in mezzo ai rumori delle armi e alle occupazioni politiche, trovava il tempo di dedicarsi agli studi severi della filosofia. E non solo quest'imperatore filosofo coltivò egli stesso tale disciplina, ma ne favorì lo studio in Roma. Lo stoicismo prese sempre più un indirizzo pratico, proponendo massime salutari per ben condurrsi nella vita. L'opera di M. Aurelio, che ci è dato di leggere, fu scritta in lingua greca e porta il titolo εἰς αὐτόν, che comunemente, ma impropriamente, si traduce con *Ricordi*. Sono dodici libri, nei quali l'autore, prendendo occasione dai vari fatti, notava considerazioni, sentenze, piene di buon senso e di sana morale. L'opera fu molto lodata in ogni tempo. Dello stesso M. Aurelio abbiamo le lettere, che scriveva al suo maestro ed amico Frontone.

Tra i filosofi, che seguirono altre scuole greche, va annoverato *Apuleio*, del quale s'è già parlato. Non vogliamo tacere

di *Anicio Manlio Torquato Severino Boezio*, benchè egli appartenga ad un'età che è esclusa dalla nostra trattazione. Ne parliamo, perchè l'opera di lui è tutta informata allo spirito classico. Nato nel 480 circa, fu fatto console nel 510 e divenne intimo e consigliere di Teodorico. Ma, accusato di tradimento, fu giudicato dal senato, che non udì le sue discolpe, e giustiziato nel 524. Boezio era cristiano, ma egli non poteva abbandonare la letteratura pagana, coltivata in Grecia e in Roma da menti elevate e da spiriti nobili. Così vediamo ch'egli si dà a tradurre dal greco parecchie opere di filosofia e di matematica. Tra le traduzioni rimase famosa quella della *Logica* di Aristotele, che procurò anche al traduttore bella fama per tutto il medio evo, poichè è risaputo da tutti che la logica del sommo pensatore è ancora oggi il fondamento di questa parte importante della filosofia.

Boezio è però più noto come autore dell'opera *De consolatione philosophiae* in cinque libri, ch'egli scrisse nel carcere di Calvenzano l'ultimo anno di sua vita, per confortarsi della triste condizione, in cui la calunnia e l'ingratitudine umana l'avevano gettato. L'opera incomincia con un'elogia, in cui parla di sè e del suo infelice stato. Solo nella filosofia egli trova il suo conforto. Non la religione cristiana, in cui credeva, ma le sentenze dei grandi maestri vengono in suo aiuto. Boezio non segue esclusivamente una scuola, ma, da eclettico, prende qua e là quanto gli pare confacente al suo stato. La struttura dell'opera è strana, poichè vi è dissertazione, vi è dialogo e la prosa è inframezzata da squarci poetici. Lo stile è alquanto manierato e ben lungi dallo splendore delle opere ciceroniane.

I. Carmina qui quondam studio florente peregi,
flebilis, heu! maestos cogor inire modos.
Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae,
et veris elegi fletibus ora rigant.

I. — *De Consol. phil.* — Libro I metro I — 1-5. *maestos.... modos* = tristi ritmi, ossia, il canto del dolore — *lacerae* = meste, sconsolate.

Has saltem nullus potuit pervincere terror, 5.
  ne nostrum comites prosequerentur iter.
Gloria felicis quondam viridisque iuventae,
  solantur maesti nunc mea fata senis.
Venit enim properata malis inopina senectus,
  et dolor aetatem iussit inesse suam. 10.
Intempestivi funduntur vertice cani,
  et tremit effeto corpore laxa cutis.
Mors hominum felix, quae se nec dulcibus annis
  inserit, et maestis saepe vocata venit.
Eheu! quam surda miseros avertitur aure, 15.
  et flentes oculos claudere saeva negat!
Dum levibus male fida bonis fortuna faveret,
  paene caput tristis merserat hora meum.
Nunc quia fallacem mutavit nubila vultum,
  protrahit ingratas impia vita moras. 20.
Quid me felicem totiens iactastis, amici?
  Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.

1. Haec dum mecum tacitus ipse reputarem, querimoniamque lacrimabilem stili officio designarem, adstitisse mihi supra verticem visa est mulier reverendi admodum vultus, oculis ardentibus, et ultra communem hominum valentiam perspicacibus, colore vivido atque inexhausti vigoris, quamvis ita aevi plena foret, ut nullo modo nostrae crederetur aetatis: statura discretionis ambiguae. **2**. Nam nunc quidem ad communem sese hominum mensuram cohibebat, nunc vero pulsare caelum summi verticis cacumine videbatur; quae cum caput altius extulisset, ipsum etiam caelum penetrabat, respicientiumque hominum frustrabatur intuitum. **3**. Vestes erant tenuissimis filis, subtili artificio, indissolu-

---

6–10. *et dolor....:* e il dolore volle riserbata a sè questa anticipata vecchiaia.

11–15. *cani* = sottint. *capilli* — *effeto* = svigorito, sfinito — *avertitur:* ha significato riflessivo e regge l'accusativo *miseros*. La frase è una variante del passo di Stazio, Silv. 2–1–7: *surdaque averteris aure*. Si può tradurre: torce dai meschini il sordo orecchio.

16–22. *male fida* = infida — *tristis.... hora* = la triste ora della morte fu sul punto di.... — *nubila:* riferito a *fortuna*.

Prosa I — 1. *stili officio* = con la penna — *valentiam* = vigore, potenza — *discretionis ambiguae* = difficile a stabilirsi, a determinarsi (per quanto è detto

bilique materia perfectae; quas, uti post eadem prodente cognovi, suis manibus ipsa texuerat. Quarum speciem, veluti fumosas imagines solet, caligo quaedam neglectae vetustatis obduxerat. **4**. Harum in extremo margine π graecum, in supremo vero ϑ legebatur intextum, atque inter utrasque litteras, in scalarum modum, gradus quidam insigniti videbantur, quibus ab interiore ad superius elementum esset adscensus. Eandem tamen vestem violentorum quorundam sciderant manus, et particulas, quas quisque potuit, abstulerant. **5**. Et dextra quidem eius libellos, sceptrum vero sinistra gestabat. Quae ubi poeticas Musas vidit, nostro adsistentes toro, fletibusque meis verba dictantes, commota paulisper ac torvis inflammata luminibus; « Quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere? quae dolores eius non modo nullis foverent remediis, verum dulcibus insuper alerent venenis. **6**. Hae sunt enim, quae infructuosis affectuum spinis uberem fructibus rationis segetem necant, hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant. At si quem profanum, uti vulgo solitum, nobis blanditiae vestrae detraherent, minus moleste ferendum putarem. Nihil quippe in eo nostrae operae laederentur. **7**. Hunc vero Eleaticis atque Academicis studiis innutritum? Sed abite potius, Sirenes usque in exitium dulces, meisque eum Musis curandum sanandumque relinquite ». His ille chorus increpitus deiecit humi maestior vultum, confessusque rubore verecundiam, limen tristis excessit. At ego, cuius acies lacrimis mersa caligaret, ne dignoscere possem, quaenam haec mulier tam imperiosae auctoritatis, obstipui, visuque in terram defixo, quidnam deinceps esset actura, exspectare tacitus coepi. **8**. Tum illa propius accedens in extrema lectuli mei parte consedit, meumque intuens vultum luctu gravem, atque in humum moerore deiectum, his versibus de nostrae mentis perturbatione conquesta est.

II. *Vanità della gloria mondana.*

1. Vos autem immortalitate vobis propagare videmini, cum futuri famam temporis cogitatis. Quod si ad aeternitatis infinita

---

appresso) — 3. *eadem prodente* = per sua confessione — *speciem* = bellezza — *obduxerat* = aveva ricoperto — 4. *extremo* = il più basso — π: sigla di « pratica » — ϑ: sigla di « teorica » — 6. *morbo* = alle passioni — *profanum:* in antitesi a *innutritum Eleaticis.... studiis.* La scuola Eleatica fu fondata da Senofane di Colofone, l'Accademica da Platone — 7. *acies* = vista.

spatia pertractes, quid habes, quod de nominis tui diuturnitate laeteris? Unius enim mora momenti, si decem millibus conferatur annis, quoniam utrumque spatium definitum est, minimam licet, habet tamen aliquam portionem. **2**. At hic ipse numerus annorum eiusque quamlibet multiplex, ad interminabilem diuturnitatem ne comparari quidem potest. Etenim finitis ad se in vicem fuerit quaedam, infiniti vero atque finiti nulla umquam poterit esse collatio. Ita fit ut quamlibet prolixi temporis fama, si cum inexhausta aeternitate cogitetur, non parva, sed plane nulla esse videatur. **3**. Vos autem nisi ad populares auras inanesque rumores recte facere nescitis, et, relicta conscientiae virtutisque praestantia, de alienis praemia sermunculis postulatis. Accipe in huiusmodi arrogantiae levitate quam festive aliquis inluserit. **4**. Nam, cum quidam adortus esset hominem contumeliis, qui non ad verae virtutis usum, sed ad superbam gloriam falsum sibi philosophi nomen induerat adiecissetque iam se sciturum, an ille philosophus esset, siquidem illatas iniurias leniter patienterque tolerasset, ille patientiam paulisper adsumpsit, acceptaque contumelia velut insultans, « iam tandem » inquit, « intellegis me esse philosophum »? Tum ille nimium mordaciter; « intellexeram » inquit « si tacuisses ». **5**. Quid autem est, ad praecipuos viros (de his enim sermo est), qui virtute gloriam petunt, quid, inquam, est, quod ad hos de fama post resolutum morte suprema corpus attineat? Nam si (quod nostrae rationes credi vetant) toti moriuntur homines, nulla est omnino gloria, cum is, cuius ea esse dicitur, non exstet omnino. Sin vero sibi mens bene conscia, terreno carcere soluta, caelum libera petit, nonne omne terrenum negotium spernet, quae se caelo fruens terrenis gaudet exemptam?

II. — Libro II. prosa VIII — 1. *pertractes* = confronti, ragguagli — 2. *etenim finitis....* = tra le cose finite può esistere ua certa proporzione — 3. *de alienis....* = *postulatis praemia* (s'intende, delle vostre opere) *de* (dai) *alienis sermunculis* — 4. *nimium* = *valde* — 5. *non exstet omnino* — non esiste punto.

D — Scienze speciali.

1. *Giurisprudenza.*

Mentre molti generi letterari decaddero, salì a grande altezza la giurisprudenza. Per il carattere dell'opera nostra non entreremo di proposito in una materia così importante, che richiederebbe un corredo di studi speciali, ma non passeremo sotto silenzio i nomi di coloro, che meglio illustrarono questo ramo del sapere e coi loro scritti gettarono le fondamenta della scienza del diritto.

Si noti anzitutto che gli imperatori favorirono i giureconsulti inalzandoli ad alti onori e tenendoli presso il trono come consiglieri fidati e sicuri, al giudizio dei quali spesso si conformavano. Sotto Adriano fiorì *Salvio Giuliano*, che nell'*Editto perpetuo* raccolse tutti quanti gli editti dei magistrati. Così chi amministrava la giustizia trovava in questo editto le norme sicure da seguire. Più noto ai nostri giorni è *Gaio*, quasi contemporaneo di Salvio, l'opera del quale fu scoperta nel 1825 in un palinsesto della biblioteca capitolare di Verona. Egli è un Sabiniano e l'opera sua dal titolo *Institutiones* fu considerata come indispensabile per lo studio della giurisprudenza.

Il più grande dei giuristi fu reputato *Emilio Papiniano*, che fiorì sotto M. Aurelio e Settimio Severo, ma che trovò la morte sotto il feroce Caracalla, perchè non gli volle giustificare l'uccisione del fratello Geta. Grande fama ebbero i suoi *responsa* e le *quaestiones* ispirate a ottimi criteri e ad elevati sensi.

Il suo posto sotto Caracalla stesso fu preso da *Domizio Ulpiano*, che fu più tardi prefetto del pretorio e che morì per mano de' suoi soldati ribellatisi contro di lui per la sua eccessiva severità. Scrisse molte opere, che servirono di fondamento ai *digesti* di Giustiniano. Il *Regularum liber singularis* offre una raccolta di massime giuridiche di grande importanza.

Non meno autorevole giurista è *Giulio Paolo*, del quale è pervenuto un estratto dei *Sententiarum libri V*. Fu amico di Ulpiano e amico e scolaro del medesimo fu *Erennio Mode-*

stino, col quale si chiude la serie dei grandi giuristi, apprezzati non meno dagli imperatori che dai dotti di ogni età. D'allora in poi s'incominciano le compilazioni dei *codici*, ossia raccolte di leggi. La prima di esse è il *codex Gregorianus*, a cui tenne dietro il *codex Hermogenianus*. Fino a Giustiniano fu molto usato il *codex Theodosianus*. Finalmente, sotto Giustiniano, che trasse dalle leggi *il troppo* e *il vano*, una commissione di dotti compilò il *Corpus iuris*, in cui si comprendeva quanto di meglio la sapienza umana aveva saputo immaginare in materia di diritto. Il *Corpus iuris* resta quale monumento perenne del valore dei giureconsulti romani e fondamento precipuo del diritto presso tutte le nazioni civili.

2. *Grammatica e filologia.*

In un'età in cui la produzione letteraria ha cessato di essere originale, in cui scarseggiano le opere della fantasia e dell'ingegno, è naturale che le menti si rivolgano alle opere insigni e perfette dell'età che precedono, e che in esse ammirino tutti quei pregi, che ormai non si riscontrano più nei contemporanei. Ond'avviene che gli autori dei periodi II, III e IV sono studiati sotto vari aspetti; si notano le particolarità linguistiche, le sintattiche. le estetiche: si fanno commenti, estratti, si raccolgono i luoghi più belli: insomma gli scrittori, i poeti specialmente, sono anatomizzati in ogni guisa. Nè si creda che tali studiosi siano stati sempre uomini destituiti d'ingegno e di buon gusto; chè alcuni compilarono le loro opere con sapienza e maestria. Ma son pochi codesti. I più sono mediocri, lodevoli solo per la loro erudizione e per aver salvato dal naufragio frammenti, che ci dànno un'idea delle opere a cui appartenevano.

Gl'imperatori stessi, specialmente gli Antonini, vedono di buon occhio il progredire di questo genere di studi e li favoriscono con ogni mezzo, offrendo spesso lauti stipendi ai cultori di essi. I più favoriti nei primi tempi sono i Frontoniani, come quelli che si proponevano, seguendo il maestro, di ricondurre la lingua latina alle pure fonti del periodo arcaico.

Accenneremo ai più importanti di questi raccoglitori.

1) *Aulo Gellio.* Nato non si sa dove nè precisamente in che anno (forse intorno al 130 d. C.), apparteneva a ricca famiglia. Innamorato degli studi, in Roma, dove s'era recato fin da giovine, frequentava le scuole dei grammatici, e se non fu scolaro di Frontone, ne fu certo grande ammiratore e seguace. In età matura trasferì la sua dimora ad Atene (dove era stato già in gioventù) e colà concepì l'idea di scrivere un libro, che raccogliesse in sè quanto di bello e di buono egli aveva notato o riteneva a memoria dei libri letti. Questo suo lavoro prende il nome di *Noctes atticae*, perchè cominciato a scrivere nell'Attica nelle lunghe sere d'inverno. È in venti libri, che, tranne l'VIII, possediamo interamente. Là dentro si trovano notizie di tutto, poichè Gellio, avido di leggere, prendeva appunti, di ogni opera che gli capitava tra le mani, trascriveva le parti più belle, altre ne compendiava, procurando così a noi un materiale preziosissimo per ricostruire talvolta opere intere, che altrimenti non si conoscerebbero. Dobbiamo lagnarci che l'opera sia gettata giù senza un criterio prestabilito, perchè le notizie, i sunti, i brani trascritti si susseguono senz'ordine e senz'unità. In essa sono trattate questioni di grammatica, di ortografia, di storia, sono interpretati passi di autori, troviamo critica, illustrazioni di usi, di cerimonie religiose, dichiarazioni di punti difficili di diritto; una miniera, dunque, da cui chi sa può ricavare un ricco materiale con immenso profitto per la conoscenza dell'antichità classica.

La lingua usata non è del tutto spregevole: lo stile è semplice. Talvolta usa il dialogo, che ritrae la vita d'allora, in cui si perdeva il tempo trattando questioni grammaticali o d'altro genere, dovunque s'incontrassero per caso due o tre persone della buona società.

I. Verba ex historia Claudi Quadrigari, quibus Manli Torquati, nobilis adulescentis, et hostis Galli provocantis pugnam depinxit.

1. Titus Manlius summo loco natus adprimeque nobilis fuit. **2.** Ei Manlio cognomentum factum est Torquatus. **3.** Causam co-

gnomenti fuisse accepimus torquis ex auro iuduvies, quam ex hoste, quem occiderat, detractam induit. **4.** Sed quis hostis et quid genus, quam formidandae vastitatis et quantum insolens provocator et cuimodi fuerit pugna decertatum, Q. Claudius primo annalium purissime atque inlustrissime simplicique et incompta orationis antiquae suavitate descripsit. **5.** Quem locum ex eo libro philosophus Favorinus cum legeret, non minoribus quati adficique animum suum motibus pulsibusque dicebat, quam si ipse coram depugnantes eos spectaret. **6.** Verba Q. Claudi, quibus pugna ista dipicta est, adscripsi. **7.** « Cum interim Gallus quidam nudus praeter scutum et gladios duos torque atque armillis decoratus processit, qui et viribus et magnitudine et adulescentia simulque virtute ceteris antistabat. **8.** Is maxime proelio commoto atque utrisque summo studio pugnantibus, manu significare coepit utrisque, quiescerent. **9.** Pugnae facta pausa est. **10.** Extemplo silentio facto cum voce maxima conclamat, si quis secum depugnare vellet, uti prodiret. **11.** Nemo audebat propter magnitudinem atque inmanitatem faciei. **12.** Deinde Gallus inridere coepit atque linguam exertare. **13.** Id subito perdolitum est cuidam Tito Manlio, summo genere gnato, tantum flagitium civitati accidere, e tanto exercitu neminem prodire. **14.** Is, ut dico, processit neque passus est virtutem Romanam ab Gallo turpiter spoliari. Scuto pedestri et gladio Hispanico cinctus contra Gallum constitit. **15.** Metu magno ea congressio in ipso ponte, utroque exercitu inspectante, facta est. Ita, ut ante dixi, constiterunt: **16.** Gallus sua disciplina scuto proiecto cunctabundus; Manlius, animo magis quam arte confisus, scuto scutum percussit atque statum Galli conturbavit. **17.** Dum se Gallus iterum eodem pacto constituere studet, Manlius iterum scuto scutum percutit atque de loco hominem ita deiecit; eo pacto ei sub Gallicum gladium successit atque Hispanico pectus hausit; deinde continuo umerum dextrum eodem concessu incidit, neque recessit usquam, donec subvertit, ne Gallus impetum in ictu haberet. **18.** Ubi eum evertit, caput praecidit, torquem detraxit eamque sanguinulentam sibi in collum inponit. **19.** Quo ex facto

---

I. — Noct. Attic. l. IX, c. XII. — *induvies:* vocabolo coniato da Gellio (solitamente *induviae, arum:* il contrario di *exuviae*) — 4. *cuimodi* = *cuiusmodi* — 5. *Favorinus:* filosofo e scrittore greco dell'età di Adriano — 17. *pacto* = *modo.*

ipse posterique eius Torquati sunt cognominati ». **20.** Ab hoc Tito Manlio, cuius hanc pugnam Quadrigarius descripsit, imperia et aspera et immitia « Manlia » dicta sunt, quoniam postea bello adversum Latinos cum esset consul, filium suum securi percussit, qui speculatum ab eo missus, *** interdicto, hostem, a quo provocatus fuerat, occiderat.

II. Quod Plato in libris, quos de legibus composuit, largiores laetioresque in conviviis invitatiunculas vini non inutiles esse existimavit.

1. Ex insula Creta quispiam aetatem Athenis agens Platonicum sese philosophum dicebat et viderier gestibat. **2.** Erat autem nihili homo et nugator atque in Graecae facundiae gloria iactabundus et praeterea vini libidine adusque ludibria ebriosus. **3.** Is in conviviis iuvenum, quae agitare Athenis hebdomadibus lunae sollemne nobis fuit, simulatque modus epulis factus et utiles delectabilesque sermones coeperant, tum, silentio ad audiendum petito, loqui coeptabat atque id genus vili et incondita verborum caterva hortabatur omnes ad bibendum, idque se facere ex decreto Platonico praedicabat, tamquam Plato in libris, quos de legibus composuit, laudes ebrietatis copiosissime scripsisset utilemque esse eam bonis ac fortibus viris censuisset; ac simul inter eiusmodi orationem crebris et ingentibus poculis ingenium omne ingurgitabat, fomitem esse quendam dicens et ignitabulum ingenii virtutisque, si mens et corpus hominis vino flagraret. **4.** Sed enim Plato in primo et secundo de legibus non, ut ille nebulo opinabatur, ebrietatem istam turpissimam, quae labefacere et inminuere hominum mentes solet, laudavit, sed hanc largiorem paulo iucundioremque vini invitationem, quae fieret sub quibusdam quasi arbitris et magistris conviviorum sobriis, non inprobavit. **5.** Nam et modicis honestisque inter bibendum remissionibus refici integrarique animos ad instauranda sobrietatis officia existumavit reddique eos sensim laetiores atque ad intentiones rursum capiendas fieri habiliores, et simul, si qui penitus

---

20. *interdicto....:* la lacuna è facile a empirsi.

II. — Ibid. l. XV. II. — *viderier:* forma arcaica, Vedi Vol. I. pag. 26-4 — 2. *adusque* = *usque ad* — 3. *hebdomadibus lunae* = *septimo quoque lunae die* = ogni quarto di luna — *ingurgitabat* = affogava — *ignitabulum* = stimolo.

in his adfectionum cupiditatumque errores inessent, quos aliquis pudor reverens concelaret, ea omnia sine gravi periculo, libertate per vinum data, detegi et ad corrigendum medendumque fieri oportuniora. **6.** Atque hoc etiam Plato ibidem dicit, non defugiendas esse neque respuendas huiuscemodi exercitationes adversum propulsandam vini violentiam neque ullum umquam continentem prorsum ac temperantem satis fideliter visum esse, cuius vita victusque non inter ipsa errorum pericula et in mediis voluptatum inlecebris explorata sit. **7.** Nam, cui libentiae gratiaeque omnes conviviorum incognitae sint quique illarum omnino expers sit, si eum forte ad participandas eiusmodi voluptates aut voluntas tulerit aut casus induxerit aut necessitas compulerit, deleniri plerumque et capi, neque mentem animumque eius consistere, sed vi quadam nova ictum labascere. **8.** Congrediendum igitur censuit, et, tamquam in acie quadam, cum voluptariis rebus cumque ista vini licentia comminus decernendum, ut adversum eas non fuga simus tuti nec absentia, sed vigore animi et constanti praesentia moderatoque usu temperantiam continentiamque tueamur et calefacto simul refotoque animo, si quid in eo vel frigidae tristitiae vel torpentis verecundiae fuerit, deluamus.

---

7. *libentiae* = i piaceri, le attrattive.

2) *Nonio Marcello*, nato a Tubursico nella Numidia e vissuto al principio del secolo IV, compose un'opera, dal titolo *De compendiosa doctrina ad filium*, divisa in 20 parti o capitoli, un notiziario molto svariato su tutte le questioni, che si riferiscono allo studio della grammatica. Se non che, non essendo egli fornito di grande ingegno, questa sua raccolta è disorganica: nè sempre esatta è la spiegazione ch'egli dà delle voci, e gli errori d'ogni specie, in cui cade, farebbero oggi sorridere anche colui, che fosse appena imbevuto di studi classici. Anche in Nonio possiamo però trovare il lato buono, poichè abbondanti vi sono le citazioni di passi di autori. Il valore suo è non tanto letterario, quanto storico, perchè dal cap. 13 in poi ci dà copiosissime notizie sulle navi, sui vestiti,

sui vasi, sui calzari, sui cibi, sulle bevande, sulle armi, notizie di gran giovamento per la retta interpretazione degli scrittori.

3) *Sesto Pompeo Festo*, vissuto nel III secolo d. C. compendiò l'opera di Verrio Flacco (1) *De verborum significatu* in 20 libri, di cui ci è rimasta solo una parte. Quest'opera fu una seconda volta compendiata da Paolo Diacono e questo compendio è giunto a noi intero.

4) *Ambrogio Macrobio Teodosio*, vissuto tra la fine del IV secolo e il principio del V. Almeno nell'ultimo periodo della sua vita fu seguace della religione di Cristo. Ed è questa appunto la ragione, perchè egli ci conservò il *Sogno di Scipione*, togliendolo dal libro VI del *De re publica* di Cicerone. Egli trovava, cioè una perfetta identità tra le teorie cristiane sulla vanità e il disprezzo della gloria mondana e quanto l'Arpinate sostiene in quei capitoli per bocca di Scipione l'Africano. Macrobio ne fece un pregevole *Commentario* in due libri, ricco di erudizione e che dedicò a suo figlio L'opera sua principale ha il titolo di *Saturnalium libri VII*, ed è giunta a noi con qualche lacuna. Essa pure è dedicata al figlio, ed è divisa in tre dialoghi, che si fingono avvenuti durante le feste dei Saturnali. Vi sono raccolte molte e disparate notizie di storia, di mitologia, di grammatica ecc., inoltre giudizi sugli autori più importanti, non sempre però esatti. Di originale in realtà non vi è molto, ma ciò non impedisce, dato il genere del libro, erudito e ricco di citazioni, che esso sia tenuto come un buon lavoro da consultare.

Una terza opera, dal titolo *De differentiis et societatibus graeci latinique verbi*, andò perduta: ma se ne hanno estratti tardivi fatti nel medio evo.

5) *Marziano Capella*. È certamente africano, forse nativo di Madaura; compose verso il 430 una specie di Enciclopedia sulle sette arti liberali, parte in prosa e parte in versi, in nove libri, in cui volle scrivere qualche cosa di simile a ciò che, certo con miglior garbo, aveva scritto Varrone Reatino nelle satire menippee.

Curioso si è che, per dare unità alla sua opera, egli immagina che le arti si trovino alle nozze della filologia con Mer-

(1) Cf. Vol. I pag. 469.

curio e nella descrizione di tali nozze impiega due libri interi; anzi da essi deriva il titolo *De nuptiis Philologiae et Mercuri*. Naturalmente nemmeno quest'opera può vantare alcuna originalità: l'autore, però, ha saputo ben scegliere le sue fonti per le varie discipline, di cui imprende a parlare. La lingua è impacciata e la forma ha il solito fare retorico degli scrittori africani; eppure l'opera ebbe grande fortuna nel medioevo come libro di testo per le scuole.

Tra i commentatori di classici nominiamo:

1) *Terenzio Scauro*, che illustrò parecchi autori, scrisse una grammatica latina e un trattato di ortografia, a noi giunto.

2) *Elenio Acrone*, che commentò Terenzio, Orazio e Persio. I suoi commenti, però non ci giunsero, e quello ad Orazio, che va sotto il suo nome, è spurio.

3) *Pomponio Porfirione*, contemporaneo di Acrone (fiorito nella prima metà del III secolo) ci lasciò un commento ad Orazio, che è utilissimo anche a noi moderni.

4) *Elio Donato* (vissuto verso la metà del secolo IV): di lui è celebre un commento a Terenzio, arrivato a noi, non nella forma originale, ma con notevoli interpolazioni. Fece anche un commento a Virgilio.

5) *Servio Onorato* (verso la fine del IV secolo) ci ha lasciato il ben noto Commento a Virgilio, prezioso per la ricchezza delle notizie date, anche estranee alle opere del poeta mantovano.

Tra i grammatici basta citare:

1) *Elio Donato*, già ricordato tra i commentatori; scrisse una grammatica, che, non giunta a noi nella sua forma genuina, ebbe però grande fama e fu considerata per molti secoli come il migliore dei testi scolastici. Il titolo era *Ars Donati grammatici urbis Romae*, di cui ci giunsero due compilazioni: l'una, l'*Ars minor*, tratta delle parti del discorso, l'altra, in tre libri, svolge la materia in modo compiuto.

2) *Servio Onorato*, più noto come commentatore di Virgilio; compose anche opere grammaticali. Illustrò con un commento la grammatica di Donato, poi scrisse un *liber de finalibus* e un altro *De centum metris*.

3) *Plozio Sacerdote;* scrisse sotto Diocleziano un'*Ars grammatica et metrica*, che ci è pervenuta.

4) *Mario Vittorino;* è autore di una *metrica*, a noi giunta.

5) *Flavio Carisio* fiorito verso la fine del secolo IV; scrisse un'*Ars grammatica* in cinque libri; una parte dell'opera andò perduta.

6) Anche *Diomede*, contemporaneo di Carisio, scrisse un'*Ars grammatica* in tre libri, opera ordinata ed importante per il terzo libro, in cui dà molte utili notizie.

7) *Prisciano*, verso il 500, scrisse a Costantinopoli la sua opera grammaticale, 18 libri di *Institutiones grammaticae*. È lavoro compiuto, ben ordinato, anche per gli esempi tratti sempre da buoni autori (pregevoli per noi quelli presi dagli autori dell'età arcaica, ora perduti) e per la esatta nomenclatura grammaticale, che, accolta dagli scrittori seguenti, fu tramandata fino a noi. Scrisse anche altre opere in versi e in prosa. Ma la rinomanza sua gli viene dalla grammatica, che fu molto studiata nel medio evo.

3. *Geografia e astronomia.*

1) *C. Giulio Solino*, fiorì verso la metà del III secolo d. C. Di lui è pervenuta una specie di enciclopedia intitolata *Collectanea rerum memorabilium*. Vi si parla di tutto, ma più specialmente di geografia. Il lavoro non ha certo il pregio dell'originalità e nemmeno quello della forma. L'autore, un grammatico di non molto discernimento, trasse la sua materia specialmente dalla *Naturalis historia* di Plinio il vecchio. Il medio evo lesse molto quest'opera, perchè ricca di notizie facili ad apprendersi dagli studiosi.

2) Gl'*Itineraria*, che ci sono anche arrivati, erano, per usare una parola moderna, guide ufficiali delle strade, con le indicazioni delle distanze e delle stazioni, e si riferivano non solo alle vie di terra, ma davano anche utili indicazioni sulle vie di mare. Tali sono gl'*Itineraria Antonini*. Vi è poi l'*Itinerarium Burdigalense*, che servì per un pellegrinaggio (a. 333) da Bordeaux a Gerusalemme e ritorno per Roma a Milano. L'*Itinerarium Alexandri* dava notizie del viaggio di Alessandro Magno in Persia e doveva servire

per la spedizione preparata contro gli stessi Persiani dall'imperatore Costanzo.

3) *Tabula Peutingeriana.* Già nei primi tempi dell'impero si pensò a delineare carte geografiche. Una riproduzione di queste ci arrivò col nome di *tabula Peutingeriana*, perchè posseduta fin dal 1508 dal consigliere Corrado Peutinger di Augusta. Ora si trova nella biblioteca di Corte a Vienna. Non si può stabilire in quale età questa carta sia stata tracciata la prima volta: taluni l'attribuiscono al tempo di Alessandro Severo. La riproduzione che possediamo fu delineata a Colmar nel secolo XIII.

4) Le *Regiones Romae.* Sono due scritti sulle 14 regioni della città di Roma, scritti che servirono ai dotti per la ricostruzione della topografia di essa.

5) *Firmico Materno*, oriundo siciliano, compose sotto l'impero di Costantino un'opera di astrologia, *Matheseos libri VIII*, che ancora possediamo. È un trattato fondato specialmente sulle teorie neoplatoniche in aperta contraddizione con la religione cristiana. L'autore, convinto dell'eccellenza della materia trattata, le dà un indizizzo morale. Peccato ch'egli pure si lasci adescare dalle lusinghe della retorica, la quale traspare da ogni sua pagina.

4. *Scienza militare.*

Verso la fine del secolo IV *Flavio Vegezio Renato* pubblicò un'opera d'indole militare, dal titolo *Epitoma rei militaris*, in quattro libri. L'autore, il quale seppe far tesoro di quanto sull'argomento era stato scritto prima di lui, si lagna, e certo con ragione, della decadenza dell'arte militare e della rilassatezza della disciplina. Egli perciò si propone di rimediare a questo male e a tal uopo scrive l'opera sua. Nel primo libro tratta del reclutamento, quindi passa all'istruzione dei soldati; nel secondo discorre della disciplina dei Romani, nel terzo della guerra e della strategia, nel quarto degli assedi delle città. Lo scritto, se non è commendevole sempre per scrupolosa esattezza, è certo pregevole per le notizie particolari e per i termini speciali sull'arte della guerra.

5. *Medicina.*

1) Allo stesso Vegezio, secondo alcuni, appartiene uno scritto di medicina veterinaria, intitolato *digesta artis mulomedicinae*, in tre libri: ma da taluni è attribuito ad un altro Vegezio, contemporaneo del precedente. L'opera ha il merito di essere il primo trattato di questo genere, e di raccogliere in sè quanto era già stato scritto sull'argomento. L'autore conosce bene la materia ed ha giusta lode anche dai moderni.

2) Sotto Teodosio un *Marcello Empirico* compose un libro di medicina *De medicamentis:* opera non originale, ma che ripete, ampliandolo, con introdurvi ridicole superstizioni, lo scritto di *Scribonio Largo* (1).

3) *Sesto Placito* (detto Papyriensis) scrisse un libro *De medicina ex animalibus*, compendiato più tardi da *Costantino Africano.*

4) *Teodoro Prisciano* tradusse in latino un'opera di medicina, ch'egli stesso aveva scritta prima in greco.

5) *Celio Aureliano*, nativo della Numidia, scrisse le *Medicinales responsiones*, specie di catechismo ad uso dei medici, e quindi tradusse da un autore greco un'opera sulle malattie croniche ed acute in otto libri. Nè questi sono i soli ad occuparsi di medicina in quest'età: ma il nominarli tutti sarebbe per noi fare opera superflua, data la natura del nostro manuale.

6. *Agricoltura.*

Anche questo periodo ci offre qualche scrittore dell'arte di coltivare i campi, poichè a questa i Romani d'ogni tempo diedero molta importanza, e nella decadenza dell'agricoltura si scorgono i sintomi della decadenza morale e politica di Roma. Perciò si tentò sempre di rialzarne le sorti, celebrandone i pregi in prosa e in versi per ridestare nei cittadini quel sentimento della natura e quell'amore alla vita della campagna, che ancora non parevano del tutto spenti.

---

(1) Cfr. pag. 299.

1) *Q. Gargilio Marziale*, fiorì nel III secolo d. C. Egli, se vuolsi, non è scrittore originale, poichè molta parte dell'opera sua rispecchia scritti precedenti. Della sua opera poco si conosce. Nel 1826 il cardinale Angelo Mai scoperse e poi pubblicò alcuni frammenti dai quali si arguisce che l'autore trattava non solo di agricoltura, ma anche di medicina.

2) *Palladio Rutilio Tauro Emiliano*, che visse nei primi decenni del IV secolo, compose il suo *De re rustica* in quattordici libri, seguendo l'orme di coloro, che lo avevano preceduto nel trattare lo stesso tema e facendo tesoro della esperienza propria. Il primo libro contiene considerazioni generali sull' agricultora e può essere riguardato come una introduzione. I dodici libri che seguono, trattano dei lavori campestri in corrispondenza dei dodici mesi dell'anno; mentre il XIV, che è in 85 distici elegiaci, parla degl'innesti. La lingua non è perfetta e lo stile non si eleva di molto. I precetti sono sempre buoni, onde quest'opera, pur inferiore a' suoi modelli, può avere il suo posto accanto a quella consimile di Columella. Nel medio evo fu molto apprezzata.

APPENDICE.

Gli Scrittori Cristiani.

Mentre fra l'indifferenza e lo scetticismo generale veniva estinguendosi la religione pagana, che pur aveva avuto larga parte nell'ispirare i migliori poeti d'ogni età e che aveva trovato anche grandi filosofi, che la esaltarono, sorgeva incerta e timorosa da prima, poi balda di gioventù e di vigoria la religione di Cristo, rapidamente diffondendosi nelle varie parti dell'impero. È ben vero che gl'imperatori ed il governo di Roma tentarono con ogni mezzo di opporre un argine al dilagare delle nuove dottrine: ma queste fatalmente procedevano, atterrando tutti gli ostacoli, che mente umana seppe ideare. Nè tanto commoveva gli imperatori la religione per se stessa, poichè ogni culto ormai aveva trovato ospitalità in Roma, quanto gli impensieriva per certe teorie, che erano in aperto contrasto con le idee fondamentali, su cui posava lo

Stato. Le parole *fratellanza* ed *eguaglianza* dovevano sonar male agli orecchi degl'imperatori e dei ricchi, perchè mettevano tutti allo stesso livello, condannavano la servitù e proclamavano che tutti gli uomini sono fratelli. Come poteva più oltre sussistere uno Stato, che ammetteva la schiavitù quale una necessità, che accettava l'autorità dei pochi sui molti e a danno dei molti? Pareva, dunque, che i seguaci della nuova dottrina mirassero a scalzare le basi della società, e a introdurre nuove forme politiche, che il governo doveva, provvedendo alla propria esistenza, combattere con tutte le forze, senza pietà, senza pericolose indulgenze, come già in altri tempi aveva domato la rivolta degli schiavi in Sicilia e quella più grave dei gladiatori guidati da Spartaco. Quindi in Roma, come nelle provincie, gli ordini erano severissimi per soffocare il mostro dalle mille teste. Ma ogni impresa riuscì vana. A nulla valsero le raffinate crudeltà di alcuni governatori, a nulla l'implacabile severità di altri, perchè per uno che si uccideva cento sorgevano dal sangue fecondo dei martiri, e le persecuzioni (come tutte le persecuzioni politiche) ottennero l'effetto opposto a quello sperato.

Ma non il martirio soltanto produsse il gran mutamento. Uomini venerandi, i quali avevano condotto sempre vita intemerata, o altri che, convertiti da mondani e scapestrati, si erano dati a vita di santi, si disseminarono per l'impero, predicando le nuove teorie di pace e d'amore, e sereni anch'essi sopportavano il martirio lieti dell'opera loro, lieti di morire per una nobile causa. Altri, combattendo con gli scritti il paganesimo, difendevano e facevano meglio conoscere la religione di Cristo.

La storia, le scienze, le arti stesse prendono un nuovo indirizzo, informandosi a nuovi criteri, aprendo nuovi orizzonti. La lirica abbandona gli dei dell'Olimpo, i miti, le leggende, che allettarono un giorno i popoli di tutto il mondo ellenizzato e romanizzato, per cantar Dio, la Trinità, Maria Vergine, i Santi, i martiri che suggellarono la loro fede col sangue. L'alata fantasia vien meno, l'ispirazione, che scende da sentimenti pur così alti, è meno potente, l'arte meno perfetta, ma non perciò meno degni di esser conosciuti sono tutti questi scritti che hanno un'impronta così nuova ed originale. Sorge

così tutta una nuova letteratura. Se non che, mentre prima gli scrittori pagani guardavano alla nuova religione con indifferenza e compatimento, o con isdegno, come si legge in Tacito, in Svetonio, in Seneca e in Plinio, a poco a poco l'estendersi di essa e l'opera degli scrittori, che la difendono e la divulgano, cominciano ad impensierire seriamente. Sorgono perciò alcuni a combattere le teorie cristiane con mezzi diversi, tra' quali l'ironia, il sarcasmo feroce, poi con argomenti filosofici, come fecero Celso, Porfirio e Giuliano l'Apostata. Ciò dimostra manifestamente che ormai non si poteva più trascurare la nuova setta, la quale certo appariva destinata a sovvertire il mondo. I Cristiani, fattisi già forti e consci dell'assurdità delle ragioni messe in campo contro di loro, cercano tutte le vie per persuadere il popolo che la loro religione, lungi dal minacciare la società così costituita, ne procurerà anzi il benessere e darà la felicità universale, quando sarà riconosciuta da tutti. Così negli scrittori ricorre spesso l'esaltazione di Cristo e l'apologia della religione da lui bandita.

In questo nostro manuale ci restringeremo ad accennare soltanto ad alcuni scrittori, sia di poesia che di prosa, i quali ebbero ed hanno meritata fama per la bontà e spesso oggettività delle loro opere.

1. Poeti.

1) *Commodiano*, vescovo, che fiorì circa a mezzo il secolo III, scrisse due opere. L'una, intitolata *Instructiones*, comprende 80 componimenti poetici acrostici in 2 libri. Sono in parte polemici contro pagani ed ebrei, in parte trattano di questioni religiose, e altre sono esortazioni ai fedeli. Sono poesie tutt'altro che spontanee, rinfarcite di strani artifizi, che le rendono stucchevoli. L'altra, intitolata *Carmen apologeticum adversus Iudaeos et gentes* (1), è un'invettiva contro gli avversari del Cristianesimo. Non mancano accenni alla fine del mondo, occasionata dalla corruzione

---

(1) Per *gentes* intendi i pagani, onde si dissero anche *gentiles*.

delle genti. Il poema è di 1060 versi, che hanno l'apparenza di esametri; poichè l'autore trascura in alcuni punti la quantità per l'accento tonico. Così questi versi sono specialmente importanti, perchè segnano il passaggio dal sistema quantitativo al ritmico, che poi prevarrà nella nuova lingua.

2) *C. Vezzio Aquilio Iuvenco*, prete spagnolo, nella prima metà del secolo IV, compose in 4 libri un poema in verso eroico sui quattro evangeli. È quindi una storia del nuovo Testamento. I versi sono discreti. L'autore ebbe per modello specialmente Virgilio, ma non dimenticò Lucrezio, Ovidio, Orazio e Lucano; predilige le forme antiquate.

3) *Damaso*, papa, è contemporaneo del precedente. Di lui possediamo parecchie *iscrizioni sepolcrali* e *monumentali* in versi, e poesie in lode dei Santi e dei Martiri, alcune delle quali hanno vero valore poetico. Il metro usato è l'esametro e il distico elegiaco.

4) *Proba*, moglie del proconsole Adelfio, che fu anche *praefectus urbi* nel 351, fiorita pure a mezzo il IV secolo, dopo avere scritto un poema sulla guerra civile tra Costanzo e Magnenzio, compose con versi virgiliani un centone per narrare la storia sacra. Parla della creazione, del peccato originale, poi della nascita di Gesù Cristo e della sua vita fino all'ascensione in Cielo.

5) *Ilario*, vescovo di Poitiers, visse nella seconda metà del IV secolo. Oltre a scritti apologetici e polemici, pieni di filosofia e di dogmatica e oltre a Commenti dell'antico e del nuovo Testamento, egli compose, prima di ogni altro, *Inni* in esaltazione della Chiesa cristiana.

6) *Ambrogio* (340–397), il ben noto vescovo di Milano, uomo di grande coltura, integerrimo e di carattere forte, seppe, anche di fronte a Teodosio, mantenere ferma l'autorità della Chiesa. Di lui restano parecchi scritti: i discorsi funebri per Valentiniano e Teodosio, novantuna lettera, di cui due dirette all'imperatore Valentiniano II contro la proposta di Simmaco di ricollocare nella Curia l'Ara e la statua della Vittoria, rimossa già per ordine di Graziano, e non poche altre opere di carattere dogmatico e pratico. Ma più popolare egli è per i suoi *Inni* religiosi, che ancor oggi si cantano nelle funzioni. Si può dire l'in-

ventore di questo genere di liriche, che da lui s'intitolarono *inni ambrosiani*. Ma non tutti quelli che vanno sotto il suo nome sono suoi e nemmeno pare suo il ben noto *Te deum laudamus*. Spesso si ha il canto alternato tra due parti del coro (canto ambrosiano). Negli inni ha molta parte la melodia e talvolta, ma non sempre, s'incontra anche la rima.

7) *Aurelio Prudenzio Clemente*, nato nel 348 nella Spagna Tarragonese e morto nel 410, è il più grande dei poeti cristiani d'allora e degno di stare accanto anche ai lirici del periodo aureo. Seppe egli congiungere alla forza una certa varietà e una vera originalità, trattando anche la metrica secondo l'esempio dei migliori. Ne' suoi versi non v'è quel misto di melodia e di ritmo, che mal si adatta a un carme latino, ma il ritorno alle strofe oraziane o all'esametro virgiliano.

I titoli delle opere sono in greco:

a) *Cathemerina;* dodici inni, in nove differenti metri, che l'autore propone al fedele, perchè li canti durante la giornata (onde il titolo).

b) *περὶ στεφάνων liber:* è un elogio dei martiri cristiani.

c) *Ἁμαρτιγένεια*, in cui, dopo aver parlato in forma introduttiva di Caino e Abele, si estende a trattare dell'origine del peccato.

d) *Apotheosis:* si riferisce alla dottrina della Trinità.

e) *ψυχομαχία*; accenno alla lotta delle passioni contro le virtù cristiane, per conquistare l'anima dell'uomo.

f) *Contra Symmachum libri II*. Nel primo il poeta combatte la religione pagana, nel secondo riprende a combattere Simmaco per la già ricordata sua relazione a Valentiniano, intorno all'Ara e alla statua della Vittoria da ricollocarsi nella Curia. Si era rinnovato il tentativo anche presso gl'imperatori Arcadio e Onorio, e Prudenzio ne prende occasione per comporre questi due libri in esametri.

Per l'importanza degli argomenti scelti, per la maestria nel trattare la materia poetica, per la forma piuttosto corretta Prudenzio Clemente fu in ogni tempo considerato come poeta di grande valore.

I. *Hymnus ad Galli cantum.*

Ales diei nuntius
lucem propinquam praecinit:
nos excitator mentium
iam Christus ad vitam vocat.
5. Auferte, clamat, lectulos,
aegros, soporos, desides:
castique recti ac sobrii
vigilate, iam sum proximus.
Post solis ortum fulgidi
10. serum est cubile spernere,
ni, parte noctis addita,
tempus labori adieceris.
Vox ista, qua strepunt aves
stantes sub ipso culmine
15. paulo ante quam lux emicet,
nostri figura est iudicis.
Tectos tenebris horridis
stratisque opertos segnibus
suadet quietem linquere
20. iam iamque venturo die;
ut, cum coruscis flatibus
aurora caelum sparserit,
omnes labore exercitos
confirmet ad spem luminis.
25. Hic somnus ad tempus datus
est forma mortis perpetis;
peccata, ceu nox horrida,
cogunt iacere ac stertere.
Sed vox ab alto culmine
30. Christi docentis praemonet,
adesse iam lucem prope
ne mens sopori serviat:
ne somnus usque ad terminos

I. — Dal libro *Cathemerinon* 1 — 4. *iam Christus:* si noti la tendenza a simboleggiare, che è carattere proprio dell'arte cristiana. Il canto del gallo è la voce ammonitrice di Cristo — 26. *perpetis* (da *perpes*) = *perpetuae.*

vitae socordis opprimant
pectus sepultum crimine 35.
et lucis oblitum suae.
Ferunt vagantes daemonas
laetos tenebris noctium,
gallo canente exterritos
sparsim timere et cedere. 40.
Invisa nam vicinitas
lucis, salutis, numinis,
rupto tenebrarum situ,
noctis fugat satellites.
Hoc esse signum praescii 45.
norunt repromissae spei,
qua nos soporis liberi
speramus adventum Dei.

II. *Hymnus ante cibum.*

O crucifer bone, lucisator,
omniparens, pie, verbigena,
edite corpore virgineo,
sed prius in genitore potens,
astra, solum, mare quam fierent: 5.
huc nitido, precor, intuitu
flecte salutiferam faciem,
fronte serenus et inradia,
nominis ut sub honore tui
has epulas liceat capere. 10.
Te sine dulce nihil, Domine,
nec iuvat ore quid adpetere,
pocula ni prius atque cibos,
Christe, tuus favor inbuerit
omnia sanctificante fide. 15.

. . . .

45. *praescii:* riferito a *satellites noctis.*

II. — Ibid. III — Si noti l'ardita composizione degli epiteti della prima strofa — 2. *verbigena:* nato per mezzo della parola. Si rammenti il « *verbum caro factum est* » — 10. *te sine* = *sine te.*

III. *Hymnus post cibum.*

. . . .

Sic olim tua praecluens potestas
inter raucisonos situm leones
inlapsis dapibus virum refovit.
40. Illum fusile numen execrantem
et curvare caput sub expolita
aeris materia nefas putantem
plebs dirae Babylonis ac tyrannus
morti subdiderant, feris dicarant
45. saevis protinus haustibus vorandum.
O semper pietas fidesque tuta,
lambunt indomiti virum leones
intactumque Dei tremunt alumnum.
Adstant cominus et iubas reponunt,
50. mansuescit rabies fameque blanda
praedam rictibus ambit incruentis.
Sed cum tenderet ad superna palmas
expertumque sibi Deum rogaret,
clausus iugiter indigensque victu:
55. iussus nuntius advolare terris,
qui pastum famulo daret probato,
raptim desilit obsequente mundo.
Cernit forte procul dapes inemptas
quas messoribus Abbacuc propheta
60. agresti bonus exhibebat arte.
Huius caesarie manu prehensa
plenis, sicut erat, gravem canistris
suspensum rapit et vehit per auras,
Tum raptus simul ipse prandiumque
65. sensim labitur in lacum leonum

III, — Ibid. IV — 37. *praecluens* = ovunque esaltata — 38. *raucisonos:* epiteto lucreziano (V. 1082, *cantus cornicum*) e Catulliano (64–263 *bombi*) — *situm* = *positum* (sta con *virum:* Daniello).

40. *fusile numen* = *signum dei ex fusili* (*fusilis* = da *fundere,* formato, foggiato) *metallo factum* — 43. *tyrannus* = Nabukednezar — 54. *iugiter* = per sempre. Si osservi, che la parte qui riferita è una digressione, che si stende e s'allarga oltre i limiti di una similitudine, sul tipo di quelle di Pindaro. La materia, naturalmente, è attinta non dalla mitologia, ma dalla Bibbia.

et, quas tunc epulas gerebat, offert:
sumas laetus, ait libensque carpas,
quae summus Pater angelusque Christi
mittunt liba tibi sub hoc periclo.
His sumptis Danielus excitavit 70.
in caelum faciem ciboque fortis
Amen reddit; Halleluia dixit.
Sic nos muneribus tuis refecti,
largitor Deus omnium bonorum, 74.
grates reddimus et sacramus hymnos.

IV. *La preghiera di un martire.*

« O Christe numen unicum,
o splendor, o virtus Patris,
o factor orbis et poli 415.
atque auctor horum moenium,
qui sceptra Romae in vertice
rerum locasti, sanciens
mundum Quirinali togae
servire et armis cedere, 420.
ut discrepantum gentium
mores et observantiam
linguasque et ingenia et sacra
unis domares legibus;
et omne sub regnum Remi 425.
mortale concessit genus,
idem loquuntur dissoni
ritus, id ipsum sentiunt.
Hoc destinatum, quo magis
ius Christiani nominis, 430.
quodcunque terrarum iacet,
uno inligaret vinculo.
Da, Christe, Romanis tuis,
sit Christiana ut civitas,

IV. — Dal *Peristephanon* II. In questa preghiera alita un soffio di sublime poesia. I versi 417-424 rammentano molto da vicino il *Carmen saeculare* di Orazio. (Vedi anche l'invocazione a Roma di Rutilio Namaziano a pag. 323 e segg.). Ma la grandezza di Roma pagana è qui concepita come fondamento di quella di Roma cristiana — 435. *omne*: da unire a *genus*.

435. per quam dedisti, ut caeteris
mens una sacrorum foret.
Confoederentur omnia
hinc inde membra in symbolum;
mansuescat orbis subditus,
440. mansuescat et summum caput.
Advertat abiunctas plagas
coire in unam gratiam,
fiat fidelis Romulus
et ipse iam credat Numa ».

. . . .

V. *Il bambino martire e sua madre.*

Perventum ad ipsum caedis inplendae locum;
natum gerebat mater amplexu et sinu,
ut primitivum crederes fetum geri
Deo offerendum, sancti Abelis ferculo,
830. lectum ex ovili puriorem caeteris.
Puerum poposcit carnifex, mater dedit,
nec inmorata est fletibus, tantum osculum
inpressit unum: « Vale », ait, « dulcissime,
« et cum beatus regna Christi intraveris,
835. « memento matris, iam patrone ex filio ».
Dixit: deinde dum ferit cerviculam
percussor ense, docta mulier psallere
hymnum canebat carminis Davidici:
« Pretiosa sancti mors sub adspectu Dei:
840. « tuus ille servus, proles ancillae tuae ».
Talia retexens explicabat pallium
manusque tendebat sub ictu et sanguine,
venarum ut undam profluam manantium
et palpitantis oris exciperet globum:
845. excepit et caro adplicavit pectori.

---

438. *in symbolum:* nel senso cristiano di segno della fede.

V. — Ibid. X. — Poesia semplice e grande. Il Pascoli, non a torto, richiama l'episodio di Cecilia nei Promessi Sposi, e confronta il *turpe monatto* col *carnifex* — 835. *iam patrone....* = ormai di figlio fatto patrono — 844. *et.... globum:* taluno intende *globum* = *caput;* altri = *undam sanguinis conglobatam,* confrontando con Ov. Met. XII. 238: *Sanguinis ille globos.... vulnere et ore vomens.*

VI. *La vestale e il gladiatore.*

Interea dum torta vagos ligat infula crines
fatalesque adolet prunas innupta sacerdos,
fertur per medias, ut publica pompa, plateas
pilento residens molli, seque ore retecto
inputat attonitae virgo spectabilis urbi. 1090.
Inde ad consessum caveae pudor almus et expers
sanguinis it pietas, hominum visura cruentos
congressus mortesque et vulnera vendita pastu
spectatura sacris oculis: sedet illa verendis
vittarum insignis phaleris fruiturque lanistis. 1095.
O tenerum mitemque animum! consurgit ad ictus
et quotiens victor ferrum iugulo inserit, illa
delicias ait esse suas pectusque iacentis
virgo modesta iubet converso pollice rumpi,
ne lateat pars ulla animae vitalibus imis, 1100.
altius inpresso dum palpitat ense secutor.

VI. — *Contra Symmachum* II — 1087. *innupta sacerdos* = la vestale — 1093. *et vulnera...* = *et spectatura* (la vestale) *sacris oculis vulnera vendita pastu* — *secutor:* gladiatore, così detto (secondo un antico etimologo) *ab insequendo retiarium.*

8) *Meropio Ponzio Anicio Paolino* (353–431), nativo di Burdigala e quindi concittadino di Ausonio, di cui fu pure scolaro. Convertitosi al Cristianesimo, scrisse opere in esaltazione della sua religione. Fu fatto anche vescovo di Nola. Si possiedono di lui alcune lettere e parecchi componimenti poetici di carattere epico e lirico, da cui traspare fede sincera e intenso amore per il bene. Anche la forma è buona.

9) *Merobaude,* retore spagnuolo, che appartiene alla prima metà del secolo V, scrisse un breve poema su Cristo. La sua importanza accrebbe per alcuni frammenti di vario argomento scoperti nel 1823.

10) *C. Sollio Apollinare Sidonio,* appartenente a nobile famiglia, nacque a Lione intorno al 430. Fu vescovo di Clermont. Morì verso il 480. Di lui restano nove libri di *lettere,* che contengono anche qualche componimento poetico. Queste lettere arieggiano quelle di Plinio. Lo stile è pesante. De' suoi scritti poetici ci pervennero 24 componimenti, in

vari metri, alcuni in lode dell'imperatore Avito, suo suocero. Non sono privi di pregi, e non hanno uno speciale carattere cristiano.

11) *Magno Felice Ennodio* (473–521), nativo della Gallia, divenne vescovo di Pavia. Scrisse elogi di vescovi suoi predecessori, un panegirico a Teodorico e parecchie lettere. Come poeta egli ci ha lasciato descrizioni di viaggi, un epitalamio, parecchi inni e brevi poesie d'occasione. Non è un grande prosatore nè un grande poeta: tuttavia fu molto stimato nell'età di mezzo.

12) *Sedulio* nato forse in Italia e fiorito in sulla fine del secolo V. Nel *Paschale Carmen* in cinque libri espose tutta la storia sacra. Poi rifece la stessa opera in prosa. Ci pervennero anche altre poesie, tra cui due canti in lode di Cristo. Lo stile semplice e vivace, dimostra che l'autore seppe approfittare degli studi fatti sui migliori poeti classici pagani.

Non mancarono altri poeti che esaltarono la fede cristiana con componimenti pregevoli, ma appartengono essi ai secoli successivi, quindi non possono esser accolti nei confini ristretti, che ci siamo imposti in questo nostro lavoro. Basti dunque quanto abbiamo esposto, perchè il giovane studioso veda che, accanto ai poeti pagani, fioriscono i cristiani, i quali non meno dei primi attingono alle pure fonti del classicismo, ma se ne discostano affatto per il contenuto.

2. — Prosatori.

Fra questi accenneremo agli *storici*. Mentre in quest'ultima età dagli scrittori pagani si pubblicano riassunti che, incominciando dalla fondazione di Roma, arrivano all'impero, i Cristiani, per contrapporre alla grandezza romana quella della Chiesa, incominciano spesso la loro narrazione dalla creazione del mondo, dando alla loro esposizione una intonazione schiettamente cristiana e avversa al paganesimo. Non tutti questi scrittori hanno eguali pregi: ve n'hanno senza dubbio di seri, ma alcuni altri non riescono nemmeno alla lontana a farci dimenticare i nomi di Cesare, di Sallustio, di Livio, e di Tacito.

1) *Sulpicio Severo* (365–425), prete, nativo dell'Aquitania,

compose col titolo di *Chronicorum libri II* un sommario di storia universale dalla creazione del mondo fino a' suoi tempi. Seppe usare bene delle fonti e scrivere con una certa eleganza. Di lui abbiamo anche la vita di Martino di Tours.

2) *Paolo Orosio*, contemporaneo del precedente, fu un prete spagnolo, che per esortazione di S. Agostino s'accinse a scrivere una storia dalle origini del mondo all'anno 417. Il titolo stesso, *Historiarum adversus paganos libri VII*, basta a chiarire lo scopo apologetico da un lato e aggressivo dall'altro. Non è lavoro di gran valore, perchè manca di originalità; anche lo stile è gonfio di spiriti battaglieri. Orosio scrisse anche due opere polemiche contro due sette cristiane.

3) *S. Gerolamo*, nativo di Stridone in Dalmazia (331-420), è tra quegli scrittori, che non credono di dover abbandonare lo studio dei classici pagani in odio alla loro religione, ma anzi li studiano e ne approfittano per rafforzare la coltura dei cristiani, per poter scrivere le loro opere in forma meno arida e pesante e ravvivarle col soffio dell'arte. Egli spese la sua lunga vita in pro degli studi e a far conoscere opere importanti. Tradusse in latino la Bibbia e questa traduzione è il fondamento della *vulgata*, la sola riconosciuta dalla chiesa cattolica. Non contento di ciò S. Gerolamo volle anche commentarla. D'importanza straordinaria è la sua *Cronaca*. Veramente egli cominciò col tradurre la cronaca di Eusebio (ora perduta), che cominciava dalle origini del mondo, poi la continuò giungendo così fino all'anno 378 (1). È una raccolta di svariati argomenti, miniera ricchissima di notizie sulla storia e sugli uomini, che più s'illustrarono nei vari rami del sapere.

Scrisse anche un'opera *De viris illustribus*, una serie di biografie d'insigni cristiani fino all'anno 392. Restano di lui anche molte lettere. S. Gerolamo è uno dei più colti personaggi e uno dei più seri scrittori.

4) *Magno Aurelio Cassiodoro* (480–575), nativo di Squillace in Calabria, fu senatore romano e segretario di Teodorico. Passò gli ultimi anni della sua lunga vita in un chiostro, lon-

---

(1) La *Cronaca* di S. Gerolamo fu poi continuata sino all'anno 455 da Prospero d'Aquitania.

tano dai rumori del mondo e tutto dedito alle pratiche religiose e agli studi. Scrisse e pubblicò discorsi in lode dei re Goti, poi compilò una *Chronica*, ossia una storia universale da Adamo fino al 519. L'opera è ben condotta, ma, non avendo l'autore vagliato sempre il vero dal favoloso, non manca qua e là di errori, che ne diminuiscono il valore. A questo libro di storia universale si deve aggiungere la storia dei Goti, di cui abbiamo solo qualche frammento, mentre ce n'è giunta l'epitome fatta dal goto *Iordanis*, ed altri scritti, che si riferivano al suo ufficio di segretario.

Di carattere religioso, e quindi pensate e composte negli ultimi anni di vita, sono le *Institutiones divinarum et saecularium litterarum* in 4 libri, in cui insegna tutto quanto è necessario per la coltura dei sacerdoti. Scrisse anche *De Anima* ed altre opere, da tutte le quali si rileva una grande erudizione e il desiderio di diffondere la coltura. Lo stile risente dei tempi, e, quindi, è tutt'altro che semplice.

5) Storie particolari furono scritte da *Gildas*, autore di una storia della Britannia; da *Gregorio*, vescovo di Tours, che ne compose una dei Franchi, e da *Secondo* vescovo di Trento, che scrisse quella dei Longobardi.

6) *Firmico Materno*, siciliano (da non confondere con l'altro che trattò di astrologia), è autore cristiano, che scrisse *De errore profanarum religionum*, dedicandolo ai figli di Costantino. Egli in quest'opera condanna il paganesimo, che senz'altro deve essere distrutto.

Finalmente discorreremo ora di quei prosatori, che s'illustrarono difendendo la loro religione. Questi prendono il nome di *apologisti*. I primi a prender la penna in difesa della religione cristiana sono greci. Anzitutto si nomina un tal *Quadrato* discepolo degli apostoli; poi *Giustino*, martire, predicatore della nuova fede, scrive una prima apologia, dedicata ad Adriano. Suo scolaro fu *Taziano* l'assiro, che si scaglia con disprezzo contro la filosofia greca, mentre esalta la bontà della dottrina cristiana. Più calmo, più sereno, senza polemizzare, sotto M. Aurelio scrisse un'esaltazione della Chiesa l'ateniese *Atenagora* (che fu chiamato il filosofo cristiano). L'opera sua mira a liberare i Cristiani dalla triplice accusa di ateismo, di cene tiestee e di vita immorale. Dalle stesse ac-

cuse li difende anche *Teofilo*, vescovo di Antiochia, mentre *Ermia* li difende indirettamente con la derisione dei filosofi pagani. Più noto è *Tito Flavio Clemente Alessandrino* (150-220) il quale scrisse la sua esortazione ai Greci, mostrando loro le nefandezze di certi culti pagani e invitandoli a seguire la santa religione del vero Dio. Suo scolaro fu *Origene*. Questi si propose di confutare tutte le accuse lanciate contro il Cristianesimo, e in modo speciale quelle di Celso, che l'aveva vituperato nello scritto (perduto) dal titolo *Parola di verità*. Origene è scrittore di grande forza ed efficacia, onde è uno degli apologisti più celebrati.

Non di meno, se gli apologisti greci ebbero la priorità di tempo, i romani non la cedettero loro per forza di argomenti, per vivacità, per ispirito battagliero, e per ferma convinzione nella bontà indiscutibile della loro fede.

1) *Q. Settimio Tertulliano*, nato a Cartagine intorno al 150, visse fino al 230. Si convertì già adulto al cristianesimo, facendosi poi seguace del Montanismo, setta che si era staccata dalla Chiesa cattolica, e che si credeva direttamente ispirata dallo Spirito Santo. Coloro, che avevano abbracciato tale dottrina, vivevano austeramente, nulla concedendo a sè, ma tutto dediti all'ascetismo e a prepararsi alla fine del mondo, che doveva avverarsi in un non lontano avvenire. Tertulliano è uno dei più ardenti sostenitori della fede cristiana e molte sono le opere ch'egli scrisse con tale intento. Nell'opera *Ad Nationes* difende la nuova religione ed attacca il paganesimo: nell'*Apologeticus* si rivolge ai governatori, perchè possano almeno leggere scritta la difesa di quella religione, ch'essi senz'altro condannano, senza ascoltarne, come che sia, le difese degl'imputati: nel *De Idololatria* combatte l'arte pagana; non ammette che il cristiano prenda parte a feste o accetti cariche pubbliche; in altre parla del battesimo, della preghiera, della pazienza, della penitenza, degli spettacoli che devono essere fuggiti dai Cristiani. Alcune opere sono aggressive, altre svolgono dottrine secondo la setta montanistica. Tertulliano è uno dei più originali scrittori cristiani. Il suo stile è vivace, a scatti, pieno di forza; qualche volta riesce oscuro, perchè la forza dei pensieri non gli permette di ordinarli troppo accuratamente.

Anche la lingua pecca contro la purezza. Ma i pregi del contenuto e la sincerità della sua fede sono tali, che fanno dimenticare ogni altro difetto.

I. *Cristo, figlio di Dio, era preconizzato nei libri sacri e promesso agli Ebrei.*

1. Tantum Iudaeis erat apud Deum gratia, ob insignem iustitiam et fidem originalium auctorum, unde illis et generis magnitudo, et regni sublimitas floruit, et tanta felicitas, ut Dei vocibus, quibus edocebantur, de promerendo Deo et non offendendo praemonerentur. Sed quanta deliquerint fiducia patrum inflati ad delirandum, derivantes a disciplina in profanum modum, etsi ipsi non confiterentur, probaret exitus hodiernus ipsorum. **2.** Dispersi, palabundi, et caeli et soli sui extorres vagantur per orbem sine homine, sine Deo rege, quibus nec advenarum iure terram patriam saltem vestigio salutare conceditur. Cum haec illis sanctae voces praeminarentur, eaedem semper omnes ingerebant fore uti sub extimis curriculis saeculi ex omni iam gente et populo et loco cultores sibi allegeret Deus multo fideliores, in quos gratiam transferret pleniorem quidem ob disciplinae auctoris capacitatem. **3.** Huius igitur gratiae disciplinaeque arbiter et magister, illuminator atque deductor generis humani Filius Dei annuntiabatur, non quidem ita genitus, ut erubescat de filii nomine, aut de patris semine: non de sororis incesto, nec de stupro filiae aut coniugis alienae deum patrem passus est, squamatum, aut cornutum, aut plumatum, amatorem in aurum conversum. Iovis enim ista sunt numina vestri. Caeterum Dei Filius nullam de impudicitia habet matrem: etiam quam videtur habere, non nupserat. Sed prius substantiam edisseram, et ita nativitatis qualitas intelligetur. **4.** Iam ediximus Deum universitatem hanc mundi verbo, et ratione, et virtute molitum. Apud vestros quoque sapientes λόγον, id

---

Dall'Apologeticus, capo XXI. — 1. *vocibus, quibus*,,,, = le voci dei profeti — *derivantes* = dilungandosi, sviandosi — *exitus hodiernus* = la loro condizione odierna — 2. *sine homine:* sottint. *rege* — *vestigio salutare* = porre il piede.... — *eaedem....:* le *sanctae voces* — *ingerebant* = soggiungevano — *disciplinae auctoris* = Cristo, fondatore della nuova dottrina — 3. *de sororis incestu:* si rammenti, a cagion d'esempio, che Giunone era sorella e consorte di Giove — *passus est:* sogg. *Filius Dei* — *Iovis ista numina* = cotesti sono capricci.... Sono note le trasformazioni di Giove in serpente, in toro, in cigno, in pioggia d'oro — 4. λόγον

est, Sermonem atque Rationem, constat artificem videri universitatis. Hunc enim Zeno determinat factitatorem, qui cuncta in dispositione formaverit: eundem et Fatum vocari, et Deum, et Animum Iovis, et Necessitatem omnium rerum. Haec Cleanthes in spiritum congerit, quem permeatorem universitatis affirmat. Et nos etiam Sermoni atque Rationi, itemque Virtuti, per quae omnia molitum Deum ediximus, propriam substantiam Spiritum inscribimus cui et sermo insit praenuntianti, et ratio adsit disponenti, et virtus praesit perficienti. **5.** Hunc ex Deo prolatum didicimus, et prolatione generatum, et idcirco filium Dei, et Deum dictum ex unitate substantiae. Nam et Deus spiritus. Et cum radius ex sole porrigitur, portio ex summa: sed sol erit in radio, quia solis est radius, nec separatur substantia, sed extenditur. Ita de spiritu spiritus, et de Deo Deus, et lumen de lumine accensum. Manet integra et indefecta materia matrix, etsi plures inde traduces qualitatum mutueris. **6.** Ita et quod de Deo profectum est, Deus est, et Dei filius, et unus ambo. Ita et de spiritu spiritus, et de Deo Deus, modulo alterum non numero, gradu non statu fecit, et a matrice non recessit, sed excessit. Iste igitur Dei radius, ut retro semper praedicabatur, delapsus in Virginem quandam, et in utero eius caro figuratus nascitur homo Deo mixtus. Caro spiritu instructa nutritur, adolescit, affatur, docet, operatur, et Christus est. Recipite interim hanc fabulam: similis est vestris, dum ostendimus quomodo Christus probetur. Sciebant et qui penes vos eiusmodi fabulas aemulas ad destructionem veritatis istiusmodi praeministraverunt; sciebant et Iudaei venturum esse Christum, scilicet quibus Prophetae loquebantur. **7.** Nam et nunc adventum eius exspectant, nec alia magis inter nos et illos compul-

---

= la parola, principio creatore, secondo gli Stoici — *Zeno:* v. pag. 106. — *Haec* = questi principii — *congerit* = raccoglie — *permeatorem* = che pervade. L' inno di Cleante ha appunto un'intonazione panteistica — *inscribimus* = attribuiamo come sostanza lo spirito — 5. *prolatum* = emanato — *portio....* = parte del tutto — *nec separatur....* = non è diversità di materia o materia diversa, ma estensione, emanazione di una stessa sostanza — *etsi..... mutueris* = sebbene tu ne tragga sarmenti (*traduces*) da trapiantare per nuove specie (*qualitatum*) — 6. *modulo....* = secondo per ordine, non per numero (cioè non è un altro dio) — *gradu non statu* = per grado, non per sostanza — *non recessit....* = non si staccò, ma emanò — *recipite....* = accettate per ora come vero questo che vi dico e che vi parrà favola, mentre vi dimostro come Cristo sia Dio — *eiusmodi fabulas....* = racconti (intorno a divinità pagane) simili a quelli dei Cristiani — 7. *compulsatio*

satio est, quam quod iam venisse non credunt. Duobus enim adventibus eius significatis, primo, qui iam expunctus est in humilitate condicionis humanae; secundo, qui concludendo saeculo imminet in sublimitate divinitatis exertae, primum non intelligendo, secundum, quem manifestius praedicatum sperant, unum existimaverunt. Ne enim intelligerent pristinum, credituri, si intellexissent, et consecuturi salutem, si credidissent, meritum fuit delictum eorum. **8.** Ipsi legunt ita scriptum multatos se sapientia, et intelligentia, et oculorum et aurium fruge. Quem igitur solummodo hominem praesumpserant de humilitate, sequebatur uti magnum aestimarent de potestate, cum ille verbo daemonia de hominibus excuteret, caecos reluminaret, leprosos purgaret, paralyticos restringeret, mortuos denique verbo redderet vitae, elementa ipsa famularet, compescens procellas, et freta ingrediens, ostendens se esse *λόγον* Dei, id est Verbum illud primordiale, primogenitum; virtute et ratione comitatum, et spiritu fultum, eundem, qui verbo omnia et faceret et fecisset. **9.** Ad doctrinam vero eius qua revincebantur, magistri primoresque Iudaeorum ita exasperabantur, maxime quod ad eum ingens multitudo deflecteret, ut postremo oblatum Pontio Pilato, Syriam tunc ex parte Romana procuranti, violentia suffragiorum in crucem dedi sibi extorserint. Praedixerat et ipse ita facturos. Parum hoc, si non et prophetae retro. Et tamen, suffixus, spiritum cum verbo sponte dimisit, praevento carnificis officio. Eodem momento dies, medium orbem signante sole, subducta est.

= conflitto, discrepanza — *duobus adventibus* = le due venute di Cristo, l'una per la redenzione del genere umano, già compiuta (*iam expunctus est*), l'altra per il giudizio finale — *concludendo saeculo imminet:* Tertulliano, d'ingegno robusto, d'indole franca e ardita, per eccesso di zelo seguì per alcun tempo la setta dei Montanisti (seguaci di Montano, uno dei primi eretici del cristianesimo, nato in Misia) i quali ammettevano, fra l'altro, l'imminente fine del mondo — *in sublimitate....* = in tutto lo splendore della sua divinità manifesta (in antitesi ad *in humilitate condicionis humanae*) — *primum....* = col non comprendere la prima venuta, credettero unica (*unum*) la seconda... — *ne enim intelligerent...:* ordina: *meritum delictum eorum fuit* (fu tutta colpa loro) *ne intelligerent pristinum, credituri* (con senso avversat.).... — 8. *ipsi legunt....* = essi stessi possono leggere scritto (nei vangeli: S. Matteo XIII. 13. « Perciò, parlo io loro in parabole, perchè veggendo, non veggono, udendo, non odono e non intendono, che essi sono stati privati (*multatos*).... — *sequebatur....* = avrebbero dovuto.... — *famularet* = rendeva ubbidienti come servi — 9. *procuranti:* magistrato rappresentante del dominio romano — *in crucem* = per metterlo in croce — *praevento* = prevenuto, senza

Deliquium utique putaverunt, qui id quoque super Christo praedicatum non scierunt; ratione [non] deprehensa, negaverunt; et tamen eum mundi casum relatum in archivis vestris habetis. **10.** Tunc Iudaei detractum, et sepulchro conditum magna etiam militaris custodiae diligentia circumsederunt, ne, quia praedixerat tertia die resurrecturum se a morte, discipuli furto amoliti cadaver fallerent suspectos. Sed ecce die tertia concussa repente terra, et mole revoluta, quae obstruxerat sepulcrum, et custodia pavore disiecta, nullis apparentibus discipulis, nihil in sepulchro repertum est, praeterquam exuviae sepulti. Nihilominus tamen primores, quorum intererat et scelus divulgare, et populum vectigalem et famularem sibi a fide revocare, surreptum a discipulis iactitaverunt. Nam nec ille se in vulgus eduxit, ne impii errore liberarentur, ut et fides, non mediocri praemio destinata, difficultate constaret. **11.** Cum discipulis autem quibusdam apud Galilaeam Iudaeae regionem ad quadraginta dies egit, docens eos quae docerent. Dehinc ordinatis eis ad officium praedicandi per orbem, circumfusa nube in caelum est ereptus, multo verius quam apud vos asseverare de Romulis Proculi solent. Ea omnia super Christo Pilatus, et ipse iam pro sua conscientia christianus, Caesari tunc Tiberio nuntiavit. Sed et Caesares credidissent super Christo, si aut Caesares non saeculo necessarii, aut si et Christiani potuissent esse Caesares. Discipuli quoque diffusi per orbem ex praecepto magistri Dei paruerunt, qui et ipsi e Iudaeis insequentibus multa perpessi, utique pro fiducia veritatis libenter, Romae postremo per Neronis saevitiam sanguinem Christianum seminaverunt.

---

attendere che il carnefice gli spezzasse, come era uso, le gambe — *deliquium* = eclissi — *ratione deprehensa* = saputane la (vera) causa... — 10. *ut et fides... constaret* = perchè la fede, destinata a tanto premio, si pagasse cara — 11. *Romulis... Proculi:* plurali, dispregiativi. Narrava la leggenda, accolta anche da Ovidio nei Fasti, che, scomparso improvvisamente Romolo, il senatore Giulio Proculo accreditasse la voce, che il re fosse stato assunto in cielo — *ea omnia.... nuntiavit:* la cosa non è impossibile, ma non è improbabile che la relazione di Pilato a Tiberio fosse argomento di falsificazioni posteriori — *si aut Caesares....* = se o i Cesari non fossero necessari al mondo (cioè se questo potesse far senza di loro e i Cesari fossero, come cittadini privati, liberi di professare la vera religione) o etc. — *per Neronis....:* Nerone primo perseguitò i Cristiani, incolpandoli dell'incendio di Roma.

2) *M. Minucio Felice*, fiorito probabilmente sotto gl'imperatori M. Aurelio e Commodo. Solo si sa che in Roma era un avvocato famoso, e che, oriundo pagano, si convertì al cristianesimo per esortazione dell'amico Ottavio. Ed in onore dell'amico scrive il suo *Octavius*, un dialogo alla maniera ciceroniana in cui interlocutori sono l'autore stesso, Ottavio e il pagano Cecilio Natale. Quest'ultimo attacca il cristianesimo, non con mal garbo, ma con argomenti che a lui paiono buoni. Gli risponde Ottavio, facendone l'apologia e dimostrando ch'esso segna un progresso di fronte al politeismo. Difende altresì i costumi dei Cristiani e le loro pratiche religiose. Da ultimo interviene l'autore riconoscendo la vittoria di Ottavio di fronte all'avversario.

Degna di nota è la serenità con cui è svolto il dialogo; nessuna intransigenza nè da una parte nè dall'altra, ma intima convinzione in ciascuno degli avversari di aver dalla loro argomenti validissimi della tesi che si sono assunta. Anche la forma è discreta: si vede che Minucio aveva fatto tesoro della letteratura pagana e soprattutto di Cicerone e di Seneca.

I. *Dall'Octavius.* — *Introduzione.*

I. **1.** Cogitanti mihi et cum animo meo Octavii boni et fidelissimi contubernalis memoriam recensenti, tanta dulcedo et adfectio hominis inhaesit, ut ipse quodammodo mihi viderer in praeterita redire, non ea, quae transacta et decursa sunt, recordatione revocare. **2.** Ita eius contemplatio quantum subtracta est oculis, tantum pectori meo ac paene intimis sensibus inplicata est. **3.** Nec inmerito discedens vir eximius et sanctus immensum sui desiderium nobis reliquit, utpote cum et ipse tanto nostri semper amore flagraverit, ut et in ludicris et seriis pari mecum voluntate concineret eadem velle vel nolle: crederes unam mentem in duo

---

I°. Capo I° — L'introduzione di questo dialogo è ammirabile per freschezza e vivacità, ed ha una certa intonazione ciceroniana. Le prime battute *cogitanti mihi....* richiamano quelle del De Oratore: *Cogitanti mihi saepenumero et memoria vetera repetenti* etc.

I. 2. *sensibus* = fibre — *inplicata est* = è radicata, stampata — 3. *discedens* = morendo — *desiderium:* noi diciamo « un vuoto » — *concineret* = s'accor·

bus fuisse divisam. **4.** Sic solus in amoribus conscius, ipse socius in erroribus; et cum discussa caligine de tenebrarum profundo in lucem sapientiae et veritatis emergerem, non respuit comitem sed, quod est gloriosius, praecucurrit. **5.** Itaque, cum per universam convictus nostri et familiaritatis aetatem mea cogitatio volveretur, in illo praecipue sermone eius mentis meae resedit intentio, quo Caecilium superstitionis vanitatibus etiam nunc inhaerentem disputatione gravissima ad veram religionem reformavit.

II. **1.** Nam negotii et visendi mei gratia Romam contenderat, relicta domo, coniuge, liberis et (quod est in liberis amabilius) adhuc annis innocentibus et adhuc dimidiata verba temptantibus, loquellam ipso offensantis linguae fragmine dulciorem. **2.** Quo in adventu eius non possum exprimere sermonibus, quanto quamque impatienti gaudio exultaverim, cum augeret maxime laetitiam meam amicissimi hominis inopinata praesentia. **3.** Igitur post unum et alterum diem, cum iam et aviditatem desiderii frequens adsiduitatis usus implesset et, quae per absentiam mutuam de nobis nesciebamus, relatione alterna comperissemus, placuit Ostiam petere, amoenissimam civitatem, quod esset corpori meo siccandis umoribus de marinis lavacris blanda et adposita curatio. Sane et ad vindemiam feriae iudiciariam curam relaxaverant; nam id temporis post aestivam diem in temperiem sement autumnitas dirigebat. **4.** Itaque cum diluculo ad mare inambulando litore pergeremus, ut et aura adspirans leniter membra vegetaret et cum eximia voluptate molli vestigio cedens harena subsideret, Cae-

---

dava — 4. *conscius* = a parte di tutti.... — *socius* = compagno nella fede degli dei falsi e bugiardi — *praecucurrit* = mi fece da guida — 5. *mentis.... intentio* = il mio pensiero si soffermò di preferenza....

II. 1. *Romam....:* veniva dall'Africa, ove risiedeva — *et adhuc.... dulciorem* = quando ancora balbettano le parole smozzicandole, modo di parlare più vezzoso (*in liberis*) appunto per la smozzicatura — 2. *impatienti:* che non sapeva contenersi, e non trovava modo d'esprimersi. Non tradurre *impaziente*, perchè la *praesentia* dell'amico era *inopinata* — 3. *aviditatem desiderii* = il bisogno di stare con lui dopo sì lunga assenza — *assiduitatis usus* = l'assidua compagnia — *relatione alterna* = informandoci l'un l'altro — *sane et....* = e appunto in quei giorni — *iudiciariam:* perchè Minucio era avvocato — *id temporis:* sulla fine di settembre — 4. *inambulando litore* = camminando lungo il lido (per arrivare *ad mare*, ove esso era libero) — *vegetaret* = rinvigorisse — *cum.... subsideret:* l'arena cedeva sotto la leggiera pressione dei nostri piedi (*molli vestigio*) procurandoci

cilius, simulacro Serapidis denotato, ut vulgus superstitiosus solet, manum ori admovens osculum labiis impressit.

III. **1.** Tunc Octavius ait: « non boni viri est, Marce frater, hominem domi forisque lateri tuo inhaerentem sic in hac imperitiae vulgaris caecitate deserere, ut tam luculento die in lapides eum patiaris inpingere, effigiatos sane et unctos et coronatos, cum scias huius erroris non minorem ad te quam ad ipsum infamiam redundare ». **2.** Cum hoc sermone eius medium spatium civitatis emensi iam liberum litus tenebamus: ibi harenas extimas, velut sterneret ambulacro, perfundens lenis unda tondebat; **3.** et ut super mare etiam positis flatibus inquietum est, etsi non canis spumosisque fluctibus exibat ad terram, tamen crispis torosisque ibidem erroribus delectati perquam sumus, cum in ipso aequoris limine plantas tingueremus, quod vicissim nunc adpulsum nostris pedibus adluderet fluctus, nunc relabens ac vestigia retrahens in sese resorberet. **4.** Sensim itaque traquilleque progressi oram curvi molliter litoris, iter fabulis fallentibus, legebamus. Hae fabulae erant Octavi disserentis de navigatione narratio. **5.** Sed, ubi eundi spatium satis iustum cum sermone consumpsimus, eandem emensi viam rursus versis vestigiis terebamus; et cum ad id loci ventum est, ubi subductae naviculae substratis roboribus a terrena tabe suspensae quiescebant, pueros videmus certatim gestientes testarum in mare iaculationibus ludere. **6.** Is lusus est testam teretem iactatione fluctuum levigatam legere de litore, eam testam plano situ digitis comprehensam, inclinem ipsum atque humilem, quantum potest super undas inrotare, ut illud iaculum vel dorsum maris raderet [vel enataret], dum levi impetu labitur, vel summis fluctibus

---

indicibile piacere — *vulgus:* si noti che è maschile — *manum.... admovens:* nell'atto di venerazione, che fu poi detto *adorare.*

III. 1. *tam luculento die* = in una splendida giornata come questa — *impingere* = mandar baci (nell'*adoratio*) — *unctos* = sparsi di unguenti. V. Persio.... pag. 115, v. 180. — 2. *Ibi harenas.....* = quivi l'onda leggiera riversava ed eguagliava la ghiaia estrema, quasi la spianasse per luogo di passeggio — 3. *positis* = cessati — *crispis.... erroribus* = dell'incresparsi e serpeggiare sinuoso dell'onda.... — *perquam* = oltre ogni dire — 4. *iter.... fallentibus* = ingannando la strada con.... — 5. *eandem.... terebamus* = ritornavamo sui nostri passi — *subductae* = tratte in secco — *substratis* = appoggiate su travi (o rulli) contro l'umidità del terreno — *iaculationibus* = a tirare.... — 6. *Is lusus:* il giuoco del rimbalzello, così caro al Menico del Manzoni — *testam:* coccio — *plano situ* = in senso orizzontale — *inclinem.... humilem inrotare* = lanciare basso a fior d'acqua — *summis fluctibus*

tonsis emicaret [emergeret], dum adsiduo saltu sublevatur. Is se in pueris victorem ferebat, cuius testa et procurreret longius et frequentius exiliret.

II. *Il vero culto di Dio.*

XXXII. **1.** Putatis autem nos occultare quod colimus, si delubra et aras non habemus? Quod enim simulacrum deo fingam, cum si recte existimes, sit dei homo ipse simulacrum? templum quod ei extruam, cum totus hic mundus eius opere fabricatus eum capere non possit? **2.** et cum homo latius maneam, intra unam aediculam vim tantae maiestatis includam? nonne melius in nostra dedicandus est mente, in nostro immo consecrandus est pectore? hostias et victimas deo offeram, quas in usum mei protulit, ut reiciam ei suum munus? ingratum est, cum sit litabilis hostia bonus animus et pura mens et sincera conscientia. **3.** Igitur qui innocentiam colit, deo supplicat, qui iustitiam, deo libat, qui fraudibus abstinet, propitiat deum, qui hominem periculo subripit, *deo* optimam victimam caedit. Haec nostra sacrificia, haec dei sacra sunt: sic apud nos religiosior est ille qui iustior. At enim, quem colimus deum, nec ostendimus nec videmus. Immo ex hoc deum credimus, quod eum sentire possumus, videre non possumus. In operibus enim eius et in mundi omnibus motibus virtutem eius semper praesentem aspicimus, cum tonat, fulgurat, fulminat, cum serenat. **5.** Nec mireris, si deum non vides: vento et flatibus omnia impelluntur, vibrantur, agitantur et sub oculis tamen non venit ventus et flatus. In solem adeo, qui videndi omnibus causa est, videre non possumus; radiis acies submoventur, ubtutus intuentis hebetatur et, si diutius inspicias, omnis visus extinguitur. **6.** Quid? ipsum solis artificem, illum luminis fontem, possis sustinere, cum te ab eius fulgoribus avertas, a fulminibus abscondas? deum oculis carnalibus vis videre, cum ipsam animam tuam, qua vivificaris et loqueris, nec aspicere possis nec tenere? **7.** — Sed enim deus actum hominis ignorat et in caelo constitutus non potest aut omnes obire aut singulos nosse. — Erras, o homo, et falleris. Unde enim deus longe

---

tonsis = battendo la sommità dell'onde — *emicaret* = rimbalzava — *dum assiduo...* = in salti successivi.

II. Capi 32–33. — XXXII. 1. *templum quod* = *quod* (interrogativo) *templum* — 2. *et cum homo....* = e mentre io, che sono uomo, desidero rimanere in più ampio.... — *intra unam....* = nell'angusto spazio di un tempio — 7. *Sed enim....:*

est, cum omnia caelestia terrenaque et quae extra istam orbis provinciam sunt deo [cognita] plena sint? Ubique non tantum nobis proximus, sed infusus est. **8.** In solem adeo rursus intende: caelo adfixus, sed terris omnibus sparsus est; pariter praesens ubique interest et miscetur omnibus, nusquam eius claritudo violatur. **9.** Quanto magis deus auctor omnium ac speculator omnium, a quo nullum potest esse secretum, tenebris interest, interest cogitationibus nostris quasi alteris tenebris! non tantum sub illo agimus, sed et cum illo, ut prope dixerim, vivimus.

XXXIII. **1.** Nec nobis de nostra frequentia blandiamur: multi nobis videmur, sed deo admondum pauci sumus. Nos gentes nationesque distinguimus: deo una domus est mundus hic totus. Reges tamen regni sui per officia ministrorum universa noverunt: deo indiciis opus non est: non solum in oculis eius, sed in sinu vivimus. **2.** — Sed Iudaeis nihil profuit, quod unum et ipsi deum aris atque templis maxima superstitione coluerunt. — Ignorantia laberis, si priorum aut oblitus aut inscius posteriorum recordaris. **3.** Nam et ipsi deum nostrum — idem enim omnium deus est — quamdiu [enim eum] caste, innoxie religioseque coluerunt, quamdiu praeceptis salubribus obtemperaverunt, de paucis innumeri facti, de egentibus divites, de servientibus reges; modici multos, inermi armatos, dum fugiunt insequentes, dei iussu et elementis adnitentibus, obruerunt. **4.** Scripta eorum relege vel, ut transeamus veteres, Flavi Josephi vel, si Romanis magis gaudes, Antoni Juliani de Judaeis require: iam scies, nequitia sua hanc eos meruisse fortunam, nec quidquam accidisse quod non sit iis, si in contumacia perseverarent, ante praedictum. **5.** Ita prius eos deseruisse comprehendes quam esse desertos, nec, ut impie loqueris, cum deo suo captos, sed a deo, ut disciplinae transfugas, deditos.

è un'obiezione dell'avversario — XXXIII. 1. *blandiamur* = non lusinghiamoci, non vantiamoci — 2. *Sed Iudaeis:* altra obiezione — *priorum* = i fatti del passato — 3. *modici* = in piccol numero — *dum fugiunt* = già volti in fuga — *elementis adnitentibus* = con l'aiuto degli elementi — 4. *Flavii Iosephi:* il noto storico della guerra giudaica (presente alla distruzione di Gerusalemme 70 d. C.) e delle antichità giudaiche — *Antonii Iuliani:* forse lo stesso *Antonius Iulianus*, procuratore della Giudea, di cui parla Flavio Giuseppe nel libro VI. 4–3 della storia della guerra giudaica.

3) *Tascio Cecilio Cipriano*, nato in Africa intorno al 200, da pagano ch'era si convertì al cristianesimo e fu nominato vescovo di Cartagine. Morì martire della sua fede nel 258. Le sue numerose opere, animate tutte dallo stesso sentimento religioso, sentono in certo modo gli effetti prodotti su lui dagli scritti di Tertulliano, specialmente quella che s' intitola *Quod idola dii non sint*. Nell'*Ad Donatum*, un discorso tenuto al suo amico Donato, mentre difende la sua religione, trova modo di dipingere i corrotti costumi della società pagana, causa non ultima della diffusione del cristianesimo per il sentito bisogno di un rinnovamento morale. Nell'*Ad Demetrianum* difende i Cristiani dalle accuse loro mosse di esser la causa di tutte le calamità, che affliggevano l'impero. In tutte le altre opere tratta questioni di grande importanza per la chiesa. Così hanno valore le sue 81 lettere, dalle quali si rilevano notizie preziose sulle condizioni della Chiesa. Cipriano è autore efficace, meno teorico di altri e perciò anche fu molto letto ed apprezzato. Lo stile non è immune dai soliti difetti di questi scrittori africani, che fanno consistere l'eleganza nella stranezza delle frasi, nella ricercatezza e nelle contorsioni del periodo.

4) *Arnobio*, nato pagano, aveva insegnato retorica a Sicca in Africa. Prima di entrare nel seno dei cristiani fu invitato, dal vescovo che lo convertiva, a scrivere contro i pagani. L'opera in sette libri s'intitola *Adversus nationes* (o *gentes*). Nei primi due è contenuta la difesa dei cristiani, accusati di esser causa dei mali che affliggono l'umanità, negli altri cinque si combattono le credenze pagane e se ne mette in ridicolo il culto. L'autore non si sente entusiasta per la nuova fede e mostra anche poca conoscenza del vecchio Testamento e dei Vangeli. Lo stile è artifizioso.

5) *L. Cecilio Firmiano Lattanzio*, nato pagano, non si sa in quale città, fu scolaro di Arnobio, e più fardi maestro di retorica a Nicomedia nella Bitinia. Fiorì sotto Diocleziano e Costantino, dal quale venne invitato ad educare il proprio figlio Crispo. Convertitosi al cristianesimo, quando era già in età matura, fu uno dei più colti ed eleganti scrittori che sostennero la nuova religione. A difendere questa dalle accuse lanciate da due scrittori (a noi ignoti) egli scrisse l'opera sua

famosa in sette libri, intitolata *Divinae institutiones*, nella quale non fa una vera esposizione di teorie, ma ci presenta un sistema ordinato di dottrine morali, che formano il fondamento della religione di Cristo. L'opera dovette incontrare più facilmente il favore del pubblico, in quanto è scritta in una forma elegante, che l'agguaglia ai migliori scritti filosofici del paganesimo. Prima delle *Institutiones* aveva scritto il *De opificio dei*, opera filosofica, in cui si espone la struttura del corpo e la natura dell'anima, dimostrando come le doti di questa debbano avere la preferenza nell'uomo. Nel *De ira dei*, sostiene che Dio, pur essendo misericordioso, anzi perchè misericordioso, è soggetto all'ira: il credere il contrario distruggerebbe il sentimento d'ogni religione. Incerta è l'opera *De mortibus persecutorum*, nella quale si vuole far rilevare, come tutti gl'imperatori, che avevano perseguitato i cristiani, fossero morti di morte violenta, quasi a vendetta del male che avevano fatto.

Dio e la virtù. — Il vero culto di Dio rimoverebbe dal mondo tutti i mali e i peccati.

VII. **1.** Sed Deus, ut parens indulgentissimus, appropinquante ultimo tempore, nuntium misit, qui vetus illud saeculum fugatamque justitiam reduceret, ne humanum genus maximis et perpetuis agitaretur erroribus. Rediit ergo species illius aurei temporis, et reddita quidem terrae, sed paucis assignata iustitia est; quae nihil aliud est, quam Dei unici pia et religiosa cultura. **2.** Sed moveat aliquem fortasse, cur, si haec sit iustitia, non omni humano generi sit data, nec in eam multitudo universa consenserit. Magnae hoc disputationis est, cur a Deo, cum iustitiam terrae daret, sit retenta diversitas: quod et alio loco declaravi, et ubicumque opportune inciderit, explicabitur. Nunc designare id brevissime satis est: virtutem aut cerni non posse, nisi habeat vitia contraria, aut non esse perfectam, nisi exerceatur adversis. **3.** Hanc enim Deus bonorum ac malorum voluit esse distantiam, ut qualitatem boni ex malo sciamus, item mali ex bono: nec alterius ratio intellegi, sublato altero, potest. Deus ergo non exclusit

---

Dalle *Divinae institutiones*, libro V. c. VII–VIII — VII 1. *appropinquante ultimo tempore*. Vedi nota a Tertull., pag. 398 — 2. *sed moveat....*: cong. potenz. —

malum, ut ratio virtutis constare posset. Quomodo enim patientia vim suam nomenque retineret, si nihil esset, quod pati cogeremur? Quomodo laudem mereretur devota Deo suo fides, nisi esset aliquis, qui a Deo vellet avertere? nam ideo potentiores esse iniustos permisit, ut cogere ad malum possent; ideo plures, ut virtus esset pretiosa, quod rara est. **4.** Quod quidem ipsum Quintilianus egregie ac breviter ostendit in capite obvoluto. « Nam quae, inquit, virtus esset innocentia, nisi laudem raritas dedisset? Verum quia natura sic comparatum est, ut odium, cupiditas, ira, in id, quod incubuerunt, agant caecos; supra hominem videtur culpa vacare; alioqui si natura pares omnibus affectus dedisset, pietas nihil erat ». **5.** Hoc quam verum sit, docet necessitas ipsa rationis. Si enim virtus est malis ac vitiis fortiter repugnare, apparet, sine malo ac vitio nullam esse virtutem, quam Deus ut absolutam perfectamque redderet, retinuit id, quod erat ei contrarium, cum quo depugnare posset. Agitata enim malis quatientibus, stabilitatem capit, et quanto frequenter impellitur, tanto firmiter roboratur. Haec nimirum causa efficit, ut, quamvis sit hominibus missa iustitia, tamen aureum saeculum non esse dicatur; quia malum non sustulit, ut retineret diversitatem, quae sacramentum divinae religionis continet sola.

VIII. **1.** Qui ergo putant iustum esse neminem, ante oculos habent iustitiam; sed eam nolunt cernere. Quid est enim cur illam vel in carminibus, vel in omni sermone describant, conquerentes eius absentiam, cum sit facillimum bonos esse, si velint? Quid vobis inanem iustitiam depingitis, et optatis cadere de caelo, tanquam in aliquo simulacro figuratam? ecce in conspectu vestro est: suscipite, si potestis, eamque in domicilio vestri pectoris collocate. **2.** Nec difficile aut alienum a temporibus existimetis. Estote aequi ac boni, et sequetur vos sua sponte iustitia, quam quaeritis; deponite omnem malam cogitationem de cordibus vestris, et statim vobis illud tempus aureum revertetur, quod aliter consequi non potestis, quam si Deum verum colere coeperitis. Vos autem, manente cultu deorum, iustitiam desideratis in terra: quod fieri nullo pacto potest: sed ne tum quidem potuit

---

4. ***in capite obvóluto:*** titolo di una declamazione di Quintiliano, della quale qui si parla, e che non è giunta a noi — 5. *quam Deus....* = *et Deus, ut eam.... redderet....* — *quae... sola* = in cui solo consiste l'essenza della vera religione.

cum putatis; quia, nondum natis diis istis, quos impie colitis, necesse est unius Dei cultum fuisse per terram, eius scilicet, qui execratur malitiam, exigitque bonitatem, cuius templum est non lapides aut lutum, sed homo ipse, qui figuram Dei gestat: quod templum non auro et gemmarum donis corruptibilibus, sed aeternis virtutum muneribus ornatur. **3.** Discite igitur, si quid vobis reliquae mentis est, homines ideo malos et iniustos esse, quia dii coluntur; et ideo mala omnia rebus humanis quotidie ingravescere, quia Deus, huius mundi effector et gubernator, derelictus est; quia susceptae sunt, contra quam fas est, impiae religiones; postremo, quia ne coli quidem vel a paucis Deum sinitis. Quod si solus Deus coleretur, non essent dissensiones et bella, cum scirent homines, unius se Dei filios esse, ideoque divinae necessitudinis sacro et inviolabili vinculo copulatos; nullae fierent insidiae, cum scirent, cuiusmodi poenas Deus animarum interfectoribus praepararet, qui clandestina scelera et ipsas etiam cogitationes pervidet; non essent fraudes, neque rapinae, si, Deo praecipiente, didicissent et suo et parvo esse contenti, et fragilibus et caducis solida et aeterna praeferrent. **4.** Non essent adulteria, et stupra, et mulierum prostitutiones, si omnibus notum esset damnari a Deo quidquid appetitur ultra generandi cupiditatem: nec feminam necessitas cogeret pudorem suum profanare, ut victum sibi obscenissimum quaerat: cum et mares libidinem continerent, et habentium pia et religiosa collatio non habentibus subveniret. Non essent igitur, ut dixi, haec omnia in terris mala, si ab omnibus in legem Dei coniuraretur; si ab universis fierent, quae unus noster populus operatur. Quam beatus esset, quamque aureus humanarum rerum status, si per totum orbem mansuetudo et pietas et pax et innocentia et aequitas et temperantia et fides moraretur! Denique ad regendos homines non opus esset tam multis et tam variis legibus, cum ad perfectam innocentiam Dei lex una sufficeret: neque carceribus, neque gladiis praesidum, neque terrore poenarum, cum praeceptorum caelestium salubritas, humanis pectoribus infusa, ultro ad iustitiae opera homines erudiret. Nunc autem mali homines sunt ignoratione recti ac boni; quod quidem Cicero vidit. Disputans enim de legibus: « Sicut una, inquit, eademque natura mundus omnibus partibus inter se congruentibus cohaeret ac nititur, sic omnes homines inter se natura confusi, pravitate dissentiunt; nec se intel-

legunt esse consanguineos, et subiectos omnes sub unam eandemque tutelam: quod si teneretur, deorum profecto vitam homines viverent ». Universa igitur mala, quibus humanum genus se ipsum in vicem conficit, iniustus atque impius deorum cultus induxit, nec enim poterant retinere pietatem, qui communem omnium patrem Deum, tanquam prodigi ac rebelles liberi, abnegassent.

6) *Aurelio Augustino*, nacque a Tagaste, in Africa, nel 354. Maestro di retorica, si convertì al cristianesimo per opera di S. Ambrogio. Più tardi fu nominato vescovo di Ippona. D'allora in poi dedicò tutto l'ingegno, tutte le forze a sostenere la sua religione, mostrandosi il più colto, il più geniale di tutti gli scrittori cristiani. Morì l'anno 430. Mente elevata, spirito acuto volle affrontare le più alte questioni religiose e scrivere opere, che gli procurarono l'ammirazione universale e l'immortalità: volle anche scendere nel profondo del suo animo e scrutarne tutti sentimenti, rivolgersi al campo delle teorie e del dogma. Fra le opere vanno celebrate le *Confessiones* in tredici libri, nei quali parla di sè e delle sante scritture; il *De Civitate dei* in 22 libri, in cui mostra l'eccellenza del Regno di Dio in confronto del regno terrestre. In quest'opera tenne dinanzi agli occhi il *De re publica* di Platone e di Cicerone, servendosi anche di molti altri autori, specialmente storici e filosofi, sia pagani che cristiani. Ci restano di lui lettere, prediche, le *retractationes*, opera riassuntiva, dove accenna a tutti gli scritti già pubblicati, correggendoli in quei punti nei quali si accorse di aver errato. Scrisse ancora di altre questioni teologiche di minor importanza e di dialettica, di grammatica e di retorica. La sua prosa colorita, vivace, elaborata è di grande efficacia e lascia nel lettore, anche non asceta, profonda e durevole impressione.
Con questo grande chiudiamo la serie degli scrittori cristiani, non perchè non ve ne siano altri di gran valore, ma perchè crediamo sufficiente all'intento del nostro libro quanto s'è detto fin qui.

De abiciendo cultu deorum cohortatio ad Romanos.

1. Haec potius concupisce, o indoles Romana laudabilis, o progenies Regulorum, Scaevolarum, Scipionum, Fabriciorum;

haec potius concupisce, haec ab illa turpissima vanitate et fallacissima daemonum malignitate discerne. Si quid in te laudabile naturaliter eminet, non nisi vera pietate purgatur atque perficitur, impietate autem disperditur et punitur. Nunc iam elige quid sequaris, ut non in te, sed in Deo vero sine ullo errore lauderis. Tunc enim tibi gloria popularis adfuit, sed occulto iudicio divinae providentiae vera religio, quam eligeres, defuit. Expergiscere, dies est, sicut experrecta es in quibusdam, de quorum virtute perfecta et pro fide vera etiam passionibus gloriamur, qui usquequaque adversus potestates inimicissimas confligentes easque fortiter moriendo vincentes sanguine nobis hanc patriam peperere suo. **2.** Ad quam patriam te invitamus et exhortamur, ut eius adiciaris numero civium, cuius quodam modo asylum est vera remissio peccatorum. Non audias degeneres tuos Christo Christianisve detrahentes et accusantes velut tempora mala, cum quaerant tempora, quibus non sit quieta vita, sed potius secura nequitia. Haec tibi numquam nec pro terrena patria placuerunt. Nunc iam caelestem arripe, pro qua minimum laborabis, et in ea veraciter semperque regnabis. Illic enim tibi non Vestalis focus, non lapis Capitolinus, sed Deus unus et verus « nec metas rerum nec tempora ponit, imperium sine fine dabit ». Noli deos falsos fallacesque requirere; abice potius atque contemne in veram emicans libertatem. Non sunt dii, maligni sunt spiritus, quibus aeterna tua felicitas poena est. **3.** Non tam Iuno Troianis, a quibus carnalem originem ducis, arces videtur invidisse Romanas, quam isti daemones, quos adhuc deos putas, omni generi hominum sedes invident sempiternas. Et tu ipsa non parva ex parte de talibus spiritibus iudicasti, quando ludis eos placasti, et, per quos homines eosdem ludos fecisti, infames esse voluisti. Patere asseri libertatem tuam adversus immundos spiritus, qui tuis cervicibus imposuerunt sacrandam sibi et celebrandam ignominiam suam. Actores criminum divinorum removisti ab honoribus tuis; supplica Deo vero, ut a te removeat illos deos, qui

---

Dall'opera *De Civitate Dei*, lib. II, c. 29. — 2. *eius numero....:* l'autore allude senza dubbio all'*asylum* aperto da Romolo, per popolar la città da lui fondata — *lapis Capitolinus:* la statua di Giove — *nec metas:* parole di Vergil. Aen. I. v. 278 — 3. *infames = et voluisti infames esse eos homines, per quos....:* gli istrioni, come *infames*, non erano considerati quali cittadini, e quindi erano esclusi dalle magistrature — *actores criminum.... =* gli istrioni, che, sulla scena, sostenendo la parte di

delectantur criminibus suis, seu veris, quod ignominiosissimum est, seu falsis, quod malitiosissimum est. **4.** Bene, quod tua sponte histrionibus et scaenicis societatem civitatis patere noluisti; evigila plenius. Nullo modo his artibus placatur divina maiestas, quibus humana dignitas inquinatur. Quo igitur pacto deos, qui talibus delectantur obsequiis, haberi putas in numero qualiumcumque civium Romanorum? Incomparabiliter superna est civitas clarior, ubi victoria veritas, ubi dignitas sanctitas, ubi pax felicitas, ubi vita aeternitas. Multo minus habet in sua societate tales deos, si tu in tua tales homines habere erubuisti. Proinde si ad beatam pervenire desideras civitatem, devita daemonum societatem. **5.** Indigne ab honestis coluntur, qui per turpes placantur. Sic isti a tua pietate removeantur purgatione Christiana, quo modo illi a tua dignitate remoti sunt notatione censoria. De bonis autem carnalibus, quibus solis mali perfrui volunt, et de malis carnalibus, quae sola perpeti nolunt, quod neque in his habeant, quam putantur habere, isti daemones potestatem, — quamquam si haberent, deberemus potius etiam ista contemnere, quam propter ista illos colere et eos colendo ad illa, quae nobis invident, pervenire non posse — tamen nec in istis eos hoc valere, quod hi putant, qui propter haec eos coli oportere contendunt, deinceps videbimus ut hic sit huius voluminis modus.

---

divinità, ne rappresentavano le turpi azioni — 5. *a tua dignitate:* s'intende di cittadini romani — *notatione....*: spettava ai censori compilare la lista dei senatori, cavalieri, cittadini.

La letteratura cristiana, che pur ebbe tanta parte nella fusione della cultura nelle varie provincie dell'impero romano, contribuì però a rendere più rapida la decadenza del lingua latina. Pochi soltanto, quelli specialmente che abbiamo nominati, curavano la forma del pensiero, non isdegnando di modellare la loro lingua e il loro stile sui migliori poeti e prosatori pagani: gli altri, e furono i più, sia per disprezzo verso il paganesimo, chi lo professava, e chi l'aveva sostenuto, sia perchè ad essi bastava la bontà delle loro teorie,

senza darsi troppo pensiero dell'eleganza stilistica, furono causa non ultima di tale decadenza. Essi non solo non badavano all'eleganza, ma violavano le leggi della grammatica, introducevano nuovi vocaboli o davano ai vocaboli vecchi significati nuovi; onde lentamente la lingua perdeva quella impronta solenne e grave, che le avevano data i più insigni scrittori.

Voci straniere, greche ed ebraiche, s'insinuarono nella lingua classica: il periodare si allontanò sempre più dalla prosa dell'età aurea. A tutto questo s'aggiunga l'importanza, che di giorno in giorno andavano acquistando le popolazioni delle provincie, le quali, avendo ottenuta la cittadinanza romana, non si sentivano per nulla inferiori agl'Italiani. Così la lingua subisce nuove modificazioni per voci, locuzioni che vi entrano continuamente. E, se pensiamo alle condizioni politiche dell'Italia, invasa e percorsa dalle popolazioni germaniche, facilmente ci persuaderemo che la lingua dovette sottostare ancora a nuovi e sensibili mutamenti. Adagio adagio il parlar volgare prende il sopravvento in Gallia, in Ispagna e nell'Italia stessa, e si formano le nuove lingue dette *romanze* (cioè derivate dalla romana o latina), ciascuna con caratteri speciali, propri dei dialetti e delle lingue primitive. Mentre prima questi dialetti e quest'idiomi non erano assurti a dignità di lingua letteraria, ma avevano accolto come tale la latina, lingua dei dominatori, ora, decadendo la potenza romana e, con essa, la letteratura latina, acquistano preponderanza, divenendo lingue letterarie. Così si prepara la via a nuove letterature, che, per quanto cerchino di avere un'impronta speciale, risentono tuttavia gli effetti della latina, di cui possono gloriarsi di essere figlie.

Il medio evo non trascurò il latino, e molti se ne servirono, imprendendo a trattare argomenti elevati. L'Italia vanta insigni autori divenuti celebri per avere scritto e in volgare e in latino: bastino i nomi di Dante e del Petrarca. Se non che gli studi del latino prendono nuovo incremento con gli umanisti, i quali, cercando di riprodurre la buona prosa del periodo aureo, dànno grande impulso agli studi, che, rinnovati in ogni ramo del sapere, anche per la diffusione del greco, aprono quel periodo di splendore nelle arti, nelle

lettere e nelle scienze che fu la maggior gloria d'Italia. Senza lo studio del greco e del latino le nostre lettere non potrebbero vantare il secolo fecondo del cinquecento. Questo glorioso periodo tutto s'ispira al classicismo greco–romano, e per esso si può dire che la letteratura latina non si spegne con lo spegnersi della potenza di Roma, ma si trasforma, si ammoderna destandosi, dopo una lunga sosta, dopo un benefico riposo, piena ancora di vigore e di vita feconda.

PROSPETTO RIASSUNTIVO DEL

POESIA			I		
EPICA	DIDASCALICA	LIRICA e FAVOLA	STORIA	ELOQUENZA e RETORICA	FILOSOFIA
Claudio Claudiano (*Gygantomachia – De raptu Proserpinae - De bello Gildonico - De bello Gothico - Panegyrici*).	Terenziano Mauro. Nemesiano. Sammonico. *Festo Avieno.* Rutilio Namaziano (*De reditu*).	a) *Pervigilium Veneris.* Claudio Claudiano. D. Magno Ausonio. b) Aviano.	Svetonio (*De Vita Caesarum*). Floro. Ampelio. Granio Liciniano. Mario Massimo. Scriptores historiae Augustae. Aurelio Vittore. Ammiano Marcellino. Eutropio. *Storia della guerr di Troia.* *Storia della distruzione di Troia.*	Cornelio Frontone. L. Apuleio (*Metamorphoseon L.* XI). Aurelio Simmaco.	Marco Aurel (*I Ricordi*) Severino Bo zio (*De Co solatione ph losophiae*).

PERIODO (117 d. C. - 500 d. C.).

OSA				APPENDICE
JRISPRU-DENZA	GRAMMATICA e FILOLOGIA	GEOGRAFIA e ASTRONOMIA	SCIENZA MILITARE MEDICINA AGRICOLTURA	SCRITTORI CRISTIANI
io Giulia-	Aulo Gellio (*Noctes Atticae*).	a) Giulio Solino.	a) Flavio Vegezio (*Epitome rei militaris*).	a) Poeti:
(*Institu- ıes*).	Nonio Marcello.	*Itineraria.*	b) Marcello Empirico.	Commodiano - Aquilio Iuvenco - Damaso Proba - Ilario - Ambrogio - Prudenzio Clemente - Paolino - Merobaude - Apollinare Sidonio - Ennodio - Sedulio.
lio Papino.	Pompeo Festo.	*Tabula Peutingeriana.*	Celio Aureliano.	
izio Ulno.	Ambr. Macrobio Teodosio (*Saturnalia*).	b) Firmico Materno.	c) Gargilio Marziale.	
o Paolo.	Marziano Capella.		Palladio Rutilio.	b) Prosatori:
nio Mo- ;ino.	Terenzio Scauro.			Sulpicio Severo.
dici.	Acrone.			Paolo Orosio.
rpus iu- li Giusti- ıo.	Porfirione.			Gerolamo (*Cronaca*).
	Elio Donato.			Aurelio Cassiodoro.
	Servio Onorato.			Gildas.
	Carisio.			Firmino Materno.
	Diomede.			Tertulliano.
	Prisciano.			Minucio Felice (*Ottavio*).
				Cipriano.
				Arnobio.
				Lattanzio (*Institutiones*).

INDICE ANALITICO DEL 2.° VOLUME

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

X

Z

INDICE

QUARTO PERIODO

QUINTO PERIODO

APPENDICE